IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
DI
TUTTI I POPOLI.

AGGIUNTE

ALL' OPERA

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI

COGLI ANALOGHI DISEGNI

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME I.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXIII.

IL DOTTOR GIULIO FERRARIO

AI CORTESI LETTORI.

*Non ci ha colta persona, cui note non sieno le importanti scoperte fatte dai più recenti viaggiatori intorno al globo, la quale non senta la necessità di un'*Aggiunta *alla grand'Opera del* Costume antico e moderno, *e non desideri a maggiore compimento della medesima la pubblicazione delle nuove notizie sulle costumanze di molti popoli da essi più accuratamente esaminati e con maggior esattezza descritti nelle ultime loro relazioni. In ciò concorreva pure il pensiero che io ho manifestato agli Associati col* Prospetto di un'Appendice 26. febbrajo 1828; *e ne ho dato poscia loro non dubbia prova col pubblicarne, onde animarli a proteggere tale nuova impresa, un* Supplemento, *facendo precedere all'*Indice *delle materie nel* Costume *contenute un ragionato* Elenco *delle opere più importanti sui viaggi fatti dal* 1820 *al* 1830, *ed un'*Appendice *alla Sardegna i cui popoli per mancanza di documenti all'epoca della compilazione dell'Opera, erano stati inesattamente descritti.*

Questi miei sforzi però non vennero assecondati che da alcuni illustri e colti Associati, alla cui costante generosità l'Opera del Costume *è spezialmente debitrice della sua continuazione. Il picciol numero de'concorrenti all'annunziato* Supplemento, *che ristrignevasi a soli otto fascicoli, mi avrebbe fatto desistere per sempre da questa mia nuova impresa, se minore fosse stato in me il desiderio di recare ad un grado maggiore di perfezione la più grand'opera di questo genere che nata sia in Italia, e meno grande il mio coraggio d'assumermela tutta su di me solo e senza mendicare il sussidio degli Associati.*

E qui mi sia permesso più per mia giustificazione che per altro motivo d'accennare le ragioni dalle quali, all'annunzio dell'accennato Supplemento *non ha guari pubblicato, mossi furono alcuni degli Associati ad esimersi dal prestare tuttavia la loro assistenza al mio divisamento. Taluni se ne ritrassero nella supposizione che infinita ne dovesse essere la continuazione, perchè infinite suppo-*

sero le scoperte che nel nostro globo far tuttavia si possono da' più arditi viaggiatori; altri ricusarono la loro sottoscrizione mossi ben anche da disdegno nel sapere che, dopo di avere coi loro mezzi concorso all'esecuzione dell'Opera, altri poi che nulla contribuito avevano all'avanzamento della medesima, e che se ne stettero freddamente ad aspettarne il compimento, abbiano alla fine goduto a preferenza degli Associati di un utile maggiore nell'acquistarla ad un prezzo inferiore a quello da me stabilito nelle condizioni per l'associazione (1).

(1) Per maggiore intelligenza di quanto sono per esporre in questo *Prospetto*, e per chiarire quegli Associati che sospettar potessero che io avessi avuto la più picciola parte nella nuova associazione al *Costume* proposta dal *Librajo signor Gaetano Schiepatti* con suo *Manifesto* pubblicato in Milano 29 luglio 1829 a minor prezzo di quello già da noi stabilito nel *Prospetto* 1 marzo 1815, mi sia lecito il riferire qui brevemente la storia di questo disgustoso avvenimento; ciò che eseguirò con tutta l'ingenuità.

Premetterò che le edizioni di opere gigantesche e di uno straordinario dispendio intraprender difficilmente si possono da un autore, per lo più di mediocri fortune, e che io per conseguenza, benchè confidassi nel buon esito della mia impresa, non avendo il coraggio di esporre alla ventura tutto il mio avere nell'esecuzione della medesima, mi sono procurato un socio, e l'Opera del *Costume* venne felicemente condotta a termine. Aveva pubblicato nel suddetto mio *Prospetto* d'associazione di stamparne soli 500 esemplari in lingua Italiana, nella supposizione che questi dovessero corrispondere al numero di altrettanti Associati, e fedele a quanto ho promesso non ne ho oltrepassato il numero. Le ristampe del *Costume* pubblicate quasi contemporaneamente in Firenze per *Vincenzo Batelli*, in Torino per *Alessandro Fontana ec.* pel loro tenue prezzo distolsero forse non pochi dall'associarsi all'edizione originale perchè assai più dispendiosa. Rimasto scoperto il detto numero de'500 esemplari per mancanza di Associati, quelli che sopravanzarono dopo compiuta l'edizione non potevano ragionevolmente essere distrutti perchè di comune proprietà. Passati quindi i due socj alla divisione delle rimanenti copie, l'uno di essi senza forse riflettere alle convenienze dell'autore, giudicò del miglior suo interesse il farne un'intiera ed assoluta vendita al suddetto *signor Schiepatti* ad un prezzo assai inferiore al reale costo d'ogni esemplare. Il compratore trovandosi in grado di poterli esporre in vendita a basso prezzo osò poco dopo pubblicare un nuovo *Manifesto d'associazione* alla mia Opera a condizioni affatto opposte alle già da me stabilite nel *Prospetto* 1 marzo 1815 e senza nè anche accennare la derivazione delle copie esposte in vendita, dando così a sospettare ad alcuni che io stesso avessi potuto aver parte in tale negoziato. Ecco come si espresse nel detto suo *Manifesto* 29 luglio 1829. « Per una fortunata combinazione divenuto possessore di alcuni di- » stinti esemplari in carta imperiale velata finissima della magnifica edizione Mila- » nese, colle stampe accuratissimamente colorite, ne propongo ai signori dilettanti » l'acquisto alle seguenti condizioni ec. » E qui avvertiti voglio i lettori per amor della verità e a disinganno di chi ne fece o ne volesse fare acquisto che gli esemplari *in carta velata finissima* furono distribuiti agli Associati, e che le copie di-

Se mi è lecito il fare alcune osservazioni alle ragioni addotte da codesti Associati, incomincerò dal dire che l'annunziato Supplemento *non avrebbe potuto per avventura progredire all'infinito, dappoichè i viaggiatori a' dì nostri invano lusingar potrebbonsi di scoprire, siccome già fecero i Colombi, i Vespucci ed altri famosi navigatori, una sì vasta estensione di terra da interessare l'attenzione del mondo intiero. Il globo terraqueo è conosciuto nelle sue masse principali, ed altro non ci rimane al presente che investigarne con esattezza maggiore tutti i particolari, non già per accrescere, ma per rischiarare sempre più la scienza geografica e le notizie già ricevute intorno le costumanze de' popoli. Ognuno sa che i moderni viaggiatori devono rinunziare alla speranza di sorprendere colla grandezza delle scoperte, e che al presente il loro merito non può consistere che nell' osservare ogni cosa più minutamente di quello che non si è fatto in passato. Una prova luminosa ne sarà il recente viaggio intorno al mondo intrapreso dal celebre Freycinet per ordine del Re di Francia Luigi XVIII. Le notizie da lui dateci di molti popoli dell'Oceanica assai più diligentemente esaminati serviranno ad accrescere quelle che imperfettamente ci furono somministrate dagli antecedenti navigatori.*

vise poscia fra i due socj furono generalmente un aggregato di carta velina di prima e di seconda qualità, la quale ultima era destinata a norma del detto mio *Prospetto* per alcuni esemplari colle figure non colorate da darsi a minore prezzo a chi le bramasse, e che non ebbero poi quasi alcuno spaccio.

Recatomi tosto da amiche mani il *Manifesto Schiepatti* già divulgato in varie città d' Italia, e clandestinamente distribuito in Milano, feci sentire le mie giuste lagnanze all' ex-socio ed alle competenti autorità onde ne venisse impedita la pubblicazione. Eccone il risultamento; il *Signor Schiepatti* venne obbligato a ritrattare il suo *Manifesto*, e ciò egli eseguì col suo *Avviso Librario* Milano 6 agosto 1829 *Tip. Truffi*; eccone le sue parole; « Il sottoscritto Librajo divenuto possessore d' al- » cuni esemplari dell' Opera *Il Costume antico e moderno* pubblicato in Milano » dal D. Giulio Ferrario, avea preso a proporre con Manifesto a stampa del 29 » luglio scorso l' acquisto a condizioni diverse dalle annunziate dall' editore dell' Opera » stessa, condizioni ch' egli allora credeva ammissibili.

» Posteriori considerazioni avendolo determinato a mutar consiglio, si fa sollecito » di render avvertito chiunque fosse venuto in cognizione del succitato Manifesto » che le ivi esposte condizioni non hanno più luogo. Sott. *Gaetano Schiepatti.* »

Ognuno può immaginarsi se il *signor Schiepatti* potesse avere interesse nel render pubblica siffatta ritrattazione. Ciò che posso assicurare si è che non mi venne mai fatto di rinvenirne altra copia presso chicchessia, e che all' opposto il *Manifesto* della nuova associazione fu diffuso in ogni parte d' Italia; che lo *Schiepatti* intraprese espressamente alcuni viaggi onde porre in attività la proposta associazione; che io ebbi il dispiacere di esserne creduto complice, e che mi fu forza disingannare con lettere non pochi de' miei corrispondenti.

Ma quand'anche fosse possibile lo scoprire un nuovo mondo, e che la storia de' suoi abitatori fosse di sommo vantaggio al progresso delle umane cognizioni, qual mai veramente dotta persona doler si potrebbe di questo avvenimento, perchè le nuove scoperte nelle arti e nelle scienze van sempre più accrescendo il numero de' libri, e lo pongono in grado di doverne fare acquisto onde non lasciar imperfetta la sua biblioteca e privo il suo intelletto delle nuove cognizioni?

All'altro motivo poi che addotto viene da altri Associati, onde esimersi dal sottoscriversi d'ora in poi ad opere periodiche, non saprei a dir vero che cosa rispondere. Il loro sdegno per il succennato inconveniente distoglier dovrebbe chiunque dal proporre al dì d'oggi un nuovo manifesto d'associazione, ed io confesso ingenuamente che se mi trovassi privo di que' mezzi che necessari mi sono per intraprender da me solo questa nuova impresa, ne abbandonerei tosto il pensiere. Da quanto però ho detto mi nasce un pensiere, che a mio giudizio non è affatto sprezzabile, e che animar pur anche potrebbe le colte e generose persone a sostener tuttavia i letterarj progetti che giudicati sono di vantaggio al pubblico, e questo si è che se l'inaspettate vicende che sogliono accadere nelle grandi speculazioni tipografiche, ed impossibili direi quasi ad evitarsi da qualunque avveduto editore, non possono guarentire nè agli Associati un minor prezzo nell'acquisto di un'opera periodica, nè ai pur troppo delusi autori un utile proporzionato alle loro fatiche, rimane se non altro la compiacenza di avere contribuito coi loro mezzi alla pubblicazione di opere conducenti al progresso delle arti e delle scienze, le quali certamente senza il loro sussidio sarebbero rimaste nell'oblivione, o morte appena nate: rimane ad essi la dolce soddisfazione di un cuore generoso e sensibile nel concorrere ad allettare tanti artisti siccome avvenne nell' Opera del Costume *per la cui esecuzione si spese a vantaggio de' medesimi più di cinquecento mila franchi, rendendo così gigantesca un' arte nulla o ben poco conosciuta in Italia prima di dar principio a questa ardita impresa*(1).

(1) Parlo dell'incisione al così detto acquerello od acquatinta, e del modo di colorire le tavole (a).

(a) *L'arte del colorire le stampe era ben conosciuta e con profitto praticata in Toscana, molto tempo prima che il sig. Dott. Giulio Ferrario incominciasse la grande opera del* Costume antico e moderno, *e per averne una prova basti il sapere che fino dal* 1800 *nella Calcografia Pagni e Bardi in Firenze, lavorava-*

Ma che che ne sia di siffatto ragionamento, io protesto di averlo esposto senza pretensione alcuna di dar ad esso il menomo valore, e senza credere che possa servire d'eccitamento agli antichi Associati al Costume *per sottoscriversi nuovamente all'annunziate* Aggiunte. *Benchè io abbia dato al pubblico bastanti prove di straordinaria perseveranza nel condurre felicemente a termine alcune delle più vaste ed ardue imprese, imprese dispendiosissime per le quali sole a mio giudizio dovrebbe esser permessa l'associazione di molti, io non ardirei del certo ritentare un tal mezzo, dacchè veggonsi comunemente e in mille modi tradite le speranze degli studiosi da esteri editori.*

Ben lungi io dunque dal proporre in tali circostanze una nuova sottoscrizione ho voluto, dopo indefesse ricerche di peregrine notizie e dopo molte cure impiegate per l'accurata incisione di non poche tavole, incontrarne da me solo le spese, onde, per quanto dipende da me, compiere nel miglior modo possibile la grand'Opera del Costume, *ed offrire in egual tempo agli antichi Associati alla medesima, i quali bramassero farne acquisto, quel compenso che per me si può, a fin di porli, per così dire, in equilibrio coi nuovi Associati che a norma del* Manifesto Schiepatti *l'acquistarono a minor prezzo, malgrado dell'accennata illusoria ritrattazione del detto rivenditore.*

Passerò pertanto a schiarimento di questa mia nuova impresa, ad esporre l'ordine da me tenuto nella compilazione di quest'opera.

Primieramente ho giudicato convenevole, per riguardo all'ordine, di non dipartirmi in nulla da quello già tenuto nella grand' Opera; e quindi principiando le Aggiunte *dall' Asia, e progredendo sempre nella storia del* Costume *dall' una all' altra nazione aggiunsi a ciascuna di esse quelle nuove ed importanti notizie che ho rinvenute nelle più accurate relazioni degli ultimi viaggiatori, conservando presso a poco l' ordine seguito nel* Catalogo delle opere pubblicate da' viaggiatori dall'anno 1820 al 1830 *già da me premesso al* Saggio di supplemento all'Opera.

no più di cento artisti coloritori. In Milano però non era per anco in uso: ma Vincenzo Batelli, allievo de' suddetti Pagni e Bardi fu il primo che nel 1808 *vi eresse un Laboratorio di quest' arte, ed i primi suoi lavori furono, una tavola rappresentante insetti da servire all' opera di Bayle Barelle eseguita per la società d' incoraggimento; di poi l' opera della Vaccinazione del Dott. Sacco, e le Pupille artificiali del Professore Assalini, e più tardi fu egli il primo che colorì le tavole del* Costume *per lo stesso sig. Dott. Giulio Ferrario.* (Nota dell'Editor Fiorentino.)

E qui avvertiti voglio i miei lettori d'aver preso spezialmente in considerazione gli usi ed i costumi de' popoli, senza punto vagare in lunghe descrizioni di geografia e di storia naturale, intorno alle quali cose avea già date quelle cognizioni che bastano per un'opera di tal fatta, e di avere in questo modo raggiunto più velocemente lo scopo principale della medesima. Noterò inoltre d'avere in quest'opera emendato alcuni errori cui era difficile per non dire impossibile evitare in un sì lungo e vasto lavoro d'ogni genere d'erudizione. Fin da quando ho pubblicato il primo Prospetto *del* Costume *manifestai al pubblico che la difficoltà di una sì ardua impresa implorava qualche indulgenza per gli errori e le dimenticanze delle quali poteva per avventura essere tacciata, e dichiarai pure di essere sempre disposto a profittar de' lumi che comunicati mi verrebbero, ricevendoli con riconoscenza e conformandomi con docilità. E così pure fosse avvenuto che il vero amore pel maggiore avanzamento delle scienze spinto avesse persone dotte ed imparziali ad ammonire e correggere con quella moderazione e gentilezza di che si pregiano; ma invece non ci fu che una sola vaga ed insulsa critica, mostruoso parto di vendetta e di spirito di parte, dalla quale niuno trar potrebbe il più tenue vantaggio a maggior perfezionamento dell'opera. Ma ciò che neanche l'invidia e la maldicenza han saputo eseguire ho procurato di fare io stesso dove richiedeva il bisogno di svelare qualche errore, o di rintracciare e descrivere più accuratamente il vero. Porrò fine a quest'opera coll'* Indice generale *delle materie in essa contenute.*

Ho procurato poi che le tavole fossero disegnate, incise e colorate da valenti artefici, e superiori, per quanto mi fu possibile, alle già pubblicate nell'opera, non solo pel merito dell'esecuzione, ma pel numero in proporzione del testo e per l'originalità delle figure, affinchè riuscisse più ricca, più piacevole e più istruttiva all' occhio ben anche del semplice amatore delle arti belle.

Essa sarà divisa e distribuita in circa 19 *fascicoli che nella carta, nel carattere e nell' esecuzione tipografica non differiranno dai già pubblicati.*

Giudicando convenevole, siccome ho di già accennato, di seguire l'ordine tenuto nella grand'Opera, incomincerò le Aggiunte *alla medesima dal* Costume de' Cinesi *che compone per la più parte il volume primo e secondo dell'Asia.*

AGGIUNTE

AL

COSTUME ANTICO E MODERNO

DEGLI ASIATICI.

AGGIUNTE
AL COSTUME DE'CINESI

DESCRITTO

NEL VOLUME PRIMO DELL'ASIA.

CINA.

Fra le recenti relazioni de' viaggiatori che risguardano in particolar modo il costume de'Cinesi e de' Mongolli, e che pubblicate furono dopo quanto avevamo già scritto intorno al medesimo nel primo volume dell' Opera *Il Costume antico e moderno di tutti i popoli ecc.* nessuna, a nostro giudizio, ci offre più curiose, importanti ed esatte notizie sulle costumanze e sullo spirito di questa singolare nazione, e de' loro conquistatori, e nessuna può meglio empiere quella lacuna che per mancanza in allora di più estese cognizioni ci fu forza lasciare nell'Opera nostra, quanto la relazione del *Viaggio* a Pechino per la Mongolia fatto nel 1820 e 1821 dal Russo Timkovski e pubblicato con correzioni e note dall' eruditissimo Klaproth (1). Ecco in breve il motivo di questo viaggio e ciò che rende importantissima la relazione fattane dal viaggiatore.

Già da circa un secolo la Russia mantiene a Pechino un convento ed una scuola in cui s'istruiscono i suoi interpreti pel Cinese e pel Mansciù: ogni dieci anni si rinnovano le persone che compongono questi due stabilimenti, e da Pietroburgo vengono inviati nella capitale della Cina novelli monaci ed altri giovani destinati ad imparare la lingua. Questa picciola carovana è condotta da un uffiziale Russo incaricato di dirigerla e stabilirla al suo arrivo in Pechino, e di ri-

(1) Voyage à Péking à travers la Mongolie, en 1820 e 1821 par M. G. Timkovski; traduit du Russe par M. N. . . . . revu par J. B. Eyriès; publiè avec des corrections et des notes, par M. J. Klaproth; ouvrage accompagnè d'un Atlas etc. *Paris*, Dondey-Duprè, 1827, vol. 2 in 8.° avec Atlas.

condurre poi nella loro patria i religiosi e gli allievi che terminarono il loro tempo ed i loro studj. In conseguenza di una simile missione Timkovski, uno degli individui appartenenti al collegio degli affari esteri, partì nel 1820 da Kiakhta, fortezza situata alla frontiera che separa i possedimenti della Russia da quei della Cina, traversò la Mongolia, passò la Gran-Muraglia e giunse il primo dicembre a Pechino dove vi soggiornò fino ai 15 maggio del seguente anno.

Tutte le ambascerie Europee che si sono recate in questa capitale dell'impero Cinese non vi hanno fatto che brevissima dimora, e nello stesso tempo furono continuamente sottoposte a quella rigorosa vigilanza che ai Cinesi dettata viene dalla loro diffidenza per gli stranieri. Timkovski visitò Pechino sotto più favorevoli auspizj; poichè godendo come tutti i Russi della piena sua libertà, poteva girare per tutti i quartieri di questa immensa città e visitarne tutti i monumenti. Egli si trovò dunque in circostanze tali da poter fare osservazioni più esatte di quelle degli altri viaggiatori che erano stati nella Cina prima di lui; e di più egli aveva a sua disposizione molti interpreti che conoscevano perfettamente la lingua del paese; per la qual cosa i suoi racconti meritano assai più fede che non quelli fatti da persone le quali non sapendo nè il Cinese nè il Mansciù non hanno potuto entrare direttamente in discorso cogli abitanti del paese.

Il viaggio di Timkovski fu pubblicato a Pietroburgo in lingua Russa: esso contiene il giornale e le osservazioni dell'autore sulla geografia, sul commercio, sui costumi e sulle usanze della Cina: è arricchito di molte traduzioni e di estratti d'opere Cinesi che somministrati furono a Timkovski dai monaci e dagli allievi dello stabilimento Russo a Pechino; ciò che dà a questa relazione molto peso e le imprime un carattere d'autenticità che nessun'altro può avere. Malgrado però del vantaggio che presenta quest'opera noi confesseremo ingenuamente ch'essa non fu composta per l'Europa occidentale, ma che lo scopo principale di Timkovski nel dare la relazione del suo viaggio si fu quello di far conoscere ai poco istrutti suoi compatriotti tutto ciò che già era stato scritto dagli Europei sull'impero Cinese e da gran tempo già a noi noto. Quindi egli ci diede lunghi estratti delle opere dei due Staunton, di Barrow, di Deguignes, del P. Gaubil, di Pallas, di Bergmann e di Klaproth ecc. tutte opere che avendoci somministrato ampia materia per la descrizione del *Costume de' Cinesi* già da noi data nell'accennato vol. I. dell'Asia ci

diminuiscono d'assai l'importanza di quella di Timkovski, poichè ci lascian poche particolarità d'aggiugnere alle copiose notizie che intorno al costume di questi popoli ci furono date dai citati viaggiatori.

Avvertiremo ben anche che in queste aggiunte alla Cina noi non ci siamo proposto di seguire esclusivamente Timkovski, ma che abbiamo ricavate altresì da altre recenti memorie sulle medesime tutte quelle notizie che si sono giudicate opportune ad illustrare vieppiù il costume di questi popoli.

Noi omettendo per ora di riferire le recenti notizie che Timkovski ci lasciò sulle costumanze de' Mongoli ecc., che a nostro avviso sono le più importanti, dirigeremo immediatamente i nostri passi a Pechino; e per non dipartirci dall' ordine che seguito abbiamo nell' Opera del *Costume*, daremo principio alle *aggiunte*, che proposto ci siamo di fare al medesimo, da una più esatta descrizione di alcuni particolari appartenenti alle usanze de' Cinesi. Seguendo le relazioni di Staunton, di Barrow e d' altri, noi abbiamo già descritta la gran muraglia della Cina e assai più diffusamente e con maggior esattezza di quello che non abbia fatto il nostro Russo viaggiatore (1). Non vogliamo però omettere di qui riportare una nota dell' erudito Klaproth che risguarda l' epoca della costruzione di sì gran monumento. *Thsin sci huang ti*, uno de' più grandi Imperatori della Cina dopo di avere sottomesso tutto l' impero al suo dominio, credette di provvedere alla sicurezza de' suoi Stati col riunire le diverse muraglie già da qualche tempo costrutte dai Principi di *Thsin*, di *Tsciao* e di *Yen* affine di proteggere i loro possedimenti contra le invasioni degli *Hiung nu* (antichi Turchi). Queste muraglie unite insieme si estendevano dal punto più occidentale dello *Scen si* fino al mare orientale. L'Imperatore fece raunare per l' esecuzione di tale impresa un' immensa quantità d' operai ponendoli sotto la custodia di molti corpi militari. Egli era giunto in allora al 33.° anno del suo regno (214 di G. C.); non ebbe la soddisfazione di veder terminata quest' opera gigantesca che durò dieci anni e che non fu compiuta se non dopo l' estinzione della sua dinastia.

Al primo entrare nella gran capitale della Cina osserva Timkovski con un sentimento di gioja e di maraviglia la gran muraglia merlata, la cui costruzione rimonta a sì remota antichità. Questa mu-

(1) Vedi Asia vol. I. pag. 152 e vol. II. pag. 49 e seg.

raglia, aggiugne Klaproth, si è quella della città Tartara: essa venne innalzata sotto i Mongoli nel 1267, ed aveva in allora sessanta *li* di circuito ed undici porte. Il primo Imperatore della dinastia de' *Ming* la restrinse di cinque *li* dal lato settentrionale, ne soppresse due porte, quindi non ne rimaser che nove. Per questa ragione il Governatore della città Tartara porta il titolo di *Governatore delle nove porte*. Nel 1409 questa città divenne *Pe king* o la corte settentrionale. Passati dodici anni si fecero varj cangiamenti alla muraglia che ebbe in allora 40 *li* di circonferenza. Nel 1437 si cominciò a fiancheggiarla di nuove torri, e quest' opera fu condotta in due anni al suo termine. Il fossato che circonda la muraglia riceve le sue acque dalla montagna di *Scin Scian*.

Passa quindi il nostro viaggiatore a fare alcune generali osservazioni sulle case e sulle suppellettili de' Cinesi, e ci racconta che tutte le abitazioni cominciando dalla capanna dell'artigiano fino al palazzo del ricco, hanno un solo piano e sono fabbricate di mattoni: la Corte è circondata da un'alta muraglia di pietre in guisa che dalla strada non se ne posson vedere che i tetti: le botteghe però che si fabbricano vicino alle case sono interamente esposte alla vista dei passeggieri. Grandi finestre nelle quali la carta sta invece del vetro, occupano quasi tutta la facciata rivolta sempre verso mezzogiorno per quanto lo permette la situazione; le camere sono alte bastantemente e tappezzate di carta bianca od a più colori. Nella maggior parte delle case, in tutte le botteghe ed anche nello stesso palazzo dell' Imperatore veggonsi scritte sulle tappezzerie, o sopra carte bianche, rosse o d'altri colori le rinomate sentenze de' filosofi o de' più celebri poeti. Queste iscrizioni sono chiamate *Tui tsu* che significa *pezzi opposti*, perchè trovansi sempre appesi due fogli di carta o rotoli, il secondo de' quali contiene la fine della sentenza cominciata nel primo. Le porte ed i palancati delle case de' ricchi sono di cipresso o di altri legni preziosi ornati di sculture, e tramandano un soave odore negli appartamenti. Le tavole e le sedie fatte di un legno scelto risplendono per la bella vernice che le coprono. Le grandi case si distinguono per una lunga fuga di stanze: una galleria coperta ed a colonne si estende davanti a questi appartamenti e dà l' ingresso alle camere che non hanno altra comunicazione fra di esse. Gli appartamenti sono riscaldati dalla brace posta in vasi di bronzo od in condotti di pietra fabbricati sotto larghi palchetti a rigoglio al disotto delle fine-

stre o lungo l' opposto muro: siffatti palchetti servono di sedili durante il giorno e di letti nel corso della notte. E qui non ripeteremo quanto scrisse Timkovski intorno la forma dei tetti avendone noi bastantemente parlato a suo luogo: avvertiremo soltanto col suddetto viaggiatore che, siccome nella Cina sussistono de' regolamenti per ogni cosa, così pur anche per le tegole che coprono gli edifizj: i soli palazzi imperiali ed i soli tempj possono esser coperti di tegole gialle, il color verde è destinato ai palazzi de' grandi personaggi e le tegole grigie per le altre case.

Chi desiderasse leggere un ampia descrizione della città di Pechino potrebbe consultare il volume secondo del viaggio di Timkovski a pag. 124 e seg. Avvertiremo però che tale descrizione, se si eccettuano alcune poche modificazioni ed aggiunte, è quella stessa del P. Gaubil pubblicata a Parigi nel 1765 dai signori de l'Isle e Pingré; che una traduzione Russa di quest' opera di Gaubil fu inserita da Stritter nell' *Almanacco Storico e Geografico di Pietroburgo per l'anno* 1781; che Pallas ne fece una versione Tedesca stampata a Pietroburgo nel 1781; e che finalmente Malte-Brun s' ingannò nell' attribuire la detta descrizione di Pechino a scrittori Russi od allo Svedese Lange (*Précis de la Géograph. III. pag.* 519). Ci gioverem però di tale descrizione per riferire alcune particolarità che risguardano spezialmente il costume.

I Mantsciù conquistatori della Cina, ed i Mongolli ed i Cinesi che avevano abbracciato il loro partito formavano la popolazione di Pechino, che ora è divisa in due parti separata l'una dall' altra da un'alta muraglia: quella che è al settentrione forma quasi un perfetto quadrato, ed è chiamata *King tchhing*, città della Corte. La città del mezzodì o Cinese ha la figura di un lungo quadrato e porta il nome di *Vai tchhing*, città esterna o semplicemente sobborgo del mezzodì, essa è meno larga, dal nord al sud, della città Mantsciù, ma dall' est all' ouest è molto più lunga. La circonferenza totale di Pechino è fra i 43 e 44 *li*, che fanno presso a poco 22 *verste*.

La città Mantsciù, la città Cinese ed i dodici sobborghi compresi insieme formano certamente una grandissima città; ma conchiuderemo da ciò, siccome hanno fatto molti autori, che Pechino contenga quattro milioni d'abitanti? (1) Questa sarebbe, dice il P. Gaubil,

(1) Vedi la tavola dell' estensione e della popolazione della Cina dataci da Macartney, *Costume* Asia vol. I pag. 105.

una grande esagerazione; ed egli è persuaso che la popolazione della città e de' sobborghi di questa capitale ascenda a dir molto a due milioni d'anime.

Ella è cosa assai difficile e quasi impossibile ad uno straniere, così Timkovski, l'avere positive notizie sulla popolazione di Pechino o su quella di tutto l'impero, poichè il governo non tiene come in Europa, esatti registri delle nascite e delle morti (2): non ostante ciò, se giudicare io devo delle mie proprie osservazioni essa può essere valutata due milioni d'anime.

I Cinesi sono generalmente di mezzana statura: hanno le mani ed i piedi piccioli, la pelle gialla o bruna secondo i luoghi che abitano e la loro maniera di vivere: quelli delle provincie settentrionali sono più bianchi e di più alta statura che gli abitanti di *Kiang si* e di *Kuang tung*. I *Kuli*, facchini, essendo continuamente esposti all'azione dell'aria sono più bruni dei *Kuan*, Mandarini, ed assai più bruni delle donne che vivono rinchiuse negli *harem*; la faccia un po' schiacciata co' pomelli delle gote assai sporgenti; il naso picciolo e ripiegato all'insù, gli occhi sporgenti e fessi obliquamente, il color della pelle, i capelli neri e duri, le basette e la barba povere indicano la mescolanza de' Cinesi co' Mongolli che ascende principalmente al tempo della conquista della Cina fatta dai Mongolli. La differenza fra i Cinesi ed i Mantsciù è quasi insensibile; questi ultimi però sono più grassi, più forti e robusti. Molti altri pretendono che i Cinesi si distinguano dai Mantsciù per la facilità d' ingrassarsi più presto vivendo lautamente e menando una vita oziosa. Questa osservazione non è male appoggiata; benchè mi sia più volte capitato di veder molti Mantsciù grassissimi, mentre non potrei dire altrettanto dei Mongolli.

Benchè la fisonomia delle donne sia più gradevole che quella degli uomini, pure è assai lontana da quel bello geniale che si ammira nelle Giorgiane. S'incontrano nella Cina alcune donne, ed in ispecie fra le Mantsciù, che hanno la carnagione tanto fresca quanto quella delle più belle giovanette d'Europa senza ricorrere al belletto (di cui molte fanno un uso eccessivo); ma da un altro lato i loro piccioli occhi, benchè neri e brillanti, non hanno però quella espressione

(1) Staunton disse che secondo tutte le notizie avute dall'Ambasciatore Inglese la popolazione di Pechino poteva esser valutata circa tre milioni d'anime. *Voyage de Lord Macartney*. Tom. II pag. 285.

che dà tanta vaghezza e leggiadria ai grand'occhi azzurri e neri delle Europee. Le donne Mantsciù hanno la faccia quasi intieramente simile a quella degli uomini.

La maggiore o minore picciolezza de' piedi suol nella Cina accrescere o scemare il prezzo della donna che si vuole sposare; quindi grandissima è la cura che si danno le Cinesi onde conservare alle loro figlie il piede quasi picciolo come l' hanno avuto dalla nascita. Ma bastantemente si è parlato del barbaro metodo impiegato dalle Cinesi onde ottenere tale intento nel *Costume* Asia Vol. II. pag. 112 e seg.; solo qui aggiugneremo che anche Timkovski è d'avviso che l' eccessiva gelosia abbia indotto i Cinesi a introdurre una sì bizzarra e crudele usanza. I Cinesi, egli dice, alla stessa guisa dei Turchi e dei Persiani tengono prigioniere le loro donne sotto forti catenacci e sotto la custodia degli Eunuchi; ma questi almeno non le storpiano.

Noi parlando delle congetture sull' origine di tale usanza abbiamo riportato a pag. 114 del vol. suddetto l' opinione del Du-Halde, cioè ch' essa fosse stata introdotta nella Cina da *Lakia* moglie di *Cieu* che regnò nel 1153 avanti l'Era Cristiana. Qui però avvertiremo che molti autori non credono che antichissimo sia questo costume, poichè Marco Polo che visitò la Cina nel secolo XIII., e che spesse volte parlò della bellezza delle donne Cinesi e de' loro abbigliamenti, non ne fece mai la più picciola menzione.

Le donne Mantsciù lasciano ai loro piedi la grandezza naturale, ma portano certe scarpe ricamate in seta che hanno le suola di legno alte circa quattro pollici. Questo singolare calzamento impedisce ad esse di camminar liberamente, e produce ben anche un forte romore allorchè passano sulle pietre o sulle tavole: pare quasi che le donne Mantsciù per imitare l' andamento barcollante delle Cinesi abbiano adottato questo calzare, il quale però per nulla non guasta la forma de' loro piedi.

Le massime della religione di *Confucio* ed i principj dell' educazione della gioventù che s' imprimono nella memoria de' Cinesi servon loro di base e di guida in tutti i momenti della loro vita. L' illimitata sommissione dei figliuoli ai loro parenti regola la condotta d' ognuno verso i suoi concittadini, e tale principio porta i Cinesi ad obbedire al Governo ed a rispettare e venerare i suoi agenti civili e militari.

Nulla di più diremo intorno alla Divinità de' Cinesi, avendone già parlato abbastanza a suo luogo (1); altronde la breve esposizione fattane da Timkovski non è esattissima, ciò che fa maraviglia; poichè dopo le opere de' Missionarj Francesi, di De-Guignes e di Deshautérayes da noi seguite, nulla ci rimane a desiderare su questa materia. Aggiugneremo soltanto ciò che il detto viaggiatore scrisse intorno alla tolleranza delle altre religioni che domina nella Cina. La politica, così egli, della Corte Mantsciù adottò intieramente la massima d'accordare ad ognuno la libertà di credere ciò che vuole: questa tolleranza consolida il potere dell'Imperatore sulle differenti nazioni che vivono sotto il suo dominio. Il Mantsciù che ha una cieca credenza ne' suoi *Sciamani*; il Cinese che obbedisce alla legge di *Confucio* e di *Lau-tsu*; il Mongollo buddista zelante; il Turchestano discepolo di Maometto, tutti godono egualmente della protezione delle leggi, e conservano fra loro amichevoli relazioni. L'anzianità d' origine, una potenza anteriore, i diversi gradi di civiltà sono i soli caratteri che distinguono queste nazioni. Il Cristiano Cinese Pietro Bourjoie raccontò a Timkovski che il Procuratore-Generale di una provincia meridionale aveva trasmesso all' Imperatore un rapporto relativo a molti Cinesi condannati per aver abbracciato il Cristianesimo. L'imperatore domandò in che consisteva il loro delitto: il Mandarino rispose ch'essi avevano abbandonato la fede de' loro antenati per seguire una dottrina straniera. L' Imperatore non trovando in tale azione cosa che potesse turbare la tranquillità dell'imperio, ordinò di rimandarli tosto alle loro case a spese del governo.

Qui non vogliamo omettere di fare qualche cenno di una recente descrizione della *Casa di Djoss* ossia del gran tempio Cinese in Canton; descrizione che venne pubblicata per la prima volta nell' *Oriental Magazine* di Calcutta: il *Giornale Asiatico* di Londra ne fece un estratto, e Klaproth ce ne diede la traduzione che leggesi ne' *Nuovi Annali de' Viaggi Tom. XI. della seconda Serie anno* 1829.

Osserva l'erudito Klaproth che la detta descrizione è un po' confusa, e che l'autore s' ingannò ogni qual volta che ha voluto instituir un paragone fra le Divinità Cinesi e quelle dell'antico Olimpo. L'editore avrebbe potuto sopprimerle, ma giudicò di lasciarle sussistere

(1) Vedi *Costume* Asia vol. I. pag 52 e seg.

onde mostrare gli scogli in cui urtar suole ogni viaggiatore che intraprende di ragionare sulle scienze, sui costumi, sulle leggi e le religioni de' popoli ch' esso visita, senza avere almeno una leggiera cognizione della loro lingua e della loro letteratura. Klaproth poi aggiunse a siffatta memoria alcune annotazioni che servono a rettificare gli errori dell' autore.

Nessuna fra le curiosità di Canton merita d' esser maggiormente esaminata quanto le *Casa dei Djoss*. Questa parola di *Djoss* è un' alterazione della Portoghese *Deos*, di modo che la *Casa di Djoss* significa un tempio; ma la Divinità che vi si adora e che è *Fo*, divenne poscia famigliare agli Europei sotto il nome di *Djoss* (1). Le *Case di Djoss* di cui si parla sono situate sulle sponde del fiume opposte a quelle sulle quali trovasi Canton. Una persona che accompagnato aveva Lord Amherst a Pechino assicurò che questi templi non la cedono nè in dimensione nè in splendore ad alcuno di quelli che l' ambasceria veduti avea o nel recarsi alla capitale o durante il soggiorno ch' essa vi fece. Chi desiderasse leggerne un' ampia descrizione potrebbe consultare il suddetto volume degli *Annali*: il qui riferirla sarebbe un dilungarci di troppo dallo scopo principale che ci siamo proposti in queste *aggiunte*, ed altronde ognuno ha già potuto formarsi una bastante idea dei templi Cinesi da quanto si è detto nell' Opera sul *Costume* religioso di questi popoli.

(1) Klaproth fa sapere che il nome Cinese di questo tempio è *Hai tchhang szu* ossia *della cortina del mare*. Trovasi sulla sponda settentrionale dell' isola di Ho-nan, e sulla riva meridionale del fiume di Canton, opposta alle fattorie Europee; è fabbricato sul sito di un giardino appartenente originariamente alla famiglia di *Kuo*. Un sacerdote di Budha chiamato *Tchhi yue* vi fondò 800 anni sono un tempio cui diede il nome di *Thsian-thsieu-szu* o di *mille primavere*. Verso l' anno 1600 tale tempio acquistò grandissima fama da un sacerdote stimato generalmente per l' esimia sua pietà. *Otsu* discepolo di quest' ultimo vi tenne dopo lui la sua residenza, e seppe conciliarsi la benevolenza del figliastro dell' Imperatore *Khang-hi* spedito nel 1700 per punire i ribelli di Canton e per esterminare gli abitanti dell' isola di Ho-nan che avevano preso parte alla rivoluzione. Questo Generale Mantsciù che portava il titolo di *Phing-nan-wang* o *Pacificatore del mezzodì*, acquetò, secondo la tradizione, con un miracolo gli abitanti, perdonò loro, e protesse *Otsu* e il suo tempio in una maniera la più efficace. Egli vi aggiunse il *padiglione dei Re celesti*. La sposa del generale Mantsciù figlia dell' Imperatore ebbe l' intenzione d' innalzare un palazzo coperto di tegole verdi, ma siccome suo padre ricusò il suo assenso ad una distinzione sì grande, le tegole già fabbricate servirono pel tempio e per coprire uno de' suoi padiglioni; per la qual cosa esso vien comunemente appellato *Lu-ua-szu*.

Alla religione ed al governo de' Cinesi appartengono pure alcune loro idee dominanti relative al matrimonio ed alla promozione, idee che noi tratte abbiamo da un recente ed assai istruttivo romanzo Cinese intitolato *Ju-Kiao-Li* o le *Due Cugine* tradotto recentemente in Francese da M. Abel Rémusat, e del quale leggesi una breve analisi ne' *Nuovi Annali de' Viaggi* (1) e che ci presenta una viva pittura dei costumi, delle usanze, delle opinioni, de' pregiudizj di questa nazione. Dopo di aver lette le istorie, i racconti de' Missionarj, le relazioni de' viaggiatori non si conosceva che imperfettamente la metà degli abitanti della Cina. Questo romanzo è un vero ritratto di famiglia, è un'esatta copia de' luoghi, delle classi e delle persone che figurano nell' azione; voi conoscete i letterati della Cina, voi li vedete e voi vivete con essi. Voi entrate nell' interno de' ginecei e ne avete curiose notizie ed assai più fedeli che quelle de' viaggiatori. E di fatto qual è quell' Europeo che pretenderebbe conoscere un popolo tanto esattamente, quanto esso conosce sè medesimo? Qual è quel viaggiatore che potrebbe in simil caso vantarsi d' essere tanto veridico quanto lo è il romanziere?

I costumi dell' oriente esercitano il loro impero sulle donne Cinesi, benchè con meno rigore che nel rimanente dell'Asia esse vivono sequestrate dalla società, rinchiuse nell' appartamento interno, escluse dalla conversazione degli uomini, fuorchè de' loro mariti e de' loro più stretti congiunti: il romanzo Cinese può sotto tale rapporto compiere una lacuna importante delle nostre cognizioni, e noi qui ne daremo una prova coll'estrarne alcune notizie che servir possono ad illustrare vieppiù il costume di questa popolazione.

Il matrimonio e la promozione sono due idee dominanti dei Cinesi nella vita civile come nel dominio dell' immaginazione. Al principio della dinastia dei *Thang* (secolo ottavo) si stabilì il sistema degli esami a seconda del quale si scelgono i letterati per occupare le cariche del governo. Tutti i Cinesi senza distinzione di nascita sono ammessi agli esami, annualmente e nella loro patria; ed ogni tre anni in una delle grandi città della loro provincia. Quelli che vi hanno ottenuto il primo titolo letterario, indicato dai Missionarj col nome di *Baccelliere*, non sono dispensati da questa prova se non dopo di essersi sottoposti per ben dieci volte, ciò che vuol dire al

(1) 1826 vol. IV. pag. 353. e seg.

compir dei trent' anni; ma possono presentarsi al concorso pel grado superiore nella capitale della provincia, e poi al concorso pel grado più elevato nella capitale stessa dell'imperio e sotto gli occhi del Sovrano. Questo sistema d'esami successivi e graduali di concorsi pubblici è un' istituzione assai curiosa che apre la strada alle cariche ed anche alle grandi dignità. Chi vi si distingue è quasi sicuro del suo avanzamento e della sua fortuna, poichè le leggi della Cina hanno stabilito che il sapere deve ottenere le cariche, e che gli impieghi sono la giusta ricompensa del merito. Bisogna però confessare che in questi concorsi si commettono qualche volta alcune ingiustizie; che si compra col danaro ciò che non si può conseguire col merito; che il favore e la protezione prevalgono qualche volta al sapere; tutto ciò è vero, ma non è poi cosa tanto particolare alla Cina che si debba formare un giudizio contro il sistema considerato in sè stesso: l' instituzione non deve essere giudicata in sequela degli abusi che ne possono nascere; forse quelli che composero tante opere sui Cinesi, sullo spirito e sulle basi del loro governo non si sono bastantemente occupati di questa singolare istituzione che conta già undici secoli. Finalmente si troverà forse che i fondatori degli esami hanno sciolto, per quanto lo permettevano il genio e gli usi della loro nazione, molti problemi di politica che gli occidentali, per quel che pare, considerano tuttavia come indissolubili.

L'estensione da noi data alla spiegazione di un istituto sì estraneo ai nostri costumi, prova abbastanza il genere d'interesse morale e politico che ci offre il romanzo di cui parliamo. Tutte le idee di esami, di proporzioni, di successi letterarj vi si rinvengono continuamente » e un tenero padre (a dir vero della classe de'letterati) mette la sua figlia al concorso come si potrebbe mettere una cattedra di pubblico professore, colla vista di assicurare la felicità di questa amata figlia e la sua propria soddisfazione. « — Il matrimonio è da per tutto, che che se ne sia detto, la più importante delle cose più serie. Ma non ci ha nazione, che vi pensi tanto di buon'ora e con tanta premura quanto la Cinese. Essi si crearono nella loro immaginazione motivi particolari per desiderare di non morire senza posterità. Ed è cosa assai strana il vedere che uomini i quali si dan poca cura della vita futura e non hanno una precisa idea della rimunerazione, si diano poi un'infinita sollecitudine per rapporto a quello che deve avvenire in questo mondo dopo la loro morte: eppure tale è la

forza delle abitudini e l'imperio delle antiche usanze. Nessun Cinese può concepire senza orrore l'idea d'essere privato degli onori funebri, soprattutto di quelli che devono nelle varie epoche dell'anno essere diretti ad una tavoletta in cui vien scritto il suo nome da suo figlio o da suo nipote. La prospettiva di un tal vantaggio tien luogo di tutto per i Cinesi, e questo pregiudizio che da noi non si concepisce che a stento è uno de'più potenti motivi della loro condotta. Da quella nasce la loro avversione al celibato; e la commiserazione che portano a quelli che muojono senza discendenza maschile. L'uno de'preservativi più naturali contra una sì terribile calamità è di maritarsi in età giovanile, l'altra è di sposare molte donne.

Quest'è un costume ben singolare; ma ciò che lo rende ancora di più si è che in questa nazione un uomo distinto, un amante fedele ripone il suo punto d'onore nell'amare egualmente due mogli egualmente belle e spiritose, e che queste due mogli, ciò che trovasi ben di rado altrove, ripongono la loro gloria a ben vivere unitamente, a non essere gelose, e a cercar di piacere reciprocamente agli occhi dell'oggetto della loro comune affezione. Così l'amore stesso in questa estrema civiltà non è più esclusivo, e ciò non ostante non è meno costante, almeno *alla Cinese.* L'eroe, a dir vero, diviene amante di una nuova moglie, ma senza cessare d'adorar l'altra: egli vorrebbe morire piuttosto che abbandonare il primiero oggetto del suo amore, ma conchiude col conciliare ogni cosa sposandole ed amandole amendue in una volta ».

Questa doppia unione è lo scopo segreto delle *Due Cugine* ed il colmo della loro felicità: dessa è un motivo di stimarsi vicendevolmente e d'amarsi sempre più; e mentre in Europa sarebbe un soggetto di discordia e di disperazione, due amabili Cinesi trovano invece l'effetto della più felice simpatia, ed il pegno di una perfetta felicità. Noi ci troviamo veramente trasportati in un altro mondo: bisogna andare alla Cina per vedere la bigamia giustificata dal sentimento, e la più esigente delle passioni prestarsi alle divisioni, agli accomodamenti ed agli accordi senza perdere per nulla la sua forza e la sua vivacità. » Questa esenzione d'amor proprio e di gelosia è tanto più sorprendente in quanto che le Cinesi godono libertà, preponderanza e riguardi maggiori che molte altre donne Asiatiche, poichè esse vengono consultate nella scelta de'loro sposi, sono ammesse ne'consigli di famiglia: tutte cose inusitate presso i popoli Orientali che seguono la religione Musulmana ».

Tra le notizie da aggiungersi al governo e alla religione dei Cinesi ne riporteremo alcune riguardanti la milizia de'medesimi. Timkovski nel capitolo XIII. del suo *Viaggio* a Pechino ci lasciò alcune notizie le quali stando alla sua asserzione sembrano certe. Gli Inglesi, egli dice, che sogliono osservare l'impero Cinese a traverso d'un microscopio, fanno ammontare il numero de' suoi soldati a un milione d'uomini d'infanteria e ad ottocento mila di cavalleria (1); e aggiungono senza frapporre dubbiezza che il mantenimento di questo formidabile esercito costa annualmente 87,400,000 *lan* d'argento, ciò che ascenderebbe a dir poco a 600 milioni di rubli d'argento. Ogni nazione suol tenere più o meno segrete le sue ricchezze finanziere e la forza reale de'suoi eserciti; e si sa che i forestieri non possono sapere dagli Asiatici nulla di positivo su di queste materie, e che sono perciò obbligati di stare alle relazioni sparse che si possono avere. Ma siccome durante il mio soggiorno a Pechino io ebbi il modo d'ottenere alcune notizie che mi sembrano certe, quindi le comunicherò volentieri ai miei lettori.

L'esercito di terra è distribuito in quattro divisioni secondo il numero delle nazioni componenti l'imperio: la divisione composta di Mantsciù occupa il primo grado e consiste in 678 compagnie di cento uomini: 67,000 uomini. La seconda divisione comprende i Mongolli entrati nella Cina coi Mantsciù all'epoca della conquista, e formano 211 compagnie: 211,000 uomini. La terza divisione è composta de' Cinesi che verso la fine del regno dell'ultima dinastia Cinese si riunirono ai Mantsciù: se ne contano 270 compagnie: 27,000 uomini. Questa divisione comprende l'artiglieria di campagna consistente in 400 cannoni. Per con-

(1) Il signor Klaproth nel suo *Quadro statistico* della Cina aggiunto all' *Atlante* del *Viaggio* di Timkovski fa a tale proposito la seguente osservazione. Questo numero, egli dice, è di fatto troppo esagerato; nulladimeno si può provare dai documenti autentici che l'esercito Cinese dovrebbe essere composto di un 1,358,000 uomini compresa l'infanteria e la cavalleria. Ma bisogna osservare che il numero delle truppe Cinesi non è tanto considerabile quanto dovrebbe esserlo, perchè ogni uffiziale riserva a suo profitto il terzo della paga de' soldati; gli uffiziali hanno un numeroso seguito di domestici che li servono per poco; e la paga che loro danno vien detratta dallo stipendio dovuto ai soldati; si passano in rivista questi domestici per ingannare gli ispettori generali facendo comparire le loro compagnie complete; non contenti di ciò ritengono altresì due o tre soldi al mese sulla paga di ciascun soldato. Siffatti incerti sono stati in uso quasi in ogni tempo fra i grandi ed i piccioli impiegati del governo Cinese. Per la qual cosa si può dedurre un terzo alla detta somma di 1,358,000 uomini de' quali si crede composto l'esercito Cinese.

seguenza questi tre corpi, o l'esercito Mantsciù propriamente detto forma nella totalità circa 116,000 uomini la maggior parte de' quali è di cavalleria: ognuno di questi corpi è diviso in otto bandiere. La quarta ed ultima divisione è composta d'altri Cinesi reclutati annualmente: essa occupa le guarnigioni dell'interno: è distinta col nome di *bandiera verde*, ed è composta di circa cinquecento mila uomini: ci ha di più circa centoventicinque mila uomini di truppe irregolari o di milizia, per cui il numero complessivo ascende a seicentoventicinque mila uomini de' quali circa cento sessanta cinque mila sono di cavalleria. Il numero degli uomini sotto il comando dei Mantsciù giugne per conseguenza a 740,000. Essi hanno altresì a loro disposizione delle truppe regolari, leggiere e Mongolle. Molti fanno ammontare a cinquecento mila il numero de' cavalieri Mongolli, ma è impossibile conoscerlo esattamente.

I soldati Cinesi sono tutti ammogliati; i loro figli vengono, appena nati, inscritti ne' registri dell'esercito: cresciuti in età occupano i posti vacanti nelle compagnie. I soldati delle prime tre divisioni ricevono oltre la loro fornitura, un cavallo, l'alloggio, del riso pel loro nutrimento ed una somma di tre a quattro *lan* al mese: con questo danaro sono obbligati a provvedersi le loro divise e mantenere il loro fornimento militare in buono stato: tale regolamento produce un cattivo assortimento di colori e molti altri difetti. Ai soldati poi della quarta divisione vengono assegnati de' campi appartenenti alla corona cui essi coltivano per provvedere alla loro sussistenza. Queste truppe sono compiute dalle reclute volontarie: molti scelgono tale impiego per sottrarsi alla indigenza ed alla fame.

I soldati Cinesi sono vestiti come gli altri abitanti dell'imperio ad eccezione del giubbone che sovrappongono alle altre vesti, il quale deve essere dello stesso colore della bandiera cui il soldato appartiene, cioè giallo, bianco, rosso, azzurro con orlo o senza orlo. In tempo di guerra essi sono armati d'elmi di ferro, di corazze imbottite di bambagia e trapuntate, e di scudi di bambù intrecciati, tutti mezzi di troppo debole difesa. I soldati Cinesi e Mantsciù sono esercitati principalmente a trar d'arco tanto a cavallo quanto a piedi, il tiro del fucile a miccia viene in seconda linea, e quello del cannone in terza. Il soldato Cinese non diviene valente in alcuno di questi esercizj: essendo esso naturalmente poco robusto ed accostumato ad una vita tranquilla ed oziosa, manca del vigore necessario per ten-

dere un arco un po'forte: la sua grande povertà non gli permette di poter comperarsi un fucile, ond'egli trovasi obbligato a togliere in prestito quest' arma dal suo vicino in occasione di servizio.

Benchè i soldati della prima e della seconda divisione, cioè i Mantsciù ed i Mongolli loro alleati compongano, per così dire, il fiore dell'esercito Cinese e godano grandi prerogative; pure sono realmente debolissimi e più meritevoli di compassione che di lodi. Nel teatro essi sono posti in ridicolo, e vi son rappresentati quali mal allevati fanciulli, deboli di corpo e di spirito, privi affatto di quell'antico valore che li distingueva nella loro patria, e poco curanti di progredire nella carriera della civiltà. Non vi sono a dir vero che le truppe originarie del paese de'Mantsciù e di quello de'Dakhur-Solon in vicinanza dell'Amur, le quali per la loro severa disciplina e pel loro valore meritano il nome di soldati: dopo queste le truppe migliori sono quelle che stanno acquartierate nella provincia d'Ili. La quarta divisione composta di reclute Cinesi è la più negletta. I soldati Cinesi discendenti da quelli che si collegarono coi Mantsciù, e noti sotto il nome di *Udgien-tsciookha* sono parimente poco stimati in paragone delle prime due divisioni. La dinastia regnante avendo dimenticato ch'essa va loro debitrice del trono, fa ai medesimi conoscere apertamente che non ne ha più alcun bisogno; loro ricusa le dovute ricompense e li considera in certa qual guisa fra l'infima classe del popolo. Siffatti cattivi trattamenti sono l'origine del malcontento che nacque nello spirito di questa truppa. Timkovski termina l'articolo sulla milizia Cinese col riferire una lunga *ordinanza* dell'Imperatore *Kia-Khing* del luglio 1800 che fa conoscere lo stato miserabile dei soldati Mantsciù, divenuto da quell'epoca in poi assai peggiore (1).

I Cinesi, secondo la relazione di Timkovski che ne descrisse il carattere morale, hanno come tutte le altre nazioni la loro debolezza ed i loro vizj: uno de'più grandi loro difetti è l'indifferenza per gli stranieri ed anche pei loro compatriotti: essi sono superbi, vendicativi, interessati, gelosi, diffidentissimi ed astuti al sommo grado. L'indigenza comunissima in tutte le classi li sforza a far uso di molta

(1) Questa *ordinanza* era già stata tradotta in Inglese da Staunton, già stata pure pubblicata in Francese nel secondo volume del *Codice penale de' Cinesi.*

industria e destrezza che sovente degenera in frode. La popolazione è sì grande che la ricchezza nazionale non può essere ripartita convenevolmente. I Cinesi sono generalmente inclinati alla dissolutezza: i ricchi oltre la loro legittima moglie, possedono un *harem*; e ciò non ostante strascinati dal cattivo esempio frequentano le meretrici dandosi ad una assai più immorale depravazione.

La classe principale de'cittadini di Pechino è composta di soldati Mantsciù; gli uffiziali che sono in egual tempo membri dei tribunali civili, abbandonano per infingardia il maneggio degli affari nelle mani de'loro segretarj che sono letterati Cinesi. Quando i Mantsciù s'impadronirono di Pechino, i soldati e gli uffiziali ebbero per loro parte le case degli abitanti nella città meridionale; ma già da gran tempo questi Mantsciù non sono che pigionanti, delle case e delle terre che furon loro concedute: essi consumarono i loro beni, e le proprietà son cadute nelle mani degli industriosi negozianti Cinesi.

I negozianti e gli artigiani compongono la seconda classe dei cittadini: la grande popolazione dell'imperio priva molti abitanti dei mezzi di sussistere coll'agricoltura; e quindi un gran numero d'uomini concorre da tutte le province nella capitale per guadagnarvi il vitto, ma non vi riescono sempre, poichè la classe che abbisogna d'operaj è moderatissima ne'suoi desiderj. Quindi Pechino rinchiude in sè, per quanto si dice, 50,000 abitanti che non avendo occupazione di sorta alcuna si danno alle trufferie ed al ladroneggio. Bisogna però confessare che la vigilanza e la severità della polizia vi mantengono un buon ordine, poichè Timkovski durante il suo soggiorno di circa sei mesi in Pechino non ha mai udito parlare di un solo furto di qualche importanza. Siccome poi i Cinesi diffidano estremamente de' poveri e i mendicanti trovano dappertutto una decisa ripulsa; così succede ben di rado che un povero faccia uso di questo facile mezzo di guadagnarsi il pane. Questi infelici vengono poi occupati a pulire e ad adacquare le strade ed i giardini: fanno il facchino, ingrossano o compongono la folla che segue il corteggio delle nozze, de'funerali ecc. Veggonsi sovente questi disgraziati che non possono nè anche coprire interamente la loro nudità, portare manti di cerimonie e berretti adorni di piume rosse e accompagnare la comitiva funebre di un ricco personaggio.

Per dare qualche idea di quanto abbiamo detto sull'astuzia, destrezza e trufferia de'Cinesi aggiugneremo alcune curiose osservazioni

relative al loro modo di negoziare. Un grande inconveniente nel traffico è la diversità de'pesi e delle misure fra i mercatanti: ciascuno ne ha de'particolari. E siccome la sola moneta è il *thsian* picciolo pezzo di rame, così il compratore è obbligato pagare ogni cosa con argento in verga secondo il peso del mercante, ciò che apre un libero campo alla frode. Il mercante sa con destrezza diminuire il peso dell'argento alterando insensibilmente la giustezza della bilancia, la quale per lo più è già mancante di precisione; poscia restituisce dell' argento allegato col rame. Le persone avvedute che fanno degli acquisti portano sempre seco le loro bilance.

Ci ha nella Cina un modo di stipulare un contratto senza parlare: il prezzo vien indicato dai diti: per esempio se si tratta di cinque monete si distendono i cinque diti di una mano; si tratta di 6 o di 60 monete, si piegano i tre diti di mezzo distendendo il dito auricolare ed il pollice: di 7-70 o 700, si piegano l'indice ed il dito di mezzo stendendo il dito auricolare, l'auricolare ed il pollice: di 8-80 ad 800 ecc. si piega il dito auricolare, l'annulare ed il dito di mezzo, stendendo gli altri due: di 9-90 a 900 ecc. si piega l'auricolare, l'annulare e quello di mezzo distendendo il pollice appoggiato sull'indice. Di questo modo di contare si servono i Cinesi sì in pubblico che in privato. Un compratore che trovasi troppo lontano per farsi udire, stende subito la sua mano ed indica il suo prezzo come per esempio il numero di 7: se il venditore non ne è contento fa il segno del 9: il compratore allora aumenta e mostra 8 ecc.

I Cinesi che non vogliono far conoscere gli affari che stanno trattando si prendono scambievolmente le mani che tengon nascoste nelle loro larghe maniche, e trattano del prezzo in tal modo senza pronunziare una parola. I Mongolli amano molto questa maniera di negoziare: i padroni ne fanno uso anche coi servidori che gli accompagnano, perchè questi si fanno dare dai mercanti l'ottava o nona parte del valore di ciò che i loro padroni comperano: e per questa ragione i padroni procurano di tener nascosto ai loro servi il prezzo che offrono onde far sperare al mercante che il servo, ignorando il prezzo convenuto, sarà obbligato di contentarsi di ciò che si vorrà dargli.

Ma il servo che sta di dietro al padrone, impiega parimente una muta corrispondenza per dar a conoscere al mercante ch' egli esige la settima, l'ottava o la nona parte della somma che deve pagarsi dal suo padrone, ed il mercante alza o ribassa il suo prezzo a seconda

della pretensione del servo, oppure non passa a stipulare il contratto di vendita. Questo modo di negoziare non è sottoposto ad alcun giudizio de'tribunali, e non fa nè anche verun torto alla riputazione.

Ciò che abbiamo detto de'servidori può essere applicato a tutti i Cinesi. Nessun compratore può fidarsi nè delle persone più note, nè de'suoi migliori amici quando sieno da esso invitati ad accompagnarlo: tutti procurano d'appropriarsi una parte del danaro che impiegar devesi nella compera.

Anche gli stessi prezzi indicati con parole sono parimente incomprensibili per gli stranieri; poichè ogni provincia della Cina ed anche ogni distretto tiene un diverso modo di manifestare lo stesso valore. Se per esempio a Pechino si proferisce due, questo due significa uno, venti vuol dire dieci ecc. In altri luoghi: cinque significa due, ed in altri cento significa trenta ecc. Da quanto abbiamo riferito si conosce quanto grandi sieno le difficoltà che s'incontrano nelle relazioni commerciali coi Cinesi.

Timkovski nel capitolo XIV. del suddetto suo *Viaggio* ci lasciò una lunga enumerazione de'prezzi ai quali vendevansi in Pechino nel 1821 i viveri, la carta, i medicamenti, i metalli, le stoffe, le pel licce e diverse altre mercanzie.

Ben poco ne rimane da aggiugnere a quanto abbiamo già diffusamente detto nel vol. II. dell'Asia a pag. 104 e seg. intorno le varie foggie di vestire dei Cinesi. Nulladimeno riferiremo qui brevemente alcune particolarità descritteci da Timkovski che servir possono ad illustrare sempre più siffatta materia. L'abito in generale ed in ispezie quello degli uomini costa assai caro. I Mantsciù ed i Cinesi d'ogni condizione devono avere un abito per ogni stagione: una persona in carica ne ha tre per ogni stagione, senza parlare di quelli di corte o di festa. Il lusso trascina gli uffiziali Mantsciù ad enormi spese, ed obbliga ben anche i più grandi personaggi a ricorrere alle case di prestito: essi vi depongono in pegno gli abiti che loro non abbisognano al momento, e ne ritirano gli altri che vi avevano deposti e che divengon loro necessarj per la corrente stagione.

Il Cinese porta abiti larghi, de'quali il principale consiste in una lunga veste soppannata, e a questa ne sovrappone un'altra a larghe maniche. I poveri si vestono di tela di cotone o di nanchino; i ricchi di stoffe di seta a fiori ed a fogliami, oppure di panno o di casimiro. Il colore dominante è l'azzurro, poi il violetto ed il nero: il verde,

il rosso e spezialmente il rosa, sono per lo più i colori prediletti dalle donne. Durante l'inverno gli abiti sono imbottiti di bambagia; i ricchi li soppannano di pelli di scojattolo, d'agnelli di prima qualità, di volpi bianche e di zibellini. Chi affetta eleganza porta nell'inverno la sopravveste di zibellini o di gatti neri frammisti di peli bianchi, pelliccia anch'essa assai stimata: il pelo è posto al di fuori per farne vedere la bellezza. Queste sopravvesti sono spesse volte corte a somiglianza dei *spencer*; e siccome sono leggiere e comode, essi se ne servono per montare a cavallo. La cintura è di seta, ma più ordinariamente consiste in un nastro di filo o di lana con fibbie davanti: si attaccano al lato sinistro una spada e begli astucci verniciati o di tartaruga che contengono coltelli e bastoncini d'avorio che fan le veci delle forchette. Una borsa ricamata di seta contenente una tabacchiera è sospesa al lato destro, e di state vi si mette anche un ventaglio di cui fanno uso sì gli uomini che le donne. E per ottenere la simmetria tanto rigorosamente dai Cinesi conservata in ogni circostanza portano al lato sinistro un'altra borsa simile contenente alcune droghe aromatiche che masticano durante il pranzo onde eccitare vie più il loro appetito. Sotto l'abito portano un'altra veste leggierissima di tela o di seta che tien luogo di camicia, ma che non è generalmente in uso. I Cinesi si lavano rarissime volte; e tale sporcizia che si osserva ben anche nelle persone di un grado distinto è tanto più stomachevole in quanto che i Cinesi, contra l'usanza di tutti gli altri orientali, non conoscono i bagni e non si lavano il corpo che rarissime volte, ed anzi sogliono risguardare qual cosa contraria alla salute il bagnarsi nell'estate. Essi non usano altresì fazzoletti di tasca nè salviette cui sostituiscono pezzi di carta. I calzoni sono di nanchino o di seta. I Cinesi per la maggior parte portano stivali fatti di queste stoffe: i ricchi ne hanno di raso nero; le scarpe sono parimente in uso. Le suola degli stivali e delle scarpe sono alte un pollice, e tale calzatura è incomodissima, poichè siffatte suola composte di carta pesta non sono pieghevoli. Le persone di un grado distinto portano berretti ovali di raso, color ciriegia, orlati di nero con un fiocco rosso: l'orlo come il rimanente dell'abbigliamento differisce a seconda delle stagioni: in autunno è di velluto, e di pelli d'agnello, o di zibellini nell'inverno.

I berretti od i cappelli d'estate hanno la forma di un cono o di un imbuto: sono di bambù intrecciato con tanta finezza e con gusto sì squisito che potrebbero servire, sotto però altre forme all'abbiglia-

mento delle galanti Europee. I berretti de'magistrati sono sormontati da un bottone di pietra o d'altre preziose materie, il cui colore indica il grado di chi le porta. Le persone volgari portano ordinariamente vesti di nanchino e piccioli berretti di feltro ai quali sostituiscono nell'estate cappelli di paglia. Gli uomini si radono i capelli della fronte e delle tempie, ed intrecciano i rimanenti in forma di coda che scende lungo il dorso. Una lunga coda vien risguardata dai Cinesi qual cosa di sommo pregio, in guisa che coloro cui la natura fu avara di un tanto dono, se la rimettono posticcia. E qui fa d'uopo osservare che tal foggia d' acconciatura fu introdotta nella Cina dai Mantsciù che la conquistarono nel 1644. Prima di tale epoca i Cinesi portavano vesti d'un taglio diverso. Erano esse lunghissime e con maniche sì larghe che avrebbero potuto servirsene di mantello. Le vesti delle donne poco differiscono da quelle degli uomini: esse pettinano ed assettano i loro capelli con molta cura ed eleganza e di rado copronsi la testa: fiori, spille d'oro ed arricchite di pietre preziose, farfalle ecc. fanno un assai piacevole effetto sui loro neri capelli.

Dalle generali foggie di vestire de'Cinesi scenderemo ad alcuni particolari, giacchè opportunissima occasione ci si presenta d'illustrare con nuove e belle figure la parte più notabile del *Costume*.

Nella descrizione degli abiti dell'Imperatore e de' Mandarini Tartaro-Cinesi già da noi data nel vol. I. dell'Asia abbiam riportato quanto ci lasciò scritto con molta esattezza il De-Guignes ne'suoi *Viaggi* a Peking, e se ci siam diffusi nelle particolarità, non così lo siamo stati nel rappresentarne le analoghe figure, trovandoci allora mancanti di originali. Ora che questa nostra Imp. e R. Biblioteca ne possiede non poche superbamente miniate in carta della Cina e autografe, o di certo provenienti dai Cinesi medesimi, sarebbe mancanza la nostra il non approfittarne per questo *supplimento* facendone eseguire fedeli copie. Avvertiremo però che essendo con grave nostro dispiacere le figure di questa collezione affatto prive dell' analoga indicazione delle persone in essa rappresentate, ci fu forza fare un diligente confronto fra le descrizioni lasciateci dai recenti scrittori e le suddette figure onde conoscere o indicare più da vicino i veri personaggi a cui si riferiscono.

Abbiamo di già osservato che i distintivi de' Regoli e de' Mandarini consistono negli abiti, nella piastra, nella cintura e nel bottone posto sulla sommità dei loro berretti, e che tai distintivi d'onore age-

Mandarini Civili

volano il modo di conoscere la classe cui appartiene il personaggio che ne è decorato. Noteremo soltanto qui a maggior chiarezza della cosa che la penna di pavone attaccata al berretto o senz' occhi o ad uno o più occhi è una speciale distinzione accordata dall' Imperatore e conferita colle sue proprie mani; e che la collana appellata *Sciao-Tsciu* (1) serve a distinguere i grandi Mandarini. Eccone l'esempio.

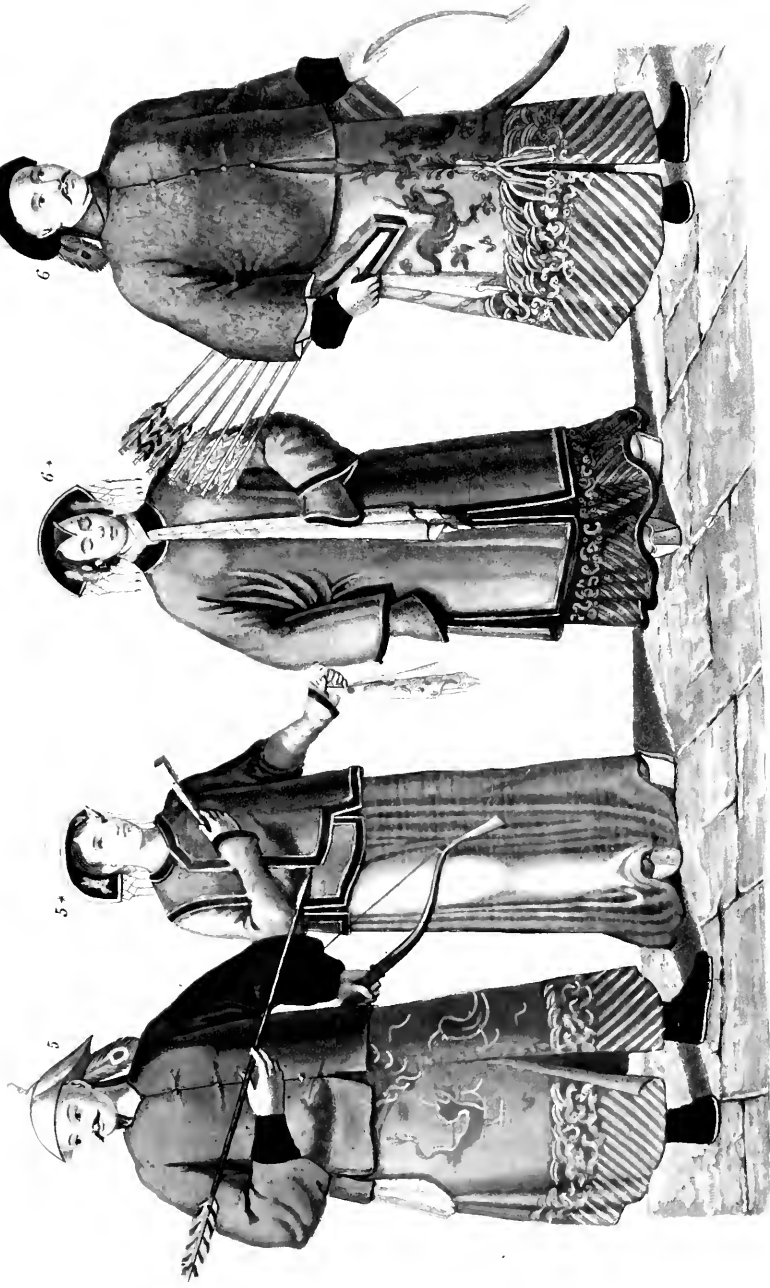
La fig. 1 della Tavola 1 rappresenta un Mandarino di primo ordine in abito di cerimonia: il suo berretto è sormontato da un bottone oblungo di rubino, *rosso trasparente*; il suo abito è violetto; nella piastra quadra sul petto corrispondente all' altra sul dorso è rappresentato in ricamo un *Ho*, ossia pellicano. Egli ha la collana che distingue i gran Mandarini, ed è fregiato della penna di pavone a due occhi, distintivo ottenuto dalle mani dello stesso Imperatore: ciò che suol esser quello dei *Kue-kong* ossia Regoli del quinto ordine. La fig. 2 della Tavola suddetta ci sembra un Mandarino di secondo ordine: il suo berretto è sormontato da un bottone di corallo lavorato, *rosso opaco*; l'abito è violetto; nelle piastre è ricamato un *Kin-ky*, ossia gallina dorata. Egli è decorato della collana di corallo e della penna di pavone con un sol occhio, la quale vien data dal De-Guignes (seppure non s'ingannò) per distintivo al terzo ordine dei Mandarini. Non sapremmo ben indicare, volendo seguire la descrizione dello stesso De-Guignes, a qual ordine de' Mandarini appartenga la fig. 3 della detta Tavola: il suo berretto di cerimonia sormontato da un bottone di pietra azzurra, *azzurro opaco*, sembra ascriverlo alla quarta classe dei Mandarini; il *Pe-hien*, o fagiano bianco ricamato sulla piastra lo fa credere appartenente alla quinta, e la penna semplice senz'occhi lo potrebbe far appartenere alla sesta, siccome pure il bottone d'oro senza verun ornamento che sormonta il berretto. La fig. 4 Tavola suddetta, rappresenta un Mandarino della settima classe in abito ordinario d'inverno, essendo egli coperto dal corto abito di pelliccia fatto alla foggia di *spencer*, e col berretto parimente guernito di pelliccia. Serva d'avvertimento che i draghi ricamati sulle sottovesti dei Mandarini non solo, ma ben anche de' Regoli del quinto ordine, sono e pel numero de' grifi e per la loro forma diversi da quelli ricamati sugli abiti dell'Imperatore e de' Regoli delle prime quattro classi, poi-

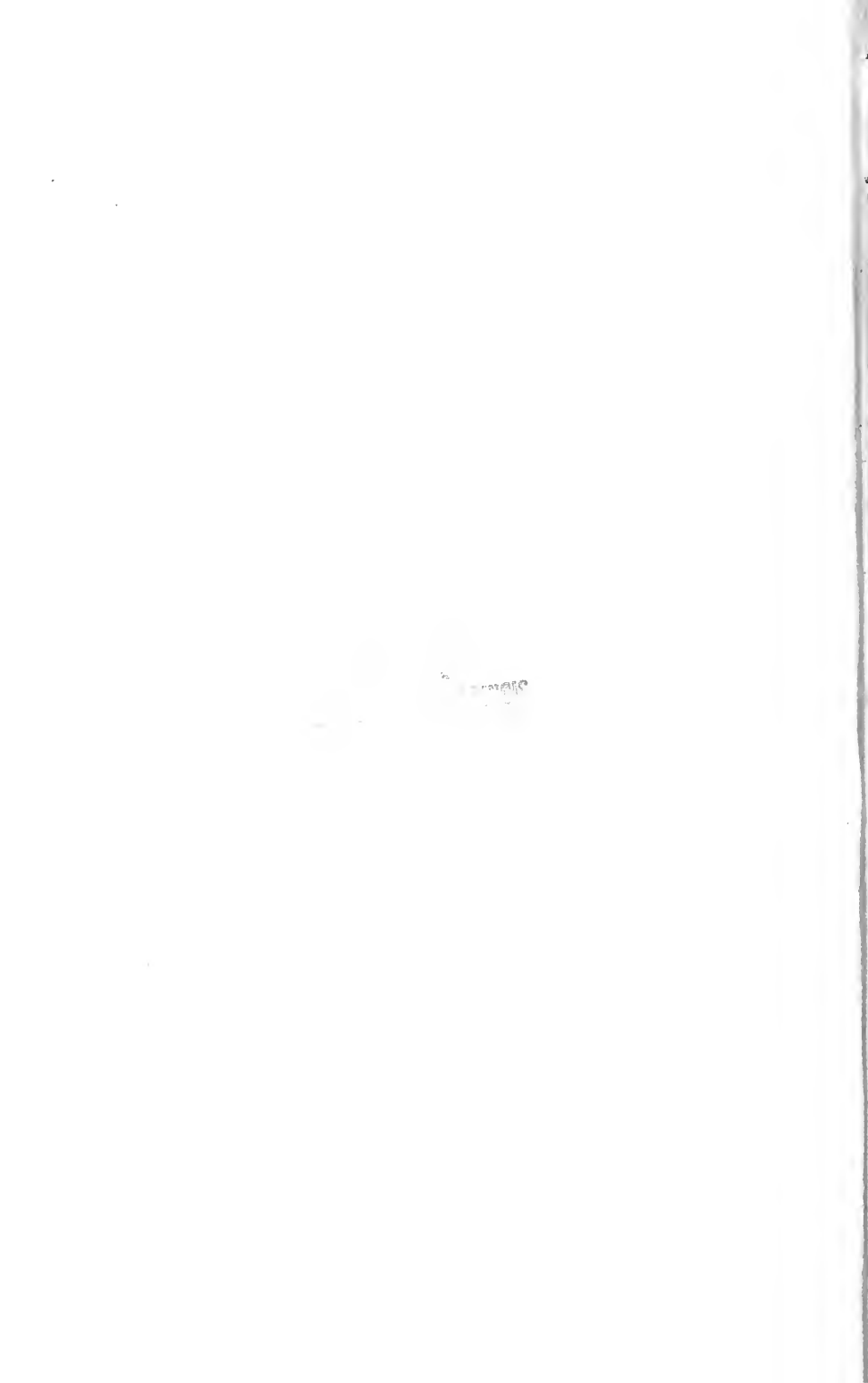
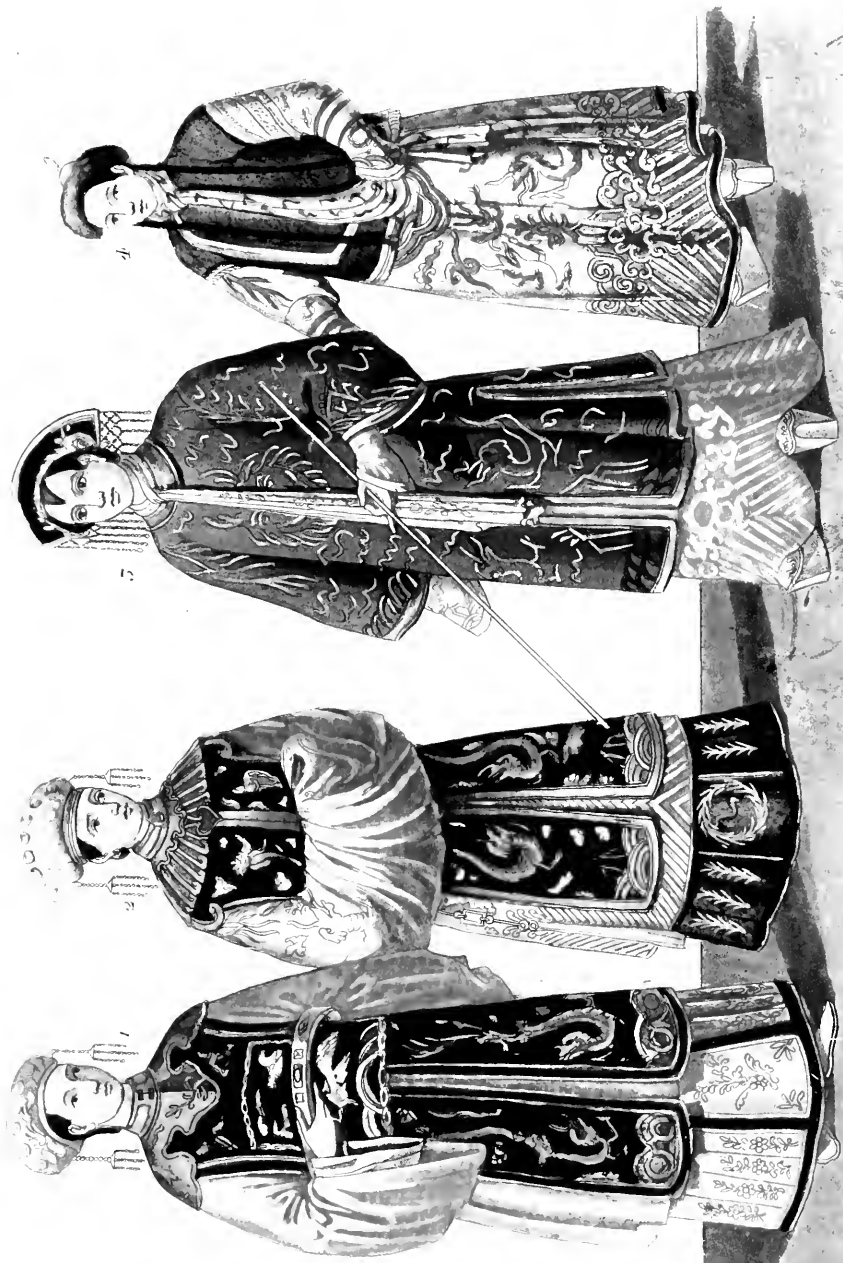
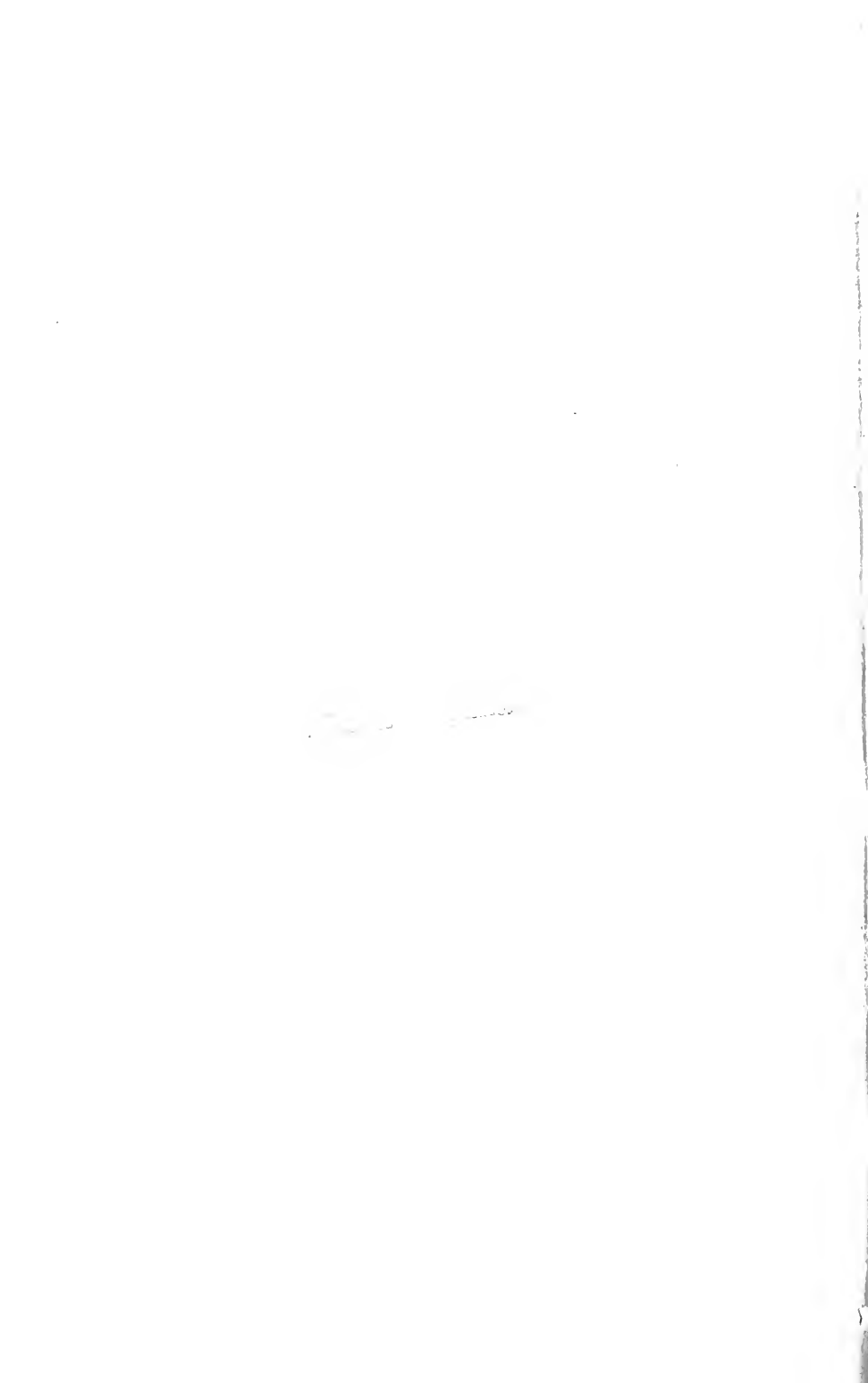
(1) E non *Ciao-Cin* come si stampò per errore alla pag. 121 vol. I. Asia, ove si descrisse la detta collana.

chè questi hanno cinque grifi e sono appellati *Lung*, e gli altri che non sono propriamente draghi, ma spezie di serpenti a quattro grifi sono chiamati *Mang*: e così pure che i ricami d'oro sono un privilegio de'Mandarini, e che perciò non possono essere usati dai privati.

I due Mandarini militari rappresentati nella Tavola 2 figure 5 e 6 col bottone oblungo di rubino *rosso trasparente* appartengono al primo ordine: la penna di pavone a un solo occhio li potrebbe far credere di terza classe, poichè, come abbiam già accennato, il De-Guignes determina come distintivo della medesima la suddetta penna; ma se ciò fosse non corrisponderebbe poi la qualità del bottone de'Mandarini del terz'ordine essendo quello di questi *d'azzurro trasparente.*

Se i gradi diversi determinano gli abiti de'Mandarini e se nessuno può prendersi l'arbitrio di portare un abito che non gli appartenga, anche le donne sono sottoposte alle stesse leggi; e quindi tutte le mogli de'personaggi in carica seguono tale costumanza, e le loro vesti sono conformi al grado dei loro mariti. Le quattro donne che vi presentiamo sotto i numeri 1, 2, 3 e 4 della Tavola 3 magnificamente abbigliate e con vesti coperte di ricami d'oro rappresentanti de' *Mang* o serpenti a quattro grifi sono certamente mogli di Mandarini, e da quel che pare appartenenti al primo ed al secondo ordine de'medesimi: le altre due indicate nella suddetta Tavola 2 sotto i numeri 5 e 6 sono senza dubbio d'alta condizione, ma non avendo esse nelle loro vesti alcun segno distintivo non sapremmo precisamente accertare a qual ordine di persone appartengano. Pare che portando nelle vesti de'ricami d'oro, i quali, secondo il De-Guignes, sono un privilegio de'Mandarini, possano anch'esse appartenere a qualcuna delle loro nove classi.

Aggiugneremo fra i segni di distinzione anche il tappeto che serve a coprire la loro sedia quando sono in gran costume: esso è durante l'inverno di pelle di lupo orlato e foderato di finissima saja rossa. Chi fosse vago di più circostanziate notizie sui segni distintivi de'pubblici impiegati potrebbe ora ricorrere all'*Almanacco imperiale* della Cina, di cui Klaproth ci diede un picciolo estratto ne' *Nuovi Annali dei Viaggi* Tom. II. 1828 pag. 90 e seg. Questo *Almanacco* vien pubblicato in Pechino quattro volte all'anno, cioè nella primavera, nell'estate, nell'autunno e nell'inverno: sono due *calendarj imperiali*, l'uno per l'amministrazione civile, l'altro per la militare, e contengono i nomi di tutti i pubblici impiegati della capitale, del paese dei

Mandarini Militari

Vesti delle Donne secondo il grado de' loro Mariti

Mantsciù e delle 18 provincie della Cina propriamente detta; l'enumerazione delle nove classi de'pubblici dignitarj Cinesi, divisa ciascuna in due parti coll'indicazione dei distintivi onorifici e dei titoli correspettivi; il cerimoniale o l'esatta descrizione di tutti i contrassegni di civiltà che i membri delle nove classi devono darsi reciprocamente ed alcuni altri articoli di eguale natura.

Alcune particolarità relative agli uffiziali militari o civili del governo Cinese trovansi riferite nel *Viaggio* a Pechino di Timkovski in occasione che questo viaggiatore vide giungere a Pechino l'Imperatore e suo figlio, che ritornavano dal castello di *Ming-Yuan*. Molti uomini a cavallo, così egli, e vestiti d'abiti di Corte galoppavano davanti; giunse tosto il Principe montato su di un cavallo *bianco*: quest'è il colore più apprezzato nella Cina; era circondato da un gran numero d'eunuchi in abiti di Corte e con de'*phu sta* e penne di pavone ne'loro berretti ecc. Si sa che gli uffiziali del governo Cinese portano ne'loro berretti, come segni distintivi, bottoni di differenti colori, secondo il grado che occupano: il bottone rosso o di corallo è il distintivo di un Generale, l'azzurro trasparente di un Colonnello ecc. Il berretto dell'Imperatore è ornato di una perla d'immenso valore; ma indipendentemente da questi bottoni, i *phu sta* sono parimente segni di distinzione: essi consistono in piccioli pezzi quadrati di raso cuciti sul petto e sul dorso della sopravveste. Il *phu sta* dei Mandarini civili porta un uccello in ricamo; quello dei Mandarini militari una bestia feroce; un uffiziale militare del secondo ordine od un Generale ha un *leone*, e quello di un Mandarino civile del terzo ordine (che corrisponde ad un Consigliere di Stato in Russia), un *pavone* ecc. Le vesti coi *phu sta* azzurri non sono portate che alla Corte od in alcune occasioni di solennità; allora aggiungonsi ben anche ai detti distintivi alcune collane o per meglio dire corone pendenti fino alla cintura.

A quanto abbiamo detto nel volume II. dell'Asia a pag. 116. e seg. sui conviti dei Cinesi noi aggiugneremo la descrizione di un pranzo Cinese tratta da una relazione pubblicata per la prima volta nell'*Oriental Magazine* di Calcutta. Il *Giornale Asiatico* di Londra ne fece un estratto di cui diamo la traduzione (1), poichè ci fa conoscere molte particolarità della vita sociale de'Cinesi.

(1) *Asiatic Journal*. Gennajo 1829. Questa relazione che risguarda spezialmente le curiosità di Canton venne pubblicata in lingua Francese ne'*Nuovi Annali dei Viaggi ecc.* anno 1829, Tom. I. pag. 117 e seg.

Un pranzo Cinese è una curiosità di primo genere, e chi ama le cose bizzarre deve desiderare di vederne uno. *Pan ke kua*, detto generalmente il *Squire* uno de' negozianti, membri dell' *Hong*, diede a Canton un pranzo ad alcuni distinti personaggi della Fattoria Inglese, ed io ebbi l'onore d'essere fra i convitati. La sua casa situata sull'opposta sponda del fiume mi diede una esatta idea della casa di un ricco Cinese. Non si potrebbe a dir vero asserire ch'essa fosse propriamente una casa, poichè era una continuazione di edifizj sparsi ma riuniti e frammischiati di giardinetti e di vasche coperte di ninfea. Innoltrandoci a traverso di questo labirinto d'appartamenti, di passaggi, di *vérandah* siamo passati sotto molti archi circolari simili a quelli che vedonsi frequentemente dipinti sulla porcellana della Cina. Fra i diversi luoghi da noi trascorsi ne abbiam veduto uno disposto in forma di cappella, in cui la famiglia suol fare le sue divozioni. Finalmente siamo giunti alla sala del banchetto che era un appartamento assai ragguardevole: eravamo quindici convitati; la prima imbandigione consisteva in una zuppa di nidi di salangana servita in piattelli di porcellana: io la trovai bonissima ed assai delicata, e somigliante più ad una minestra di vermicelli che ad ogni altra vivanda; essa però non può stare a confronto colla zuppa di tartarughe o di anitre salvatiche. Vi ebbero venti imbandigioni e piatti senza numero: ne ho contati sessanta in una sola volta sulla tavola, ed erano piattelli o coppe di bellissima porcellana disposti in tre ordini nel mezzo della tavola. I nostri ospiti vollero farci credere che ci presentavano uova di piccioni in istufato, gatti salvatici, rane in *fricasséa*, vermi secchi raccomandatici spezialmente per ben gustare il vino, pinne del pesce cane ed una varietà di altre ghiotte vivande che i preoccupati Europei chiamerebbero con altro nome; ma che che ne fosse di questi intingoli, l'addizione di un po' d'essenza di porcellino terrestre (*cloporte*) la migliore che io abbia mai assaggiato li rendeva estremamente saporiti. Tutte le carni, come fagiani, pernici, grosso uccellame eran tagliate in pezzetti e servite in piccioli piatti; noi però eravamo assai impacciati nel mangiarle, poichè invece di coltelli e di forchette non avevamo che due bacchettine d'avorio rotonde, liscie e sdrucciolevoli, guernite d'argento; e quindi durante la prima mezz' ora io perduto aveva del tutto la speranza di poter far giungere all'impaziente mio palato la benchè minima particella di queste appetitose carni. Finalmente avendo scoperto come per subitanea inspirazione il vero metodo

di servirmi delle mie armi giunsi allo scopo desiderato, e sulla fine mi trovai sì svelto che poteva prendere le più minute briciole colle estremità delle mie bacchettine.

Tutte le vivande sono estremamente sugose in guisa che è necessarissimo trangugiare una quantità considerabile di *séi hing* affine di prevenire delle conseguenze dispiacevoli. Questo *séi hing* è una spezie di vino o piuttosto di spirito di vino di color bianco e di gusto non ingrato, che si beve in picciolissimo bicchiere: la cerimonia di bere alla salute di qualcuno si fa col prendere il bicchiere con ambe le mani e con un atto detto *Tscin-tscin*, cioè coll'abbassare e rivolgere la testa l'uno all'altro per qualche tempo; poi bevere il vino e mostrare all'amico il fondo del bicchiere perchè veda che lo ha votato.

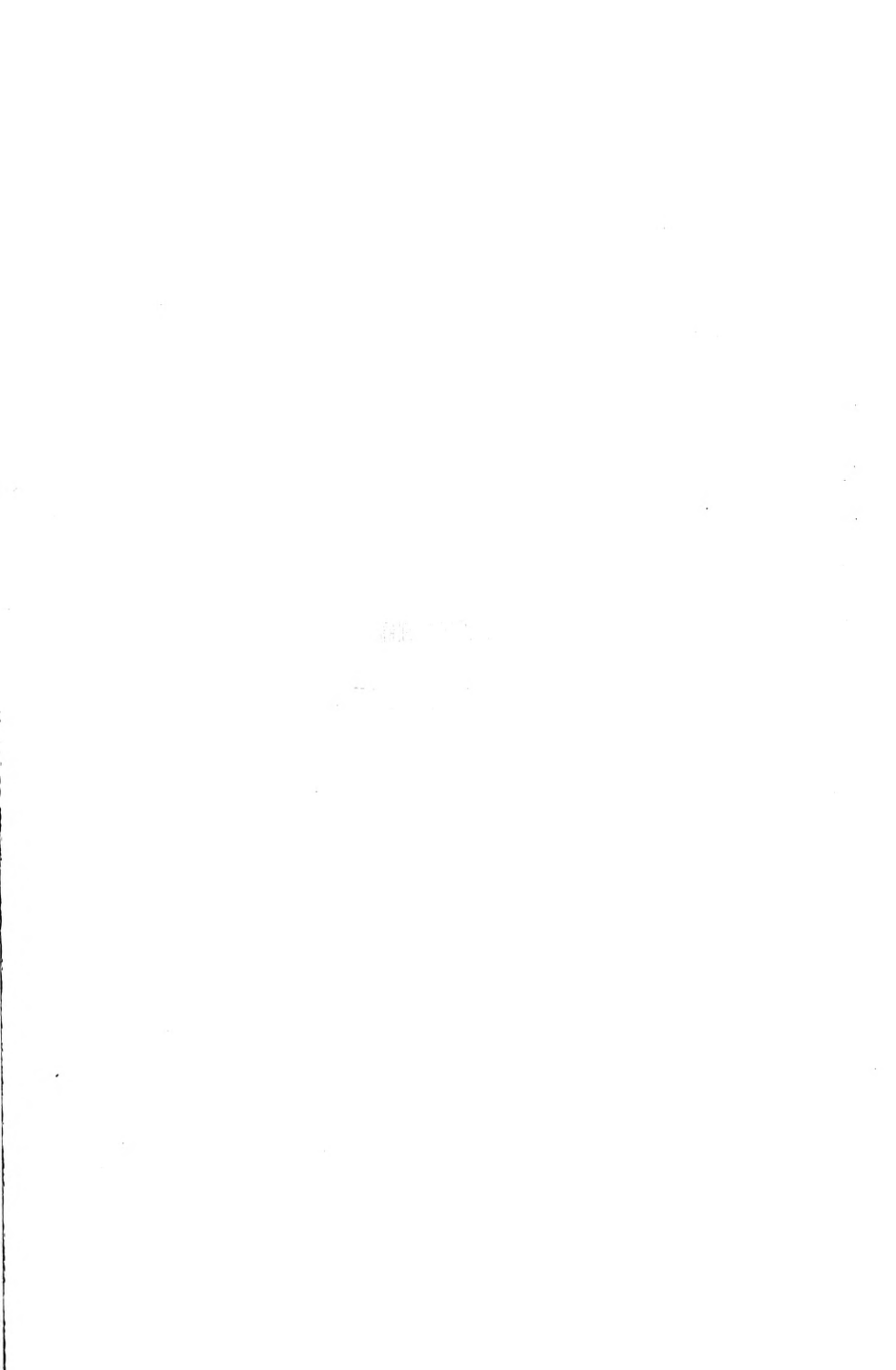
Alcuni giorni dopo *Tsciun kua* altro negoziante di Hong diede un gran pranzo ed un *sing song* od una commedia. La rappresentazione venne eseguita in una sala vastissima, un'estremità della quale era occupata dal teatro e l'altra dalle tavole pel desinare preparato per un centinajo di convitati. Il pranzo però in questa occasione fu interamente alla maniera Inglese. Lo spettacolo cominciò al momento che ci siamo posti a tavola, e non era ancor terminato alla fine del pranzo, e probabilmente continuò lungo tempo dopo. Esso ebbe principio da un frastono di cembali, *gong*, sonagli, trombe e *tam-tam*, al quale univasi il suono delle arpe, de' liuti, oboè e salterj; orribile caricatura della musica; ma fors'era una nuova sinfonia, frutto del genio di un Rossini Cinese. Si rappresentò poscia una spezie di pantomima storica, e vedevansi frequentemente, per quanto ci sembrava, Re posti sul trono e poi deposti. Durante la prima ora si rappresentarono continue battaglie con vario esito; i soldati riccamente vestiti erano qualche volta ornati di banderuole collocate su diverse parti del loro corpo; portavano per armi accette, scudi, archi, mazze ecc. e somigliavano assai alle Divinità che veggonsi ne' loro templi. Siffatti eroi correvano al combattimento con un movimento singolare di rotazione, e giravano velocemente quà e là scuotendo le loro armi e passando l'uno vicino all'altro senza toccarsi. I suoni della musica accompagnavano ed animavano queste evoluzioni fino al momento che tutti gli Imperatori destinati ad essere uccisi o coronati avessero successivamente terminato di combattere, e finita così la loro ultima ora sul teatro.

A questa rappresentazione succedette una spezie di commedia o

farsa di un argomento e di caratteri più moderni e più intelligibili. Ci parve che uno fra gli altri attori fosse assai più spiritoso e faceto di tutti, poichè riscuoteva grandissimi applausi e faceva sganasciar dalle risa gli spettatori Cinesi. Le parti da donna erano eseguite dagli eunuchi che non dispiacevano alla vista: adattissima era la loro acconciatura: i capelli abbassati in punta sulla fronte erano ornati d'oro e di pietre, que' di dietro erano rialzati e stretti in una ciocca alla foggia Greca, e traversati da una spilla d'oro. Vi era una bellissima scena destinata probabilmente a rappresentare l'interno di un *harem* Cinese: sei damigelle imitavano i movimenti ed il metodo usato nel dividere la seta e s'accompagnavano colla loro voce formando un suono assai melodioso. Negli intermedj di questa farsa alcuni saltatori eseguivano con molta destrezza ed agilità ogni sorta di gherminelle e di salti.

Le cose mostruose e ridicole allettano maggiormente ed incantano i Cinesi. Pare che il tipo del loro gusto sia opposto a quello di tutte le altre nazioni, poichè la deformità invece della simmetria sembra essere per loro la perfezione dell'arte e l'oggetto dell'ammirazione. La loro scrittura, la loro lingua e le loro costumanze sono come una caricatura di quelle delle altre nazioni : la loro persona presenta interamente il burlesco della forma umana: sono una razza d'uomini che non solamente amano il riso, ma l'eccitano: durante i due mesi che passai in loro compagnia ho sempre creduto d'esser presente ad una commedia. O voi discepoli di Democrito che fate consistere la vera filosofia non nell'affliggersi, ma nel ridere delle nostre disgrazie e delle nostre imperfezioni, io vi consiglio di recarvi colà e di smascellar dalle risa: ivi ne troveranno ampia materia tutti quelli che amano le facezie sopra ogni altra cosa. Noi dubitiamo assai se venendo i Cinesi a visitare i nostri paesi e ad osservare le nostre costumanze non ritrovassero ben ragionevoli motivi di ridere altrettanto sui fatti nostri.

I Cinesi mostrano poca disposizione per gli esercizj del corpo, e sembra ben anche ch'essi non sieno atti ai divertimenti di tal natura a cagione della loro debolezza proveniente dal calore del clima, dal cattivo nutrimento e dal rifinimento delle forze vitali. La sola necessità forza i soldati e principalmente i Mantsciù a correre sovente a cavallo, a trar d'arco ecc. I Cinesi non hanno altra danza che l'imperfettissima pantomima eseguita sulle scene dai commedianti.

Giuoco del Pari e Dispari

La società de'Cinesi e de'Mantsciù di un grado elevato è molto seria, e non vi sono giammai ammesse le donne. Nelle compagnie tutti gli uomini ben educati si conformano al gusto dei più attempati che padroneggiano la conversazione, la quale si aggira sulla morale e serve in certo qual modo d'istruzione alla gioventù. Tali riunioni, benchè spesse volte insipidissime, hanno nulladimeno, anche fra i contadini, qualche cosa di solenne, nè v'ha pericolo che si oltrepassino i limiti della convenienza. Un Cinese posto in carica è reputato uomo dotto: le persone più eminenti si danno l'aria d'essere assorte in profonde meditazioni: i Cinesi amano la storia, ne scelgono i fatti più importanti per farne soggetto delle loro conversazioni che hanno per iscopo l'istruzione e la pratica della virtù. Un assemblea di letterati, tanto più se è composta di giovani allegri e spiritosi, si occupa spesso di poesie leggiere: alcuno, per esempio, propone un enimma ed un altro lo scioglie con una strofa in versi. Nel rimanente i Cinesi ed i Mantsciù preferiscono a siffatte unioni quasi sempre fredde e monotone, altri divertimenti più allegri, come il mangiar lautamente, il far giuochi di spirito, il *hua thsiuan* o la mora, nel qual giuoco chi perde vien obbligato a votare un bicchiere d'acquavite. Giuocano alle carte, agli scacchi e si divertono nel veder combattere i galli, ed in altre molte maniere già da noi descritte nel *Costume* vol. II. pag. 128 e seg.

Affine di dare una più chiara idea del *Costume* de' Cinesi della classe media e dell' interno delle loro case vi rappresenteremo in due tavole tratte da due quadri Cinesi dipinti a olio alcuni Cinesi occupati nel giuoco comunissimo a Canton del *pari* o *dispari*. Essi se ne stanno seduti ad un tavolino quadrato: pongono in un vaso all'avventura un numero considerabile di ducati d'Olanda o d'altri danari d'oro: i giuocatori fanno poscia la loro posta scommettendo per *pari* o *dispari*, e si versano i danari sul tavolino: affine d'evitare qualsiasi gherminella, si contano le monete con un bastoncino, quelli che hanno indovinato, guadagnano la somma posta al giuoco. I Cinesi rappresentati in questa tavola sono della classe de'mercanti e in abito d'estate: e portano stivali colle suola alte un pollice, siccome abbiamo già descritto sopra. Ne'due lati del quadro veggonsi sospesi al muro i *Tui-Tsu* o que' rotoli di carta colorata contenenti sentenze o versi di qualche celebre poeta, che sogliono essere gli ornamenti delle camere Cinesi. Queste iscrizioni si riferiscono al soggetto del quadro che tro-

vasi fra i due *Tui-Tsu*, e che rappresenta un fiume, un ponte, padiglioni per godere della vista e prender aria. Le parole Cinesi significano: » Il ponte è immobile; il fiume venendo da lontano scorre in poco tempo mille *li*: La luna è brillante, l'aria è pura: ci vuol una zucca piena di vino ».

La seguente Tavola 5 rappresenta un padiglione aperto situato in un giardino: esso è guernito in ogni lato di tele azzurre o d' altro colore che si possono alzare ed abbassare a piacimento per guarentirsi dai raggi del sole. Le donne sedute al tavolino giuocano alle carte, dette *tsci phai* in Cinese. Si vuol che il giuoco delle carte nella Cina abbia avuto il suo principio negli ultimi anni del regno dell'Imperatore *Hoei-Tsung* della dinastia de' *Sung*, cioè fra gli anni 1119 e 1125. Ce ne sono di molte spezie e di varie grandezze: i giuochi ordinarj detti *Kieu van tsci phai* sono composti di sessanta carte, alcune delle quali rappresentano varj ornamenti e caratteri Cinesi; e sono quelle che noi chiamiamo figure; le altre con numeri ed ornamenti che hanno del barocco sono di men valore.

Donne che giuocano al Tsci-phai.

L'ISOLA DI HAY-NAN.

Prima delle brevi notizie su di quest'isola pubblicate nel *Quarterly Oriental Magazine*, Calcutta 1825 (1), e dell' ampia descrizione della medesima dataci da Klaproth nel 1827 (2), e delle preziose geometriche osservazioni sulla stessa del capitano Daniel Rossi, noi non avevamo che sterili o favolose o puerili notizie sulla geografia e sulla statistica di quest'isola copiate servilmente da quanto ci lasciarono scritto Du-Halde e Grossier, cui noi pure seguito abbiamo nel vol. II. Asia del *Costume* a pag. 142 e seg. Grossier per esempio ci fa sapere che la capitale di *Hay-Nan* è situata sopra un promontorio, senza dirci qual sia questo promontorio, in una costiera che si estende circa 480 miglia. In vece di presentarci quest' isola come un paese povero, siccome è in realtà, egli vanta le sue miniere d'oro e di lapislazzolo, la quantità de'suoi rari e preziosi legni, e termina finalmente col dire che *Hay-Nan* ha meritato per la sua situazione, per la sua grandezza e per le sue ricchezze d'essere considerata fra le isole più importanti dell'Asia.

L'isola d'*Hay-Nan* o più correttamente, *Hay-Lam* (paese dell'ouest) (3) è situata fra il 18 e 20 gradi di latitudine nord; essendo essa al sud del tropico del Cancro, il clima vi è caldissimo; l'ardore

(1) Klaproth nella citata sua descrizione estratta dagli autori Cinesi ci replica che *Hay-Nan* significa *sud del mare*. I Cinesi, egli prosegue, che abitano le costiere delle province di *Huang-Tung* (*Quan-Tong* nell' Opera del *Costume*) e di *Fu-Hian*, pronunziano questo nome *Hay-Lam* perchè essi non articolano che con grande difficoltà la consonante *n* al principio di una sillaba, e le sostituiscono spesso un *l*. Nella stessa maniera pronunziano i *Sangley* o Cinesi di Manilla e quasi tutti quelli che trovansi dispersi nell'India al di là dal Gange o nelle isole della Sonda. Per la qual cosa i viaggiatori Europei odono ordinariamente pronunziare *Hay-Lam*.

(2) V. *N. Annales des Voyages*, 1826. vol. IV. pag. 181.

(3) V. *idem*, 1827, vol. IV. pag. 145 e seg.

però del sole vien temperato dalla vicinanza del mare; le nebbie frequenti e le abbondanti rugiade vi producono una grande umidità che conserva la frescura alle piante: la sua maggior lunghezza è di 60 miglia, e la più grande sua larghezza è di 75. La sua superficie è composta di alte montagne primitive e di pianure arenose tagliate quà e là da catene di roccie che lasciano qualche luogo a picciole fertili pianure. La costiera orientale è generalmente scoscesa e sassosa: la meridionale è intersecata da belle baje che offrono un sicuro e comodo ricovero durante il monsone del nord-est, ma non così quando domina quello del sud-ouest. La costiera del nord-ouest che forma il limite orientale del golfo di Tonchino, è bassa e attorniata di banchi di sabbia e di alti fondi che si avanzano in mare. Il terreno, secondo la relazione degli Inglesi che da un naufragio gettati furono in quest'isola, è leggiero e sterile, e non fu trovato fertile che in alcune valli. A malgrado però della poca fertilità, quest'isola è ben popolata, e vi si annoverano quattordici città circondate di muri. Nelle valli, in cui trovasi una sufficiente quantità d'acqua, si coltiva il riso; ma il vegetale più curato dall'agricoltore è la patata, il cui ricolto è sempre sicuro ed abbondante, e forma il principal sostentamento della povera e numerosa popolazione.

Hay-Nan forma parte del governo di *Kuang-Tung*; e vi risiede un Governatore luogotenente del Vice-Rè di questa provincia. Benchè gli isolani rassomiglino ne'costumi, negli usi e nel loro esterno agli altri abitanti dell'imperio Cinese; pure parlano un idioma diverso da quello usato nella provincia di *Kuang-Tung*, e sembrano discendenti da una razza totalmente distinta, e sottomessa e dirozzata gradatamente. Si dice che trovinsi tuttavia nelle montagne non pochi abitanti primitivi nel loro stato d'indipendenza e di originaria rozzezza. Gli Inglesi che anni sono si salvaron dal naufragio in quest'isola, ne lodarono gli abitanti, come di un buon carattere e di dolci costumi. Ciò che da essi venne spezialmente notato fu la natura sassosa e sterile del terreno, la povertà dei paesani, la timidezza degli uomini, la gran quantità delle donne, alcune delle quali a piedi picciolissimi coltivavano i campi, la moltitudine dei figliuoli, il prodigioso numero de'cani e la totale mancanza di difesa contra un'invasione; poichè le mura delle città fortificate, che sembravano di remota antichità, cadevano in rovina, eran coperte d'edera, nè potevano essere di alcun vantaggio. La principale città dell'isola è *Kien-Tscieu-Fu* giacente sul

golfo di Tonchino: questo porto e molti altri situati sulla stessa costiera fanno un gran commercio con Macao, Tonchino, Cocincina, Siam, e da qualche anno in qua con Sincapur.

Assai più estese notizie e sulla geografia di quest'isola e sul costume de'suoi abitanti ritrasse l'erudito Klaproth dagli autori Cinesi. Ma troppo prolissi noi saremmo se riferir qui volessimo quanto egli scrisse sulla topografia d'*Hay-Nan*; quindi lasciando che il lettore curioso d'instruirsi di tali particolarità ricorra alla sovraccennata descrizione, noi ci contenteremo di riportare quanto appartiene più direttamente alle particolari costumanze di questi isolani.

Prima che le numerose colonie Cinesi contribuissero a rendere civili gli antichi abitanti d'*Hay-Nan*, questi vivevano generalmente in capanne di canne; le donne occupavansi nel tessere, le conchiglie servivano di moneta, l'abito era semplicissimo, il popolo era superstizioso, credeva agli incantesimi ed ai genj malvagi. Gli aborigeni dell'isola sono chiamati *Li* e non *Li-Mu-Scian*, come si legge in molti libri di geografia. Una tradizione conservata nel cantone di *Ting-Ngan-Hian* riferisce che negli antichi tempi il fulmine cadendo sopra *Li-Mu-Scian* vi lasciò un uovo da cui uscì una giovanetta che cibavasi delle frutta di questa montagna e si fece un nido nella pianura. Gli abitanti della Cocincina avendo molti anni dopo traversato il mare ed essendo approdati all'isola per tagliarvi legni odorosi, la figlia vivendo in società con essi partorì successivamente molti figliuoli, che furono gli antenati dei *Li*, i quali dalla donna da cui discesero furono appellati *Li-mu*. I Cinesi si diedero grandissima cura di dirozzare questi barbari, una gran parte de'quali è presentemente sottomessa e va mischiandosi a poco a poco cogli altri abitanti dell'isola. I *Li* dirozzati sono chiamati dai Cinesi *Je-Li*, mentre i selvaggi dell'interno dell'isola portano il nome di *Seng-Li*.

I *Li* uomini intrecciano i loro capelli davanti, ne fanno un doppio riccio sopra la fronte, e s'avvolgono al capo una fascia od un fazzoletto di color rosso: il rimanente della capellatura cade sul dorso senz'essere annodata: portano anelli e pendenti d'orecchie di rame, una spezie di farsetto a lunghe maniche che non oltrepassano però il gomito: quest'abito copre la parte superiore del corpo: si cingono i reni con due strisce di tela che cadono fino alla metà della coscia. Uomini e donne vanno a piedi nudi; ma queste sono più studiate nella loro toletta: si pettinano diligentemente, ed intrecciano i capelli e

copronsi la testa con un fazzoletto azzurro ed elegantemente ricamato: dai margini di questo fazzoletto pendono pezzetti di corallo: portano una doppia filza di coralli per collana, una camiciuola cogli orli ricamati ed un farsetto parimente ricamato che scende fino alle ginocchia. Al tempo del loro matrimonio esse hanno il bizzarro costume di tatuarsi intorno alla bocca formando disegni rappresentanti insetti, farfalle, fiori ecc.

La popolazione d'*Hay-Nan* è composta di *Li* nell'interno dell'isola, e di *Tan-Hu* sulle spiagge del mare: questi sono pescatori e vivono ne'battelli sulla costiera della provincia di *Kuang-Tung*. I *Tan-Hu* d'*HayNan* son divenuti per la maggior parte agricoltori in conseguenza della loro mescolanza colle numerose colonie Cinesi che vi si sono stabilite fin dal tempo della dinastia degli *Han*. La popolazione Cinese venne ben anche aumentata d'assai dai ribelli esiliati dalla Cina in varie circostanze fino dal principio della dinastia Mongolla. Ora quest'isola cessò di servire di luogo d'esilio.

I viaggiatori Europei, che hanno recentemente visitato *Hay-Nan*, trovarono che ivi gli abitanti Cinesi sono affabili, ospitali, dolci e cortesi: si occupano nell'agricoltura e nella pesca, e sembrano essere meno corrotti che i loro vicini di terraferma nella provincia di *Kanng-Tung*: il gran commercio che si fa a Canton e sulle costiere fece divenire questi ultimi interessati, insensibili alle altrui disgrazie e generalmente inclinati alla pirateria. Gli uomini vestono come gli altri Cinesi; ma le donne hanno un costume meno incomodo che quello delle altre Cinesi: godono maggior libertà; sono generalmente picciole e ben fatte. Il calore del clima incita gli abitanti d'*Hay-Nan* ai piaceri fisici: essi si danno in preda in tal genere a tutti gli eccessi immaginabili: amano parimente il viver lautamente, e la terra e il mare somministran loro tutti i mezzi di soddisfare questo gusto: fanno una bevanda che ubbriaca con una spezie di pimento e di fiori di melagrano che si lascia fermentare ne'vasi pel corso di dieci giorni. L'uso del betel e dell'areca è generale, ed esercita la solita influenza funesta sui denti. Chi non usa il betel fuma tabacco in pipe Cinesi.

La nuova descrizione della provincia di Canton pubblicata nel 1823 fa ascendere la popolazione mascolina dell'isola d'*Hay-Nan* a 987,725, mentre nel 1672 non giugneva che a 160,460.

Nel suddetto Stato non sono compresi che gli abitanti sottoposti all'imperio Cinese, essendo affatto ignoto il numero dei *Li* selvaggi

che occupano l'interno dell'isola. Questo accrescimento straordinario di popolazione in meno di un secolo e mezzo deriva principalmente dall'essersi nell' anno 1729 sottoposto ai Cinesi un gran numero di *Li* fin alla detta epoca indipendenti. *Hay-Nan* forma il duodecimo distretto della provincia di *Kuang-Tung* o Canton, e porta il nome di *Khiung-Tscieu-Fu* che è la capitale dell'isola. Questa città è circondata da una muraglia eretta fino dal secolo XIV. ai tempi del primo Imperatore dei *Ming*; è alta 40 piedi, ha 964 tese di circonferenza e ha tre porte altissime che sostengono torri a due piani: le strade sono larghe e quasi tutte lastricate di pietra: i viveri sono abbondanti e a buon mercato: le vicinanze sono popolatissime e s'assomigliano ad un verdeggiante giardino: vi si fabbricano varj utensili di guscio di cocco; ed in ispezie *tazze pel te* guernite d'argento: gli abitanti sono tranquilli e sembrano contenti: i poveri stessi sono ben vestiti e non vi si vedono mendicanti. La polizia è bene amministrata. Alle otto della sera un colpo di cannone dà il segnale di chiudere le porte della città e di ciascuna strada: le pattuglie girano tutta la notte, e non ci ha comunicazione fra una strada e l'altra fino allo spuntar del sole che viene annunziato con un altro tiro di cannone. Non nascono quasi mai controversie fra il popolo: il commercio vien fatto tranquillamente: il prezzo delle merci è sì bene stabilito, che spesso si conchiude un contratto senza dire una sola parola; il compratore sborsa il suo danaro ed il venditore gli consegna la mercanzia. Fra i comestibili esposti ne'mercati trovansi rane, lumache e serpenti: pare che questi ultimi sieno il *coluber aquaticus*; alcuni sono grandissimi e sono tenuti chiusi in tubi pieni d'acqua: la loro carne è un cibo delicatissimo. Vendonsi anche pelli secche di serpenti, ridotte in polvere che reputate sono fra i buoni medicinali. Il governo tollera le donne pubbliche: esse però abitano un quartiere particolare, e sono obbligate a portare un nastro di colore intorno alla testa a fine di poterle distinguere dalle altre donne.

ISOLA DI TAY-WAN O FORMOSA.

Dopo le relazioni degli Olandesi intorno a quest'isola, alle quali ci siamo specialmente attenuti nel descrivere il *Costume* dei Formosani (1) la più circostanziata ed esatta descrizione si è quella dataci recentemente dall'erudito Klaproth (2). Il nome Cinese, così egli, dell'isola Formosa è *Tay-Uan* che si può tradurre *Baja delle alte cime*: anticamente era chiamata *Tung-Fan* ossia *paese de' barbari dell' est*. Passa quindi Klaproth a dare una storia dell'isola che non si scosta gran fatto da quanto venne da noi riferito, e termina col dire che nel 1683 il Governatore Mantsciù della provincia di *Fu-Kian*, ajutato dagli Olandesi fece contra Formosa una spedizione assai felice, e che sottomise tutta la costiera nord-ouest dell'isola. La città posta sul porto del forte Zelandia ebbe il nome Cinese di *Tay-Uan-Fu*, o città di primo ordine sulla *baja delle alte cime*, e tutta l'isola fu dichiarata dipendente dal governo e dalla provincia di *Fu-Kian*. Essa venne in allora divisa in tre circoli le cui capitali *Tai-Uan-Hian*, *Fung-Scian-Hian*, *Tsciu-Lo-Hian* erano tutte città di terzo ordine: nel 1723 se ne fece un quarto della parte più considerabile e più settentrionale del circolo di *Tsciu-Lo-Hian* che porta il nome di *Tsciang-Hua-Hian*.

Il governo Cinese di Formosa non comprende al presente che le pianure situate sulla costiera occidentale dell'isola: esso ha per confine all'est l'alta catena delle montagne che separano quelle della parte abitata dagli indigeni selvaggi e da altri antichi abitanti dell'isola. Fra i vegetabili trovansi annoverati quasi tutti i frutti delle Indie, quali sono le banane, gli ananas, il cocco, la noce d'areca ec. e a queste produzioni s'aggiunge il tabacco, il pepe, la canfora, lo zen-

(1) V. Asia vol. II, pag. 146 e seg.

(2) Vedi *N. Annales des Voyages etc.* vol. XX. An. 1823, pag. 195 e seg.

zero. Fra gli animali non trovo rammentati le *tigri ed i leopardi* come si è detto a pag. suddetta. Ma fra gli svantaggi più terribili di quest'isola si annovera invece la mancanza d'acqua buona a bersi almeno per gli stranieri sui quali produce un effetto nocivo ed anche mortale; ciò che però non accade nella capitale ove sono alcune sorgenti non dannose alla salute.

Prosegue poi Klaproth a darci una assai circostanziata descrizione di 18 principali monti che formano la gran catena detta *Ta-Scian*, la quale attraversa Formosa dal sud al nord, e descrive pure sette dei principali fiumi, che scendendo dalle dette montagne vanno a sboccare in mare.

La parte orientale di Formosa occupata dai selvaggi è tanto sconosciuta quanto lo è la costiera dell'est. Si sa soltanto che vi si trovano in abbondanza l'oro e l'argento, e che gl'isolani di *Lieu-Kieu* si recano nelle loro navi a cercare questi metalli. La costiera occidentale che è interamente sottomessa ai Cinesi offre una quantità di belle baje e buoni porti, de'quali il più importante è quello di *Thay-uan-hian* o della capitale detto *Tay-uan-hiang*.

A malgrado del carattere sospettoso e capriccioso del governo Cinese, la comunicazione fra la Cina e la Formosa non è sottoposta a grandi impedimenti: l'emigrazione dalla madre patria a quest'isola è di qualche rilievo perchè le derrate di prima necessità vi sono abbondanti e per conseguenza a vilissimo prezzo. Il governo concede ai coloni in tutta proprietà terreni bastanti ai loro bisogni. Indipendentemente dai Cinesi l'isola è popolata, siccome abbiamo di già accennato, di popoli selvaggi indigeni: il loro colore è nero al pari di quello dei Malesi e de'Giavanesi; ma i loro lineamenti non differiscono da quelli de'Cinesi. Si dice che in ciascuna delle loro tribù si parli una lingua o un dialetto particolare: quelli della parte settentrionale abitano case fabbricate alla Cinese ecc.; quelli del sud hanno capanne di legno e di terra ove non veggonsi nè sedili, nè tavole, nè suppellettili d'alcuna sorta; nel mezzo trovasi il focolare od una spezie di forno di terra alto due piedi al suolo, e questo serve ai medesimi per cuocere le loro vivande che consistono in riso, grano e salvaggina uccisa alla caccia o presa viva, poichè essi sono tanto veloci alla corsa quanto il cane più leggiere; e abbrancano correndo gli animali. La loro arma ordinaria è il giavellotto che lanciano con molta accortezza e destrezza ad una distanza dai 60 agli 80 passi: hanno

ben anche degli archi e delle frecce colle quali colgono un fagiano al volo come si può fare con un fucile da caccia. Sono sucidi nel mangiare, non usando come i Cinesi i piatti ed i bastoncini, ma servendosi delle loro mani e deponendo le loro vivande su di una tavola o di una stuoja: divorano la carne quasi cruda, poichè non fanno che abbrustolarla un po'sulla graticola: dormono sulle foglie fresche, ciò che loro riesce assai gradevole in un clima sì caldo.

Ogni villaggio obbedisce ad uno o più anziani che giudici sono di tutte le controversie, e distribuiscono ricompense a quelli che si sono distinti o per la loro destrezza alla caccia o celerità nella corsa: accordano altresì la permissione di tatuarsi la pelle con disegni rappresentanti figure di fiori, d'alberi e d'animali, e di tignersi i denti di nero o portare ornamenti di conchiglie o di pietre a varj colori.

I Formosani del sud vanno nudi, ad accezione di una fascia stretta in cintura intorno ai reni, e che non giunge nè anche alle ginocchia. Quelli del nord ove è più temperato il caldo portano abiti di pelle di cervo ma senza maniche: copronsi la testa di un berretto a punta, tessuto di foglie di palma, circondato da molte trecce e sormontato da una ciocca di penne di gallo o di fagiano. I Cinesi gli accusano a torto o a ragione d'essere antropofagi, e pretendono che gli abitanti de'diversi villaggi si radunino spesse volte per mangiare in un banchetto i malaticci, i vecchi e gli orfani.

Gl'indigeni sottoposti al governo Cinese pagano un tributo in riso, grano ed altre produzioni del paese. Un esattore stabilito in ogni villaggio per ricevere tali contribuzioni serve altresì d'interprete allorchè lo richiedono le circostanze; questi uomini sono vere sanguisughe: trattano i poveri Formosani con tanto rigore e tanta crudeltà che suscitano non di rado ammutinamenti e rivoluzioni.

I Formosani coltivano la terra solo per ottenere ciò che è più necessario alla vita: hanno una naturale avversione al mare, e perciò vanno a pescare soltanto ne'fiumi e ne'ruscelli. Non dissimili da molti abitanti delle isole Indiane, tagliano la testa agli uccisi nemici e la conservano qual trofeo. I più civili vestono l'abito Cinese: quelli che non obbediscono ai Cinesi sono rimasti interamente selvaggi, e protetti dalle loro montagne e foreste fanno continua guerra a questi stranieri i quali però guadagnano continuamente terreno.

Le rendite che il governo Cinese trae dalla Formosa sono te-

nuissime relativamente alla popolazione di quella parte dell'isola che è loro sottoposta. Nel 1795 dava 164,917 *chy* (1) di biade e 8,295 once d'argento. Queste rendite pel passato erano assai più considerabili, poichè nel 1740 sommarono a 30,720 once d'argento e 169,440 *chy* di biade. Ma nel 1782 un uragano terribile avendo rovinato tutte le costiere dell' isola, l'Imperatore *Khian-Lung* diminuì la contribuzione in argento. La Cina mantiene nella Formosa un esercito di 16,000 uomini, la maggior parte d'infanteria perchè i cavalli di quest'isola non sono atti al servizio militare, ed il trasporto de' medesimi per acqua dalle provincie settentrionali dell'imperio sarebbe troppo dispendioso e difficile.

Dopo queste brevi notizie Klaproth passa in rivista i luoghi principali della parte di Formosa occupata dai Cinesi, e ad essa noi rimanderemo il curioso lettore che fosse vago di più minute notizie geografiche.

(1) Il *chy* (pietra) equivale a cento pinte d'Inghilterra.

LA COREA.

RECENTI NOTIZIE DELLA COREA

e correzioni a quanto si è detto nel volume II. del Costume a pag. 205 e seg.

Poche notizie potè avere Timkovski da alcuni ufficiali Coreani che trovavansi a Pechino intorno alla loro nazione, e noi qui le riferiremo brevemente. La capitale della Corea è lontana tre mila *li* da Pechino, ed è chiamata *Han yang* o *Han tchhing*.

Osserva Klaproth che questo secondo nome si trova negli originali delle carte de' Gesuiti, mandate da Pechino al P. Du-Halde, ma che per errore del traduttore o dell' editore di queste carte il nome di *King ki tao* o della provincia della Corte venne applicato alla capitale della Corea. Il celebre d' Anville ha procurato nella sua carta generale della Tartaria, inserita nell' opera del P. Du-Halde, d'indicare la divisione dei *Tao* o provincie della Corea, ma le sue indicazioni non sono totalmente esatte.

Questo picciol regno ha mille *li* dall' est all' ouest, e quattro mila dal nord al sud. Le provincie portano il nome di *Tao* che significa in Cinese via, strada: vi sono otto *Tao*; cioè: *Kingki* o la provincia della Corte: la provincia attigua al sud è detta *Tsciung thsing*; un' altra più al sud *Thsiuan lo*: quella dell' est *Kiang yuan*: quella del sud-est *Khing sciang*: quella dell' ouest *Huang hai*: quella che è più all' ouest *Phing yang*, e quella del nord *Hian khing*. I nomi di alcune di queste provincie sono composti di quelli delle loro città principali; per esempio *Tsciung thsing* deriva il suo nome dalla città di *Tsciung tscieu* e *Thsing tscieu*; *Thsiuan lo* da *Thsiuan tscieu* e *Lo tscieu*. Si annoverano più di trecentosessanta suddivisioni; le provincie rinchiudono varie amministrazioni compartite in più distretti formati di territorj diversi: tutti sono governati da amministratori.

Tanto i Giaponesi quanto i Coreani rassomigliano ai Cinesi nella fisonomia; ma la loro lingua differisce totalmente dalla Cinese: le due nazioni usando gli stessi caratteri ideografici possono pienamente intendersi in iscritto. Gli abitanti della Corea superano ben anche i Cinesi nell'eleganza della scrittura. Anche nella stessa Cina la lingua che si parla nel settentrione differisce moltissimo da quella delle provincie meridionali, di maniera che i Cinesi sono spesse volte obbligati a ricorrere agl'interpreti per capirsi vicendevolmente.

I Coreani sono di statura mezzana ed assai robusti: la loro carnagione è bruna, i capelli sono neri ed hanno un'aria marziale. Sono vestiti come l'erano i Cinesi prima che i Mantsciù conquistassero il loro paese: hanno lunghe maniche ed estremamente larghe: le loro vesti sono di *daba* o stoffa di cotone: i loro cappelli fatti a punta sono di bambù intrecciati ed hanno grandissime ali. I Coreani coi quali parlò Timkovski aveano un'aria triviale e maniere poco conformi alle regole della civiltà. I Cinesi li chiamano *Kao li* o *Tchhao sion*. I detti uffiziali Coreani confessarono a Timkovski che i loro compatriotti erano continuamente disposti a sollevarsi contra la dinastia regnante. Il Re non osa mostrarsi in pubblico senz'essere accompagnato dalla sua guardia che è composta principalmente di cavalleria.

Il Sovrano della Corea è confermato nella sua dignità dall'Imperatore della Cina. Succedendone al trono un altro, la Corte di Pechino spedisce al nuovo Re il diploma con cui gli conferma un tale titolo: questo diploma vien portato da un gran Mandarino che deve poi assistere all'incoronazione. Al principio d'ogni anno deve il Re mandare all'Imperatore della Cina dei doni come in pegno di sua fedeltà: egli è vero che ne riceve reciprocamente, ma questi sono di un valore assai inferiore. La poco numerosa popolazione della Corea ed il carattere pacifico de' suoi abitanti fanno sì che dal governo Cinese sieno trattati con una estrema durezza. Gli effetti di tal rigore vengono spezialmente provati dai Coreani che vanno a Pechino, i quali sono continuamente vessati dai Mandarini Cinesi. Questo popolo paga parimente ai Giaponesi un tributo in oro: ma non si sa l'origine di un obbligo così gravoso alla Corea; a ciò aggiugneremo ben anche che il Governo Giaponese invigila severamente perchè i Coreani non abbiano la menoma comunicazione coi forestieri, eccettuatine però i Cinesi.

Il cotone è una delle principali produzioni della Corea. I mercanti Coreani che si recano ogni anno a Pechino cogli ambasciadori del loro Re, vi portano cotone, stoffe di cotone, carta da scrivere forte come la tela, seta, stoffe di seta dozzinali, tabacco da fumare ed anche cavalli. Le cose più stimate dai Cinesi sono le stoffe di cotone note sotto il nome di *daba coreana*, la carta da scrivere ed i cavalli che, comunque di piccola statura, hanno un gran vigore. I Coreani prendono in cambio fine stoffe di seta, varj oggetti di metallo, di porcellane ecc.

ISOLE LIEU-KIEU.

Abbiamo di già accennato parlando di queste isole nel vol. II. Asia pag. 271 e seg. che le ultime notizie intorno le medesime si trovano negli estratti del *Giornale* di un vascello di Calcutta che navigò in questo Arcipelago nel 1803. Dopo di queste notizie i vascelli Inglesi la *Lira* e l'*Alceste* che trasportata avevano alla Cina l'ambasceria di Lord Amherst nel 1816 approdarono a Napascian, la cui città è una delle più importanti dell'Arcipelago di *Lieu-Kieu*, ed avendoci i navigatori lasciate alcune memorie sopra queste isole, fecero nascere il desiderio di conoscere maggiormente gli abitanti; ma poi han creduto di far meglio a raccoglierle e pubblicarle essi medesimi. Nel 1822 il capitano W. Eddis comandante il brig Inglese *Brothers* approdò nel mese di novembre 1819 alla grande *Lieu-Kieu*, e ce ne diede una relazione che venne poi inserita nel numero VIII. della collezione Inglese intitolata *The Indo-Chinese Gleaner* stampata a Malacca nella penisola dello stesso nome (1). Di poco vantaggio però è una tale relazione, e noi qui non faremo che riportare le scarse notizie che in essa si contengono.

I modi degl' isolani di Napascian che in due *canotti* giunsero lungo il bordo del brig Inglese, erano affabili, onesti ed interamente Europei : essi dimostraronsi assai curiosi, senza esser mai un sol momento indiscreti; i loro sguardi erano tanto espressivi quanto le loro parole; non toccavano cosa alcuna senza averne prima ottenuta la permissione. Si domandò al loro interprete di poter negoziare nell'isola, facendogli in egual tempo vedere varie mercanzie, ma questi rispose che ciò era impossibile, poichè il Re farebbe infallibilmente uccidere chiunque osasse dirgli una sola parola a tale proposito. L'interprete nel congedarsi unitamente ai suoi compagni pregò Eddis di non scendere a terra sotto qualunque pretesto, poichè ciò avrebbe potuto cagionare molte turbolenze, e dimostrò un vivo desiderio

(1) V. *Annali de' Viaggi* tom. XV. pag. 302

ch'egli partisse. Eddis vi aderì, e non mise piede a terra. Tutti quegli isolani erano assai puliti: il loro abito consisteva in una veste e in lunghe brache: i loro capelli erano rialzati e riuniti in ciocca sulla sommità del capo, ove uno spillo, ed uno stuzzicorecchi li conservava nella loro posizione: molti avevano tali ornamenti di argento.

Non essendo stato permesso al capitano Eddis il negoziare in quest'isola, e divenendogli quindi inutile un più lungo soggiorno ne abbandonò la rada dopo 44 ore senza speranza di poter avere notizie più importanti sulla medesima.

A questa succinta relazione inserita nel *Gleaner* viene in seguito una nota assai curiosa indirizzata ai compilatori del *Gleaner* da una dotta persona che probabilmente soggiorna a Malacca od a Canton: noi ne estrarremo ciò che concerne spezialmente il costume di questi isolani.

La mancanza di tempo e dei mezzi bastanti a ben conoscere una nazione è una difficoltà esperimentata da tutti i viaggiatori Europei che visitano un paese straniero; ed essi commettono generalmente l'errore di giudicare del carattere di un popolo che per gli accennati ostacoli non hanno potuto esaminare; e comunicano così senza intenzione di offendere la verità, notizie erronee alle altre nazioni Europee. L'autore della detta nota porta per esempio la visita dell'isola di *Lieu-Kieu* fattane dall'*Alceste* e dalla *Lira* durante il corso di alcune settimane, e paragona il saggio datocene del carattere di quegl'isolani alla mostra che si farebbe di un solo mattone di una fabbrica onde darci un'esatta idea della grandezza e delle proporzioni dell'edificio.

Lo stesso autore osserva che i Cinesi chiamano questo Arcipelago la nazione delle *Lieu-Kieu*; e che gli Europei dietro tale denominazione l'indicarono sulle carte sotto quella di *Le-Kyo* e *Liquio*: aggiugne che un uffiziale della *Lira* avendo attentamente studiata la pronunzia degl'indigeni, osservò ch'essi appellavano il loro paese *Lu-Tsciu*, e che per essere esatti nell'ortografia più di quello che lo sono i Cinesi bisogna scriverlo in siffatta maniera.

Il Padre Gaubil diede una storia di questo popolo estratta dalle *Memorie officiali Cinesi* pubblicate sotto il regno dell'Imperatore *Khang-Ky* verso l'anno 1700: il corrispondente del *Glaener* ne pubblicò la continuazione fino al XIII. anno del regno di *Kia-King* (1808) stampata a Pechino in caratteri mobili. Secondo tale continuazione il Re *Sciang-Muh* terminò la sua carriera nel 1794: eb-

be a successore suo nipote *Scian-Uan* che morì nel 1810: il figlio primogenito di quest'ultimo gli fu successore in autunno, e morì nell'inverno senza essere stato confermato dall' Imperatore della Cina, ciò che fu poi eseguito otto anni dopo la sua morte. Il Re regnante nel 1817 era *Sciang Hau* pronipote di *Scian-Muh*. Nato nel 1787 ascese sul trono in età di 23 anni, e cinque anni dopo fu confermato dall'Imperatore della Cina. Se queste notizie sono esatte, il *vecchio Re* di cui parlano i suddetti viaggiatori Inglesi aveva 30 anni nel 1817. Le inesattezze sono inevitabili per quei viaggiatori che vedono un paese straniero in passando.

Gl'indigeni di queste isole hanno detto agli Inglesi ch' essi non avevano armi, e lo storico Cinese dice apertamente che *Sciun-Tin* nel 1190 fondò il suo imperio colla forza militare, e che anche al presente vedesi in un tempio dedicato a questo Monarca una freccia posta innanzi ad una tavoletta su cui è scolpito il suo nome; con che, secondo la tradizione, si è voluto dimostrare che questo regno deve il suo stabilimento alle imprese militari. I Cinesi attribuiscono lo stato pacifico che già da lunghissimo tempo godono quest'isolani alla loro sommissione all'Imperatore della Cina. Lo storico Cinese osserva come una particolarità del governo di *Lieu-Kieu* che il Re gode gli onori della sovranità mentre che il supremo potere sta nelle mani del primo ministro. I pubblici dignitarj sono divisi come nella Cina in nove classi, ed hanno un compendio del codice penale della Cina. Il Re stabilì delle scuole in ogni cantone e si fanno gli esami agli studenti allo stesso modo de' Cinesi: il Re gli incoraggia: essi hanno consacrato l'immagine di *Confucio*; studiano attentamente il *Commentario* di *Tsciu-Futzé*.

La religione degl'isolani è quella di *Buddha*: non conoscono la setta di *Tao-Tzé*: hanno anch'essi le loro claustrali: avevano dei templi fin dal XIII. secolo: non ne eressero già da lungo tempo, ma imitarono ciò che videro nella Cina e ne trasportarono gli idoli. Essi raccontano che verso il 1275 un sacerdote di *Buddha* fu gettato col suo battello sulla costiera dell'isola senza sapere da dove venisse: da quell'epoca in poi ebbero de' sacerdoti: certe persone pretendono di avere la facoltà d'indicare i luoghi più avventurati per le tombe: essi non hanno astrologi.

Secondo le relazioni degli inviati che recano il loro tributo all'Imperatore della Cina, il palazzo del Re è costrutto sul modello di quel-

lo di Pechino, ma più basso e fabbricato con molta solidità a cagione dei venti che dominano in quest'isola. Il Re di *Lieu-Kieu* non porta scarpe se non in occasione di qualche grande cerimonia d'etichetta: allora gli è forza sopportare l'incomodo di un paio di scarpe Cinesi. Tutti gl'isolani d'amendue i sessi aggruppano in ciocche i loro capelli o sulla sommità della testa o sul destro lato; e tale moda ebbe, per quanto dicesi, il suo principio dal fondatore della monarchia, il quale avendo un tumore sulla tempia destra vi stendeva sopra i suoi capelli per nasconderlo. Essi sogliono dividere la durata della loro vita in tre periodi di venti anni: l'epoca che termina l'ultimo che si è quello dei sessant'anni vien celebrata con felici augurj diretti a chi vi giugne. Quando il Re compie il 60.° anno tutti i deputati delle isole vicine si recano a complimentarlo. Si celebra poi la festa del nuovo anno, ed alla Corte si rappresentano commedie, e si danno altri divertimenti.

I viaggiatori Inglesi non hanno potuto scoprire se gli abitanti di *Lieu-Kieu* conoscessero l'uso della moneta: l'autore Cinese dice ch'essi hanno pezzi di rame coniati verso il 1660 cui danno il nome di *Kiu-muh* e che ne infilano venti insieme, ma che non ve ne sono in abbondanza, perchè il rame è molto raro nell'isola: hanno bene anche delle monete straniere, alcune delle quali sono d'argento. Prima che gli isolani avessero comunicazione colla Cina non conoscevano che il Giapone e la Corea. L'autore Cinese parla altresì di una vivanda che si conserva per lungo tempo senza infracidare: essa consiste in farina e carne battuta insieme, di cui compongono una pasta che vien riposta in un gran vaso mescolata col ghiaccio, e vi rimane tutto l'inverno: quando il ghiaccio si scioglie, si prende la pasta e si comprime tanto che basta con pesi da formare una massa solida: poscia vien tagliata a fette ed esposta all'aria per seccarla: siffatta vivanda è venduta giornalmente sul pubblico mercato.

L'inviato celeste (titolo che si dà il Tartaro, membro del collegio degli *Han-lin* grandi dottori), che dalla Corte di Pechino vien incaricato di visitare le isole *Lieu-Kieu*, dice che questo arcipelago è sterile e che i suoi abitanti sono poveri: ciò non ostante la popolazione s'accresce, ed il paese presenta non pochi miglioramenti avvenuti sotto gli auspicj dell'Imperatore della Cina. Sembra che questi isolani fossero quasi selvaggi prima di ricevere dal celeste imperio i primi germi della civiltà.

Il capitano Hall esterna sovente nella sua relazione il dispiacere di non avere avuto a bordo una persona che sapesse la lingua Cinese; e di fatto, osserva a tale proposito il corrispondente del *Gleaner*, ogni nazione Europea che aspira ad accrescere le sue cognizioni, dovrebbe avere persone del proprio suolo che sapesser leggere una lingua che esiste fin dai tempi di Omero, e che è parlata in oggi dalla quarta parte della spezie umana.

Altre succinte notizie ci furono date recentemente sulle isole *Lu-Tsciu* o *Lieu-Kieu* dal capitano Federico Beechey (1). Noi siamo stati assai, così egli, bene ricevuti a *Nappa-Kiang* e siamo anche giunti a farci capire coi caratteri Cinesi di cui si fa uso nelle isole *Lu-Tsciu*, benchè il linguaggio di questo arcipelago differisca da quello della Cina. Questi isolani hanno fortezze, fucili, spade e monete di rame, e non sono in fatto che Giaponesi (2). Credereste voi che anche qui come in ogni altro paese trovansi de'ladri e de'mariuoli? Ci hanno rubato il nostro migliore termometro; ed il principal Mandarino mi mandò un assortimento di spille da testa lavorate nel paese assicurandoci ch'erano d'argento mentre erano d'ottone. A malgrado di ciò quest'isolani sono buona gente e si sono sempre mostrati disposti a renderci de'servigi. Avvertiremo però che appena ancorati ci intimarono di allontanarci sull'istante; ma io insistendo perchè mi fosse permesso di sbarcare, me l'accordarono nel giorno seguente; ma volendo essi tenerci tutti confinati sulla riva e non avendo noi voluto stare a tale restrizione abbiamo traversata quasi la metà dell'isola. Ma la nostra guida che non cessava di ripeterci che il Mandarino gli avrebbe fatto tagliare la testa se ci seguiva, si lasciò cadere alle nostre ginocchia supplicandoci d'un tuono il più patetico di non andar più oltre; noi non abbiamo potuto resistere alle sue preghiere. Siamo dunque ritornati indietro, ma traversammo un villaggio, e questo lo portò alla disperazione, poichè la principal loro premura era quella di tenerci lontani dalle loro case, e d'impedirci sopra tutto di vedere le loro donne. Che che ne fosse, noi le abbiamo vedute, le abbiam dise-

(1) V. estratto di una lettera particolare datata da Petropavlosk 5 luglio 1827. ne'*Nuovi Annali de' Viaggi*, 1828, vol. I. pag. 370.

(2) Il capitano Beechey conferma ciò che disse Klaproth (*Asia Polyglotta*) che la lingua delle isole *Lieu-Kieu* era un dialetto Giaponese, poichè questo viaggiatore pag. 328 dichiara che gli abitanti di questo arcipelago sono puri Giaponesi.

gnate, siamo entrati nelle loro fortezze, e se il nostro soggiorno nell'isola fosse stato di più lunga durata noi saremmo certamente penetrati nella città. Io desiderava moltissimo che prima della nostra partenza si presentasse l'occasione di porre alla prova il loro valore per vedere quale difesa avrebbero fatto; ma sfortunatamente furono troppo civili; e sono stato convinto che innanzi che combattere avrebbero ceduto a qualunque condizione benchè fosse la più umiliante: io non vidi mai creature sì effeminate sotto la forma d'uomo e spero di non vederne mai più. Dopo dieci giorni noi partimmo da *Nappa-Kiang* ecc.

AGGIUNTE

AL

COSTUME DE' CINESI

La *BibliotecaItaliana* (V. Tom. III. pag. 245), le cui cortesi censure servirono quasi di guida a meglio innoltrarci nell' intrapreso cammino, rese sempre conto dell' Opera del *Costume* a mano a mano che ne venivano distribuiti agli Associati le diverse parti cominciando dal *Prospetto* pubblicato nel 1816 fino alla fine dell' Opera.

Alla pubblicazione del primo volume gli Estensori della suddetta *Biblioteca* fecero l'analisi e proferirono giudizio dei *Discorsi* che vengono in seguito al *Prospetto* dell'Opera, l'uno del *Globo terrestre*, l'altro dell'*Asia*, e del *Costume antico e moderno de' Cinesi ec.* Nell'articolo II. vol. IV. pag. 388 di quel *Giornale* vengono accennate con minuta critica alcune espressioni come improprie, troppo ardite o disadatte, siccome per esempio sarebbero le seguenti: *la popolazione dell'uman genere* in vece di dire *la popolazione del globo conosciuto*; il far *ondeggiare* nell' immensità de' cieli i globi innumerabili che uscirono dalla mano del creatore, giacchè questa frase, usata in senso metaforico, non potrebbe, come ivi si pretende, essere ammessa dagli astronomi; e sembra pure agli Estensori del detto *Giornale* un po'*losca* la distinzione di *metalli e minerali* registrati tra le materie contenute nelle parti interne della terra, ed altre osservazioni di simile natura intorno alle quali leggersi potrebbe la vittoriosa risposta nello *Spettatore* Tom. VII. Milano 1817, N.° 68 pag. 216.

E qui approfittando delle giuste osservazioni fatte sulle carte rappresentanti il *Mappamondo* e l'*Asia* che accompagnano il primo

volume avvertiremo di correggere quelle inesattezze in cui sono caduti i più valenti incisori di geografia del *Bureau topografico* di Milano: ciò che prova come difficile cosa sia il non cadere in qualche errore nello scrivere il nome dei paesi, per quanta diligenza si possa usare dagli artisti. Noi riporteremo le stesse parole degli Estensori della detta *Biblioteca Italiana.*

» Il primo volume è accompagnato da una bella carta rappresentante il *Mappamondo*, incisa con moltissima cura, quanto all'esattezza geografica, ma si potrebbe forse in essa desiderare una maggiore esattezza grammaticale. Il nome per esempio di Bering, celebre per uno stretto, e per alcune isole, alle quali ha dato il nome, talvolta è scritto *Beering*, talvolta ancora più stranamente *Bhering*. Le isole Kurili sono dette *Karille*; le Aleouti, o Aleuti, o Aleuziane, sono dette, non si sa il perchè: *Alessiane*: Ounalascka è detta in qualche luogo *Analasta.* Il fiume Kouima, celebre nella Tartaria Russa, nella costa dell'Asia è detto *Cunima*, nel Mappamondo è detto *Comirnia*; e nella carta dell'Asia il celebre promontorio detto *Swatoi-Noss*, è indicato sotto il nome di *Swiatoi-Nos.* La carta dell' Asia è tuttavia assai più corretta nei nomi particolari che non il Mappamondo ».

Parlando i detti Estensori del *Catalogo dei principali viaggiatori ed autori che hanno scritto di cose appartenenti al costume dei Cinesi* trovano con dolore omesso il Museo Cinese di *Bayer*, stampato a Pietroburgo nel 1730; le Meditazioni Cinesi di *Fourmont*, stampate a Parigi nel 1737, ed il bellissimo libretto di *Spizelio* della Letteratura de' Cinesi, stampato a Leyda nel 1660. Vi si avverte pure che il nome di *Nieuhof* venne inesattamente scritto *Newhoff.*

Nella *Descrizione e topografia della Cina* avrebbero essi desiderato una maggiore precisione nella descrizione dell' *Albero di cera*, che meglio sarebbesi detto *Albero della cera*, come poco prima si era nominato l'*Albero del sevo*; perchè si sarebbe potuto consultare la memoria di *Pearson*, inserita nelle Transazioni filosofiche di Londra, dalla quale si sarebbe rilevato che quella sostanza simile alla cera vien detta *Pè-la* dai Cinesi, e che gli insetti che la producono sono simili a quelli della cocciniglia, ed allevati in egual modo ecc.

All'articolo *Milizia de' Cinesi* dopo di aver noi esposto la storia delle armi e del loro perfezionamento, abbiamo introdotto la quistione dell'epoca in cui furono inventate le armi da fuoco, che alcuni Mis-

sionarj riferiscono al secolo secondo dell' Era Cristiana. » L'autore, riferiscono i detti Estensori, sembra persuaso che non siensi usate dai Cinesi queste armi se non nel settimo o ottavo secolo, e questo sull' asserzione di un Cinese, che disse in un' adunanza non essersi mai parlato d' armi da fuoco prima dei *Tang* e dei *Song*. Ma resterà ancor dubbio se, disputandosi in quel momento sulla convenienza di fondere dei cannoni, quel Cinese abbia parlato delle armi da fuoco in generale, o non piuttosto dei cannoni in particolare. Tanto è vero questo, che l'invenzione dei cannoni vien riferita ad un'epoca diversa da quella delle invenzioni delle armi da fuoco e della polvere ».

All'articolo *Religione* trovano gli Estensori i nostri modi di dire troppo Europei o troppo Cristiani, e che forse non si accomodano ai costumi orientali, o almeno non servono a darne le idee più giuste e più precise, siccome sono quelli di *Santi*, *sacerdoti*, *monasteri*; il *generale*, i *provinciali* dei *religiosi*, *liberazione delle anime dalle pene meritate pe' loro peccati*, *clausura*, *voti di ubbidienza*, *di castità* ed altre simili espressioni, che sembrano dare più che altro un'idea de' nostri frati ecc. Ma, oltre che tutte queste cose si espongono colle parole medesime de' Missionarj, noi abbiamo anche a favor nostro l'esempio del Conte Magalotti, il quale ci ha pure parlato coi detti modi.

All'articolo delle *Arti de' Cinesi* gli Estensori non avrebbero voluto per l'amore della storica esattezza che si dicesse parlando della stampa, *recente in Europa*. Ma se ci viene da essi permesso di dire che la *stampa nella Cina esisteva da un tempo immemorabile*, non sarà mai cosa contraria alla storica esattezza l'affermare che la stampa sia recente in Europa, poichè questa invenzione viene ad esser recente in Europa in confronto dell' antichità del tempo nel quale fu trovata nella Cina.

Pongon termine gli Estensori della *Biblioteca Italiana* a queste loro osservazioni sul *Costume antico e moderno de' Cinesi* col protestare che questi piccioli nei da essi rilevati in un'opera si grandiosa ed in gran parte ottimamente eseguita non potranno che risvegliare sempre più l'attenzione e la diligenza dell' autore, e rendere scevra da ogni difetto e sempre più pregevole la continuazione dell' opera.

Il Costume antico e moderno ecc. del Dottore Giulio Ferrario, Edizione seconda riveduta ed accresciuta. *Firenze*, per Vincenzo Batelli, 1823 al 1832.

L'editore Fiorentino, che da Milano trasferì il suo domicilio a Firenze espressamente per intraprendere una seconda edizione del *Costume ecc. riveduta e corretta*, ci aveva promesso col suo *Manifesto* relativo a detta impresa di aggiugnere nuove cognizioni alle già date nella prima edizione, e di emendare alcuni errori che vi fossero per avventura trascorsi. E di fatto egli incominciò nel primo fascicolo pubblicato nel 1823 a sottoporre al nostro testo alcune sue osservazioni o per rischiararlo, o per ampliarlo, o per correggerlo, prendendo spezialmente di mira i due *Discorsi* del signor Consigliere Gironi Direttore della nostra Imp. Biblioteca, l'uno sull'*Asia* e l'altro sul *Globo terrestre* (1). Ma le dette osservazioni dirette spezialmente ad ampliare la parte geografica da noi considerata come accessoria al *Costume* furono generalmente superflue; l'editore Fiorentino stimò bene omettere dopo la pubblicazione del primo fascicolo le sue note, e l'edizione seconda venne recata al suo fine senza ulteriori revisioni ed accrescimenti.

Affine però di dare un saggio di siffatte osservazioni aggiunte al detto primo fascicolo non ometteremo di riportarne alcune, onde i lettori giudicar possano della importanza delle medesime.

L'editore Fiorentino si lagna della carta rappresentante il mappamondo che inserita abbiamo (ove si parlò delle cognizioni degli antichi intorno al globo), onde rappresentare il mondo conosciuto dagli antichi, per esser dessa mancante de'paralelli e dei meridiani senza i quali, egli dice, è impossibile di giudicare dell'estensione delle terre ivi disegnate. Risponderemo succintamente che questa carta tratta esattamente da quella del celebre *Atlante* di Le-Sage serve bastantemente allo scopo che proposto ci siamo nell'opera nostra, siccome servì benissimo a quello che proposto si era il suddetto Le-Sage.

Erudita è l'annotazione sottoposta alla parola *Tsin* (V. *Descri-*

(1) Egli incomincia col trovare inesatta questa espressione ed ama meglio dirlo *terraqueo* e non *terrestre*: ma *terrestre* fra gli altri lo chiamò Ermenegildo Pini ecc. ecc.

zione e Topografia della Cina pag. 65) ove detto abbiamo che l'origine del nome di Cina o *Tsin* è incerta, e noi la riferiremo ben di buon grado.

» Le istorie Cinesi narrano, così l'editore Fiorentino, che Tchao Principe del Tsin, vale a dire della provincia attuale del Chensi, assalì nel 254 avanti l'Era Volgare l'ultimo Imperatore della dinastia dei Tcheu, il quale regnava solamente di nome, e gli tolse anche il titolo d'Imperatore. Tsin nipote di Tchao gli successe nel 256 all'età di 13 anni: prese l'armi contra gli altri Principi dell'imperio, i quali non vollero riconoscerlo per Imperatore; gli vinse tutti, obbligò i Mongolli, che minacciavano la frontiera a ritirarsi nell'Asia centrale, pose mano alla fondazione della gran muraglia, conquistò il Siam ed il Pegù, e mandò le sue flotte fino al mar del Bengala. I paesi conquistati da Tsin presero allora il nome di Tai-Tsin, o d'imperio di Tsin, come gli Stati conquistati da Alessandro un secolo prima avevano preso quello d'imperio d'Alessandro. I Greci andando a trafficare a Catigara porto di Thine seppero, che la penisola vicina faceva parte dell'imperio di Tsin, e la descrissero sotto il nome di Sinae. I Mongolli padroni della Cina superiore al tempo di Marco Polo conservarono il nome di Tsin alla Cina inferiore. I Peguani nel 16 secolo chiamavano Tsin tutta la Cina allora riunita di nuovo in un solo imperio: e dai Peguani il nome di Tsin passò ai Portoghesi, che lo diffusero in Europa. Dunque l'origine di questo nome non è incerta ».

Si passa poi a rimproverare d'inesattezza l'autore nello scrivere i nomi, perchè usi indistintamente Mongolli e Mogolli, Mongusi e Mongali, senza avvedersi o fingendo di non avvedersi che così si scrisse perchè i viaggiatori nelle loro relazioni appellarono questi popoli sì in un modo che nell'altro.

Per dare un saggio di alcune altre correzioni dell' Editor Fiorentino noi qui riporteremo le ultime tre che trovansi alla pag. 73 della detta ristampa.

L'edizione Milanese diceva: de'*cannotti*; (coresse *barchette*) vocabolo che non è per ora nel *Dizionario*, e a tempo del Monti non c'entrerà.

L' edizione Milanese (parlando del *gin-seng* si disse che cresce once diciotto) diceva: once diciotto; per i Toscani l'oncia è un peso e non una misura di lunghezza.

L'edizione Milanese diceva: (parlando del suddetto *gin-seng*) di cui ne abbondano le colonie Inglesi nell'America. L'editore Fiorentino corresse che si *trova nella Pensilvania in America.*

Noi avremmo bramato di veder aggiunte nuove cognizioni alle già da noi date sul *Costume de'Cinesi* onde approfittarne per le *Aggiunte ecc.* Ma l'Editor Fiorentino non fece altre note.

Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni descritto ed illustrato dall'Abate Lodovico Menin ecc. *Venezia*, presso Stefano Minesso editore, 1829, in f.°

Mentre noi reputiamo necessario l'accrescere l'Opera nostra del *Costume antico e moderno ecc.* coll'aggiunta delle nuove notizie sulle costumanze di molti popoli dai moderni viaggiatori più accuratamente esaminati e con maggiore esattezza descritti nelle recentissime loro relazioni, l'illustre signor Professore Menin si assume l'impresa di pubblicare *novello lavoro sullo stesso argomento e col titolo istesso.* Noi avremmo giudicato a prima giunta che lo scopo di quest'opera fosse quello di accrescere o rettificare il già da noi scritto, e nella persuasione che chi *scrive secondo sulla materia stessa incorra naturalmente l'obbligo di migliorarla*, eravamo già disposti a prevalerci di buon animo delle lodevoli sue fatiche. Ma alla pubblicazione dell'Opera ci siamo tosto avveduti che il signor Professore restrignendosi *a rendere le cognizioni attinenti al Costume comune proprietà*; ciò che non si giugne ad ottenere con dispendiose edizioni qual è la nostra, sceglier dovea meta dalla nostra diversa. Consacrò egli quindi questo suo lavoro principalmente agli artisti, *pe'quali l'esatta conoscenza del Costume non deve riferirsi ad ornamento, ma bensì al essenziale attributo, e che sgraziatamente non costituiscono la classe la più agiata della società.* Onde giugnere dunque allo scopo che il signor Menin si era prefisso, egli s'attenne alle adottate misure di risparmio, omettendo *quanto giustamente direbbesi semplice lusso e mera profusione*, ed onde rendere ancor meno costosa l'opera *avverte gli amatori di questi studj di non voler tener conto alcuno di que'popoli spezialmente che vanno scevri da qualunque interesse, quali possono ritenersi quelli, che tuttora si mantengono nello stato della primitiva barbarie.* Non vuole però il signor Menin lasciare senza compenso tale mancanza, e promette

d'essere generoso nei *Costumi dell' età di mezzo non trattati forse fin qui con diligenza eguale alla loro importanza* (1).

Ma troppo tenui fin qui sarebbero le adottate misure di risparmio per render meno costosa l'opera: egli trovò dunque necessario per giugnere alla scelta meta di *non dare ombrate nè colorite le sue incisioni, perchè l'occhio amico dell'istruzione più che del piacere meglio rileva il costume da precisi e ben eseguiti dintorni, di quello che dove il coloritore scherza a capriccio, o l'incisore accarezza l'effetto dell'arte sua a costo del vero.* Per la qual cosa egli preferì nelle tavole *quella forma che senza confusione alcuna unir potesse la maggiore quantità degli oggetti colla più scrupolosa decenza, evitando così nelle medesime la sempre incomoda e spiacevole difformità.*

Ripartì poi il signor Professore la materia in cinque articoli, cioè in Religione, Governo, Milizia, Belle Arti, nel qual articolo comprende pur anche le scienze, ed in Usi particolari ai quali aggiugne le arti meccaniche *in quanto possono connettersi alla storia del Costume.*

Tale è il prospetto dell'opera dell'Abate Professore Menin, che ora viene pubblicata colle stampe di Stefano Minesso cui auguriamo cordialmente il più felice esito. Ma se ci è permesso il fare qualche osservazione sopra questo novello lavoro sullo stesso argomento, diremo primieramente e con tutta la schiettezza che, benchè lodevolissima sia l'idea di rendere le cognizioni attinenti al *Costume* di comune proprietà, pure essa venne concepita fuori di tempo, perchè già effettuata da altri prima di lui, ed in modo, a nostro avviso, quasi insuperabile. Noi qui non faremo menzione nè della ristampa del nostro *Costume* fatta dal Fontana in Torino, nè di altre misere produzioni presso a poco d'eguale genere: (2) ma parleremo sol-

(1) Il signor professore Menin approfitterà forse a tal uopo, siccome abbiamo già intrapreso di fare anche noi, delle nuove ricerche corredate da belle tavole a colore che si van pubblicando sull'età di mezzo nella seguente opera: *Costumes des XIII., XIV. et XV. siéclès par M. Camille Bonnard, Paris, le* 15 *Mai* 1830. della qual opera Ranieri Fanfani di Milano ne fa una ristampa in idioma Italiano e con le figure diligentemente incise e superbamente colorite della stessa grandezza della edizione Parigina ad un prezzo molto minore.

(2) Il signor Fontana di Torino per far sì che la sua edizione costasse meno della Fiorentina ha giudicato a proposito privarla di 2 terzi delle incisioni, e così omettendo molti monumenti che l'autore ha espressamente pubblicati per provarne i Costumi, è venuto a render questa sua edizione imperfetta. Nulla diremo dell'Edizione Vignozzi di Livorno nè di quella del Celli di Firenze; basta guardarle per poterne giudicare.

tanto della seconda edizione che fino dal 1823 ne fece in Firenze Vincenzo Batelli, il quale da Milano trasferì espressamente in quella città (sua patria) il suo domicilio onde rendere il *Costume* comune proprietà. Questi per ottenere l'intento che si era proposto ristampò l'opera nostra in più picciola forma ed in più minuto carattere, ne ridusse le tavole a pari dimensione, e senza mutilare il testo, senza scemare il numero delle tavole ed ometterne la coloritura giunse a pubblicare un'edizione economica che gli fruttò più di mille e cinquecento associati.

Ma qui risponderebbe l'Editore Minesso che quanto è più evidente l'utilità delle buone discipline, tanto è più a bramarsi la diffusione loro a profitto di molti, la qual cosa non si giunse ancora a conseguire coll'edizione Batelli, perchè anch'essa troppo dispendiosa, e che per rendere veramente la nuova sua edizione di comune proprietà bisogna adottare altre e ben maggiori misure di risparmio.

Ma come, replica l'Abate Menin, muovere su quella angustissima linea che il superfluo divida dal necessario, senza mai deviarne? Ciò sembra eccedere i limiti della più oculata circospezione; poichè lo strignere il molto in poco essendo per sè malagevole anche in tenue e frivola materia, in questa poi estesissima tornar deve quasi impossibile. Ebbene mutilate il testo originale e riducetelo alla minor mole possibile, non tenete conto di molti popoli e specialmente di quelli che si mantengono nella barbarie; riducete le tavole a picciolissimo numero; ammucchiate molti e diversi oggetti su di una medesima tavola. non date ombrate nè colorate le incisioni ecc. Ora v' intendo: voi volete rendere meno costosa l'edizione vostra a discapito dell'esatta conoscenza del *Costume*. Ma e che risponderete poi a que' vostri associati che si lagneranno nel trovare tante mancanze in quest' opera vostra? Non vi rimarrebbe a mio avviso che dare ad essi la volgare risposta di quello scultore che avendo assunto l' incarico di formare per vilissimo prezzo la figura di un Sant' Antonio, ed avendola fatta tozza, meschinissima e senza alcun distintivo, disse a chi se ne doleva: *Pochi danari*, *poco Sant' Antonio*. Ma, onde vedere se il timore del signor Menin siasi veramente avverato, passiamo ad esaminare il *Costume antico e moderno de' Cinesi* da lui descritto ne' primi fascicoli. ed osserviamone le mancanze cui era impossibile l' evitare nello stringere il molto in poco in questa estesissima materia.

Ed incominciando dall' articolo *Religione* là ove parlò de' Ting o

vasi sacri rappresentandone alcuni in una tavola frammisti, male a proposito, a varj stromenti di musica e ad altri disparati oggetti, non fece menzione, nè si curò di rappresentare i famosi nove vasi d'Yu conservati dagli antichi Re nella loro capitale con tanto rispetto quanto i Greci ne avevano pel tripode d'Apollo. E parlando egli delle Divinità Cinesi s'accontentò di rappresentare l'idolo della Voluttà, il Dio dell' Immortalità ed il Custode delle Province senza punto curarsi di Fo, di Lanzù, di Confucio, del Dio della Guerra, de'Genj, de' filosofi che meritarono l'onore dell'Apoteosi, le figure delle quali Divinità opportunissime sono ben anche a rappresentarci le più antiche foggie di vestire de' principali personaggi della Cina. Quindi passando il signor Menin a descrivere i tempj, i sacrifizj, le feste dell' agricoltura, dell'anno nuovo, delle lanterne ecc. segue passo passo l'ordine da noi tenuto, ma invano vi si cercherebbero le tavole rappresentanti l'interno dei pagodi; le cappelle cui sogliono i Cinesi erigere ne' loro villaggi in onore de'Genj; le cerimonie nuziali e funebri, le varie forme de' loro sepolcri, ecc.

Passando all'articolo *Governo* non sappiamo il perchè all'etimologia da noi data pag. 90 alla voce *Mandarino* siasi sostituito altra nota, che non dà conto alcuno della derivazione di detta parola. E parlando di un supplizio particolare alla Cina qual si è quello della *Kangue* egli ne omise la figura assai più necessaria all' intelligenza di quel che non sia una lunghissima descrizione, e s'accontentò, per risparmio, di stralciare dalla nostra Tavola IX, che ci presenta ad evidenza la forma di tale macchina, la sola figura dello sgherro che conduce il condannato per una catena attaccata alla stessa *Kangue*, *e non trascinato per una catena annodatagli al piede.* Gli abbigliamenti poi, gli stendardi, le insegne ecc. degli antichi e moderni Imperatori Cinesi che da lui si rappresentano nella Tavola V. frammisti sempre impropriamente ad altri disparati oggetti consistono in poche figure estratte dalle dieci tavole da noi destinate a rappresentare i suddetti distintivi delle Corti Cinesi. Quante cose omesse che necessarie sono a darne un'adeguata idea? Vediamo un po' il perchè non si curò di riportare il disegno del trono esaminato attentamente dallo Staunton. » Lo Staunton, così il signor Menin, che stava presso all' Inglese inviato, come noi testè, facendo il curioso, esaminò attentamente il trono, e scrisse che non era nè ricco, nè pomposo. Ce ne conservò il disegno, che noi crediamo abbastanza

esatto per non dargli torto «. Troviamo poi (Tav. 3 Class. 2 fig. 32) posta a lato dell'Imperatore Tartaro-Cinese, descrittoci da Staunton, la figura teatrale di un'antica Imperatrice Cinese, tratta dalla nostra Tavola 64. ove parlando del Teatro Cinese abbiamo posto sotto gli occhi dell'artista una rappresentazione drammatica data da un Vice-Rè della Cina ad intrattenimento di Lord Macartney. E nella stessa Tav. 3 fig. 33 leggesi *Mandarino Letterario*: questi è il celebre Mandarino *Cuan* uno de' principali *Letterati* della Cina incaricato dall'Imperatore Cinese di trattare coll'ambasciadore Britannico Macartney da noi rappresentato nella Tav. 15 alla presenza dell'Imperatore suddetto.

Per ciò che spetta alle *Arti* poco disse, nè si curò il signor Menin di darne sufficienti disegni nelle sole due sue tavole 8 e 9, per la qual cosa l'artista non potrà giammai avere una giusta idea nè del pagode di Ho-Nang, nè del palazzo imperiale di Pe-king, nè del bello peristilo della sala d'udienza d' Yuen-Ming-Yuen, nè delle case de'Mandarini, nè di una contrada di Nan-King, nè delle mura della gran Capitale della Cina, nè dei Ponti Cinesi che per la loro grande varietà esigerebbero un trattato particolare nella storia della loro *Architettura*. Tutti questi disegni sono eseguiti nell'opera nostra in non meno di undici Tavole.

Rispetto alla marina ei fece copiare esattamente le sette navi Cinesi rappresentate nelle nostre Tavole 61 e 62. Sembra che poco conto egli abbia fatto della nave colle ruote rappresentata sotto il num. 3 della suddetta Tavola 62, mentre da noi fin d'allora si avvertì ch'essa avrebbe potuto dar luogo a qualche utile invenzione per far avanzare i nostri vascelli in tempo di calma. La recente invenzione delle barche a vapore non potrebbe essere una conseguenza di questa Cinese invenzione, sostituendo il vapore alle braccia degli uomini onde far girar più velocemente le ruote?

Invano ancora nell'articolo dell'*Agricoltura* cercar potrebbesi dal curioso agricoltore le figure dell'aratro, dell'erpice, del seminatojo e di altre artifiziose macchine d'invenzione Cinese da noi rappresentate in cinque belle Tavole tratte per la prima volta da un prezioso libro originale appartenente alla Biblioteca dell'egregia Dama Milanese Costanza d'Adda Anguissola, nel quale veggonsi rappresentate varie operazioni spettanti alla coltura del riso e de'bachi da seta. Che se nè anche l'architetto idraulico lusingar potrebbesi di trovarvi le

macchine de'Cinesi per l'innaffiamento delle terre, per l'innalzamento delle acque ecc. ed altre di simil genere da noi rappresentate in più tavole, l'artista almeno potrebbe con maggior diritto pretendere di veder rappresentati nell'articolo delle *Usanze de'Cinesi*, i giuochi, le vetture, le lettighe, le carrette a vento ed altre costumanze affatto proprie di questa curiosa nazione.

Che diremo poi delle figure a semplici dintorni in un'opera di costumi? Tale spediente del signor Menin ci sembra diametralmente opposto allo scopo ch'egli si era prefisso, a quello cioè di render l'opera sua di comune proprietà. Egli stesso lo confessa dicendo che il *suo lavoro è spezialmente consacrato agli artisti:* dunque non è un'opera adatta alle cognizioni ed al bisogno di tutti. Anzi, a nostro avviso, questi semplici dintorni non piaceranno nè agli artisti (non intendiamo parlare de' soli pittori) nè ai non artisti, perchè i primi generalmente parlando non dilettandosi gran fatto di lettura, bramano più di vedere che di leggere, e sì agli uni che agli altri piace assai più di veder rappresentati gli oggetti quali sono in realtà, che di studiare le varie parti e qualità che li compongono; e la ragione si è che sottoposti agli occhi son da loro più prontamente e meglio conosciuti che non con lunghe descrizioni. E qui avvertite bene che non intendiamo parlare di que' coloritori che si discostano dal vero nel ritrarre gli oggetti che vi devono essere rappresentati; poichè se il coloritore può scherzare a capriccio, anche gli incisori de' vostri dintorni potrebbero benissimo accarezzare l'effetto dell' arte loro a costo del vero.

Da quanto abbiamo esposto potrà il signor Professore rilevare che questo suo *novello lavoro sullo stesso argomento e col titolo istesso* del nostro *Costume*, ma fondato su viste di risparmio onde renderlo di comune proprietà, non è, per quanto ci sembra, il più atto ad ottenere l'intento ch'egli si era prefisso, poichè lascia troppe cose a desiderare agli artisti e ai non artisti che bramano acquistare un'esatta cognizione del *Costume antico e moderno di tutti i popoli.*

AGGIUNTE ALL'INDOSTAN.

Pochi sono i paesi e pochi que' popoli che furono tanto diligentemente osservati e descritti quanto quelli dell'Indostan. Infinite notizie su di questa importantissima regione furono ammassate da quarant'anni in qua ne' viaggi, nelle memorie e nelle dissertazioni. E che non fu scritto e che non fu ben anche ripetuto sull'antica sua mitologia, sulla remotissima sua storia, sui costumi, sulla letteratura, sulle usanze sociali, sull'industria de' suoi abitatori? Sembrerebbe a dir vero oramai esausta tale materia, e che i vasti regni dell'Indo e del Gange ci fossero perfettamente noti quanto lo sono i paesi bagnati dal Tevere, dal Reno, dalla Senna e dal Tamigi. Eppure si continua tuttavia a scrivere sul *Costume degli Indù*, e confessar pur dobbiamo che si aggiungon sempre nuove e curiosissime relazioni alle di già pubblicate; per la qual cosa ci divien necessario l'approfittarne in queste *Aggiunte* per la maggior perfezione dell'opera nostra. Non istaremo però ad esaminare fra le molte recenti relazioni sull'India quelle che non ci offrono cosa alcuna di nuovo e d'importante per la scienza; siccome per esempio, si è l'opera dell'anonimo offiziale pubblicata in Londra nel 1824 col titolo di *Abbozzi dell'India scritti per quelli che viaggiano accanto al fuoco*, e siccome pur sono altre di simil genere, nelle quali non essendo il costume descritto da geografo nè da dotto, ma osservato soltanto da pittore, non vi si fa pompa che di pittoriche narrazioni e di vivace stile.

Le opere dalle quali estrarremo non poche nuove, curiose ed erudite notizie da aggiugnersi alle già da noi date sul *Costume degli Indù* sono le *Memorie sull'India Centrale del Maggior-Generale Malcolm pubblicate in Londra nel* 1823; *le Lettere sull'India di Heber Vescovo di Calcutta pubblicate nel* 1827, e più che le dette lettere la sua importante *Relazione di un viaggio nelle province superiori dell'India edita nel* 1828. A siffatta opera uniremo pure le

erudite *Ricerche sui Sirmori* prese dalle *Memorie di Giorgio Rodney Blane capitano del corpo del Genio al Bengala*, ed altre ancora di maggiore importanza sulle costumanze dei *Bhill* tratte da una bella *Dissertazione* del suddetto Cavaliere Giovanni Malcolm pubblicata nel 1825.

Onde poi illustrare sempre più il costume di una tanto singolare nazione noi arricchiremo queste *Aggiunte* di molte figure inedite tratte da una preziosissima collezione di ritratti egregiamente dipinti dagli stessi Indostanici artisti e di miniature parimente originali dello stesso genere appartenenti alla Biblioteca del Re di Francia, e pubblicate per la prima volta da L. Langles nel 1821 nella sua superba edizione de' *Monumenti antichi e moderni dell' Indostan.* Coll'avere sott'occhio le qui annesse Tavole disegnate diligentemente da valenti pittori su gli accennati originali verrà ognuno di leggieri a conoscere qual sia la loro importanza e quanto ancora mancasse, in questa parte dell'Opera nostra, all'esatta rappresentazione dell'antico *Costume degli Indù.*

Le *Memorie sull'India Centrale* del Maggiore-Generale Malcolm (1) ridondano di belle notizie concernenti la parte meno conosciuta dell'India, e l'autore è un testimonio degno di tutta la nostra confidenza. Egli dopo di avere concorso nel 1818 a ristabilire l'ordine nella parte centrale dell'India, ne ottenne il comando politico e militare; occupò questa carica per quattro anni, e radunò durante tal tempo i materiali dell'opera ch'egli ha pubblicato. Malcolm è un amministratore, un Generale, un uomo di Stato che presenta al pubblico il frutto delle sue osservazioni e della sua esperienza.

Quest'opera contiene la storia di *Malwa*, dell'invasione dei *Maratti*, della famiglia dei *Puar*: la storia di *Scindea*, e quella d'*Holkar*, e degli avvenimenti della sua Corte; e finalmente la storia d'*Hameer-Khan*, del *Nabab Bhopul*, dei progressi e della caduta dei *Pindarries* e dei *Ragiaputi*, in una parola è un quadro delle invasioni, de'saccheggiamenti e delle stragi alternativamente fatte da potenti personaggi da circa trent'anni in qua.

Il paese centrale descritto dall'autore si estende dal 22 al 25 grado di latitudine nord, e dal 74 all'80 grado di longitudine est di Greenwich (dal 72 al 78 grado di longit. est di Parigi). Vi sono circa trenta città tutte degne d'attenzione, e nelle quali trovansi molte

(1) *Memoirs of central India etc.* Londra, 1823.

rovine assai curiose per l'antiquario. *Oojein* ha il titolo ed il diritto di capitale: se ne fa menzione nei *Védas*, nel periplo del mar d'Erythrea ed in fine da Tolomeo: questa città è nominata ne' *manoscritti Indostanici* che hanno una data di ottocento cinquant' anni avanti l'Era Cristiana.

Sembra che un Ragiah detto *Puar*, e che secondo la supposizione d'alcuni è lo stesso Poro, andasse a stabilire la sua dinastia nell'*Oojein*, la quale si mantenne per dieci secoli. Regnò in questo paese un Principe nominato *Vieramaditya* rappresentato nella storia degli Indù come un gran protettore delle scienze e delle arti: la sua nascita precede 65 anni quella di G. C. e fondò un'Era per gli Indù.

Lo splendore del regno degli antichi Ragia di *Malwa* è confermato da numerosi monumenti: la città di *Dhar* ci richiama tuttavia alla memoria colle rovine che la circondano la terribile invasione di Tamerlano; i marmi de' suoi templi sono stati impiegati ad erigere grandiosi palazzi pei nuovi Sovrani, e magnifiche moschee in onore della nuova credenza: la prodigiosa opulenza dei Principi è una evidente prova delle immense ricchezze del paese: l' autore trovò in un manoscritto un quadro dell' incoronazione di un Principe nella città di *Mandu*, ove settecento elefanti coperti di velluto marciavano processionalmente.

Si crede che i Ragiaputi discendano dal Sole e dalla Luna: essi sono appellati dagli Indù *La spada della fede*. Questa razza valorosa invitata dai sacri libri a difendere il loro paese fino alla morte sul campo di battaglia a fin d'acquistare l'eterna felicità, offriva grandissimi mezzi di resistenza alla conquista. Aurengzeb per trionfare di questi Principi ne impiegò i più colpevoli, e la loro disunione gli ha perduti: pochi però abbracciarono la fede Musulmana a malgrado delle crudeli persecuzioni a cui furono sottoposti: l' indignazione degli Indù fu universale, e si conserva ancora un'energica rimostranza indirizzatagli dal Ragia di Judpur relativa all'oppressione sotto la quale gemevano i popoli. La condotta ingiusta e tirannica d'Aurengzeb cagionò l'intera rovina di *Malwa*; poichè i Ragia ridotti alla disperazione, invocarono contra i Maomettani il periglioso soccorso dei *Maratti*, nazione numerosa e feroce che in una guerra d' esterminio ridusse tutto il paese in rovina.

L'opera di Malcolm dà una giusta idea della divisione geografica di quest'India Centrale relativamente alle diverse porzioni del paese

occupato dalle orde devastatrici che l'hanno sì sovente inondato di sangue. Ne'tre regni d'Holkar, di Scindea e di Puar si contano 90,000 individui che non hanno altro mestiere fuor che quello di masnadiero: ne'regni di Holkar e di Puar s'annoverano 70,000 Ragiaputi, cioè circa l'ottava parte della popolazione: nel regno di Scindea se ne fa ascendere il numero ad un sesto in tutto; ma ciò è meno certo, perchè quest'ultimo Principe ha posto ostacolo alla numerazione che venne permessa dagli altri due. I discendenti de'Maomettani che hanno conquistato l'India nel secolo XIII. formano al presente in questo paese la ventunesima parte della popolazione totale, ed in questo numero trovansi ancora moltissimi discendenti degli Indù che per timore avevano abbracciato l'*Islamismo*, e che presentemente non professano più nè l'una nè l'altra religione.

Si sa che tutti gli Indù sono divisi in quattro grandi caste; ma nell'India Centrale gli abitanti sono piuttosto divisi in nazioni ed in classi: i *Maratti* appartengono alle due caste dei Bramani e dei Sudra: i Principi sono della casta dei Sudra. Di ottomila *Maratti* Bramani mille sono consacrati al servizio degli altari; gli altri settemila compongono quella massa d'uomini industriosi occupati negli affari del governo e dei privati, e i quali colla loro diligente perseveranza, colla loro sobrietà ed esattezza acquistarono nel paese la principale autorità.

Le donne *Maratte* o della casta de' Bramani o di quella de'Sudra godono di un grandissimo credito nel maneggio degli affari, e per fino in quello degli affari di Stato dopo di avere sposato un Principe od un capo: quelle che sono maritate riccamente, amministrano a parte per sè i loro beni e le loro rendite: godono molta libertà, portano di rado il velo, e danno delle feste alle loro amiche ne'giorni di nascita e di nozze: la loro fisonomia presenta generalmente un'espressione che indica molta intelligenza. Esse imparano a leggere, a scrivere e a montare a cavallo: nelle corti di Scindea e d'Holkar ove regnan costumi depravati, alcune Principesse abusarono scandalosamente della libertà accordata loro dall'uso. Nulladimeno la Corte d'Holkar offrì un grande esempio di sapienza e d'abilità nella persona della madre del detto Principe: ella chiamavasi *Alia-Bhye*, ed associò il suo nome a molti utili oggetti e a tutti i miglioramenti di giustizia nella provincia di *Malwa*. Il suo figliuolo di debole temperamento e di poca abilità morì nove mesi dopo d'essere stato innalzato al trono, e

questa donna di grandissimo carattere prese le redini del governo e regnò gloriosamente pel corso di trent'anni. Malcolm cita molti esempj di virtù di questa gran donna morta in età di 60 anni nel 1795 senza eredi: i risultamenti delle virtuose sue azioni furono presto distrutti dalle turbolenze suscitate dai nemici della casa d'Holkar.

I *Ragiaputi* (Ragiaputra) e le numerose tribù che loro appartengono occupano una gran parte dell'India Centrale, della quale furono una volta conquistatori. L'orgoglio della casta è profondamente scolpito in questa razza. Essi vivono della spada e dell'aratro: tutti sono armati, tutti amano gli esercizj militari, e si dilettano de' racconti che i *Bhat* loro fanno, i quali hanno per iscopo le eroiche azioni dei loro antenati.

La classe militare forma, per così dire, una razza a parte: i costumi, le usanze e perfino l'aspetto degli uomini sono differenti: tutti i militari portano intorno al collo la figura di un cavallo e l'immagine del Sole: questo è per essi un oggetto d'adorazione; e questa è da tutti riguardata tanto indispensabile, che donano al bambino appena nato un'immagine del Sole, perchè adempia a quest'atto di religione. L'infanticidio è comune nella più alta classe de'*Ragiaputi*; ma però non si estende che alle sole femmine: i parenti non commettono tanta barbarie se non allorquando la loro povertà gli induce a temere di non poter maritarle convenevolmente. Malcolm però ci fa sapere che una sì orribile costumanza è meno generale in oggi nelle province di *Malwa*.

Le mogli de'*Ragiaputi* vivono strettamente rinchiuse: esse sono animate come gli uomini da uno spirito eguale, cioè sono sempre pronte a porre a rischio la loro vita per l'onore della nazione. Si citano alcune azioni d'intrepidezza di queste donne, degne veramente dei Romani ne' bei tempi della repubblica. Malcolm ne riferisce qualche esempio onde dimostrare l'energia di alcuni individui di questa nazione. Egli però conchiude che i *Ragiaputi*, a malgrado di ciò, cessarono di costituire una nazione. Sembra che la disperazione di vedersi sottomessi abbia immerso un gran numero di essi in tutti gli eccessi che rendono gli uomini insensati e non dissimili dai bruti: essi abusano in modo incredibile de' liquori forti e dell'oppio; le donne in ciò non istanno indietro dagli uomini, e dan l'oppio perfino ai fanciulli, risguardando quella specie d'ubbriachezza generata dall'uso di questa sostanza come la più grande felicità della vita.

I Bramani hanno quasi perduta su i *Ragiaputi* la loro autorità:

i *Sciarun* ed i *Bhat* sono i loro sacerdoti, che vengono rispettati come esseri che li consolano nelle avversità e che accrescono nella prosperità la loro fortuna. Essi sono quelli che conservano i registri delle famiglie e la separazione delle caste, che sono consultati ne'matrimonj, che cantano nelle feste le lodi degli antenati per soddisfare la vanità ed eccitare l'emulazione: tale venerazione pei sacerdoti deriva in ispecie dalla credenza generalmente stabilita che chi ha versato il sangue di un *Sciarun* o fu cagione della morte di uno di loro, non potrebbe evitare la distruzione. Noi daremo in appresso seguendo le relazioni del Vescovo Heber più ampie notizie di questa razza di gente.

Ci sono nell'India Centrale numerose tribù che pretendono di avere un' alleanza di parentela coi *Ragiaputi*: i *Sondie* ne formano la principale: essi osservano strettamente i riti degli Indù soltanto nel non mangiare carne di bue o di vacca: fanno eccessivo uso di liquori e d'oppio: sono rozzi, ignoranti e generalmente vilipesi dagli altri abitanti dell'India: le loro donne hanno i medesimi vizj, e si distinguono sovente col loro coraggio ne'combattimenti, e montano a cavallo come gli uomini.

Si trovano in tutto l'Indostan de'banchieri e de'mercatanti sotto diverse denominazioni, e così pure de'sacerdoti mendicanti ed artigiani d'ogni sorta appartenenti alla casta de'*Sudra*. Ognuno segue la professione di suo padre: gli individui d'ogni professione, senza eccettuare il barbiere, il portator d'acqua e lo scopatore delle strade ha il suo poeta o *Bhat* incaricato di conservare la sua genealogia e di soddisfare la sua vanità raccontando le azioni de'suoi antenati. Tutte queste persone che appartengono alla casta dei *Sudra* sono naturalmente dolci: ma durante lo stato d'anarchia del paese erano divenuti ladri. Malcolm però osserva ch'essi ripresero subito i loro usi ed i loro mestieri al momento che vi furono invitati.

Un'altra tribù particolare si è quella de'*Mewattie*. Questi *Mewattie* sono non solamente ladri di professione, ma veri assassini e di un carattere detestabile. Essi erano stati chiamati insieme coi *Patan* od Arabi e messi al soldo de'capi per difendersi contra i *Maratti* od i *Pindarrie*; ma vennero poscia discacciati dall'India Centrale per ordine del governo della Compagnia; cosa che fu specialmente gradita dal restante della popolazione.

I *Pindarrie* possono dirsi in oggi quasi totalmente annichiliti; ma nelle montagne che separano la provincia di *Malwa* da quella di

Narwar sussiste una razza isolata da tutte le altre pel suo carattere, pe'suoi costumi e per la sua religione: gli individui componenti questa razza sono chiamati ***Byl***. Ora in un *vocabolario* di settecento anni sono si trova che la parola ***Byl*** significa *ladro*; ciò che corrisponde alla descrizione di questa tribù data nell'antico poema Indostanico appellato *Mahabharat*. I ***Pindarrie*** furono il terrore dell'India Centrale sotto il regno di Nadir-Shingh; ma l'attuale Principe essendo stato allevato nel quartier-generale dal Cavaliere Malcolm, governa questa porzione di paese con senno e fermezza, di modo che in nessuna parte dell'Indostan trovasi maggior sicurezza per le persone e per le proprietà.

I *Byl* sono un oggetto d'orrore per gli Indù, perchè mangiano carne di bue e di vacca, e al disotto di essi non ci sono, nella pubblica opinione, che i *Sciumachi* o calzolaj che si nutrono della carne di animali morti d'accidente o di malattia, ed ai quali non vien permesso l'abitare nel ricinto de'villaggi.

Questi montanari mezzi selvaggi sono piccioli e brutti ma robustissimi: sono veri masnadieri di professione, procurano continuamente di sorprendere i deboli, e di fuggire se scorgono qualche pericolo: essi sono ignoranti, rozzi e superstiziosi all'eccesso. Ogni individuo è sempre pronto ad uccidere od a soffrire la morte a voglia del suo capo; amano molto i liquori; le loro liti hanno sempre principio nell'ubbriachezza e si riconciliano ordinariamente in un pranzo. Si pretende che le loro donne sieno amanti dell'ordine, industriose ed umane, e che abbiano su gli uomini grandissimo ascendente.

Malcolm, allorchè intraprese la riforma di questo popolo selvaggio, cavò un gran partito dal credito delle donne, e prese una risoluzione che manifesta una singolare cognizione del cuore umano: egli scelse i capi più segnalati e più arditi fra queste bande di ladri; conferì ad essi il comando di un corpo delle loro genti e li fece addestrare all'Europea, ed in fine gl'incaricò della custodia del tesoro. Questa confidenza accrebbe il loro amor proprio, e inspirò un puntiglio d'onore: il restante della tribù acquistò un gran rispetto per questa scelta truppa, e quindi nacque fra essi l'emulazione d'appartenervi. Malcolm prese per guardie del corpo alcuni di questi disperati masnadieri, ed ebbe sempre a lodarsi della loro fedeltà.

Fra le numerose tribù che vivono di saccheggio distinguonsi i *Bogri* ed i *Moghi* che appartengono all'ultima classe degli Indù, e

sono assai noti pel loro coraggio, per la loro destrezza e fedeltà a tutti quelli che li mantengono. I *Gwarriah* sono una tribù di predatori: essi avevano per uso di rubare le donne ed i fanciulli per venderli; ora però che dappertutto domina la vigilanza Inglese, questi attentati sono divenuti rarissimi. I *Thug* sono una tribù di mendicanti ladri composta d'Indù, di Maomettani ed anche di Bramani: essi si travestono in ogni maniera per ispogliare i viaggiatori, e sono provveduti di una corda di seta a nodi scorsoj che una volta lanciavano alle loro vittime per accalappiarle: se s'abbattevano in numerosa truppa invitavano i viaggiatori a prendere un rinfresco ed infondevano il veleno nella bevanda che ad essi porgevano.

Gli storici della spedizione d'Alessandro ci hanno trasmesso i tratti caratteristici dei popoli dell'India, ed hanno fatto menzione delle quattro caste principali cui essi appartenevano: il fondo delle cose sussiste anche al presente, e le variazioni inevitabili condotte dal tempo non hanno cancellato l'essenza del sistema sociale. L'occupazione di questo paese fatta dai Maomettani già da ottocento anni non ha prodotto alcun cangiamento ne'costumi e nella religione degli Indù dell'interno: le usanze di questo popolo stazionario non furono sottoposte ad alterazione se non se nelle grandi città; anzi sembra che nell'India Centrale la preponderanza della religione Indostanica abbia sensibilmente agito sui Maomettani. Per dare una chiara idea dello stato presente di questa contrada bisogna riferire alcune particolarità sulla divisione ed occupazione delle terre, e sull'amministrazione del paese.

Secondo i libri sacri degli Indù il suolo è di chi l'occupa e lo coltiva, ed essi assegnano al Principe il dieci per cento delle produzioni per la protezione ch'egli accorda agli agricoltori: i Maomettani ed i *Maratti* conquistatori hanno parimente rispettato questi due principj: essi hanno avuto l'avvedutezza di lasciare ad ogni villaggio la sua organizzazione indipendente ed i suoi proprj magistrati od offiziali civili. Ogni Stato è diviso in distretti di trenta villaggi: un capo, chiamato *Zemindar*, presiede su di un distretto: egli è incaricato di mantenere la pace, di proteggere il paesano e di ricevere le imposizioni: egli è pagato colle rendite delle terre delle quali il governo gli accorda il godimento, col tanto per cento sulle imposizioni, con una contribuzione di ciascun villaggio e di ogni casta e mestiere: queste ultime contribuzioni si danno in natura, vale a dire, egli riceve tele, stoffe, scarpe, olio ecc. da ciascuna casta o confraternita.

In questi villaggi ci ha un capo ereditario appellato *Potail* che è il mediatore fra il paesano e gli offiziali del governo: egli riceve e trasmette le imposizioni mediante un tanto per cento ed una rendita in natura: egli ha ben anche il godimento di una certa estensione di terra, ed il suo segretario o *Putwarry* vien pagato in egual modo: quest'ultimo è l'arbitro di tutte le controversie relative alla proprietà delle terre.

Il sacerdote detto *Pursace* esercita le sue funzioni nelle nascite, ne'matrimonj e ne'funerali, e vien pagato da chi ne ha interesse: egli è incaricato di predire il bello od il cattivo tempo, e d'indicare i momenti favorevoli per le seminagioni ed altre operazioni d'agricoltura; ma egli è generalmente poco considerato, o d'ordinario è poverissimo. I legnajuoli, i maniscalchi, i barbieri, i lavandai godono alcuni privilegj stabiliti dai regolamenti. Col richiamare in vigore l'osservanza dell'organizzazione e delle usanze suddette Malcolm riuscì a creare una popolazione laboriosa e pacifica in un vasto paese che era stato ridotto ad un deserto.

Dopo la guerra dei *Pindarrie* si diedero agli abitanti tutti i regolamenti immaginabili per indurre ognuno a ritornare sul luogo ove già esisteva il suo natio villaggio. In alcuni distretti e spezialmente nelle vicinanze della Nerbudda i villaggi erano distrutti già da trent'anni: gli abitanti dispersi vivevano o di saccheggio o di qualche particolare industria; altri erano andati a coltivare le terre abbandonate e lontane cento miglia dalla loro patria, altri finalmente eransi ritirati nelle grandi città. Non ci ha alcun'altra nazione fuor dell'Indostanica che conservi un più grande amore pel suolo patrio: nessuno di questi infelici dispersi già da tanti anni non aveva abbandonato del tutto la speranza di rivedere il luogo in cui era nato. A malgrado di questa dispersione sussistevano sempre alcune relazioni fra gli individui nativi dello stesso villaggio; maritavansi fra di loro, e sembrava che le avversità avessero dato una nuova energia ai sentimenti d'amicizia che gli univa. Appena essi udirono ch'erasi ristabilita la tranquillità, ritornarono in folla ne'loro distrutti villaggi: i figli dei capi emigrati già da molti anni e morti erano portati alla testa delle truppe de'paesani, che ritornavano a prender possesso di quella porzione di suolo che apparteneva ai loro antenati, ed i cui limiti si conservano per tradizione: e si eseguì il tutto fra di loro senza alcuna contesa e senza che il governo vi prendesse parte: pochi giorni bastarono per

ristabilire ogni famiglia nella sua proprietà. I capi de' villaggi ricusarono di vendere a chicchessia le porzioni vacanti, a fine che i rampolli delle famiglie tuttora esistenti potessero al loro ritorno entrare al godimento del loro suolo.

In ogni villaggio composto di circa cento case ci ha una scuola per insegnare il dialetto Indostanico e l'aritmetica: *Oojein* ha un istituto per insegnare il *sanscritto* e per istruire i Bramani nelle nozioni elementari d'astronomia che sono richieste per imporre al popolo colle formole d'astrologia giudiziaria e colle predizioni sui movimenti degli astri. Non vi sono scuole per le ragazze; ciò nonostante le ballerine di professione ricevono sovente una compiuta istruzione, e quasi tutte le donne *Ragiapute* sono in grado di mantenere una corrispondenza.

Le grandi cerimonie religiose sono celebrate nell'India Centrale come in tutto l'Indostan: la festa *Huly* si è quella delle classi povere, ed i paesani Maomettani vi prendono parte al pari degli Indù. Pel corso delle quattro settimane che dura questa specie di festa, che è un carnevale, gli uomini dimenticano il loro grado e le loro distinzioni: i più poveri si familiarizzano coi loro superiori, e le donne dimenticano il loro usato rispetto verso i loro mariti; in fine durante gli ultimi otto giorni di questo tempo di festa non si pone mano a lavoro di sorte alcuna; gli agricoltori abbandonano i loro campi, e crederebbero commettere un'empietà se continuassero a lavorare. Il paesano Indù si affronta al suo superiore e gli parla con una libertà che sorprende tanto più, in quanto che è accostumato agli altieri modi introdotti dai Maomettani nell'India coi loro contadini.

I paesani dell'India Centrale sono naturalmente molto allegri; uomini e donne cantano mentre stanno lavorando: dopo le fatiche del giorno gli uomini seggono ordinariamente in giro per cantare de' cori, o per ascoltare un racconto il cui soggetto è religioso e quasi sempre mischiato con istorie relative ai loro Principi ed ai loro antenati: le donne dall'altro lato fanno lo stesso. Si vedon esse sovente ritornare in frotte cantando ad una voce dai fiumi o dai pozzi dove sono andate a prender acqua. Nelle feste del villaggio, in quella delle nozze ecc. le donne ballano e prendon parte con tutta libertà alla comune gioja.

Ci sono molte donne schiave nell'India Centrale, le une sono figlie di schiave, altre sono vendute dai loro parenti; le ballerine di profes-

sione sono sempre schiave che vengono fino dalla loro tenera età addestrate a quest'arte: ogni *Zemindar* e capo dei *Ragiuputi* può disporre dalle cinquanta alle duecento ballerine, e queste possono stringere seco loro quelle alleanze che più sono di loro soddisfazione; il profitto che ne traggono è posto in comunione, ed il *Zemindar* ne ha la sua parte. Gli uomini schiavi sono in picciol numero, e generalmente trattati quai figliuoli adottivi o servi pagati.

Durante tutto il tempo, in cui i *Ragiaputi* ebbero la principale signoria in questa parte dell'India, le vedove sacrificatesi sulle tombe dei loro mariti furono in poco numero. I Maomettani impiegarono inutilmente la forza onde abolire sì barbaro costume; ma dopo che i *Maratti* s'impossessarono del paese e che mostrarono saggiamente un'estrema indifferenza per questo genere di spettacolo senza frapporvi alcun impedimento, tali sacrifizj divennero sempre più rari, e nel corso degli ultimi venticinque anni se ne annoverarono tutt' al più tre o quattro in questa parte dell'India. L'atroce usanza di sforzare le vedove ad immolarsi, usanza che tuttavia sussiste negli Stati di alcuni Ragia, è totalmente sconosciuta nell'India Centrale.

Sir Malcolm riferisce due esempj di morte volontaria: due uomini l'uno de'quali aveva una malattia incurabile e l'altro che era stanco di vivere si fecero seppellire vivi: si scavò nella terra una fossa profonda bastantemente per istarvi ritti in piedi: la terra ammassata fino all'altezza del mento dai parenti delle vittime fu poscia ad un convenuto segnale gettata alla rinfusa sulle loro teste. Ci sono a *Onkar-Mundattah* alcune feste periodiche nel corso delle quali veggonsi qualche volta degli uomini precipitarsi da una roccia per poi rinascere Ragia.

La credenza alle fattucchiere è universale in questa parte dell'India: le *Dhakin* o streghe sono ordinariamente brutte vecchie, ed esercitano i loro malefizj contra gli oggetti del loro odio; ma tale potere non può essere impiegato che in certe epoche dell'anno, durante le quali se ne vanno esse errando di notte a cavallo delle tigri e con occhi di fuoco. Il sospetto di sortilegio è crudelmente perseguitato, ed una vecchia di cattiva fama ne vien facilmente accusata. Se muojono delle bestie senza conoscerne la causa, se dominano certe malattie, si prende la pretesa strega, le si stropicciano gli occhi col pepe, e se a caso non piange vien condannata a morte. Sovente questa disgraziata creatura viene rinchiusa in un sacco e gettata nell'acqua. L'andare al

fondo è una prova certa d'innocenza, ma se rimane galleggiante essa è degradata dalla sua casta, è cavata fuori dal sacco, le si taglia il naso o anche è fatta morire. Malcolm afferma che l'India Centrale negli ultimi trent'anni ha veduto condannate all'ultimo supplizio più di mille donne accusate di sortilegio. I governi sono rispetto a ciò singolarmente superstiziosi. Malcolm però è d'opinione di poter giugnere a poco a poco a togliere queste abbominevoli persecuzioni. Il signor Wellesley Presidente Inglese a Indore dimostrò la convenienza di sottoporre alla medesima prova gli accusatori e le accusate. Il consiglio d'*Holkar* trovò questo modo di procedere istruttivo ed anche dilettevole, e quindi venne adottato per tutti i casi. Questa superstizione però domina tuttavia in tutta la sua forza.

Il Generale Malcolm termina l'erudita sua opera con alcune considerazioni sul migliore sistema amministrativo da seguirsi nell'India Inglese.

Lettere sull'India di Heber Vescovo di Calcutta pubblicate nel 1827.

Il fu Reverendissimo Heber Vescovo di Calcutta indirizzò nel 1825 alcune lettere sull'India ad un intimo suo amico, nelle quali dopo una lunga esperienza manifesta i suoi sentimenti su varj punti notabili, relativi alla condizione morale dei popoli dell'India, i quali da quanto pare, dovrebbero apprezzarsi anche da chi non è per essere in tutto del suo avviso.

Benchè, così egli, la maggior parte delle province della Compagnia, ad accezione di Kemaon, non contenga molte bellezze e curiosità naturali, pure il carattere ed i costumi del popolo presentano infinite particolarità che possono essere studiate con piacere: il lusso e la pompa orientale che rimane tuttavia a Lacknau (1), la magnificenza di Delhi benchè in decadenza, ed il Tadj-Mahal d'Agra (2) che senza dubbio è uno de' più belli edifizj del mondo, valgono bene l'incomodo di traversare l'Oceano Atlantico ed il mar delle Indie per andare a contemplarli. Dopo di aver osservati attentamente sif-

(1) Lacknau è la residenza del Nabab d'Aude che continua ad assumere il titolo di Visir dell'imperio Mongollo.

(2) Il Tadj-Mahal è il mausoleo eretto da Sciah-Djahan alla celebre Begum Nur-Djehan.

fatti oggetti ho percorso altre regioni di selvaggio aspetto e ben di rado visitate dagli Europei, esenti, durante un grandissimo tratto della loro storia, dal giogo Maomettano, e i cui abitanti per conseguenza conservano quasi interamente la primitiva semplicità dei costumi degli Indù, senza partecipare molto di quella solenne e pomposa uniformità che dalle conquiste della casa di Timur sparse furono su tutte le classi de' suoi sudditi. Gli abitanti, descritti mirabilmente, benchè forse sotto un troppo favorevole aspetto, da Malcolm nella sua *Memoria sull' India Centrale*, hanno un carattere vivo, ardente e bellicoso; ma per l'effetto del loro detestabile governo e più ancora della miserabile loro religione si danno in preda a quasi tutti i vizj comuni agli schiavi ed ai ladri. Un tale stato sociale sembra fatto almeno per eccitare la nostra curiosità ecc.

Durante il mio viaggio io sono stato fortemente sorpreso di un fatto, e questo si è che il carattere e la situazione degli indigeni di questi vasti paesi sono pochissimo conosciuti, e molte volte mal dipinti non solo dagl' Inglesi in generale, ma ben anche dalla maggior parte di quelli i quali benchè abbiano fatto lungo soggiorno nell' India, pure non presero che a Calcutta o tutt'al più nel Bengala le idee che si formarono sulla popolazione, sui costumi e sulle produzioni di questa contrada. Prima di andare nell'India io aveva udito e credeva fermamente che fosse pei Bramani un enorme delitto il mangiar carne e spargere il sangue di qualsisia bestia vivente; ma vidi co' miei proprj occhi de' Bramani della più elevata casta tagliare la gola alle capre cui offrivano in sagrifizio a *Durga*; ed io so per testimonianza degli istessi Bramani e di varie altre persone che non solamente vengono spesse volte offerte ecatombe di questo genere come un atto assai meritorio, (poichè circa 25 anni sono un Radgiah (1) sacrificò 60,000 di questi animali nel corso di 15 giorni) ma che ogni Indù, senza eccettuarne i Bramani, mangia volentieri la carne degli animali offerti a una Divinità; e nelle altre caste nessuno si fa scrupolo di mangiare montone, porco, pesce e salvaggina; ognuno però s'astiene dalla carne di bue e di pollame.

Aveva altresì udito continuamente parlare dei buoni e timidi Indù che sopportano pazientemente le ingiurie, subordinati ai loro

(1) Questo viaggiatore usò sempre *Radgiah*, *Radgiamachal* ec. in vece di *Ragia* ec.

superiori ecc. Io convengo che, fino a un certo punto, ciò è vero parlando de' *Bengalesi*, i quali, lo dico in passando, non sono annoverati fra gl'indigeni dell'Indostan da quelli che parlano la lingua di questo paese. Molte persone che vivono in Calcutta pretendono che tutti gli abitanti dell' India si rassomigliano: ma anche nello stesso Bengala, a malgrado della bontà apparente che caratterizza il popolo, ci sono vasti cantoni vicinissimi a Calcutta, in cui si dà la tortura, si abbrucia, si ruba, si assassina in un modo non meno sistematico che nella peggior parte dell' Irlanda.

Al primo entrare nell' Indostan propriamente detto, che, secondo l' idea degl'indigeni si estende dai monti Radgiamahal a Agra, e dai monti del Kameou a Bund-el-kund, io rimasi sorpreso di trovare un popolo che per la statura e la forza andava del pari colla maggior parte delle nazioni Europee, che disprezzando il riso ed i mangiatori di riso si nudriva di pane di formento e d' orzo; del quale l' esteriore, la conversazione ed i modi manifestavano un carattere serio, altiero e marziale, accostumato senza dubbio fin dall'infanzia all'uso delle armi ed agli esercizj atletici. Nè ebbe a stupirsi quindi in vedere che si preferisse da esso apertamente il servizio militare ad ogni altra maniera d'esistenza.

Questa parte del loro carattere, ma sotto una più rozza e selvaggia apparenza, e degradata da un mescuglio di perfidia e di violenza, si manifesta negli abitanti del Radgiputana e del Malvah, i quali sono più piccioli e di più sfavorevole sembianza. S'aggiugne che nei boschi e nelle montagne si trova una razza d'uomini totalmente dissimili dai precedenti ed in uno stato sociale appena superiore a quello dei selvaggi della Nuova-Olanda e della Nuova Zelanda. Fui assicurato, egli dice, che gl'indigeni del Deccan e delle province dipendenti dalle presidenze di Bombay e di Madras differiscono tanto dagli abitatori de'paesi da me scorsi quanto i Francesi ed i Portoghesi dai Greci. È cosa tanto irragionevole l'attribuire un carattere uniforme agli abitanti di una sì vasta regione e suddivisa in tanti e quasi impraticabili cantoni, quanto l'asserire che la maggior parte degli uomini da me veduti meriti di esser lodata pel carattere di dolcezza e di bonarietà che le venne sì spesso prodigalizzato.

E qui il nostro Vescovo di Calcutta s'accigne a rispondere ad un discorso di un membro dell'Assemblea generale di Scozia, in cui si dichiara che le verità del Cristianesimo non possono facilmente essere

ricevute da uomini tanto rozzi quanto sono gli abitanti delle Indie Orientali. Benchè sia certissimo, dice il detto Vescovo Heber, che gli Indù delle classi inferiori sieno nell'eccesso della miseria, e che ne'più vasti cantoni tanto i grandi quanto i plebei sieno pochissimo obbedienti alle leggi; che vi si commettano molti furti ed atti d'oppressione ed anche di ferocia, io non conosco alcuna parte della popolazione, ad eccezione delle tribù montanare di cui ho parlato, che si possa, parlando con esattezza, chiamar propriamente incivile. Le loro maniere sono almeno tanto gradevoli e pulite quanto lo son quelle delle persone che fra noi appartengono alle medesime classi della società. La loro architettura è almeno altrettanto elegante, e non credo che per la proprietà, l'eleganza ed il comodo della loro foggia di vestire, i loro mercanti e tutte le persone agiate possano guadagnare cangiando le loro vesti di tela di cotone cogli abiti all'Europea. Nelle arti meccaniche non sono in niun conto inferiori alla maggior parte delle nazioni Europee: i loro orefici ed i loro tessitori producono opere belle al pari delle nostre; le navi costrutte dagli Indù a Bombay non la cedono e per la solidità e per la forma a quelle de'cantieri di Londra o di Liverpool: le carrozze che mandano a Calcutta, benchè meno durevoli, sono tanto eleganti quanto quelle di Londra ecc.

Egli è quindi evidente che con uomini di tal fatta e che hanno sempre maggiori occasioni d'instruirsi, la dottrina che insegna la necessità di tenere gl'indigeni dell'Indostan nell'ignoranza affine di continuare a governarli, è affatto assurda. Essi ne sanno già abbastanza per farci molto male se credessero starvi il loro interesse: essi trovansi già su di una buona strada per acquistare maggiori cognizioni, e la sola questione è la seguente: la saviezza e il dovere non ci prescrivono essi forse di favorire l'educazione di questi uomini, finchè ne abbiamo il potere, e di procurar loro quelle cognizioni che sarebbero in egual tempo meno nocive a noi e più ad essi vantaggiose? Il punto più importante di quest'opera è di dar loro una miglior religione.

Fra tutte le idolatriche religioni che io conosca, quella degli Indù che ho ben studiata mi pare la peggiore per le basse idee ch'essa dà della Divinità, per la ripetizione senza fine delle cerimonie faticose che occupano il tempo e stordiscono il pensiere senza instruire nè affezionarvi chi le pratica, per gli atti stucchevoli di grettezza e di crudeltà non solamente permessi, ma comandati ed inseparabili da queste stesse cerimonie; pel sistema delle caste che tende più

che ogni altra diabolica invenzione a distruggere i sentimenti di benevolenza generale, ed a rendere i nove decimi della specie umana schiavi per sempre del rimanente; per la totale mancanza d'ogni regola popolare di morale, o di una sola lezione verbale che insegni al popolo a vivere virtuosamente e a fare del bene al suo prossimo. Io convengo che negli antichi libri Indostanici trovansi sparse diverse lezioni di questo genere, ma questi libri non sono adatti alla capacità del popolo, cui non è neppur permesso di leggerli. In generale poi i peccati che vi si trovano indicati, e che evitar si devono dai *Sudra*, consistono nell'uccidere una vacca, nell'offendere un Brama, nel trascurare una delle mille pratiche frivolissime alle quali son essi abbligati e che, secondo la loro supposizione, sono i mezzi necessarj a render loro propizie le proprie Divinità. In conseguenza, benchè la sobrietà degli Indù contribuisca a mantenere l'ordine pubblico, pure io non ho mai trovato una classe d'uomini di un sì abbietto carattere morale, che manifestino sì poco rossore quando vengon sorpresi nell'atto di commettere un delitto, che sentano sì poco dolore ne' patimenti di un vicino che non sia nè della loro famiglia nè della loro casta; che siano ordinariamente sì licenziosi nel conversare, o che (nei cantoni almeno però più selvaggi) spargano il sangue con sì poca ripugnanza. Le loro buone qualità, per quanto io sappia, non sono in niun conto legate alla loro religione o dipendenti dalla medesima; poichè le future ricompense non sono mai dovute alle loro buone azioni, ai loro virtuosi costumi. Il loro valore, la fedeltà ai loro padroni, la loro temperanza, la loro umanità e dolcezza provengono esclusivamente da un felice naturale e da un nobile sentimento d'alterezza per la loro propria riputazione e per quella de'loro antenati.

Prima del mio viaggio io aveva udito parlar molto dell'abilità degli Indù nell'architettura e dei loro antichi monumenti, ed avea incontrato e in Europa ed in Calcutta molte persone che consideravano gli attuali Indù qual razza degenerata, la cui incapacità d'innalzare edifizj sì magnifici provava che queste grandi opere appartenevano ad una remota antichità; ma vidi abbastanza per convincermi che gli architetti Indù d'oggidì hanno soltanto bisogno di ricchi e zelanti protettori per eseguire tutto ciò che i loro antenati hanno fatto, e che nel loro paese si trovano pochi edifizj che possano essere attribuiti ad un'epoca contemporanea a quella della maggior parte

delle nostre cattedrali. Io ho veduto sovente nell'Alto-Indostan e spezialmente nel Radgiputana e nel Malvah alcuni templi nuovi, cisterne non terminate ecc. di una scultura sì bella e di sì buone proporzioni quanto lo sono i più begli avanzi degli antichi templi. Benchè molti monumenti e non poche rovine presentino un aspetto rispettabile, pure molte cause concorrono in questo paese a dar loro prematuramente tale apparenza. Noi altri Europei proviamo un'impressione complessa alla vista di edifizj sì lontani dal nostro paese e che assomigliano sì poco a tutto ciò che noi vi abbiamo veduto. Noi moltiplichiamo, per così dire, la distanza cronologica dalla distanza geografica e morale, e se non a stento giugniamo a persuaderci che noi siamo contemporanei di un oggetto sì lontano da noi. Trovansi a Dacca bellissime rovine che a prima vista inducono in errore sulla loro antichità. Eppure Dacca è una città moderna, fondata od almeno ingrandita da Sciah-Dgiehan nel 1608. Secondo la tradizione del paese questi bei monumenti furono innalzati da architetti Europei che erano al servizio del Governatore. Il tempio principale di Bénarès ha un aspetto sì venerabile da far supporre ch'esso già sussistesse nel medesimo stato fin dal *Treta yoga* (1), e che *Menu* e *Cupita* facessero le loro penitenze nel suo ricinto. Eppure consta dai documenti storici che tutti i più ragguardevoli templi Indiani di Bénarès furono distrutti da Aureng-Zeb contemporaneo di Carlo II., e che il tempio in discorso sia stato innalzato dopo quest'epoca. Si citano nelle conversazioni famigliari gli osservatorj di Bénarès, di Dehli e di Dgiaghepur non solamente come curiosissimi, ciò che è di fatto, ma ben anche come monumenti dell'antica scienza degli Indù; nulladimeno si sa che questi tre edifizj sono opera di Radgiah-Dgiaie-Singh che morì nel 1742.

Un'antichità più remota viene ragionevolmente attribuita ad alcuni idoli di pietra nera e ad alcune eleganti colonne della stessa materia che raccolti furono in diversi cantoni di Rotas, Balmen ecc. Questi oggetti appartengono al culto de' *Buddisti* de' quali non rimangon più vestigia in queste provincie. Veggonsi però alcune immagini affatto simili ne' nuovi templi dei *Dgiaïn*, setta di *Buddisti*

(1) Gli Indù dividono la durata del mondo in quattro *yoga* o età: il *Treta* o *Trita yoga* è la seconda età o l'età d'argento: eppure la parola *Tirtah* significa terza. L'età di rame che le succede è chiamata *Duapar yaga* o seconda età, parola per parola.

che sono tuttavia ricchi e numerosi nel Guzerate, nel Radgiputana e nel Malvah. In un paese ove si manca in tutto di storia propriamente detta, riesce impossibile lo stabilire l'epoca remota o recente della sparizione di simili accennati monumenti nelle parti più orientali del Gonduana.

Nei cantoni velvaggi visitati recentemente dal Vescovo Heber, ed in ispecie in quelli di Tscittoré-ghur, trovansi bellissimi edifizj la cui epoca di costruzione venne evidentemente indicata a caso, e che poteva rimontare a cinquecento anni, a mille o a duecentocinquanta, secondo ciò che dicevano quelli che ne avevano la custodia. Ma bisogna sempre avvertire che queste parole di dieci secoli si pronunziano con tanta facilità quanto quella di dieci giorni e che nella bocca di que' *Ciceroni* i numeri più grandi suonan sempre meglio alle orecchie.

Gli oggetti più antichi, de' quali fu possibile stabilire la data, sono masse di marmo coperte d'iscrizioni, ma che non sono di remotissima antichità, e due colonne notabili di metallo nero mischiato che veggonsi in una foresta in vicinanza di Delhi e a Cottab-minar nel medesimo cantone: esse sono coperte d'iscrizioni che nessuno al dì d'oggi è capace di leggere, ma sono tutte e due però citate nella storia Maomettana come essendo tali quali erano all'epoca in cui i credenti conquistarono Delhi; cioè verso l'anno 1000 di G. C. Ma che cosa è mai ciò in paragone dell'antichità del Partenone; ovvero certi monumenti insignificanti come possono mai sostenere il paragone colle opere della Grecia e dell'Egitto?

Il Vescovo Heber non aveva veduto nè Ellora nè Elefanta; egli però sembra disposto a credere tutto ciò che si dice intorno le dimensioni e la magnificenza di que' templi; ma egli osserva che non portano nè data nè iscrizioni, e non sono citati nè anche per incidenza in alcun manoscritto *sanscritto*. Le immagini che vi si veggono sono le stesse che si adorano anche al presente in tutte le parti dell'India: in tutte le epoche della storia di queste contrade ci ebbero de' Ragia e de' ricchi privati che possedevano i mezzi di far ridurre in templi immense petriere, i quali templi però sono assai inferiori in grandezza alle nostre cattedrali. Tutto quello che si può sapere intorno al tempio d'Elefanta si è ch'esso deve essere stato probabilmente cominciato prima dell'arrivo de' Portoghesi a Bombay, ed è cosa dubbia se sia stato terminato; e che rispetto al tempio

d' Ellora si possa ragionevolmente conchiudere ch' esso sia stato innalzato sotto un Principe Indù durante un periodo di pace, o prima della conquista degli *Afgani*, o posteriormente durante l'indipendenza che questa parte del Candeiscie e del Deccan erasi acquistata. Questa certamente non è una grande antichità, e il monumento è forse più antico; ma io mi contento di dire, così prosegue Heber, che noi non abbiamo verun motivo di trarne questa conchiusione, e che l'impressione prodotta sul mio spirito è conforme all'opinione di Mill, secondo la quale, gli Indù, benchè sussistano come popoli industriosi ed inciviliti fin da rimotissima antichità, pure non avevano fatto grandi progressi nelle arti prima che i Maomettani conquistassero il loro paese, e prima che prendessero da questi tutte le loro idee di magnificenza.

Questi sono i sentimenti manifestati dal Vescovo Heber nelle sue *Lettere* sulle costumanze degli Indù, ed i suoi giudizj sull'antichità e preziosità de' loro monumenti ch' ei vide e non vide nei suoi viaggi. Lasceremo all'imparziale lettore, che trascorse già quanto abbiamo detto nel secondo volume dell' Asia intorno a questa importante materia, il giudicare della confidenza che inspirar possono il sapere ed i talenti di questo Vescovo, il cui più intenso desiderio era quello di propagare fra gli Indù le verità del Cristianesimo.

Di assai maggiore utilità mi sembra la relazione del suo viaggio nelle provincie superiori dell' India da Calcutta a Bombay, pubblicata a Londra nel 1828 (1). Egli vi descrive forse un po' troppo minutamente, ma con verità tutto quello che vide in questo suo viaggio. Giunto nelle acque di Hugly, sbarcò e venne condotto al tempio di Mahadeo; egli rimase sorpreso nello scorgere la dolcezza de' modi e della fisonomia del popolo, opposta alla loro assurda e vile idolatria: cosa che gli inspirò il più vivo desiderio di adoperarsi al vantaggio spirituale di sì buone e dolci creature attualmente sì accecate e mal guidate. Egli fu sorpreso ben anche della grandissima varietà di colore degl' indigeni, poichè alcuni erano neri quanto lo sono i Negri, altri semplicemente di colore del rame, altri solamente un po' più bruni dei Tunesini, e cercò di render ragione di questa generale differenza.

(1) Narrative of a journey through the upper provinces of India, from Calcutta to Bombay. *Londra*, 1828, 2 vol. in 4.°

La maggior parte, egli dice, degli Idoli Indostanici sono di creta, e rassomigliano molto nella loro composizione, pittura, esecuzione, ma non nella forma, a quelle cattive figure che gli abitanti dei dintorni del lago di Como vanno a vendere nell'Inghilterra. In certe stagioni si veggon delle persone nelle strade di Calcutta che ne portano sulla loro testa; ma ciò si fa prima della loro consacrazione, la quale viene solennemente eseguita da un *Pandit* Bramano col lavarle nelle acque del Gange. Fino a questo punto tali figure non hanno alcun carattere sacro, e sono date ai ragazzi per loro trastullo, oppure destinate a servir d'ornamento negli appartamenti; uso che non può aver luogo senza gravissimo scandalo, dopo di essere state consacrate. Ma quel che ci ha di particolare si è che in gran parte le Divinità di sesso mascolino sono rappresentate di color bruno carico simile a quello degl' indigeni, e le Divinità femminine sono ordinariamente rosse e bianche quanto lo sono le figure femminili di majolica che si fanno vedere nell' Inghilterra. Egli è certo, se star si deve a quanto dicono gli stessi Indù ed a quanto scrivono nelle loro amorose poesie, ch' essi sogliono considerare la bianchezza della carnagione come parte della bellezza, e come prova d'origine distinta. Mal soffrono gli Indù d' essere chiamati Neri, anzi deridono gli Abissinj per aver essi una tinta più bruna della loro. La bianchezza delle Indiane deve in gran parte provenire dall' essere stati quest' Indiani per lungo tempo soggetti ai Mongolli e ad altri conquistatori originarj di climi più settentrionali, e dall' aver conservata la bianchezza naturale alla loro razza con una frequente importazione di donne del nord. Un' esposizione più frequente all'aria, un più alto grado di calore ed altre circostanze che noi possiamo ignorare, hanno forse fatto scendere l'Indù verso il Negro, ed altre cause contrarie dato loro progressivamente le tinte più chiare del Cinese, del Persiano, del Turco, del Russo e dell' Inglese.

Nel viaggiare per le provincie superiori dell'Indostan si dava gran cura il nostro Vescovo di Calcutta di mostrarsi officioso con tutti que' Ragia deposti, i cui tristi avanzi di pompa e di grandezza sono da annoverarsi fra gli oggetti più notabili che possa contemplare un viaggiatore Europeo nell'Indostan. Egli erasi trattenuto a Sibnibasci per vedere un pagode; un sacerdote di *Rama*, che lo aveva condotto nel tempio di questo Dio, dimandò al

prelato se voleva osservare ben anche il palazzo del Ragia, ed egli, avendovi acconsentito, venne condotto fra grandiose rovine di un vastissimo palazzo ove gli si presentarono due giovanetti: dessi erano i nipoti del Ragia Kissen-Khund, che lo invitarono co' più gentili modi, parlandogli in Persiano, d'entrare nella casa del loro padre. Rispose il Vescovo ch'ei conservava profondo rispetto per la loro famiglia, della quale gli era noto l'antico splendore, e che reputavasi ad onore di poter fare i suoi complimenti al Ragia loro padre. Salì quindi una rozza e stretta scala fatta nella grossezza del muro di una torre in una picciola e nuda camera ove fu ricevuto dal Ragia Omikhund, uomo di picciola statura, grasso, di circa 45 anni e bianco a paragone degli altri Indù: il suo abito consisteva in una veste intorno ai reni e nel cordone di Bramano; ciò che lo distingueva da' suoi vassalli, erano le linee paralelle bianche, rosse e dorate che coprivano interamente la sua fronte. I due giovanetti erano corsi ad annunziargli il suo arrivo, e perciò aveva fatto de' preparativi per riceverlo nel suo *dorbar*. Il suo *mesned* o trono era ben assettato: esso consisteva in una spezie di materasso disteso sul suolo, e sul quale con innocente ostentazione aveva posto in mostra alcune bagattelle, un orologio d'oro una scatoletta pel betel ecc.: due vecchie sedie a bracciuoli erano collocate in faccia, una pel Vescovo, l'altra pel di lui compagno Stowe. I due Giovanetti Ragia si posero a sedere alla destra del loro padre, di cui i servi nudi si schierarono su di una linea dietro a lui colle mani giunte in segno di profondo rispetto. Il Vescovo Heber rimase veramente commosso allo spettacolo della povertà del rappresentante di una casa una volta sì possente, e dimostrò forse più riguardi a questo deposto Principe che se la sua sala di ricevimento fosse stata conforme all'alta sua nascita.

In Dacca vide Heber passare il *Nabab* in un vecchio *landò*, tirato da quattro cavalli col cocchiere e co' postiglioni in livrea rossa con guardie a cavallo malamente vestite di rosso, con cattivi berrettoni in capo simili agli antichi de' granatieri, con piastra di rame sul davanti. I grandi personaggi dell'India perdono evidentemente per l'effetto ch'essi producono nell'ammetere senza discernimento ed imperfettamente le foggie Europee. Un cavalier dell'oriente col suo turbante e colle lunghe ondeggianti sue vesti è un oggetto degno d'osservazione, ed un Principe orientale a

cavallo accompagnato dal suo corteggio ordinario di *Giannizzeri* col bastone bianco e con altri berretti lo è assai più che non il precedente.

Era il *Nabab* di bell'aspetto e di una bianchezza che prova la cura con cui i discendenti de' conquistatori Musulmani conservarono il loro sangue settentrionale: portava una veste di mussolina liscia; una picciola mezza luna d'oro era attaccata al suo turbante: suo figlio ne aveva uno di seta violetta ricamata in oro ed ornata di pietre preziose: ambidue avevano alle dita ricchi anelli di diamanti. Ne' due lati della scala per cui scendeva il *Nabab*, stavano i suoi servi con bastoni d'argento in mano: le guardie a cavallo circondavano la carrozza che certamente era stata di pertinenza d'altra persona della quale vi si vedevano tuttavia dipinti gli stemmi. I *Cipay* della Compagnia uscirono per presentare le armi al *Nabab*, e quando questo Principe entrò nella sua carrozza, tutte le persone del suo seguito fecero molte acclamazioni annunziando tutti i titoli della sua famiglia: » Leone di guerra; prudente e saggio ne' consigli; alto e potente Principe ecc. »

Il Vescovo era stato accompagnato dagli offiziali armati di bastoni d' argento, distintivo d'onore in uso presso gl' indigeni per le persone di un grado eminente, e che una volta era usato da molti offiziali superiori della Compagnia, ma che al presente vien nel Bengala riservato al Governatore generale o Comandante in capo, al gran Giudice ed al Vescovo di Calcutta. Questi segni d'onore sono accordati o ricusati ai Principi indigeni, secondo il giudizio che il Governatore profferisce intorno alle loro pretensioni od ai loro meriti, e sono così ardentemente cercati come lo sono in una Corte principesca d'Europa le stelle ed i nastri.

Assai curiosa è la descrizione dataci da Heber di Bénarès, la gran capitale ecclesiastica dell' Indostan, di quella città che ci presenta più di qualunque altra da lui veduta il vero carattere orientale. Nessun Europeo vi dimora: le strade non sono larghe abbastanza per le vetture a ruote: esse sono strettissime, tortuose ed affollate di gente. Le case per la maggior parte sono alte; nessuna ha meno di due piani: quasi tutte ne hanno tre e molte cinque o sei; ciò che Heber vide per la prima volta nell'Indostan. Le strade sono assai più basse del pian terreno delle case, le cui facciate hanno generalmente degli archi dietro i quali trovansi picciole botteghe: le case sono

superiormente ornate di *verandah*, di gallerie, di finestre sporgenti e di gran muri fatti a punta che sostengono opere di scultura. Il numero dei templi è ragguardevole; sono essi quasi tutti piccioli e collocati negli angoli delle strade od all'ombra delle case: nulladimeno hanno una forma graziosa ed alcuni sono interamente coperti di figure d'animali, di fiori e di rami di palme scolpite con tanta eleganza e delicatezza che agguagliar possono nelle particolarità e nella ricchezza del lavoro i più bei pezzi d'architettura Gotica o Greca. Queste case sono costrutte di pietre di Tscienor che sono bonissime; ma gli Indù che le abitano si dilettano d'imbrattarle d'un rosso cupo; e generalmente sulla parte più visibile vedonsi a varj colori dipinti vasi di fiori, figure d'uomini, di donne, di tori, d'elefanti, di Dei e di Dee sotto le loro forme divine con molte teste e con molti bracci armati.

I tori d'ogni età consegrati a *Sciven* sono famigliari come i cani: passeggiano neghittosamente nelle anguste strade, oppure vi si pongono sdraiati per traverso: appena si può spingerli un tantino col piede affinchè non impediscano il passo, e bisogna che il colpo che loro si dà sia il più dolce che immaginar si possa, altrimenti sarebbe una disgrazia per quel miserabile che opporsi osasse ai pregiudizj di quella fanatica popolazione. Le scimie consacrate a *Hanumam*, scimia divina che conquistò il Ceylan per *Rama*, sono parimente numerosissime in ogni angolo della città: esse s'aggrappano sui tetti e sulle parti sporgenti dei templi, cacciano impudentemente le loro zampe e la loro testa in tutte le botteghe dei venditori di frutte e di confetti, e rubano le vivande dalle mani de' fanciulli.

In ogni angolo s'incontrano case di *Fachiri*: esse sono ornate d'idoli, e n'esce continuamente un rombazzo ed un terribile frastuono cagionato da ogni sorta di stromenti discordi. Religiosi mendicanti di qualunque setta, difformati in ogni maniera dalla creta, dallo sterco di vacca, dalle malattie, dallo scompiglio dei capelli, dalle storpiate membra, dagli stomachevoli ed orridi atteggiamenti di penitenza, si pongono in linea ne' due lati delle strade principali. I ciechi ed i lebbrosi trovansi in gran numero: incontransi uomini che si sono volontariamente storpiate le loro braccia e le loro gambe per tenersi sempre in una stessa positura, ed altri che sono rimasti coi pugni chiusi fino al punto di veder uscire le

unghie dall' altra parte. Le lamentose loro esclamazioni nel passare davanti ad essi » *Agha Sahib! Topi Sahib!* dammi qualche cosa da mangiare « avevano ben presto votate ai nostri viaggiatori le loro borse, ma le monete che distribuivano erano come gocce d'acqua gettate nell'Oceano.

Tali sono gli oggetti che colpiscono e gli occhi e le orecchie dello straniero che entra nella città più santa dell' Indostan, il *loto* del mondo che è fondato non su di una terra ordinaria, ma sulla punta del tridente di *Sciven*; luogo sì benedetto che chiunque vi muore, di qualsivoglia setta, e fosse anche un mangiatore di buoi, è sicuro della sua salute, *purchè sia caritatevole verso i poveri Bramani.* Una sì straordinaria santità fa sì che Bénarès offra il rifugio di tutti i mendicanti, poichè, indipendentemente dal numero immenso de' pellegrini che vi vanno dal Tibet, dall' imperio Birmano e da tutte le parti dell' Indostan, molte persone ricche col declinare della loro vita, e quasi tutti gli altri personaggi che a quando a quando decadono dal loro grado o vengono banditi per le tanto frequenti rivoluzioni che avvengono negli Stati Indostanici, rifuggono colà per purgarsi de' loro peccati, o per occuparsi nelle ore d'ozio nelle pompose cerimonie della loro religione, e dimostrarsi realmente caritatevoli collo sborsare grosse somme senza misura e senza scelta.

Gli atrj di tutti i templi sono ripieni, come la corte di un castaldo, di tori grassissimi e dimestici che ficcano il loro muso nelle mani e nelle tasche d' ugnuno per aver grano o confetti: i correligionarj non ne lascian loro mai mancare. I chiostri sono parimente stivati da una folla di nudi divoti, schifosi per la creta e lo sterco di vacca di cui sono lordati, e che ripetono incessantemente: *Ram! Ram! Ram!* Ciò non ostante questo luogo è tenuto con somma proprietà, e pare che i sacerdoti non faccian altro che versare acqua sulle immagini e sul pavimento: essi dimostravano gran premura ed anche compiacenza nel far vedere ogni cosa ai nostri viaggiatori ripetendo continuamente che anch' essi erano *padrès*: egli è vero però ch' approfittavano della circostanza per ottenere qualche regalo.

Il nostro viaggiatore passò per Mirzapur, città assai frequentata dopo lo stabilimento del governo Inglese; la sua popolazione somma presentemente dalle 200,000 alle 300,000 anime: il suo com-

merciò è floridissimo, gli abitanti vivono agiatamente, e gli edifizj che la circondano sono magnifici al pari di quelli dei dintorni di Calcutta. Il paese è fertilissimo e incantevole: in una estensione di poco più di duecento miglia egli traversò sei città non meno popolate di Chester e Birmingham.

Tutto il paese ne' dintorni di Delhi e d'Agra era sparso di rovine, di marmi di moschee, di case e di palazzi, avanzi di serbatoj e di canali, vestigia di ricinti ecc.; ma tale devastazione era seguita prima che le armate Britanniche si fossero innoltrate in queste contrade, e nel tempo ch'esse gemevano sotto la tirannia e le invasioni continue de' *Persiani*, degli *Afgani* e de' *Maratti*. Ciò non ostante grandi miglioramenti eransi fatti dopo, e si crede che in generale tutto l' Indostan abbia guadagnato molto sotto il dominio Britannico, ad accezione forse di Dacca e delle sue vicinanze, le cui manifatture erano state quasi interamente rovinate.

Dopo ciò il Vescovo Heber riferisce molti esempj della gratitudine degli Indù verso que' pubblici impiegati che hanno saputo beneficarli congiungendo la bontà alla giustizia; ecco il perchè essi onorarono sempre la memoria di Wellesley e di Rastings, che dimostrarono continuamente una singolare affezione a Jonathas Duncan, al giudice Cleveland morto nel 1784 ecc. Conchiude il detto Heber, provandolo con grandi esempj, che le sinistre prevenzioni degli Indù contra il Cristianesimo vanno sempre più diminuendo.

Nel proseguire il suo viaggio s'abbattè Heber in un *Bhât* o *Bardo*, ed avendogli questi domandato una gratificazione, lo pregò di dargli un saggio dell'arte sua: il *Bhât* recitò in allora alcuni versi in un sì puro Indù che il Vescovo non potè comprender quasi alcuna parola: con tale poesia aveva egli celebrato le vaste conquiste degli Inglesi. Dopo di aver recitati questi versi non sembrava più disposto a continuare; ed in allora una delle persone presenti, era un *Dâkpeon*, gli rimproverò la sua dappocaggine, e ripetè venti versi nella medesima lingua in uno stile pomposo ed animatissimo: era una spezie di disfida simile a quella degli *idilj* degli antichi, e parlava con tanta rapidità da non poter intendere nè anche il senso del suo racconto. Il *Bardo* replicò con grande veemenza, ed essendosi il Vescovo avveduto che tal prova d'abilità degenerava in una lotta d'ingiurie, giudicò opportuna cosa il licenziarli.

I *Bhât* compongono presso i *Ragiaputi* un ordine sacro: essi sono stati spezialmente creati da Mahadeo per custodire il suo amato toro; ma per la loro vigliaccheria perdettero tale onorevole impiego. Il Dio aveva ben anche un leone prediletto, e questi due animali erano tenuti nella medesima stanza: il toro era divorato quasi tutti i giorni dal leone, a malgrado il romore che i *Bhât* facevano; e ciò era cagione di grave dolore a *Sciven* e di un impaccio sempre maggiore, poichè gli era d'uopo cercare un toro da sostituire ogni volta a quello ch'era divenuto feroce preda del suo compagno.

In tale frangente il Dio formò una nuova razza d'uomini, i *Kherun*, eguali per la loro pietà e per la forza dei loro polmoni ai detti *Bhât*, ma più coraggiosi di essi, e li creò custodi del suo serraglio. Nulladimeno i *Bhât* si conservarono nel loro diritto di cantare le lodi degli Dei e degli eroi; e, quali custodi ereditarj della storia e delle genealogie, sono tenuti dai fieri o feroci *Ragiaputi* in maggior considerazione che i Bramani; ma ne'cantoni del sud-ouest, che sono ancora più selvaggi, i *Kherun* più bellicosi hanno maggior diritto che i *Bhât* alla stima del popolo.

I negozianti ed i viaggiatori che traversavano il Malwah ed il Guzerate prendevano, non è gran tempo, al loro soldo un *Kherun* per esserne protetti, e per lo più bastava il solo nome di lui. Se s'abbattevano ne'ladri, egli marciava davanti agitando il suo bianco vestimento, e, recitando de' versi, minacciava infamia e malanni a chiunque faceva il menomo torto ai viaggiatori posti sotto la salvaguardia di un santo menestrello di *Sciven*. Se riusciva vano tale tentativo ei si dava una pugnalata, quasi sempre al braccio sinistro, dichiarando che il suo sangue ricaderebbe sulla loro testa; e se anche ciò fosse stato inutile, egli era obbligato per onore di trapassarsi il cuore; catastrofe che non era punto da temersi, poichè la morte violenta di un tal personaggio sarebbe bastata a dannare tutto il paese ad una eterna sterilità, e tutti coloro che l'avrebbero cagionata ad un perpetuo soggiorno nel *Padalu*. I *Bhât* non proteggono alcuno, ma l'ucciderli od il percuoterli sarebbe un'azione vergognosa e di pessimo augurio. Riponendo essi tutta la loro confidenza in questa immunità e nell'importanza annessa a questa specie di buona fama che ne deriva, estorquono danari, per quanto si dice, dai loro ricchi vicini, promettendo d'illustrarne il nome, e minacciando d'infamarli ed anche di render vani i loro progetti. Un ricco ne-

goziante d'Indora ebbe, già da qualche anno, una controversia con un *Bhăt* che fece una figura di creta cui diede il nome del detto negoziante, ed ogni giorno al *bazar* e ne'tempj le dirigeva amari rimproveri frammischiati alle più terribili maledizioni che uscir possano dalla bocca di un irritato poeta. Non ci era riparazione da sperare, ed il negoziante benchè potente e di molto credito presso la Corte, venne consigliato a comperare con doni il silenzio del *Bhăt*, il quale ricusò d'accettarli, e le cose continuarono sul medesimo sistema pel corso di molti mesi. Finalmente gli amici del negoziante riunirono colle loro sottoscrizioni una somma ragguardevole, e pregarono umilmente il *Bhăt* di aggradirla: » Ahimè! rispose questi, e perchè ciò non fu fatto prima? Se mi fossi riconciliato in tempo col vostro amico, egli avrebbe potuto prosperare; ma ora, benchè me ne stia in silenzio, ho di già detto troppo contra di lui: le imprecazioni di un *Bardo* profferite per sì lungo tempo, hanno esse mai mancato di produrre il loro effetto? » Il negoziante fu oppresso da molti mali, e la credenza del popolo nel potere del *Bhăt* è presentemente più che mai confermata.

Questi estratti che abbiamo dati del *Giornale* d'Heber bastano, a nostro avviso, a farne concepire un' idea assai vantaggiosa. Il suo carattere pubblico inspira rispetto e confidenza, e le sue rare qualità rimossero quelle difficoltà che avrebbero potuto impedire ad altri viaggiatori d'esaminare tutto convenevolmente il paese.

I SIRMORI.

Giorgio Rodney Blane Capitano del corpo del Genio al Bengala ci lasciò una breve *Memoria sul Sirmor* (1) che ha per capitale Nahen città pel passato di qualche importanza. Continue discordie esistevano fra i *Sirmori* ed i limitrofi *Ghervali* allorchè erano governati dai loro Ragia. Approfittando di questa disposizione degli spiriti e dell' anarchia che regnava nell'interno del paese, i *Gorkha* alleati del Ragia di Srinagar conquistarono il Sirmor. La devastazione del paese, l'emigrazione degli abitanti furono le conseguenze della schiavitù del Sirmor. Ciò non ostante dieci anni di pace permisero ai *Sirmori* di riparare i disastri cagionati dalla detta conquista. Randgiur-T'happa governatore Gorkha giunse colla sua dolcezza ed equità a riconciliare i Sirmori con un nuovo ordine di cose. Ma le crudeltà e le esazioni degli altri uffiziali Gorkha, e più l'amore dell'indipendenza sì naturale agli abitanti delle montagne, produssero un contrario effetto a questo sentimento, ed eccitarono il malcontento che esisteva nel paese al tempo che gli Inglesi se ne impadronirono. I *Sirmori* giudicarono che il giusto governo di questa potenza fosse da preferirsi al dispotismo de' padroni ch'essi temevano senza rispettarli, quindi obbedirono e rimasero pacifici. Nulladimeno i viaggiatori Europei gli hanno trovati fallaci e poco ospitali: ciò che è una conseguenza naturale della loro povertà, dell'oppressione che hanno sofferta, della rapacità di cui furono le vittime. Si aggiunge a ciò l'astuta loro mira di voler inspirare ai nuovi loro conquistatori idee poco favorevoli sulla ricchezza del loro paese.

I *Sirmori* sono molto sucidi: le loro persone, i loro abiti, l'interno delle loro case, ogni cosa in somma presenta un'estrema sordidezza. Nulla di più sporco che l'esterno de' loro villaggi alla fine del-

(1) Questa *Memoria* della quale diamo un estratto fu tradotta dall' Inglese in Francese e venne pubblicata negli *Annali dei Viaggi* anno 1825, vol. III. pag. 193 e seg.

l'inverno quando le nevi cominciano a dileguarsi. Piccioli sono questi loro villaggi consistenti per ciascuno in tredici o quattordici case, le quali situate o sulla cima o su ripidi pendii delle montagne producono un effetto singolare facendo un piacevole contrapposto colle selvagge prospettive di queste montuose contrade. Nuhen, Kalsi e Kirdah sono i soli luoghi che meritano il nome di città, a meno che non si volesse annoverare in questo numero anche Radgipur, borgo di Kongra in cui si trovano alcune botteghe.

A malgrado dell'avversione che hanno pei *Gorkha* i *Sirmori* e i *Ghervali*, questi si portano un odio reciproco tra loro ancor più accanito, e benchè già da molti anni siansi fatti tutti gli sforzi onde reprimere questa scambievole antipatia, non si giunse finora a sradicarla. Gli abitanti delle frontiere parlando gli uni degli altri non sogliono indicarsi col nome della loro nazione, ma bensì con quello di *baïri*, molto più espressivo ed atto a dimostrare il loro odio, poichè significa nemico. Questo sentimento è fortissimo ne' primi, poichè di fatto ebbero assai a soffrire dallo spirito intraprendente dei loro vicini più arditi e più poveri di essi, e poichè i loro villaggi son soggetti a improvvise scorrerie, ed al rapimento delle greggie che formano la principale loro ricchezza; e queste devastazioni sono rare volte vendicate.

Estrema è la superstizione dei *Sirmori*: ogni picco di montagna si crede abitato da uno spirito, ed esser cosa pericolosissima il provocarne la collera. La poliandria o l'uso che permette ad una donna di avere due od anche maggior numero di mariti parenti fra loro, è in pieno vigore nel Sirmor. Spesse volte due fratelli ereditano beni in comune: coabitano colla stessa donna, ed in tal modo conservano intatte le lor proprietà.

Per traversare il Tans e la Dgiemna in tutte le stagioni hanno i *Sirmori* un'invenzione tutta loro particolare: essi scelgono la parte più stretta del fiume e vi stendono a traverso delle corde, ciò ch'essi chiamano un *t'hovan*: le attaccano ad alcuni piuoli cui assicurano conficcandoli nelle roccie, e li tengono fermi con alcune pietre che ammucchiano all'intorno, attaccano poscia alle dette corde un pezzo di legno fatto in guisa da poter star comodo: il viaggiatore vi si pone a sedere, e col mezzo di questa sedia mobile egli si porta da una sponda all'altra del fiume al di sopra dell'acqua: se ha con se un fardello, lo sospende ad un anello di legno che scorre sulle corde e con

somma facilità col mezzo di una cordetta girata intorno ai piuoli. Questi *t'hovan* sono lunghi dai sessanta ai centotrenta piedi.

Molte fortezze o castelli veggonsi sparsi nel Sirmor, la cui più forte difesa sta nella loro situazione: sono posti generalmente sopra picchi che dominano tutte le altezze vicine, e fabbricati con pietre accozzate con pezzi di legno: hanno però l'inconveniente di mancare d'acqua, e per questo difetto bisogna che si arrendano prestamente al nemico che gl'investe, qualora non siano protetti da un esercito esterno che li provvegga di questo elemento.

I BHILL (1)

Pare che le quattro divisioni degli Indù, in *Bramini*, in *Tscetriya*, in *Vaysia* e in *Sudra*, cioè in sacerdoti, in soldati, in mercanti e in agricoltori (divisioni che hanno avuto luogo in tutte le società umane ad una cert'epoca del loro incivilimento), si sieno mantenute nel solo Indostan pel corso di molte migliaia d'anni con una invariabile precisione. La mescolanza delle razze cagionata dall'indole delle umane passioni che ha contribuito a distruggere nella maggior parte de' paesi siffatte distinzioni fra le quattro classi primitive, ha esteso invece all'infinito nell'India il numero delle tribù o caste, alle di cui usanze e particolari privilegj tutte ostinatamente s'attengono (2).

(1) *Bhilla* volgarmente *Bhil*, parola citata nel *Vocabolario sanscritto* d'Ematsciandra, siccome nome di una tribù di barbari (*Dizionario sanscritto di* Wilson.)
Vedi *Saggio sui Bhill* del Cavaliere Giovanni Malcolm Maggior-Generale delle armate di S. M. B. ecc. ecc. estratto dalle *Transaction of the royal Asiatick Society of great Britain and Ireland*. Tom. I.

(2) Benchè per istituzione primitiva delle caste, (così l'Abate Dubois) il sacerdozio e le sue diverse funzioni sieno l'attribuzione particolare dei Bramani, e che questi giunti sieno ad occupare il primo grado nella società, pure essi non godono da pertutto questa prerogativa senza contraddizione. In certi paesi gli artigiani appartenenti alle tribù inferiori della loro casta non vogliono riconoscere la preminenza dei Bramani, perchè si credono più utili di essi. Altronde egli è impossibile il determinare colle regole generali quali sieno, fra le tribù della casta dei *Sudra* composta d'agricoltori e di artigiani, quelle che hanno il primato, perchè gli stessi Indù non vanno d'accordo su di questo punto; e perchè ci sono delle tribù reputate vili in un paese, che in un altro tenute sono in molta considerazione. Nulladimeno diverse tribù per l'avvilimento ed il disprezzo in cui caddero sono in certa maniera escluse dalla società, ed esse stesse riconoscono la grande loro inferiorità in confronto colle altre caste. La più numerosa e la più conosciuta fra queste si è la classe dei *pareyer*, siccome vengono appellati in lingua tamula, donde deriva il nome di *pariah* che loro vien dato dagli Europei. Che strana legislazione è quella mai di un paese nel quale una parte considerabile di abitanti consecrata ad un'infamia ereditaria e posta fuori di società, non ha alcuna speranza di uscire da tale condizione! È ben deplorabile l'accecamento degli uomini degradati dalla superstizione al punto di far lor credere che un gran numero de' loro simili sieno esseri di un ordine inferiore cui è lecito d'uccidere senza scrupolo allorchè traversano la

Le istituzioni, le arti ed anche la lingua degli Indù nei remotissimi tempi menzionati dalla storia erano verisimilmente più perfette di quello che non lo sono al dì d'oggi: ma egli è altresì evidente che uno stato di società, artifiziale in tal maniera, deve esser giunto nel corso di molti anni al punto in cui noi lo troviamo in un periodo remotissimo: esso deve essere stato fondato su di un edifizio sociale anteriore, del quale noi non abbiamo una distinta cognizione. Egli è per conseguenza di somma importanza lo scoprire se sussistano tuttavia alcuni avanzi di questo edifizio, e se ve ne sono, non si possono rinvenire che col mezzo di minutissime indagini negli antichi monumenti gli usi, le costumanze delle tribù e delle famiglie che trovansi presentemente fra le più basse e le più vilipese dell'Indostan. Si può credere che allorquando i Bramani stabilirono i diritti ed i privilegj della loro superiorità, un gran numero di abitanti dell'India strettamente attaccato alle pratiche superstiziose dovesse venir considerato come fuori di casta, e come tale condannato alle più vili occupazioni della società, od obbligato a fuggire nelle montagne e ne'boschi per trovarvi un asilo contra la persecuzione e l'oppressione, conducendo una vita di povertà e di privazione. La somiglianza di condizione e la cura di provvedere alla loro sicurezza dovettero produrre un'unione fra gli uomini posti in siffatta posizione: convenne loro a seconda delle circostanze dividersi in famiglie ed in tribù distinte; e queste, benchè disprezzate dagli Indù delle classi superiori, potevano sperare di amalgamarsi fino a un certo punto colle tribù impure, le quali comunque discese dalle quattro caste privilegiate sono state poscia degradate in conseguenza della loro nascita contaminata da qualche vizio.

Non essendoci notizie scritte sullo stabilimento delle istituzioni Bramaniche, non possiam nemmeno avere contezza alcuna sull'origine delle tribù che esistevano antecedentemente e delle quali abbiamo parlato. Troviamo però che ne'libri Indostanici si fa frequente menzione delle razze illegittime discese dalle quattro caste primitive. I *Tsciandala* che rinchiudono molte tribù bastarde, discesero, secondo *Menù*, da un padre Sudra e da una madre Bramana: i *Mi-*

strada ove essi si trovano. I soli Bramani giunsero a pervertire tutte le idee del popolo di cui si sono creati legislatori. Si leggon col più vivo interesse tutte le curiosissime particolarità di questa orgogliosa casta nel libro del signor Abate Dubois, intitolato *Moeurs, institutions et ceremonies des peuples de l'Inde.* Paris, 1825, 2 vol. in 8.°

sciada o *Parasava*, nomi impiegati per indicare gli uomini fuori di casta, discendono da un padre Bramano e da una madre Sudra. *Menù* annovera i *Tsciandala* fra i più vili mortali, perchè questo legislatore risguardava capital delitto tanto in una donna quanto in un uomo di una casta elevata l'avvilirsi con un legame impuro. Altri autori hanno parlato di queste classi generali d'uomini fuori di casta, i quali, tutti benchè degradati, continuano ad osservare gli usi e a rispettare le superstizioni di quelle caste da cui discesero.

La principale difficoltà per distinguere al dì d'oggi queste tribù e queste famiglie, che non hanno mai fatto parte del sistema sociale degli Indù, da quelle che furono in varie epoche degradate o scacciate dai loro capi, deriva dalla mescolanza che il tempo e la simiglianza di posizione e di abitudini hanno prodotto fra due classi, le cui primitive costumanze non differivano di molto; poichè egli è evidente, se si risguarda la struttura bel sistema Bramanico, che l'acquisto e la conservazione del potere temporale devono essere stati il primario scopo di quelli che l'hanno fondato, e che questi motivi impedissero d'operare grandi cangiamenti nel politeismo dell'India.

Ma supposto ben anche che questi cangiamenti sieno avvenuti, può accadere altresì che uomini caduti in uno stato vile e selvaggio, privi d'ogni istruzione, nati ed allevati nelle fatiche e nelle guerre abbraccino naturalmente ed imitino le superstizioni delle tribù, che alla loro immaginazione sembrano tanto più elevate per le loro qualità intellettuali quanto esse sono più in grado di procacciarsi i mondani godimenti.

Menù appella *Dasyù* (predatori) i discendenti illegittimi od impuri delle quattro prime classi della società, termine che indica ch'essi si erano adattati a siffatto genere di vita. Si scorge chiaramente che uomini in preda alla disperazione nel vedersi esclusi dalle caste privilegiate dovettero divenire nemici di quella società da cui erano stati discacciati, ma l'arte e la prudenza, che con tanta evidenza si manifestano in tutta la forma del sistema sociale Indostanico, non ci permettono di supporre che i suoi autori abbiano stabilito senza necessità alcune comunità ostili affine di turbare la pace generale; altronde l'attribuzione di certi rami di commercio e di certe professioni in queste tribù impure sarebbe contraria a tale supposizione. Sussisteva probabilmente nella comunità una classe distinta sulla quale questi uomini rifiutati si sono

innestati prima di essere diffamati dal legislatore col nome di predatori, ed è cosa singolarissima trovare in un verso del *Ramayana*, uno de'più antichi poemi Indostanici, che il *Vaiadh* ossia l'*Uccellatore*, sia particolarmente accusato dal saggio *Valmicki*, autore del detto poema, per la sua crudeltà d'avere ucciso uno dei due aironi cui questo filosofo osservava con sommo piacere passeggiar sulle sponde di un ruscello nel quale egli soleva bagnarsi (1).

Si è scritto assai per dimostrare esservi la speranza di rischiarare la storia antica dell'India, purchè si cerchi di scoprire l'origine degli usi e delle superstizioni delle più basse classi della sua popolazione; ma questo scopo richiede maggior diligenza di quella che non si è usata finora.

Dopo di avere presentato queste osservazioni preliminari esporremo ciò che si sa intorno l'origine favolosa e reale dei *Bhill*, razza d'uomini che abitano le regioni montuose del Candeisc, del Malvae e del Ragiaputana. I *Bhill* sono un popolo distinto, ed essi si risguardano come tale: trovansi fra di loro molte differenti tribù, in conseguenza di che congetturarono alcuni che il nome di *Bhill* indicasse in generale una confederazione di tribù Indostaniche mischiate e degradate, che si associarono per cause volute dagli avvenimenti politici e dalle locali circostanze. Ma benchè sia certissimo essersi la loro forza accresciuta, ed aumentata la loro potenza con reclute arruolate da unioni proibite fra le caste Indostaniche primitive, nulladimeno alcune ragioni perentorie dan luogo a pensare che la razza originale dei *Bhill* possa aspirare ad un'alta antichità, e che una volta essa fosse padrona delle fertili pianure dell' India, e non confinata come al presente in iscoscesi e quasi inaccessibili monti. Autentici documenti ci fanno sapere chi i *Ragiaputi* Sovrani del Dgiaudhpur e dell'Udeypur hanno soggiogato vasti territorj appartenenti ai *Bhill*; e fra le conquiste fatte di recente sulla stessa tribù annoverar si possono i paesi che al dì d' oggi obbediscono ai Principi di Dongherpur e di Bansvara, poichè i *Bhill*, quantunque non sieno più governati dai loro capi, formano tuttavia la massa della popolazione di queste contrade. Lo stesso si può dire dei territorj de'*Ragiaputi* situati

(1) L'uccello di cui si parla nell'originale è l'*Ardea torra* noto nell'Indostan sotto il nome di uccello di *paddy* perchè frequenta i campi di riso.

nella regione selvosa e montuosa che separa il Malva dal Guzerat e quest'ultima provincia dal Mevar (1). Ma i luoghi ne'quali i *Bhill* furono meno perseguitati, ed ove per conseguenza possiamo rinvenire le particolari loro costumanze e più distinte da quelle delle altre tribù, sono i paesi incolti e selvaggi che si estendono lungo la sponda sinistra del Nermada dalle pianure di Nemar fino a quelle del Guzerat, le montagne di Satpurah e d'Adgienti e le colline di Banglanah nel Candeisc. Nella maggior parte de' suddetti paesi domina un'usanza particolare: il *Tika* od il segno che s'imprime sulla fronte del Principe o capo de' *Ragiaputi* allorchè giugne al potere supremo, vien umettato col sangue cavato dal dito grosso del piede di un *Bhill*. Questa prova fra le molte altre non può essa contribuire a dimostrare che i *Bhill* hanno per l'addietro posseduto la sovranità delle contrade nelle quali si pratica siffatta usanza?

I *Minah* altra tribù degradata, i cui Principi hanno regnato fino al nono secolo sul territorio di Dgieypur, sono come i *Bhill* tenacissimi nel conservare la predetta cerimonia, la quale benchè serva a dare una testimonianza d' obbedienza, pure sembra prediletto qual dolce rimembranza d'antico potere il diritto di somministrare il sangue in tali cerimonie, e vien ardentemente desiderato e richiesto dalle famiglie private: l'opinione che la persona, dalle cui vene si cava il sangue, non sopravviverà un mese a tale operazione, non diminuisce per nulla lo zelo dei *Bhill* nel perpetuare un uso cui tutti i Principi Ragiaputi vedrebbero volentieri abolito (2). Siffatto sentimento è sovente attribuito al timore d'essere lordato dal sangue di una persona impura; ma deriva certamente in alcuni di questi Principi orgogliosi dall'avversione che sentono per una cerimonia che rammenta la data recente della loro auto-

(1) I paesi de'quali qui si parla si estendono dal 20 al 25 grado di latitudine nord, e dal 73 al 76 grado di longitudine; ma non sono che in parte abitati dai *Bhill*, che trovansi nelle vicine montagne, da dove si estendono su di una linea lungo le montagne fino agli estremi limiti del Dongherpur. Si trovano altresì in molte catene meno considerabili de' monti del Guzerat e del Mevar, ma prescelgono d'abitare le rive boscose e selvaggie del Tapti, del Mehi e del Nermada.

(2) Si dice per certo che i Principi d'Udeypur sieno attaccati alla continuazione di quest' usanza cui attribuiscono ad un sentimento di gratitudine per un *Bhill* che salvò la vita ad un Principe della loro famiglia. Questa tradizione fa sì che l'alterigia di questa famiglia non sia offesa dalla memoria che il trono da essa occupato al dì d'oggi abbia appartenuto una volta a persone ad essa inferiori.

rità, e della necessità assoluta di vederla ratificata e confermata dai loro più vili sudditi.

Ulteriori ricerche hanno scoperto che quest'uso, tuttora in vigore in molti principati, cessò in alcuni altri da una, due e tre generazioni. Altre osservazioni esatte tendenti a provare la continuazione del medesimo o quella di altre simili costumanze che stabiliscono i diritti di queste tribù degradate, potrebbero determinare il grado di potere ch'esse occupavano e possedevano in addietro.

Diverse circostanze concorrono a farci credere che i *Bhill* vengano dalle contrade situate al nord del Malva: una delle più forti si è che i principali *Bevel* e *Bhat* (sacerdoti e menestrelli di Bath e di Nemar, e forse anche quelli di Kandeisc) partono una o due volte all'anno dall'Udeypur e dal Dgiaudpur, e se ne vanno a visitare le tribù che dimorano nelle più meridionali regioni.

I *Bhill* danno sulla loro origine un racconto favoloso che li fa provenire dal commercio di un essere celeste con una creatura terrestre. Raccontano eglino che *Mahadeva* s'invaghì di una bellissima donna nata sulla terra, e che n'ebbe molti figliuoli. Uno di questi figli noto per la sua deformità e pe'suoi vizj avendo ucciso il toro sacro di suo padre, ed essendo stato per sì enorme sacrilegio bandito, si ritirò nelle montagne, ove poi divenne lo stipite di una razza che ereditò tutti i suoi vizj, e che prese il nome di *Bhill*, vocabolo che poscia fu indistintamente applicato ai *Tsciandala* ed ai *Nisciada* (1), persone fuori di casta, di nascita impura, molte delle quali dimorano fra essi. I *Bhill* abitarono dunque ed abitano tuttavia nel paese dei *Nisciada*: e quest'è il Nerver o Nalver dei moderni. Fra le tribù che vi abitano, quella di Loriah è reputata la più bella, ed è la più antica della razza dei *Bhill*. Il detto paese fu la patria del Principe Nala, il cui nome trovasi nelle tavole cronologiche registrato fra quelli dei *Suryevan* o figli del

(1) Il signor Haugthon, membro del collegio delle Indie Orientali noto per le sue cognizioni nella letteratura *sanscritta*, dice che la parola *Nisciada*, la quale significa una razza fuori di casta, è radicalmente diversa dal Nisciadda, paese sul quale regnava Nala, le cui disavventure sono raccontate in modo commoventissimo nel Mahabharata. Questo episodio fu tradotto in latino dal signor Bopp, professore a Bonn, dotto Tedesco che ha recentemente fatti grandi progressi nella letteratura orientale.

Sole. La famiglia regnante di Dgieypur si gloria discendere dal medesimo.

Prescindendo dalla generale pretensione dei *Bhill* ad un'origine celeste, si trova in ogni quartiere qualche favola che innalza il suo capo alle stelle coll'assegnarli per autore della sua razza un Semideo, un Principe, un eroe. Prima però di dare un'idea delle varie classi di questo popolo è necessario descrivere sommariamente la sua religione, le sue superstizioni e le sue costumanze.

I *Bhill*, ad eccezione di qualche tribù che abbracciò l'Islamismo, devono essere classificati fra gli Indù, benchè col loro esteriore e con molte altre particolari loro costumanze si distinguano dalle altre tribù che compongono la detta popolazione. Essi adorano gli stessi Dei, ma le loro religiose cerimonie si restringono per la maggior parte in offerte propiziatorie ed in sacrifizj ad alcune Divinità infernali d'ordine inferiore (1), fra le quali farem menzione di *Sita Mata*, Dea del vajuolo, cui sogliono invocare sotto diversi nomi nella speranza d'allontanarne le terribili stragi. Profondo è il loro rispetto per *Mahadeva* dal quale, come abbiam già detto, pretendono d'essere discesi.

I *Bhill* formano spesse volte colla creta alcune picciole figure di cavalli che sogliono collocare intorno al loro idolo cui promettono un bel destriero quando abbia esaudito la loro preghiera; sovente pongono il loro idolo a cavalcioni su di una delle dette effigie di cavallo. L'estrema venerazione di questa tribù pel cavallo è assai singolare: trovasi in molte loro leggende che i più importanti avvenimenti dipendono dal soccorso o dal consiglio di un cavallo incantato. Essi non ergono nè frequentano pagodi e templi: scelgono generalmente per luogo di loro devozione un albero che vien consacrato con ammucchiare al suo piede grandi pietre su di un terreno elevato: innalzano una picciola tettoja aperta per un idolo particolare.

(1) È impossibile il far l'enumerazione di tutti gli Dei adorati da questi uomini rozzi, poichè ogni tribù ha un soggetto particolare d'adorazione che va debitore della sua origine alle superstizioni ed alle leggende locali. Essi invocano la protezione di *Halk-Mata* per chiedere un buon esito ne' loro saccheggi; *Khordal-Mata* per guarantire le mandre dalle malattie e dal saccheggio; *Bholbe-Mata* ne' tempi di malattie epidemiche, di *cholera morbus* ecc. ecc.

Al tempo del *Dasahara* (1) molti *Bhill* si recano ad una delle principali vicine città per celebrarvi fuori del suo ricinto la festa, e sacrificare alla Dea *Durga* cui offrono in ogni tempo le loro adorazioni. Ma il culto più singolare e forse il più antico dei *Bhill* si è quello che rendono ai loro antenati od ai loro più rinomati capitani. Alla morte di uno di questi si forma in rame una figura di toro o di cavallo che vien consegnata al Bhat (2), il quale annualmente fa il giro de' villaggi colla detta immagine praticando le cerimonie prescritte e celebrando ne' canti la fama del defunto. Il Bhat riceve in dono per questo suo incomodo una pezza di tela, ed i vasi e gli altri utensili che servirono pel sacrifizio. I *Bhill* in simili occasioni alzano per lo più in onore del loro capo beatificato un mucchio od un'informe massa di pietre, la cui sommità in certe stagioni indicate dalla divozione è coperta d'olio e di minio.

Onde meglio conoscere le usanze religiose dei *Bhill* relativamente alla santificazione dei loro eroi, Malcolm riferisce alcune leggende di varie tribù, ridicoli tessuti di superstizioni e di favole, dalle quali ebbero poi origine i *Barvas*, i quali per una grazia speciale dei *Dongri-Devas*, cui essi adoravano, erano dotati per diritto di successione del dono d'inspirazione. Tale facoltà però non si manifestava in essi che pel mezzo del suono degli stromenti; e per conseguenza tengon sempre in loro compagnia una truppa di musici che hanno imparato a memoria molte canzoni in onore dei *Dongri-Devas*. Allorchè alcun di questi canti infiamma la scintilla del celeste fuoco, i *Barvas* si mettono a ballare con istravaganti gesti: essi sciolgono i legaccioli de'loro capelli, scuotono e girano la testa, ed il loro corpo è agitato come se provassero fortissime convulsioni. In tale stato di frenesia pronunziano alcuni oracoli che uditi sono con grandissima attenzione da tutti quelli che concorrono per consultare sì famosi profeti. I *Barvas* appartengono a differenti caste e ricevono alcuni discepoli: i novizj sono obbligati a fare

(1) Il *Dasahara* comincia in 10 d'*asviv* (settembre-ottobre). Dopo l'adorazione e le cerimonie religiose che continuano per nove notti, si getta nel fiume l'immagine della Dea *Devi* (kali). In quel giorno *Rama* marciò contra Ravena Re di Ceylan, e per questo viene appellato il Dio vittorioso.

(2) Il *Bhat* è il poeta, ed in pari tempo il cronichista dei *Bhill* e di tutte le tribù inferiori.

quotidiane abluzioni con acqua calda pel corso di nove giorni; devono lasciar crescere i loro capelli in tutta la loro lunghezza, e dopo ciò sono posti alla prova: se la musica non eccita in essi un' entusiastica frenesia sono scacciati come persone cui non viene concesso il favore degli Dei.

I *Barvas* esercitano ben anche la medicina e guariscono coi semplici malattie di poca importanza; ma se la malattia è grave e di una natura tale da non poter essere conosciuta col mezzo della loro scienza, essi non mancano mai d'attribuirla al maligno influsso di un *Dhacan* o stregone. In tal caso il loro dovere consiste nell'indovinare l'ammaliatore, ciò che viene eseguito con diverse cerimonie: alcune volte con un mazzo di penne di paone formano una spezie di scopa, ed al suono di varj stromenti l'agitano intorno alla testa dell'ammalato. In alcune difficili circostanze usano de' mezzi crudeli onde costringere il *Dhacan* a dichiarare il suo nome, per quale motivo sia stato indotto a tormentare la sua vittima, e quali condizioni siano necessarie per calmare il suo sdegno.

La credenza alle malìe è comune a quasi tutte le caste Indostaniche; ma i *Bhill* in ragione della loro rozzezza ed ignoranza sono all'eccesso immersi in tal genere di superstizione, di modo che vanno quasi sempre accompagnati da un *Barva* della loro tribù cui sogliono consultare in tutte le occasioni, ed in ispezie quando vogliono intraprendere una spedizione di saccheggio, e quasi sempre si conformano ai suggerimenti dei loro oracoli. I *Barvas* dei *Bhill* più poveri differiscono in qualche cosa dagli altri: essi, per esempio, non hanno bisogno d'essere eccitati all'inspirazione dagli stromenti di musica: basta per essi il romore delle pietre battute le une contro le altre.

Malcolm si diede ogni premura onde ottenere esatte notizie sull'origine e sulle particolari costumanze dei *Bhill*; ed eccovi alcune particolarità sulle cerimonie usate nelle nascite, ne' matrimonj e ne'funerali delle tribù che stabilite si sono sulle rive del Nermada. Egli le crede esatte e se ne dichiara debitore a M. R. Shears, capitano d'infanteria ed incaricato della soprantendenza di queste tribù.

Allorchè nasce un figlio, la levatrice gli dà il nome: cinque giorni dopo si fanno grandi allegrie fra i membri della famiglia ed i parenti: durante il giorno il figlio e la madre sono bagnati nel-

l'acqua calda; alla sera si riuniscono i parenti in una camera, ove si preparò formento, farina, *arak* estratto dal frutto del *mahua*, minio, una mistura detta *kunkui* (*bassia* latifolia) turmerica e cocchi. La madre comincia dall'intonacare una parte del suolo al di fuori della soglia con isterco di vacca e di turmerica (*turmeric*); vi pone cinque ciottoli, numero che corrisponde a quello dei giorni scorsi dopo la nascita del bambino; fa il *pudgia* o le sue divozioni a ciascun ciottolo gettandovi sopra minio, *kunku* e formento, e rompendo in pezzi un cocco: ella pone in seguito alcuni pezzi di questo frutto vicino ai ciottoli sui quali versa dell'*arak*. Dopo ciò vien preparato un pranzo consistente in pane e focacce; ognun vi prende parte e si passa la notte in divertimenti e nel regalarsi a vicenda. Durante tal festa gli uomini se ne stanno in una camera separati dalle donne fumando e bevendo; le donne in un'altra bevono, cantano e battono l'*hol*, spezie di tamburello; alla mattina del quinto giorno hanno fine tutti i divertimenti (1).

Nel duodecimo giorno si eseguisce anche questa cerimonia. La madre del fanciullo accompagnata da' suoi parenti se ne va ad un fiume o ruscello, o stagno, o pozzo per celebrarvi gli atti di religione in onore di *Dgialadeva*, Dio o spirito dell'acqua. Nella capanna, ove la donna si è sgravata, si prepara del *khitchri*, vivanda fatta col *dgiavara* (*holcus sorgho*) o col *badgira* (*holcus spicatus*) cotto col *mung-dal* (*phaseolus mungo*). Si mette una parte del *khitchri* in un piatto di rame, su cui vengon parimente poste dodici lampade accese, numero corrispondente a quello dei giorni passati dopo la nascita del bambino. Queste lampade sono fatte di farina di formento impastata, e si formano altresì con tal pasta dodici picciole focacce: si pone finalmente sul piatto del minio, del *kunku*, del cocco ed un vaso, in cui venne sciolto nell'acqua un miscuglio composto di cinque diverse spezie di grano e di *turmerica* ridotta in polvere. Il piatto e tutto ciò che vi è stato posto vien chiamato *ferti* nel Nemar: una donna lo porta; e tutte le altre colla madre del bambino s'incamminano in processione verso il fiume indicato cantando e percotendo il d'*hol*, e seguite da tutti gli altri stromenti

(1) Sembrerà straordinario agli Europei che una donna prenda parte a siffatte cerimonie poco dopo il parto; ma chiunque soggiornò nell'Indostan sa con quale prontezza le donne si ristabiliscono in perfetta salute.

di musica che possono procurarsi. Appena arrivate colà, la madre del fanciullo depone le lampade lungo la sponda del fiume, e poscia le focacce in seconda linea paralella alla prima sulla quale si mette un po'di *khitchri*: in allora la madre fa la sua adorazione al Dio dell'acqua nella seguente maniera. Ella getta nell'acqua il minio, il *kunku* ed una delle dodici lampade sulla quale spande una parte delle cinque spezie di grano, mescolata colla *turmerica* e coll'acqua: allora viene acceso un fuoco dinanzi le lampade e vi si versa sopra dell'olio. Dopo ciò esse ritornano a casa, vi si fanno regali di *khitchri* ed olio, si separano, e tutto è terminato.

I soli parenti dispongono ed ordinano i matrimonj de'loro figliuoli: allorchè desiderano d'ammogliare un loro figlio con una ragazza già da essi prescelta, sogliono mandare un loro amico ai parenti della medesima, e questi ne fa la dimanda offrendo ad essi in pari tempo *gur* o zucchero greggio ed *arak*: se i parenti ne assaggiano è segno ch'essi ne accettano la proposizione. In seguito i parenti del giovane, al giugnere dell'aspettato giorno propizio (1), prendon secoloro una mezza dozzina di *seyras* di zucchero od altrettanti vasi d'*arak*, una gonnella nuova, una pezza di tela, una *rupia* (2) ed un cocco, e se ne vanno coi loro figliuoli e con tutta la famiglia alla casa della ragazza ove trovano preparato un banchetto, il quale, se sono persone ricche, consiste in riso cotto, in *dâl* (3), in *ghi* (4): se sono povere in pane di farina di *dgiavara*, in *ddal* e in *tit* od olio di sesamo. La madre della ragazza le porta i doni che le sono destinati, la riveste della nuova gonnella e della suddetta tela, e le frega la fronte con del *kunku*. Allora tutta la comitiva si raduna nella camera della ragazza ove prende parte al banchetto, e dopo molte libazioni d'*arak* ognuno ritorna alla propria abitazione. Dopo siffatte cerimonie i due giovanetti vengon considerati come fidanzati.

Si stabilisce poscia il giorno della celebrazione del matrimonio a seconda delle circostanze: le cerimonie han sempre principio nel

(1) Il *Bhât* o minestrello conosce sempre i giorni fausti ed infausti: ma tali persone hanno di rado l'almanacco di cui fa uso il sacerdote Indù del villaggio, e nel quale sono indicati tutti i giorni.

(2) Sorta di monete dell'Indie Orientali.

(3) Specie di *veccia* Indiana.

(4) Butirro chiarificato.

giorno di domenica: pel corso di alcuni giorni prima delle nozze sogliono gli sposi fregarsi ben bene i loro corpi con olio e fare molte abluzioni d' acqua calda. Nel corso della settimana fino alla domenica seguente gli sposi e tutti i parenti se ne vanno ogni sera in due bande a visitare i loro vicini. Terminate le visite, una donna di ciascuna banda porta un piatto di rame contenente una lampada accesa, *kunku* e formento: il padrone di ogni casa o capanna dà al fidanzato od alla fidanzata che prima si presenta un cocco o qualche *pic* (moneta di rame); e prendendo coi diti un po' di *kunku* se ne frega la fronte l'ultimo giorno, cioè di sabbato, ed i parenti innalzano un *mandha* o tettoja dinanzi la casa degli sposi. Quella del fidanzato deve essere innalzata sopra nove pali, quella della fidanzata sopra dodici: i parenti sì dell' uno che dell' altra si bagnano nell' acqua calda, bevono dell' *arak* e mangiano varie vivande sotto le due tettoje; giunta la sera gli uomini si ritirano per lasciar luogo alle donne che passano tutta la notte bevendo e cantando. Un'estrema disgrazia sarebbe se in tale festa venisse a mancare l'*arak*.

Alla mattina del sabbato il fidanzato è acconciato, seppure ne ha i mezzi, di un turbante rosso del valore di circa due o tre *rupie*; è vestito di un farsetto di tela bianca del prezzo di una o di due *rupie*, e di calzoni parimente bianchi del valore di otto o dieci *aune* (1). Abbigliato in tal foggia egli vien condotto da tutti i suoi parenti accompagnati dai cantanti alla casa della fidanzata, la cui famiglia se ne va ad incontrare l'altra fino a metà strada ove insieme uniti giungono al *mandha*. Ma siccome questo non è mai grande abbastanza per capirvi tutta la comitiva, così trovansi sempre disposti per le due bande de' luoghi separati in cui si passa la giornata nel mangiare e nel bere. Alla sera si riuniscon tutti, e tutti sedono in varj gruppi intorno al *mandha*: la compagnia del fidanzato sta da un lato, quella della fidanzata dall'altro: si lascia nel mezzo uno spazio voto nel quale gli sposi vanno a sedersi vicino, ma in faccia l' uno dell'altra. I parenti d' amendue le parti attaccano ai due lati della fronte tanto dello sposo quanto della sposa un pezzetto di cartone dipinto con pendenti nappine del valore di quattro *rupie*, e quella che loro sta più vicina congiunge le loro mani, e così finisce la cerimonia. Tutta la compagnia però continua a cantare

(1) Un' *auna* è la decimasesta parte di una *rupia*.

e bere fino alla mattina seguente in cui lo sposo conduce la sposa alla propria casa.

Quando alcuno desidera ammogliarsi con una vedova e sbrigarsi d'imbarazzi e spese, manda qualche suo amico a chiederne la mano o direttamente a lei medesima od a' suoi parenti. Se la proposizione viene gradita, gli si risponde di recare alla casa della vedova i doni che le destina, i quali consistono ordinariamente in una gonnella di grossa mussolina, in un pezzo di tela, in una spezie di giubbettino, in una collana di giojelli di vetro, in due vasi d'*arak*, sei *seyra* di piselli arrostiti, due *seyra* di *gur* o zucchero grezzo. Dopo ciò il matrimonio è stipulato, e la visita deve esser fatta nel sabbato sera: lo sposo conduce secolui i suoi amici e quel che abbisogna per allestire un banchetto cui intervenir devono le famiglie de' rispettivi sposi. La moglie s'abbiglia delle vesti che recate le furono in dono, ed allorchè, terminato il banchetto, tutti sono partiti, la sposa passa la notte col novello suo marito.

Conforme un uso antichissimo il marito e la moglie devono uscir di casa prima dello spuntar del sole, e passare la giornata in mezzo ai campi in qualche luogo solitario quattro miglia circa lontano dal villaggio, e non possono far ritorno alla loro abitazione che sul far della sera: i parenti mandan loro da mangiare e da bere. Quest'obbligo di passare il primo giorno della loro unione coniugale, come se fossero due banditi, in una certa qual distanza da ogni abitazione umana, è stabilito espressamente per manifestare l'idea d'invilimento che tutti gli Indù conservano per lo stato di una donna che passa a seconde nozze. Questa sorta di matrimonio vien indicata col nome di *Natra*.

Le seconde nozze de' *Bhill* sono quasi sempre precedute dalla fuga degli sposi, i quali poi ottengono il perdono della loro scappata facendo doni convenienti ai parenti ed alla famiglia. Quando i contadini contraggono una siffatta unione pagano un'ammenda determinata ai loro capi.

I *Bhill* sotterrano sempre i loro morti, e quest'usanza li distingue essenzialmente dai seguaci della religione di *Brama*, i quali sogliono abbruciarli. Essi avvolgono il cadavere in un lenzuolo di grossa tela di cotone bianca e nuova, lo ripongono su di una graticciata di bambù o d'altri bastoni, cui i parenti del defunto portano sul luogo della

sepoltura ordinaria, che è sempre lungo la riva di un fiume, di là si leva il lenzuolo ed il corpo; se è di una donna vien lavato, ed involtolo nuovamente è deposto nella fossa che ordinariamente è profonda quattro piedi: la testa è sempre rivolta al mezzogiorno: la graticciata e gli abiti che il defunto portava prima di morire sono gettati via come impuri. Tutta la famiglia ed i membri della tribù che dimorano ne'dintorni assistono alla tumulazione, terminata la quale, si purificano con abluzioni. I parenti del defunto mandano gemiti e lamenti per cinque giorni continui: cominciano a far udir le loro grida sul far del giorno, e dopo un quarto d'ora le interrompono per occuparsi nelle loro faccende domestiche: nel quinto giorno si celebrano alcune cerimonie in memoria del morto. I parenti devono aver preparato almeno due *seyra* di farina di formento, un mezzo *seyra* di riso, un po'di *ghi* e d'*arak*, da portarsi ogni cosa alla riva di un fiume; due di essi fanno le abluzioni, un terzo fa cuocere alcune focacce, un quarto lungo la sponda del fiume dispone cinque coppe formate colle larghe foglie di palas (*butea frondosa*), le riempie d' acqua e vi colloca allato in linea paralella cinque focacce di pasta, vi spande sopra del riso e le spruzza d'*arak*: si accende poscia un focherello, e se ne eccita la fiamma versandovi sopra del *ghi*; allora si getta l'acqua posta nelle coppe, tutti si pongono a mangiare le focacce ed il riso ed a bevere l'*arak*; poscia ognuno se ne ritorna alla propria casa.

Un' altra cerimonia indipendente dall' ora descritta viene celebrata in memoria dei morti, la quale secondo i regolamenti deve aver luogo nel duodecimo giorno; ma nel caso che ne riesca impossibile l'esecuzione, essa deve infallibilmente mandarsi ad effetto in una giornata qualunque prima della fine dell'anno. Questa consiste in un banchetto, pel quale si fa un invito a nome del defunto, ed in cui i convitati sono trattati splendidamente, sempre però in proporzione delle forze di coloro che danno la festa.

Le quistioni di poco momento che insorgono fra i *Bhill* sono d'ordinario terminate amichevolmente dai capi di famiglia. Se un *Bhill* ne uccide un altro di tribù e di famiglia diversa, egli vien giudicato da un *pantsciayat* o corte di arbitri scelti fra gli uomini più rispettabili dei differenti *hati* o villaggi vicini al luogo in cui fu commesso l' omicidio. Si procura sempre di venire ad un accordo in tutti i delitti, e ben anche negli assassinj mediante lo sborso di una somma

di danaro: il prezzo del sangue è generalmente dato alla famiglia del defunto. La somma è proporzionata ai mezzi dell'offensore: qualche volta non giugne che ad una dozzina di *rupie*, e qualche altra vien sforzato il colpevole a dare molte teste di bestiame. Insorgono però sovente non poche difficoltà per regolare il prezzo del sangue; essendo per esempio un delitto raro fra loro, e de' più enormi che vi succedano, l'uccidere un uomo a sangue freddo, se ne lascia la vendetta all'arbitrio dei parenti dell'ucciso, e ciò dà origine a sanguinose liti che continuano per molti anni e si perpetuano ben anche di generazione in generazione. Per la qual cosa un solo omicidio commesso fra questa razza selvaggia fa ordinariamente perdere la vita a molte persone, benchè il delinquente lo abbia già scontato colla pena di morte.

I *Bhill* delle montagne stanziano a piccioli gruppi in rozze capanne: al nord del fiume Nermada siffatti casali sono chiamati *para* (1), ed al sud dello stesso fiumi *hati*. Sono sottoposti all'autorità di un *Naijaca* o *Tarvi*, il cui potere non differisce da quello dei *Patel*. Un certo numero di queste picciole colonie obbedisce sovente ad un capo che ha un titolo conforme al suo grado ed alle usanze del paese. I capi de' *Bhill* che abitano al sud del Nermada sono per lo più appellati *Nayaca*, e quelli del nord *Bhumaïya*. Ci ha una varietà infinita in questi titoli: essa deriva dalla famiglia, dal grado, dalle circostanze locali e dalle antiche usanze.

I *Bhill* montanari hanno un sentimento tale d'indipendenza, che i capi ansiosi di stabilire un'autorità superiore a quella dei *Tarvi* delle picciole colonie, sono obbligati di tenere presso di loro alcune persone ch'essi fanno venire da lontani distretti. Altronde allorchè essi estendono le loro scorrerie di saccheggio ad una certa distanza dai deserti ove dimorano, questi *Bhill* non sono tanto atti a siffatte spedizioni, quanto lo sono le altre tribù, la cui principale occupazione consiste parimente nel saccheggiare. Le loro armi e modi di combattere sono meglio adatti ai burroni, ai boschi ed alle montagne dove sono accostumati a vivere.

I *Bhill* sono di picciola statura, ma attivi e capaci di sopportare grandissime fatiche; il loro abito consiste per lo più in un picciol pezzo di tela posto intorno la persona: le loro armi sono l'arco e le

(1) *Para* è voce Indostanica che corrisponde alla parola Persiana *Mahal*, quartiere o divisione di una città.

frecce di cui si servono con molta disinvoltura; di rado però fanno fronte ai loro nemici, e scoccano le loro frecce stando nascosti fra le boscaglie ed i dirupi. La cognizione che hanno del paese rende loro agevole l'eludere gli attacchi di chi gli insegue: essi discendono nelle pianure soltanto di notte per rubare e saccheggiare; e non vi vanno di giorno se non per condur via bestiame mal custodito, o per assalire viaggiatori senza difesa ch'essi uccidono, o non lasciano loro la vita se non facendosene pagare il riscatto.

Le costumanze dei *Bhill* agricoltori differiscono da quelle degli abitatori delle montagne: questi dipendono sempre, per avere varj oggetti che loro abbisognano, dai villaggi vicini situati nella pianura, ed in ispezie per procacciarsi tabacco e liquori (1) di cui sono ghiottissimi. Essi vi si recano parimente per cercarvi del grano, poichè o non coltivano le terre, oppure le lavorano nel modo più grossolano, contentandosi d'aprire il terreno perchè possa ricevere la semenza. Conoscono però bene il valore delle ceneri come concime, e se le procurano bruciando gli alberi che atterrano onde render le terre atte alla coltivazione. Tengono spesse volte degli armenti; e quando vivono in pace cogli abitanti delle pianure allevano ben anche molto pollame, dalla cui vendita traggono grande profitto.

Sembra, se giudicar si deve da una recente numerazione del *Bhill* di Vindhya, che la loro popolazione in queste montagne non oltrepassi i sei individui per miglio quadrato, e forse una tale numerazione è applicabile a questa razza d'uomini in tutti i paesi da essi abitati. Esposti alle ingiurie dell'aria ed a continui pericoli, poveri, soggetti a malattie contagiose, non dobbiamo stupirci se il loro numero non siasi accresciuto; ma i cangiamenti avvenuti ultimamente nella condizione di molte tribù contribuiranno senza dubbio ad accrescere il loro numero.

Quanto abbiamo detto dovrebbe bastare a far conoscere i costumi e gli usi dei *Bhill*; alcune altre parole termineranno il ritratto dello stato passato e presente di questa straordinaria razza di persone. Vivevano i *Bhill* pel passato sotto un governo dispotico che gli aveva posti fuori di società, e che non solo non accordava loro protezione di sorta alcuna, ma autorizzava ben anche il menomo de' suoi uffiziali

(1) Malcolm diede spesse volte de' liquori ai *Bhill*, ed osservò costantemente che prima di beverli ne gettavano a terra come per farne libazione.

fiscali a toglier loro la vita senza forma di processo. Essi si risguardavano come una razza disprezzata e proscritta: erano ignoranti in un grado deplorabile; credevano agli stregoni; obbedivano ciecamente agli ordini dei loro capi: soggetti ad estreme privazioni e costantemente esposti ai pericoli dalla parte degli altri uomini come le bestie feroci colle quali si dividevano le foreste, i *Bhill* divennero nemici dell'ordine e della pace. Essi si diedero in preda ai saccheggiamenti siccome mezzo di sussistenza: non compassionati, nè tenuti degni di riguardo dai loro simili, per effetto di un naturale impulso cercarono di vendicarsi del torto che veniva loro fatto. Il tempo unì intimamente le loro usanze ed i loro sentimenti alle loro superstizioni, in modo che giunsero a persuadersi d'essere stati creati per depredare i loro vicini. » Io sono un ladro di Mahadeva » quest'è la risposta di un *Bhill* colto sul fatto. La sua promessa di correggersi non dura che per un tempo determinato (1), di maniera che sembra piuttosto una tregua che un patto permanente di buona condotta. Nulladimeno ora che questa tribù è divenuta suddita del governo Inglese, si può sperare un cangiamento corrispondente al suo carattere e alla sua condizione: gli uomini benchè dediti alla rapina non sono sanguinarj, e le donne, molte delle quali sono diligenti e laboriose e di costumi piuttosto dolci, ed hanno un tratto che molto può sul cuor degli uomini, saranno in grado di concorrere al loro incivilimento. A dir il vero Malcolm però confessa di aver trovato tra i *Bhill* non pochi esempj d'affezione e d'attaccamento alle loro famiglie.

(1) Io non ruberò più durante il vostro *radgi* (governo). Questa era la risposta invariabile dei *Bhill*, che pareva gli obbligasse a tenere una miglior condotta in avvenire.

Corsi inc.

Miniature Indostaniche

Corsi inc.

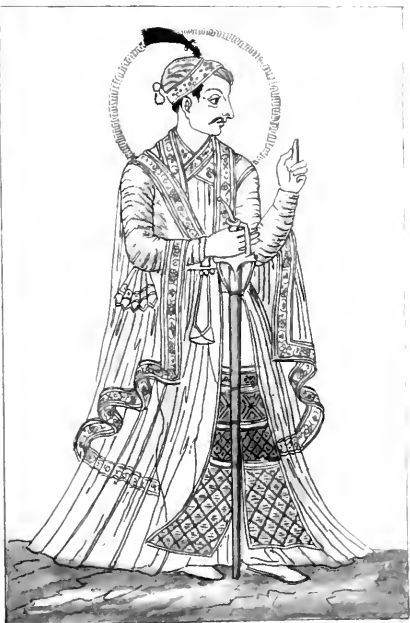
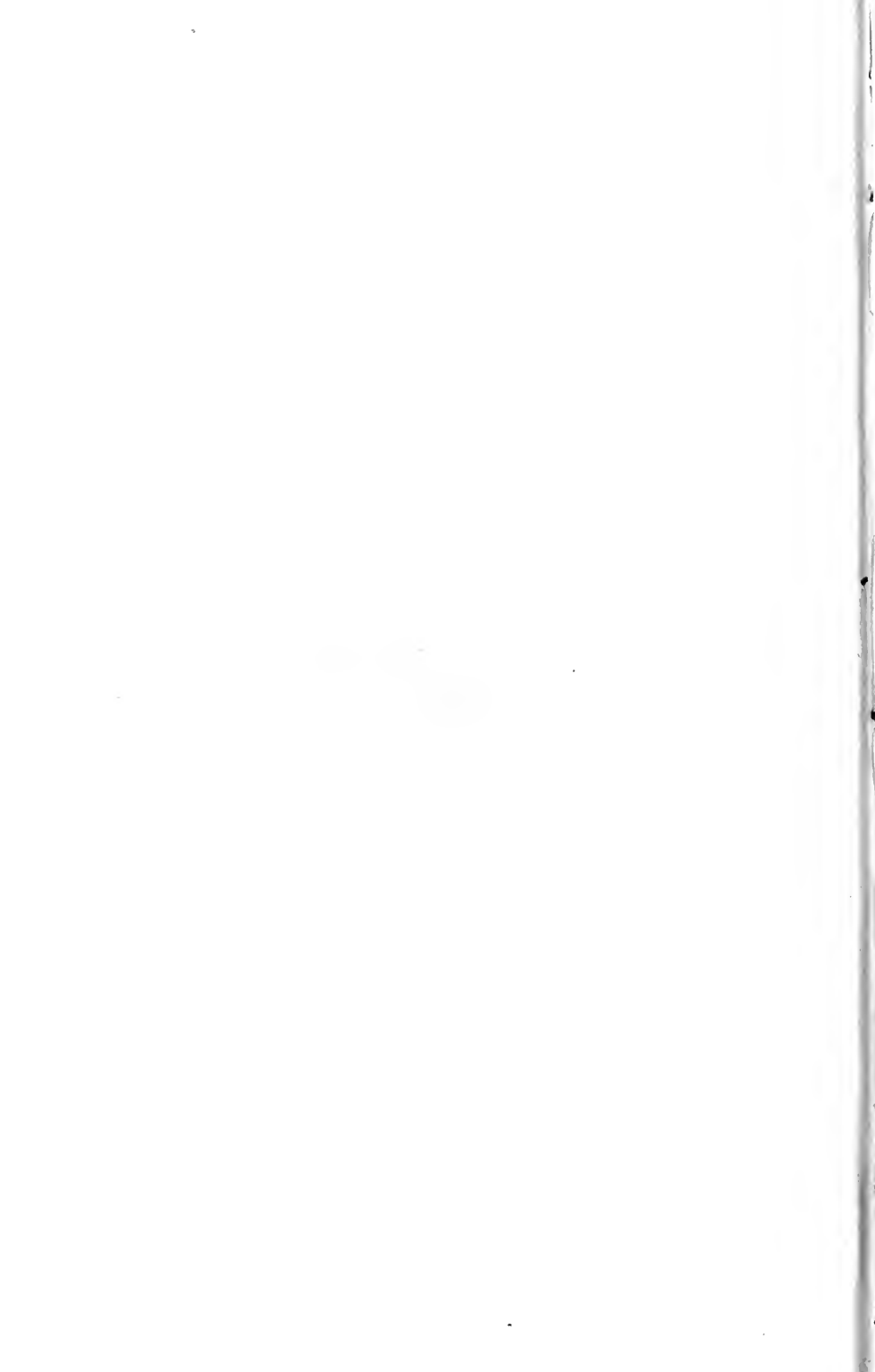
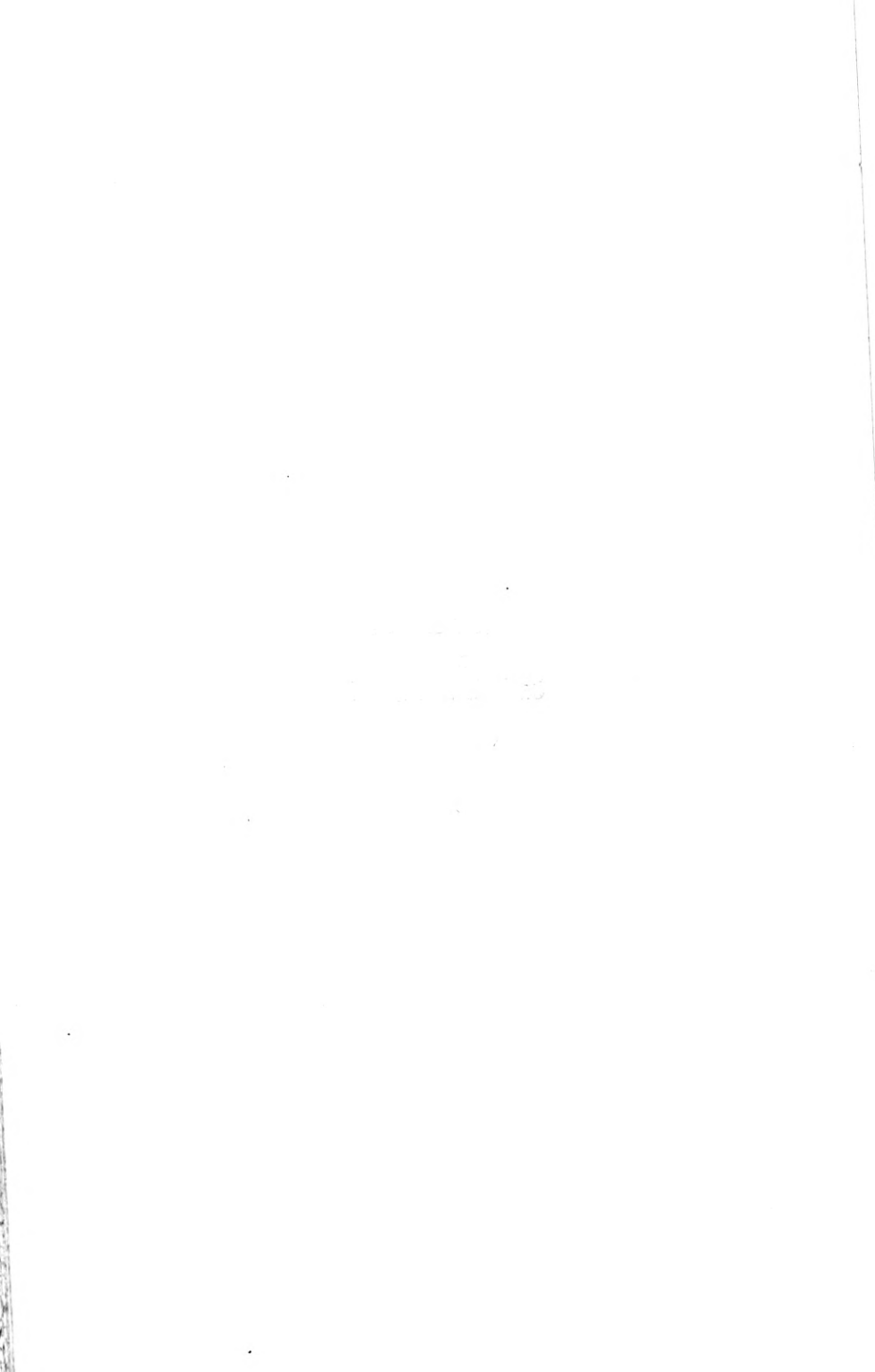
Miniature Indostaniche

Miniature Indostaniche

Caroni inc.

Corsi inc.

Miniature Indostaniche 2

Corsi inc.

(Miniature Indostaniche)

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

AGGIUNTE

AL COSTUME DELL' INDOSTAN.

Belle ed autentiche figure tratte da originali miniature Indostaniche noi qui riporteremo per illustrare sempre più questa importantissima parte dell' Asia. Le venti miniature che si contengono nelle Tavole 6, 7, 8, 9, 10, e che noi pubblichiamo per la prima volta tratte sono da una pregevolissima collezione di ritratti miniati nello stesso Indostan. Di queste dipinture, che ci vennero mostrate dal celebre Architetto-Scenico signor Alessandro Sanquirico, siccome preziosissimo libro di pertinenza di un Cavaliere Piacentino, daremo conto in appresso. Le altre seguenti Tavole sono lucidate sulle belle incisioni della superba opera di L. Langlès intorno ai monumenti antichi e moderni dell' Indostan (1), incisioni che ci presentano con tutta l' esattezza le rare miniature Indostaniche della Biblioteca Reale di Francia, che pubblicate anch' esse furono per la prima volta dal suddetto autore, e che ci somministrano non poche cognizioni utilissime ad aggiugnere al *Costume* degli Indù.

E cominciando dalla preziosa suddetta collezione di ritratti, ne riporteremo il titolo che manoscritto leggesi nel frontespizio della medesima, ed è il seguente.

» Libro che contiene 47 ritratti in miniatura di Principi del Mogol, raccolti nel viaggio che nel 1690 fece in Persia e nelle Indie orientali M.r Claudio Le-Brun Pittore Olandese.

Il Vitzen Borgo Mastro di Amsterdam fece ricopiare tutti i suddetti ritratti, ed io stesso vidi le copie in sua casa nell'anno 1714.

(1) Monuments anciens et modernes de l' Hindoustan décrits sous le double rapport Archaeologique et pittoresque etc. *Paris*, Didot, l'ainé, 1821 vol. 2 in f.° fig.

Il signor Carlo Cignani, avendo attentamente considerato i Ritratti di questo libro nel mese di Novembre 1716 disse che quasi tutte le teste parevano fatte dal Tiziano o dal Tintoretto ».

Lo scrittore del detto titolo pigliò certamente un enorme granchio facendo autore di questi ritratti Claudio Le-Brun Olandese, di cui non si fa menzione da alcun biografo. In alcune edizioni francesi del *Viaggio nel Levante e nelle principali parti dell' Asia Minore ecc.*, tradotto dall' Olandese in Francese e stampato a Delft nel 1700, in f.° ed in un altro *Viaggio per la Moscovia*, *in Persia e nelle Indie Orientali* stampato in Amsterdam nel 1718, in f.°, abbiamo però trovato il nome di *Cornelio Le-Brun*; ma ognuno sa che l' autore di tali opere è il valente pittore e celebre viaggiatore *Cornelio Le-Bruyn* nato all'Aja nel 1652 e morto in Utrecht nel 1720, e che nelle accennate traduzioni il nome vero del detto autore fu tradotto o sfigurato in quello di Cornelio Le-Brun. È certo dunque che i bellissimi ritratti di questa collezione non possono avere per autore il citato Claudio Le-Brun che non è mai esistito. Potrebbe invece nascere il sospetto che ne fosse autore il detto Cornelio Le-Bruyn Olandese, il quale avendo in patria imparato a disegnare rottami d' edificj, campagne e simili cose, si recò in Roma nel 1674, ove studiò l' arte sua e vantaggiosamente diedesi a copiare le vedute dei dintorni di Roma e di Napoli; che passato a Livorno s' imbarcò per Smirne, scorse l' Asia minore, l' Egitto e le isole dell' Arcipelago, descrivendo e disegnando quanto gli pareva degno d' osservazione; che ripatriato nel 1693, pubblicò i suoi viaggi nel 1698; che abbandonò nuovamente la patria nel 1701 per fare il difficile viaggio della Persia; che attraversando la Moscovia, dipinse molti ritratti tra gli altri que' di Pietro il *Grande* e di molti Principi della sua famiglia; dalla Persia passò nelle Indie Orientali ecc.: ritornato in patria nel 1708 attese per lo spazio di tre anni alla compilazione di quest' ultimo viaggio e all' incisione de' disegni che ne fanno parte; opera che venne pubblicata nel 1711 e che ebbe maggior rinomanza della prima.

Sospettar dunque si potrebbe da quanto abbiamo riferito che l' autore di questi ritratti fosse non l' accennato Claudio Le-Brun, che non è mai esistito, ma bensì il viaggiatore e pittore Cornelio Le-Bruyn; e tal sospetto avrebbe potuto dileguarsi e divenir certezza, se fra le molte figure che trovansi incise ne' suoi viaggi della Persia

e delle Indie Orientali se ne fossero trovate alcune simili a quelle contenute nell' accennata preziosa collezione; e se lo stile di queste pitture corrispondesse a quello che dominava ai tempi di Le-Bruyn. Ma nessuna di queste cose abbiamo verificato onde poterne credere autore il detto Bruyn. Supposto che questo pittore abbia disegnato con tanta esattezza i ritratti e gli abiti de' Persi e degli Indiani che trovansi rappresentati in questo libro, perchè non li ha fatti incidere per le sue opere che mancano interamente di un corredo sì importante pel costume di que' popoli, ed a preferenza ben anche di alcune figure che poco si avvicinano al vero, e delle tante tavole che non rappresentano generalmente che mal disegnate vedute di villaggi, di città, di rovine?

Per ciò poi che spetta allo stile ed al carattere di queste dipinture, noi affermeremo senza alcuna difficoltà ch' esse non furono eseguite dai pittori Europei, ma Indostanici. Fra i varj caratteri che comprovano la loro originalità noi annovereremo la qualità della carta su cui sono eseguite, che senza dubbio è Indostanica, la maniera di colorare e di sovrapporre l' oro e l' argento, di render la trasparenza dei veli, di ornare tutti i contorni de' ritratti con diversi fregi a fiori e foglie d' oro, e la mancanza di prospettiva tanto più nota agli Europei quanto trascurata dagli Indù. Ma ciò che non lascia luogo a dubitare dell' originalità di queste nostre preziose dipinture si è la grande simiglianza che passa fra lo stile delle suddette e le sovraccennate miniature Indostaniche che conservansi nella biblioteca del Re di Francia.

I *fac-simili* che ne riporteremo se posti verranno a confronto colle miniature della nostra collezione, proveranno evidentemente la loro originalità.

E qui diremo con nostro dispiacere che nessun ritratto di questa nostra collezione porta l' indicazione del personaggio rappresentato, e che fra tante figure non vi si rinviene neppure l' immagine di una sola donna. Facil ripiego però troveremo a siffatte mancanze, se porvorremo a confronto le nostre miniature con quelle del R. Gabinetto di Francia. E primieramente noi potremo di leggieri comprendere il grado, lo stato, la condizione di quasi tutte le persone ritratte in queste cinque tavole: poichè nessuno, a cagion d'esempio, dubitar potrebbe che tutte le figure in esse rappresentate con quella specie d'aureola o circolo d'oro intorno al capo non sieno Ragia o Prin-

cipi Indostanici. Con questo globo o circolo di luce intorno alla testa vediam rappresentato Indra nel suo *Nandana* ed Aureng-Zeyb seduto sul suo trono, nelle qui annesse miniature del suddetto R. Gabinetto, e osservando pure in esse rappresentate le corti di Visapur, di Sevadgy, d'Aureng-Zeyb giugneremo facilmente a conoscere le figure dei Nabab, de' ministri, de' militari che ritratte furono nella detta nostra collezione. Aggiugneremo a ciò che essendo queste nostre figure superbamente miniate, ci rappresentano con assai maggior verità le varie e distinte foggie di abbigliamento che non quelle del R. Gabinetto dipinte a sol colore di *bistro.* Queste però ci compensarono abbondantemente della totale mancanza delle figure femminili che trovasi nella nostra collezione, perciocchè vedremo nelle tavole rappresentata una Principessa Indiana nel suo *Zenana*, una Principessa del Cananor ed altre donne di quelle doviziose contrade. Incominciamo la descrizione delle Tavole del R. Gabinetto di Francia da quella al n.° 11 rappresentante la dinastia di Beydjapour (Visapur). Al n.° 1. è rappresentato Youçouf A'adel-Sciah fondatore del regno di Visapur nel 1489. Questo Principe tiene una chiave, perchè egli era stato Tesoriere del Ragia di Beydgiayana-gara, (o Re di Bisnagar); regnò 21 anni, un mese e nove giorni col titolo di Sultano. N.° 2 Achref A'adel-Sciah suo figlio che regnò 26 anni e 19 giorni. N.° 3 Ibrahym figlio del precedente che regnò 2 anni, sette mesi e 25 giorni. N.° 4 Mohammed A'adel-Sciah figlio d'Ibrahym, il cui regno fu di 30 anni, 6 mesi e 27 giorni. N.° 5 A'ly A'adel-Sciah figlio del precedente, regnò 25 anni, 11 mesi 13 giorni. N.° 6 Mohammed figlio del precedente; fingendo di farsi Cristiano ottenne dai Portoghesi il famoso diamante di Goa: il suo regno fu di 48 anni, 11 mesi e 9 giorni. N.° 7 A'ly A'adel-Sciah II. adottato da Mohammed che non aveva figliuoli: regnò 16 anni e 25 giorni N.° 8 Skander A'adel-Sciah figlio unico e successore del Sultano A'ly A'adel-Sciah II. ebbe a sostenere lunghe guerre contra Aureng-Zeyb, e finì col perdere la libertà ed i suoi Stati dopo un regno di 15 anni, nel 1686.

La Tavola 12 rappresenta Sevadgy fondatore dell' impero Maratto: essa è lucidata da una miniatura Indostanica appartenente al suddetto Gabinetto delle stampe della Biblioteca del Re di Francia e pubblicata dal citato L. Langlès.

Secondo l' opinione più probabile la culla della nazione

Dinastia di Bendiapour

Corsi inc.

Sevadgy fondatore dell' Impero Maratto

Maratta è la provincia di Mhéret o Mharat. Questa provincia fra gli altri ristretti rinchiude quello di Baglânah situato nel centro dei loro dominj. Fin dal XIV. secolo dell'Era Cristiana erano conosciuti i *Maratti* nell'Indostan, siccome lo sono tuttavia, per conquistatori e soprattutto per depredatori. Sono debitori della loro esistenza politica al genio intraprendente ed al coraggio di Sévâdjy semplice capo Indù, d'origine quasi incognita: ebbe egli per avo, secondo la più verisimile tradizione, il figlio naturale di un Ragia d'Odeypur e di Tscitor, famiglia di cui parla il geografo Tolomeo, e che si dice tanto antica quanto lo sono le roccie di Agemir. Pare che il fondatore della famiglia sia stato un soldato avventuriere di nome Bagh-singh della tribù Maratta di Bhuslah o Bhonsolo. I suoi ladronecci favoriti dalla debolezza del Governatore di Visapur gli procurarono i mezzi d'acquistare un picciol feudo nel quale fabbricò su di un'altissima montagna la fortezza di *Settara*, secondo l'ortografia Indiana, cioè le 17 torri di Maratto, *e Setarah* in Persiano, che vuol dire *stella* a cagione della sua elevata situazione. I discendenti di Bagh-singh, profittarono della decadenza della sovranità del Dekhan per ingrandirsi ed arrogarsi anche il titolo di Ragia: intanto uno di essi chiamato Saho o Sahudgy abbandonato dalla fortuna di cui si era abusato, si credè bastantemente felice d'ottenere un asilo alla corte di A'adil-Sciah, Re di Visapur, affine di sottrarsi alle ricerche dei parenti di sua moglie, la quale non potè seguirlo per essere incinta di sette mesi. Ella dunque caduta in loro potere partorì nella fortezza di Savanore il 17 di maggio 1627, e diede alla luce un figlio che un giorno doveva, sotto il nome di Sevadgy, illustrare la sua oscura tribù de' Bhonsolo, e dare una stabile esistenza politica ai montanari delle Sciatte. Suo padre sposò una seconda moglie, dalla quale ebbe un figlio chiamato Ekodgy, che nel 1675 fondò il regno di Tangiaur. L'educazione del giovane Sevadgy venne affidata ad un saggio Bramano che gli diede poco utili lezioni, poichè il suo allievo giunto appena all'età di 17 anni, seguendo l'esempio de'suoi antenati, si pose alla testa d'armati masnadieri, e minacciando con somma alterigia il timido Governatore di Visapur, commise impunemente le più sfrenate e grandi ruberie. In pochi anni divenne il terrore delle milizie del Mogol, e non fu più noto che sotto il nome di Sevadgy, *il ladro* (1).

(1) Così Langlès: *Monuments de l'Hindoustan etc.*, Tom. I. pag. 250. Altri però credono che tal nome provenisse da quello di un idolo famoso del paese e dal titolo onorifico *Djy* V. *Biografia Universale* Art. *Sewa-Djy*.

Aveva in allora stabilita la sua residenza a Rairy', fortezza situata nel mezzo delle Gatte a sei leghe nord-est di Goa. Quando Aureng-Zeyb andò per la prima volta nel Decan, Sevadgy gli offrì i suoi servigj che non vennero ricusati: la sua coraggiosa condotta nella spedizione del Monarca Musulmano contra Golconda gli valse la concessione di prelevare il *tsciut* (il quarto delle rendite) nel Talanganah. Appena Aureng-Zeyb abbandonò la penisola per ritornare a Dehly, Sevadgy si rivoltò apertamente contra di lui, fece un' invasione nel Carnatico, prese le fortezze di Dgindgy o Gingi, di Velur, costrinse il suo proprio fratello Ekodgy, Re del Tangiaur, a rifuggirsi nella capitale di questo regno, e finalmente, dopo di avere sottomesso tutto il paese situato al nord del Kotérun, ritornò carico di un immenso bottino a Setarah. Passò poi il rimanente della sua vita a lottare continuamente con Aureng-Zeyb che lo fece prigioniero. Egli però giunse a fuggirsene da Dehly ed a ricuperare in poco tempo tutta la sua potenza. Morì nel 1780 avvelenato da sua moglie (1) e possessore di un immenso territorio.

Tavola 13, Aureng-Zeyb riceve la testa del suo fratello Dara-Chekouh. Questo gran Mongol di vasta politica, d' insaziabile ambizione, di sommi talenti militari, di carattere sanguinario, di profonda ipocrisia, nacque per essere la disgrazia del debole e sventurato suo padre Chah-Djéhan il 20 di ottobre 1619. L'avolo suo Djéhanguyr, figlio d' Akbar teneva ancora il trono dell' Indostan, e sì felice si riputava nel vedere aumentarsi la sua famiglia, che impose al nuovo nato il nome di *Aureng-Zeyb* (ornamento del trono), nome cangiato poi in quello di *Aalem-Guyr* (conquistatore dell' universo); morì il 21 di febbrajo 1707, epoca della decadenza dell' impero Mongolo, portato ad alto grado da Akbar, ed accresciuto vie più da Aureng-Zeyb, che tra le altre segnalate conquiste, vi aggiunse i regni del Visapour, di Golconda e molti altri grandi territorj. Le risse fraterne, che con tanta fatica egli spento aveva tra i suoi figli, si riaccesero con più furore che mai dopo la sua morte. I Ragia, o Principi Indiani tributarj, approfittarono di que' perturbamenti per farsi indipendenti; i *Nabab*, o Governatori Musulmani

(1) Così Langlès *op. cit.* Altri dicono che morì di uno sbocco di sangue in aprile o in giugno 1680 in età di 62 anni dopo di aver fatto riconoscere per suo successore il figlio suo *Samba-Dgy ecc.* V. *Biografia Universale* Art. cit.

Corsi inc.

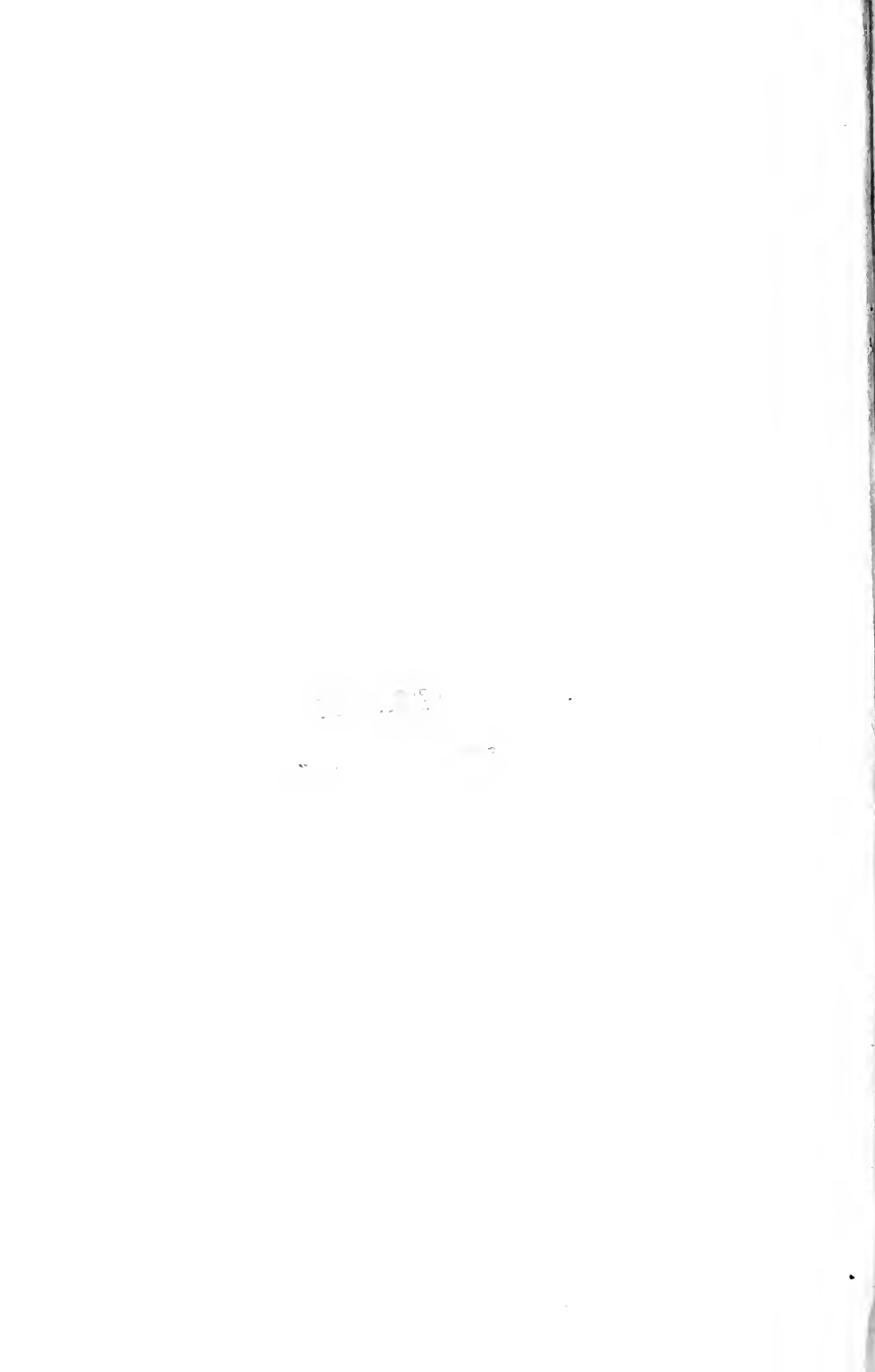
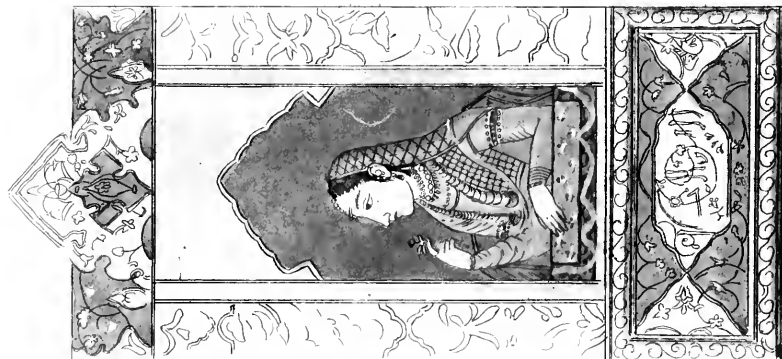
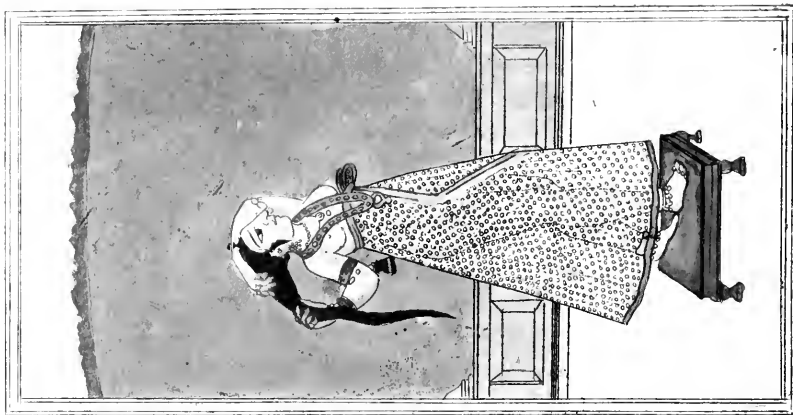
La testa di Dara-Chekôuh presentata a suo fratello

divennero ben presto Sovrani, e sulle rovine della potenza Mongola s'innalzò la colossale potenza degli Inglesi.

Aureng-Zeyb non fu troppo fortunato nelle sue spedizioni contra i Persiani (1649 e 1652) Dara-Chekouh suo fratello maggiore, Principe commendevole per filiale pietà, ma presuntuoso ed imprudente ottenne dal troppo debole suo padre la permissione di vendicare la gloria delle armi de' Mongoli e di misurarsi con quegli invincibili Persiani. Egli fece l'assedio di Candahar, e fu ugualmente obbligato a ritirarsi. Aureng-Zeyb ne gioì in segreto, e giurò al fratello suo un odio tanto più implacabile, in quanto che Chah-Djehan aveva già pubblicamente disegnato Dara a suo successore. L'unico mezzo onde togliersi sì formidabile rivale era quello di sterminarlo ed assicurarsi della corona più sollecitamente che possibile fosse ed a qualunque costo. Il giovane ambizioso tutto si pose nell'esecuzione di questo doppio assunto e lo secondarono le circostanze. Chah-Djehan cadde pericolosamente malato nel 1657. Dara si affrettò di strignere le redini del governo, ed alcuni atti di arbitraria autorità odioso lo resero a' suoi tre altri fratelli: i due più giovani di essi, Aureng-Zeyb e Mourad-Bakheche si collegarono contra di lui: Mourad annunziò le sue pretese all'imperio, e trovò un valido appoggio in Aureng-Zeyb: mossero d'accordo verso Agrah: Dara alla testa dell'esercito imperiale marciò contra i fratelli che rimasero vittoriosi; l'astuto Aureng-Zeyb si affrettò di cedere l'onore della giornata campale al suo giovine fratello, e gli diede il titolo d'Imperatore. Chah-Djehan venne confinato in Agrah nell' interno dell'*harem*: i due Principi mossero verso Dehly dove il fuggitivo Dara adunato aveva le sue forze: non andò guari che Mourad venne arrestato in mezzo al suo campo ed alla presenza di Aureng-Zeyb legato e condotto ad Agrah. Aureng-Zeyb non tardò a recarsi a Dehly, dove solo esercitò apertamente la suprema autorità. Ci erano allora nell'Indostan tre Sovrani viventi; cioè Chah-Djehan chiuso nella cittadella d'Agrah coi due suoi figli Dara-Chekouh, che allora fuggiva, ed Aureng-Zeyb che ne avea preso il comando. Potremmo eziandio citare un quarto Chak-Soudiah altro figlio di Chah-Djehan, ma egli si vide ben presto perduto senza speranza di risorgere più, in conseguenza di una sfortunata battaglia che presentò il 14 di gennajo 1659. Aureng-Zeyb salì nello stesso anno sul trono, ed il suo nome fu mutato in quello di *Aalem-Guyr*, nominato nelle pubbliche preghiere e coniato sulle monete. Il solo

competitore capace d'inspirare inquietudine al nuovo Monarca era Dara-Chekoud che errava nel nord delle Indie; egli lo inseguì; un traditore cader lo fece in suo potere, e tagliata gli venne la testa: quando gli fu presentato il capo di Dara, Aureng-Zeyb dimandò dell'acqua, e fece lavare il volto di suo fratello per meglio riconoscerlo; gli aperse gli occhi, ed avendovi scoperto un'albugine che toglievagli ogni dubbio, versò un torrente di lagrime, esclamando » Oh sfortunato! « Imbalsamar fece quella testa e mandolla all'infelice suo padre, ch'era seduto a mensa allora che presentata gli venne la funesta scatola che la rinchiudeva: gioiva egli di ricevere un attestato della memoria de'suoi figli: ma quale fu mai il suo orrore quando riconobbe la testa del diletto suo figlio Dara!

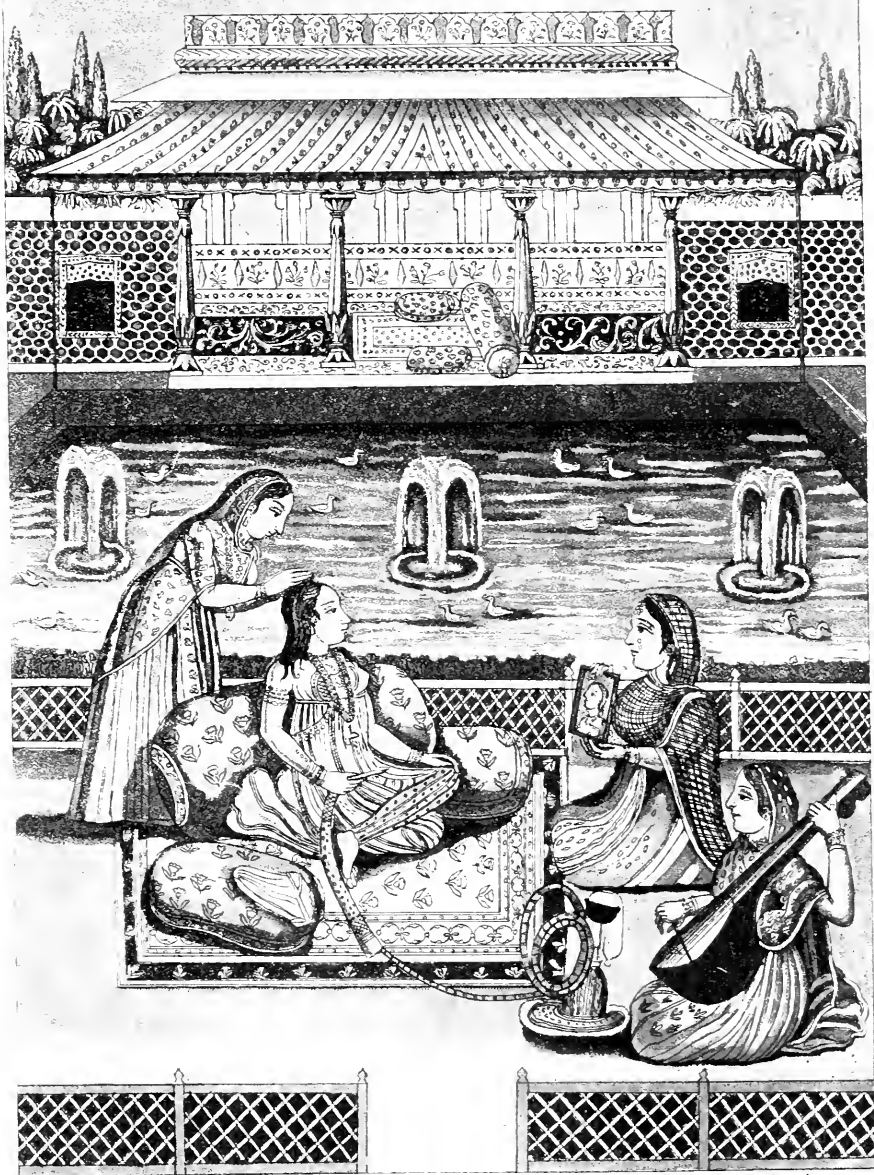
Questa Tavola lucidata da una miniatura Indiana del Gabinetto delle stampe della Biblioteca del Re di Francia trovasi anch'essa incisa nel vol. I. de' *Monumenti Indostanici* pubblicati da Langlès.

La Tavola 14 che noi qui riportiamo più per dare un'esatta idea degli antichi abbigliamenti de'principali personaggi dell'Indostan, della loro architettura, del trono, degli stromenti musicali e di altre costumanze, che della loro mitologia, della quale abbiamo già bastantemente parlato nel volume III. dell'Asia, rappresenta una Divinità che appartiene essenzialmente alla regione eterea e che dovrebbe forse essere collocata vicina alle persone della Trinità Indiana (Trimoûrti), siccome una fra le otto direttrici del mondo si è *Indra*, padrone supremo dell' atmosfera e delle nubi. Egli presiede altresì ai prestigi: il suo corpo è coperto di occhi fino al bellico: divide il suo potere colla sua sposa *Indrani* che abita con esso lo *Swerga*, paradiso degli Indù. Questa Tavola che è un *fac-simile* di una miniatura Indostanica del suddetto R. Gabinetto, lo rappresenta nel mezzo del suo giardino (*Nandana*) Langlès ci dà un'ampia descrizione del tempio d'*Indra* là ove parla dei monumenti d'Elora, ci descrive una scultura de'tempj sotterranei d'Elefanta, la quale ci rappresenta questo Dio del firmamento fra *Brama* ed il destro braccio di *Siva*, seduto sull'elefante *Ayrâvati*, col fulmine, *vadjra*, in mano. Dietro *Brama* ed *Indra* un servo porta in ciascuna mano due *tchaouri* o caccia-mosche; al di sopra di queste Divinità se ne stanno i loro adoratori. Ometteremo altre cose intorno ad *Indra* raccontateci da Langlès non avendo esse una stretta relazione collo scopo nostro principale.

Indra Divinità Indostanica

Corsi inc.

Dama indiana ?

Consi inc:

Giovanetta indiana

Corsi inc.

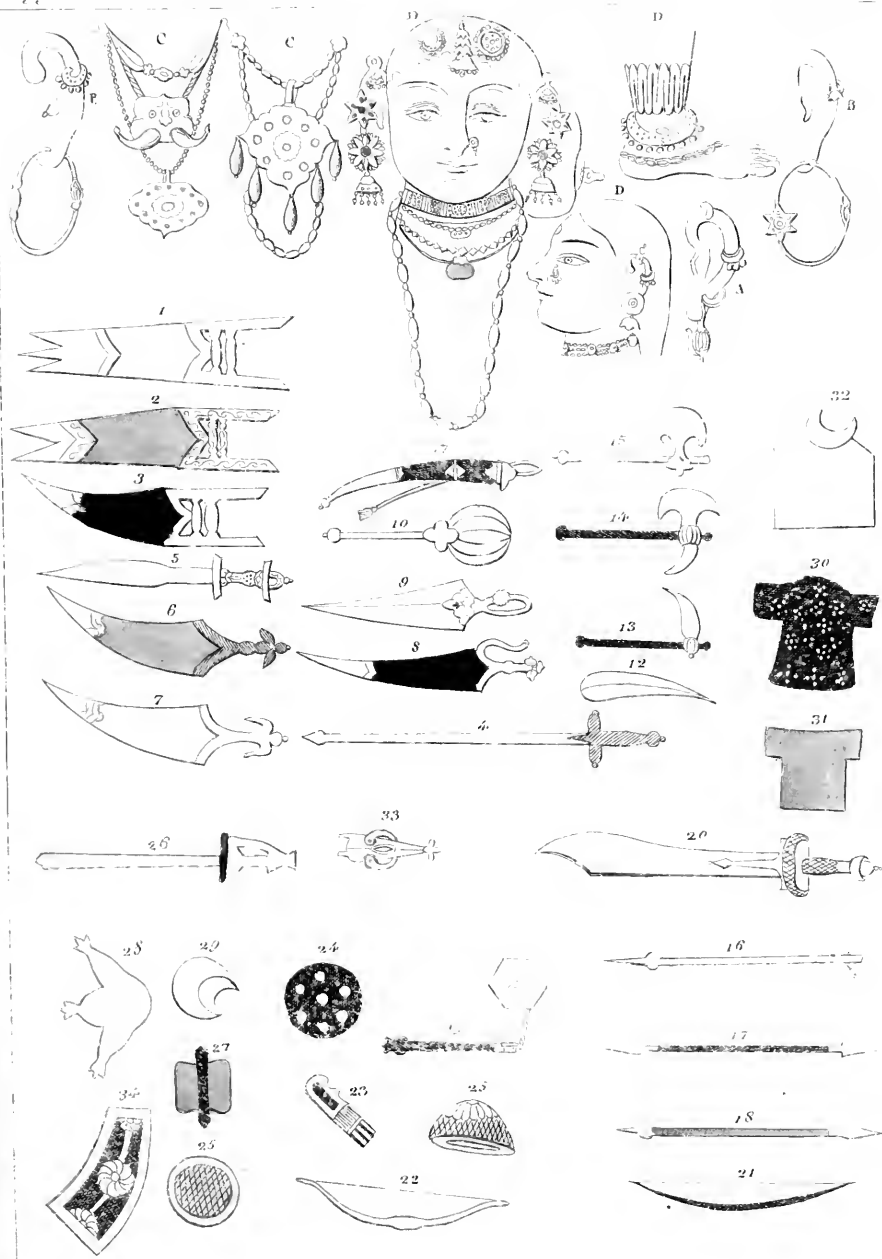
Principessa Indiana alla Toeletta

Nella Tavola 15 sono rappresentate tre donne Indiane copiate esattamente da alcune miniature Indostaniche deposte nella suddetta Biblioteca del Re. Quella al n.° 1 rappresenta una Principessa del Cananor: gli abitanti di questo picciol regno, ora ridotto a debole distretto, riconoscono per Sovrana una Principessa decorata col titolo di *Kôlatiri*. La fig. 2 ci presenta una Dama Indiana che tiene un *sitârah*, spezie di chitarra Indostanica. La compagna di *Brama* chiamata *Sérasuati* è la protettrice delle scienze e delle arti, e vien riguardata alcune volte qual sorella o figlia di *Brama*, e sotto i nomi di *Brâmani* e di *Srî* viene adorata qual una delle madri primitive della terra. Ella è sovente rappresentata nelle pitture Indiane col *vina* in mano, spezie di chitarra Indiana della quale se le attribuisce l'invenzione. La fig. 3 rappresenta un'Indiana in atto d'acconciarsi i capelli. Bella è la Tavola seguente n.° 16 rappresentante una giovanetta Indiana gelosa degli occhi della sua gazzella. Questo quadrupede vien annoverato fra quelli adorati nelle feste delle Divinità cui servono di cavalcatura. Si è conservato in questa Tavola il fregio originale Indiano, onde dare un'idea di fregi consimili che servano di contorno a tutte le Tavole della nostra sovraccennata collezione di pitture Indostaniche. Graziosissima è la Tavola 17 lucidata essa pure da una miniatura Indostanica deposta nel suddetto Reale Gabinetto di stampe, rappresentante una Principessa Indiana alla sua toletta: magnifico e grandioso è l'appartamento in cui ella si trova. Il palazzo del Nabab d'Haïder-Abad, una volta Bagnagor, ha più di una lega di circonferenza, compreso il *Zenana* od appartamento delle donne. Non è gran tempo che seicento donne per la maggior parte Circasse o Giorgiane con alcune Italiane erano custodite in questo *Zenana* da altre donne in un modo assai più sicuro che non lo sarebbero state dagli Eunuchi. Aggiugne a tale proposito il Langlès che il Nizam-Aly prendeva molti rimedj corroboranti nella composizione de'quali entrava una determinata quantità d'oro polverizzato. Gli Indù annoverano tale materia fra i più potenti corroboranti, ed il Dottore Heyne non risguarda tale opinione come improbabile.

Fra i giojelli de' *Bramani* noi ne presenteremo nella Tavola 18 alcuni dei principali lucidati dai disegni del Bramano Sâmi e che si conservano nella Biblioteca del Re di Francia: *a*, orecchini delle Bramane: *b*, orecchini degli uomini: *c*, giojelli portati sul petto dagli

uomini, dalle donne e dai ragazzi, consistenti in artigli di tigre, d'oro o d'argento: *d*, giojelli delle donne, e qui notar si deve ch' esse dopo maritate non ne portano più al naso: e che anche le orecchie ed i piedi non ne sono più tanto ornati.

Di non lieve importanza sono altresì i disegni delle armi offensive e difensive degli Indù che noi vi presentiamo nella Tavola suddetta e lucidati con tutta l'esattezza dai disegni colorati del manoscritto originale degli *Instituti d'Akbar*. Il n.° 1 rappresenta un *Djemdhar Sehliçânèh*, pugnale a tre punte. N.° 2 *Djemdhar Dou-liçanèh*, a due punte. N.° 3 un *Diemdhar*, pugnale. Questa parola Indostanica è composta di *Djem* corruzione d'*Yama*, il Dio della morte e *Dhâr* spada N°. 4 un *Bânéh*, spada. N.° 5 *Katâréh* o *Katary*, pugnale ben affilato. N. 6 *Djembouah*, altro pugnale. 7 *Khapouah*, altra spezie di pugnale. 8 *Bank*, altro pugnale. 9 *Nersing-Muottah*, l'impugnatura di *Nersing*: pugnale simile a quello di cui servivasi *Visnù* nella sua incarnazione in Nersingha, uomo-leone. 10 *Djeguer Beçoulah*, (accetta del fegato) mazza. 11 *Guvty Kared*, coltello dell'universo. 12 *Tcâhcou*, coltello chiuso. 13 *Tébèr Zàghnacoul*, zappa. 14 *Tébér*, accetta. 15 *Terngàlénh*, altra accetta. 16 Giavellotto. 17 *Tchehoutah*, giavellotto a due ferri. 18 *Bertchéh* o *Bertcheha*, giavellotto. 19 Flagello d'armi. 20 Sciabola. 21 *Kémàn*, arco. 22 *Makttah*, altro arco. 23 *Dhedhy*, turcasso. 24 *Déhàl*, scudo. 25 *Siper*, altra specie di scudo: *Phéry*, altro scudo. 26 *Bhelhetah*, spada a guardia coperta. 27 *Adhânéh*. 28 *Khokhouah*. 29 *Kantah-Soubha*, collare di parata. 30 *Anguer-ker*, abito, veste trapuntata, o giaco di maglia. 31 Altro giaco. 32 *Behndjou*, corazza guernita di collare. 33 *Sary*, spezie di balestra. 34 *Gardany*, gualdrappa del cavallo.

Ornamenti de' Bramani &c.

I BIRMANI

Le principali opere che somministrar ci possono nuove cognizioni sul costume de'*Birmani* sono le seguenti recentemente pubblicate in Londra.

An Account of the American Baptist Mission-Storia della missione Americana nell'Imperio Birmano ecc. di H. Judson. Londra, 1827.

Narrative of the Burmese war-Storia della guerra nel Birmano, che contiene le operazioni dell'armata del General Campbell ecc. del Maggior Snodgrass. Londra 1827.

A Political history-Storia politica degli avvenimenti che hanno cagionato la guerra del Birmano, del Capitano White. Londra, 1827.

The modern Traveller-Il viaggiatore moderno (Imperio Birmano). Londra. 1826.

Travels from India to England-Viaggi dell'India in Inghilterra, che contengono una scorreria nell' Imperio Birmano di Giacomo Eduardo Alexander. Londra, 1827.

Si asserisce di certo che il Duca di Wellington mentre votava nella Camera dei Pari de' ringraziamenti all'armata Britannica dell' India, dicesse, relativamente alle operazioni d' Ava che le nostre cognizioni sull'imperio Birmano fossero per l'addietro quasi nulle e che non ne conoscessimo che il nome. Eppure, con pace di questo celebre personaggio, non dubitiamo d' affermare che la *Relazione* della ambasceria del Colonnello Symes è piena di curiose osservazioni su di questo paese; che il *Giornale* del Capitano Cox, primo residente della compagnia a Rangun, ed il *Saggio sull'Imperio Birmano* del colonnello Franklin avevano già sparso molte ed esatte notizie sul bacino dell' Irrauaddy, da Rangun fino a Ummerapura e sui *Birmani* in generale, e che una quantità ben anche di notizie si

trova nelle *Ricerche Asiatiche* e nell'*Asiatic Journal*. Noi non sappiamo se i fatti importanti contenuti nella *Relazione* del dottore Judson sieno stati pubblicati prima dell'ultima campagna; ma egli è certo che durante la lunga residenza di questo Missionario nel paese Birmano, egli si recò più di una volta nel Bengal, sicchè potè comunicare le sue osservazioni ad altri. Che che ne sia di ciò noi approfittando delle nuove cognizioni sparse in queste recentissime relazioni, ne estrarremo quelle che ci sembrano le opportune ad illustrare sempre più il costume di questi popoli.

Il governo Birmano può essere presentato siccome tipo del più assoluto dispotismo: tutte le funzioni, tutte le onorificenze, tutte le dignità emanano dal trono, e sono considerate come un favore reale: ogni città, ogni villaggio, ogni capanna trovasi in obbligo di somministrare un contingente di truppe, e le donne e le famiglie dei soldati sono guaranti della lor fedeltà. Un estremo rigore, una vendetta implacabile sono il carattere della politica del paese, e gli abitanti, quali schiavi, non sono animati che dal timore e dal rispetto: essi si prostrano nell' udir parlare della residenza del Sovrano, e tant'è la venerazione per la persona del Re che si osa appena pronunziarne il nome. In questo Stato ogni uomo è soldato: l' audacia del popolo è alimentata dalle sue frequenti vittorie sui vicini e dalla memoria delle sue conquiste.

I *Birmani* sono una razza robusta e atletica che sostiene a preferenza degli Indù i più faticosi lavori: la lotta è il loro più favorito intertenimento: tutte le loro liti sono terminate dai combattimenti, gli uomini si battono a colpi di pugni, e le donne a colpi di pantofole. I loro abiti non differiscono gran fatto da quelli dei montanari Scozzesi: gli uomini portano una semplice tunica stretta in cintura e che giugne fino alle ginocchia: le vesti delle donne bastano appena per le esigenze rigorose della decenza; queste consistono in un strettissimo pezzo di stoffa portato sul seno, e rimboccato d' ambedue i lati cui sovrappongono una spezie di veste colle maniche ordinariamente bianche e che scende fino alle coscie: i loro capelli separati sulla fronte sono aggruppati dietro il capo, e frammischiati di fiori. L'acconciatura degli uomini consiste in un fazzoletto intrecciato sulla fronte coi capelli in modo da imitare la forma di un pane di zucchero. Tutta la popolazione appartiene alla razza gialla: il tatoaggio è generale. M. Alexander vide una donna col tatoag-

gio per fino nel bianco degli occhi. Sì gli uomini che le donne si fanno de'gran buchi nelle orecchie ne'quali introducono zigare e pendenti di bizzarre forme. La più grande cortesia che far si possa ad un Birmano si è quella di presentargli la pipa: ei la pone subito in bocca e ne fa il saluto con ambedue le mani. I *Birmani*, come i Cinesi, amano assai l'acquavite e il tè che prendono senza alcun ingrediente. La più grande dimostrazione di rispetto consiste nell'accoccolarsi sulle ginocchia, ed il più grande insulto nel mostrare la pianta de' piedi, laonde si usa tutta la cura possibile per nascondere questa parte irriverente. Tale rispettoso omaggio è praticato ogni volta che un capo si mostra in pubblico, e quando passa un corteggio tutti si accoccolano finchè sia passato.

Si sapeva dal Colonnello Symes che i *Birmani*, sono di allegro carattere, che amano perdutamente la musica e che cantano continuamente, fino i barcajuoli sonano varj stromenti: il Colonnello Snodgrass conferma siffatte particolarità. I divertimenti del popolo sono animatissimi, e le strade delle città Birmane ci presentano nei giorni festivi un' immagine di quelle di Napoli; dappertutto si trovano cantori e ballerini. Le cerimonie religiose fan luogo alla lotta, ai travestimenti ed alle rappresentazioni dei burattini, gli stessi funerali sono per essi un oggetto di divertimento. Allorchè muore un sacerdote, o secondo l' espressione del paese, *ritorna*, si celebra una cerimonia singolarissima che vien descritta nella *Relazione della Missione Americana.*

» Già da qualche mese era morto un sacerdote Birmano, o per dir meglio *ritornato*, poichè i *Birmani* non credono cosa convenevole il dire che un sacerdote muore. Il corpo di lui venne tosto intonacato di cera e catrame, poscia gli furono forati i piedi e le gambe e ficcativi de'bambù, i quali per l'altra estremità furono posti in terra. Poscia si compresse e si strinse il corpo in modo da far discendere verso i piedi tutti i fluidi che scorsero pei bambù: esso venne conservato per qualche tempo in siffatta positura, e in ultimo si passò ad abbruciarlo. Era stato innalzato su quattro ruote una spezie di torre alta circa quindici piedi, dipinta a varj colori ed ornata di piccioli specchi. Era alla sommità di tal macchina una spezie di balcone in cui stava posto il feretro tutto ornato di pezzetti di vetro di differenti colori: il corpo che per metà sporgeva dal feretro, era coperto di foglie d' oro: intorno a detto balcone eranvi molti bambù coperti

anch' essi di stoffe rosse e sormontati da bandiere e da parasoli: al disopra dello stesso balcone era sospesa una cortina di velo bianco la cui frangia era composta di piccoli pezzi di vetro: tutta questa macchina poi terminava in una piramide di bambù che dal più leggier venticello era continuamente agitata. Questa singolare costruzione che avea almeno cinquanta piedi di altezza e sulla quale eransi collocati molti sacerdoti, fu strascinata dalle donne e dai figliuoli nel mezzo di una folla immensa di curiosi, fino al luogo in cui doveva essere abbruciata, che era distante più di un mezzo miglio. Giunti al posto destinato a tale cerimonia, attaccarono alla estremità della torre alcune corde, che prese in mano da due truppe di lottatori le tiravano in senso opposto: gareggiarono essi di sforzi per alcuni istanti, e la macchina rimaneva immobile; ma alla fine que' lottatori che opponevansi all'abbruciamento del corpo soggiacquero, ed il cadavere fu presto ridotto in cenere in mezzo alle grida, alle danze, al rimbombo dei tamburi e di molti altri stromenti. »

I *Birmani* hanno modi franchi e gentili; ricevono gli stranieri assai meglio che nelle altre contrade orientali, e al primo vederli ne rimangono assai sorpresi: il dottore Judson e sua moglie udivano dire in tutti i villaggi ove passavano: *O come sono belli!* I forestieri possono entrare in tutte le case colla certezza di esservi bene accolti. Le case dei *Birmani* sono leggieri edifizj costrutti di bambù: non è permesso impiegare mattoni od altri più solidi materiali in fabbriche, se non alle persone cui il Re accorda tale favore siccome segno di distinzione, o in quelle di edifizj consacrati al culto.

La vice-Regina invitò un giorno a recarsi con lei di brigata alla sua casa di campagna il dottore Judson e sua moglie: accettarono essi un sì grazioso invito, e montati su di un elefante, che venne loro mandato, si posero in cammino a traverso di una foresta i cui foltissimi alberi impedivan loro il passaggio; ma l'elefante alla voce del suo condottiere ne spezzava i rami. Il colpo d'occhio era assai piacevole; si vedevan alla testa del corteggio trenta uomini armati di fucili e di lancie, colla testa ornata di un'acconciatura rossa che cadeva sulle loro spalle. Un enorme elefante, coperto di un tappeto ricamato in oro portava una bella e vezzosa donna vestita di seta bianca e rossa: essi ebbero l'onore di seguire immediatamente la vice-Regina: dietro di essi tre o quattro elefanti portavano il di lei figlio ed alcuni officiali del governo: due o trecento servi d'ambedue i sessi chiudevano il corteggio.

Noi giugnemmo, così Judson, in mezzo di un superbo giardino ombreggiato deliziosamente dagli alberi del banano, sotto i quali vennero stese belle stuoje: noi godevamo dell'aspetto che questo amenissimo luogo ci presentava d'ogni parte. La vice-Regina si diede tutta la sollecitudine onde renderci sempre più gradevole questo passeggio: ella raccoglieva frutti e fiori per presentarceli colle proprie sue mani: verso sera siam ritornati alla nostra abitazione stanchi, ma incantati e del paese e dell'ospitalità dei *Birmani*.

Le donne godono qui una libertà assai più grande che negli altri paesi orientali : i loro mariti o, per meglio dire, i loro padroni ben lungi d'esserne gelosi, le offrono di buon grado agli stranieri, M. Alexandre ci racconta che un Birmano per avere un mantello rosso accorda tutto ciò che possiede e perfino la propria moglie. Il signor Hough, Missionario, ci dà le seguenti notizie sullo stato delle donne Birmane; notizie che non sono prive d'interesse.

« Le donne, egli dice, hanno gran parte nella condotta degli affari interni della casa e della famiglia: esse vanno al mercato, comprano, dirigono la cucina e la fanno elleno stesse: a seconda delle facoltà o del grado di ciascuna, filano, tessono, negoziano o nei *bazar* o nelle botteghe: spesse volte vengono consultate negli affari spettanti all'economia domestica, ed il loro parere viene ordinariamente seguito. Non è cosa rara il vedere la moglie di un giudice seduta al suo lato consigliarlo nelle sue decisioni. Le mogli dei vice-Rè e dei grandi uffiziali tengono spesse volte udienza in loro vece, e ricevono le petizioni: si mostrano senza velo ne'luoghi pubblici ove sogliono formarne il più bello ornamento.

Le cerimonie nuziali sono semplicissime e senza impegni; un banchetto riunisce le due famiglie: i due sposi assaggiano insieme un miscuglio di foglie di tè infuse nell'olio: quest'è il modo di ratificare ogni sorta di convenzione: mangiano nel medesimo piatto e terminano col contraccambiarsi le loro promesse di fedeltà. In un paese, nel quale il matrimonio vien contratto quasi senza alcuna formalità, il divorzio deve essere un affare non molto intricato, e non soggetto a legge: quest'è per appunto ciò che accade fra i *Birmani*: la poligamia non solo vi è permessa, ma è comune. Vi si comprano le concubine che non diventano mai spose legittime: esse ricuperano facilmente la loro libertà allorchè la desiderano; e siccome non si ha che una mediocre idea della loro castità; così non si frappone difficoltà alcuna al loro mantenimento quando non se ne sa più che fare.

Il sacerdozio ha pochissima ingerenza sul governo e sul popolo: si pensa generalmente che la sola volontà del Re basterebbe a cangiare la religione dello Stato. Si sa che i *Birmani* adorano *Buddha*, conosciuto nell'imperio d'Ava sotto il nome di *Godama*, *Gaudama* o *Gaudameh*, il cui culto sembra puro e semplicissimo. Credono che *Gaudama* sia venuto una volta sulla terra per la salute di tutti gli uomini, che a trentacinque anni divenisse Dio, che predicasse la sua legge pel corso di quarantacinque anni, e che sia scomparso all'età di ottant'anni. Egli è esente da tutte le sensazioni umane, non conosce vecchiaja nè malattie, nè morte, e gode tutte le dolcezze del cielo e di una languida beatitudine. Tale felice stato è promesso a tutti i *Birmani* in ricompensa delle loro virtù ed esemplare condotta: il gastigo segue il peccato *secondo la natura delle cose*. L'esistenza porta seco il principio della miseria e della morte, e l'universo non è altro che una successione di distruzione e di riproduzione. Le leggi di *Gaudama* sussistono tuttavìa in ogni loro vigore, ma egli non è più che un essere astratto che un giorno ritornerà sulla terra per istabilire un nuovo ordine di cose.

I sacerdoti di *Gaudama* procurano di modellare la loro vita su quella della loro Divinità: vivono in comunione, non possedono cosa alcuna, e coperti da un manto giallo, coi capelli tagliati in corona se se ne van mendicando con una cassetta nera sotto il braccio, nella quale i devoti depongono le loro offerte consistenti sempre in cibi cotti, perchè pensano che non sia cosa convenevole ai sacerdoti l'occuparsi nel cucinare. Non chiedono mai, e quantunque si fermino qualche volta dinanzi alle porte, pure non indicano mai la loro presenza nè con un gesto nè con una parola: non ringraziano mai, e ricevono le offerte come un dono: non si prendono mai alcuna briga del dimani; e sono obbligati a distribuire le offerte ricevute ai poveri, ai viaggiatori e per fino agli animali: essi si alimentano degli avanzi. I loro conventi sono le migliori case del paese: fanno voto di castità che non sempre osservano con rigore, per colpa, dice Judson, dei cocenti raggi del sole. Le loro principali occupazioni consistono nel conservare in buono stato i pagodi e nell'istruire la gioventù. Ma abbastanza abbiamo di già parlato e di essi e dei loro tempj nel vol. III. dell'Asia all'articolo sulla *Religione de' Birmani*, e porremo fine a queste *aggiunte* col riferire alcune particolarità relativamente alla loro medicina e ad una strana usanza dipendente dalla medesima.

I loro libri di medicina, dice Judson, comprovano l'ignoranza dei loro dottori: questi dividono le malattie in novanta generi; conoscono l'uso del mercurio, e traggono la maggior parte dei loro rimedj dal regno vegetabile e spezialmente dalle piante aromatiche. La loro pratica è quasi intieramente empirica e, a dispetto del loro orgoglio, delle loro pretensioni e della simpatia che hanno per loro gli ammalati, i medici sono poco considerati. E poichè qui si parla della facoltà medica Birmana non obblieremo di far menzione di una certa usanza che riferita ci venne da Buchanan. Se una ragazza ha una pericolosa malattia, il medico e la famiglia della medesima fanno un contratto di sorte: l'Ippocrate piglia a cottimo la guarigione; se l'inferma guarisce, diviene sua proprietà; se muore fra le sue mani deve pagare ai parenti il prezzo convenuto. Non so poi, aggiugne il nostro autore, se il medico possa rivenderla o se sia obbligato a ritenerla presso di sè; ma il gran numero di giovanette che vidi in casa di un medico a Miday mi farebbe credere che siffatti generi di contratto siano comunissimi.

I KHAYANG DELL' ARRACAN.

Nel parlare dell'imperio Birmano poche cose dette abbiamo intorno al regno d'Arracan, divenuto provincia Birmana (1). Nell' *Asiatic Journal*, agosto 1828 (2), trovansi alcune particolarità che noi qui accenneremo brevemente.

Nel dicembre 1827 un commissario Inglese d'Arracan fece una scorsa alla fiera di Talak ed alla sorgente del fiume dello stesso nome, e in questa acquistò alcune notizie sul carattere ed i costumi degli abitanti di questa parte della provincia. Egli era accompagnato da un certo Tongrabo, che era stato uno dei Serdar di *Khayang-bening*. Alla morte di questo ardito capo egli erasi ricoverato a Ramù, ove restò fino all'invasione dell'Arracan: in tale circostanza egli accompagnò l'armata Inglese; e dopo la conquista del paese stabilì il suo soggiorno ne'luoghi frequentati da'suoi antenati sulle sponde del Talak, ove è assai rispettato dalla sua tribù e dalle persone del suo seguito. Ecco le curiose notizie sui *Khayang* che questo capo comunicò al suddetto commissario.

Un uomo che vuol prender moglie manda in dono alla fidanzata bufoli, porci e tela a seconda delle sue facoltà, ed ella gli dà in contraccambio una lancia ed un *khong* per la famiglia: quest'è una gran *giara* in cui si distilla l'acquavite di riso. Conchiusi questi preliminari, i fidanzati fanno davanti ai testimonj la promessa di viver insieme come marito e moglie: in ciò solo consiste tutta la cerimonia del matrimonio.

I capi pretendevano una volta di aver diritto su tutte le belle donne della tribù, e se ne approfittavano frequentemente con estremo dispiacere de'loro vassalli, i quali poi onde conservare l'onore delle loro donne, adottarono l'uso di tatuarle, e siffatta costumanza di-

(1) V. *Costume* As. vol. IV, pag. 68.

(2) V. *Annales des Voyages*, 1828, vol. IV, pag. 12 e seg.

venne poco a poco generale. Il popolo vi era sì attaccato che i parenti di una ragazza morta prima del tatuaggio risguardavano come dovere di scarabocchiarle la faccia col carbone prima di gettare il corpo alle fiamme.

Una moglie che voglia separarsi dal marito non ha a far altro che restituirgli l'equivalente dei doni ch'ella ricevette prima del contratto nuziale: ciò fatto, ella trovasi in piena libertà di strignere nuovi nodi: ma se il marito vuol far divorzio deve dare tutto quel che possede in beni mobili ed immobili. Se poi le due parti vogliono separarsi di mutuo consenso, dividono i loro beni in due eguali porzioni, ed i figli vengon pure divisi a seconda del loro sesso: il marito si tiene i maschi, e la moglie le femmine.

Se un *Khayang* uccide un uomo della sua tribù, ei non è sottoposto al *Kisas* ossia alla legge del taglione, ma vien obbligato a dare due schiavi al parente più consanguineo del defunto, e se non trovasi in istato di darli, egli e sua moglie cadono nella schiavitù. Ma quando un *Khayang* uccide un uomo di un'altra tribù, questa chiede per riparazione due uomini, e se questa vien negata, se ne vendica alla prima occasione che le si presenta.

I *Khayang* sono laboriosissimi: quando non coltivano le terre, vanno alla caccia: le donne sarchiano le piantagioni di cotone e di tabacco, oppure filano o tessono. Di rado questi popoli soffrono penuria, purchè non sian in guerra colle tribù vicine; poichè in tal caso i loro villaggi sono incendiati, i campi devastati, e gli uomini e le donne condotti in ischiavitù in cui rimangono fino a che non sieno redenti o cangiati. I *Khayang* appena conoscono l'uso del danaro; ma le loro montagne producono cotone e tabacco, riso quanto basta pel loro consumo e frutti in quantità: i fiumi sono abbondanti di pesce, le foreste di salvaggina. Siffatti vantaggi li pongono in istato di pagare una somma ragguardevole al governo cui sono sottoposti.

Ogni villaggio ha un capo, e contiene dalle cinquanta alle cento famiglie: le case sono elevate da terra circa quindici piedi, e si giugne alla porta per mezzo di una scaletta che generalmente vien levata al giugner della notte, a fine d'evitare qualsisia sorpresa. Cinque o sei famiglie abitano ordinariamente in una medesima casa: ognuna ha il suo proprio focolare: il sotterraneo dell'abitazione è occupato dal bestiame.

I *Khayang* non conoscono vivande proibite, mangiano indistin-

tamente bufalo, porco, elefante, tigre e rettili d'ogni specie. Il vestire degli uomini consiste in un piccol pezzo di tela che avviluppa il mezzo del corpo; ma rare volte si mostrano senza un turbante di stoffa di cotone di color azzurro. Le donne portano una tunica azzurra assai larga, quasi simile ad una camicia che scende fino alle ginocchia. Le donne di un grado elevato la portano ricamata di fili a varj colori.

L'uso del fucile ordinario e del fucile a miccia non è ignoto ad alcune tribù montanare; ma non sapendo esse fabbricare la polvere preferiscono altre armi difensive ed offensive, quali sono la lancia di *dhow* o lungo coltello, lo scudo e la balestra. Allorchè scorrono qualche paese per depredare, portano sempre molte scheggie di bambù ben affilate in punta, che ficcano in terra onde ritardare od imbarazzare la marcia di chi gli insegue.

I *Khayang* adorano un Essere supremo, e credono l'esistenza di alcuni agenti soprannaturali.

La loro musica è quella di tutte le tribù barbare o semibarbare: i loro stromenti sono il *gong*, il *tamtam*, il cembalo od una specie di flauto. Il musico principale della provincia ne riceve il titolo dal Re, e nessuno può esercitare questa professione, nè rappresentare commedie senza la licenza del capo della camera di queste montagne, che paga una non piccola somma all'Imperatore dei *Birmani* per ottenere tal privilegio.

COSTUME DELLA COCINCINA.

Asia vol. IV. pag. 190 e seg.

I compilatori dell'*Asiatick Journal*, agosto 1825, annunziano di avere estratto dalle *Memorie* dell'Inglese Purefoy, che soggiornò sette anni nella Cocincina (dal 1800 al 1807), le seguenti osservazioni che il detto viaggiatore trasmise ai medesimi compilatori, perchè le inserissero nel loro *Giornale* affine d'emendare molte inesattezze che trovansi ne' libri recentemente pubblicati sulla Cocincina.

Il Dongnaï, così egli, è la provincia più meridionale della Cocincina: essa formava una volta un regno indipendente che portava il nome di *Tsiompa:* è situata in fertilissime pianure. La città di Dongnaï, oggi rovinata, antica capitale della Cocincina, è situata sopra un largo braccio del fiume che scorre al sud-est distante circa 40 miglia da Saïgon, moderna capitale del Dongnaï. Il porto di Saïgon è situato a 10.° 47 di latitudine nord e 107.° 5 di longitudine all'est, di Greenvich: è distante circa 70 miglia dal mare sulle sponde di uno de' più bei fiumi del mondo. La fortezza fu inalzata da un architetto Francese su di un terreno elevato in poca distanza dal fiume, e contiene un arsenale ed una fonderia di cannoni, di mortaj di ferro e di bronzo, palle, bombe ecc. Vi si fabbrica altresì un curioso e terribile stromento di guerra chiamato dagli indigeni *lancia a fuoco.* Essa è una spezie di razzo di cui si fa uso per distruggere i bastimenti, e che si manda altrove col mezzo di un bambù lungo dai tre ai quattro piedi, e rafforzato da canne d'India fesse, colle quali è tutto avviluppato. Quando se ne vuol usare vien posta sull'estremità di un fucile o di una picca d'arrembaggio: il razzo è formato all'estremità superiore: tre a quattro palle infiammate vengon lanciate successivamente e regolarmente alla distanza di 450 a 500 piedi, con un romore più forte che quello di un colpo di pistola, e tra un colpo e l'altro ci ha tempo bastante per tor di mira l'oggetto. Il fuoco non può essere spento, e si attacca a tutte le sostanze colle quali ha punti di con-

tatto. La fabbricazione di siffatte lancie viene eseguita colla più gelosa segretezza.

Saïgon propriamente detto, o, come pronunziano gl' indegni, Thaï-Gone, è sopra un braccio meno considerabile del fiume, a otto o dieci miglia al nord-ouest di Ben-Nghé o Saïgon principal porto di commercio: questa città è grande e quasi tutta fabbricata di mattoni: vi dimorano i principali negozianti del paese. Prima del 1800, I Portoghesi di Macao facevano quasi esclusivamente il commercio di questo porto.

Le principali produzioni di questa provincia sono le tre specie di noci di betel; la rossa, la bianca, ed una picciola ricercatissima nella Cina: il riso, lo zucchero, il pepe, la cannella, il cardamomo, la seta, il cotone: se ne ritraggono altresì corna di rinoceronte e di cervo, oro ed argento in verghe, avorio, pesce secco e varj legni atti alla costruzione dei vascelli. I viveri sono in Saïgon a bonissimo prezzo: vi si trovano tre qualità di riso, il bianco, il rosso ed il nero: si dice che le due ultime abbiano proprietà medicinali.

Fra i molti porti eccellenti della costiera distinguesi Turon, dal quale per lo passato veniva spedita alla Cina una somma quantità di cotone, il cui ricolto presentemente non è di grande importanza: il principal capo d'esportazione è un bonissimo marmo a varj colori.

La città di Faïfu distante circa venti miglia dal fiume fu una volta grandissima; ora è rovinata. La popolazione è composta quasi tutta di Cinesi. Hué, ora capitale della Cocincina, è situata circa 18 miglia al nord-est di Turon sopra un fiume navigabile da vascelli di mezzana grandezza.

I Missionarj Cattolici Romani hanno favorito i progressi dell'educazione de' *Cocincinesi* collo stabilimento di collegj consacrati all'istruzione della gioventù, ne' quali si insegnano la lingua del paese ed il latino. Si dice ch'essi abbiano convertito alla religione Cristiana quasi la quinta parte della popolazione, la cui condotta morale sembra assai migliore che quella di tutti gli altri abitanti dell' Asia. I Missionarj erano uomini di carattere esemplare, e generalmente molto istruiti, e fra questi distinguevasi in grado eminente il Vescovo d'Adran, che morì all'assedio di Quin-Hone sinceramente compianto dal Re e da' suoi migliori sudditi.

Gl' indigeni raccontano che la Cocincina fu una volta divisa in quattro regni distinti e indipendenti: cioè Tsiompa, Laos, Loyès e

Moyès: si suppone che i due ultimi fossero popolati d'aborigeni, i quali al presente vivono nell'interno in vicinanza della catena dei monti la cui direzione è dal nord al sud, e che forma il limite fra il paese e l'imperio dei *Birmani*; ma la storia di queste contrade è poco conosciuta anche dai loro abitanti, benchè sia cosa certa che essi non appartengano allo stesso stipite. In tutte le isole dell'Arcipelago orientale d'Asia, e nella maggior parte del vicino continente si trovano parimente due razze d'uomini affatto dissimili pei lineamenti del viso ecc.; gli uni, e questi probabilmente sono gli aborigeni, occupano, come nella Cocincina, le parti interne; gli altri che possono esser risguardati come conquistatori, possedono i terreni più fertili nelle vicinanze de' fiumi. Ma eguali ai *Cocincinesi* non sanno dare alcuna notizia intorno a tale materia.

Nel 1802 il Re della Cocincina, col soccorso dei Francesi suoi alleati, distrusse la flotta dei ribelli nel porto di Quin-Hone, ed inseguì poscia la loro armata nel Tonchino, la sconfisse intieramente, unì questo regno a' suoi Stati, e venne incoronato nella sua capitale Re della Cocincina, del Tsiompa e del Tonchino. Si diceva in allora ch'egli erasi astenuto dall'invadere la Cina, perchè l'Imperatore gli aveva pagato una gran somma di danaro.

I *Cocincinesi* non sono nè perfidi nè sanguinarj: si notò però ch'essi sono finti e simulatori spezialmente alla Corte, ove l'etichetta è scrupolosamente osservata, e ove domina un sistema tale di spionaggio che gli Europei non possono formarsene un'idea veramente esatta. I Mandarini sono gelosissimi della loro autorità: se sospettano d'essere vilipesi, intraprendono inconcepibili maneggi per nuocere alla persona da cui credono d'essere stati offesi. Gli uomini delle classi inferiori sono differente e d'assai miglior carattere.

In tutte le provincie della Cocincina il governo tiene quasi ogni settimana nella principale città un consiglio in cui sono ascoltate le lagnanze de' privati onde render loro giustizia; e ciò viene eseguito col più grand'ordine in presenza dei Mandarini letterati e militari, i primi de'quali stanno alla dritta e gli altri alla sinistra del Governatore, seduto su di una spezie di trono. Le deposizioni de'testimonj sono fatte in iscritto, ed ognuno dopo di aver parlato vien mandato in un appartamento separato ove rimane fino alla fine del processo. A malgrado di questa regolare condotta e di questa apparente giustizia, il risultamento degli affari è sovente favorevole a chi dà mag-

giori doni; poichè la corruzione regna in tutte le classi cominciando dal più picciolo fino al più grande senza eccettuare neppure il Monarca. Gli agenti di siffatta subornazione sono ordinariamente le donne, che hanno l'usanza di far visite alle spose dei Grandi, le quali sanno porre in pratica con modi sì seducenti il loro potere che non riportano quási mai una negativa.

Ne' giorni di consiglio una gran piazza chiusa, dinanzi la porta del tribunale, è piena di poveri che stanno ginocchioni colle loro suppliche in mano e colla faccia interamente coperta, non essendo ad essi permesso d'osservare il Governatore. Tali suppliche sono ricevute le une dopo le altre e lette ad alta voce dal segretario del Governatore: la risposta è data all'istante.

Il supplizio più ordinario è la decapitazione: ognun rimarrebbe sorpreso dell'estrema indifferenza che i condannati dimostrano nel recarsi al luogo del supplizio: essi fumano la loro cigarra con tutta tranquillità come se andassero a qualche divertimento: sono accompagnati dal carnefice e da un numeroso distaccamento di soldati, e seguiti dalle loro mogli e figli che piangono e portano alcune stuoje per coprire i loro corpi. Le esecuzioni si fanno successivamente nei più frequentati *bazari*: la testa è separata dal corpo con un solo colpo, mentre il reo se ne sta freddamente sui due piedi osservando le persone intorno. La sferza è qualche volta pena capitale; ed in tal caso il delinquente colle mani e coi piedi legati da corde è steso alla lunga sul ventre e tenuto in tale positura da due caviglie di ferro ficcate fortemente nella terra: i carnefici posti dall'uno e dall'altro lato lo battono alternativamente con canne d'India; il modo di colpirlo fa morire il paziente in brevissimo tempo, perchè vien percosso sui reni. Si dice che le donne di qualità condannate a morte sieno schiacciate sotto i piedi degli elefanti.

Le *Cocincinesi* sono belle, di bianca carnagione e di alta statura, per lo più robuste e di figura piacevole massime nel nord. Hanno grandissima attività e sono laboriose: fabbricano stoffe di seta e di cotone, principalmente per l'uso della loro famiglia: dirigono e conducono a fine tutti gli affari, ad eccezione di quelli spettanti alla guerra. Esse fanno ogni sorta di commercio lungo la costiera nei navigli noti sotto il nome di *Glins-Gebôs* della portata di cinquanta a centocinquanta tonnellate. Lavorano nelle fucine a fabbricar chiodi, caviglie ecc., per le scialuppe cannoniere: si racconta

ch' esse nel principio della guerra civile vestivansi da soldati e che armate di picche combattevano nelle file cogli uomini.

Ne' *bazari* e nelle grandi città della Cocincina veggonsi cinquanta donne per ogni uomo, e questi non sono atti nè alla guerra nè all'agricoltura. Le donne portano turbanti d'ogni colore ad eccezione del giallo, colore riservato per la sola famiglia imperiale: questi turbanti sono di velo (crêpe) della Cina; il loro compito abbigliamento è ricchissimo e consiste in tre grandi vesti di seta, differenti di lunghezza e di colore con larghe maniche e con una fila di bottoni posta sul davanti dall'alto al basso: le scarpe o pantofole son ornate di filo d'oro o d'argento, e qualche volta di perle e di pietre preziose. Il tutto insieme produce un effetto assai gradevole in ispezie quando camminano. Il loro vestire ordinario o di lavoro consiste in larghe brache di cotone strette sotto al seno. La foggia di vestire delle *Cocincinesi*, tranne il turbante e i lunghi capelli, è quasi simile a quella de' Cinesi; e si dice per certo che tale era il costume di questo popolo prima d'essere conquistato dai Mantsciù. Nella Cocincina nascono più donne che uomini; la proporzione, in generale, è di cinque ad uno.

Di varie spezie sono i divertimenti de'*Cocincinesi*: essi giuocano al volante in un modo particolare, poichè, si servono della pianta de' loro piedi invece di racchette: tirano a segno colle balestre; i Mandarini sogliono tenere a tal uopo de' bersagli posti circa sessanta piedi lontani dalle loro porte.

I *Cocincinesi* fanno uso de' caratteri Cinesi; ma la loro lingua differisce totalmente da quella della detta nazione e non s'impara che difficilmente.

I SIAMESI.

STATO ATTUALE DEL REGNO DI SIAM.

I *Siamesi* sono un popolo acquatico (1): poche case sono distanti dalla sponda del fiume Meinam più di cento verghe (*yards*), e per la maggior parte galleggiano sopra zattere di bambù nel fiume largo un quarto di miglio. Ve ne ha di quelle innalzate sopra travi fitti nel fiume, e le zattere sono attaccate alla riva. Ogni casa ha il suo battello, non essendovi altro mezzo di comunicazione, e per conseguenza qui non si parla di passeggiate, essendovi appena un sentiere nel paese.

Il territorio di Siam è una valle di 300 miglia innaffiata dal fiume Meinam, e sottoposta tutta alle innondazioni: non vi sono che gli alberi del cocco e le palme che interrompano la monotonia della pianura, che si vede fin dove l'occhio può giugnere: le principali produzioni sono il riso e la cannamele.

Bankok (2) è la capitale del regno di Siam dopo che il Monarca venne scacciato da Yothia dai *Birmani* nel 1767 (3). Le case e le botteghe galleggianti che altro non sono per la maggior parte che capanne di canne, e le barche e le *canoe*, che circolano nel mezzo di questo *bazar* acquatico, presentano uno spettacolo unico non meno animato che straordinario. Si dice che il numero degli abitanti sommi a 150,000; ma in tal calcolo ci ha una grande esagerazione: ciò non ostante si vede in questa città moltissimo movimento e grande attività, e deve certamente contenere una numerosa popolazione, la metà della quale è composta di Cinesi. Bankok è una città delle più distinte nell' Asia pel florido suo commercio: il

(1) *Finlayson*, Relazione della Missione di Crawford a Siam. *Londra*, 1825.

(2) V. *N. Annales des Voyages*, 1827, tom. I. pag. 62.

(3) V. *Costume* Asia vol. IV. pag. 232, ove si disse in allora che la capitale di Siam porta il nome di Yuthia ecc.

fiume ne' mesi di marzo e di giugno è tutto coperto di giunche, alcune delle quali sono grandissime e vanno a trafficare ne' differenti porti della Cina; anche il commercio interno è attivissimo sui molti canali che tagliano la valle del Meinam e comunicano colla capitale: tutti questi canali sono coperti di battelli che trasportano sale, cotone, pepe, zucchero ed altre mercanzie: vi si vedono anche grandissime zattere di *tek*, di *sapan* e d' altri legni: il riso che vi tien luogo di pane vi è a bassissimo prezzo: il pesce, il salvaggiume ed il porco danno viveri in abbondanza: i frutti sono più variati, più comuni e più saporiti che in tutte le altre parti dell' est, poichè vi si trovano riuniti quelli della Cina e dell' Asia occidentale, delle isole dell' India e dell' America equinoziale quali sono il litchi, gli aranci, il mango, il mangostano, il durion e l' ananas.

Il più assoluto dispotismo regna ancora nel Siam come ai tempi ne' quali Loubère e Chaumont lo visitarono: pare che non vi si conosca altra legge che la volontà del Sovrano: il lusso della sua Corte non ci dà una grande idea delle sue ricchezze; ma vi si conserva sempre la più rigorosa e la più servile etichetta: il popolo e la Corte nelle solenni udienze se ne stanno sempre prostesi innanzi alla faccia dell' Augusto Monarca; ed i ministri non gli si avvicinano se non trascinandosi per terra e parlando con voce sommessa. Il signor Crawfurd, latore di una lettera del Governator generale delle Indie Britanniche al Re di Siam, fu ricevuto con molta insolenza: ei venne obbligato a levarsi le scarpe sull' ingresso del ricinto del palazzo, e sforzato a camminare in tal guisa in mezzo al fango. I ministri Siamesi finsero ben anche d' ignorare la potenza ed il grado elevato del Governator generale: e come, essi dicevano, il Governator di una provincia osa scrivere ad un Re?

L' elefante bianco è qui, siccome nell' Ava e nel Pegù, l' emblema della Maestà Reale, ma di esso daremo in seguito più ampie notizie tratte da un altro recente articolo.

I *Siamesi* sono Buddisti; ciò non ostante le moltissime pitture de' loro templi rappresentano la mitologia cavata dal *poema* di *Ramayana* ed appartenente al sistema dei *Bramani*. Immenso è il numero degli idoli, ma essi però non hanno alcun' aria di maestà, e sembrano veri fantocci. I loro templi sono coperti di laminette d'oro e d' argento e di vecchi cenci.

Crawfurd ci dipinse il carattere de' *Siamesi* colle seguenti pa-

role (1). La vanità de'*Siamesi* è giunta a un punto veramente stravagante: essi parlano di sè stessi e del loro paese come se fossero modelli di perfezione: il vestire, i costumi, le usanze, la figura, il portamento degli stranieri sono per essi oggetti ridicolissimi. Nel primo abboccamento dell'Ambasceria Inglese coi *Siamesi* si vide chiaramente ch' essi si consideravano la prima nazione del mondo, e risguardavano qualunque servigio fatto ad uno straniere siccome un' azione degradante. Non senza grandi difficoltà, e non senza un'estrema ripugnanza de'capi si permise che alcuni *Siamesi* portassero le lettighe degli Inglesi. Le loro virtù sono negative: generalmente essi sono moderati, pacifici, obbedienti; il loro carattere domestico è commendabile; non hanno usanze barbare; le loro donne non vivono rinchiuse come nella maggior parte degli altri paesi dell' Asia, nè sono maltrattate, sebbene, a dir vero, non si abbian per esse moltissimi riguardi.

I *Siamesi* sono una nazione cerimoniosa, siccome pure lo sono per la maggior parte gli altri popoli orientali: essi danno un'importanza irragionevole e ridicola a semplici formalità e regole di puro cerimoniale: una leggiera mancanza in siffatte cose non è una trasgressione all'etichetta, ma un delitto politico. Di rado un Siamese cammina o si tiene dritto sulla sua persona; un inferiore non conserva mai tale positura davanti al suo superiore, poichè in questo caso ei deve curvarsi quasi fino a terra. I più teneri abbracciamenti fra gli eguali consistono, secondo l' espressione usata nel loro linguaggio, a fiutare l' oggetto della loro attenzione. Siffatta usanza è loro comune con molti altri isolani dell' India. Fra amici, oppure quando si vuol dar segno d' amicizia, s' abbracciano spesse volte con amendue le braccia, anche in mezzo alle strade.

I *Siamesi* sono esemplari anche pei modi con cui sogliono trattare gli animali: non hanno alcuna di quelle orribili superstizioni che dominano nell' oriente; ma ciò non ostante la loro carità verso gli animali diede origine ad una disgustosa usanza praticata spesso nelle cerimonie funebri secondo la volontà del defunto; e questa con-

(1) *Embassy to Siam, by* J. Crawfurd. *Annales des Voyages*, 1829, tom. I, pag. 139.
Necessaria aggiunta a quanto si è detto nel *Costume* Asia vol. IV. pag. 268 sul carattere dei *Siamesi*.

siste nel tagliare a fette la carne del cadavere per cibare i cani e gli uccelli di preda, che frequentano i templi affine di partecipare di questo orribile banchetto.

Una singolare anomalia nella storia di un popolo è quella che la scienza sia interdetta ai sacerdoti; eppure questo è pur troppo ciò che accade in Siam. Ogni studio, ogni cognizione che non abbia relazione colla religione è vituperevole. La letteratura profana de'*Siamesi* scritta nella lingua del volgo non consiste che in canzoni, in romanzi ed in istorie o cronache: essi non hanno composizioni drammatiche in cui veggasi qualche regolarità. Lo stile degli scritti *Siamesi* è semplice, e senza quelle ardite metafore e quelle iperboliche espressioni che sogliono essere il caratte delle composizioni orientali. La letteratura sacra che è in lingua *pali*, è la sola giudicata dai *Siamesi* di qualche importanza.

Non si può negare che nel delineare il carattere de' *Siamesi* si vegga l'oscuro prevalere al brillante. Se proferir dobbiamo il nostro giudizio dalle osservazioni fatte da Crawfurd sopra que'*Siamesi* con cui egli ebbe alcune relazioni, non si dovrebbe esitare a confermar quello che già da altri Europei fu sovente ripetuto; cioè ch'essi sono servili, rapaci, infingardi, furbi, pusillanimi e vani fino alla stravaganza. Una gran parte di questi difetti deve essere imputata al governo sotto cui vivono: esso è tanto dispotico quanto lo può rendere il difetto di ogni freno legale. Il nome del Re non può essere pronunziato da chi che sia; è vietato l'informarsi dello stato di sua salute; è quasi delitto di lesa-maestà il supporlo ammalato o sottoposto a corporali infermità; il solo immaginarsi ch'egli possa morire è un delitto capitale. I titoli ordinarj del Re sono » Signore sacro delle teste: Signore sacro della vita: possessore di tutto: Signore altissimo, infallibile ed infinitamente potente ». Non si parla giammai de'suoi membri, del suo naso, della sua bocca, delle sue orecchie senza far precedere a questi nomi le parole del Signore o Signore sacro. Una parte considerabile della venerazione annessa alla persona del Re è derivata dalla credenza in cui sono i *Siamesi* che il suo corpo sia la sede di un'anima giunta ad un grado superiore nel corso della sua trasmigrazione verso il suo stato finale di beatitudine, di riposo o d'estinzione.

Crawfurd, appoggiato ad imperfetti documenti, giudicò che la popolazione dell'imperio di Siam ascenda al numero di 2,790,500

anime. La superficie del paese essendo di 190,000 miglia quadrate ne viene che il numero degli abitanti non sia che di 14 e 15 per ogni miglio quadrato; proporzione ben meschina, osserva questo viaggiatore, per uno stato sì esteso. Quest'è una prova evidente della barbarie e della cattiva natura del governo.

Il maggior tesoro della Corte di Siam consiste ne' suoi elefanti (1): i bianchi non sono più sì rari da essere, come una volta, adorati come un fenomeno divino, e da divenire un soggetto di quistioni fra due rivali potenze (2). Ora il Re di Siam, invece di quel solo vecchio elefante che i Missionarj Francesi vi trovarono col corteggio di cento servidori, ne possiede niente meno di cinque; la qual cosa però vien considerata come una circostanza straordinaria ed assai venturosa. Un elefante bianco è sempre risguardato come superiore ad ogni prezzo, e non si può fare al Re più grande favore che quello di condurgliene uno. Per questa ragione gli elefanti sono nel regno Birmano una proprietà sacra del Sovrano.

Per altro l'epiteto di *bianco* dato a questi elefanti è sottoposto a qualche modificazione. Questo animale di fatto è certamente una varietà meno frequente nella sua spezie che negli altri animali ed anche nella specie umana: esso è, a parlar correttamente, un *albinos* che ci presenta tutte le particolarità di questa produzione la quale si discosta dalle comuni regole della natura. Ma quel che è notabile in questi elefanti si è che i loro occhi sono naturali e sani, che sopportano benissimo la luce con tutte le sue gradazioni, fino all'ombra, e si dirigono sugli oggetti a piacimento dell'animale: la loro iride è bianca come quella de' cavalli, de' buoi ecc.

Io non avrei creduto di notare una tale particolarità se non avessi dopo veduto un elefante che aveva assolutamente l'occhio dell'*albinos* umano. Uno o due di questi elefanti erano interamente bianchi: gli altri erano picchettati. I peli del corpo erano per la maggior parte giallastri, ma più rari, più fini e più corti che quelli degli altri elefanti. I peli-crini della coda erano di un giallo carico; nessuno di questi animali aveva la pelle interamente sana: alcuni

(1) Mélanges historiques et géographiques. *N. Annales des Voyages*, 1826, vol. IV. pag. 94 e seg.

Queste notizie sono tratte dalla recente *Relazione* di Finlayson.

(2) Gli elefanti bianchi vi ottengono una spezie di culto, perchè i *Siamesi* credono che in que' corpi passino le anime dei loro Re. *Costume*, Asia vol IV. pag. 231.

avevano alle gambe de' tumori glandulosi che le rendevano deformi; altri avevano la pelle secchissima, piena di crepacci che mandavano un fluido acre; erano di picciola statura ad eccezione di un solo che era bellissimo; venivano trattati colla più grande cura; ciascuno aveva molti custodi, e davanti ai medesimi era steso un bianco tappeto: e si davan loro canne di zucchero e fasci di piantaggine.

Stava nello stesso luogo un bell'elefante, il quale benchè picciolo, meritava d'essere osservato con maggior attenzione che gli altri: era tutto coperto di macchie nere della grandezza di un soldo sopra di un fondo bianco. Non è cosa rara il trovare simili macchie sugli elefanti del Bengala, ma questi le hanno soltanto sulla fronte e sul dorso, mentre il suddetto ne era tutto coperto.

I *Siamesi* portano il più profondo rispetto agli elefanti bianchi: avventurato quel mortale che ne scopre uno! Un sì grande avvenimento forma epoca negli annali dell' imperio: chi l' ha scoperto riceve in ricompensa una corona d' argento ed un' estensione di terra uguale a quella che trascorre il barrito dell'elefante. Ma ciò non è tutto: egli è esentato unitamente a tutta la sua famiglia e fino alla terza generazione da qualunque si sia carico personale e tassa fondiaria.

Alle dette notizie cavate dalla *Relazione* recentissima di Finlayson aggiugneremo i seguenti particolari sugli elefanti bianchi del Pegù, i quali, dopo la conquista di questo regno, sono divenuti proprietà dei Monarchi Birmani d' Ava.

Si racconta che nel tempo in cui il Re di Persia, all'apice della sua potenza, era l'unico possessore degli elefanti bianchi, si presentasse il cibo a questi sacri animali in vasi indorati: che allorquando passeggiavano od andavano ad abbeverarsi, erano preceduti dai musici che sonavano diversi stromenti, e che nel ritornar dal fiume un ufficiale del Re lavasse loro i piedi in un bacile d' oro. Hamilton nella sua *Descrizione dell'Indostan* fa una numerazione di tutti gli oggetti componenti la casa e le masserizie dell'elefante bianco dell' Imperatore Birmano. L'animale sacro aveva il suo gabinetto composto di un *woongee*, di un *woondack*, di un *serogee*, di un *nakhaan* e di molti uffiziali subalterni. Tutti gli ambasciatori stranieri si davan premura di regalargli stoffe di seta e di mussolina. La sua abitazione, egli prosegue, attigua al palazzo del Re, consiste in una larga galleria aperta sostenuta da moltissime colonne di legno; ed all'estremità della stessa era una gran

cortina di velluto nero ricamata in oro che toglieva questo sacro animale dalla vista del popolo, il quale deponeva divotamente le sue offerte davanti alla detta cortina. La vasta sua abitazione dorata nell'interno e nell'esterno aveva 64 colonne, delle quali 32 erano dorate. I suoi piedi davanti erano attaccati a catene d'argento, e quelli di dietro a catene di meno preziosi metalli: il suo letto consisteva in una spezie di materassa coperta di panno azzurro, sulla quale era steso un tappeto di una stoffa più fina e coperta di seta chermisi: i suoi fornimenti erano della più grande magnificenza, e brillavano d'oro, di diamanti, di rubini e di altre pietre preziose: la sua scatola del betel, la sputacchiera, i suoi anelli ai piedi ed il vaso ove veniva riposto il suo cibo erano d'oro guerniti di pietre preziose: il numero de'suoi uffiziali e de'suoi custodi ascendeva a mille.

MALACCA O MALAYA

Questa penisola contiene pochissimi monumenti d' incivilimento (1), e perciò la sua storia non può ascendere che a un picciol numero di secoli. Essa presenta, almeno relativamente all'uomo, il medesimo carattere d' infanzia e di recente stabilimento già osservato in America dai viaggiatori che scopersero quel nuovo continente. Il paese per la maggior parte è coperto di foreste ancor vergini, fra le quali i varj Stati che vi si trovano sembrano piccioli spazj coltivati sparsi qua e là, e sono ordinariamente alla foce dei fiumi: gli abitanti ne ritraggono colla pesca una parte considerabile della loro sussistenza.

Tre razze distinte d'uomini vivono in questa penisola; 1.° i Coloni *Malesi*; 2.° i selvaggi bruni; 3.° i Negri. Questi sono in poco numero e veramente feroci: non possono interessare che i filologi ed i fisiologisti. Un giovine però di questa razza negra, trasportato a Sincapour ed affidato alle cure di un rispettabile sacerdote non dimostrò minore intelligenza de' *Malesi* o degli individui di qualunque altra nazione.

Gli uomini bruni, appellati *Diacong* e *Benua*, sono selvaggi che abitano le oscure foreste dell' interno della penisola; e si spandono ne' territorj di Malacca, Rambo e Johor: essi sono cacciatori; i meno inciviliti esercitano grossamente l' agricoltura, vanno quasi nudi ed hanno rozzissime abitazioni. Allorchè uno muore nella sua tribù, tutti gli altri abbandonano sull'istante il loro distretto, e vanno a stabilirsi altrove. Del restante non sembra che le usanze di questo popolo selvaggio sieno crudeli, anzi all' opposto pare che sian proprie di un popolo dirozzato e dolce. Ciò che lo rende spezialmente notabile si è il suo linguaggio ed il suo esterno, nelle quali

(1) *Sincapour Chronicle*-17 marzo 1825. V. *Costume* Asia vol. IV. pag. 277 e seg.

cose esso differisce totalmente dai Negri che vivono nelle parti più settentrionali della penisola: sono *Malesi* in uno stato selvaggio.

I *Malesi*, dai quali si fa con ragione derivare l'origine della popolazione di Sumatra, ed il cui stabilimento nella penisola risale a sei secoli, sono molto più inciviliti dei *Diacong*, e ci ha fra quelli e questi quella differenza che passa fra i Francesi ed i Lapponi. Essi compongono presentemente molti Stati o principati de' quali diremo poche parole.

Il più settettrionale sulla costiera del sud-ouest è Quedah, che ha in lunghezza 100 miglia geografiche dal nord al sud: la sua larghezza inegualissima è da per tutto poco notabile, poichè quella della penisola, in tal parte, è di sole 100 miglia; e da per tutto Quedah è diviso unitamente a Pantany da una catena di alte montagne, che va dal nord al sud formando il limite fra questi due Stati. Quella del nord, dalla parte di Siam, è a Langgu per 6.° 5 di latitudine, quella del sud, dalla parte di Perak è a Keurao verso 5.° 5 di latitudine. Questo Stato possiede molte isole, delle quali la principale è Langkawi, lunga 25 miglia, popolatissima e ben coltivata. La seguente è Trutao, larga 15 miglia, non troppo popolata, piena di boschi, palustre e montagnosa.

Da Langgu a Keurao, che danno il loro nome a due fiumi, non s'annoverano meno di trentasei fiumi, sei dei quali sono di gran vantaggio al commercio ed all'agricoltura. Alcune montagne dell'interno sono altissime: il Djarais, monte staccato dalla catena e vicino alla costa occidentale, è alto, per quanto si crede, 6,000 piedi sopra il livello del mare.

Benchè il paese di Quedah sia poco coltivato, pure è assai fertile e può somministrare il necessario pel consumo di Pinang che al presente lo supera in popolazione. Prima dell' invasione de' *Siamesi* si credeva che il paese di Quedah avesse dai 40,000 ai 60,000 abitanti divisi in 165 piccioli distretti, contenenti ciascuno quarantaquattro famiglie ed una moschea. Se si vuol prestar fede al racconto del capitano Beaulieu che visitò questo paese nel 1625, la sua popolazione sette anni prima doveva essere di 60,000 anime, poichè questo viaggiatore racconta che un' epidemia verso tal epoca aveva rapito 40,000 persone ossia i due terzi degli abitanti. Ma in opposizione a tale opinione bisogna osservare che in allora questo Stato era diviso come in oggi in *mokin* ed in famiglie, e che non poteva avere la metà della

sua attuale popolazione. Ora il numero di 165 *mokin*, contenendo ognuno quarantaquattro famiglie, valutata ciascuna di cinque persone, dà il risultato sopraddetto.

Gl'indigeni del territorio di Quedah dividonsi in quattro classi: in *Malesi*, *Samsani* e *Samanghi:* le due prime sono più numerose: per *Samsani* s' intendono que' *Siamesi* che hanno abbracciato la religione Musulmana, e che parlano una lingua mista di Siamese e di Malese.

Prima dell' invasione de' *Siamesi*, le rendite del capo di questo picciolo Stato sommavano a 42,000 piastre per anno. Da che gli Europei conobbero questo paese, è sempre stato tributario o vassallo di Siam. Oltre i soccorsi che in tempo di guerra, secondo un antichissimo uso, questo Stato dà al suo Sovrano in uomini, armi e munizioni, il Re di Quedah, siccome pure molti altri Principi Malesi, manda al Re di Siam ogni tre anni in segno di sommissione un picciol albero d'oro, uso che fece dare dai *Malesi* di queste regioni il nome d' albero ad ogni specie di tributo. Il Quedah verso il il principio del secolo decimosettimo fu conquistato dal Re d'Achem, il quale lo tenne per qualche tempo in istato di vassallaggio. Tre anni dopo fu invaso e soggiogato dal Re di Siam che lo conservò costantemente.

Non è necessario il rammentare che Pulo-Pinang o l'isola del Principe di Galles con una stretta striscia di terra sull'opposto continente apparteneva una volta a Quedah.

La principale città di questo Stato porta lo stesso nome o più esattamente quello di Kedah; è situata al 6.° 5 di latitudine sulla destra sponda e vicina alla foce di un fiume di poca considerazione: ha una picciola fortezza fabbricata di mattoni. In distanza di qualche miglio rimontando il fiume trovasi Aleuster città più popolata della precedente e residenza favorita del Principe.

Perak Stato che limita Quedah al sud, ha un' estensione di 75 miglia lungo la costa; e divide con Tringano la più larga parte della penisola. Vi si annoverano 105 *mokin*, e si dice che sia tanto popolata quanto lo è Quedah, seppure non lo è di più. Le sue miniere di stagno sono le più ricche dell'ouest della penisola; si dice che esse dieno all' anno 3000 *pikli* almeno di metallo. Perak già da 150 anni era sottomessa pel commercio ai regolamenti degli Olandesi, che avevano un banco nella principale città, e durante qualche tempo una picciola fortezza sul bel porto formato dall' isola Dinding e dal con-

tinente: se ne vedono ancora le rovine. Il celebre navigatore Dampier ce ne lasciò una semplice ed esatta descrizione.

Perak, come Quedah, è tributario di Siam: essendosi mostrato indocile nel 1820 fu tosto ridotto all'ubbidienza. La città è situata in molta distanza da uno de' più considerabili fiumi della penisola.

Lo Stato limitrofo a Perak è Salengore, o più esattamente Salangor; il loro limite comune è 3.° 5 di latitudine: ha 120 miglia d'estensione lungo la costiera. All' est, nell' interno è separato da Tringano e da Pahang per via di montagne. Quest'è fra gli Stati Malesi il meno considerabile tanto per la popolazione quanto per la mancanza dei mezzi di sussistenza; ora però acquistò un certo grado d'importanza in conseguenza delle ricche miniere di stagno scoperte nel suo territorio: sono esse situate a Leukeut ed a Kalang poco lungi dal capo Ratchado e vicinissime alle frontiere Olandesi in oggi Inglesi; e alle cave lavorano i Cinesi. Dal 1775 circa il governo di Salangor era nelle mani di una colonia di *Bughi* di Celebe; ma la massa della popolazione è composta di *Malesi.* Quest'è fra tutti gli Stati Malesi della penisola quello che ha la più cattiva riputazione per essere il Salangor pirata, rapitore d' uomini, assassino e pronto a commettere ogni specie di scelleratezze che sogliono essere considerate peccadigli del *codice* Malese.

DESCRIZIONE E COSTUME DELLA PALESTINA.

INTRODUZIONE

Nel riandare quanto si contiene nella mia Opera sul *costume di tutti i Popoli ecc.*, onde aggiugnervi le nuove e più accurate notizie dateci dai recenti viaggiatori nelle ultime loro relazioni, ed emendare alcuni errori cui era quasi impossibile lo sfuggire in un sì vasto lavoro d'ogni genere d'erudizione, mi sono avveduto, e confessar pur lo debbo con mio dispiacere, d'essere stato più diligente indagatore delle profane antichità che di quei Santi Luoghi ne' quali operati furono i più venerandi misteri dell' augusta nostra Religione. Noi ci siamo lungamente trattenuti nell' osservare e descrivere i monumenti dell' Egitto, della Grecia, di Roma ecc., e siam rimasti attoniti della loro bellezza e maestà. Ma quanto è diverso ciò che inspira la vista de' Luoghi Santi! Ove trovare nell'antichità cosa più commovente, più maravigliosa delle scene del *Vangelo*? Quest' è la più patetica storia, e tale da cavar le lagrime, perchè le conseguenze di essa giunsero a cangiar la faccia della terra. La Giudea è il solo paese che ricordi al viaggiatore le cose terrrene ad un tempo e le celesti, e che con siffatta unione desti in fondo all' anima pensieri e sentimenti tali che nessun altro luogo può inspirare. Ogni nome racchiude un mistero; ogni grotta dichiara l'avvenire; ogni sommità di un monte risuona degli accenti d'un Profeta; Dio stesso parlò sulle rive di que'fiumi; i torrenti asciutti, le rupi fesse, le tombe semiaperte attestano il prodigio; il deserto sembra ancor muto pel terrore, direbbesi che non osò rompere ancora il silenzio dacchè udì la voce dell'Eterno. Udiamo da Chateaubriand quali sentimenti abbia eccitato nel suo animo la prima vista di Gerusalemme. " Rimasi, così egli, cogli occhi fissi sopra Gerusalemme, misurando l' altezza delle sue mura, ricapitolando ad un tempo tutte le rimembranze della storia da Abramo fino a Goffredo di Buglione, pensando al mondo intero

cangiato dalla missione del Figlio dell' Uomo, e cercando invano quel tempio del quale non rimase pietra sopra pietra. Se campassi mille anni, non potrei mai obbliare quel deserto che sembra spirare ancora la grandezza di Jehova e gli spaventi della morte „. E noi, se seguaci siamo del *Vangelo*, rimarremo anche noi presi da santa tristezza e da profonda venerazione; non proveremo anche noi una dolce commozione nel veder fedelmente descritti e rappresentati agli occhi nostri, come se ci trovassimo pellegrinando sugli stessi luoghi, e la città Santa e la valle di Giosafat, il Sion, l' Oliveto, il Calvario, il Cedron e le piscine di Siloe e di Betsaida, le tombe d'Assalonne, di Rachele, di Geremia, dei Re di Giuda, la grotta di Betlemme, il Giordano, il mare Morto, il Santo Sepolcro, le tombe di Giuseppe d'Arimatea, della Vergine Maria, e varj altri sacri monumenti di questa Terra-Santa?

Ma qui taluno risponder potrebbe, e non senza qualche apparenza di verità. E come mai dopo diciotto secoli d' innumerabili persecuzioni, dopo eterne rivoluzioni avvenute in que' luoghi, dopo sempre crescenti rovine, rinvenir colà potremo e sottoporre agli occhi nostri que' sacri monumenti che ci indicate come se tuttavia sussistessero intatti in una Gerusalemme, presa, saccheggiata, devastata per ben diciassette volte? E come mostrarci presumete i luoghi e anche le rovine delle case di Caifas e di Pilato, e della tomba di David, di quelle di Anna il Pontefice, di Simone il Lebbroso, del ricco Epulone, del Santo Cenacolo, la colonna su cui fu appesa la sentenza di morte di Nostro Signore, e l' altra detta dell' *Improperio*, ove egli fu fatto sedere coronato di spine, ed il Santo Sepolcro? Come indicarci in questa diciassettesima ombra della primitiva Gerusalemme i siti ove Maria Vergine incontrò il Figlio colla croce sulle spalle, ove Simone Cirineo ajutò Gesù Cristo a portare la stessa croce, ove dopo la risurrezione apparve alle tre Marie, ove salì al cielo?

Colla *Bibbia* e col *Vangelo* in mano, ed appoggiati alla costante tradizione noi percorrere dobbiamo i luoghi di Terra Santa; chè se si vuol recarvi uno spirito contenzioso e di sottigliezza, non val la pena che si vada a cercar sì da lungi la Giudea. Eppure tale è il modo con cui si viaggia oggidì; effetto sensibile del nostro amor proprio, in grazia del quale vogliamo farci tenere per uomini forniti di cognizioni col mostrarci di disdegnoso carattere.

Chateaubriand nella lunga introduzione al suo *Viaggio di Terra-*

Santa esaminò l'autenticità delle tradizioni Cristane a Gerusalemme, e provò ch'esse riconoscono la loro certezza dalla storia, dalla religione e dai luoghi. " Gli Apostoli, egli dice, videro Gesù Cristo, conobbero i luoghi onorati dai passi del Figlio dell'Uomo; essi trasmettono la tradizione alla primitiva Chiesa cristiana di Giudea, si stabilisce la successione dei Vescovi, e si conserva esattamente quella sacra tradizione. Comparisce Eusebio ed incomincia la storia de' Luoghi Santi; Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagra, S. Girolamo la continuano; accorrono i pellegrini da tutte le parti. Da quel momento fin ai nostri giorni una serie non interrotta di viaggi ci dà per quattordici secoli ed i medesimi fatti e le descrizioni medesime. Quale tradizione fu mai sostenuta da un maggior numero di autorità? „

Le tradizioni poi de' luoghi non s'alterano già come quelle dei fatti, perchè la faccia della terra non cangia sì facilmente come quella della società. Così fa osservare anche D' Anville nella bellissima sua *Dissertazione* sopra l'antica Gerusalemme. " Le circostanze locali, egli dice, e delle quali decide la natura stessa, non prendono parte alcuna ai cangiamenti che il tempo ed il furore degli uomini poterono recare alla città di Gerusalemme „. E di fatto D' Anville con maravigliosa sagacità ritrova nella nuova Gerusalemme tutto il piano dell'antica. Il teatro della Passione, volendolo estendere dal monte Oliveto al Calvario, non occupa più di una lega di terreno, e quante cose facili a riconoscersi entro un sì picciolo spazio! In primo luogo la montagna detta degli Ulivi che domina la città ed il tempio a levante: questa mantagna è là, e non ha cangiato; il torrente Cedron è tuttura il solo che passi per Gerusalemme. Era un'eminenza alla porta dell'antica città, ove mettevansi a morte i delinquenti; e questo luogo elevato è facile a ritrovarsi ancora fra il monte Sion e la porta Giudiciaria, di cui sussiste tuttavia qualche vestigio. Nè si può sbagliare rispetto a Sion, mentre era ancora la più alta collina della città. Noi siamo, prosegue D' Anville, sicuri dei limiti di questa città nella parte occupata dal monte Sion. È il lato che sporge più a mezzodì; e non solamente è impossibile estenderla più oltre da quella parte; ma anzi lo spazio del sito che Gerusalemme può occuparvi in grandezza, è determinato da una parte del pendìo o scoscendimento del Sion che guarda a ponente, e dall'altra dalla sua estremità opposta verso il Cedron „.

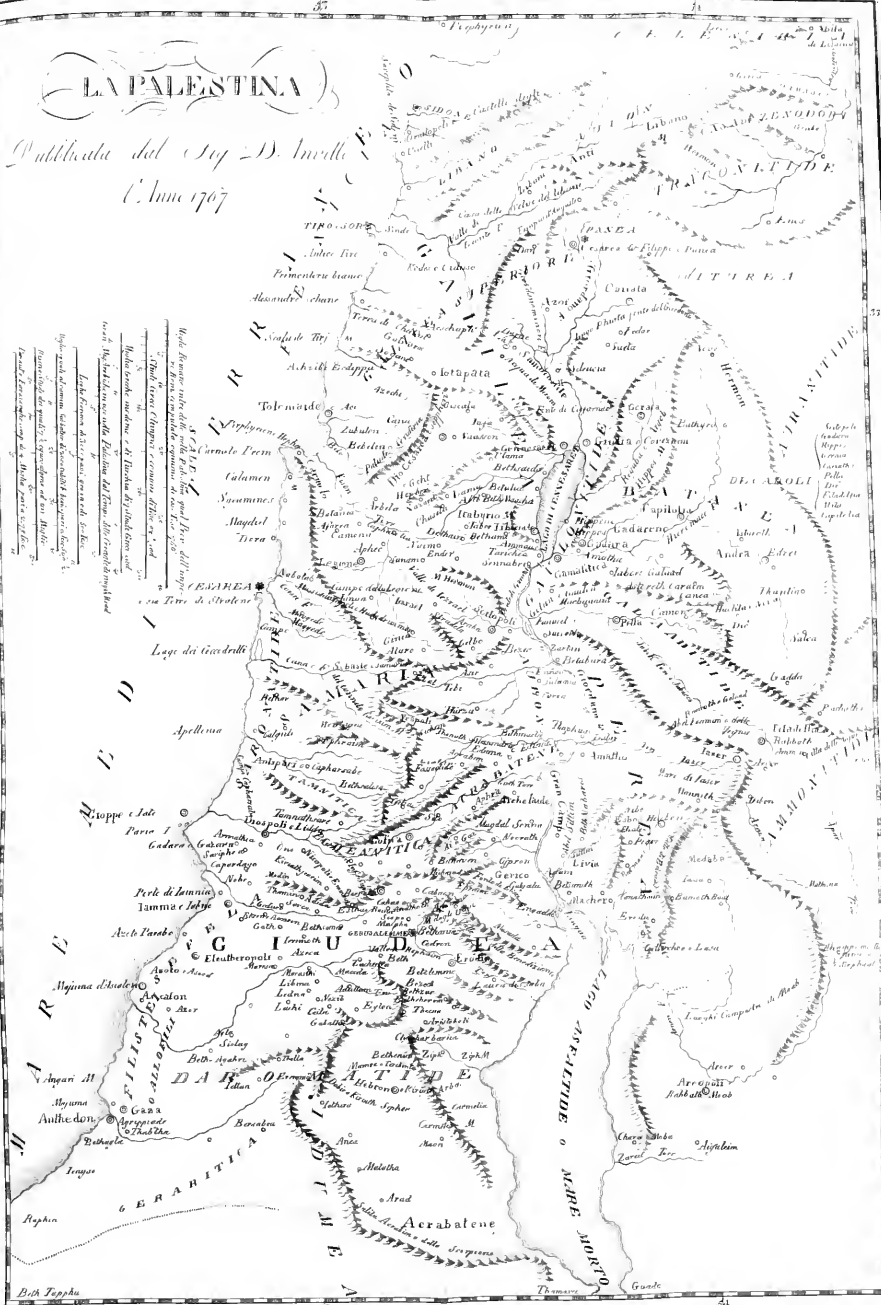
Tutto questo ragionamento, conchiude Chateaubriand, è eccellente, come se D'Anville fosse stato sul luogo. Il Golgota era dunque un picciol dosso del monte Sion, a levante del monte ed a ponente della porta della città. Quell' eminenza su cui trovasi al presente la chiesa della Risurrezione, distinguesi ancora perfettamente. È noto che Gesù Cristo fu seppellito in un giardino alle falde del Calvario: ora il giardino e l'abitazione a cui apparteneva non potevano sparire ai piedi del Golgota, monticello la cui base non è larga quanto basta perchè vi si perda un monumento. La montagna degli Ulivi ed il Cedron dan poscia la valle di Giosafatte; e questa determina la posizione del tempio sul monte Moria. Il tempio dà la porta trionfale; e la casa d'Erode che Gioseffo colloca a levante inferiormente alla città, è vicina al tempio. Il pretorio di Pilato toccava quasi la torre Antonia, di cui conosconsi le fondamenta. Trovati per tal modo il tribunale di Pilato ed il Calvario, si colloca facilmente l'ultima scena della Passione sulla strada che conduce dall'uno all' altro; tanto più rimanendo ancora qual testimonio un frammento della porta Giudiciale. Tale strada è quella via dolorosa così celebre in tutte le relazioni dei pellegrini.

Ma qui chieder pur anche mi si potrebbe da taluno, perchè dopo la descrizione dataci da tanti viaggiatori di questi Luoghi Santi io voglia presentarne una nuova pittura. Voi non farete, mi si dice, che trascrivere ciò che fu detto prima di voi da Adamannus, da Beda, Brocard, Willibaldo, Breydenback, Sanuto, Ludolfo, Reland, Adricomio, Zuaresimo, Fureri, Bochart, Ario Montano e da mille altri che citati sono da Chateaubriand, il quale preferì di seguire la narrazione fattane da Deshayes inviato da Luigi XIII. in Palestina nel 1621, cui i Turchi stessi si fecero premura di far vedere Gerusalemme, e che avrebbe potuto entrare fin nella moschea del tempio, se lo avesse voluto. E voi vi supporrete da tanto di rifare un quadro già ottimamente fatto da altri scrittori ed in ispecie dal recente eruditissimo viaggiatore Visconte Chateaubriand, la cui descrizione de' Luoghi Santi di Gerusalemme è la più esatta e la più capace di soddisfare la curiosità, la pietà e la meditazione dei Cristiani lettori?

Dopo di essere stato per lungo tempo titubante, ho dovuto persuadermi che nessuno legge oggidì le relazioni degli antichi pellegrini a Gerusalemme, e che una cosa ripetutissima potrebbe riuscire affatto

nuova a buona parte dei leggitori. E considerando poi che la descrizione di Chateaubriand venne seguita dal *Viaggio in Palestina* del Missoniario Connor, da quello di Burckard all'est del mar Morto e dal *Viaggio di Terra-Santa* intrapreso nel 1814 dal Reverendo Santino Daldini parroco di Saltrio, scritto con tutta l'ingenuità e pubblicato in Milano nel 1829; che ignota a Chateaubriand era pure la bell'opera di Mayer, la quale ottimamente rappresentò que' sacri monumenti nel suo *Viaggio pittorico della Palestina*, mi sono alla fine determinato anch'io d'intraprendere la seguente *Descrizione*, profittando di quanto scrisse chi mi precedette, ed aggiugnendo o riunendo sotto di un solo punto di vista le più importanti notizie intorno a siffatta materia. Le Tavole poi che arricchiscono questa descrizione, e che ci presentano esattamente i monumenti più importanti dei Luoghi Santi, tratte sono da D' Anville e dalle belle opere di Mayer sull'imperio Ottomano e sulla Siria e Palestina. Esse saranno di un lieve vantaggio a quegli artisti in ispecie che impiegano il loro pennello nel rappresentarci i divini misteri della nostra Redenzione, poichè con siffatti modelli sotto gli occhi si scosteranno assai meno dalla verità de'luoghi e de'costumi.

DESCRIZIONE DELLA PALESTINA

Prima d'intraprendere la descrizione di Terra-Santa ci sembra necessario il dare qualche idea del paese di cui dobbiamo parlare. Per Terra-Santa dunque s'intende quella parte di paese che trovasi tra l'Asia, l'Africa ed Europa, fra il 31 e 33 grado di latitudine, e che confina al mezzodì col gran deserto dell'Arabia Petrea; al settentrione col monte Libano; all'oriente con l'Arabia deserta, ed a ponente col mare Mediterraneo, chiamato ordinariamente dalla *Scrittura* mar Grande; poichè gli Ebrei poco conoscendo l'Oceano, nominavano mari i laghi eziandio e tutte le grandi ragunanze d'acqua. Vedi la Tavola 1. Il fiume Giordano divide la Palestina in due parti scendendo dall'Antilibano a settentrione, e scorrendo nel mar Morto al mezzodì. La parte di levante contiene l'Iturea e la Traconitide, quella di ponente la Galilea, la Samaria e la Giudea. Questo paese ha circa 160 miglia Italiane di lunghezza e 70 di larghezza. Venne anticipatamente chiamato Terra di Canaan, si crede da Cam secondogenito di Noè; poi Terra d'Israele da Giacobbe, il cui nome fu dall'Angelo del Signore cambiato in quello d'Israele (*Gen.* 32. *Matt.* 2 *ecc.*): si chiamò Terra di Promissione per averla Dio promessa al Patriarca Abramo (*Gen.* 13); Palestina dai Filistei, e tuttora chiamata Falestin dagli abitanti; e finalmente Terra-Santa, perchè diede tanti Patriarchi e Profeti nell'antica legge, perchè Santa la chiama l'Angelo a Giosuè quando questi vi entrò la prima volta (*Gios.* 5.), e più perchè vi nacque e vi morì il Santo dei Santi, il Divin nostro Redentore. L'interno del paese è diversificato da spessi monti e da colli, che sono opportunissimi per le vigne, per gli alberi fruttiferi e pel minuto bestiame. Le valli poi ricevono una quantità di torrenti necessarj per irrigare quelle contrade, le quali, trattone il Giordano, non hanno fiumi. Le pioggie quivi sono rare, ma regolari; cadono di primavera e d'autunno, e ad esse la *Scrit-*

tura dà il nome di pioggie della mattina e della sera, considerando l'anno come un giorno. Nell'estate le rugiade abbondanti suppliscono alla scarsezza delle pioggie. Ma un paese che a'tempi degli Ebrei per questi titoli era sì amena e così fertile, dopo l'invasione degli Arabi, dei Crociati e dei Turchi non lo è più, ma devastato e insterilito a tal segno, che ci farebbe dubitare dell'antica sua bellezza e fecondità, se la *Scrittura*, Giuseppe Ebreo, Strabone, Plinio, ed altri scrittori non ce lo dipingessero unanimamente come tale (1).

Il porto ove sogliono sbarcare i pellegrini che si recano a visitare Terra-Santa, chiamasi prasentemente il porto di Jafa. Siamo nella fiducia che ci verrà condonato se ci diffondiamo alquanto nella descrizione di questo luogo, a motivo della sua antica importanza, e di quella che si è acquistata ne' moderni tempi.

Jafa non presenta che un cattivo ammasso di abitazioni unite a cerchio, e disposte a guisa di anfiteatro sul pendìo di un' elevata costiera. I disastri cui andò sì di sovente soggetta quella città vi moltiplicarono le rovine. Un muro che per le sue due estremità va a terminare al mare la copre verso terra e la difende da una sorpresa. Jafa era una volta chiamata Joppe, vocabolo che significa bella o piacevole; *pulchritudo aut decor*, dice Adricomio. D'Anville fa derivare il nome di Jafa da una forma primitiva di Joppe che è Japho (2). Osserveremo che nel paese degli Ebrei era un'altra città per nome Jafa che fu presa dai Romani; questo nome fu forse trasferito a Joppe. Se deesi prestar fede agli interpreti ed a Plinio medesimo, l'origine di quella città risalirebbe ad una remotissima antichità, poichè Joppe sarebbe stata fabbricata prima del diluvio. Si dice che Noè sia entrato nell'arca a Joppe, e che, ritiratesi le acque, desse il Patriarca in retaggio a Sem suo figlio maggiore tutte le terre dipendenti dalla città fondata dal suo terzo figliuolo Jafet. Joppe infine, secondo le tradizioni del paese, contiene il sepolcro del secondo padre del genere umano.

Secondo Pococke, Shaw e fors'anche D'Anville, Joppe toccò ad Efraim, e formò la parte occidentale di quella tribù con Ramle e

(1) Vedi l'ampia descrizione della Palestina data nell'opera del *Costume ecc.* Asia vol. V., pag. 93 e seg.

(2) Io so però, nota Chateaubriand, che in Soria si pronuncia *Yâfa*, così lo scrive Volney, ma io non conosco la lingua arabica, e non mi fo lecito di riformare l'ortografia di D'Anville e di tanti altri eruditi scrittori.

Lydda. Altri autori però, e fra questi Adricomio, Roger ecc. pongono Joppe sotto la tribù di Dan. I Greci estesero le loro favole fino a queste rive: dicevano che Joppe traeva il nome da una figlia d'Eolo, e facevano accadere in vicinanza di quella città l'avventura di Perseo e d'Andromeda. Scauro, secondo Plinio, recò da Joppe a Roma le ossa del mostro marino suscitato da Nettuno. Pausania pretende che si vedesse presso a Joppe una fonte ove Perseo si lavò dal sangue di cui il mostro marino l'aveva imbrattato; dal che ne venne che l'acqua di quella fonte rimanesse tinta di rosso. Finalmente S. Girolamo racconta che a' suoi tempi mostravasi ancora a Joppe lo scoglio e l'anello a cui fu legata Andromeda.

A Joppe approdarono le flotte d'Hyram, cariche di cedri pel tempio di Salomone; ed a Joppe s'imbarcò il profeta Giona allorchè fuggiva dal cospetto del Signore. Joppe cadde cinque volte in mano degli Egizj, degli Assirj e dei varj popoli che fecero la guerra agli Ebrei innanzi l'arrivo de' Romani in Asia. Questa città divenne una delle dodici Toparchie ove adoravasi l'idolo *Ascarlen.* Giuda Maccabeo abbruciò questa città, i cui abitanti avevano trucidato duecento Ebrei. S. Pietro vi resuscitò Tabitha, e ricevette in casa di Simeone cuojaio gli uomini venuti da Cesarea. Al cominciare dei tumulti nella Giudea, Joppe fu distrutta da Cestio. I pirati ne rifabbricarono le mura; Vespasiano la saccheggiò di bel nuovo, e pose guarnigione nella cittadella. Si è veduto che Joppe sussisteva ancora, circa due secoli dopo, al tempo di S. Girolamo che la chiama Japho. Indi passò con tutta la Siria sotto il giogo dei Saraceni, e se ne trova fatta menzione dagli storici delle Crociate. L'Anonimo, che incomincia la collezione *Gesta Dei per Francos*, racconta che, trovandosi l'esercito de' Crociati sotto le mura di Gerusalemme, Goffredo Buglione spedì Raimondo Pilet ed altri per difendere le navi Pisane e Genovesi giunte in porto a Jafa. Saladino riprese Jafa sui Crociati, e Riccardo *Cuor-di-Leone* la tolse a Saladino. I Saraceni vi rientrarono e passarono a fil di spada i Cristiani; ma al tempo del primo viaggio di S. Luigi in oriente non era già più in potere degli infedeli: la occupava Gualtiero di Brienne che prendeva il titolo di Conte di Japhe, secondo l'ortografia del Sir di Jonville.

A Jafa la Regina moglie di S. Luigi partorì una figlia detta poi *Bianca.* e S. Luigi ricevette nella stessa città la nuova della morte di sua madre. Jafa sotto il dominio de'Cristiani aveva un Vescovo suf-

fraganeo di quello di Cesarea. Quando i Cavalieri costretti furono ad abbandonare interamente Terra-Santa, Jafa ricadde con tutta la Palestina sotto il giogo dei soldani di Egitto, e quindi sotto il dominio dei Turchi.

Da quell' epoca fino a' dì nostri trovasi Joppe o Jafa in tutti i *Viaggi* a Gerusalemme; ma la città, quale si vede al presente, non ha che poco più d'un secolo d'esistenza, poichè Monconys, che fu in Palestina nel 1647, non trovò a Jafa che un castello e tre caverne scavate nella roccia. Thevenot aggiugne che i monaci di Terra-Santa avevano innalzate dinanzi alle caverne trabacche di legno, e che i Turchi li costrinsero a demolirle. Può vedersi in Volney ciò che concerne Jafa moderna, la storia degli assedj cui andò soggetta in tempo delle guerre di Daher e di Ali-bey, come pure le altre particolarità sulla bontà delle sue frutta, l'amenità de' suoi giardini ecc. Chateaubriand aggiunse alcune altre osservazioni sui cangiamenti colà avvenuti durante la rivoluzione Francese.

Prima di lasciare Jafa onde incamminarci a Gerusalemme, e di là a Betlemme, siccome sogliono fare i pellegrini, ci sembra, a dir vero, che incominciar si dovrebbe la descrizione de'Luoghi Santi da Nazaret, essendo questa città il primo santuario del Cristianesimo, dove nel seno di una Vergine s'incarnò il Verbo Eterno. » Giuseppe, dice S. Luca, partì dalla città di Nazaret, che è in Galilea, e venne in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, perchè era della casa e della famiglia di David, onde farsi registrare con Maria che era incinta. Intanto che si trovava colà accadde che venisse a termine la sua gravidanza. Partorì il suo figliuol primogenito; fasciatolo, lo pose entro un presepio, non essendovi luogo per essi nell' albergo ecc. »

Per eseguire adunque questo nostro divisamento abbandoneremo per un momento Jafa e approderemo col Rev. Daldini nel porto di S. Giovanni d' Acri; e seguendo le traccie della semplice ed ingenua sua narrazione, ci recheremo a Nazaret onde descrivere quei sagri luoghi, e ritornare poi a Jafa per proseguire il nostro viaggio da Gerusalemme a Betlem.

Acri è picciola ma forte città: giace in amena pianura; ha un porto sicuro, una sola porta a mezzogiorno ed un portello verso il porto. Questa città accresciuta da Ptolomeo, perciò chiamata anche Tolemaide, è celebre per le vicende delle famose crociate: trovasi a

25 miglia da Sur o Tyro, 50 da Gerusalemme e 20 circa da Nazaret. Da Tolemaide a questa santa città la metà del viaggio è in amena pianura, e l'altra metà in deliziose collinette; di modo che il viaggio gli sembrò assai breve.

La città di Nazaret fu sempre picciola, anzi neppur nominata nell'antico *Testamento*. Mentre fioriva la Palestina in grandezza e splendore, era essa sì poco considerata, che quel buono Israelita Natanaele, udendo che il Redentore era di quella città, fece la più alta meraviglia, dicendo: » Da Nazaret ci può esser qualche cosa di buono! » (*Jo. c.* 1.). Tutti gli antichi scrittori di Terra-Santa si uniscono a diffamare Nazaret, dicendo esser picciola e misera città, ed abitata da uomini perversi. Daldini però non la trovò quale venne descritta ne'rimoti tempi. Essa giace, così egli, in un'amenissima situazione, pendente da tramontana a mezzodì verso il gran campo Esdrelon, che divide la Galilea dalla Samaria, riparata dai venti d'ogni parte da dilettevoli collinette, in un clima quasi sempre eguale; assai popolata di Greci, Latini, Maroniti e Maomettani, e con terreni fertilissimi all'intorno ecc.

In questa città adunque nella parte più bassa di mezzogiorno si trova il gran Santuario ove s'incarnò il Redentore da Dio promesso all'umana generazione. Esso ora consiste in una grotta sotto maestosa chiesa a tre navate. E qui convien premettere che le povere famiglie di que'tempi cercavano, come anche al presente, qualcheduna delle grotte di cui abbonda quella terra, e trovatala, vi fabbricavano a traverso della sua imboccatura una picciola stanza; servivansi dell'antro per camera di riposo, e della stanzetta davanti per lavorarvi, cucinare ecc. Ora tale era la casa di Giuseppe in Nazaret: la stanza davanti, prosegue l'ingenuo Daldini, fu levata dai fondamenti e portata in Terzatro di Dalmazia e poi in Loreto, per opera degli Angeli, e la grotta restò al suo luogo. Nella stanza, or santa Casa di Loreto, si presentò l'Angelo, e nella grotta stava la Vergine Santissima quando le fu annunciato il gran mistero. In questa grotta adunque, dove si scende per maestosa scala dal mezzodì a tramontana, si trova eretto un bellissimo altare sopra il luogo dove stava la Beata Vergine allorchè fu salutata dall'Angelo del Signore: bellissimo è il quadro dell'altare, e rappresenta alla destra Maria in atteggiamento di umile verginella, con l'Arcangelo Gabriele alla sinistra che le annuncia il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno: sot-

to l'altare leggonsi le seguenti parole a gran caratteri d'argento in finissimo marmo: *Verbum Caro hic factum est.* Il pio nostro Daldini coi capelli ritti sul capo, col sangue rappreso nelle vene, con una mano di ghiaccio che gli strigneva il cuore, e tutto compreso da sacro terrore celebrò per ben tre volte in questo gran Santuario il sacrifizio della Messa, assistito da due ragazzi parati di veste celeste con cotta e pellegrina rossa di sopra.

Verso libeccio dell'antro si vede una colonna rotta di finissimo porfido, pendente e sospesa dalla vôlta del Santuario, che sembra stiavi miracolosamente: fuori della santa grotta, ove era la stanza or di Loreto, vi ha un bell' atrio da dove si assiste alla S. Messa. Il Santuario è circondato da vasto e maestoso convento che eccitò le meraviglie anche di Bonaparte quando trovavasi colà accampato: » Non avrei mai creduto, disse, che ci fosse in queste parti convento sì maestoso »; e per verità sembra un castello.

Da Nazaret si recò Daldini a visitare il monte Tabor, chiamato da S. Matteo (17) eccelso e separato, e santo da S. Pietro (*Pet.* 2.). Non ci sono da Nazaret alle falde di questo monte che due ore e mezzo, ed un'ora di salita. Giunto sul monte sempre verdeggiante in ogni stagione, celebrò la S. Messa dentro un antro con tre altari formati di grosse pietre in memoria della gloriosa Trasfigurazione. Osservò da quell' altura il monte Garon lungo il mare di Galilea verso levante e Greco; il monte delle Beatitudini al settentrione; il gran deserto dell'Arabia; le montagne e pianure di Galaad al di là del Giordano e mare di Galilea; il monte Ermon e le rovine di Naim al mezzodì; i monti di Gelboe a scirocco; il gran campo Esdrelon a libeccio, e le amene colline di Cana e Nazaret a ponente, unitamente al Carmelo a maestro. Vide le grandi rovine dell' antica città del Tabor, che anche al tempo di Davide era potente difesa contro de' suoi nemici (*Sal.* 88.), e lo fu anche sotto Tancredi nel tempo delle Crociate, che la restaurò e fortificò con mura.

Disceso dal monte rientrò in Nazaret, da dove partì per Tiberiade. Si portò in Get in cui fu sepolto Giona: una bella moschea ora cuopre la tomba di questo Profeta. Get fu la patria del Gigante Golia (*I. Reg.* 17). Da Get entrò Daldini nella valle ossia campo Zabulon, e di là a Cana di Galilea distante sei miglia da Nazaret. Questa è celebre per il primo miracolo operatovi da Cristo (*Jo.* 2): vi si veggono le rovine della gran chiesa fatta fabbricare,

si dice, da S. Elena sopra il Santuario, dove i Musulmani conservano ancora le sei Idrie per memoria di quello strepitoso miracolo. Partendo da Cana e viaggiando per la bella valle di Zabulon si arriva a vista di un villaggio posto nell'alto di un colle a mezzogiorno della stessa valle, che, come vogliono alcuni storici, fu l' antica Betulia, ed è distante sei miglia da Cana. Continuando il viaggio verso Tiberiade, a due miglia del detto villaggio si trova alla sinistra della strada il campo delle Spighe (*Matt.* 12). Dopo sette miglia di viaggio giunse ove si uniscono le pianure di Dotaim e di Zabulon. A Greco-tramontana di questa vaga pianura si vede il deserto, dove Cristo saziò con pochi pani e pesci 40,000 persone senza le donne e i ragazzi (*Matt.* 15); ed al mezzodì, tra le pianure di Dotaim ed Esdrelon, il monte Tabor distante dalla strada circa dieci miglia. Scendendo per ben quattro miglia dalle dette pianure giunse a Tiberiade.

Questa città nella divisione delle tribù si chiamò Cineret (*Num.* 11), e sotto Asa Re d'Israello, Cenneroth (*Reg.* 15), e prima di Tiberio, Genesaret (*Luc.* 5). Erode poi l'ingrandì e le diede il nome di Tiberiade, che tuttora conserva, in onore di Tiberio Cesare che tanto amava. Allora era assai grande, come si scorge dalle sue rovine, ora non ha più di un miglio di circonferenza: è circondata da alte mura con sette torrioni. Vi ha una chiesa grande e maestosa, eretta, come dicesi al solito, da S. Elena sopra il picciol ricovero dei due fratelli Pietro ed Andrea Apostoli. Le case sono quasi tutte di terra creta, eccettuato il ghetto degli Ebrei che trovasi in mezzo della città in forma di castello.

Uscito dalla città costeggiò il mare di Galilea verso il Giordano. Questo lago è chiamato mare nella *Scrittura* (*Gen.* 1), ha di lunghezza circa venti miglia, e dieci di larghezza nella parte più estesa, essendo di figura ovale: riceve al suo settentrione il fiume Giordano: aveva al suo lato orientale la città di Corozain, Dalmanuta, Magedan, Gerasa ecc., ed a ponente la città di Cafarnao, Betsaida, Tiberiade, Magdalo ecc. con molti villaggi; ma ora non ha più che Tiberiade a ponente; delle altre non rimangon che rovine. Continuando il suo viaggio da Tiberiade al Giordano giunse alle foci di questo celebre fiume di cui parleremo a suo luogo, e dopo di averlo visitato ritornò a Tiberiade, Nazaret e Tolemaide: veleggiò verso Jafa costeggiando il Carmelo, vide le grandi rovine

della rinomatissima città di Cesarea di Palestina, ed entrò felicemente nel porto di Jafa, di dove ci recheremo insieme a Gerusalemme.

Uscendo dalla porta meridionale di questa città si cammina in mezzo ad orti ora devastati dai varj partiti che si contesero le rovine di Jafa, le quali un tempo dovevano essere bellissime se giudicar dobbiamo dalle descrizioni fattene da Neret e Volney. Si procede innanzi per la fiorita pianura di Saron (1), di cui la *Scrittura* loda l'amenità. Questa celebre pianura si stende lungo il mare da Gaza al sud fino al monte Carmelo al nord: ha per confine a levante le montagne della Giudea e di Samaria; ma non è di egual livello, e forma invece quattro piani separati l'uno dall'altro da un filare di nudi sassi. Compare qua e là qualche villaggio rovinoso, qualche boschetto d'ulivi e di sicomori. A metà strada da Rama a Jafa trovasi un pozzo indicato da tutti i viaggiatori, presso il quale ci ha un bel bosco d'ulivi piantati in quinconce, e che la tradizione fa originarj fin dai tempi di Goffredo il Buglione. Da quel sito si scorge Rama o Ramale, in bella posizione, all'estremità d'uno dei piani o delle ineguaglianze di quella pianura. Vicino a Rama trovasi una cisterna che dicesi opera della madre di Costantino (2): vi si discende per ventisette gradini; è lunga trentatre passi e larga trenta; è composta di ventiquattro archi e riceve le pioggie da ventiquattro aperture. Di là, a traverso di un bosco di nopali, si va alla torre de'Quaranta Martiri, ora torre di una moschea abbandonata, e prima campanile di un monastero, del quale rimangono alcuni belli avanzi. Mayer disegnò alcune rovine fra Rama e Gerusalemme, che vi presentiamo nella Tavola 2. Queste rovine consistono in una specie di portici che poco differiscono da quelli delle scuderie di Mecenate a Tivoli, e che pieni sono di fichi salvatici. Vuolsi che Giuseppe e Maria Vergine col Bambino siensi arrestati colà mentre fuggivano in Egitto. Sulla porta della torre si legge un'iscrizione Arabica, ri-

(1) I fiori che la coprono in primavera, dice il P. Neret, sono la rosa bianca e rossa, il narciso, l'anemone, il giglio bianco e giallo, la viola ed una specie di sempreviva molto odorosa.

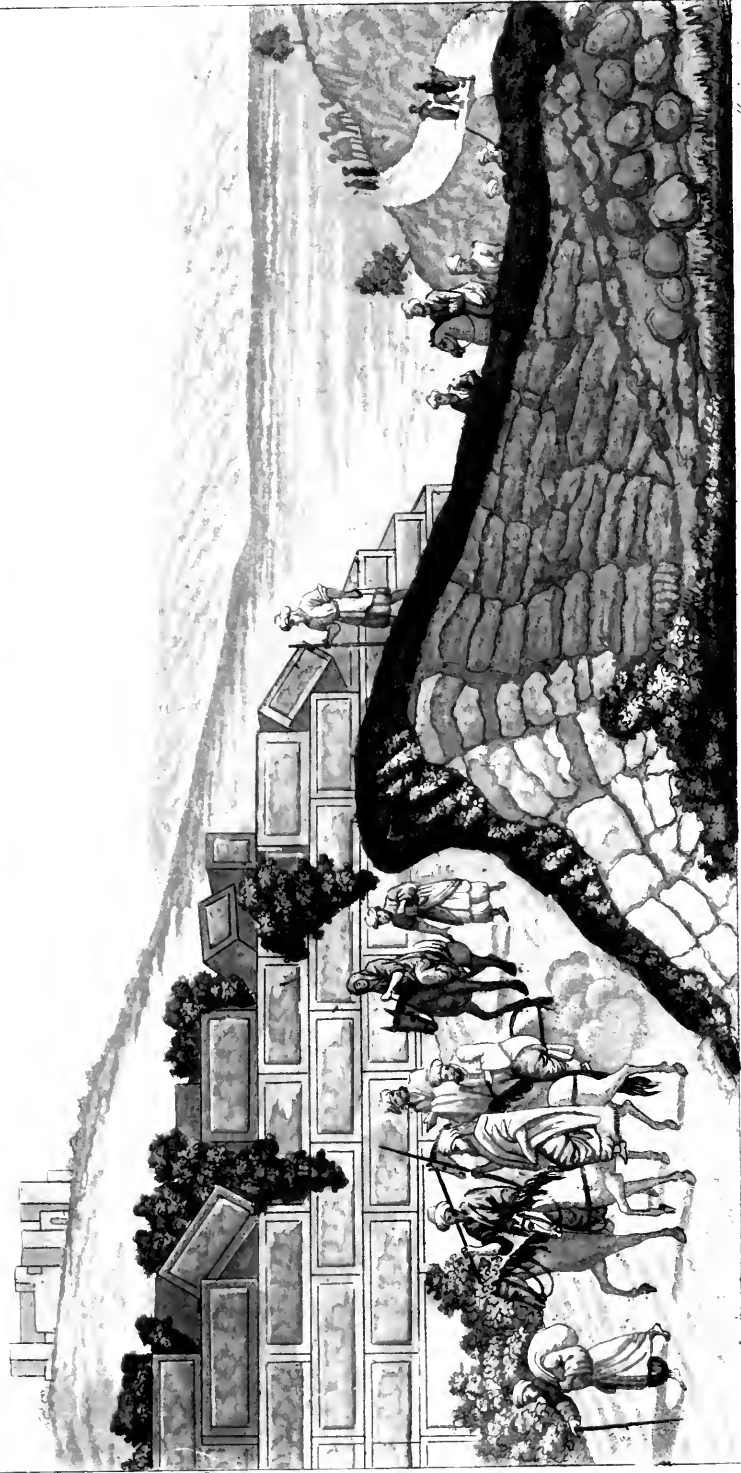
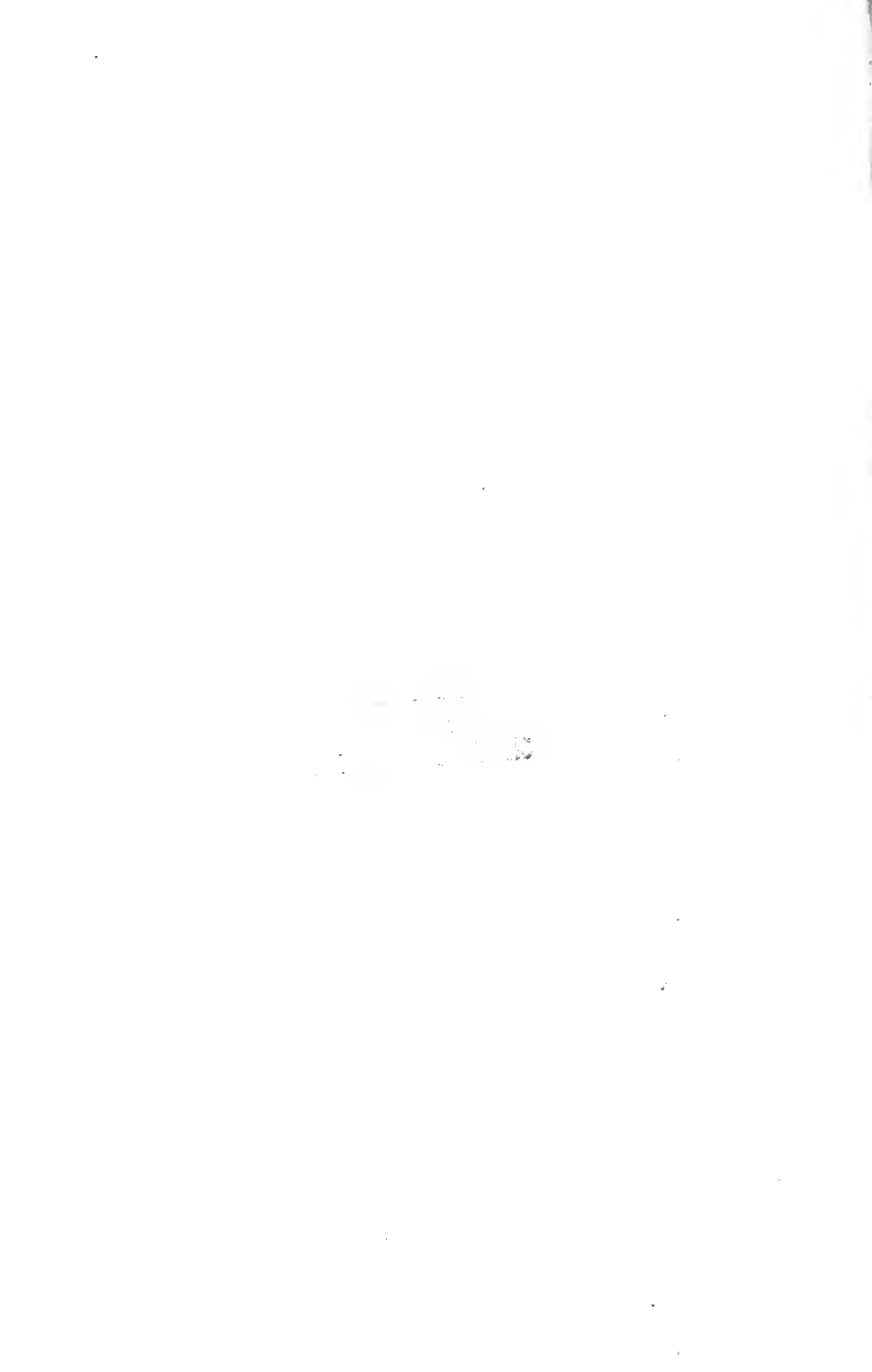
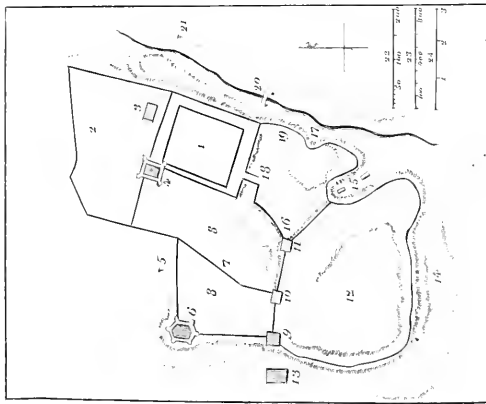
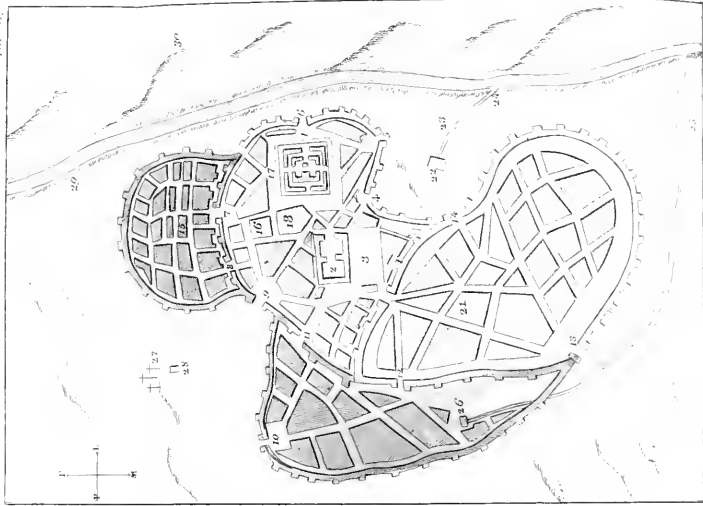
(2) Se si volesse prestar fede alle tradizioni locali, S. Elena avrebbe eretti tutti i monumenti della Palestina, ciò che non può combinare coll'età avanzata di questa Principessa allorchè fece il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ma ella è però cosa certa per le unanimi testimonianze d'Eusebio, di S. Girolamo e di tutti gli storici Ecclesiastici, ch'Elena contribuì grandemente al restauro de'Luoghi Santi.

portata da Volney; e vicino sta un pezzo d'antichità che fa miracoli, descritto dal Muratori. Scendendo a Rama si giunge all'ospizio de'monaci di Terra-Santa: i monasteri di Terra-Santa rassembran fortezze pesanti e schiacciate, e non somigliano in nulla a quelli d'Europa: si gode di una bellissima vista sui terrazzi che formano il tetto del convento: le case di Rama sono casupole di calcinaccio sormontate da picciola cupola, simile a quella di una moschea; sembrano fabbricate in un bosco di ulivi, di fichi, di melagrani, e sono circondate di alti nopali: di mezzo a quel gruppo confuso di alberi, e d'abitazioni si slanciano le più belle palme dell'Idumea.

Rama è l'antica Arimatea o Arimathia, patria di quell'uomo giusto che ebbe la gloria di dar sepoltura al Salvatore. A Lod, Lydda o Diospoli, villaggio mezza lega distante da Rama, S. Pietro operò il miracolo della guarigione del paralitico.

Lasciando Rama e valicando per ben due ore una delle ineguaglianze della pianura, si giunge alla prima ondulazione delle montagne di Giudea. Ascendendo alla sommità di un monticello isolato ed arido scorgesi un villaggio in rovina, che porta il nome di Catrun o del Ladrone; ed è patria del buon Ladrone che si pentì sulla croce. Sulle più alte vette di que'monti della Giudea si scorge a mezzodì e ponente la pianura di Saron fino a Jafa, e l'orizzonte del mare fino a Gaza; dinanzi, a tramontana e levante, apresi la vallata di S. Geremia, e nella stessa direzione, sull'alto di una rupe, vedesi da lunge una vecchia fortezza chiamata il castello de'Maccabei. Credesi che l'autore delle *Lamentazioni* sia nato nel villaggio che ne conservò il nome in mezzo a quelle montagne. Egli è certo che la tristezza di que'luoghi sembra che respiri i cantici del Profeta de'dolori: la tradizione però del paese è dimostrata falsa dalla critica.

Dalla valle di Geremia si scende in quella di Terebinto, che è più profonda ed angusta della prima: si giunge al torrente ove Davide prese i cinque sassi coi quali colpì il gigante Golia. Passato il detto torrente, si scopre il villaggio di Keriet-Lefta in riva di un altro torrente che asciutto sembra una grande strada polverosa. El-Biré si fa vedere in distanza sulla sommità di un'alta montagna sulla via di Nablus, Nabolos, o Naplusa, la Sichem del regno d'Israello, e la Neapolis degli Erodi. Si passa per un deserto; i dossi delle montagne si fanno più grandi e di sterile aspetto, e poco dopo cessa ogni vegetazione. Si rampica per quelle triste regioni onde giugnere ad

Rovine fra Rama e Gerusalemme

Pianta Antica e Moderna di Gerusalemme

un terreno elevato che vi si para dinanzi. Si arriva a quel passo, e dopo di aver camminato per un'ora su di un piano nudo, sparso di sassi rotolati, scorgesi repente all'estremità di quel piano una linea di mura Gotiche fiancheggiate di torri quadrate, dietro le quali sorgono alcune punte di edifizj. Quest'è *El-Cods*, la Santa; quest'è Gerusalemme: Chateaubriand vi entrò per la porta dei Pellegrini dopo di esser passato in mezzo il campo del Pascià di Damasco, e si recò al monastero dei Padri Latini.

Qui convien arrestarsi un poco per gettare uno sguardo sulla storia di quella famosa e sciagurata città.

Gerusalemme (1) fu fondata l'anno del mondo 2023 dal gran sacerdote Melchisedech che le diede il nome di *Salem*, che vuol dir *Pace* (2): essa non occupava in allora che i due monti Moria ed Acra. Cinquant'anni dopo la sua fondazione fu presa dai Gebusei discendenti da Jebus figlio di Canaan. Questi eressero sul monte Sion una fortezza, cui diedero il nome del loro padre Jebus (*Tav. III.* 21.): la città prese allora il nome di *Hierusalem*, che significa *Visione di Pace*. Tutta la *Scrittura* ne fa un magnifico elogio (3).

(1) Antica pianta di Gerusalemme: vedi Tavola 3. 1. Tempio. 2 Palazzo del Re 3 Giardini reali. 4 Porta del letame, o sia di Beniamino. 5 Porta de'cavalli. 6 Porta della Valle delle acque. 7 Porta degli armenti. 8. Porta di Emath. 9 Porta dei pesci. 10 Porta nuova d'Efraim. 11 Porta vecchia. 12 Porta d'Efraim. 13 Porta degli Angeli. 14 Porta della fontana. 15 Città costruita dopo i Maccabei. 16 Città di Davide. 17 Monte di Moria. 18 Monte di Sion. 19 Mello. 20 Seconda città fabbricata dopo Manasse. 21 Jebus, o antica Gerusalemme. 22 Fontana di Siloe. 23 Ruscello del follone. 24 Campo del follone. 25 Valle d'Hennon. 26 Fontana di Gihon. 27 Monte Calvario. 28 S. Sepolcro. 29 Torrente di Cedron. 30 Monte degli Olivi.

Pianta di Gerusalemme sotto i Romani: 1 Tempio. Monte Moria. 2. Bezzetta o Canapoli. 3 Piscina. 4 Torre Antonia. 5 Monte Calvario. 6 Torre Psefina. 7 Muro interno. 8 Acra, città inferiore. 9. Torre Hippicos. 10 Fasael. 11 Mariamna. 12 Sion, città superiore. 13 Piscina. 14 Valle Ben-Hinnom. 15 Fontana di Siloe. 16 Valle. 17 Fontana. 18 Xystus. 19 Ofel. 20 Valle e torrente Cedron. 21 Monte degli Olivi. 22 Tese. 23 Cubiti Ebraici. 24 Stadj Giudaici.

(2) V. Tobia.

(3) Questa opinione, dice Mayer, è appoggiata a leggieri congetture: il più antico nome sotto il quale ci è nota con certezza la metropoli della Palestina, si è quello di Jebus o Jebusi, nome che aveva allorquando il suo Re fu preso ed ucciso da Giosuè alla celebre battaglia di Gabaon. Gerusalemme era nota una volta ai Greci ed ai Latini sotto il nome di *Solima*, e ai Turchi moderni sotto quello di *Cudsembarick* e *Coudscherif*: il suo nome Ebraico, secondo alcuni autori, significa *Eredità* o *Possessione Pacifica*.

Giosuè s'impadronì della città bassa di Gerusalemme il primo anno del suo ingresso nella Terra-Promessa, e fece morire il Re Adonibezech ed i quattro Re d'Ebron, di Jerimol, di Lachis e d'Eglon. I Gebusei rimasero in possesso della città alta o cittadella di Jebus, e non ne furono scacciati che da Davide 824 anni dopo il loro ingresso nella città di Melchisedech. Davide ampliò la fortezza di Jebus, e le diede il suo nome, Tavola suddetta n.° 16. Fece anche fabbricare sul monte Sion un palazzo ed un tabernacolo per depositarvi l'Arca d'Alleanza. Salomone ingrandì la città Santa ed eresse quel primo tempio del quale la *Scrittura* e lo storico Giuseppe raccontano maraviglie, e pel quale lo stesso Salomone compose sì bei cantici, Tavola suddetta n.° 1. Cinque anni dopo la morte di Salomone, Sesac Re d'Egitto attaccò Roboamo, prese e saccheggiò Gerusalemme, che fu di bel nuovo saccheggiata 150 anni dopo da Gioas Re d'Israello.

Invasa di nuovo dagli Assirj, Manasse Re di Gerusalemme fu condotto schiavo in Babilonia. Finalmente sotto il regno di Sedecia, Nabucodonosor distrusse Gerusalemme da capo a fondo; incendiò il tempio e trasportò gli Ebrei a Babilonia. *Sion quasi ager arabatur*, dice Geremia; *Hierusalem ut mons lapidum erat*: il primo tempio fu distrutto quattrocento settant'anni, sei mesi e dieci giorni dopo la sua fondazione, l'anno del mondo 3513, circa seicento anni prima di G. C.; quattrocento settantasette anni erano trascorsi da Davide a Sedecia, e la città era stata governata da diciassette Re.

Dopo i settant'anni di cattività, Zorobabele cominciò a rifabbricare il tempio e la città. Una tale impresa, interrotta per alcuni anni, venne poi in appresso recata a fine da Esdra e Neemia. Alessandro passò per Gerusalemme l'anno del mondo 3583, ed offerse sacrificj nel tempio. Ptolemeo, figlio di Lago, s'impadronì di Gerusalemme; ma questa città fu benissimo trattata da Ptolemeo Filadelfo che fece al tempio magnifici doni. Antioco il *Grande* tolse la Giudea ai Re d'Egitto e la restituì poscia a Ptolemeo Evergete. Antioco Epifane saccheggiò di bel nuovo Gerusalemme, e pose nel tempio l'idolo di Giove Olimpico.

I Maccabei restituirono la libertà alla loro patria, e la difesero contra i Re dell'Asia. Ma sgraziatamente Aristobulo ed Ircano contesero per la corona ed ebbero ricorso ai Romani, i quali per la morte di Mitridate erano divenuti padroni dell'oriente. Pompeo accorse

a Gerusalemme, ed introdotto in città assediò e prese il tempio senza però por mano al tesoro. Crasso non tardò a saccheggiare quell'augusto monumento rispettato da Pompeo vincitore. Ircano, protetto da Cesare, si era conservato il diritto di fare le funzioni di gran sacrificatore, ed ottenne ben anche di poter rialzare le mura distrutte da Pompeo. Antigono, figlio d'Aristobulo, avvelenato dai Pompejani, fa la guerra ad Ircano suo zio, e chiama i Parti in suo soccorso. Questi invadono la Giudea, entrano in Gerusalemme e conducon seco Ircano prigioniero. Erode il *Grande*, figlio d'Antipatro, uffiziale distinto della corte d'Ircano, s'impadronisce col favore dei Romani del regno di Giudea. Antigono, cui la sorte delle armi fa cadere nelle mani d'Erode, è inviato ad Antonio. L'ultimo discendente dei Maccabei, il Re legittimo di Gerusalemme vien attaccato ad un palo, battuto colle verghe e messo a morte per ordine di un cittadino Romano. Erode rimasto solo padrone di Gerusalemme, l'empì di sontuosi monumenti (*Tav. III.*): sotto il regno di questo Principe nacque Gesù Cristo. Archelao, figlio d'Erode e di Marianna, succedette a suo padre, mentre che Erode Antipas, figlio pur esso d'Erode il *Grande*, ebbe la Tetrarchia della Galilea e della Perea. Costui fu quello che fece troncare il capo a S. Giovanni Battista, che mandò Gesù Cristo a Pilato, e che fu esiliato a Lione da Caligola. Agrippa, nipote d'Erode il *Grande*, ottenne il regno di Giudea; ma suo fratello Erode Re di Calcide ebbe il potere assoluto sul tempio, sul tesoro sacro e sui grandi sacrificj.

Dopo la morte d'Agrippa la Giudea fu ridotta in provincia Romana; ed essendosi i Giudei ribellati contra i loro dominatori, Tito Vespasiano assediò e prese Gerusalemme. Duecentomila Ebrei moriron di fame durante quell'assedio: dal 14 aprile al 1 luglio dell'anno 71 dell'era nostra 115,880 cadaveri trasportaronsi da una sola porta di Gerusalemme: si mangiò il cuojo delle scarpe e degli scudi, si giunse a cibarsi di fieno e delle immondizie che cercavansi nelle cloache della città: una madre divorò il suo figlio (1); gli assediati trangugiavano l'oro; ed un soldato Romano che se ne accorse, trucidava i prigionieri, e cercava poi il tesoro nascosto nelle viscere di quegl'infelici. Un milione e cento mila Ebrei perirono nella città di

(1) V. la bellissima poesia del celebre improvvisatore Gianni intitolata: *la Madre Ebrea.*

Gerusalemme, 238,460 nel rimanente della Giudea. Non si comprendono in questo numero nè donne, nè fanciulli, nè vecchi rapiti dalla fame, dalle sedizioni e dalle fiamme. Finalmente vi furono 99,200 prigionieri di guerra, quali condannati ai lavori pubblici, quali riservati al trionfo di Tito: vennero questi a figurare negli anfiteatri d'Europa e d'Asia, ove s'uccisero l'un l'altro per divertire la plebe del mondo Romano. Quelli che non erano ancor giunti all'età di 17 anni furon messi all'incanto colle donne: se ne davano 30 per un danajo.

Il tempio fu incendiato trentotto anni dopo la morte di Gesù Cristo; di modo che un gran numero di coloro che avevano intesa la predizione del Salvatore poterono vederne il compimento.

Il rimanente della nazione Ebraica essendosi nuovamente sollevato, Adriano terminò di distruggere ciò che Tito aveva lasciato sussistere nell'antica Gerusalemme, ed eresse sulle rovine della città di Davide un'altra città, alla quale diede il nome di *Ælia Capitolina*; ne proibì l'ingresso agli Ebrei sotto pena di morte, e fece scolpire un porco sulla porta che conduceva a Betlemme. San Gregorio Nazianzeno però afferma che gli Ebrei avevano la licenza di entrare in *Ælia* una volta all'anno per piangervi; e S. Girolamo aggiugne che vendevasi loro a peso d'oro il diritto di versar lagrime sulle ceneri della loro patria. Cinquecento ottantacinque mila Ebrei, secondo Dione, caddero per mano dei soldati in quella guerra d'Adriano. Una moltitudine di schiavi dell'uno e dell'altro sesso fu esposta in vendita sulle fiere di Gaza e di Membre: si smantellarono cinquanta castelli e novecento ottantacinque borgate.

Adriano eresse la sua nuova città precisamente nel sito ch'essa occupa al dì d'oggi; e per una providenza particolare, siccome osserva Dubdan, racchiuse il monte Calvario entro il ricinto delle mura. All'epoca della persecuzione di Diocleziano era sì dimenticato il nome stesso di Gerusalemme, che avendo un Martire risposto ad un Governatore Romano ch'egli era di Gerusalemme, quel Governatore credette che il Martire parlasse di qualche città faziosa, fabbricata segretamente dai Cristiani. Verso la fine del settimo secolo Gerusalemme portava ancora il nome di *Ælia*, come si vede nel viaggio d'Arculfo nella compilazione d'Andamano, od in quella del venerabile Beda.

Pare che abbia avuto luogo qualche sommossa in Giudea sotto

gl'Imperatori Antonino, Settimio Severo e Caracalla. Gerusalemme divenuta pagana ne'suoi vecchi anni, riconobbe finalmente quel Dio che aveva rigettato. Costantino e sua madre rovesciarono gl'idoli innalzati sul sepolcro del Salvatore, e consagrarono i Luoghi Santi con edifizj che tuttavia sussistono. Invano Giuliano trentasette anni dopo radunò gli Ebrei a Gerusalemme onde rifabbricarvi il tempio (1): raccontasi che globi di fuoco usciti dalle fondamenta che si scavavano, dispersero i lavoranti e non permisero di compiere l'impresa (2).

Troviamo rammentata nella storia un'altra ribellione degli Ebrei sotto Giustiniano l'anno 501 di G. C. Sotto lo stesso Imperatore la chiesa di Gerusalemme fu innalzata alla dignità Patriarcale.

Gerusalemme fu presa da Cosroe II. Re di Persia l'anno 613 di Gesù Cristo. Gli Ebrei sparsi per la Giudea comperaron dal detto Principe novanta mila prigionieri Cristiani, e li passarono a fil di spada. Nulladimeno Gerusalemme non rimase nelle mani dei Persi più di dieci anni, poichè Eraclio battè Cosroe nel 624, riacquistò la vera Croce rapita dal Re de'Persi e la riportò a Gerusalemme (3).

(1) V. Gibbon, vol. IV. pag. 105.

(2) Molti scrittori affermarono che questi sforzi della potenza e dell'entusiasmo andarono a voto per l'interposizione miracolosa della Providenza, o pel fortunato evento di un fenomeno naturale straordinario, fondati sopra ciò che alcuni autori contemporanei e rispettabili hanno attestato, ma però con qualche variazione, che un terremoto, un turbine ed un'eruzione infiammata distrussero e dispersero i nuovi fondamenti del tempio. Uno storico Pagano, Ammiano Marcellino che scrisse solo venti anni dopo questo avvenimento, e che non poteva esser mosso da alcun interesse a riferire tale circostanza, dice: » Mentre che Alipio col soccorso del Governatore della provincia incalzava con vigore e con diligenza l'esecuzione dell'opera, orribili globi di fuoco lanciandosi dalle viscere della terra vicino ai fondamenti, con frequenti eruzioni, rendevano il luogo di tempo in tempo inaccessibile agli operaj cui abbruciavano e consumavano; e l'elemento vittorioso non cessando mai d'essere diretto verso di essi, come per iscacciarli dal luogo, l'opera venne abbandonata ». Così in qualunque modo questo progetto sia mancato, il fatto riman sempre lo stesso, e l'inadempimento di tale impresa tende a confermare ciò che l'esecuzione della medesima avrebbe distrutto.

(3) Avendo Maometto pubblicato con tale successo la sua dottrina nei deserti dell'Arabia, ed i suoi Settarj continuando a propagare colle armi alla mano la sua religione, la terra che fu patria de'seguaci della legge di Mosè, ed il luogo in cui G. C. aveva adempito il suo ministero (poichè Maometto riconosceva la missione divina dell'uno e dell'altro, mentre che dava a sè medesimo il nome di Profeta dello stesso vero Dio) doveva naturalmente essere pei Musulmani un vivo e pronto oggetto di desiderio. Questo luogo era una Terra-Santa tanto per essi, quanto per gli Ebrei e pei Cristiani.

Nove anni dopo il Califfo Omar, secondo successore di Maometto, s'impadronì di Gerusalemme dopo di averla assediata per quattro mesi: la Palestina e l'Egitto passarono sotto il giogo del vincitore. Omar venne assassinato in Gerusalemme nell'anno 643. Lo stabilimento di molti Califfati in Arabia ed in Siria, la caduta della dinastia degli Ommiadi e l'elevazione di quella degli Abassidi empirono la Giudea di turbolenze e di sciagure per più di duecento anni. Ahmed, Turco Tulunide che da Governatore d'Egitto ne divenne Sovrano, conquistò Gerusalemme l'anno 868; ma essendo stato sconfitto suo figlio dai Califfi di Bagdad, la città Santa ritornò sotto il dominio di que'Califfi l'anno 905. Un altro Turco per nome Mahomet-Jkhschid, impadronitosi anch'esso dell'Egitto, portò l'armi al di fuori e sottomise Gerusalemme l'anno 936. I Fatimiti usciti dalle sabbie di Cirene nel 968, scacciarono gli Jkhschidiki dall'Egitto e conquistarono parecchie città della Palestina. Un altro Turco per nome Ortok, favorito dai Seliucidi d'Aleppo, s'impadronì di Gerusalemme l'anno 984, ed i suoi figli vi regnarono dopo di lui. Mostali, Califfo d'Egitto, obbligò gli Ortokidi ad abbandonare Gerusalemme. Kakem od Haquen, successore d'Aziz, secondo Califfo Fatimita, perseguitò i Cristiani a Gerusalemme verso l'anno 996: questo Califfo morì l'anno 1021. Meleschah, Turco Seliucida, prese la città Santa nel 1076, e fece devastare tutto il paese. Gli Ortokidi che erano stati scacciati da Gerusalemme dal Califfo Mostali, vi rientrarono e vi si mantennero contra Reduan Principe d'Aleppo; ma ne furono espulsi di nuovo dai Fatimiti nel 1076: questi vi regnavano ancora quando comparvero i Crociati sulle frontiere della Palestina.

Si recò dunque Goffredo sulle frontiere della Palestina l'anno 1099 di G. C. (1), e gli furono compagni in tale impresa Balduino, Eustachio, Tancredi, Raimondo di Tolosa, i Conti di Fiandra e di Normandia, l'Etolde che salì il primo sulle mura di Gerusalemme, Guicher già celebre per aver tagliato un leone per mezzo, Gastone di Foix, Gerardo di Rossiglione, Rambaldo d'Orange, S. Paul e Lambert. Pietro l'*Eremita* marciava col suo bastone di pel-

(1) Gli scrittori del secolo XVIII. rappresentarono le Crociate sotto un odioso aspetto; Chateaubriand nel suo *Génie du Christianisme* reclamò contro l'opinione de'suddetti scrittori. Il nostro scopo si è quello di riportare solo ciò che concerne la storia, e non le varie opinioni degli scrittori sugli avvenimenti che vi si narrano.

legrino alla testa di que'cavalieri. S'impadronirono prima di Rama, entraron poscia in Emaus intanto che Tancredi e Balduino da Bourg penetravano a Betlemme. Gerusalemme fu tosto assediata, ed il vessillo della croce sventolò su quelle mura il venerdì 15, o secondo altri, il 12 di luglio del 1099 a tre ore dopo il mezzo giorno. Goffredo venne eletto da'suoi fratelli d'armi Re della città conquistata. Naplosa aperse le sue porte, e l'esercito del Soldano d'Egitto fu battuto ad Ascalona. È probabile che Goffredo morisse a Jafa, della quale fece rialzare le mura. Ebbe a successore Balduino suo fratello, Conte d'Edessa, che morì in mezzo alle sue vittorie, e lasciò nel 1118 il regno a Balduino da Bourg suo nipote.

Melisandra, figlia primogenita di Balduino II., sposò Folco d'Angiò, e portò il regno alla famiglia di suo marito verso l'anno 1130. Morto Folco per una caduta da cavallo l'anno 1140, ebbe a successore suo figlio Balduino III. La seconda Crociata, predicata da S. Bernardo, condotta da Luigi VII. e dall'Imperatore d'Alemagna Corrado III., ebbe luogo sotto il regno di Balduino III., il quale, dopo di avere occupato il trono per vent'anni, lasciò la corona a suo fratello Amaury che la tenne undici anni, ed ebbe poi per successore suo figlio Balduino IV. Una nuova potenza, quella de'Mamelucchi, videsi comparire in Egitto, e col soccorso di essa il valoroso Saladino, benchè battuto sulle prime, fu poscia vittorioso, e finì per togliere di mano i Luoghi Santi ai nuovi loro padroni, facendo prigioniero Guido di Lusignano nono Re di Gerusalemme.

Balduino dato aveva sua sorella Sibilla, vedova di Gugliemo *Lunga Spada*, in matrimonio a Guido di Lusignano. I Grandi del regno gelosi di questa scelta si divisero. Balduino IV. morì nel 1184, ed ebbe per erede suo nipote Balduino V. figlio di Sibilla e di Guglielmo *Lunga-Spada*. Il giovin Re che aveva solo otto anni, preso da violenta malattia, morì l'anno 1186, e sua madre Sibilla fece dare la corona a Guido di Lusignano, suo secondo marito. Il Conte di Tripoli tradì il nuovo Monarca, che cadde fra le mani di Saladino nella battaglia di Tiberiade. Il Soldano, terminata la conquista delle città marittime di Palestina, assediò Gerusalemme, e la prese l'anno 1188. Ogni uomo venne sforzato a pagare pel proprio riscatto dieci bisanti d'oro: quattordici mila abitanti caddero in ischiavitù per non aver potuto pagare una tal somma. I soldati di Saladino abbatterono una croce d' oro che stava in cima al tempio,

e la strascinarono per le strade fino alla sommità del monte Sion, ove la fecero in pezzi. Non fu risparmiata che una sola chiesa, quella del Santo Sepolcro, perchè i Sirj la riscattarono con gran somma di danaro.

La corona di questo regno perduto per metà passò ad Isabella figlia di Balduino, sorella della defunta Sibilla e moglie d'Eufredo di Turenna. Federigo I. Imperatore d'Alemagna, Filippo Augusto e Riccardo *Cuor-di-Leone* partirono per la terza Crociata, ma giunsero troppo tardi per salvare la città Santa; presero però Tolemaide e S. Giovanni d'Acri. Saladino (1) dopo aver lasciata la Palestina, andò a farsi rinchiudere entro una torre in Germania. La sua prigione diede luogo ad avventure rigettate dalla storia, ma conservate dai *Trovatori* nelle loro *ballate*.

L'anno 1242. l'Emiro di Damasco Saleg-Ismael che faceva la guerra a Nedjmeddin, Soldano d'Egitto, e che era entrato in Gerusalemme, rimise questa città nelle mani dei Principi Latini. Il Soldano inviò i Karismj ad assediarla; la ripresero e ne trucidarono tutti gli abitanti, indi la saccheggiarono di bel nuovo l'anno seguente prima di restituirla al Soldano Saleh-Ayub successore di Nedjmeddin.

Nel corso di tali avvenimenti la corona di Gerusalemme era passata da Isabella ad Enrico Conte di Sciampagna suo nuovo marito, e da questo ad Amaury fratello di Guido da Lusignano che sposò in quarte nozze la stessa Isabella. N'ebbe un figlio che morì in tenera età. Maria figlia d'Isabella e del suo primo marito Corrado, Marchese di Monferrato, divenne erede di un regno immaginario. Giovanni Conte di Brienne sposò Maria e n'ebbe una figlia, Isabella o Jolante maritata poscia all'Imperatore Federico II. Questi, giunto a Tiro fece la pace col Soldano d'Egitto; e le condizioni del trattato furono che Gerusalemme sarebbe divisa fra i Cristiani ed i Musulmani. Federico II. andò in conseguenza a prendere la corona di Goffredo sull'altare del Santo Sepolcro, se la pose in capo, e fece tosto ritorno in Europa. È probabile che i Saraceni non mantenessero le convenzioni stabilite con Federico, poichè vediamo vent'anni dopo, cioè nel 1242, Nedjmeddin saccheggiare Gerusalemme, come abbiam già sopra accennato. Luigi IX. Re di Francia, detto il *Santo*, non fu in istato di riaverla colla sua Crociata nel 1248, che è la settima, e che fu la più disgraziata di tutte, poichè egli

(1) L'editore milanese ha equivocato ponendo Saladino mentre deve dire Riccardo I. *Nota dell' Editore Fiorentino.*

cadde con tutto il suo esercito in potere de' nemici in Egitto. Ella è singolar cosa che questo Principe, prigioniero in Egitto, vedesse uccidere sotto i suoi occhi gli ultimi eredi della famiglia di Saladino. Fu uno scherzo sorprendente della fortuna quello di aver dato uno dei più gran Re di Francia nelle mani di un giovane Soldano d'Egitto, ultimo erede del gran Saladino. Ma quella fortuna che dispone degli imperj, volendo, per così dire, far mostra in un solo giorno dell' eccesso del suo potere e de'suoi capricci, fece trucidare il Re vincitore sotto gli occhi del Re debellato. I Mamelucchi Bahariti, dopo di aver lordate le mani nel sangue del loro Sovrano, ebbero per un istante il pensiero di spezzar le catene di S. Luigi e di fare del loro prigioniero il loro Soldano. Ma i Mamelucchi cangiarono di parere: Moas, Almansor-Nuradin-Ali, Sefeidin-Modfar succedettero a vicenda al trono d'Egitto; ed il famoso Bibars-Bondoc-Dari divenne Soldano l'anno 1263. Egli saccheggiò quella parte della Palestina che non era soggetta alle sue armi, e fece restaurare Gerusalemme. Kelaun erede di Bondoc-Dari nel 1281 rispinse i Cristiani di luogo in luogo; e Khalil suo figliolo tolse loro Tiro e Tolemaide; finalmente nel 1191 furono interamente scacciati da Terra-Santa dopo d'essersi mantenuti 192 anni e d'averne regnati 88 in Gerusalemme.

Dopo tal' epoca restò essa nelle mani de' Maomettani, i quali però permisero ai sacerdoti de'varj rami della religione Cristiana di conservare il possesso delle chiese e delle cappelle innalzate sui luoghi che furono indicati per quelli ne' quali accaddero le principali azioni della vita di Gesù Cristo; possesso per la cui conservazione pagano un tributo annuale oltre una capitagione sopra tutti i Cristiani che visitano questa città o per curiosità o per divozione.

Il vano titolo di Re di Gerusalemme fu trasmesso alla Casa di Sicilia dal fratello di S. Luigi, Carlo Conte di Provenza e d'Angiò, che in sè riunì i diritti del Re di Cipro e della Principessa Maria figlia di Federico Principe d'Antiochia. I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme divenuti Cavalieri di Rodi e di Malta, i Cavalieri Teutonici, conquistatori del nord dell'Europa e fondatori del regno di Prussia, sono oggidì i soli avanzi di quei Crociati che fecero tremare l' Asia e l'Africa, e che occuparono i troni di Gerusalemme, di Cipro e di Costantinopoli.

Ora passiamo a fare una breve rivista di questa Gerusalemme de' Turchi.

Gerusalemme (1), dice Mayer, situata su di una roccia lontana circa a trenta miglia dalla costa occidentale del Mediterraneo, e circondata da alti monti che s' innalzano in poca distanza formando profonde valli, è presentemente una città mezzo rovinata, povera e spopolata: il numero de'suoi abitanti non ascende, secondo la relazione del suddetto, a 20,000. Contiene dodici moschee ed un castello, ed è difesa da un muro di pietre di una lega circa di circonferenza. Non permettevasi un tempo ad alcuno di entrare nella cittadella, ma oggidì che è in rovina, vi si entra per poche piastre. D' Anville prova che questo castello, chiamato dai Cristiani il Castello e la Torre dei Pisani, è fabbricato sulle rovine dell'antico castello di Davide, e che occupa il sito della Torre Psefina (*Tav.* 3 *n.*° 5). Non vi ha cosa degna d'osservazione: è una fortezza Gotica, non dissimile da quelle che veggonsi dappertutto, con corti interne, fosse, strade coperte ecc. Dall'alto di questa torre Davide il Re profeta vide la bella Bathsebah (Bersabea) nel bagno de'giardini d'Uria: la passione ch'ei concepì per quella donna gli inspirò poscia que'magnifici *Salmi* di penitenza. Non si sa per qual ragione il castello di Gerusalemme porti il nome di castello de' Pisani. Verso la fine del secolo XIII. veniva anche chiamato col nome di Neblosa, come vedesi da un passo di Brocard. Il curioso potrebbe leggere nella *Dissertazione* di D'Anville sopra Gerusalemme varie sue congetture in proposito.

Le mura di Gerusalemme presentano quattro lati opposti ai quattro venti, e formano un paralellogrammo, il cui lato maggiore corre da levante a ponente. D'Anville ha dimostrato colle posizioni locali che l' antica Gerusalemme non era molto più vasta della moderna: occupava quasi lo stesso spazio, se non che racchiudeva tutto il colle di Sion e rimaneva fuori il Calvario. Il muro di precinzione è opera di Solimano figlio di Selim terminata nel 1534, come provano le iscrizioni turche collocate nel muro stesso. Si vuole che fosse intenzione di Solimano di comprendere il colle di Sion nella

(1) La Tavola 4 presenta Gerusalemme veduta dal monte degli Ulivi: vi si osserva la parte orientale della città, la moschea fabbricata sulle fondamenta del tempio di Salomone, la chiesa del S. Sepolcro, il castello sul monte Sion. La Tavola 5 presenta parte di Gerusalemme colla chiesa del S. Sepolcro ed il monte Oliveto in lontananza.

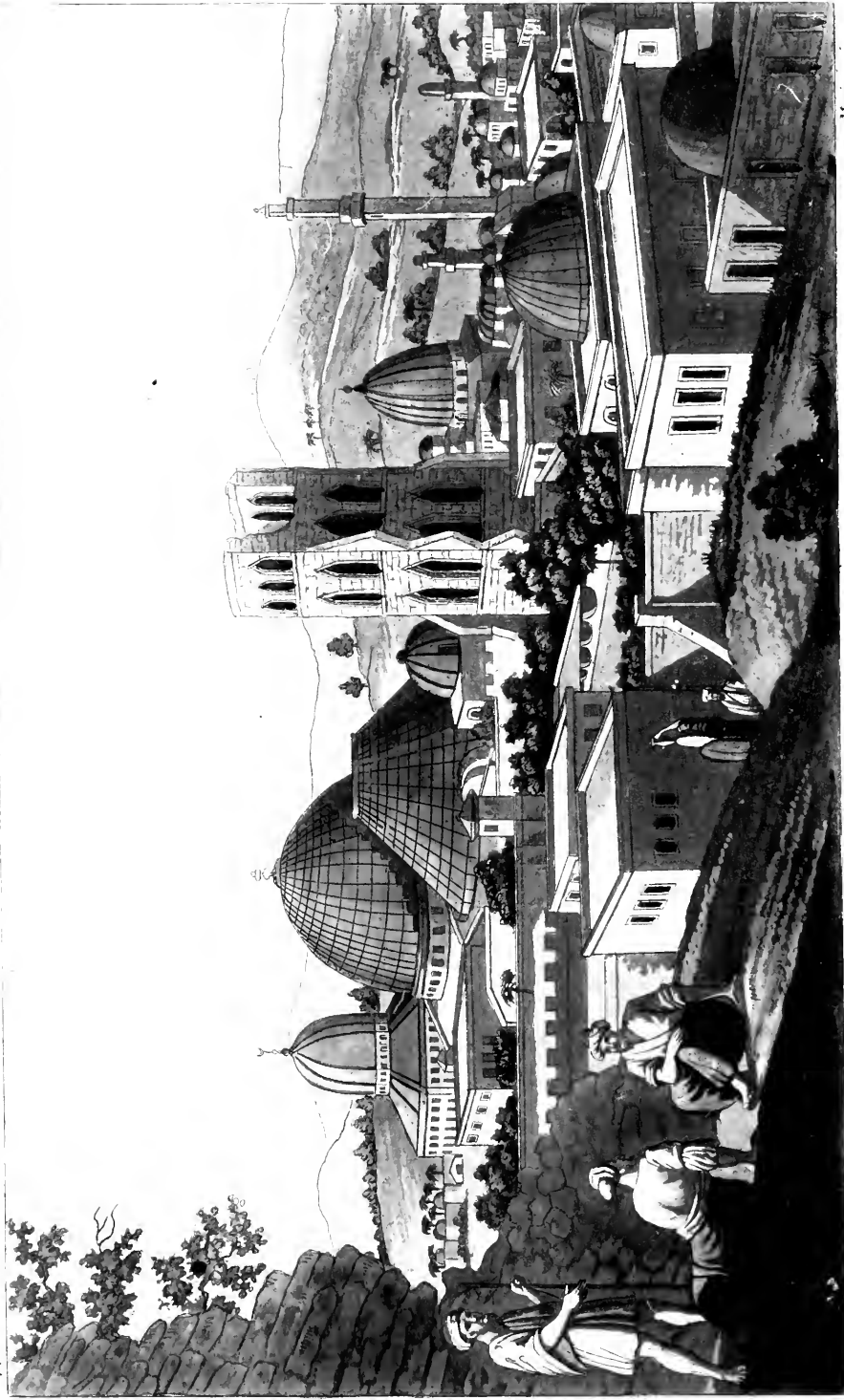
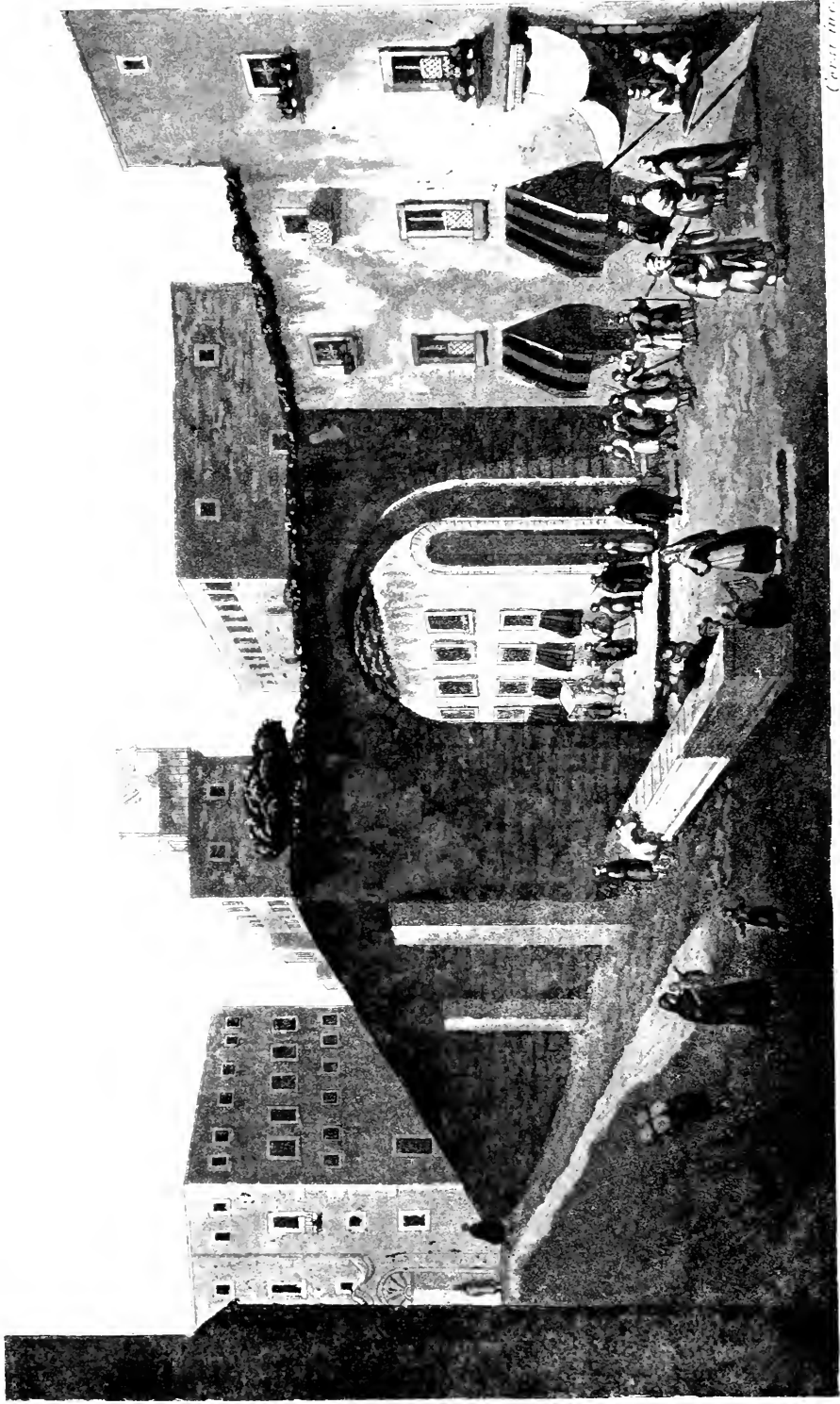
Veduta di Gerusalemme presa dal Monte degli Ulivi

Maina inc.

Maina inc.

Parte di Gerusalemme colla Chiesa del S. Sepolcro

Cerva inc.

Ingresso del Mercato

circonvallazione di Gerusalemme, e che facesse morire l'architetto per non avere eseguiti i suoi ordini. Quelle mura munite di torri quadrate sono larghe circa trenta piedi sul piano de' bastioni, ed alte centoventi, nè hanno altra fossa fuorchè le valli che circondano la città. Le case non sono coperte da tetti, ma da terrazzi piani con un picciol muro d'appoggio, come si usava ne' più remoti tempi (1). In questo ammasso di case o piuttosto di rovine piacque agli abitanti di imporre nomi di strade a piccioli e deserti passaggi: le principali chiamansi *Harat-bab-el-Hamond*, via della porta della Colonna, che traversa la città dal nord al sud: *Suk-el-Kebiz*, via del gran *bazar*, che corre da ponente a levante, e che è il bel quartiere di Gerusalemme: *Harat-el-Allam*, via dolorosa, che incomincia alla porta della Vergine, passa pel pretorio di Pilato, e va a terminare al Calvario.

Mayer ci rappresentò in una Tavola che noi riportiamo sotto il num. 6 l'ingresso del *besestein*, *bazar* o mercato nella suddetta più frequentata strada della città. Fra le varie merci che si contengono in quelle botteghe, le più ricercate sono le reliquie, i rosarj, i crocefissi ecc., fregiati di madreperla o d' altri ornamenti, cui i pellegrini di varie nazioni sogliono comprare con avidità e pagare a caro prezzo. Si dice che le due colonne di granito annesse alle mura della città e presentemente in rovina, come sono disegnate nella detta Tavola, abbiano fatto parte della casa del ricco Epulone citato nella parabola evangelica: si mostra altresì per tradizione in poca distanza dal detto luogo il tugurio del mendico Lazzaro. Alla destra del *bazar* verso le radici del monte Sion entrasi nel quartiere degli Ebrei. Quale desolazione e qual miseria! Da questo quartiere si va alla casa di Pilato, da una finestra della quale si può esaminare la moschea, essendo proibito a qualunque Cristiano sotto pena di morte il por piede sulla piazza che la circonda. Di questa celebre moschea eretta sul luogo dell'antico tempio di Salomone, e perciò appellata *Tempio di Salomone*, parleremo in appresso (2). In qualche distanza dal sovraccennato pretorio di Pilato trovasi la Piscina Probatica ed il palazzo d' Erode tutto in rovina.

All' epoca del viaggio di Beniamino di Tudela, vale a dire sotto

(1) Vedi quanto abbiam già detto a tale proposito nel *Costume antico e moderno ecc.* Asia vol. V., pag. 149.

(2) V. *Costume ecc.* Asia vol. V. pag. 153.

i Re Francesi di Gerusalemme, la città aveva tre ricinti di mura e quattro porte che Beniamino chiama *porta S omnus Abrahae*, *porta David*, *porta Sion*, *porta Jehosaphat.* Quanto ai tre ricinti, ella è cosa che non combina con quanto ci vien detto della situazione di Gerusalemme, allora che questa città fu presa da Saladino. Beniamino trovò parecchi Ebrei stabiliti nel quartiere della torre di David, che avevano il privilegio esclusivo della tintura dei panni e delle lane, mediante una somma che pagavano tutti gli anni al Re.

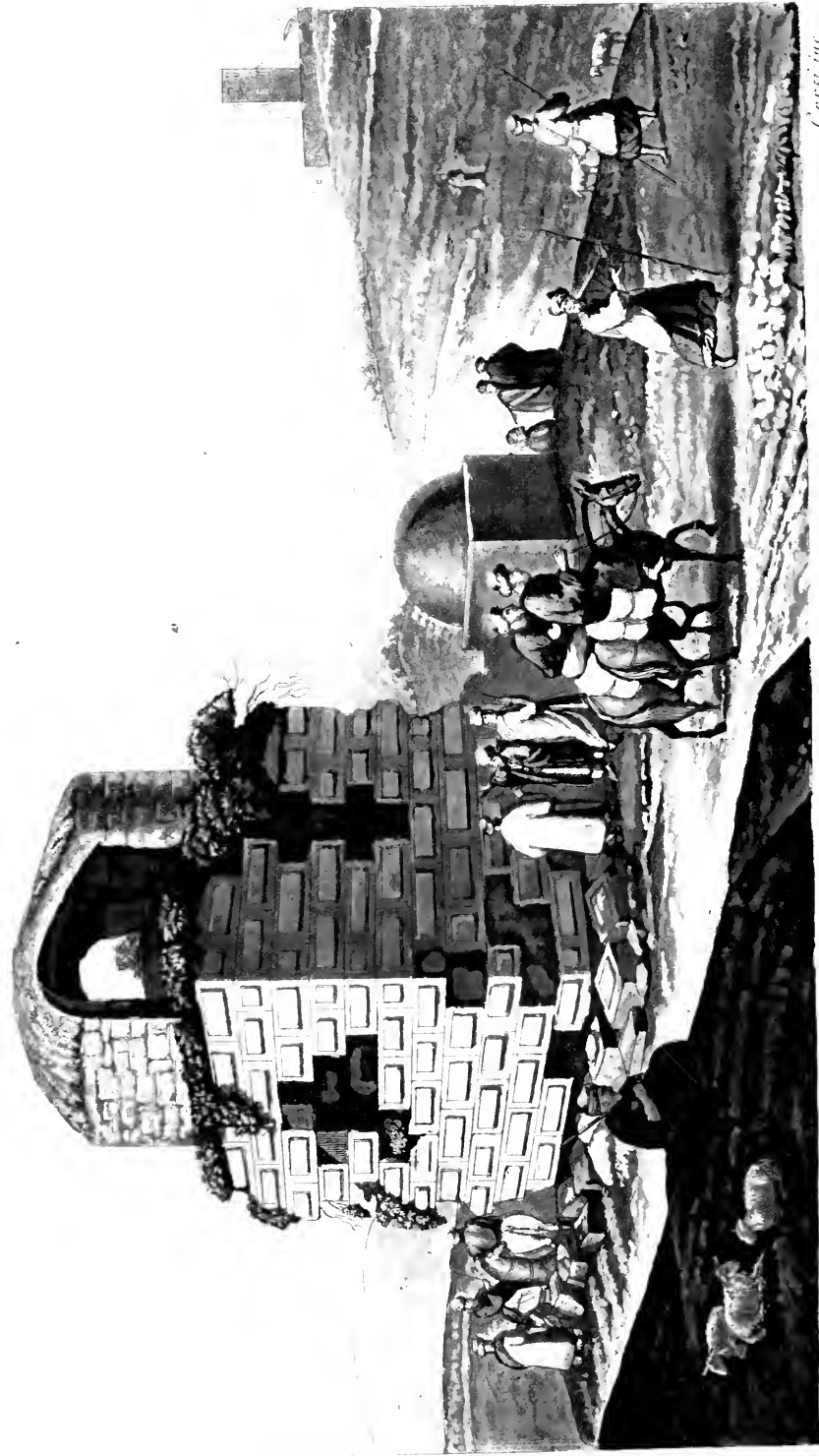
Il convento Greco è attiguo alla Chiesa del Santo Sepolcro: dal terrazzo del convento si scorge un ricinto piuttosto vasto, ove crescono alcuni ulivi e cipressi ed una palma: l'abitazione dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme occupava un tempo quel terreno abbandonato. Chi fosse vago di più circostanziate notizie intorno le strade e le porte di Gerusalemme, potrebbe consultare il *Viaggio a Gerusalemme* di Chateaubriand, che ne parlò con maggiore esattezza di tutti gli antecedenti viaggiatori. Così pure chi volesse confrontare la Gerusalemme moderna coll' antica, può ricorrere a D' Anville nella sua *Dissertazione sull' antica Gerusalemme*, a Roland ed al Padre Lami (1).

Ma usciamo per ora da questa celebre e sventurata città, e rechiamoci a Betlemme seguendo le tracce de' più recenti viaggiatori; e dopo di avere visitato la culla del nostro Redentore, e descritti gli altri luoghi della Palestina che santificati furono dalle sue gloriose azioni, vi faremo presto ritorno onde osservare con maggiore esattezza tutte le particolarità di que' misteriosi monumenti, in cui il Figlio dell' Uomo diede compimento alla divina sua missione.

Chateaubriand avendo determinato di partir da Gerusalemme per andare a Betlemme, uscì per la porta di Damasco; indi volgendo a sinistra e passando i burroni che sono alle radici del monte Sion, rampicò, su per una montanga che ha una spianata, ove camminò per un' ora. Lasciò Gerusalemme a tramontana, aveva a ponente i monti di Giudea ed a levante, di là del mar Morto, i monti d'Arabia, Oltrepassò il convento di S. Elia, ove si addita al viandante, sotto un olivo e sopra un macigno presso alla strada, il sito ove quel Profeta prendeva riposo andando a Gerusalemme. Una lega più in là entrò nel campo di Roma ove trovasi il sepolcro di Rachele. Nella

(1) *De Sancta Civitate et Templo.*

Corsi inc.

Sepolcro di Rachele

Palestina, dice Mayer, varie sono le città di questo nome che significa luogo elevato. Una di queste città, di cui egli ci presenta una veduta nella Tav. XXIV., e che è situata fra Gerusalemme ed Emmaus, conserva tuttavia il nome di Ramata Zophim, e fu secondo ogni probabilità il luogo della nascita del profeta Samuele. Sulla vicina strada veggonsi le rovine di un vasto e forte edifizio, la cui architettura non sembra differire da quella della Torre Antonia in Gerusalemme. Quest' è un edifizio quadrato con picciola cupola, e gode dei privilegj di una moschea: Turchi ed Arabi onorano tutte le famiglie de' Patriarchi. Le tradizioni de' Cristiani s'accordano a collocare il sepolcro di Rachele in quel luogo, e la critica storica è favorevole a tale opinione. Ma, ad onta di quel che opinarono Thévenot, Manconys, Roger e tanti altri, non può il suddetto scrittore riconoscere un monumento antico in quello cui si dà nome oggidì di tomba di Rachele: essa è evidentemente una fabbrica turca consacrata ad un Santone. Tale è pure l'opinione di Mayer che ce ne presentò il disegno nella Tav. XXII. della sua *Veduta di Palestina*, e che noi abbiamo fedelmente rappresentato nella nostra Tavola num. 7. Sulla strada che conduce a Betlemme, egli dice, si fa osservare al viaggiatore la tomba di Rachele; ma se le reliquie di questa donna favorita da Giacobbe furon mai deposte in questo luogo, l'edifizio non è certo lo stesso, avendo troppa somiglianza con altri di un tempo assai più recente. Non lungi dalla detta tomba si vede una vasta cisterna appellata serbatojo della fontana suggellata (*Fons signatus*) che può credersi di remotissima antichità. Si dice comunemente che sia opera di Salomone; ma tale opinione non è probabilmente appoggiata che alla sola allusione che se ne fa nella *Cantica de' Cantici* cap. IV. v. 12. Mayer ce ne presentò il disegno che qui diamo nella Tavola 8.

Il nostro viaggiatore osservò tra i monti, giacchè si era già fatto notte, i lumi del villaggio di Rama. Profondo era il silenzio, e certamente tale fu la notte in cui si udì inattesa la voce di Rachele: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* Quivi le madri di Astianatte e di Eurialo sono vinte: Omero e Virgilio cedono la palma del dolore a Geremia.

Per angusto e scabroso sentiero ei giunse a Betlemme. Betlemme ebbe il nome da Abramo, e significa la *casa di pace*. Fu anche so-

prannominata Ephrata (fruttifera) dal nome della moglie di Caleb, aggiunto che la distingue da un' altra Betlemme della tribù di Zabulon. La nostra Betlemme apparteneva alla tribù di Giuda, e portò anche il nome di città di David. Fu patria di questo Monarca che vi menò a pascere gli armenti nella sua infanzia. Abissan, settimo giudice d' Israello, Elimelech, Obed, Jesse e Booz nacquero come David a Betlemme, e quella fu la scena dell' egloga ammirabile di Ruth. S. Mattia Apostolo ebbe pur esso l' onore di venire al mondo nella città ove nacque il Messia.

La città di Betlemme, fabbricata su di un'alta collina, il cui suolo abbonda di creta e di marna, era, per quanto ci pare, molto salubre, come si può presumere da tali circostanze. La sommità ed il pendio della collina sono tratto tratto coperti di bei vigneti circondati da muri, e le uve ch' essi producono sono di una grossezza poco comune e di un gusto squisito; vi allignano ben anche i fichi, gli ulivi, melagrani, i cui frutti servono d' alimento ad una gran parte degli abitanti, i quali sono principalmente Greci, Armeni ed Arabi convertiti al Cristianesimo; vi si trovano fra essi pochi Turchi: le donne vi sono sottoposte ad ogni spezie di vile e faticoso travaglio; la loro carnagione è d'un bruno sì carico, che si avvicina quasi al nero.

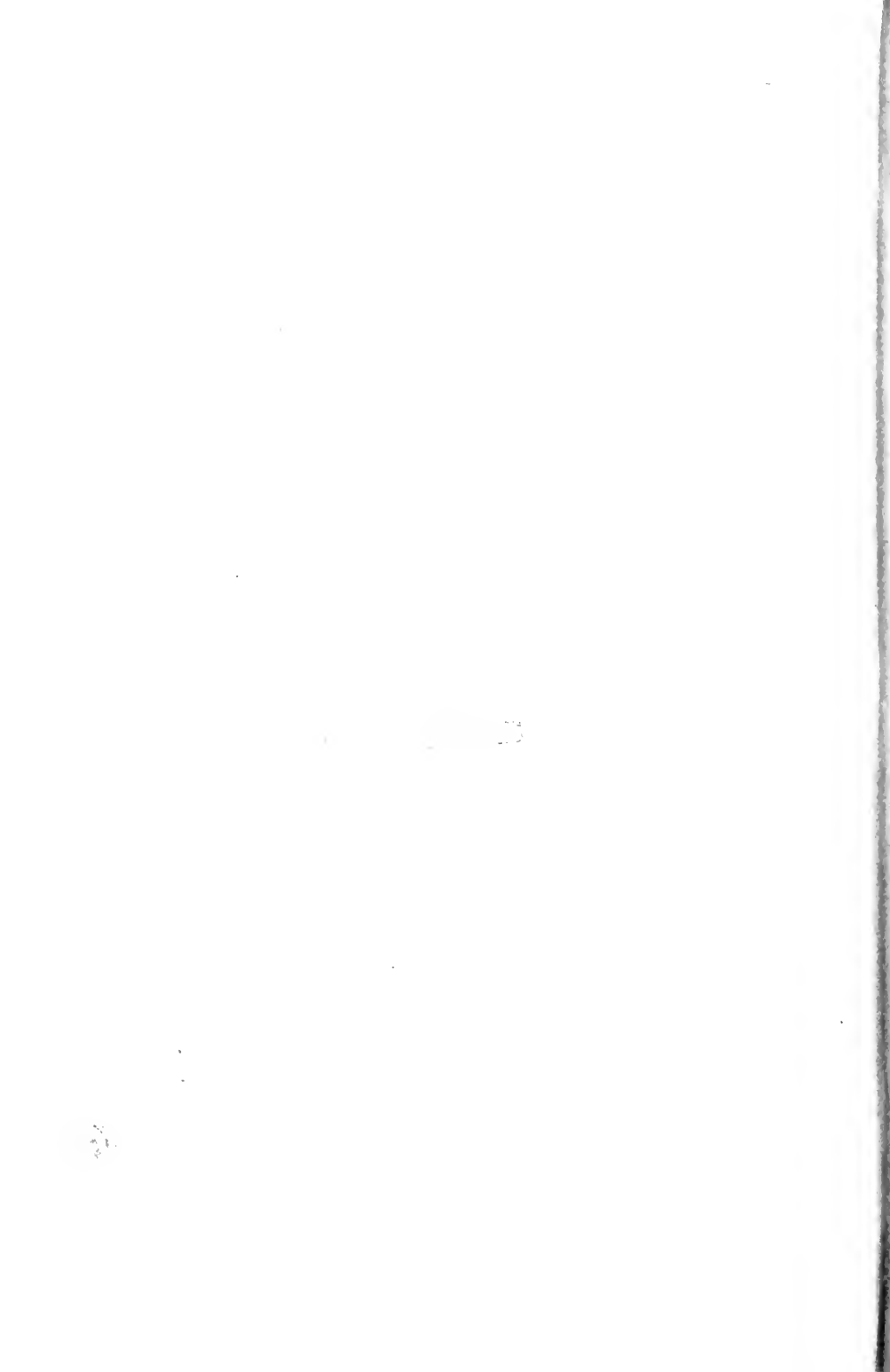
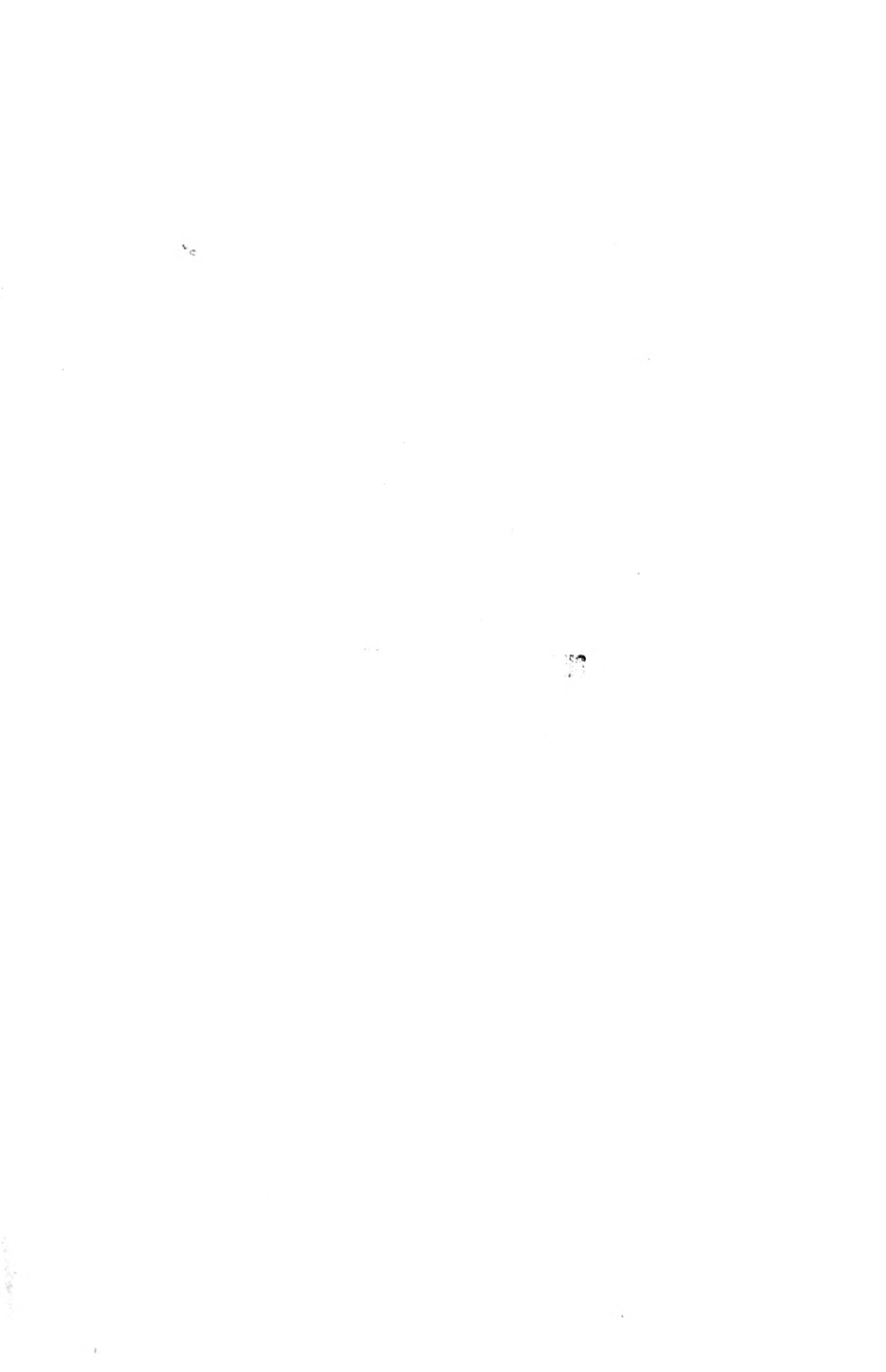
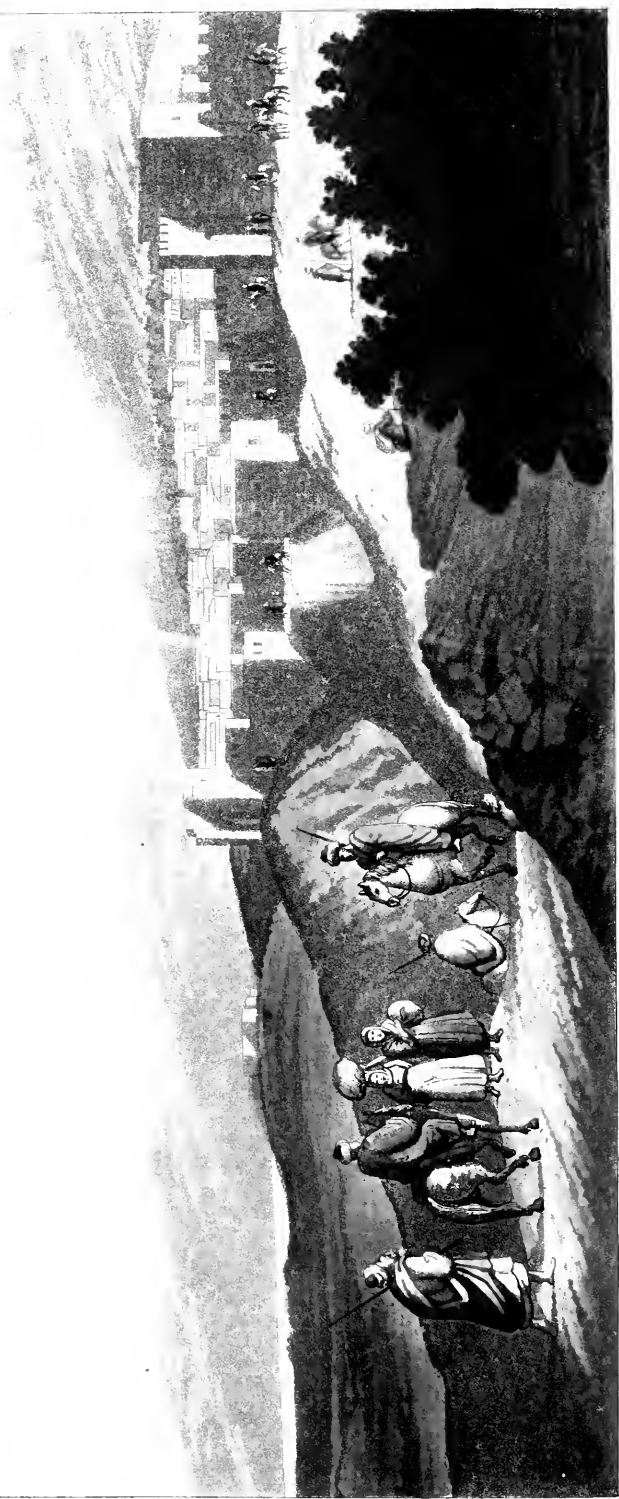
I primi fedeli avevano eretto un oratorio sul presepio del Salvatore, ed Adriano lo fece atterrare per collocarvi una statua d' Adone, al cui culto venne dedicata la grotta di Betlemme; ma S. Elena distrusse l' idolo, e fabbricò in quello stesso luogo una chiesa, la cui architettura è oggidì frammista alle diverse parti aggiuntevi dai Principi Cristiani. Il cavaliere Sandys, citato da Mayer, così dice: « Dal tempo d' Adriano fino al regno di Costantino si celebrarono in un boschetto di mirti le feste d' Adone sul luogo stesso in cui si dice che nascesse Cristo. L' Imperatrice Elena fece distruggere tale boschetto ed innalzare al suo luogo una magnifica chiesa in forma di croce dedicata a S. Maria di Betlemme ,,. Tutti sanno che S. Girolamo si ritirò a Betlemme. Questa città conquistata dai Crociati ricadde con Gerusalemme sotto il giogo degli infedeli; ma fu sempre oggetto della venerazione de' pellegrini. Alcuni divoti religiosi assoggettandosi ad un perpetuo martirio, la costudirono per sette secoli.

Gli abitanti di Betlemme, così l' Inglese Missionario Connor, godono di alcuni particolari privilegi: essi soli fra tutti i Cristiani sudditi dei Turchi hanno la permissione di portare il turbante bianco

Cersi inc.

Serbatoio del FONS SIGNATUS

Carocci inc.

Veduta di Betlemme col convento

e d'essere armati. Sono bellissimi uomini, ed hanno un'aria di franchezza che non si vede negli altri Cristiani di que' paesi: essi eleggono i loro capi nel loro seno, formano una spezie di picciola democrazia, continuamente in guerra coi Turchi d'Ebron.

Sebbene i monumenti di Betlemme sieno stati già sovente descritti, pure il soggetto per sè stesso è sì importante, che Cheteaubriand non potè fare a meno d'entrare in alcune particolarità, che noi qui riferiremo con tutta l'esattezza, aggiungendo ben anche ciò che di più singolare abbiamo trovato nella descrizione fattane da Mayer.

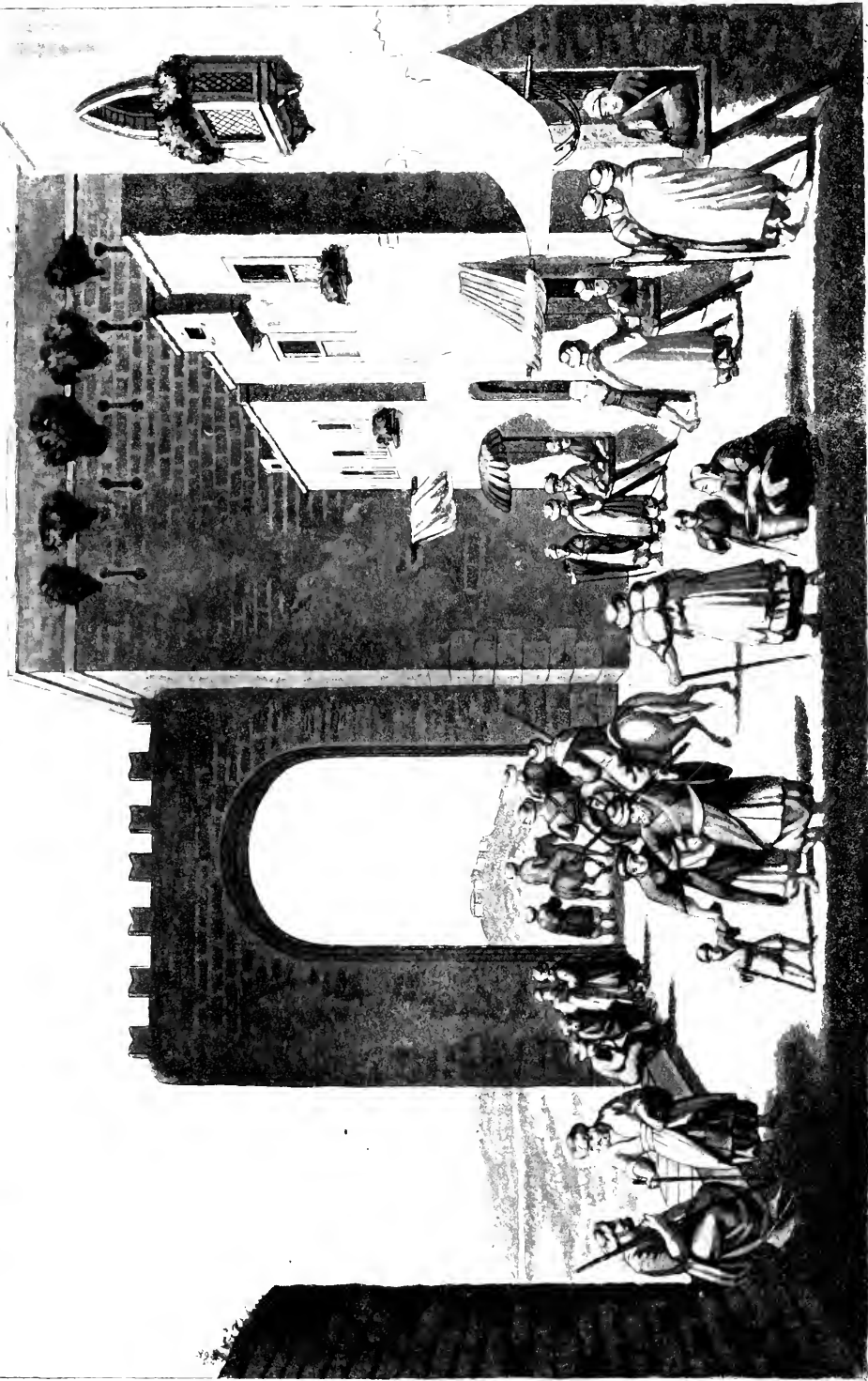
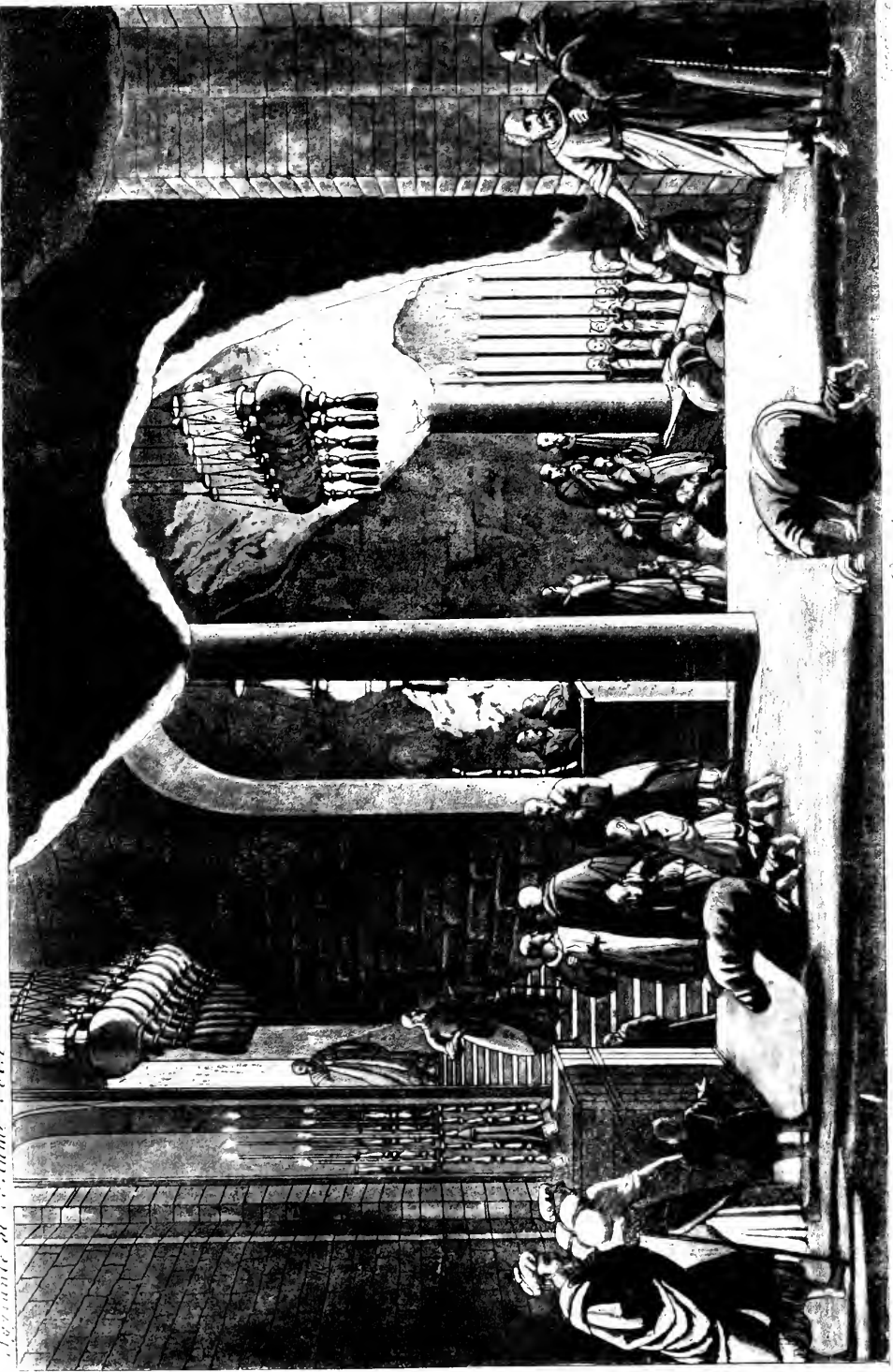
Il convento di Betlemme va ad unirsi alla chiesa per mezzo di una corte chiusa con alte mura. Questo convento scorgesi da lungi su di un piano elevato nella veduta di Betlemme dataci da Luigi Mayer, vedi Tavola 9; siccome pure nella Tavola 10 si vede la strada principale di Betlemme colla porta che conduce alla chiesa del santo presepio (1). Si passa per la detta corte, ed una picciola porta laterale conduce alla chiesa che è certamente assai antica; e sebbene distrutta più volte e più volte riedifica, conserva tuttavia i segni della sua origine Greca. La sua forma è quella di una croce: la navata, fino all'incrocicchiamento dei bracci laterali della croce, è adorna di quarantotto colonne d'ordine Corintio, poste sopra quattro linee, di due piedi e mezzo di diametro presso la base, e di diciotto piedi d'altezza compresa la base ed il capitello. Siccome però manca la vôlta della navata, così le colonne altro non sostengono che il fregio di legno che fa le veci d'architrave e di sopraornato. Un' armadura di legname traforata prende origine sull' alto delle muraglie e sorge in cupola per sostenere un tetto che più non esiste o che non è mai stato terminato. Dicesi che quella travatura sia di legno di cedro, ma non è vero. Le mura forate da grandi finestre erano un tempo adorne di quadri di musaico e di detti del *Vangelo* scritti in caratteri Greci e Latini, dei quali veggonsi ancora i segni. Queste iscrizioni furono per la maggior parte riportate dal dotto Quaresmius, non senza però un errore di data, siccome manifestò l'abate Mariti. Gli avanzi de' mu-

(1) « I Greci e gli Armeni, dice Mayer, hanno nel circondario della chiesa de'chiostri ove dimorano, ed i Greci anche una picciola cappella. I Francescani hanno contro la chiesa un monastero con molti giardini ed una vasta cappella dedicata a S. Caterina: fuori di detta cappella si discende per un verone nella cappella sotterranea della Natività. Tutti questi edifizj, essendo rinchiusi nel ricinto di un solo muro, occupano un quadrato assai vasto ».

saici che scorgonsi qua e là, ed alcuni quadri dipinti sul legno, sono importanti per la storia dell' arte: presentano generalmente figure di rimpetto, diritte, dure, senza movimento e senz'ombra; ma ne è maestoso l'effetto e severo il carattere.

La setta Cristiana degli Armeni è in possesso della navata testè descritta: questa navata è separata dai tre altri bracci della croce per via di un muro, di modo che la chiesa non ha più unità. Quando avete passato quel muro vi trovate a fronte del santuario o del coro che occupa l'altra navata formata dal braccio della croce corrispondente alla navata suddescritta. Questo coro s' innalze tre gradini dal suolo, e vi si vede un altare dedicato ai Re Magi. Sul pavimento inferiormente a quest' altare ci ha una stella di marmo, e la tradizione vuole che quella stella corrisponda al punto ove s' arrestò la stella miracolosa che condusse i tre Re. Ciò che è certo si è, che il sito ove si crede che nascesse il Salvatore trovasi perpendicolarmente sotto quella stella di marmo nella chiesa sotterranea del presepio, della quale siamo per parlare. I Greci occupano il santuario de' Magi, e le due altre navate sono formate dai due bracci laterali della croce: queste due ultime navate sono vote e senza altari. Due scale a chiocciola composte di quindici gradini ciascheduna s'aprono dai due lati del coro, e conducono alla chiesa sotterranea che sta sotto lo stesso coro. È quello il sito sempre venerato della Natività del Salvatore. Innanzi di entrare, il superiore del convento suol porre un cero in mano e fare una breve esortazione. Quella santa grotta è disordinata, perchè occupa il sito irregolare della stalla e del presepio. Ha trentasette piedi e mezzo di lunghezza, undici piedi e tre pollici di larghzza e nove d' altezza (1): è incavata nel vivo macigno, e le pareti sono incrostate d' altro marmo, ed anche il pavimento del sotterraneo è d' un marmo prezioso; abbellimenti tutti attribuiti a S. Elena. La chiesa non riceve alcuna luce dal cielo, ed è illuminata da trentadue lampade mandate in dono da varj Principi Cristiani. In fondo alla grotta verso levante è il sito ove la Vergine diede in luce il Redentore; sito contrassegnato da un marmo bianco incrostato di diaspro e contornato d'un cerchio d' argento con raggi in forma di sole. Leggonsi all' intorno le seguenti porole *Hic de Vergine Maria Jesus Christus natus est.* Una tavola

(1) Qui la descrizione della grotta differisce nelle misure da quella di Mayer, « La grotta della Natività, egli dice, è vicina alla cappella degli Innocenti, ed è una vasta caverna lunga quaranta piedi, larga dodici ed alta quindici ».

Strada principale di Betlemme

Chiesa sotterranea di Betlemme

di marmo che serve d'altare s'appoggia al macigno e sorge appunto là dove venne alla luce il Messia. Quest'altare è illuminato da tre lampade, la più bella delle quali fu regalata da Luigi XIII. La tavola 11 ricopiata da quella di Mayer rappresenta la chiesa sotterranea cogli altari della Natività, del santo presepio, de' Magi, e la scala che conduce alla chiesa superiore.

A sette passi di distanza da tal punto, dopo di aver passato l'ingresso d'una delle scale per le quali si monta alla chiesa superiore, si trova il presepio al quale si discende per due gradini (1), non essendo a livello col rimanente della grotta. È una vôlta poco alta che s'addentra nel macigno: un ceppo di marmo bianco che s'alza d'un piede sopra terra, ed incavato in forma di culla, indica il sito stesso ove il Sovrano del cielo fu adagiato sulla paglia. A due passi di distanza, rimpetto al presepio, è un altare che occupa il sito ove Maria stava seduta allorchè presentò il Figlio dei dolori alle adorazioni dei Magi. Vi presentiamo nella Tavola 12 la grotta della Natività disegnata dallo stesso Mayer sotto di un diverso punto di vista affine di darvi una più chiara idea di questo sì venerabile sacro monumento.

Non ci ha cosa più gradevolmente santa di quella chiesa sotterranea, ricca com'è di quadri della scuola Italiana e Spagnuola: essi rappresentano i misteri dei luoghi, Vergini e Bambini alla maniera di Raffaello, Annunziate, l'adorazione de' Magi, la venuta dei Pastori, e tutti quei miracoli misti di grandezza e d'innocenza. Gli ornamenti ordinarj del presepio sono di seta azzurra ricamati d'argento. Arde continuamente l'incenso dinanzi la culla del Salvatore; un organo suona assai bene in tempo della Messa le melodie più delicate e soavi de' migliori compositori d'Italia. Quei suoni attrag-

(1) Anche in questa descrizione trovasi qualche differenza con quella di Mayer, che così dice: » Di là si discende per tre gradini ad una picciola grotta separata dalla prima da tre colonne di marmo che sostengono la roccia che vi pende sopra: colà si fa vedere il presepio nel quale il Bambino fu posto dalla Vergine, ed è cavato nella roccia due piedi circa sopra terra: l'interno è incrostato di marmo bianco, nelle cui vene si può vedere la figura di un vecchio con cappuccio da frate, che dicesi esser quella di S. Girolamo, impronta miracolosamente sul marmo in memoria della sua pietà ed affezione pel sacro presepio, durante il suo soggiorno in questo luogo. Dirimpetto alla grotta vi ha un altare (si vede a mano dritta nella Tavola suddetta) sul quale, per quanto si dice, i Magi d'Oriente guidati da una stella deposero i loro doni. Il quadro dell'altare rappresenta questa cerimonia ».

gono l'Arabo Cristiano che, lasciati i cammelli al pascolo, va, come gli antichi pastori di Betlemme, ad adorare il Re dei Re nel suo presepio. Vi si vede quell'abitante del deserto far la sua comunione all' altare dei Magi con un fervore, con una divozione non conosciuta dai Cristiani dell'occidente. » Nessun altro sito, dice il padre Neret, inspira maggior divozione . . . . Il continuo arrivar di carovane di tutte le nazioni Cristiane . . . le pubbliche preci . . . le genuflessioni . . . la ricchezza dei doni spediti dai Principi Cristiani... è un' unione di cose che desta nell'anime sensibili affetti impossibili ad esprimersi ».

Si scende dalla grotta della Natività nella cappella sotterranea ove la tradizione colloca la sepoltura degl' Innocenti. Da questa cappella si passa alla grotta di S. Girolamo; ove si vede il sepolcro di quel Dottore della Chiesa, quello di S. Eusebio e le tombe delle due dame Romane S. Paola e S. Eustochia. S. Girolamo passo la maggior parte della sua vita in quella grotta: di là ei vide cadere l' imperio Romano, e là ei ricevette quei due fuggitivi patrizj, i quali, dopo aver posseduto i palagi della terra, si stimarono felici di avere un picciol angolo nella cella di un cenobita.

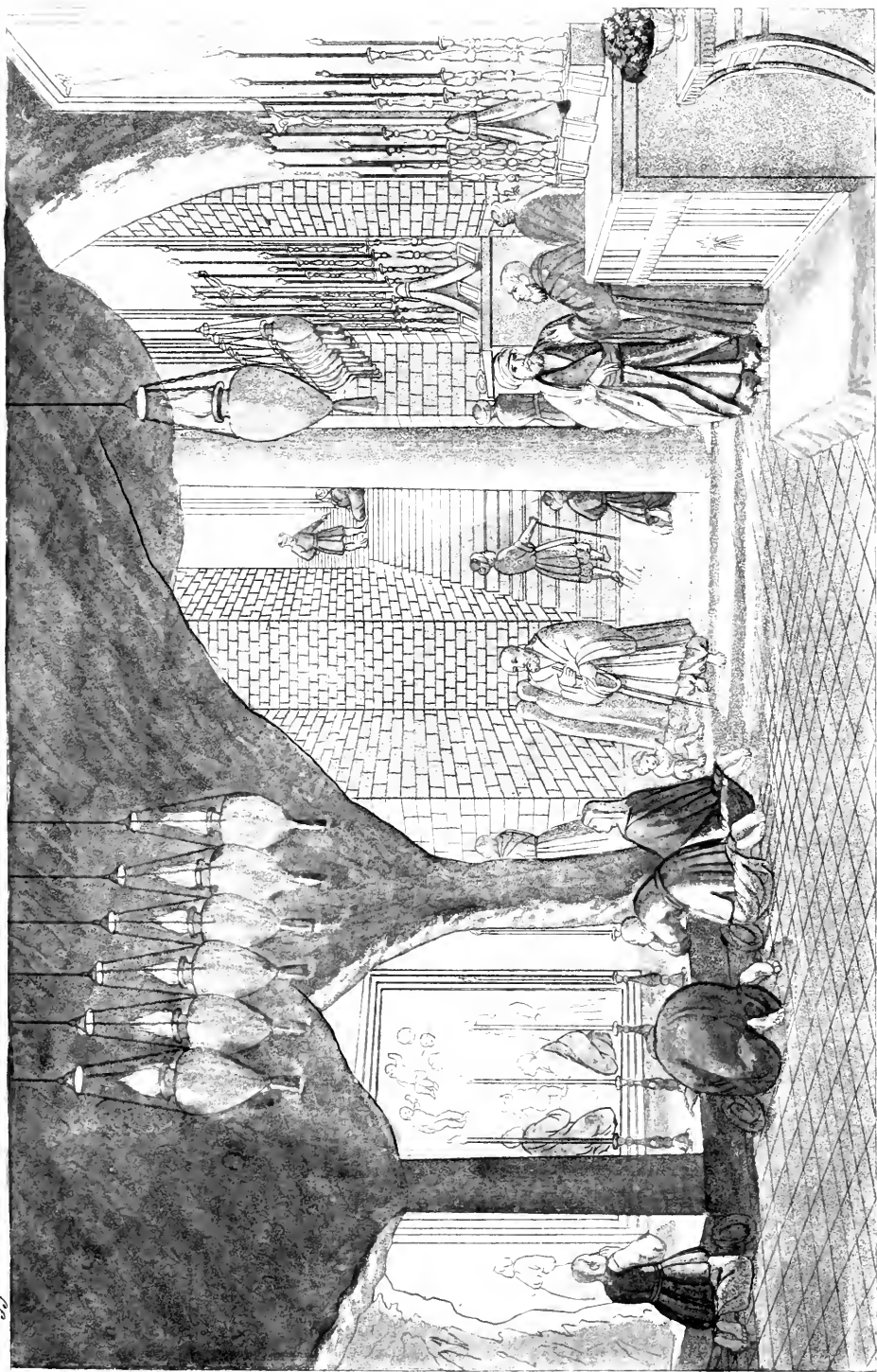
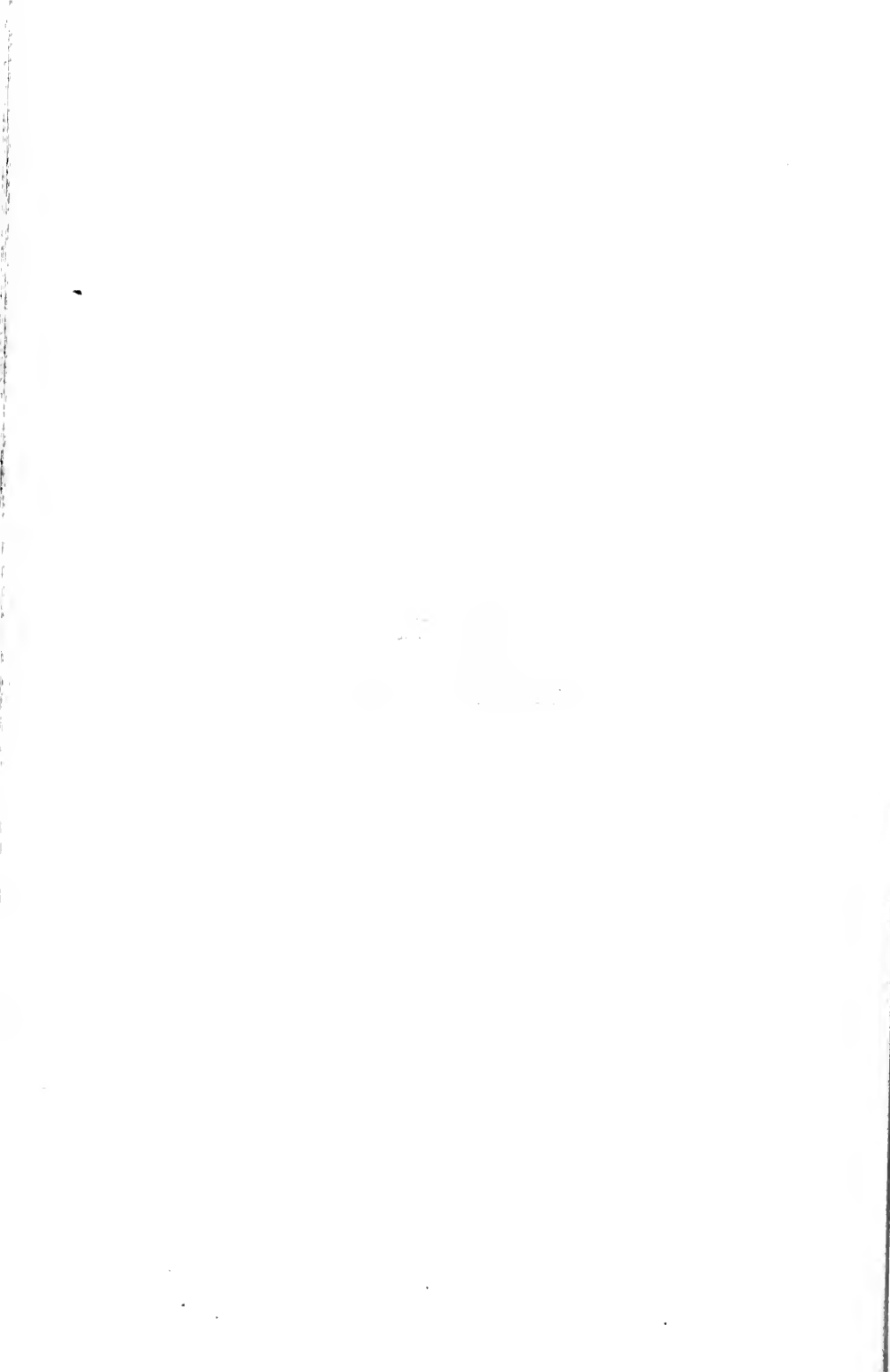
Vicino a quella grotta, dice Mayer, se ne trova un'altra detta il gabinetto di S. Girolamo, ove, per quanto si dice passò cinquant'anni e sei mesi, durante i quali tradusse due volte la *Bibbia* in latino.

S. Paola e S. Eustochia di lei figlia erano della famiglia dei Gracchi e de' Scipioni, che lasciarono le delizie di Roma per recarsi a vivere e morire a Betlemme nell' esercizio delle monastiche virtù. Il loro epitaffio fu fatto da S. Girolamo.

Nell' oratorio di S. Girolamo si vede un quadro rappresentante questo Santo, nella cui testa si scorge quel carattere che le han dato i pennelli del Caracci e del Domenichino. In un altro quadro sono rappresentate morte e collocate nello stesso feretro Paola ed Eustochia, che furono dal pittore delineate d'una perfetta rassomiglianza: la sola gioventù ed il bianco velo distinguono la figlia dalla madre. Molti sono i quadri che vedonsi ne'luoghi Santi, e che non furono da alcun viaggiatore descritti. Ma lasciam Betlemme, e rechiamoci con Chateaubriand al mar Morto.

Chateaubriand montato a cavallo uscì di Betlemme colla scorta di sei Arabi Betlemmiti a piedi, armati di pugnali e di lunghi fucili a miccia: chiudeva la sua cavalleria un asino che portava l'acqua

Grotta della Natività

Corsi inc.

e le provvigioni. Si prese la strada del monastero di S. Saba, donde poi scender si dovea verso al mar Morto. Si viaggiò lungo la valle di Betlemme che si estende a levante; si passò un gruppo di montagne, indi si giunse ad una grotta chiamata la Grotta dei Pastori, detta tuttavia dagli Arabi *Dia-el-Natur*, il Villaggio de' Pastori. Vuolsi che Abramo facesse pascolare colà le sue greggie, e che i pastori di Giudea fossero in questo luogo appunto avvertiti della nascita del Salvatore. Quella grotta venne dalla pietà de' fedeli trasformata in una cappella, che un tempo dovette essere molto adorna, poichè vi si trovano tre capitelli d' ordine Corintio e due d' ordine Jonico: questi ultimi devon recar maraviglia, poichè dopo il secolo d' Elena non si trova che il solo Corintio.

Uscendo di quella grotta ed andando a levante un po' verso il sud, si lasciano da parte le montagne rosse per entrare fra una catena di montagne biancastre. Il terreno molle ed argilloso è formato dagli avanzi d'una roccia calcare; quel suolo era orribilmente squallido; non vi si vedeva un filo d'erba; solo qualche cespo di piante spinose cresceva qua e là, ed erano pallide come il terreno che le produce, e coperte di polvere. Al di là d' un di que' gruppi di montagne i nostri viaggiatori videro due campi di Beduini. Noi racconteremo ciò che loro accadde onde far meglio conoscere il costume di questi Arabi.

Uno di questi campi, così Chateaubriand, era formato di sette tende di pelli di pecore nere, disposte in parallelogrammo aperto all' estremità orientale, l'altro d' una dozzina di tende disposte a cerchio: qualche cammello e cavalla vedevasi pascolar nei dintorni. Era troppo tardi per retrocedere, convenne farsi coraggio, e passare a traverso il secondo accampamento. Tutto andò ben sulle prime. Gli Arabi strinsero la mano dei Betlemmiti, e toccarono la barba di Alì-Agà (1); ma appena oltrepassate l' ultime tende, un Beduino arrestò l'asino che portava le vettovaglie. I Betlemmiti vollero allontanarlo, e l' Arabo chiamò i suoi in soccorso. Questi saltano a cavallo, s' armano e ci circondano; ma Alì-Agà con un po' di danaro calmò tutto

(1) Il Padre Guardiano del monastero dei Padri Latini in Gerusalemme procurato avea a Chateaubriand questo Turco per condurlo a Betlemme. Era Alì-Agà figlio di un Agà di Rama: era nato a Jerico, ora chiamato Ribha, e s'intitolava Governatore di quel villaggio: era uomo di senno e coraggioso, e il nostro viaggiatore ebbe molto a lodarsi di lui.

il tumulto. Quei Beduini vollero esigere una gabella di passaggio; poichè essi sogliono considerare il deserto come una strada postale, e credersene padroni, essendo in propria casa.

Una lega più in là, scendendo da una montagna, scôrsero la cima di due alte torri che sorgevano da una profonda valle; esse appartenevano al convento di S. Saba. Mentre andavano accostandosi a quel luogo, un nuovo stuolo d'Arabi nascosto entro un burrone si gettò sulla loro scorta, mettendo alte strida, ed in un istante vidersi volar le pietre, lampeggiare i pugnali e mirar coi fucili. Alì si precipita nella mischia, afferra il capo dei Beduini per la barba, lo trascina sotto il corpo del suo cavallo, e minaccia di schiacciarlo se non fa terminare la zuffa. Intanto un religioso Greco gridava e gestiva da una torre procurando invano di metter pace: tutti giunsero alla porta di S. Saba, si precipitarono tutti alla rinfusa in una corte del convento, ove il superiore di que' religiosi giunse a por fine a quella furiosa rissa eccitata dal seguente motivo. Gli Arabi assalitori appartenevano ad una tribù che pretendeva aver sola il dritto di condurre gli stranieri a S. Saba. I Betlemmiti che aspiravano al pagamento di scorta, e che son rinomati per coraggio, non avevano voluto cedere. Il superiore del monastero promise di soddisfare i Beduini, e l'affare fu tosto accomodato.

I costumi de' Beduini incominciano ad alterarsi pel troppo frequentare co' Turchi e cogli Europei: prostituiscono ormai le loro mogli e figlie, fanno una guerra spietata al viaggiatore, e lo scannano, quando un tempo contentavansi di spogliarlo.

Il convento di S. Saba non poteva essere collocato in più tristo e desolato luogo, è fabbricato nel burrone del torrente Cedron, che in quel sito può essere profondo circa quattrocento piedi. Le acque del torrente, che non iscendono che in primavera, sono fangose e rosse. La chiesa è fondata su di una picciola eminenza nel fondo del letto. Di là gli edifizj del convento s'innalzano sul fianco del burrone per mezzo di scale perpendicolari e sentieri scavati nella roccia, e giungono per tal modo fino al giogo della montagna ove terminano con due torri quadrate, l'una delle quali è fuori del convento, e serviva pel passato di posto avanzato per vigilare sugli Arabi Dall'alto di quelle torri scopronsi le sterili cime delle montagne della Giudea, ed inferiormente l'occhio penetra fin nel fondo dell'arido letto del Cedron, ove scorgonsi alcune grotte abitate un

tempo dai primi anacoreti. Ora colombe di colore azzurro si fabbricano i loro nidi per entro quelle grotte, quasi per rammentare co'loro gemiti e colla loro innocenza e dolcezza que'Santi che popolavano quelle rupi. Merita osservazione, in mezzo a sì orrida sterilità, ove si dà un gran valore ad un solo cespuglio di verzura, una palma piantata in un muro sopra uno de'terrazzi del convento. Quanto alla parte storica di detto convento si possono consultare la *Lettera* del padre Neret e la *Vita dei Padri del Deserto.* Si mostrano oggidì in quel monastero circa quattro mila teste di morti, le quali, per quanto si dice, sono tutte di religiosi trucidati dagli Infedeli.

Partito il nostro viaggiatore dal convento, risalì il torrente Cedron, e oltrepassato il letto e presa la direzione di levante, ritornò a vedere Gerusalemme ove aprivasi il monte. La repentina apparizione di quella città della desolazione in mezzo alla più cupa solitudine aveva qualche cosa di spaventevole; era veramente la regina del Deserto. Continuava il suo viaggio, e l'aspetto de'monti era sempre lo stesso, cioè bianco, polveroso, senz'alberi, senz'ombra, senz'erba e senza musco: calò dall'alta catena di que' monti su di un'altra meno elevata, e giunse all'ultima schiera de'monti che passano tra la valle del Giordano e l'acque del mar morto. Quelle due lunghe catene di montagne che corrono parallelamente da settentrione a mezzodì non hanno alcun seno o tortuosità; la catena di levante delle montagne d'Arabia è la più alta, e, veduta alla distanza di circa otto leghe, si direbbe essere un gran muro perpendicolare di colore azzurro: non vi si scorge una punta, non una ineguaglianza; veggonsi soltanto quà e là alcune leggiere inflessioni, come se la mano del pittore che segnò quella linea orizzontale sulle volte del cielo avesse tremolato in qualche sito. La catena di ponente appartiene alle montagne di Giudea; è meno elevata e più irregolare di quella di levante, e ne differisce per la sua qualità presentando grandi mucchi d'argilla e di sabbia; dove per lo contrario verso l'Arabia sono rupi nere che spandono l'ombra loro a gran distanza fino sul mar Morto. La valle formata da queste due catene di monti presenta un terreno simile al fondo d'un mare che si fosse da lungo tempo ritratto: una belletta seccata, tratti di sale, sabbie mobili e come solcate dall'onde. Qua e là su quella terra priva di vita cresce qualche meschino arbusto, le cui foglie sono coperte di sale, e la cui corteccia ha il gusto e l'odore del fumo: in luogo di

villaggi scorgonsi le rovine di alcune torri; in mezzo alla valle passa un fiume che scorre restìo verso il pestifero lago che lo inghiotte: quel fiume è il Giordano, quel lago è il mar Morto, le cui acque orribilmente amare son sì pesanti, che i venti più impetuosi possono difficilmente agitarle.

Questo lago famoso, che occupa il sito di Sodoma e di Gomorra, chiamasi nella *Sacra Scrittura* mar Morto o mar Salato, Asfaltide dai Greci e dai Latini, Almotanah e Bahar-Loth dagli Arabi, ed Ula-Degnisi dai Turchi. Alcuni sono di parere che il mar Morto altro non sia che il cratere di un vulcano; ma Chateaubriand è di opinione diversa. Egli osservò in tutti i vulcani da lui visitati gli stessi caratteri, vale a dire, monti incavati a guisa di imbuto, e lave e ceneri ove è forza riconoscere l'azione del fuoco: il mar Morto in vece è un lago piuttosto lungo, ricurvo a guisa d'arco, incassato fra due catene di montagne che non hanno coerenza alcuna di forma tra di loro, e nessuna omogeneità di terreno, e che non si uniscono già alle due estremità del lago, ma continuano da una parte a formare la valle del Giordano, accostandosi tra esse verso il nord fino al lago di Tiberiade, e dall'altra vanno divergenti a perdersi verso il sud nelle sabbie dell'Yemen. È vero, ei dice, che trovansi nella catena delle montagne di Arabia, bitume, acque calde e pietre fosforiche, ma niuna di queste cose si è incontrato a vedere in quelle della catena opposta: d'altronde la presenza delle acque termali, del solfo e dell'asfalto non basta per comprovare l'anteriore esistenza di un vulcano. Chateaubriand vorrebbe con ciò dire che quanto all'inabissate città, egli stà col testo della *Scrittura* senza chiamare la fisica in suo soccorso. Si rifletta però che anche prescindendo dalla religione, si può assai bene conciliare la fisica colla catastrofe delle città punite, e quindi ammettere le opinioni del professore Michaelis e del dotto Busching nella sua *Memoria* sul mar Morto. Sodoma era fabbricata sopra una cava di bitume, siccome dicono Mosè e Gioseffo che parlano dei pozzi di bitume della valle di Siddim. Il fulmine accese quella voragine, e le città sprofondarono nell'incendio sotterraneo. Malte-Brun congettura ingegnosissimamente come Sodoma e Gomorra potevano essere fabbricate con pietre bituminose, e per ciò appunto esser poi facilmente arse dal fuoco celeste (1).

(1) Vedi le dotte osservazioni intorno alla distruzione delle nominate città nella *Bibbia* di Vence.

Strabone parla di tredici città inghiottite dal lago Asfaltide; Stefano di Bizanzio ne annovera otto; la *Genesi* ne nomina cinque *in valle Silvestri*, Sodoma, Gomorra, Adam, Seboim e Bala o Segor, ma non indica che le due prime come distrutte dall'ira di Dio; il *Deuteronomio* ne cita quattro, Sodoma, Gomorra, Adam e Seboim; il libro della *Sapienza* ne conta cinque senza dirne il nome: *descendente igne in Pentapolim.*

Jacopo Cerbus avendo osservato che sette grandi correnti d'acqua vanno a perdersi nel mar Morto, Reland, Sandy ed altri viaggiatori inferirono che quel mare dovesse scaricarsi delle sue acque superflue per mezzo di canali sotterranei; ma siffatta opinione, dopo le osservazioni del dottore Halley sulla svaporazione, è oggidì abbandonata. Parecchi viaggiatori, e fra questi Troilo e D'Arvieux, asseriscono d'aver osservato avanzi di muraglie e di palagi nelle acque del mar Morto, e tale relazione sembra confermata da Maundrell e dal Padre Nau. Gli antichi parlano più positivamente su di tale proposito: Gioseffo dice con espressione poetica che scorgevansi sulle rive del lago le ombre delle città distrutte: Strabone dà sessanta stadj di circuito alle rovine di Sodoma: Tacito parla di tali avanzi: Chateaubriand non li ha veduti; ma siccome il lago s' alza e s' abbassa secondo le stagioni, così può nascondere o discoprire alternativamente le rovine delle città riprovate.

Si dice che le colpevoli città da questo mare celate nel suo seno ne abbiano avvelenate le acque: è comune opinione che ne' solitarj suoi abissi non possa vivere alcun animale: nessuna nave, per quanto si racconta, solcò mai le sue onde; non veggonsi uccelli, alberi, nè alcun vegetabile sulle sue rive. Strabone però e Plinio e Diodoro di Sicilia parlano di zattere colle quali gli Arabi vanno a raccorre l'asfalto; e Diodoro altresì le descrive (*lib.* 19). Erano queste fatte di stuoje di giunchi intrecciati. I Betlemmiti che viaggiavano con Chateaubriand, il quale verso mezzanotte udito avea qualche romore sul lago, gli dissero essere stormi di pescetti che vanno a saltellare presso alla riva: Pococke udì a Gerusalemme che un Missionario aveva veduti pesci nel lago Asfaltide; Hasselquist e Maundrell scoprirono qualche conchiglia sulle rive; Seetzen non ha osservato nel mar Morto nè elici, nè datteri di mare, ma vi trovò qualche scarafaggio: tutti fatti che contrarj sarebbero all'opinione invalsa che il detto mare non produce alcun essere vivente.

Una crosta di sale ricopre l' arena del lido, e presenta come un campo di neve donde sorge qualche arbusto bistorto: l' acqua è molto più salata di quella del mare; mettendone un po' in bocca produce sulle labbra quell' effetto che farebbe una forte soluzione d'allume. Pococke ne fece analizzare un fiasco; l'anno 1778 Lavoisier ed altri rinnovarono tale analisi, e trovarono che un quintale d'acqua conteneva quarantaquattro libbre e sei once di sale, cioè sei libbre e quattro once di sal marino ordinario, e trentotto libbre e due once di sal marino con base terrosa. Gordon fece fare ultimamente a Londra una simile esperienza. « Il peso specifico dell' acque (dice Malte-Brun ne' suoi *Annali*) è di 1,211, posto 1,000 quello dell'acqua dolce, e sono perfettamente trasparenti. I reagenti vi dimostrano l'esistenza dell'acido marino e dell' acido solforico: non v' ha allumina, non sono saturate di sal marino, e non cangiano i colori come l' oricello ed il violetto. Tengono in dissoluzione le sostanze seguenti, e colle proporzioni che siamo per indicare:

Muriato di calce	3,920
di magnesia	10,246
di soda	10,360
Solfato di calce	054
	24,580 sopra 100.

« Queste sostanze estranee forman dunque un quarto del suo peso, nel suo stato di perfetta essiccazione; ma asciugate solo a 180 gradi (Fahrenheit), ne formano il 41 per cento. Gordon, che recò seco il fiasco d' acqua sottoposto all' analasi, riconobbe egli medesimo che l'uomo vi starebbe a galla senza avere appreso a nuotare ».

Le altre maraviglie che ci vennero raccontate di questo mare scomparvero al lume di una più severa critica: si sa al presente che i corpi si affondano o galleggiano secondo le leggi della loro gravità e di quella dell'acqua del lago. Que' vapori pestilenziali che uscir facevansi da esso, riduconsi ad un forte odor di marina, a fumi che precedono o succedono all' emersione dell'asfalto, ed a nebbie a dir vero malsane, come sono tutte le nebbie. Se mai i Turchi lo permettessero, e si potesse trasportare una barca da Jafa sul mar Morto, farebbonsi certamente curiose scoperte sul medesimo. Gli antichi lo conoscevano

assai meglio di noi, e le vecchie carte ne segnano anche la forma in modo più soddisfacente che le carte moderne più importanti.

Chi fosse vago di più recenti notizie intorno al mar Morto, potrebbe consultare il *Viaggio* di Burckhardt all' est del mar Morto fatto nel 1812 (V. *N. Annales des Voyages*, 1828, Tomo. X.) Noi ne riferiremo alcune.

Quanto alle produzioni minerali delle rive del mar Morto, sembra che le montagne del sud abbondino di sal gemma, che è lavato dalle pioggie d' inverno e trasportato nel lago. Si trovano nel Ghor settentrionale mucchj di zolfo nativo a poca profondità: gli Arabi ne fanno uso per guarire le malattie dei loro cammelli. L' *hommor* (asfalto), raccolto dagli Arabi sulla costiera occidentale, viene, per quanto si dice, da una montagna che chiude il passo lungo il Ghor orientale, e che è due ore al sud di Ouady-Modjeb. Gli Arabi pretendono che l' asfalto coli dalle fessure dell' alta spiaggia, e si riunisca in grossi mucchj sulla sottoposta roccia ove s' ingrossi di mole, e gradatamente s' induri sino a che il calore del sole lo faccia spezzare con una forte esplosione, e cadere nel mare, ove vien poi dall' onde trasportato in gran quantità sull' opposta riva. Trovasi nell' estremità settentrionale del lago la pietra puzzolente, la cui facoltà combustibile viene dagli Arabi attribuita alla bacchetta portentosa di Mosè, il sepolcro del quale trovasi poco distante. Si pone la detta pietra nel fuoco fatto collo sterco di cammello per accrescerne la forza.

Per rispetto al lago, intese Burckhardt che le sue acque non si accrescono durante l' inverno; poichè la maggior parte dei torrenti che scendono dai monti dell' est non giungono fino alle sue rive, perchè perdonsi nella sabbiosa pianura. In distanza circa tre ore al nord di Szaffyra trovasi un guado ove si traversa il lago in tre ore e mezzo: gli Arabi accertano che in molti luoghi di questo guado l'acqua è calda, ed il fondo di terra rossa. È probabile che ci siano sorgenti calde nel fondo del lago, il quale in vicinanza del detto guado non ha mai più di tre o quattro piedi di profondità, e generalmente soltanto due piedi. L' acqua è sì fortemente impregnata di sale che spoglia della pelle le gambe di quelli che lo passano. Questo lago nella sua più stretta parte è largo sei miglia.

Le montagne dei dintorni di Kerek sono tutte di roccia calcare con silici: è piena di conchiglie pietrificate, ed alcune parti ne sono intieramente composte. Vi si trovano bei pezzi di spato calcare detto

dagli Arabi *hadjar-ain-el-chems* (occhio del sole). Trovansi nei campi vicini a Keuk alcune antiche medaglie di rame, d'argento ed anche d'oro, che sono generalmente comprate dagli orefici e fuse al momento: sopra alcune di esse vedesi la leggenda Greca ΗΕΤΡΑΣ.

Da molti si parlò intorno al famoso albero di Sodoma, che produce pomi belli a vedersi, ma amari e pieni di cenere. Tacito nel V. libro delle sue *Storie* e Gioseffo nella sua *Guerra degli Ebrei* sono forse i due primi scrittori che facessero menzione delle frutta singolari del mar Morto. Foulcher di Chartres, che viaggiava in Palestina verso l'anno 1100, vide quel pomo menzognero, e lo paragonò ai piaceri mondani. D'allora in poi altri che vennero in appresso confermarono il racconto di Foulcher; altri inclinarono a credere che tal frutto non fosse che un'immagine poetica delle nostre false gioje, ed altri finalmente, come Pococke, Shaw ecc., dubitarono assolutamente della sua esistenza. Pare che Amman tronchi la difficoltà: ci descrive l'albero che, secondo lui, rossomiglia ad un bianco spino. « Il fruttto egli dice, è un picciol pomo d'un bel colore ecc. » Il botanico Hasselquist contraddice a tutte queste asserzioni: il pomo di Sodoma non è già il frutto d'un albero nè di un arboscello, ma è il prodotto del *Solanum melongena* di Linneo. » Se ne trova, ei dice, in grande quantità presso Jerico, nelle valli vicine al Giordano, in vicinanza del mar Morto. È vero che sono talvolta pieni di polvere, ma ciò accade solo allora quando quel frutto è intaccato da un insetto detto *tenthredo*, che converte l'interiore in polvere, non lasciando intiera che la pelle, senza farle perdere punto del suo colore ».

Dopo l'autorità d'Hasselquist e quella assai maggiore di Linneo nella sua *Flora Palaestina*, credersi potrebbe decisa la questione. Eppure Seetzen, dotto anch'egli in tale materia e più moderno di tutti que' viaggiatori, non va d'accordo con Hasselquist sul *Solanum Sodomaeum*. « Ho veduto, egli dice, in tempo del mio soggiorno a Karrak presso il parroco Greco di quella città una specie di cotone simile alla seta; quel cotone, mi disse egli, nasce nella pianura di *El-Gor*, all'oriente del mar Morto, sopra un albero simile al fico, che porta il nome *Aoèscha-èz*, e trovasi in un frutto simile al melagrano. Io ho dunque pensato che un tal frutto senza polpa interna, e che è sconosciuto in tutto il rimanente della Palestina, esser potrebbe il celebre pomo di Sodoma ».

Anche Chateaubriand crede di aver trovato questo frutto che desta

tanta curiosità. L' arbusto che lo produce, così egli, trovasi da per tutto a due o tre leghe dalle foci del Giordano: è spinoso, ha le foglie gracili e minute, e rassomiglia molto all'arbusto descritto da Amman; il frutto non differisce nella forma e nel colore dal picciolo limone d'Egitto: allorchè non è giunto alla sua maturità, è gonfio d'un sugo corrosivo e salso; quando è seccato dà un seme nerognolo che può paragonarsi alla cenere, e d'un sapore simile a quello del pepe amaro. Anche Burckhardt nel suddetto suo *Viaggio* all'est del mar Morto fa menzione di questo pomo colle seguenti parole: « Nella valle del Giordano al sud d'Abou-Obeida trovansi le rovine di Nemrin, probabilmente il Bet- Nimra della *Sacra Scrittura.* I botanici scoprirebbero forse nelle produzioni di questa pianura alcune spezie d'alberi e di piante incognite. I racconti degli Arabi intorno a tale oggetto sono sì vaghi ed incoerenti, che è quasi impossibile l'ottenere da essi alcuna precisa informazione; essi parlano, per esempio, del falso granato che produce un frutto affatto simile al melagrano, ma che, aperto, non contiene che polvere; essi pretendono che sia il pomo di Sodoma: altri negano l'esistenza di quest'albero. L'Acheyr è un albero comunissimo nel Ghor; porta un frutto giallo rossastro che ha circa tre pollici di diametro; e contiene una sostanza bianca, simile alla più fina seta, ed involge alcuni grani. Gli Arabi la raccolgono, l'attorcigliano, e se ne servono di miccia pei loro fucili, preferendola alla miccia ordinaria, perchè s'infiamma più prontamente. Si può raccoglierne annualmente più di venti cariche di cammelli, e tale materia sarebbe forse di qualche utilità in Europa nelle manifatture di seta e di cotone. Facendo un taglio ne' grossi rami dell'Acheyr n' esce un sugo bianco, che si raccoglie mettendo una canna nella fessura: gli Arabi vendono tal sugo ai drogheri di Gerusalemme, i quali per quanto si dice, se ne servono come di potente catartico. Questa pianta è chiamata *ochour* dagli abitanti dell' Egitto superiore e della Nubia. Norden, che ce ne diede il disegno, dice d'averla trovata in vicinanza della prima cateratta del Nilo, e l' appella impropriamente *ochar* ». (V. *Voyage de Burckhardt à l' est de la mer Morte.— Nuovelles Annales des Voyages etc. Tom. X., an.* 1828, *pag.* 34 *e seg.*) La descrizione dell'Acheyr non si discosta da quella datane da Seetzen. Ma proseguiamo il nostro cammino verso il Giordano.

Chateaubriand desiderava vedere questo fiume ove si scarica nel mar Morto; ma gli Arabi ricusarono di condurvelo, perchè il fiume

alla distanza di circa una lega dalla sua foce fa un angolo e si accosta alla montagna d'Arabia. S'incamminò dunque verso quella curva del fiume ch'era a lui più vicina, e vide un fiume giallo che a gran fatica si poteva discernere dall'arena e dalle sue due rive: era profondamente incassato e menava lentamente un'acqua densa; era quello il Giordano. Non sa esprimere il nostro viaggiatore qual sensazione provasse a tale veduta: non solamente quel fiume gli rammentava una famosa antichità ed uno de' bei nomi che la più bella poesia abbia mai affidati alla memoria degli uomini; ma le sue rive gli offrivano ad un tempo il teatro dei miracoli della nostra religione.

Il Giordano è un fiume sacro pei Turchi e per gli Arabi che conservano parecchie tradizioni Ebraiche e Cristiane, le prime derivate da Ismaele di cui gli Arabi abitano ancora il paese, l'altre introdotte presso i Turchi in mezzo alle favole del *Corano*. Gli Arabi, secondo D' Anville, danno al Giordano il nome di *Naharel-Arden*; secondo il P. Roger lo chiamano *Nahar-el-Chiria*: l'Abate Mariti fa prendere a questo nome la forma Italiana di *Scheria*, e Volney scrive *El-Charia*. S. Girolamo trova il nome di Giordano nella riunione dei nomi delle due sorgenti *Jer* e *Dan* di quel fiume (1); ma altrove spiega una diversa opinione in proposito. Altri la rigettano e si fan forti dell'autorità di Plinio e d' Eusebio, come pure di Gioseffo, che pongono l'unica sorgente del Giordano a Paneades, alle radici del monte Emone nell' Anti-Libano. La-Roque tratta a fondo una tale quistione nel suo *Viaggio di Siria*; l' Abate Mariti non ha fatto che ripetere le stesse cose, citando di più un passo di Guglielmo di Tiro per provare che Dan e Paneades erano la stessa città, ciò che già si sapeva. Convien notare con Reland (2) contra l'opinione di S. Girolamo, che il nome del fiume non è in Ebraico *Jordan*, ma *Jorden*; che volendosi anche ammettere la prima lezione, spiegasi Jordan per fiume del *Giudicio*; *Jor*, che S. Girolamo traduce *fluvius*, e *Don* che s'interpetra per *Judicans* o *Judicium*; etimologia sì giusta che renderebbe improbabile l'opinione delle due fontane *Jor* e *Dan*, se d' altronde la geografia lasciasse qualche dubbio in proposito (3).

(1) Nel suo Trattato *de Situ et nominibus locorum Hebraicorum*, spezie di traduzione dei Topici d'Eusebio.

(2) *Palaestina ex monumentis veteribus illustrata.*

(3) » Il Giordano, così Daldini, discende dagli Antalibani, sorgendo da due fonti chiamate la prima *Gor* e la seconda *Dan*, quali unite insieme sopra Cesarea

Il nostro viaggiatore, due leghe distante dal sito in cui erasi fermato, vide più alto sul corso del fiume un bosco assai esteso. Egli volle visitarlo, perchè giudicò che in quel sito circa, rimpetto a Gerico, gli Israeliti passarono il fiume, cessò di cadere la manna, cominciarono gli Ebrei ad assaporare le prime frutta della Terra Promessa, Naaman fu risanato dalla lebbra, e che finalmente Gesù Cristo vi ricevette il battesimo di mano di S. Gio. Battista. Aveva colà il Giordano sei o sette piedi di profondità presso alla sponda, e circa cinquanta passi di larghezza. Ivi preso un fiasco delle acque del fiume ed alcune canne delle sue rive, il nostro viaggiatore lo salutò per l'ultima volta, e diresse i sui passi verso Rihha, l'antica Jerico, sotto la montagna di Giudea, ove giunse sano e salvo dopo di essersi abbattuto in uno stuolo di Arabi.

Anche Connor ci lasciò una curiosa descrizione della sua gita al Giordano, e noi la riferiremo colle stesse sue parole. » Sono andato così egli, al Giordano coi pellegrini, e son partito da Gerusalemme verso le sette del mattino accompagnato da due Inglesi, i Signori Grey ed Hyde: un gran numero di pellegrini ci aveva già preceduti: il movimento e rumore nelle strade di Gerusalemme erano estremi; onde per evitare la confusione siamo usciti dalla porta di Betlemme; e seguendo il muro settentrionale abbiamo incontrato la truppa dei pellegrini alla porta di S. Stefano: la scena era vivamente animata; tutti i sentieri da noi battuti nel discendere il monte Moriah, nel traversare la valle di Giosafat, e nell' arrampicarci nel monte degli Olivi, erano pieni di gente accorsa per veder passare la processione. Una banda di musici Turchi, uscita dalla porta di S. Stefano ed accompagnata da bandiere, venne con noi fino al monte degli Olivi, ove il Pascià se ne stava seduto sotto un albero in mezzo alla sua corte. Tratto tratto udivasi rimbombare il cannone. Tre quarti d'ora dopo la nostra partenza abbiamo traversato Betania, cattivo villaggio, e ben presto scendemmo in una profonda valle. Questa comitiva di pellegrini con un lunghissimo seguito di cammelli, di cavalli, di muli formava in questo luogo uno spettacolo veramente pittoresco: il paese che noi passavamo era sterile ed arido all' eccesso. Finalmente dopo di avere valicato molte colline siamo discesi nella pianura di Gerico, nel

di Filippo, prendono il nome *Jordan*, e lo depone per la valle Mustre nel mar Morto ».

mezzo della quale scorgesi un grande spazio verdeggiante simile ad un *oasis* del deserto, ove s' innalza fra le piante il miserabile villaggio di Gerico fabbricato di terra. Giunti dopo mezzogiorno ai confini dell' *oasis* ci siamo accampati, ed una grande estensione di terreno fu coperta di tende. Un valente pittore avrebbe potuto comporre un bellissimo quadro di questa scena, rappresentandovi un grandissimo numero di tende di colori differenti, varj costumi di pellegrini, cavalieri Turchi coi loro abiti eleganti e colle lunghe loro lancie che galoppavano nella pianura, mentre che i cammelli ed i cavalli de' pellegrini se ne stavano in riposo. Noi passato abbiamo il rimanente del giorno in questo luogo: verso le tre del mattino ci siam posti in cammino colle torce accese per recarci al Giordano. Questi pellegrini, che si avanzavano in molte bande colle loro faci a traverso della pianura, presentavano una sorprendente veduta. Allo spuntar del sole ci trovammo alle sponde del fiume, ed in un istante uomini, donne e fanciulli spogliaronsi de' loro abiti e tuffaronsi nelle acque: molti immersero altresì nel fiume e santificarono con questa abluzione il lenzuolo che doveva un giorno servire a seppellire i loro corpi. - Il Giordano è assai pittoresco nel luogo in cui i pellegrini s' immergono: la sua larghezza è di circa sessanta piedi; le sponde sono ombreggiate da foltissimi alberi, piantati vicini gli uni agli altri: l' acqua sembrava torbida e poco profonda. Molti cavalieri Turchi traversarono il fiume dall' una all' altra riva, affine di difendere i pellegrini contra i colpi de' fucili dei Bedovini ragunati in gran numero per essere testimonj della cerimonia. I pellegrini nell' uscire dell' acqua tagliarono de' rami dagli alberi per portarli al loro paese in memoria del Giordano; poscia inforcarono gli arcioni, e ritornarono al loro campo nella pianura. La nostra brigata partì dal Giordano unitamente col Principe Avaloff, Giorgiano, e colla sua comitiva, e s' incamminò verso il mar Morto; ed in due ore e mezzo ci trovammo sul lido di questo lago, le cui acque hanno un sapore disaggradevolissimo. Nel ritorno abbiamo traversato la parte fertile della pianura e del villaggio di Gerico, e verso mezzodì giugnemmo alle nostre tende. I pellegrini per la maggior parte erano già di ritorno a Gerusalemme, e noi facemmo altrettanto dopo un breve desinare, rientrandovi per la porta di S. Stefano (1) ».

(1) Poche altre parole aggiunse il religioso Daldini intorno al Giordano di cui aveva pocanzi accennata la sorgente. » Qui ci siam fermati, egli dice, a ristorarci.

L' Abate Mariti ha raccolti con molta esattezza i fatti storici che risguardano la celebre città di Gerico, sebbene ne dimenticasse taluno, come il dono fatto da Antonio a Cleopatra del territorio di Gerico. Egli ha inoltre parlato delle produzioni di Gerico, del modo di estrarre l' olio di *zaccon* ecc. Si sa pur anche che i contorni di Gerico hanno il pregio di posseder una fonte, le cui acque già un tempo amare furono rendute dolci da un miracolo d' Eliseo. Questa fonte, ora detta *Fontana del Re*, sta due miglia superiormente alla città, alle radici del monte ove G. C. pregò e digiunò quaranta giorni: si divide in due rami, e veggonsi sulle sue sponde alcuni campi di *dura*, gruppi di *acacia*, l' albero che dà il balsamo di Giudea, e che non vuol esser confuso col famoso albero del balsamo che non alligna più a Gerico, e che sembra perito verso il settimo secolo, giacchè Arculfo non ve lo trovò più (1); nè vi ha più rose nè palme (2), nè più vi si mangiano i *nicolai* d'Augusto; que' *datteri* al tempo di Belone erano assai degeneri. Un antico *acacia* adombra la sorgente, un altro albero si curva un poco più basso sul ruscello che sgorga da quella fonte e forma su di esso un ponte naturale. Chateaubriand volle pranzare in riva di questo fonte: si scannò un agnello, si accese una gran catasta di legne presso all' acqua, ed un Arabo lo fece cuocere intero sulla graticola. Preparato il banchetto, tutti sedettero in giro intorno ad un piatto di legno, e ciascuno squarciò colle mani una porzione della vittima.

Riconosconsi con piacere negli usi degli Arabi alcune traccie dei costumi del tempo antico, e si trovano presso i discendenti d' Ismaele le rimembranze d' Abramo e di Giacobbe. Gli Arabi in Giudea, in Egitto, in Barberia sono di statura piuttosto grande che picciola: il loro portamento è altiero, e sono ben fatti e leggieri; hanno la testa ovale, la fronte alta ed arcuata, il naso aquilino, gli occhi grandi e foggiati a mandorla, lo sguardo molle e singolarmente soave. Non potrebbesi discernere alcun indizio in essi di selvatichezza, se tenessero sempre la bocca chiusa; ma appena voglian parlare, fanno udire

Questo fiume celebre per il battesimo di Cristo (*Mat.* 3) ha circa 90 miglia di corso, non compresi i due mari di Galilea e di Sodoma; dopo trattenuti in riposo, presa la perdonanza (siccome egli ha sempre fatto in tutti i Santi Luoghi) dove si ha l'indulgenza plenaria, siam entrati nell'acqua a lavarci, bevendone anche un poco per divozione ».

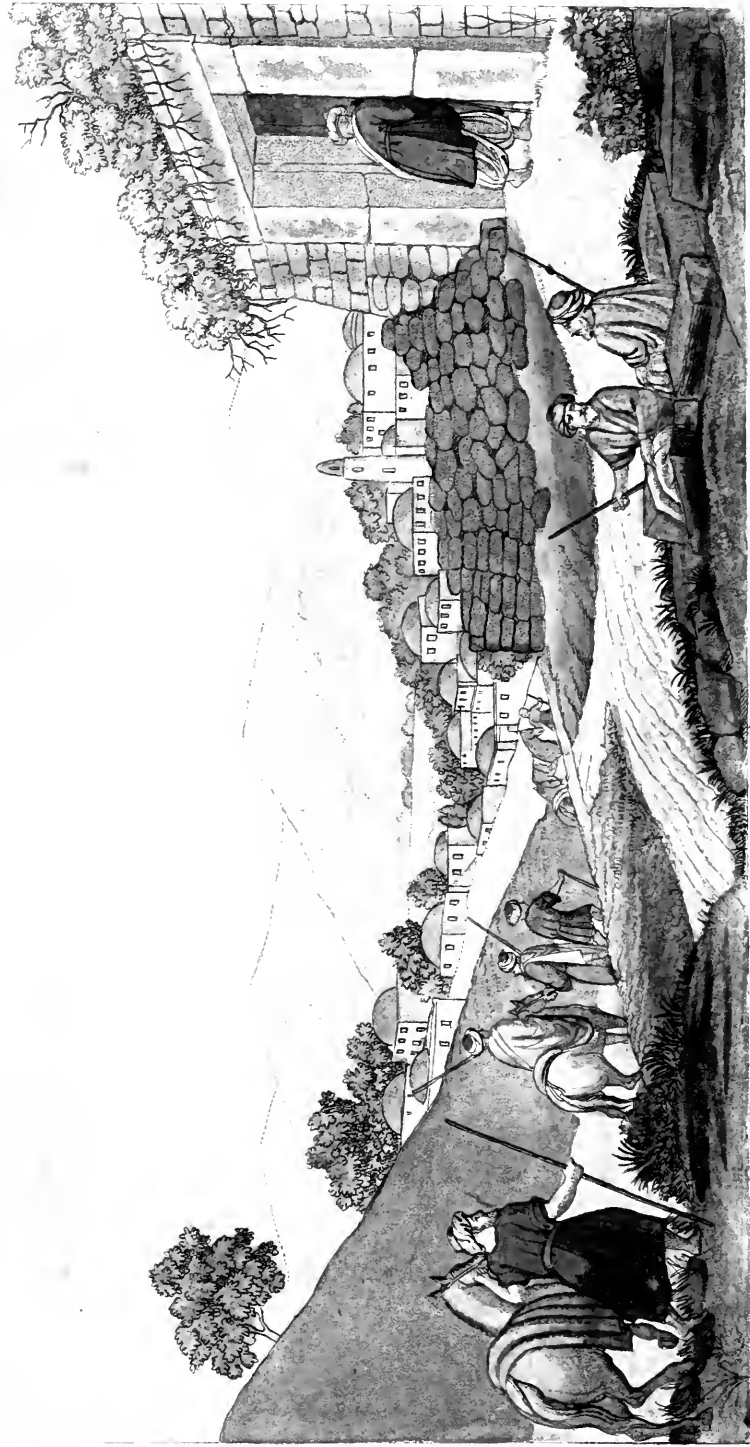
(1) *De Loc. Sanct. ap. Ven. Bed.*

(2) V. *Costume*, Asia vol. V., pag. 92 e seg.

una voce clamorosa e fortemente aspirata. Hanno lunghi denti d' un candore che abbaglia, diversi in ciò dal selvaggio Americano, la cui ferocia stà nello sguardo, e l'espressione umana nella bocca. Le femmine Arabe sono di statura in proporzione più alta di quella degli uomini: nobile è il loro portamento; e per la regolarità dei loro lineamenti, per la venustà delle loro forme, e pel modo di disporre i veli, ricordano un poco le statue delle sacerdotesse e delle Muse. La cosa però dee intendersi con restrizione; poichè queste belle donne sono sovente panneggiate di cenci; l' aspetto di miseria, di sudiciume e di patimento guasta quelle forme sì pure, una tinta di rame nasconde la regolarità dei lineamenti; in una parola, se veder si vogliono queste donne quali le abbiam descritte, è mestieri osservarle un po' da lungi, contentarsi dell' insieme, e non discendere troppo alle particolarità.

La maggior parte degli Arabi portano una tonaca allacciata intorno ai reni con una cintura; spesse volte levano un braccio dalla manica, ed hanno allora un panneggiamento alla foggia antica; talora si avviluppano entro una coperta di lana bianca che serve loro di toga, di mantello o di velo, secondo che o se la ravvolgano intorno al corpo, o la sospendano alle spalle o se la gettino sul capo. Vanno a piè nudi, e sono armati d' un pugnale, di una lancia o di un lungo fucile. Le tribù viaggiano in carovana, ed i cammelli se ne vanno in fila; e quello che precede gli altri è legato con una corda di borra di palma al collo di un asino che fa da guida. Questo, come capo, va esente dal portare alcun fardello, e gode di varj privilegi; i cammelli delle ricche tribù sono adorni di frangie, di banderuole e di piume.

Le cavalle sono più o meno onorate a seconda della nobiltà della loro razza; ma sono sempre trattate con estremo rigore. Non si pongono mai i cavalli all' ombra, ma lasciansi esposti a tutto l' ardore del sole, legati per le quattro gambe col mezzo di piantoni in modo da renderli immobili. Non si leva loro giammai la sella; bene spesso non bevono che una sola volta, e non mangiano che un po' d' orzo in ventiquattr'ore. Un sì duro trattamento, in luogo di farli deperire li rende sobrj, pazienti e rapidi al corso. « Ho sovente ammirato, così Chateaubriand, un cavallo Arabo così incatenato in mezzo alle sabbie ardenti, coi crini sparsi sul collo, colla testa fra le gambe, onde trovarvi un po' d' ombra, e che gettava con torbid' occhio un

Corsi inc.

Ingresso alla tomba di Lazzaro

bieco sguardo sul suo padrone. Avete sciolti i suoi piedi da ogni impaccio? Vi siete lasciato in groppa? Ei spuma, freme, divora la terra. Suona la tromba, e dice: vadasi! riconoscete il cavallo di Job: *Fervens et fremens sorbet terram; ubi audierit buccinam, dicit vah!* Ma proseguiamo il viaggio con Chateaubriand, dipartendoci dal già descritto fonte d'Eliseo.

Ei lasciò a destra il monte della Quarantina che sovrasta a Gerico precisamente in faccia al monte Abarim, donde Mosè innanzi di morire vide la terra di Promissione. Rientrando nella montagna di Giudea veggonsi gli avanzi di un acquidotto Romano. L'Abate Mariti vuole che anche quell'acquidotto abbia appartenuto ad un'antica comunità, o che abbia servito ad irrigare le terre vicine, allorchè coltivavasi la cannamele nelle pianure di Gerico. Se la sola ispezione del lavoro non bastasse a distruggere una sì bizzarra idea potrebbesi consultare l'Adrichomius *Theatrum terrae Sanctae*, l'*Elucidatio historica terrae Sanctae* di Quaresmius, ed altri viaggiatori. - La strada che si tiene per la montagna è larga e qualche volta selciata, ed è forse un'antica via Romana: si passa alle radici di un monte coronato una volta da un castello Gotico che proteggeva e chiudeva la strada. Dopo quella montagna si scende entro una valle profonda ed oscura, chiamata in Ebraico *Addomin* o luogo di sangue. Era colà una picciola città della tribù di Giuda, e fu questo il luogo solitario ove il Samaritano soccorse il viaggiatore ferito. Si passa a Bahurim, ove poco mancò che Davide fosse lapidato da Semei, mentre fuggiva da Assalonne, e un po' più lungi trovasi la fonte ove G. C. aveva in uso di riposarsi cogli Apostoli, ritornando da Gerico. Da qui il nostro viaggiatore cominciò a salire il monte degli Ulivi, indi passò pel villaggio di Betania (1), ove si mostrano le rovine della casa di Marta ed il sepolcro di Lazzaro (2), scese poi dal detto monte

(1) In vicinanza del villaggio di Betania si fa vedere un monumento che si dice il sepolcro di Lazzaro fratello di Marta e di Maria, risuscitato da Gesù Cristo quattro giorni dopo d'essere stato posto nella tomba, vedi la Tavola 13 rappresentante l'ingresso nella tomba di Lazzaro. S. Elena innalzò su di questo sepolcro una superba chiesa, e la Regina Milisenda vi eresse poscia un'Abbazia. Questi due edifizj sono caduti in rovina, ma sussistono tuttavia sul terreno due picciole cappelle con un altare in ciascheduna.

(2) « Giunti a Betania, così Daldini, siamo andati al sepolcro di Lazzaro, che ci fu aperto dal Turco custode con regalia di pochi *medini*, e discesi per scala quasi a lumaca di sessanta e più gradini in cameretta avente al suo settentrione il

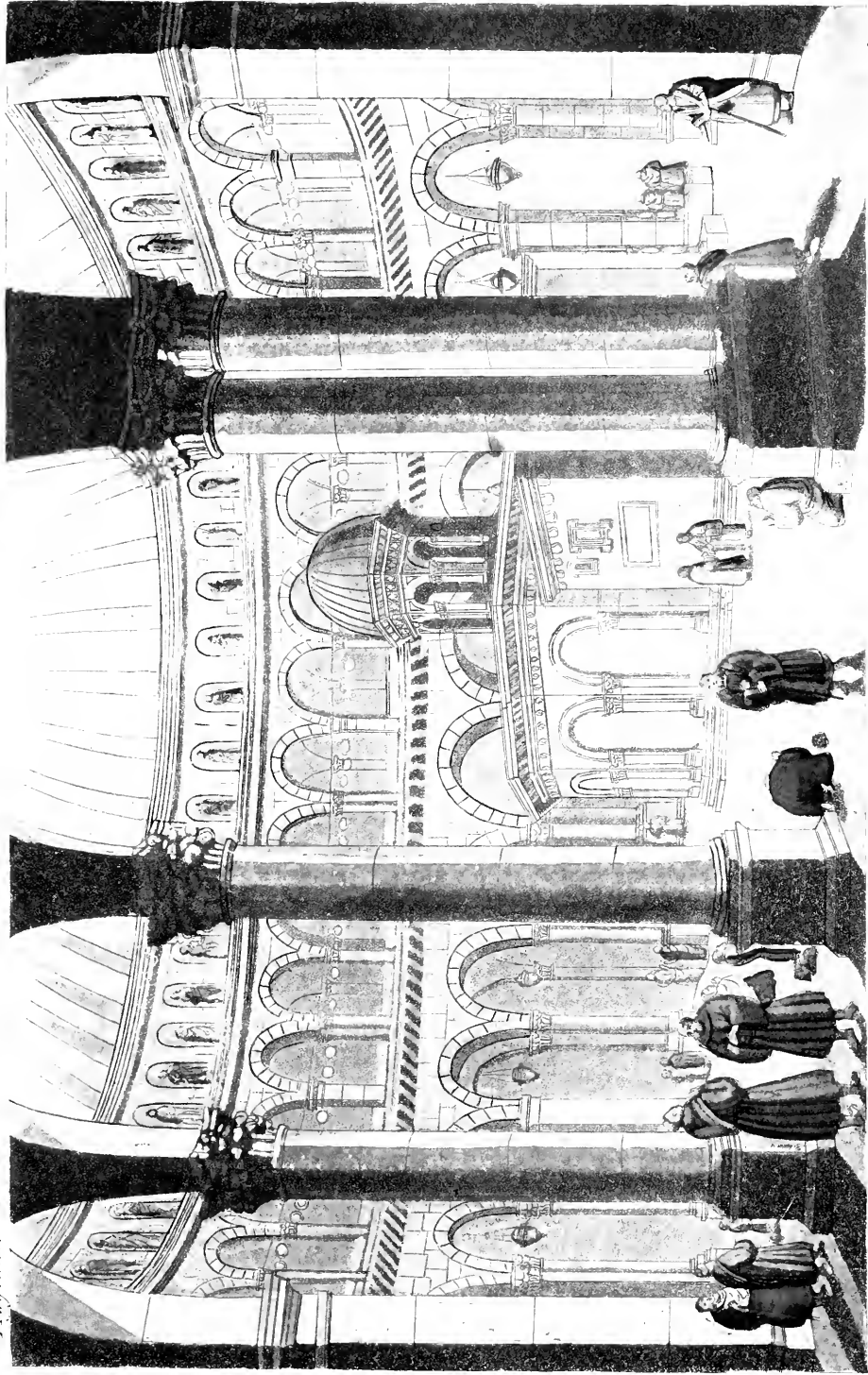
che domina Gerusalemme e passò il torrente Cedron nella valle di Giosafat. Un sentiero che gira intorno a basso del tempio, e mette sul monte Sion, lo condusse in Gerusalemme alla porta de' Pellegrini, facendo il circuito intiero della città, e rientrò nel convento donde era partito, e donde presto uscì ansioso di visitare i Luoghi Santi.

Moltissimi viaggiatori antichi e moderni descrissero quella chiesa che racchiude il Sepolcro di Gesù Cristo (1), il monumento più venerabile della terra sì pel filosofo come pel Cristiano. Chateaubriand a questo punto della storia de'suoi viaggi si trovò imbarazzato, poichè nel presentare la pittura dei detti Luoghi altro non poteva fare che trascrivere ciò ch'era stato detto prima di lui, e trascurandone la descrizione sarebbe stato un omettere la parte più essenziale del suo viaggio. Dopo di avere bilanciato a lungo, alla fine si determinò a descrivere le principali stazioni di Gerusalemme colle parole stesse di Deshayes inviato da Luigi XIII. in Palestina nel 1621, perchè gli parve meritare più d'ogni altro che se ne seguisse la narrazione per le seguenti ragioni. Prima, perchè i Turchi si fecero una premura di far vedere eglino medesimi Gerusalemme a questo ambasciadore, che avrebbe potuto entrare fin nella moschea del tempio se lo avesse voluto; seconda, perchè lo stile del suo segretario è chiaro e preciso; terza, perchè D'Anville prese la carta di Deshayes qual soggetto di una *Dissertazione*, che è forse il capolavoro di questo celebre geografo, la quale porta il titolo di *Dissertazione sull'estensione dell'antica Gerusalemme*. Deshayes dunque gli somministrò la materia per la descrizione dei detti Luoghi Santi, e ad essa unì poscia alcune osservazioni che qui riferiremo, aggiugnendo anche noi quelle fatte da Mayer nel suo *Viaggio Pittorico della Pa-*

sepolcro di quel caro amico di Cristo in forma di celletta involtata di vivo, ma più bassa della prima, con fenestrella per cui Cristo, si dice, chiamasse Lazzaro dai morti in quest'antro sepolcrale. Usciti da questo luogo, siam discesi per l'abitato, consistente ora in dieci o dodici casupole abitate da Turchi, e di là alle rovine della casa paterna di Lazzaro, e sempre per mezzo le macerie immense dell'antica Betania. Dalle rovine della casa siam saliti a Greco-levante sul dorso della collina, al sasso, sopra cui sedè Cristo per riposarsi, quando Maria andò ad incontrarlo veniente dal di là del Giordano, quattro giorni dopo la morte di Lazzaro, dove seguì quel bel dialogo tra il Redentore e questa sorella del defunto; *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus* (*Jo.* 11.) »

(1) La Tavola 14, tratta da Mayer, *Imp. Ott.*, rappresenta la chiesa propriamente detta del S. Sepolcro.

Carsi inc.

Chiesa del S. Sepolcro

lestina, opera citata, ma non conosciuta da Chateaubriand, e quella ancor più recente del P. Missionario Connor, che descrisse ben anche le cerimonie de'Latini e dei Greci solite praticarsi la settimana santa nella suddetta chiesa del S. Sepolcro.

Il Santo Sepolcro, così Deshayes, e la maggior parte dei Luoghi Santi sono ufficiati da quei Francescani che diconsi propriamente *Minori riformati dell'Osservanza*, e che vi vanno di tre in tre anni. Sebbene ve ne siano di tutte le nazioni, nondimeno passano tutti sotto il nome di Francesi o di Veneziani, e non sussistono che perchè sono sotto la protezione del Re. Circa sessant'anni fa, dimoravano quei frati fuori della città sul monte Sion, nello stesso luogo ove Nostro Signore cenò cogli Apostoli (1); ma essendo stata la loro chiesa convertita in moschea, dimoraron poi dopo in città ov'è il loro convento che chiamasi S. Salvatore. Ivi abita il loro padre Guardiano col corpo della famiglia, che provvede di religiosi tutti que'luoghi di Terra-Santa che ne hanno bisogno.

La chiesa del Santo Sepolcro è distante solo duecento passi dal detto convento, e comprende la chiesa propriamente detta del Santo Sepolcro, quella del monte Calvario ed altri luoghi santi. S. Elena ne fece fabbricare una parte per coprire il Santo Sepolcro; ma i Principi Cristiani che vennero dopo la fecero ampliare, onde comprendervi il monte Calvario che è distante solo cinquanta passi dal Santo Sepolcro.

Il monte Calvario era anticamente fuori di città, vedi Tavola 3 num. 27 e 5, ed era il luogo in cui si giustiziavano i delinquenti condannati a morte; ed affinchè tutto il popolo potesse assistervi, eravi una vasta piazza fra il monte e le mura della città. Il rimanente del monte era circondato di giardini (2), l'uno de'quali appar-

(1) Ecco come Daldini descrive questo cenacolo. » Dopo una mezz'ora di salita (sul monte Sion) siam giunti al suo piano, dove si vede campeggiare superbo il gran fabbricato del Cenacolo di Cristo, or in possesso de'Turchi.... Osservai quella gran sala, più lunga per levante e ponente, che larga da settentrione al mezzodì, con vôlta di vivo, ma tutta fenduta alla lunga, e sostenuta da due gran piloni di pietra, unica fabbrica ragguardevole miracolosamente rimasta all'ultima distruzione di Gerusalemme. Egli era per quei tempi veramente un Cenacolo grande (*Luc.* 22)

(2) Il monte Calvario, così Mayer nelle sue *Vedute della Palestina ecc.* 1804, collina piena di roccie, nè alta nè vasta, vicina alle mura della antica Gerusalemme, era il luogo pubblico de'giustiziati; ma ora è quasi nel centro della nuova città. Lo stesso autore nelle sua *Vedute dell'impero Ottomano*, 1810, dice che que-

teneva a Giuseppe d'Arimatea, discepolo segreto di Gesù Cristo, ove avea fatto costruire il suo sepolcro, e dentro il quale fu poi deposto il corpo di Nostro Signore. Gli Ebrei non costumavano seppellire i morti come facciamo noi Cristiani: ognuno, secondo i proprj mezzi, faceva scavare in qualche macigno una spezie di picciolo gabinetto ove collocavasi il corpo che veniva disteso sopra una tavola del medesimo sasso; indi chiudevasi l'ingresso con una pietra alta ordinariamente quattro piedi.

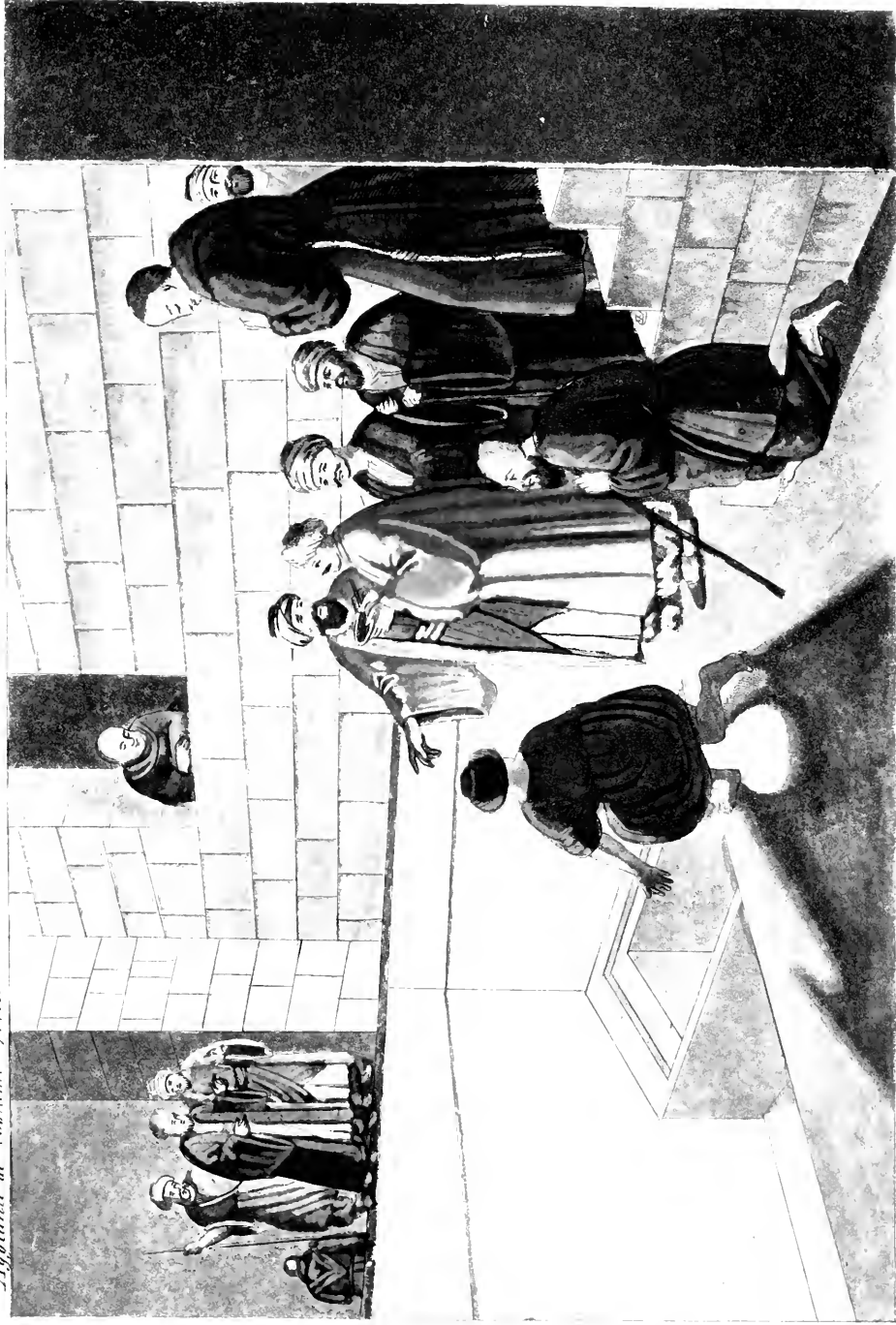
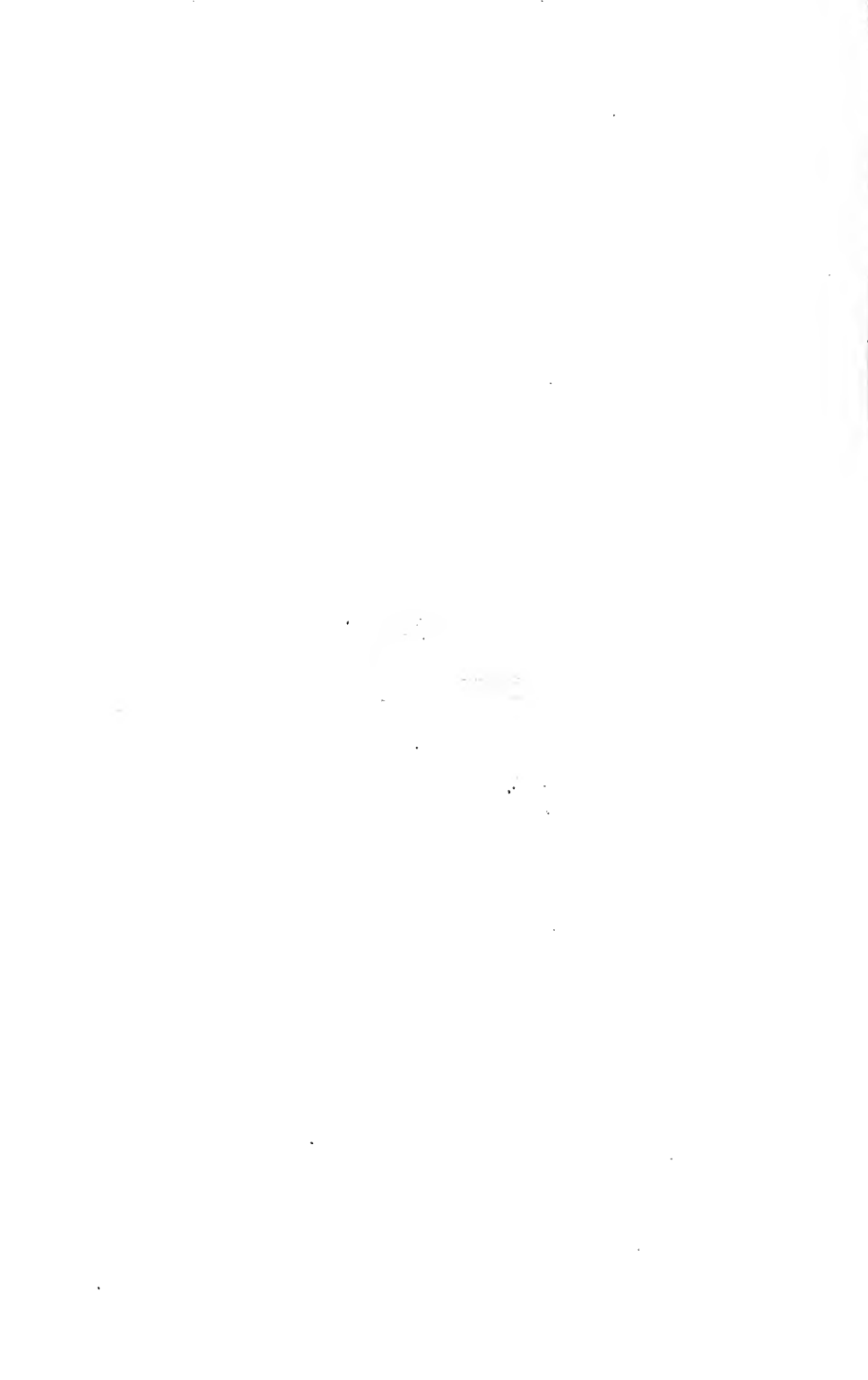
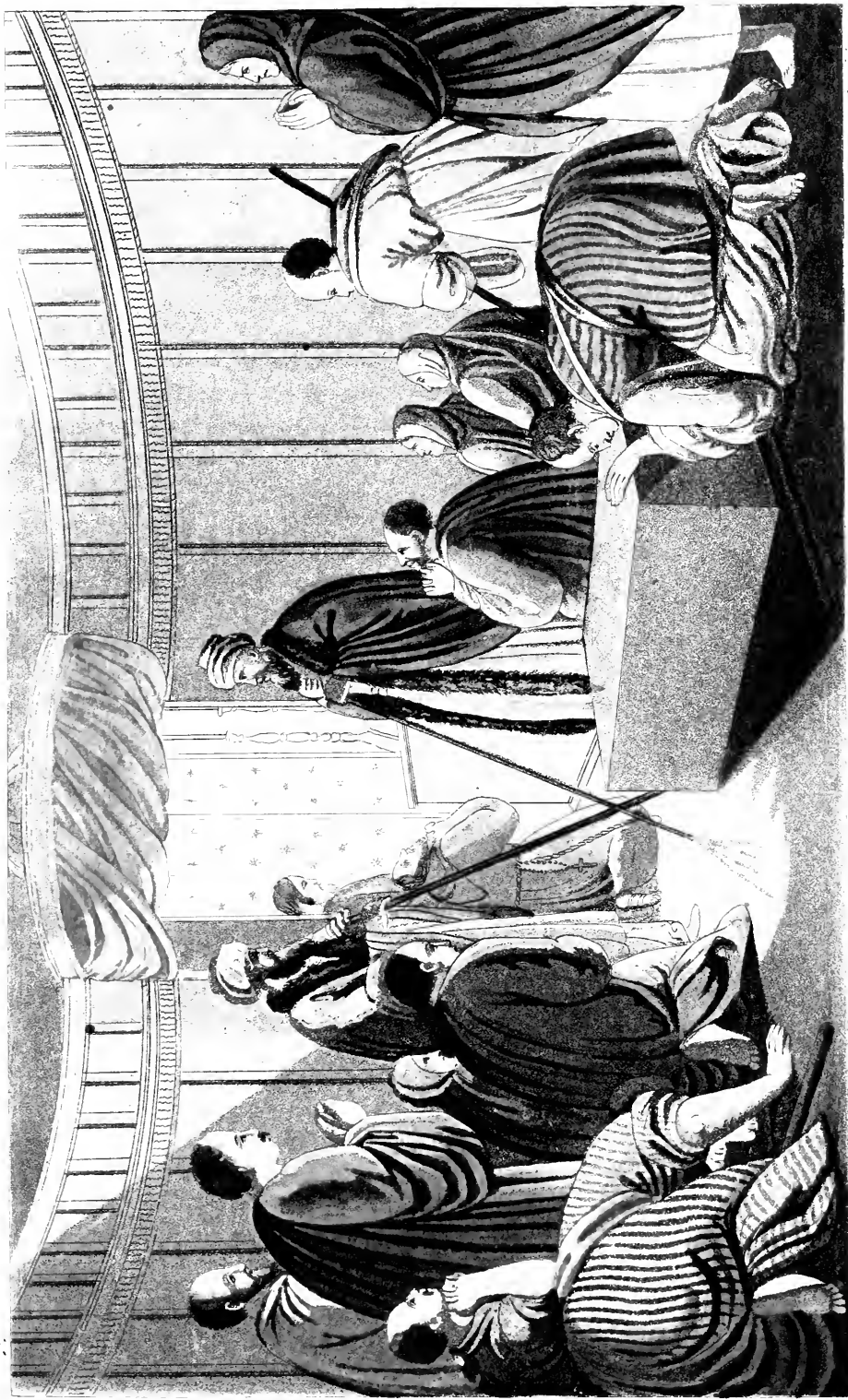
La chiesa del Santo Sepolcro è molto irregolare, perchè si volle seguire l'andamento dei luoghi che desideravasi comprendere nella medesima: è fatta quasi a forma di croce, è lunga cento venti passi, senza contare la scesa dell'Invenzione della Santa Croce, e larga settanta. Sonovi tre cupole; quella che copre il Santo Sepolcro serve di navata alla chiesa, ha trenta passi di diametro, ed è aperta nella sommità come la *Rotonda* di Roma. È però vero che non ha volta, ed il coperto è sostenuto soltanto da grosse travi di cedro che furon trasportate dal monte Libano. Entravasi una volta in questa chiesa da tre porte (1), ma ora non ve n'ha che una, della quale i Turchi conservano gelosamente le chiavi per timore che i pellegrini v'entrino senza pagare i nove zecchini o le trentasei lire in che sono tassati coloro che vengono dal mondo Cristiano; poichè i Cristiani sudditi del Gran Signore non ne pagano che la metà. Questa porta è sempre chiusa, e non vi ha che una picciola finestra con ferrata, per la quale chi è di fuori sporge i viveri a chi sta dentro, e questi sono di sette differenti nazioni.

sto picciol monte è alto circa venti piedi, che alcune volte vien appellato *Golgotha* che significa » luogo in cui le teste sono seppellite », e secondo S. Gerolamo, vi fu trasportata la testa d'Adamo, e deposta nella spaccatura della roccia che vi fece al momento della crocifissione. L'Imperatore Adriano vi eresse un tempio a Venere che venne poscia distrutto da S. Elena, la quale innalzò nello stesso luogo la magnifica chiesa che sussiste tuttavia. Essa rinchiude non solo il monte, ma ben anche il sottoposto giardino ed una parte della valle che chiamavasi degli *Scheletri.*

(1) La facciata verso mezzogiorno, così il citato Mayer, era di bella costruzione, ed aveva alla destra sull'estremità una torre che ora cade in rovina, ed alla sinistra una picciola cappella coperta da una cupola e sostenuta da colonne di marmo. Nel muro annesso alla cappella che circonda il lato orientale della corte ci ha una scala che conduce alla sommità della roccia ove trovasi la cappella detta dell'*Immolazione d'Isacco*, poichè, per quanto si crede, quello è il luogo in cui Abramo fu sul punto di sacrificare suo figlio: questa cappella è affidata alle cure degli Abissinj.

Corsi inc.

Tomba di Giuseppe d'Arimatea

Corsi inc.

Ingresso alla Cappella del S. Sepolcro

La nazione dei Latini o Romani è la prima rappresentata dai religiosi Minori riformati, che sono i custodi del Santo Sepolcro, del monte Calvario ove Nostro Signore fu confitto in croce, del sito in cui la Santa Croce è stata ritrovata, della pietra dell'unzione e della cappella ove Nostro Signore comparve alla Beata Vergine dopo la sua risurrezione. La seconda nazione è quella de'Greci, i quali hanno il coro della chiesa ove celebrano i divini ufficj: in mezzo a quel coro ci ha un picciolo cerchio di marmo, il cui centro è da essi reputato il punto di mezzo della Terra. La terza nazione è quella de'Cofti, che sono i Cristiani d'Egitto, e che hanno un picciolo oratorio presso al Santo Sepolcro. La quarta è quella degli Armeni, che hanno la cappella di S. Elena, e quella ove furono tirate a sorte e divise le vesti di Nostro Signore. La quinta è quella dei Nestoriani o Giacobiti che vennero di Siria e di Caldea: hanno una picciola cappella presso al luogo ove Nostro Signore comparve alla Maddalena sotto la forma di ortolano, e che per questo chiamasi la cappella della Maddalena. La sesta nazione è quella dei Giorgiani, che abitano fra il mar Maggiore ed il mar Caspio: questi tengono il luogo del monte Calvario ove fu inalberata la croce, e la prigione ove dimorò Nostro Signore intanto che scavavasi il terreno per piantarla. La settima è quella de'Maroniti, i quali abitano il monte Libano e che riconoscono il Papa come noi.

Ogni nazione, oltre gli accennati luoghi che possono essere visitati da tutti coloro che stanno entro la chiesa, ha ben anche qualche particolar sito nelle volte e negli angoli della chiesa stessa, che le serve di ritiro ed ove ufficia secondo il proprio rito; perciocchè i sacerdoti ed i religiosi che vi entrano stanno d'ordinario due mesi senza uscirne, sinchè dal convento che hanno in città non vi si mandano quelli che ufficiar devono in loro vece. Sarebbe difficil cosa il rimanervi a lungo senza ammalarsi, perchè v'è pochissima aria, e perchè le volte e le muraglie tramandano una frescura malsana. Vi si trovava però un buon eremita che avea preso l'abito di S. Francesco, e che vi dimorava già da vent'anni senza uscirne mai, ed aveva inoltre tanto da lavorare a tener cura di duecento lampade, e pulire e addobbare tutti i Luoghi Santi, che non poteva avere più di quattr'ore di riposo al giorno.

Entrando in chiesa s'incontra la pietra dell'unzione, sulla quale il corpo di Nostro Signore fu unto di mirra e d'aloe innanzi d'es-

ser posto nel sepolcro (1). Alcuni dicono ch'essa sia dello stesso sasso del monte Calvario, ed altri sostengono che sia stata recata colà da Giuseppe e Nicodemo, discepoli segreti di Gesù Cristo, che gli resero quel pio ufficio. Si vuole ch'essa sia di colore tendente al verde, ma a motivo dell'indiscrezione de'pellegrini che la rompevano, fu necessario coprirla di marmo bianco e circondarla di un picciolo cancello di ferro, per timore che vi si ponga il piede sopra: è lunga otto piedi meno tre pollici, e larga due piedi meno un pollice: vi pendono sopra otto lampade che ardono di continuo.

Il Santo Sepolcro è trenta passi lontano da quella pietra, precisamente sotto il centro della gran cupola di cui abbiamo parlato, ed è come un picciolo gabinetto incavato nel vivo macigno colla punta dello scarpello (2). La porta che guarda l'oriente è alta solo quattro piedi, e larga due e un quarto; di modo che è necessario abbassarsi molto per entrarvi. L'interno del Sepolcro è quasi quadrato; è lungo sei piedi meno un pollice, ed è largo sei piedi meno due pollici, e dal suolo sino alla volta è alto otto piedi e un pollice. Vi si vede una tavola dello stesso sasso che fu lasciata nello scavare il resto, la quale ha due piedi e quattro pollici e mezzo d'altezza, ed occupa la metà del Sepolcro, poichè è lunga sei piedi meno un pollice, e larga due piedi e due terzi e mezzo. Su questa tavola fu deposto il corpo di Nostro Signore colla testa rivolta all'occidente e coi piedi verso levante; ma a motivo della superstiziosa divozione degli

(1) In faccia alla porta, nel mezzo dell'ala meridionale ed a livello del pavimento trovasi un marmo bianco in forma di tomba circondato da un bel cancello di bronzo alto circa un piede: colà, per quanto si dice, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo profumarono il corpo di Gesù Cristo prima di seppellirlo. Contra l'estremità orientale della pietra trovasi una picciola cappella, detta cappella di San Giovanni o dell'Unzione, nella quale sono le tombe di Goffredo di Buglione e di Baldovino suo fratello.

(2) Nel centro della chiesa ci ha il Santo Sepolcro lontano cento otto piedi dal monte Calvario: si diede la forma di una cappella alla viva roccia in cui venne scolpito. Il Sepolcro è composto di due camere; di un'anticamera di dodici o quattordici piedi quadrati, e di una camera interna lunga dai dodici ai tredici piedi e larga circa sette. In quest'ultima trovasi una spezie di banco che in lunghezza occupa tutta la larghezza della camera, ed è largo circa tre piedi: si presume che su di esso sia stato posto il corpo; ed è probabile che nella prima camera i soldati Romani facessero la guardia al momento della risurrezione. Al tempo di Sandys la porta di comunicazione fra le due camere del Sepolcro era alta soltanto tre piedi e larga due e quattro pollici: pare che in seguito sia stata ampliata, poichè al presente è alta sei piedi e larga tre. Dietro al Santo Sepolcro ed al centro del-

Orientali, i quali credevano che, lasciando i loro capelli su quella pietra, Dio non gli avrebbe mai abbandonati, come pure perchè i pellegrini ne rompevano de' pezzi, si dovette incrostarla di marmo bianco, sovra cui si celebra oggidì la messa. Sonovi continuamente quarantaquattro lampade che ardono in quel santo luogo; e onde esalare il fumo furono fatti tre fori nella volta. Anche l'esteriore del Sepolcro è incrostato di marmo ed ornato di colonne con una cupola superiormente (1).

All'ingresso della porta del Sepolcro ci ha un'altra pietra di un piede e mezzo in quadrato e alta un piede, che è dello stesso macigno, e serviva per appoggiarvi la grossa pietra che chiudeva la porta del Sepolcro. Vedi la Tavola 16 (2). Su questa pietra stava l'Angelo che parlò alle Marie; e tanto a motivo di quel mistero, quanto a fine d'impedire che si entri a dirittura nel Santo Sepolcro, i primi Cristiani fecero una picciola cappella dinanzi, che venne poscia chiamata la cappella dell'*Angelo*. Alla distanza di dodici passi dal Sepolcro verso tramontana si trova una gran pietra di marmo grigio che ha circa quattro piedi di diametro, e colà posta ad oggetto d'indicare il sito ove Nostro Signore si fece vedere alla Maddalena sotto figura di ortolano. Più innanzi trovasi la cappella dell'*Apparizione*, ove, secondo la tradizione, Nostro Signore comparve la prima volta alla Beata Vergine dopo la sua risurrezione. È quello il luogo in cui ufficiano e si ritirano i Minori Osservanti, poichè di là entrano in altre stanze alle quali la sola cappella dà l'accesso.

l'estremità occidentale della chiesa trovasi un altro sotterraneo, in cui, per quanto si dice, furon deposte le seliquie di Giuseppe d'Arimatea. Mayer nelle sue *Vedute della Palestina* ci rappresentò la tomba del detto Giuseppe d'Arimatea quale sta nella chiesa del S. Sepolcro, e noi ve la diamo nella Tavola 15.

(1) Poche parole ci lasciò scritte il Missionario Connor, nel recentissimo suo *Viaggio in Palestina*, intorno al Santo Sepolcro. » La chiesa, egli dice, è un vasto edifizio, nel mezzo del quale sotto una gran cupola s'innalza un fabbricato che rinchiude la tomba di Gesù Cristo. Quarantaquattro lampade continuamente ardenti sono sospese di sopra: ventuna appartengono ai Greci, tredici ai Cattolici, sei agli Armeni, quattro ai Cofti. Fra il Sepolcro ed i muri della chiesa vi ha un gran spazio, il cui accesso è libero ed aperto ad ognuno, poichè le cappelle delle differenti comunioni sono ne'lati della chiesa. Il monte Calvario è nel suo ricinto e vi si ascende per una scala sino alla sommità, dove trovansi due picciole cappelle che appartengono ai Greci ».

(2) Mayer ci presentò in questa Tavola l'ingresso alla cappella del S. Sepolcro preso dall'anticappella nella quale è la pietra che chiudeva l'ingresso del Sepolcro.

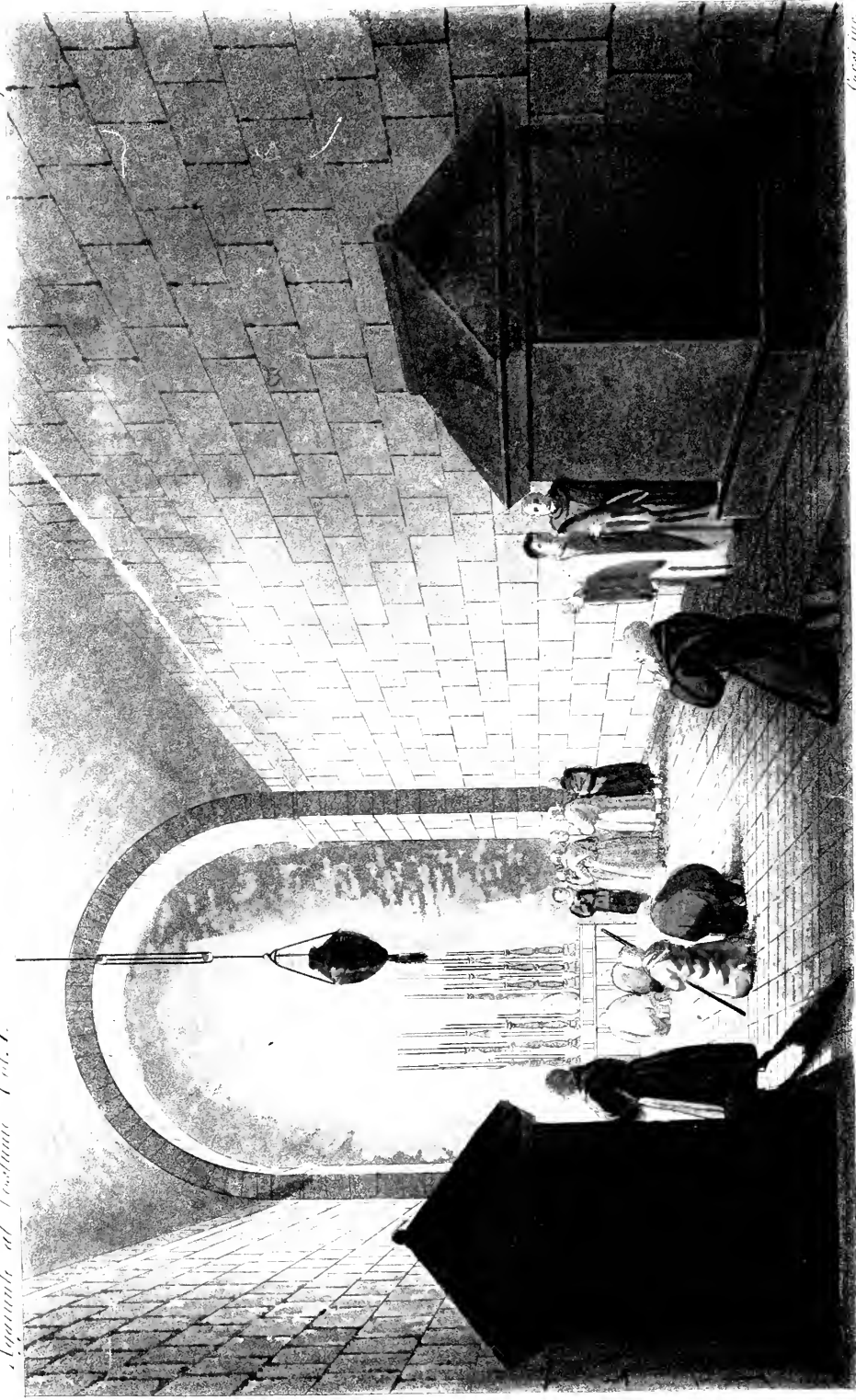
Continuando a fare il giro della chiesa, trovasi una picciola cappella a volta, lunga sette piedi e larga sei, che chiamasi la *Prigione* di N. S., perchè fu posto colà mentre si scavava il buco entro cui piantare la croce. Questa cappella è dirimpetto al monte Calvario; di modo che quei due luoghi formano i due bracci laterali della chiesa, essendo il monte a mezzodì, e la cappella a settentrione.

Non molto di là distante è un'altra cappella lunga cinque passi e larga tre, che segna il luogo ove Nostro Signore fu spogliato dai soldati innanzi d'essere confitto in croce, ed ove si giocarono e divisero le sue vesti.

Nell'uscire di quella cappella s'incontra a sinistra una gran scala fatta nella muraglia della chiesa, che conduce in una specie di cantina incavata nella roccia. Discesi trenta gradini, trovasi una cappella a sinistra che chiamasi volgarmente la cappella di *S. Elena*, perchè quella Santa stava orando colà, intanto che rintracciavasi per suo ordine la Santa Croce. Si discende poi per altri undici gradini sino al sito ove essa Croce fu trovata insieme coi chiodi, colla corona di spine e col ferro della lancia, tutti strumenti che rimasero ivi celati più di trecento anni. Presso all'estremità superiore di quella scala verso il monte Calvario è una cappella lunga quattro passi e larga due e mezzo, sotto il cui altare vedesi una colonna di marmo grigio, picchiettato di macchie nere, che ha due piedi d'altezza ed uno di diametro. Chiamasi la colonna dell'*Improperio*, perchè vi si fece sedere Nostro Signore onde coronarlo di spine.

A dieci passi di distanza da quella cappella trovasi una strettissima scaletta i cui gradini sono di legno sul principio e di pietra in fine: sono venti in tutto, e conducono sul monte Calvario. Questo sito, un tempo ignominioso e santificato poi dal sangue di Gesù Cristo, fu dai primi Cristiani gelosamente custodito; e dopo di averne levate tutte le immondizie e tutta la terra che vi stava sopra, lo cinsero di mura, di modo che al presente è come un'eminente cappella racchiusa entro la gran chiesa. Ella è internamente incrostata di marmo, e separata in due parti da un arcale. La parte verso settentrione è il sito ove N. S. fu confitto in croce: vi sono sempre trentadue lampade ardenti mantenute dai Minori Osservanti che celebrano ben anche tutti i giorni la messa in quel santo luogo. Nell'altra parte a mezzodì fu piantata la Santa Croce; e vedesi tuttavia il buco fatto nel macigno e profondo un piede e mezzo, oltre la terra che vi

Corsi inc.

Cappella del monte calvario.

stava sopra. Il luogo ove erano le croci de'due ladroni non è di là discosto: quella del buon ladrone stava a settentrione e l'altra a mezzogiorno; di modo che il primo era a destra di Nostro Signore che aveva il volto rivolto verso occidente e il dorso dalla parte di Gerusalemme verso levante. Vi sono continuamente cinquanta lampade accese per onorare quel santo luogo. Inferiormente a quella cappella sono le tombe di Goffredo di Buglione e di Baldovino suo fratello, ove leggonsi le seguenti iscrizioni:

Hic jacet inclytus dux Godefridus de
Bulion, qui totam istam terram ac-
Quisivit cultui Christiano, cujus anima
Regnet cum Christo. Amen.

Rex Balduinus, Judas alter Machabaeus.
Spes patriae, vigor Ecclesiae, virtus utriusque,
Quem formidabant, cui dona tributa ferebant
Cedar et Ægyptus, Dan ac homicida Damascus,
Proh dolor! in modico clauditur hoc tumulo (1):

Mayer così ci descrive la detta cappella del monte Calvario, che ci rappresentò in una Tavola della citata opera sull' *Impero Ottomano*, e che noi diamo nella Tavola 17.

» S'innalzò una cappella ed un altare in quella parte della roccia del monte Calvario che si spezzò al momento della Crocifissione. Questa cappella forma parte della chiesa del Santo Sepolcro fabbricata da Elena madre di Costantino, perchè trovò in questo luogo (come vien riferito) una parte della vera croce. Essa viene ben anche appellata cappella di Goffredo Buglione, perchè la sua tomba unitamente a quella di suo fratello Baldovino trovasi rinchiusa in queste mura, che si dicon fatte di porfido e di altri marmi preziosi; ma che sono al presente sì coperti di muschio ch'egli è impossibile giudicare di quali materiali sieno. Un diacono del convento di S. Salvatore offre tutti i giorni incenso dinanzi a queste tombe ed alla testa d'Adamo ».

Il monte Calvario è l'ultima stazione della chiesa del Santo Se-

(1) Oltre quelle due tombe se ne veggono quattro altre mezzo diroccate, e sopra una di esse leggesi ancora, sebbene con istento, un epitaffio riportato da Cotovic.

polcro; poichè venti passi di là distante si trova la pietra dell'*Unzione*, che è precisamente all'ingresso della chiesa.

Avendo così descritto Deshayes l'ordine delle stazioni di tanti sì venerabili luoghi, non rimase a Chateaubriand che di rappresentare l'insieme degli stessi luoghi, ciò ch'egli fece colle seguenti parole che noi riportiamo, avvertendo però il lettore di aver sempre presenti le annotazioni che accompagnano la descrizione del suddetto Deshayes.

Si scorge a prima vista che la chiesa del Santo Sepolcro è composta di tre chiese: quella del Santo Sepolcro, quella del Calvario e quella dell'Invenzione della Santa Croce. La chiesa propriamente detta del Santo Sepolcro è fabbricata nella valle del monte Calvario, e sul terreno in cui si sa che fu seppellito Gesù Cristo. Questa chiesa forma una croce; la cappella stessa del Santo Sepolcro non è di fatto che la grande navata dell'edifizio: essa è circolare come il *Panteon* di Roma, e riceve la luce da una cupola, sotto la quale trovasi il Santo Sepolcro. Sedici colonne di marmo adornano il circuito di quella rotonda, e sostengono, descrivendo diciassette archi, una galleria superiore composta parimente di sedici colonne e diciassette archi più piccioli delle colonne e degli archi sottoposti. Alcune nicchie corrispondenti agli archi stan sopra al fregio dell'ultima galleria, e la cupola s'innalza sull'arco di queste nicchie, che un tempo contenevano figure in musaico rappresentanti i dodici Apostoli, S. Elena, l'Imperatore Costantino e tre altri sconosciuti personaggi. Vedi la suddetta Tavola 14 (1).

Il coro della chiesa del Santo Sepolcro è a levante della navata del Sepolcro: è doppio come nelle antiche basiliche, vale a dire ha in primo luogo un ricinto con sedie pei sacerdoti, indi un remoto santuario cui si ascende per due gradini. Intorno a questo doppio santuario sono le ale del coro, nelle quali furono collocate le cappelle descritte da Deshayes.

Nella stessa ala destra, dietro il coro, s'aprono le due scale che conducono, l'una alla chiesa del Calvario, l'altra alla chiesa dell'Invenzione della Santa Croce: la prima sale in cima al Calvario, la

(1) Al disopra della galleria, e precisamente sotto la cupola si trovano picciole nicchie che girano intorno all'edifizio, e che una volta erano ornate di ritratti di Santi fatti in musaico; ma in oggi molti sono sì sfigurati che appena vi si distinguono. Mayer, *Vedute dell'impero Ottomano*

seconda discende sotto il medesimo Calvario. E difatto la Croce fu innalzata in cima al Golgota, e ritrovata sotto quel monte. Dunque recapitolando, la chiesa del Santo Sepolcro è fabbricata alle falde del Calvario, e tocca colla sua parte orientale quel monticello, sotto e sopra del quale sono state fabbricate due altre chiese che si congiungono per mezzo di muri e di scale a vôlta col principale monumento.

L'architettura della chiesa è evidentemente del secolo di Costantino: vi domina da per tutto l'ordine Corintio. I pilastri sono pesanti o gracili, ed il loro diametro è quasi sempre fuori di proporzione coll'altezza. Alcune colonne appajate, che sostengono il fregio del coro, sono però di buono stile. La chiesa è alta e bene sviluppata, e quindi le cornici si profilano all'occhio con una certa grandiosità: ma siccome da circa sessant'anni venne abbassato l'arco che separa il coro dalla navata, il raggio orizzontale è interrotto, e non si gode più dell'insieme della vôlta. La chiesa non ha peristilio, e vi si entra per due porte laterali, delle quali una sola è aperta. Non sembra quindi che quel monumento abbia avuto decorazioni esterne; d'altronde è occultato da casolari e dai conventi Greci che s'appoggiano alle mura.

Il picciolo monumento di marmo che copre il Santo Sepolcro, ha la forma di un catafalco ornato d'archi semigotici, incastonati ne'fianchi dello stesso catafalco. Sorge elegantemente sotto la cupola che lo illumina, ma è guastato da una cappella massiccia cui gli Armeni, ottenutane la permissione, fecero innalzare in una delle sue estremità. L'interno del catafalco presenta un sepolcro di marmo bianco assai semplice, appoggiato da un lato al muro del monumento, e che serve d'altare ai religiosi Cattolici: quest'è la tomba di Gesù Cristo.

L'origine della chiesa del Santo Sepolcro è di rimota antichità. L'autore dell'*Epitome delle Guerre sacre* (1) pretende che 46 anni dopo la distruzione di Gerusalemme succeduta sotto Tito, i Cristiani ottenessero da Adriano la licenza di fabbricare o piuttosto di rifabbricare un tempio sulla tomba del loro Dio, e di racchiudere nella nuova città gli altri luoghi dai Cristiani venerati, ed aggiugne che quel tempio fu ingrandito e restaurato da Elena madre di Costantino. Quaresmius combatte tale opinione » perchè, egli dice, i Fedeli sino al regno di Costantino non ebbero la permissione di

(1) *Epitome Bellorum Sacrorum etc.*

erigere simili tempj ». Ma quel dotto religioso si dimentica che innanzi la persecuzione di Diocleziano, i Cristiani possedevano gran numero di chiese, e celebravano pubblicamente i loro misteri. Lattanzio ed Eusebio vantano a quell'epoca la ricchezza e la felicità dei Fedeli.

Altri autori degni di fede, Sozomeno nel libro secondo della sua *Storia*, S. Girolamo nelle sue *epistole* a Paolino ed a Ruffino, Severo (*libro II.*), Niceforo (*libro XVIII.*) ed Eusebio nella *Vita* di Costantino ci trasmisero che i Pagani cinsero di un muro i Luoghi Santi; che innalzarono sulla tomba di Gesù Cristo una statua a Giove ed un'altra a Venere sul Calvario; che consagrarono un bosco ad Adone sulla culla del Salvatore. Queste testimonianze dimostrano in pari tempo e l'antichità del vero culto in Gerusalemme, promiscuo colla profanazione de'Luoghi Santi, e l'esistenza in quegli stessi luoghi de'santuarj Cristiani.

Checchè ne sia, la fondazione della chiesa del Santo Sepolcro risale per lo meno al regno di Costantino: ci rimane una lettera di questo Principe conservataci da Eusebio Vescovo di Cesarea, colla quale ordina a Macario Vescovo di Gerusalemme d' innalzare una chiesa sul luogo in cui fu compito il grande mistero della Redenzione. Eusebio fa poscia la descrizione della nuova chiesa, la cui consacrazione durò otto giorni. Se ciò che racconta il Vescovo di Cesarea bisognasse d'altre prove, avrebbersi quelle di S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme (1), di Teodoreto ed anche dell'*Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme del* 1333 (2).

Questa chiesa fu devastata da Cosroe II. Re di Persia, circa tre secoli dopo d'essere stata rifabbricata da Costantino. Eraclio riconquistò la vera Croce, e Modesto Vescovo di Gerusalemme ristabilì la chiesa del Santo Sepolcro. Qualche tempo dopo il Califfo Omar s'impadronì di Gerusalemme, ma lasciò ai Cristiani il libero esercizio del loro culto. Verso l'anno 1009 Hequem o Hakem, che regnava in Egitto, portò la desolazione sulla tomba di Gesù Cristo. Vogliono alcuni che la madre di questo Principe, essendo Cristiana, abbia fatto rialzare le mura della chiesa abbattuta, e ci ha chi dice che il figlio del Califfo d'Egitto, per aderire alle premure dell'Impe-

(1) *Catech.* 1, 10, 13.

(2) *Ibidem, jussu Constantini Imperatoris basilica facta est mirae pulchritudinis.*

ratore Argiropulo, permettesse ai Fedeli di racchiudere i Luoghi Santi entro un nuovo monumento. Ma siccome all'epoca del regno di Hakem i Cristiani di Gerusalemme non erano ricchi, nè esperti abbastanza per innalzare l'edifizio che copre oggidì il Calvario (1); siccome, ad onta di un passo assai sospetto di Guglielmo di Tiro, nulla indica che i Crociati abbiano fatto fabbricare a Gerusalemme una chiesa del Santo Sepolcro, è probabile che la chiesa fondata da Costantino sia stata sempre tal quale è al presente, almeno quanto alle muraglie dell'edifizio. La sola ispezione dell'architettura di quella fabbrica basterebbe a dimostrare la verità di ciò che si asserisce.

I Crociati impadronitisi di Gerusalemme il giorno 15 di luglio 1099, tolsero il Sepolcro di Cristo dalle mani degli Infedeli, e restò ottantott'anni in potere dei successori di Goffredo di Buglione. Allorchè Gerusalemme ricadde sotto il giogo Musulmano, i Sirj riscattarono a prezzo d'oro la chiesa del Santo Sepolcro, e pochi monaci andarono a difendere colle loro preci quei luoghi inutilmente affidati alle armi dei Re: per tal modo la fede dei primi Cristiani ci aveva conservato in mezzo a mille rivoluzioni un tempio che il nostro secolo doveva poi veder perire (2).

La chiesa del Santo Sepolcro, composta di più chiese, fabbricata su d'un terreno ineguale, illuminata da una moltitudine di lampade, si presta singolarmente al mistero: l'oscurità che vi regna è opportuna alla divozione ed al raccoglimento dell'anima. I sacerdoti Cristiani delle varie sette abitano le diverse parti dell'edifizio. Dal-

(1) Vuolsi che Maria, moglie d'Hakem e madre del nuovo Califfo, ne somministrasse la spesa, e che fosse assistita in questa pia impresa da Costantino Monomaco.

(2) Merita di essere qui riferito un curioso paragrafo intorno le recenti concessioni della Porta ai sudditi non Maomettani, le quali non sono, per quanto assicurasi, che il preludio delle riforme salutari che il Sultano si propone di fare.

S. A. dispose di 1000 borse, cioè 500 mila piastre, in favore del S. Sepolcro per far fronte ai debiti enormi del Patriarcato di Gerusalemme, decretando che tutti i Greci che si trovano nell'impero Ottomano debbano contribuire una piastra a testa in favore de'Luoghi Santi, affine di pareggiare questi debiti eccessivi accumulati dagli abusi dei Bascià e dei Papàs, e di provvedere alle spese di ristauro del tempio dei Cristiani. Un Khat imperiale nominò cinque ispettori, ed alla loro testa il Vaivoda Greco Eustasio Nicolaide di Zagora della condizione dei Fanariotti. Questo danaro fu portato al Fanar da ministri ed altri dignitarj de'Mussulmani, con le cerimonie che richiedeva un benefizio sì segnalato. Il *Courrier de Smyrne*, in data di Costantinopoli, dell'11 febbraio 1831. Vedi *Gazzetta Privilegiata di Milano*, 1831, num. 126.

l'alto degli archi, ove, simili a colombe, essi annidano, dal fondo delle cappelle e dai sotterranei fanno udire i loro cantici a tutte l'ore del giorno e della notte. L'organo del religioso Latino, i cembali dell'Abissino, la voce del Calogero Greco, le orazioni del solitario Armeno, quella specie di lamento del monaco Cafro vi colpiscono a vicenda, od anche uniti, l'orecchio. Voi non sapete onde vangano que' cantici, e respirate l'odor dell'incenso senza scorgere la mano che l'arde. Solo voi vedete passare, scomparire dietro le colonne, perdersi nell'ombra del tempio il pontefice che va a celebrare i più tremendi misteri ne' luoghi stessi ov' ebbero compimento.

Nulla di più ci lasciò scritto Chateaubriand intorno alle cerimonie solite praticarsi in questa chiesa dai Greci e dai Latini; per la qual cosa credendo di far cosa grata ai nostri lettori diam qui in supplimento di tal mancanza la descrizione fattane recentemente dal Missionario Connor, ch'ebbe campo d'osservarle mentre trovavasi colà nella settimana santa.

« La domenica delle Palme, così egli, io me n'andai alla chiesa del Santo Sepolcro per vedere le cerimonie de' Latini. Dopo di aver essi cantato per lungo tempo dinanzi la porta del Santo Sepolcro, il vice-Superiore del convento de' Latini (poichè il Superiore trovavasi allora nell' isola di Cipro) entrò nel Sepolcro con alcuni preti per benedire le palme che vi erano state deposte. Ciò fatto, uscì dal Sepolcro, e sedendo su di un' elevata sedia a bracciuoli ricevè da alcuni preti palme benedette: questi si avanzarono gli uni dopo gli altri, ed inginocchiati dinanzi al vice-Superiore ricevettero dalla sua mano, cui baciavano, le dette palme. Terminata questa parte della cerimonia, la gente s'affollò verso il luogo dove quelle si distribuivano: la confusione ed il tumulto giunsero all' eccesso. I Turchi armati di bastoni e di fruste facevano ogni sforzo possibile per calmare l'impeto del popolo: senza la grandissima loro attività, il vice-Superiore sarebbe stato sicuramente oppresso dalla moltitudine (1). Distribuite le palme e sedato un po' il tumulto, i preti accompagnati da alcune al-

(1) Durante siffatte cerimonie trovasi sempre nella chiesa un gran numero di Turchi armati di bastoni e di sferze affine di mantenere il buon ordine. Tali cautele sembrarono in sulle prime a Cannor un po' tiranniche; ma le replicate visite da lui fatte alla chiesa lo convinsero ben presto che senza l'interposizione dei Turchi questo luogo santo diverrebbe un teatro di schiamazzi e di disordini. Questi Turchi, che sono pagati dal convento, regolano la processione e le aprono il passaggio.

tre persone fecero tre volte il giro del Sepolcro in processione colle croci e coll'incenso, e cantavano portando in mano palme e candele accese. Terminata la processione, si collocò davanti la porta del Sepolcro un altare ornato riccamente, e vi si celebrò la messa. Alla sera del venerdì santo si fece dai Latini una processione accompagnata da grandi cerimonie, le quali ebbero principio da una predica in lingua Italiana, nella cappella Cattolica, sulla flagellazione di G. C. (1). I Fedeli recaronsi poscia nella cappella ove Nostro Signore, per quanto si crede, venne spogliato delle sue vesti, ed ove si recitò un altro sermone in Italiano: poi in appresso ascesero sul monte Calvario e passaron subito nella cappella eretta nel luogo in cui il Salvatore fu conficcato alla croce. Si depose in terra il gran Crocifisso già portato in processione, e si predicò un altro sermone in lingua Spagnuola; dopo il quale si innalzò il crocifisso che venne portato nella attigua cappella detta dell' *Elevazione della Croce*, ed il crocifisso fu posto in piedi dietro l' altare. Un frate predicò in Italiano per ben venti minuti sulla crocifissione; e dopo, due altri religiosi avvicinaronsi alla croce, e coprendo con un lenzuolo una parte del Cristo, gli levarono dalla testa con pinzette la corona di spine, e baciatala la deposero su di un tondo; di poi con eguali cerimonie gli tolsero i chiodi dalle mani e dai piedi. La figura del Cristo era fatta in modo che togliendone i chiodi delle mani, le braccia cader dovessero sui lati del corpo, come di fatto avvenne: l'immagine fu allora posta su di un lenzuolo, e portata alla *pietra dell' unzione* venne profumata con aromati, con acqua odorifera e con nuvole di incenso: i frati se ne stavano inginocchiati intorno alla pietra con una torcia in mano; uno di essi ascese sul pulpito, e predicò in Arabo. In seguito la processione si avanzò verso il Santo Sepolcro; e deposto il Cristo nella tomba, si terminaron le cerimonie con un sermone in lingua Spagnuola.

Il giorno di Pasqua de' Latini che è la domenica delle Palme de' Greci, così prosegue Connor, mi recai di buon' ora alla chiesa e vi trovai una grandissima folla: i Fedeli per la maggior parte vi avevano passato tutta la notte. Le processioni de' Cattolici, de' Greci e degli Armeni furono magnifiche e durarono lungo tempo; e in tutte, eccetto che in quella de' Cattolici, si portarono palme e bandiere su

(1) I Cattolici mostrano nella loro cappella la colonna alla quale fu legato il Salvatore.

cui erano dipinte le diverse parti della Passione: i Fedeli s' affrettavano di santificare le loro palme facendole toccare colle bandiere a mano a mano che passavano.

Nel giorno del venerdì santo de' Greci mi recai alla chiesa coll' intenzione di passarvi la notte coi pellegrini e di vedere le cerimonie. La guardia era assai più rinforzata, e nessuno poteva entrarvi senza pagare venticinque piastre (venti franchi); ma siccome io aveva un firmano del Pascià d'Acri che è il custode del Santo Sepolcro, così io ed il mio servidore fummo esentati dal pagare questo tributo. Per un' opinione generalmente stabilita fra i Greci e gli Armeni, si crede che nel giorno di Pasqua il fuoco discenda dal cielo nel Santo Sepolcro; e per conseguenza la sollecitudine dei Greci e degli Armeni d'accendere le loro candele a questo sacro fuoco aveva condotto una folla immensa nella chiesa a malgrado della contribuzione che si doveva pagare. Verso le nove ore della sera mi sono ritirato in una cappella per prendervi riposo: un po' prima di mezzanotte avendomi il mio servo risvegliato per vedere la processione de' Greci, ascesi sulla galleria della chiesa, e vidi una scena grave ma d'un fine strano. La cappella dei Greci era superbamente illuminata: cinque ordini di lampade sospese alla cupola spandevano una luce abbagliante, e nell'immensa moltitudine non ci era quasi alcuno che non avesse una candela in mano. La processione e tutte le cerimonie intorno al Santo Sepolcro furono lunghe e magnifiche.

Il giorno appresso fui risvegliato di buon mattino dal rumore che si faceva nella chiesa; e ritornando al mio posto nella galleria, udii un tumulto incredibile nella folla che era sotto di me: alcuni portavano altri sulle loro spalle intorno al Santo Sepolcro; alcuni ballavano e battevano le mani gridando in Arabo: *Quest' è il Sepolcro del Signore.* Ora vedeva uno passare in piedi sulle spalle di un altro; più di una volta ho veduto quattro uomini posti gli uni sopra gli altri; alcuni inseguivano altri intorno al Sepolcro urlando come pazzi: ed allorquando supponevano che alcuno avesse danari per pagarli, l' afferravano, e strettolo nelle braccia lo portavano per forza tre o quattro volte intorno alla chiesa. Che deplorabile profanazione di questo Santo Luogo (1)!

(1) Tutti i viaggiatori che hanno passato la settimana santa a Gerusalemme vanno d'accordo sulla poco edificante maniera de' Greci. Vedi il Cavaliere d'Arviaux, J. B. Thevenot, il P. Nau ecc.

La stessa cosa vien ripetuta ogni anno. Il rumore ed il tumulto aumentavano a misura che andava avvicinandosi il momento dell' apparizione del fuoco. Verso mezzodì il Governatore di Gerusalemme accompagnato dalla sua guardia entrò nella galleria; l' ansietà e l' agitazione del popolo giunsero allora all' estremo: gli uni incalzavan gli altri verso il Santo Sepolcro tenendo in mano un pacchetto di candele: il principale agente del Patriarca Greco ed un Vescovo Armeno erano già entrati nel Sepolcro. Tutti gli occhi erano rivolti alla galleria, aspettando il segnale del Governatore: ei lo diede, ed il fuoco apparve a traverso dei buchi dell' edifizio che cuopre la tomba: un uomo accese la sua candela al sacro fuoco, e precipitandosi tosto in mezzo alla folla procurava d' aprirsi un passaggio. Lo schiamazzo e la confusione erano incredibili, e l' uomo fu quasi schiacciato dagli urti di quelli che sforzavansi d' accendere le loro candele alla fiamma della sua. In meno di venti minuti e uomini e donne e fanciulli che erano e nella galleria e sotto la medesima, ebbero le loro candele accese: molti le avvicinavano ai loro volti immaginandosi che la fiamma non li brucierebbe; ma le loro smorfie mi fecero vedere che l' esperienza gli aveva convinti del loro errore. Si danno poi gran cura di non lasciar consumare lungo tempo siffatte candele, per conservarle ne' casi di necessità, poichè si attribuiscono alle medesime infinite virtù. Essi suppongono, per esempio: che il gettar nel mare, in occasione di burrasca, una di queste candele accese al fuoco celeste, basti a calmar sull'istante qualunque più orribile tempesta. Per una altra superstiziosissima idea credono essi che bruciandone una durante le esequie di qualche persona, l' anima del defunto sia per essere immantinente salvata dalle pene dell' altra vita. L' acquistare una di queste candele, ed il ricevere un secondo battesimo nelle acque del Giordano, sono i principali motivi che conducono i pellegrini Greci a Gerusalemme.

Il numero di questi pellegrini ascende generalmente a due mila; essi per la maggior parte sono Greci d' Europa, che parlano la lingua romea od il Greco moderno. Dopo questi i più numerosi sono i Greci dell' Asia Minore che parlano e leggono il Turco, ma in caratteri Greci; la terza classe è composta di Russi; la quarta e la quinta di Valacchi e di Bulgari: ben pochi pellegrini sanno leggere: i pellegrini Armeni vengono per la maggior parte dall' Anadolia; non parlano che il Turco e non sanno leggere. Si annoverano ordinariamente

ducento pellegrini Cofti che hanno una misera apparenza. Il numero de' pellegrini che nel 1820 visitarono Gerusalemme ascende a 3131 ».

Non sarà discaro ai nostri leggitori il vedere qui rappresentati nella Tavola 18, alcuni monaci e pellegrini Maroniti, Calogeri ecc., tratti dai disegni di Mayer.

Chateaubriand, dopo di avere lasciato questo sacro ricinto, ritornò al convento, di dove uscì per seguire la *Via dolorosa*: con tal nome vien chiamata la strada dal Salvatore recandosi dalla casa di Pilato al Calvario.

La casa di Pilato (1) è una rovina donde si scorge il vasto luogo del tempio di Salomone e la moschea fabbricatavi sopra. Gesù Cristo battuto colle verghe, coronato di spine, e vestito d' una casacca di porpora, fu da Pilato presentato agli Ebrei: *Ecce Homo*, gridò il giudice, e vi si vede tuttavia la finestra dalla quale proferì quelle memorabili parole.

Secondo la tradizione Latina, che sussiste in Gerusalemme, la corona di Gesù Criste fu presa dall'albero spinoso, *Lycium Spinosum.* Ma l' erudito botanico Hasselquist crede che si facesse uso per questa corona del *nabka* degli Arabi. La ragione ch' egli ne dà merita d' essere riferita. « Ci ha tutta l' apparenza, dice l' autore, che il *nabka* abbia servito per la corona che fu posta in capo a Nostro Signore: questa pianta è comune nell' oriente; nè se ne poteva scegliere un' altra più opportuna a tal uso, poichè è armata di spine; i suoi rami sono pieghevoli, ed ha le foglie d' un verde carico come quelle dell' edera. Forse i nemici di Cristo, onde aggiungere l' insulto alla pena, scelsero una pianta ch' era somigliante a quella in uso per coronare gl' Imperatori ed i Generali.

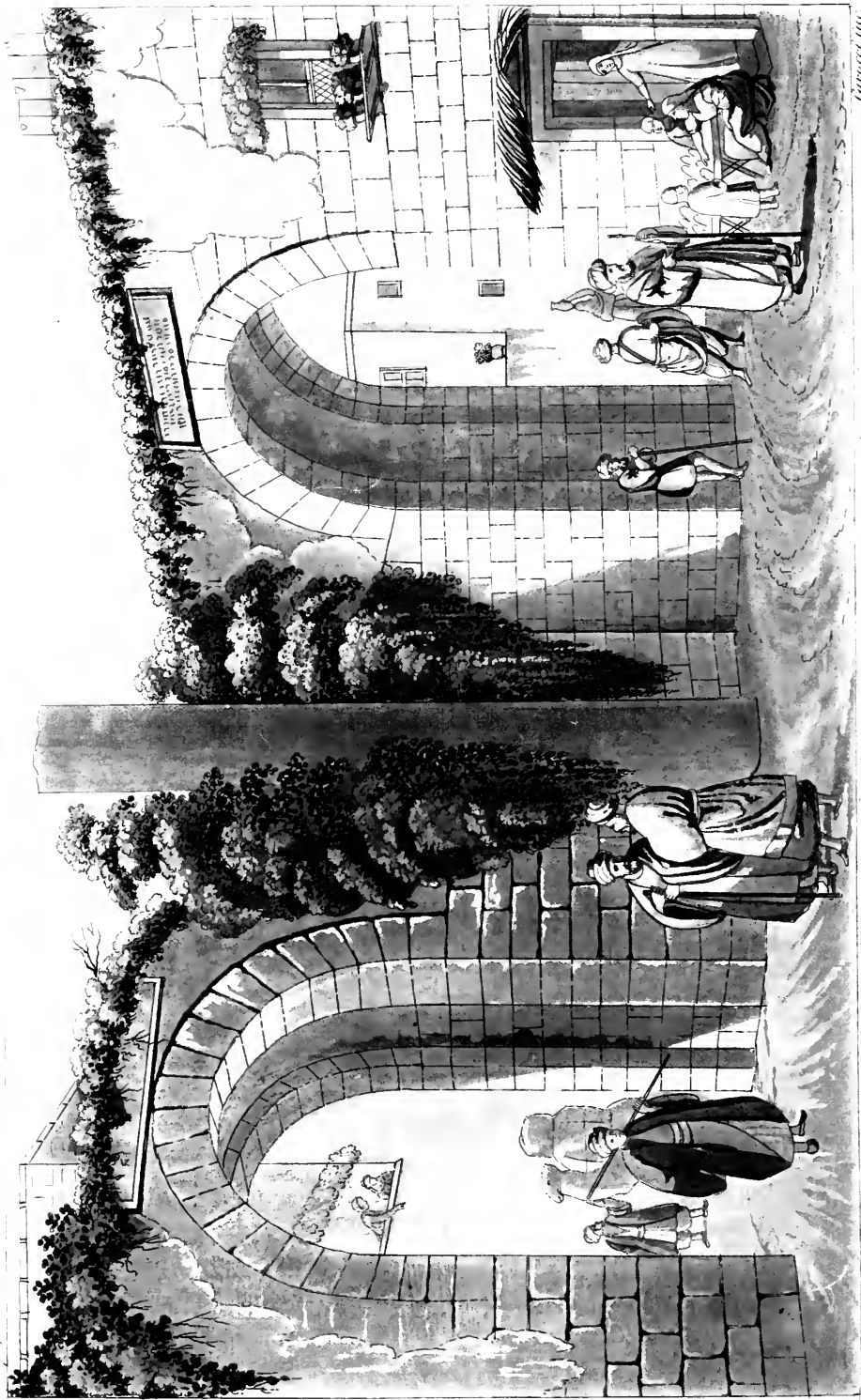
Un'altra tradizione conserva in Gerusalemme la sentenza pronunziata da Pilato contra il Salvatore del mondo: *Jesum Nazarenum, subversorem gentis, contemptorem Caesaris, et falsum Messiam, ut majorum suae gentis testimonio probatum est, ducite ad communis supplicii locum, et eum laudibriis regiae majestatis in medio duorum latronum cruci affigite. I, Lictor, expedi cruces.*

Mayer nelle sue *Vedute della Palestina* ci diede una Tavola che rappresenta la colonna su cui fu appesa la detta sentenza di mor-

(1) Il Governatore di Gerusalemme dimorava una volta in questa casa, ma presentemente non vi alloggiano che i suoi cavalli in mezzo alle rovine

Monaci e Pellegrini Maroniti, Calogeri

Corsi inc.

Tarocci inc.

Colonna su cui fu apposta la Sentenza di morte di Gesù Cristo

te. Vedi la qui annessa Tavola 19, tratta esattamente dalla suddetta.

Cento passi lontano dall'arco dell'*Ecce Homo* si fanno vedere a sinistra le rovine di una chiesa, sacra una volta alla Madonna addolorata. In questo luogo Maria, scacciata prima dalle guardie, incontrò il Figlio colla croce sulle spalle. Questo avvenimento non trovasi riferito negli *Evangeli*, ma è generalmente creduto sull'autorità di S. Bonifazio e di S. Anselmo. Il primo dice che la Beata Vergine cadde quasi morta, e che non potè proferir parola; ed il secondo assicura che Cristo la salutò colle parole: *Salve Mater!* Siccome, secondo S. Giovanni, trovavasi Maria ai piedi della croce, così il racconto di questi Padri divien probabilissimo: la Fede non si oppone a queste tradizioni, le quali anzi comprovano fino a qual punto la maravigliosa e sublime storia della Passione siasi scolpita nella memoria degli uomini.

Cinquanta passi dopo vedesi il sito in cui Simone il Cireneo ajutò Gesù Cristo a portare la croce. » Mentre lo conducevano a morte, così S. Luca, presero un uomo di Cirene, chiamato Simone, che veniva dalla campagna, lo caricarono della croce, e gliela fecero portare dietro Gesù ».

Qui la strada, ch'era in direzione di levante a ponente, fa angolo e volge a settentrione: vi si fa vedere a destra il luogo ove stava Lazzaro il mendico, e di fronte dall'altra parte della strada la casa del ricco evangelico. Il Grisostomo, S. Ambrogio e S. Cirillo credettero che la storia di Lazzaro e del ricco non fosse già una semplice parabola, ma un fatto reale e noto. Gli Ebrei medesimi ci conservarono il nome del ricco epulone, cui danno il nome di *Nabal.*

Passata la casa del detto ricco, si gira a destra, e la strada riprende la direzione di ponente. All'angusto principio di questa via che sale al Calvario, Cristo incontrò le sante donne che piangevano. » Ora egli era seguito, così S. Luca, da una gran moltitudine di popolo e di donne che si battevano il petto e lo compiangevano. Ma Gesù rivolgendosi disse loro: *Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra voi medesime e sui vostri figliuoli* ».

Cento dieci passi dopo si mostra il sito della casa di Veronica, ed il luogo dove quella pia donna asciugò il volto del Salvatore. Il primo nome di questa donna era Berenice, ma fu poi cangiato in quello di *Vera-icon* (vera immagine) colla trasposizione di due let-

tere: inoltre la trasmutazione della *b* in *v* è frequentissima nelle antiche lingue. Dopo un centinajo di passi trovasi la porta Giudiciaria, per la quale uscivano i delinquenti per essere giustiziati sul Golgota, che in allora era fuori del ricinto dell'antica Gerusalemme.

Dalla porta Giudiciaria alla sommità del Calvario contansi presso a poco duecento passi: ivi termina la *Via Dolorosa*, che può avere circa un miglio di lunghezza. Si è già detto che il Calvario trovasi al presente compreso nella chiesa del Santo Sepolcro, di cui abbiamo già bastantemente parlato.

Dopo la descrizione della *Via Dolorosa* e della detta chiesa del Santo Sepolcro, non diremo che una parola degli altri luoghi di divozione rinchiusi nel ricinto della città. Noi ne faremo menzione con quell' ordine stesso con cui Chateaubriand gli ha percorsi durante il tempo del suo soggiorno in Gerusalemme.

Gli Armeni possedono la chiesa eretta sulle rovine della casa d' Anna il Pontefice presso alla porta di Davide a' piedi del monte Sion entro le mura della città. Fra il castello e la porta del monte Sion sta il luogo dell'apparizione del Salvatore a Maria Maddalena, a Maria madre di Jacopo ed a Maria Salome. La casa di Simone il Fariseo, ove Maddalena confessò i suoi errori, è una chiesa totalmente rovinata a levante della città. Non lungi dalla casa di Simone trovansi il monistero di S. Anna madre della vergine e la grotta della Concezione immacolata sotto la chiesa del monistero, il quale presentemente è convertito in moschea; ma vi si entra pagando qualche *medino*: sotto i Re Cristiani era convento di monache. Alcune vecchie muraglie vicine al Calvario vengono indicate quali avanzi della prigione di S. Pietro, ed ivi si fan vedere i ramponi di ferro. La casa di Zebedeo vicinissima alla detta prigione è ora una grande chiesa che appartiene al Patriarca Greco. La casa di Maria, madre di Giovanni-Marco, ove si ritirò S. Pietro allorchè fu liberato dall'Angelo, è una chiesa ufficiata dai Sirj. Sul luogo del martirio di S. Jacopo il maggiore è eretto il convento degli Armeni: la chiesa è molto ricca ed elegante.

Il lettore ha sotto gli occhi il quadro compiuto dei monumenti Cristiani esistenti in Gerusalemme: ora ne usciremo seguendo i passi del nostro viaggiatore per visitare quelli che trovansi ne' dintorni di questa santa città. Onde fare il giro intero di Gerusalemme uscì Chateaubriand per la porta di Jafa, si volse a sinistra dirigendosi verso il

sud, passò la piscina di Betsaida, fossa larga e profonda ma senz' acqua, e poscia valicò il monte Sion, una parte del quale trovasi presentemente fuori del ricinto di Gerusalemme.

Questo nome di Sion deve certamente destare nella memoria de' lettori una grande rimembranza, ed in egual tempo una somma curiosità di conoscere questo monte sì misterioso nella *Scrittura*, sì celebre nei *cantici* di Salomone, ed oggetto di benedizioni o di lagrime de' Profeti. Quest' è un monticello giallastro e sterile, aperto in forma di mezza luna verso Gerusalemme, alto presso a poco come il Montmartre, ma più rotondo sulla vetta. Quella sacra vetta è contrassegnata da tre monumenti, o per dir meglio, da tre rovine: la casa di Caifas, il Santo Cenacolo e la tomba od il palazzo di Davide. Dall'alto del monte si scorgono a mezzodì la valle di Ben-Hinnon; di là dalla valle, il campo di sangue comperato coi trenta danari da Giuda, il monte del mal Consiglio, le tombe de' Giudici e tutto il deserto verso Habron e Betlemme. Al nord, il muro di Gerusalemme che passa sulla cima del Sion, impedisce di vedere la città la quale va sempre declinando verso la valle di Giosafat.

La casa di Caifas è oggidì una chiesa ufficiata dagli Armeni: la tomba di Davide è una picciola sala fatta a vôlta, ove trovansi tre sepolture di pietra nerastra: il Santo Cenacolo (1) è una moschea ed uno spedale Turco, ed eranvi un tempo una chiesa ed un monistero occupati dai Padri di Terra-Santa. Quest' ultimo Santuario è tanto famoso nell' antico quanto nel nuovo *Testamento*; Davide vi innalzò il suo palazzo e la sua tomba, e vi custodì per tre mesi l'arca dell'Alleanza. Gesù Cristo vi fece Pasqua per l' ultima volta, vi instituì il sacramento dell'*Eucarestia*, e vi comparve a' suoi discepoli il dì della sua resurrezione; lo Spirito Santo vi discese sugli Apostoli. Il Santo Cenacolo divenne il primo tempio Cristiano che siasi veduto al mondo. S. Jacopo il minore vi fu consacrato primo Vescovo di Gerusalemme, e S. Pietro vi tenne il primo concilio della Chiesa: di là in somma partirono gli Apostoli poveri e nudi per salire su tutti i troni della terra: *Docete omnes gentes*!

Lo storico Gioseffo ci lasciò una magnifica descrizione del palazzo e della tomba di David, e Beniamino di Tudela fece di questa tomba un curiosissimo racconto, cui noi rimanderemo coloro che vaghi fossero di conoscere maravigliosi avvenimenti.

(1) Vedi quanto sopra abbiamo asserito, seguendo Daldini, intorno questo Cenacolo.

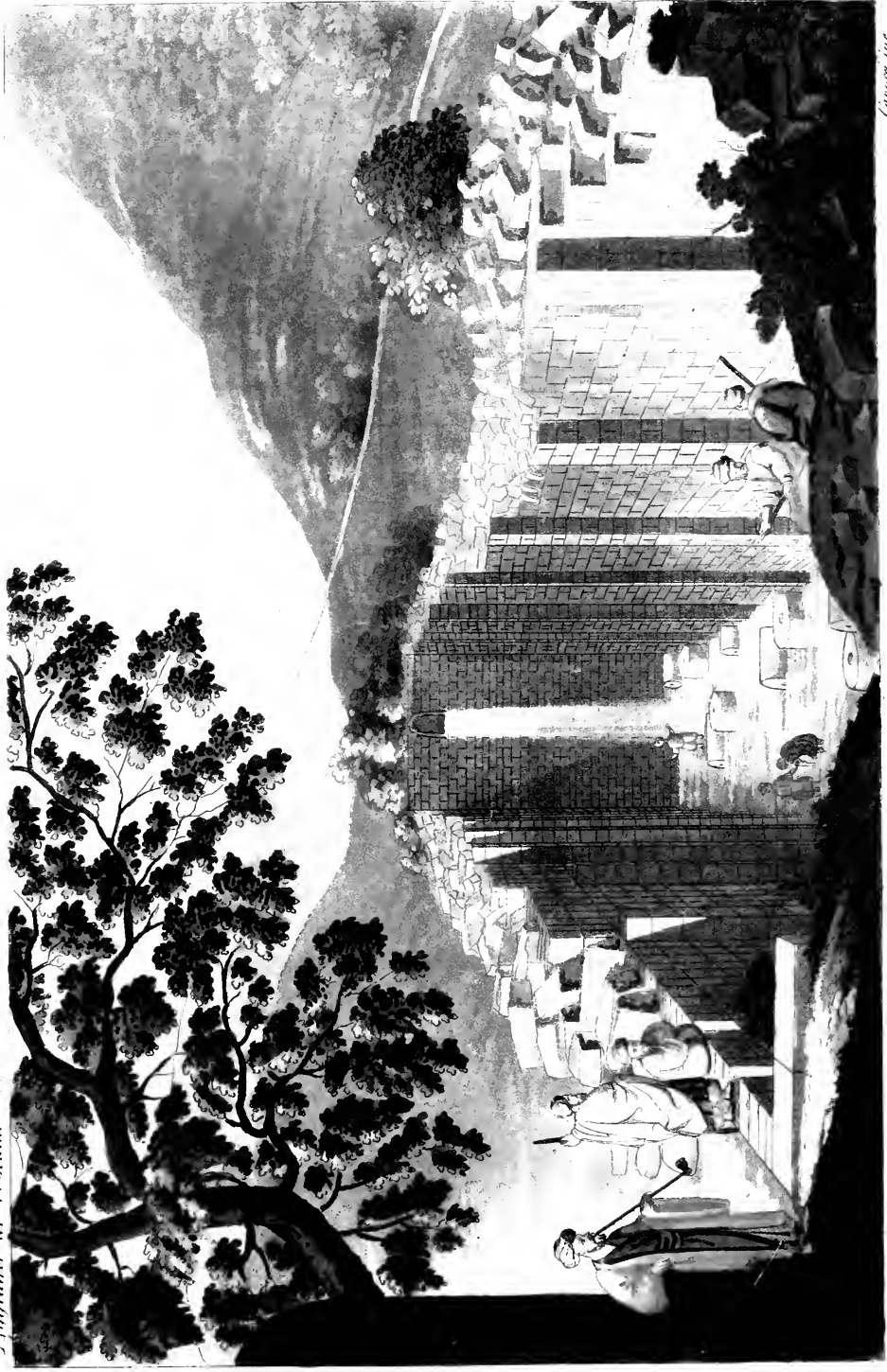
Discendendo dal Sion dalla parte di levante, si giugne alla valle, alla fontana ed alla piscina di Siloe ove Gesù Cristo diede la vista al Cieco. Vedi la Tavola 20. La fontana sgorga da una roccia e scorre in silenzio, come dice Geremia, ciò che si oppone ad un passo di S. Girolamo; ha una spezie di flusso e di riflusso, ora versando le sue acque come il fonte di Valchiusa; ora trattenendole e lasciandole appena gocciolare. I Leviti spargevano l'acqua di Siloe sull' altare nella festa de'Tabernacoli, cantando: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Alcuni raccontano che questo fonte uscì improvvisamente dalla terra onde dissetare Isaia, allorchè questo Profeta fu segato in due con una sega di legno per comando di Manasse: altri vogliono che comparisse sotto il regno d' Ezechia di cui abbiamo l' ammirabil cantico. Secondo Giuseppe questa fonte miracolosa faceva scorrere le sue acque per dissetare le schiere di Tito, e le ricusava ai colpevoli Ebrei. La piscina, o per dir meglio, le due piscine dello stesso nome sono vicinissime alla sorgente, e servono anche al dì d'oggi, come per lo passato, a lavare i pannilini. L' acqua del fonte è salmastra ed assai disgustosa: si bagnano con essa gli occhi in memoria del miracolo del Cieco nato.

Non lungi di là si mostra il luogo ove il profeta Isaia soggiacque al testè accennato supplicio. Vi si vede altresì un villaggio appellato *Siloan*, presso al quale trovasi un altro fonte chiamato nella *Scrittura Rogel.* Dirimpetto a questo fonte ed alle radici del Sion trovasi un terzo fonte che porta il nome di Maria, perchè si crede che la Vergine vi andasse ad attigner l' acqua, come le figlie di Labano al pozzo di cui Giacobbe levò la pietra. *Ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui etc.* La fonte della Beata Vergine va a confondere le sue acque con quelle della fonte di Siloe.

Quivi siccome osserva S. Girolamo, ci troviamo alle radici del monte Maria, sotto le mura del tempio, all' incirca di fronte alla porta Sterquilinaria. Se c' inoltriamo fino all' angolo orientale delle mura della città, entreremo nella valle di Giosafat che va in direzione da tramontana a mezzodì, fra il monte Oliveto ed il monte Moria. Il torrente Cedron vi passa in mezzo, ma è asciutto la maggior parte dell'anno: nei temporali, e quando la primavera è piovosa, mena un' acqua rossa (1). La Tavola 21, ci presenta il ponte sul

(1) *Cedron* è vocabolo Ebraico che significa umor negro, tristezza. Si osserva

Fontana e Piscina di Siloe

Carocci inc.

torrente Cedron e la veduta dell' edifizio, che copre la cappella sotterranea in cui trovasi la tomba della Beata Vergine, della quale parleremo in appresso.

La valle di Giosafat viene ben anche appellata nella *Scrittura* valle di Savè, valle del Re, valle di Melchisedech (1). Nella valle di Melchisedech il Re di Sodoma cercò Abramo onde rallegrarsi seco lui della vittoria riportata sui cinque Re. Moloc e Beelfegor furono adorati in questa stessa valle che prese poscia il nome di Giosafat, perchè il Re così chiamato vi fece innalzare la sua tomba. Pare che la valle di Giosafat abbia sempre servito di cimitero a Gerusalemme, poichè vi si trovano i mununmenti de' secoli più remoti e dei più moderni tempi. Gli Ebrei dalle quattro parti del mondo si portano colà per finirvi i lor giorni, ed uno straniero vende a peso d' oro un po' di terra per coprire i loro corpi ne' campi dei loro antenati. I cedri piantati da Salomone in questa valle (2); l' ombra del tempio che la copriva; il torrente che le scorreva in mezzo; i cantici di dolore che vi compose David; le lamentazioni che vi fece Geremia, la rendevano acconcia alla tristezza ed alla pace dei sepolcri. Gesù Cristo nell' incominciare la sua passione in questo solitario luogo lo consacrò di bel nuovo al dolore: questo Davide innocente versò in essa, onde espiare le nostre colpe, le lagrime che Davide colpevole vi sparse per cancellare i proprj sui errori. Pochi sono i nomi che possano risvegliare nell' immaginazione pensieri ad un tempo più commoventi e più terribili di quello della valle di Giosafat, valle sì piena di misteri, nella quale, secondo il profeta Joel, tutti gli uomini devono comparire un giorno dinanzi al formidabile Giudice: *congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi.*

L' aspetto della valle di Giosafat è quello della desolazione (3): la costiera occidentale è un'alta spiaggia d' argilla che sostiene le

un errore nel testo del *Vangelo* di S. Giovanni, che appella questo torrente, *Torrente de' Cedri;* l' errore proviene da un omega scritto in luogo di un omicron: κέδρων in vece di κεδρόν.

(1) Varie sono le opinioni su di tale proposito: la valle del Re potrebbe ben essere verso le montagne del Giordano, e questa posizione converrebbe maggiormente alla storia d' Abramo.

(2) Racconta Giuseppe che Salamone fece coprire di cedri le montagne di Giudea.

(3) La qui annessa Tavola 22 vi presenta una tomba nella valle di Giosafat, e in lontananza il prospetto del lato meridionale della città di Gerusalemme. Vedi anche le già riportate Tavole 4 e 5.

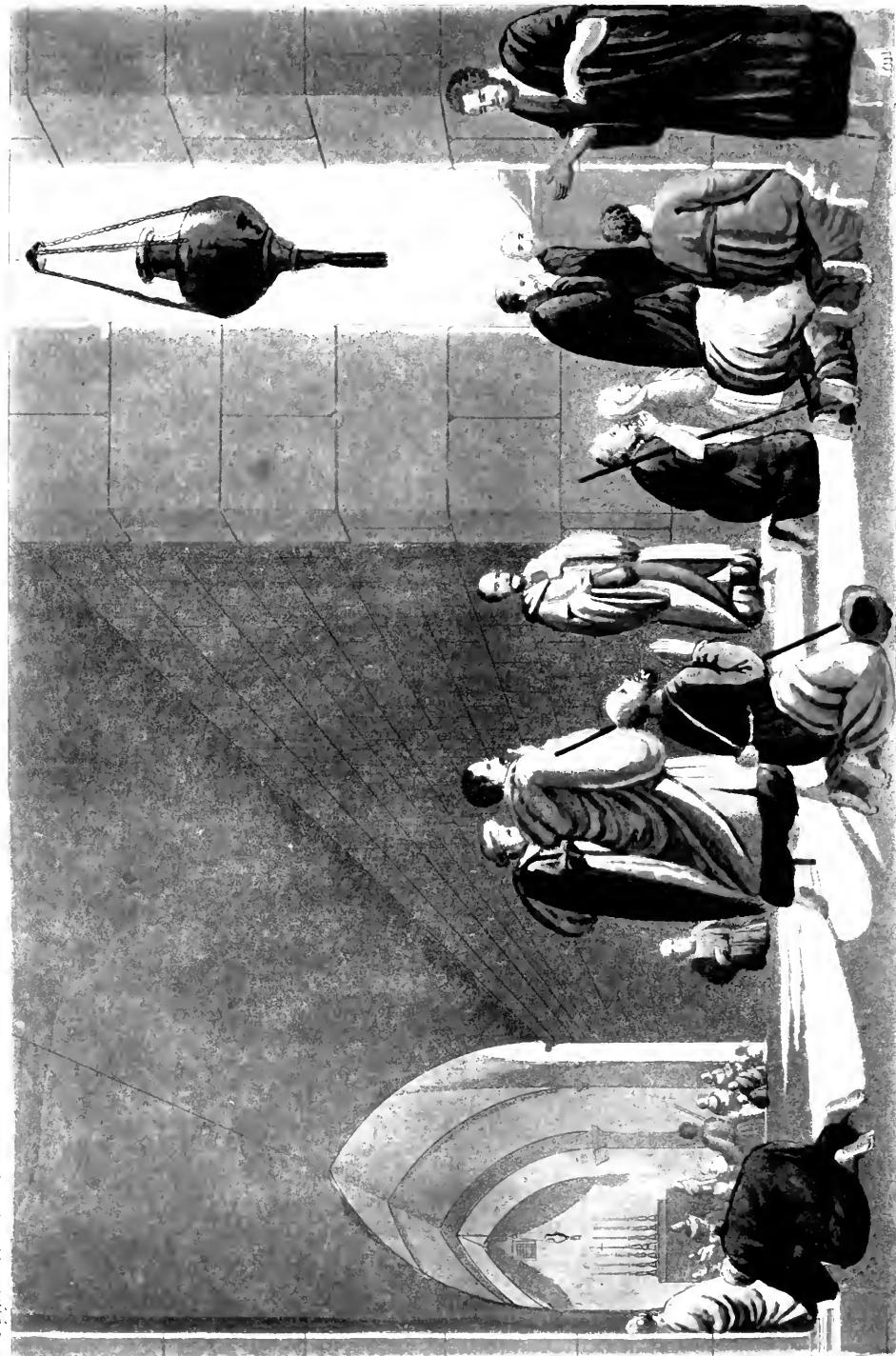
mura Gotiche della città, al di sopra delle quali si vede Gerusalemme: il lato orientale è formato dal monte degli Ulivi e da quello dello Scandalo, *Mons offensionis*. Queste due montagne, che si toccano, sono quasi nude e di un colore rosso e cupo: sui loro deserti dossi veggonsi qua e là alcune viti nere e bruciate, qualche gruppo d' ulivi salvatici, qualche sito coperto d' isopo, cappelle, oratorj e moschee in rovina. Nel fondo della valle si scorge un ponte di un solo arco, gettato sul burrone del torrente Cedron. Vedi la suddetta Tavola 21. Le pietre del cimitero degli Ebrei si mostrano come un ammasso di rovine ai piedi della montagna dallo Scandalo, sotto il villaggio Arabo di Siloan, e solo a grande stento si discernono le capanne di quel villaggio dai sepolcri di cui sono circondate. Tre antichi monumenti, le tombe di Zaccaria, di Giosafat e di Assalonne si distinguono in quel campo di distruzione. Alla tristezza di Gerusalemme, dalla quale non si alza fumo e non esce rumore; alla solitudine delle montagne, sulle quali non si scorge alcun essere vivente; al disordine di tutte quelle tombe fracassate, infrante e mezzo aperte, direbbesi che la tromba del giudizio finale ha già dato il primo squillo, e che stan per risorgere i morti nella valle di Giosafat.

In riva al torrente Cedron ed in vicinanza della sua origine entrasi nel giardino degli Ulivi che appartiene ai Padri Latini che lo comperarono coi loro proprj danari: vi si veggono otto grossi ulivi di estrema decrepitezza. L'ulivo è, per così dire, immortale, poichè rinasce dal suo ceppo: conservavasi nella cittadella d' Atene un ulivo, la cui origine risaliva alla fondazione della città. Gli ulivi del giardino che porta tal nome a Gerusalemme, sono per lo meno del Basso Imperio, ed eccone la prova. In Turchia per ogni ulivo trovato in piedi dai Musulmani, allorchè invasero l' Asia, non si paga che un solo *medino* al fisco, mentre per gli ulivi piantati dopo la conquista si dà al Gran-Signore la metà della loro rendita: ora gli otto ulivi di cui parliamo non sono tassati che otto *medini*. Il villaggio di Getsemani era una volta a qualche distanza dal giardino degli Ulivi; presentemente vien confuso collo stesso giardino, siccome osservarono Thevenot e Roger.

Quivi trovasi il sepolcro di Maria Vergine, in una cappella sotterranea, vedi la Tavola 23, nella quale si scende per cinquanta bei gradini; è spartita fra tutte le sette Cristiane, ed anche i Turchi hanno un oratorio in questo luogo: i Cattolici possedono la tomba

Ponte sul torrente Cedron

Carocci inc.

Tomba nella valle di Giosafatt

Tomba della Vergine Maria a Getsemani

di Maria. Sebbene la Beata Vergine non sia morta a Gerusalemme, pure ella fu, secondo l' opinione di molti Padri, miracolosamente seppellita a Getsemani dagli Apostoli. Eutimio racconta la storia di que'maravigliosi funerali: S. Tommaso avendo fatto aprire il feretro, non vi trovò che una veste verginale, semplice e povera veste di quella Regina di gloria che gli Angeli avevano trasportata ne' cieli. Veggonsi pure in questa chiesa sotterranea i sepolcri di S. Giuseppe, di S. Gioachimo e di Sant' Anna.

Nel detto giardino degli Ulivi si mostra tuttavia la grotta ove il Salvatore sparse sudori di sangue pronunziando queste parole: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.* Questa grotta è irregolare; vi si eressero alcuni altari: pochi passi al di fuori si vede il sito ove Giuda tradì con un bacio il Divino suo Maestro. Partendo dalla grotta del Calice d'amarezza, e salendo per un tortuoso sentiero pieno di sassi, s' incontra una roccia ove, come si pretende, Gesù Cristo gettò uno sguardo sulla colpevole città, piangendo sulla imminente desolazione di Sionne. Il Baronio osserva che Tito piantò le sue tende nel sito stesso ove il Salvatore avea predetto la rovina di Gerusalemme. Dubdan si dimostra d' opinione contraria senza citare il Baronio, e crede che la sesta legione Romana accampasse sulla cima del monte Oliveto e non già sul pendìo. Chateaubriand trova severa tale critica, e giusta e bella l'osservazione del Baronio.

Chi desiderasse porsi al fatto delle particolarità di questa predetta e deplorata distruzione di Gerusalemme, potrebbe leggere la storia che ne scrisse Giuseppe Ebreo, che fu testimonio di vista di quel tristissimo avvenimento.

Dalla roccia della Perdizione si sale ad alcune grotte che trovansi a destra del sentiero. Esse vengono appellate le Tombe dei Profeti o Giudici d'Israele, vedi la Tavola 24; ma nulla presentano che meriti la nostra osservazione, e non si sa nè anche di quali Profeti contener possano le ceneri. Un po' più in alto di quelle grotte trovasi una spezie di cisterna con dodici archi, ove gli Apostoli composero il primo *Simbolo* della nostra Fede. Salendo un po' più in alto trovansi le rovine o piuttosto il sito deserto di una cappella ove, secondo la costante tradizione, Gesù Cristo recitò l' *orazione Domenicale*; e trenta passi distante, un po' verso settentrione, vi ha un ulivo al piede del quale il Figlio dell' Arbitro Supremo predisse il giudizio universale. Finalmente, dopo fatti altri cinquanta passi sul monte, si

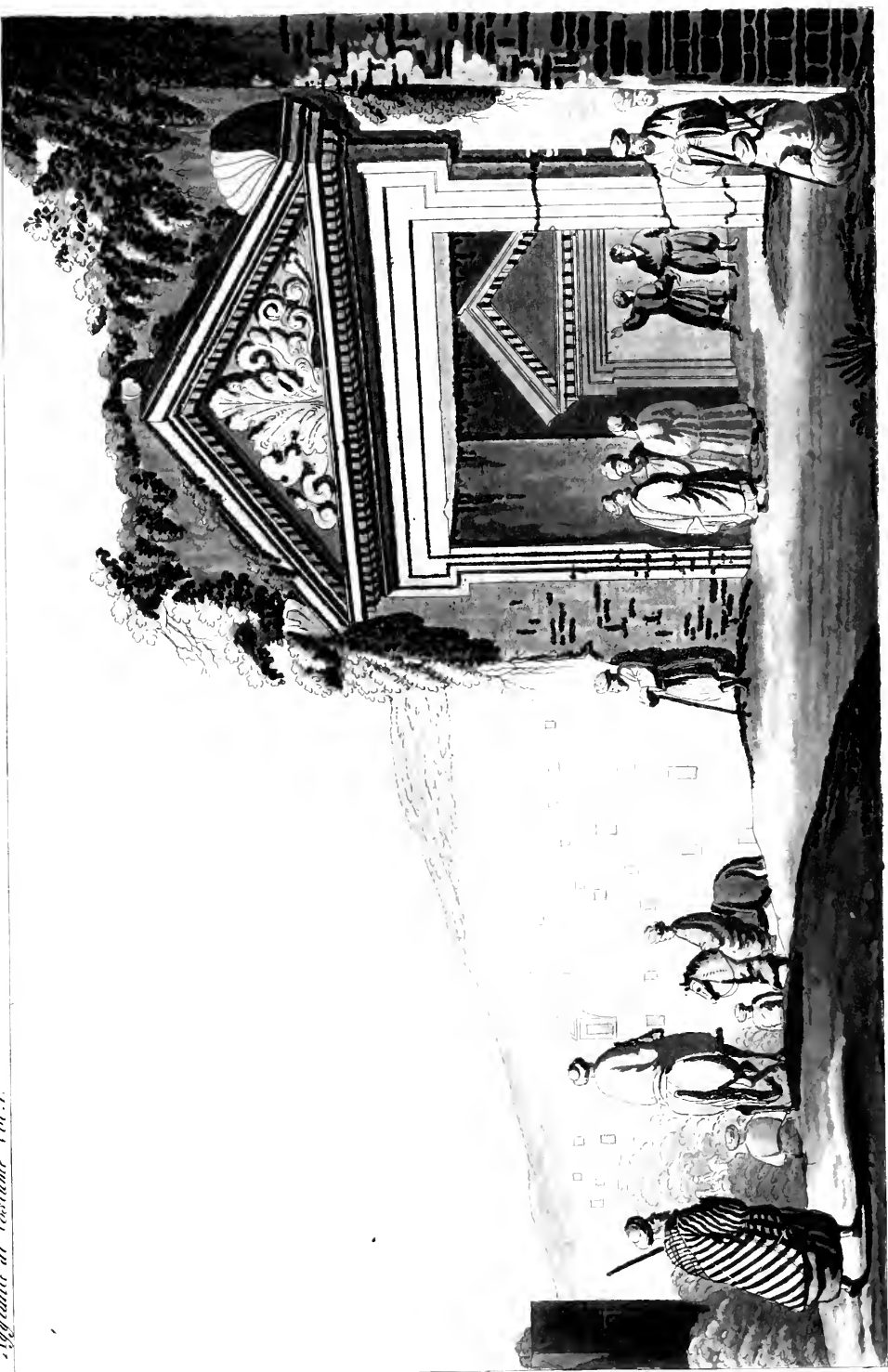
giugne ad una picciola moschea di forma ottagona; avanzo di una chiesa eretta un tempo sul luogo stesso ove Gesù Cristo ascese al cielo dopo la sua risurrezione. Si distingue sulla roccia l' impronta del piede sinistro di un uomo, e vi si vedeva una volta anche quella del piede destro: i pellegrini, per la maggior parte, dicono che i Turchi levarono questo secondo vestigio per collocarlo nella moschea del tempio; ma il Padre Roger afferma positivamente che non vi si trova. Osserva però Chateaubriand che la tradizione e tutti i viaggiatori antichi e moderni assicurano esser quella impronta un passo di Gesù Cristo.

S. Elena aveva fatta fabbricare una chiesa ove presentemente sussiste la moschea ottagona. S. Girolamo racconta che non avevasi mai potuto chiudere la vôlta di quella chiesa nel sito da dove Gesù Cristo salì al cielo. Il venerabile Beda ci accerta che a' suoi tempi vedevasi nella notte della vigilia dell' Ascensione la montagna degli Ulivi coperta di fiamme. Riportiamo queste tradizioni a solo oggetto di far conoscere la storia, le varie opinioni ed i costumi de' tempi.

Tale è la storia *Evangelica* spiegata dai monumenti: noi l' abbiam veduta incominciare a Nazaret e a Betlemme, progredire allo scioglimento presso Pilato, giugnere alla catastrofe del Calvario e terminare sul monte Oliveto. E qui avvertiremo che il luogo dell' Ascensione non è in cima affatto al monte, ma circa trecento passi al di sotto della più alta vetta.

Passiamo ora a ragionare sull' antichità ed autenticità degli accennati monumenti, e distinguiamoli con Chateaubriand in sei specie; cioè in monumenti puramente Ebraici, in monumenti Greci e Romani dei tempi del Gentilesimo, in monumenti Greci e Romani sotto il Cristianesimo, in monumenti Arabi o Moreschi, in monumenti Gotici sotto i Re Francesi, ed in monumenti Turchi.

E cominciando noi a parlare dei monumenti puramente Ebraici, diremo con ischiettezza che non se ne scorge più traccia di sorta a Gerusalemme, ad eccezione della Piscina Probatica, giacchè noi annoveriamo i sepolcri dei Re e quelli di Assalonne, di Giosafat e Zaccaria fra i monumenti Greci e Romani eseguiti dagli Ebrei.

Ella è difficil cosa il formarsi un' adeguata idea del primo, od anche del secondo tempio di Gerusalemme, da ciò che ne dicono la *Scrittura* e la descrizione di Giuseppe Flavio. Ma due cose vi si possono scorgere; gli Ebrei avevano il gusto del cupo e del grande ne' loro

edifizj al par degli Egizj; amavano le minuzie e gli ornamenti ricercati sì nella scultura che negli ornati in legno, in bronzo ed in oro. Giuseppe così parla del primo tempio (1).

» Gettò adunque il Re Salomone a una somma profondità i fondamenti del tempio (2), tutti di vivo sasso e possente a resistere al tempo; i quali incorporati che fossero col terreno servire doveano di pavimento e sostegno alla fabbrica superiore, e colla sotterranea loro fortezza reggere senza fatica al grande alzamento di sopra, e alla preziosità degli ornati, che in peso non dovevano ceder punto a quant'altro avea divisato già per maggior magnificenza e splendore intorno alla vastità ed altezza del tempio. Fino alla soffitta pertanto fu condotto l'edifizio tutto di bianco marmo. Era alto sessanta cubiti (3), lungo altrettanto, e venti largo. Sopra di questo rizzossene un altro d'egual misura, onde tutta l'altezza del tempio montava a cubiti centoventi. Aveva la faccia rivolta a levante. Al suo vestibolo furon dati venti cubiti di lunghezza, stendendolo tanto pel lungo, quant'era largo il tempio; e dieci cubiti davano la sua latitudine. D'alzata poi ebbe cubiti centoventi. D'intorno al tempio vennero costruite in giro trenta casette, le quali continuantisi col tutto dovevano colla loro grossezza e moltitudine circondarlo al di fuori. Quanto si è all'ingresso, si fece che l'una desse passaggio all'altra. Ciascuna di queste case avea per lo largo cubiti venticinque, e per lo lungo altrettanti, e venti in altezza. Addosso a queste furono fabbricate altre case, e sopra queste seconde altre ancora pari di numero e di misura, sicchè tutta l'altezza di queste rispondeva appuntino a quella delle più basse. Il piano però più alto dell'edifizio non avea fabbriche intorno a sè. Sopra di esse vi si distese una soffitta di cedro; e ogni casa avea la sua propria non continuata con quella delle vicine. Il resto poi della fabbrica era coperto da un tetto comune legato insieme con lunghe travi che trapassavano il vivo de' muri di mezzo, i quali fortificati da questi legni rendevansi con ciò più sicuri. Il soppalco poi sottoposto alle travi era tutto messo ad intagli e smaltato d'oro. Le pareti

(1) Vedi quanto fu detto su tale proposito nel *Costume*, Asia, vol. V. pag. 152, e seg.

(2) *Antichità Giudaiche ecc.* tradotte dal Greco e illustrate con note dall'abate Francesco Angiolini. Milano presso il *Sonzogno*, 1822. Vedi Tom. II. lib. VIII., cap. 2.

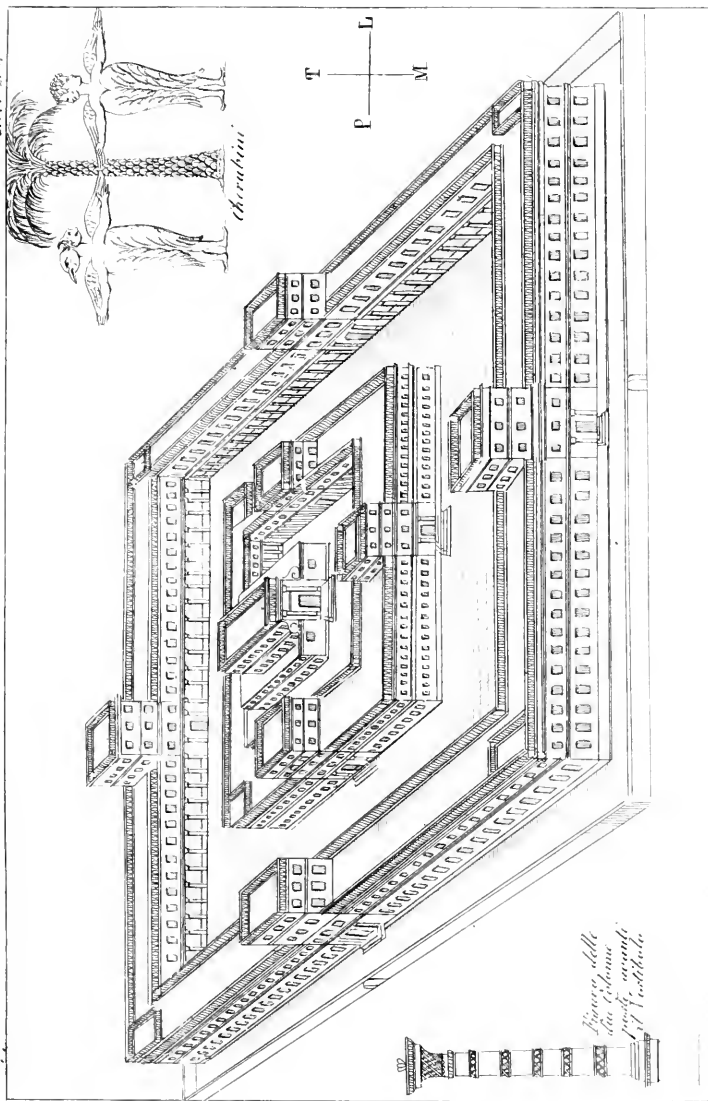
(3) Il cubito Ebraico era di pollici 20 1/2 circa misura di Parigi.

poi rivestite di tavolati di cedro erano intonicate d'oro, talchè tutto il tempio scintillava per ogni parte, e dallo splendore dell'oro, onde da tutte le bande schizzava lume, restavano gli occhi di chi entrava abbagliati. Il vivo poi della fabbrica tutta del tempio era molto artifiziosamente composto di duri marmi, con somma corrispondenza tra loro e uguaglianza commessi: onde chi ben le mirava, non vi scopriva opera nè di martello, nè d'altro fabbrile stromento; anzi pareva che senza bisogno di ciò si fossero tutti i materiali di per sè adattati in quel sito naturalmente, fino a sembrare spontanea piuttosto la loro giusta distribuzione, che non voluta necessariamente dall' arte.

Trovò inoltre il Re con ingegno nella grossezza del muro la salita alle case superiori, che non avevano la gran porta a levante come le case più basse, ma da' lor fianchi s' entrava per porte assai strette. Vestito era il tempio e di dentro e di fuori d'assi di cedro unite l' una coll'altra da grosse spranghe, che vie più forte e robusto il rendevano. Diviso essendo il tempio in due parti, quella più indentro di venti cubiti volle che fosse inaccessibile. L' altra di quaranta cubiti la dichiarò luogo santo. Aprì il muro che divideva l'una dall'altra, e vi fece imposte di cedro riccamente vestite d'oro e d' intagli vaghissimi. Innanzi ad esse distese portiere leggiadramente dipinte, e intessute di candidissimo bisso e finissimo, tinto di giacinto, in porpora (1) e in grana. Ripose nella parte inaccessibile del tempio, che venti cubiti era larga, e lunga altrettanto, due Cherubini d' oro ecc. Vedi la Tavola 25. Lastricò eziandio il pavimento del tempio con lamine d'oro ecc. In somma, a dir breve, non vi fu parte alcuna del tempio, nè fuori nè dentro, ove non fosse oro... Dopo ciò Salomone manda ad Iram per un artefice da condurglisi da Tiro, nomato Chiram (2), per madre d'origine Naftalita, della quale tribù essa era nativa, e per padre, Tirio, ma nato esso pure Israelita. Questi era spertissimo in ogni mestiere; ma in particolar modo valente in lavorar oro, argento e bronzo. Da lui pertanto fu artifiziosamente

(1) Non è tutt'uno porpora e grana. Della porpora ce ne ha di tre sorte; la più carica tira al violato sopra un fondo rosso; la mezzana è di color somigliante al sangue rappreso; la meno tinta si accosta alla grana. Sicchè le portiere o eran vergate a liste dei tre colori già detti, o eran tinte in colore misto di porpora, di giacinto e di grana.

(2) Si ritiene il nome di Chiram usato dal nostro storico in luogo dell'Iram della *Vulgata*, perchè il leggitore non si confonda.

Carini inc.

Elevazione del tempio di Salomone

eseguito ciò che il Re volle si facesse nel tempio. Di più questo Chiram alzò due colonne di bronzo grosse internamente quattro dita (1). Erano alte diciotto cubiti, e ne avevan dodici di circonferenza (2). In capo a ciascuna sovrappose un giglio fuso, e tirato all' altezza di cinque cubiti, intorno al quale condotta vedevasi una reticella a fogliame di bronzo intrecciata in maniera che i gigli n' eran coperti. Da questa pendevan disposti in due file dugento granati. Tali colonne fur collocate da lui, l' una (3) al destro stipite del vestibulo, e chiamolla *Jachin*, l' altra al sinistro, e dissela *Booz*. Fuse ancora il mare di bronzo a foggia di un emisfero. Questo vaso di bronzo fu per la sua capacità detto mare ecc.

Condusse d' intorno al tempio un muro nel paesano nostro linguaggio appellato *Giso* (4), che l'altezza tirò di tre cubiti, il quale lungi tenea dall'entrare nel tempio la moltitudine, e ai soli sacerdoti ne apriva l' ingresso. Al di fuori di questo fabbricò un tempio di quadrangolare figura con larghi e gran portici, i quali aprivansi in alte porte, che erano vôlte ciascuna ad uno de' quattro venti, e chiudevansi con imposte dorate. Quivi quanti del popolo si rendevano ragguardevoli per purezza di vivere e per osservanza di leggi, entravano. Or più di quello che possa dirsi a parole o vedersi con occhio, maraviglioso fu questo tempo esteriore. Imperciocchè dopo empiute gran valli, entro a cui per l' immensa loro profondità non poteva altri senza fatica spigner lo sguardo, salito all'altezza di cubiti quattrocento giunse a pareggiare la cima del monte, sopra la quale eretto fu il sagro luogo; e però il piano esteriore a scoperto riuscì alto egualmente che quello del tempio. Indi gli fe' girare dattorno un portico doppio per istruttura, e appoggiato a colonne di marmo tutte d' un pezzo. Coprivalo una soffitta di cedro messa ad intagli. Gli usci poi tutti quanti, che pose in questo tempio, furon d' argento ».

(1) Queste colonne erano internamente scavate, e la cavità interna era di quattro dita. Vedi la figura nella suddetta Tavola 25.

(2) Cioè alla base, onde pigliasi la misura del diametro d' ogni colonna. Quindi è che il suo diametro esser doveva di quattro cubiti in circa; perchè i geometri c' insegnano che ogni circonferenza di circolo è il triplo e alcuna cosa di più del suo diametro.

(3) Pare che queste colonne servissero di stipiti alla porta del vestibolo per sostenere l' architrave.

(4) Parola che S. Girolamo (*in Gerem. c.* 40, *v.* 43) dice di non sapere se Greca sia o Siriaca.

È evidente da questa descrizione che gli Ebrei, allorchè fabbricarono il primo tempio, non avevano cognizione alcuna degli ordini. Le due colonne di bronzo bastano a dimostrarlo: i capitelli e le proporzioni di quelle colonne non hanno relazione alcuna col primo Dorico, solo ordine che fu forse in allora inventato in Grecia (1), ma quelle stesse colonne adorne di fogliami d'oro, di fiori di giglio e melagrani rammentano i capricciosi fregi della colonna Egizia (2). Del resto, le camere in forma di padiglioni, le soffitte di cedro dorate e tutti quelli impercettibili lavori sopra grandi masse provano la verità di ciò che dicemmo sul gusto dei primi Ebrei.

Noi già dato abbiamo nell' opera del *Costume* Asia, vol. V. pag. 152, la pianta e l'elevazione di questo tempio secondo il grande e magnifico disegno immaginato dal Padre Vilalpando: ora vi presentiamo nella suddetta Tavola 25 la veduta ed elevazione di questo tempio, disegnata secondo le più autentiche memorie; e per conseguenza più vicine al vero.

Il tempio di Salomone essendo stato distrutto dai Sirj, il secondo tempio, rifabbricato da Erode l'Ascalonita, entra nel numero di quelle opere metà Ebraiche, metà Greche, delle quali parleremo fra poco.

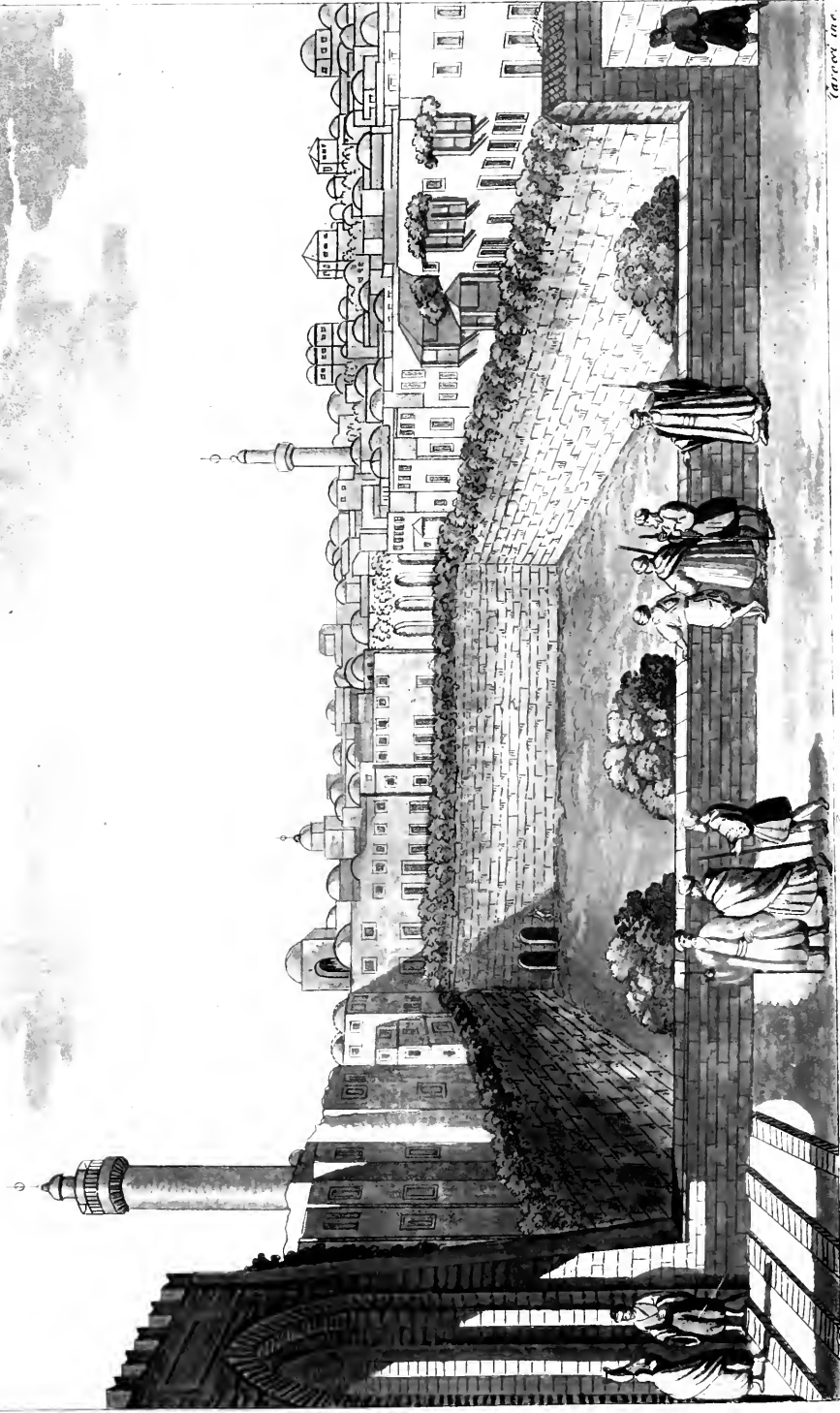
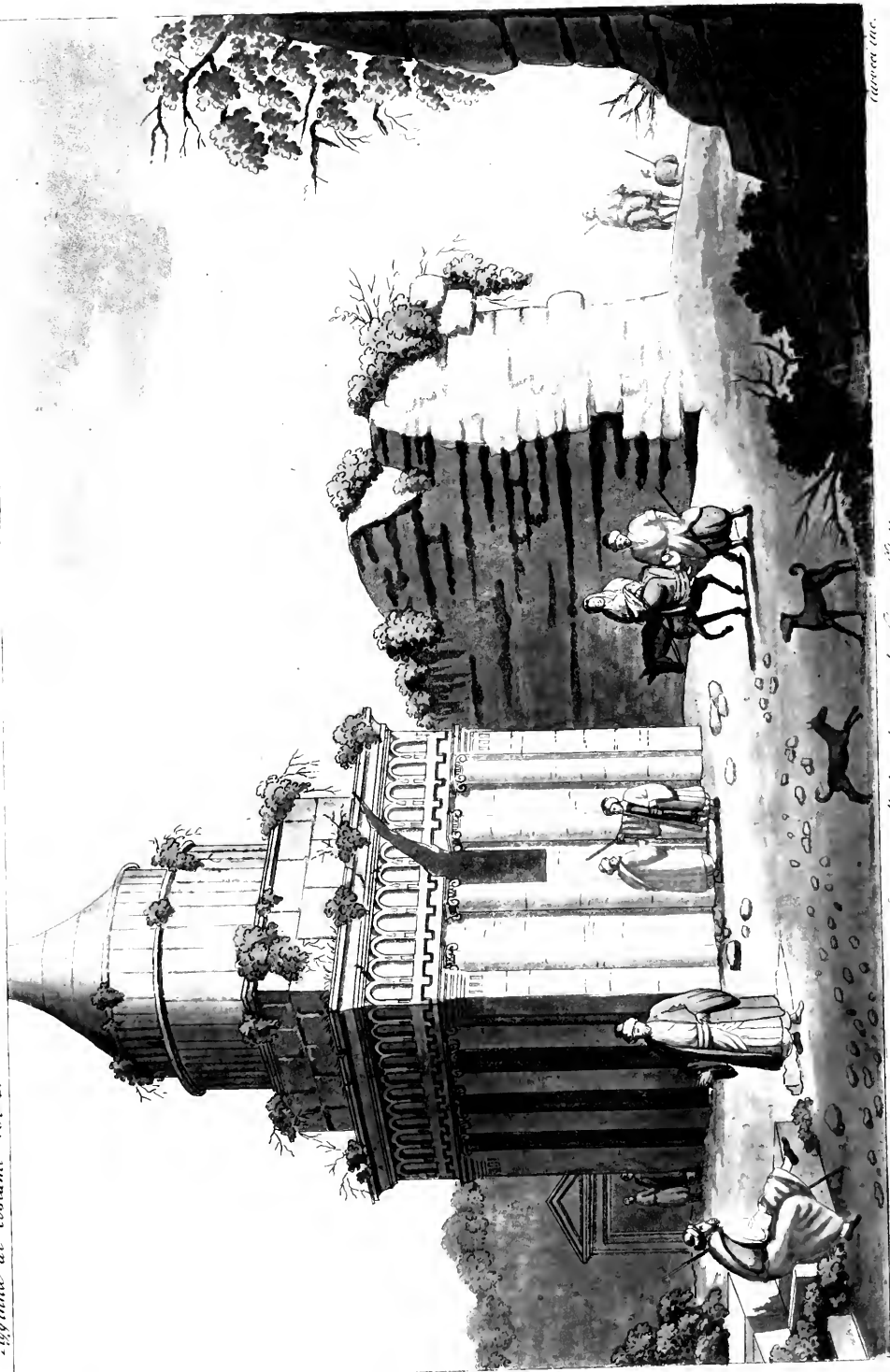
Nulla dunque ci rimane dell'architettura primitiva degli Ebrei a Gerusalemme, tranne la Piscina Probatica, che ancora si vede presso alla porta S. Stefano, e che circonscriveva il tempio a settentrione. Vedi la Tavola 26. È questa un serbatojo lungo 150 piedi, e largo 40. Lo scavamento di questo serbatojo è sostenuto con mura, e queste mura sono composte come segue: uno strato di grosse pietre unite insieme con ramponi di ferro, un altro di muro misto applicato su quelle grosse pietre, uno strato di ciottoli posto sul detto muro, un intonaco sparso sopra quei ciottoli. I quattro strati sono perpendico-

(1) Così Chateaubriand. Osserva però Malliot che l'ordine Toscano, Dorico e Jonico erano stati inventati molto prima di Salomone, e che nulla vieta ad un artista intelligente il farne uso nella rappresentazione di questo tempio ecc. Si può far uso, giusta il suggerimento di Vilalpando, di un ordine che suggerì ai Greci l'idea del Corintio, di quello cioè che adorna i capitelli di foglie di palma, invece delle foglie di acanto ecc. Vedi *Costume* Asia, vol. V. pag. 153.

(2) Vedi quanto diremo in appresso nelle *Aggiunte al Costume della Giudea* appoggiati a quanto pubblicò non ha guari l'erudissimo Michelagnolo Lanci nella sua opera intitolata: *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti Fenico-Assiri, Egiziani ecc.*

Tarocci inc.

Piscina probatica

Carocci inc.

Sepolcri d'Assalonne e di Giosaffatte

lari al terreno, e non già orizzontali. L'intonaco era verso l'acqua, e le grosse pietre posavano come posano ancora contra la terra.

Questa Piscina è ora asciutta ed ingombra per metà: vi alligna qualche melagrano ed una specie di tamarindi salvatici di un verde azzurrognolo: l'angolo occidentale è tutto pieno di nopali: veggonsi altresì nello stesso lato due archi che danno principio a due vôlte; forse facevan parte di un acquidotto che conduceva l'acqua nell'interno del tempio.

Giuseppe chiama questa piscina *stagnum Salomonis*; il *Vangelo* la chiama *Probatica*, perchè vi si purificavano le pecore destinate ai sacrifizj. In riva a questa piscina Gesù Cristo disse al Paralitico: *tolle grabatum tuum, et ambula.* Ecco tutto ciò che rimane oggidì della Gerusalemme di David e di Salomone.

Mayer che ci presentò nella suddetta Tavola 26 la Piscina Probatica o di *Betsaida*, riferisce soltanto quanto segue intorno a siffatto monumento. » Questa Piscina, di cui parlò S. Giovanni al *cap. V.* (1) come di un luogo in cui si operò una miracolosa guarigione, era presso al mercato delle pecore, e vicinissima alla porta per la quale questi animali entravano in città. Oggidì essa è ordinariamente asciutta, benchè in certi tempi vi filtri un po' d'acqua a traverso il muro settentrionale, ma una volta ve ne dovea essere in maggiore quantità, poichè in quella Piscina lavavansi gli animali comperati pei sacrifizj del tempio. Al tempo di S. Giovanni l'Evangelista v'erano cinque portici all'intorno, ma presentemente non vi se ne vede alcun vestigio. »

I monumenti della Gerusalemme Greca e Romana sono in maggior numero, e formano una classe affatto nuova ed assai singolare nelle arti. Incominceremo dalle tombe della valle di Giosafat e della valle di Siloe.

Passato il ponte del torrente Cedron, trovasi alle radici del *Mons Offensionis* il sepolcro d'Assalonne che consiste in una massa quadrata d'otto passi per ogni lato: è formato di un solo pezzo di macigno tagliato dal monte vicino, da cui è distante solo quindici

(1) « Ci ha in Gerusalemme la Piscina Probatica, che in lingua Ebrea si chiama *Betsaida*, la quale ha cinque porticati ecc. » Il nome di *Probatica* sarebbe stato dato a questa Piscina per essere vicina alla porta detta *Probatica*, o sia *Pecuaria*, perchè per essa porta (situata presso al tempio) s'introducevano le pecore e gli altri animali da sacrificarsi. (*Nota di Martini*).

passi. L'ornamento di questo sepolcro consiste in ventiquattro colonne d'ordine Dorico senza scanalatura, sei per ogni lato del monumento. Queste colonne sono per metà incastonate, e formano parte integrante del masso, essendo state intagliate nel masso stesso: sopra i capitelli avvi il fregio col triglifo, e superiormente al fregio s'inalza uno zoccolo che porta una piramide triangolare troppo elevata in proporzione dell' altezza totale della tomba. Questa piramide è di un altro masso diverso dal corpo del monumento. Mayer, che rappresentò questo sepolcro unitamente a quello di Giosafat nella Tavola 27, non ci lasciò intorno ad esso che le seguenti brevi notizie. » Nella valle di Giosafat a levante di Gerusalemme ci ha un sepolcro che credeasi comunemente di questo Re, benchè secondo le relazioni ei fosse stato sepolto nella città di David: in vicinanza del detto sepolcro vedesi un altro monumento che si suppone innalzato da Assalonne mentre viveva, affine di eternare la sua memoria, poichè non aveva avuto figliuoli: per questa ragione tale monumento viene appellato *Colonna d'Assalonne* ».

Il sepolcro di Zaccaria rassomiglia molto al precedente: esso è pure intagliato nel macigno, e termina in una punta un po' curva come il berretto Frigio o come un monumento Cinese. Il sepolcro di Giosafat è una grotta, la cui porta, di gusto piuttosto buono, ne fa il principale ornamento. In questa valle trovansi molti altri sepolcri, alcuni de' quali ci furono rappresentati da Mayer, e che noi seguendo i suoi disegni abbiamo già riportati nelle Tavole 21 e 22.

Il sepolcro nel quale si nascose l' Apostolo S. Jacopo, presenta un portico bello a vedersi nella valle di Siloe: le quattro colonne che lo compongono non posano già sul terreno, ma sono collocate ad una certa altezza sul masso, come le colonne del *Louvre* sul primo piano del palazzo.

La tradizione, come ognun vede, diede il nome a questi sepolcri: Alculfo presso Audamano (1), Vilalpando ed altri parlarono di siffatti nomi, ed esaurirono anche su questo proposito la critica della storia. Ma quand' anche la tradizione non fosse qui smentita dai fatti, l' architettura di questi monumenti proverebbe che la loro origine non risale alla primitiva antichità Giudaica. Ma se si dovesse asso-

(1) *De Locis Sanctis*, lib. I. cap. 10; Vilalpandus, *Antiquae Hierusalem descriptio;* Adrichomius, *Sententia de loco sepulcri Absalon;* Quaresmius, Tom. II. cap. 4 e 5.

lutamente determinare l' epoca nella quale questi mausolei forono costrutti, noi la porteremmo verso i tempi dell' alleanza fra gli Ebrei ed i Lacedemoni sotto i primi Maccabei. Il Dorico dominava ancora in Grecia; il Corintio non invase l' architettura che mezzo secolo dopo, allorchè i Romani incominciarono ad estendersi nel Peloponeso e nell' Asia. Quindi è che trovansi a quest' ultima epoca un portico Corintio nel tempio rifabbricato da Erode, colonne con iscrizioni Greche e Latine, porte di metallo di Corinto ecc. (1).

Ma gli Ebrei naturalizzando a Gerusalemme l' architettura di Corinto e d' Atene, vi frammischiarono le forme del proprio loro stile. I sepolcri della valle di Giosafat, ed in ispezie quelli di cui siamo per parlare, presentano l' evidente unione del gusto dell' Egitto e della Grecia. Da tale unione emerse una specie di monumenti indecisi, che formano, per così dire, il passaggio fra le Piramidi ed il Partenone, monumenti ne' quali si distinguono un genio cupo, ardito, gigantesco ed una immaginazione gaja, savia e moderata.

Mayer conferma tale opinione nell' esame ch' egli fa dei così detti sepolcri dei Re di Giuda. « I loro sepolcri, egli dice, sono lontani da Gerusalemme circa un miglio verso settentrione. Si ignora il tempo della loro costruzione, nè si sa per qual motivo furon chiamati con tal nome, non essendovi probabilità che i Re di Giuda od i Re d' Israele vi sieno mai stati sepolti. Nelle *Cronache* lib. II. cap. 32, vers. 33, si dice: *Ezechia essendosi addormentato co' suoi padri, venne sepolto nel luogo più alto dei sepolcri dei figliuoli di David; e tutta la Giudea e Gerusalemme gli fecero onore alla sua morte.* Ciò, secondo tutte le apparenze, diede motivo alla tradizione che dice esser questo il luogo in cui erano sepolti. Devesi però osservare che la loro architettura indica un tempo posteriore, poichè lo stile n' è per la più parte Greco, benchè di cattivo gusto e poco conforme agli ordini stabiliti. Un viaggiatore moderno, l' erudito M. Brown, congettura che queste tombe siano state costrutte verso i tempi d' Erode o de' suoi successori. Ma siccome non vi si scorge alcuna traccia d' iscrizioni, così non è possibile il determinare precisamente l' epoca in cui furono fabbricati ».

Nell' uscir di Gerusalemme per la porta d' Efraim si fa un mezzo miglio sul piano di una roccia rossigna, sulla quale vedesi qualche ulivo; indi in mezzo di un campo s' incontra uno scavamento, al-

(1) Giuseppe, *de Bello Judaic.* lib. VI.

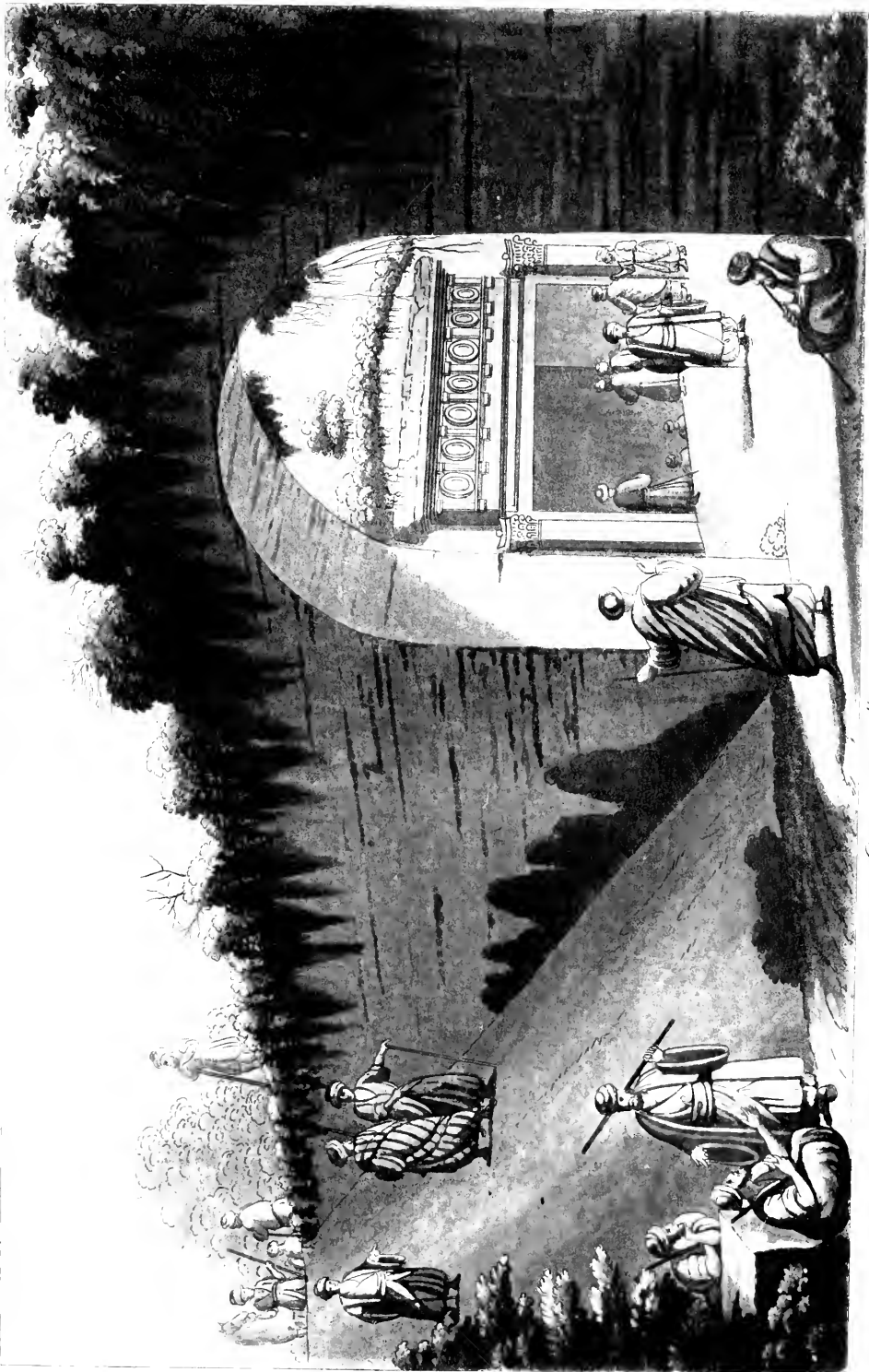
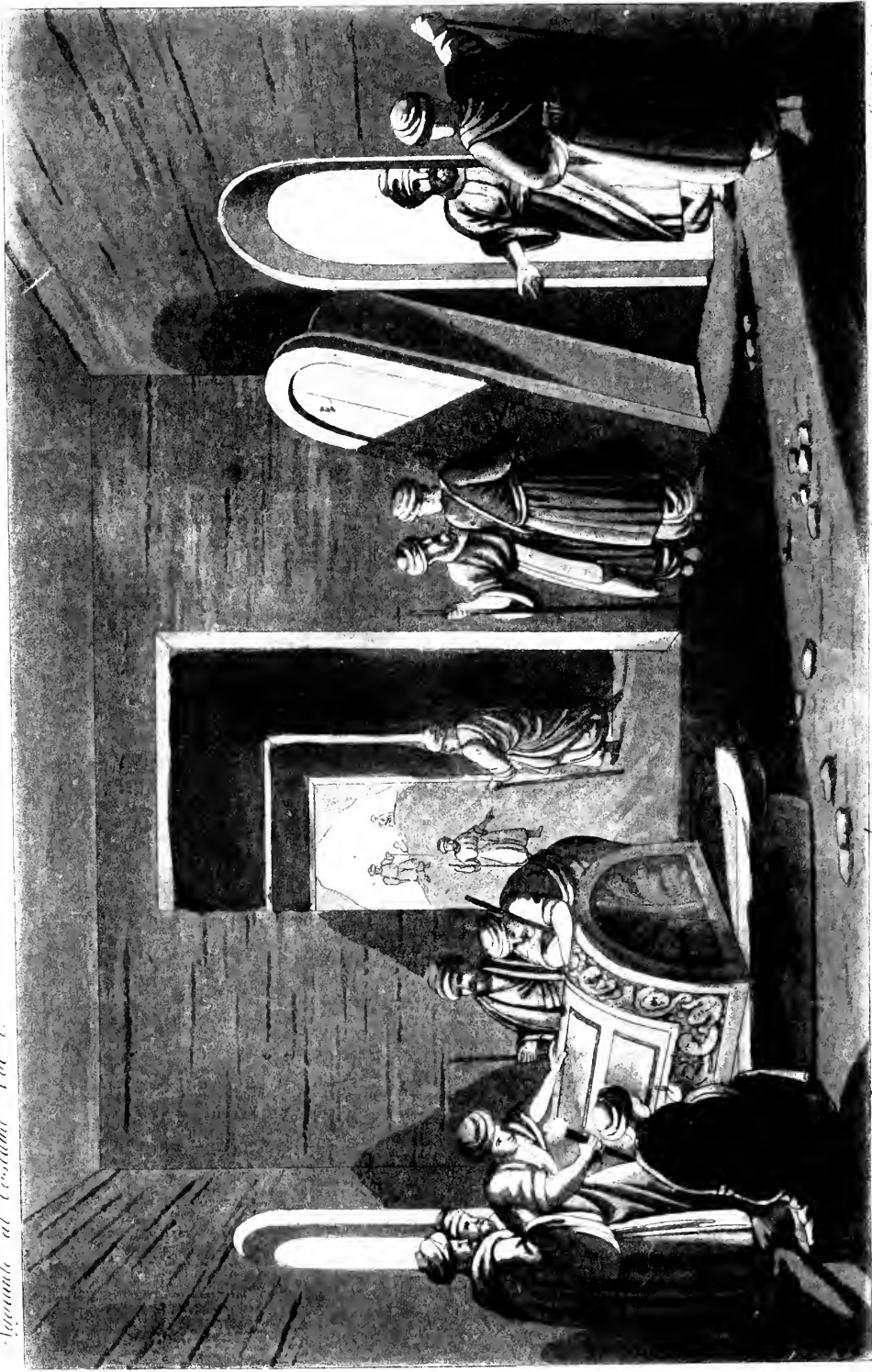
quanto simile ai lavori abbandonati di un' antica cava. Una larga via in dolce pendio conduce in fondo a quello scavamanto, nel quale si entra passando sotto un arco. Si trova allora una scala scoperta scavata nel macigno lunga e larga trenta piedi: le pareti aver possono da dodici a quindici piedi d' altezza.

Nel centro della parete meridionale si vede una gran porta quadrata d' ordine Dorico, scavata per parecchi piedi di profondità nel macigno. Un fregio alquanto capriccioso, ma di squisita delicatezza, sta scolpito sulla porta: vi ha prima un triglifo seguìto da una metopa ornata d' un semplice anello; segue poscia un grappolo d' uva fra due corone e due palme. Il triglifo compare di nuovo, e la linea riproducevasi di certo nel modo stesso lungo la roccia; ma è presentemente cancellata. Alla distanza di diciotto pollici dal fregio corre un fogliame misto di pine e di un altro frutto sconosciuto, ma che rassomiglia ad un picciolo limone d'Egitto. Quest' ultimo ornamento seguiva parallelamente il fregio, e scendeva poscia perpendicolarmente lungo i due lati della porta.

Riportiamo qui la descrizione di questa gran porta o portico, che leggesi nell'opera di Mayer, poichè ci pare un po' più circostanziata. « Al lato meridionale, così egli, si vede una spezie di portico che indica l' ingresso delle tombe. Vedi Tavola 28: esso è lungo circa nove passi e largo quattro, ed è ornato di un' irregolare corona composta di una bella cornice con doppio fregio ed un architrave: il fregio superiore è d'ordine Dorico contenente il triglifo e la patera: il fregio inferiore è convesso ed arricchito di foglie e di fiori. All'estremità della corona si vede un pilastro quasi tutto d'ordine Corintio, ed è probabile che ci fossero due colonne dello stesso ordine negli spazj di mezzo, come si può argomentare dai frammenti verisimilmente de' loro capitelli attaccati tuttavia alla facciata ».

Mayer qui ci dà il disegno di una delle dette tombe in una veduta presa in vicinanza delle mura di Gerusalemme, di cui si vede una parte alla dritta. « Il sarcofago, egli dice, rappresentato in picciola distanza trovavasi una volta, secondo la tradizione, nelle tombe dei Re, da dove venne qui trasportato, senza sapere nè il quando, nè il perchè. Questo curioso monumento dell' antichità fu convertito in un serbatojo: una fontana che trovasi al suo piede manda l' acqua che di là passa in un picciolo annesso bacino, che serve ad abbeverare il bestiame e ad altri usi ». Ma proseguiamo la descrizione di questi sepolcri.

Ingresso alle tombe

Caroni inc.

Sepolcri del Re di Giuda

Caracci inc.

Nel fondo appunto nell'angolo a sinistra di quella gran porta si apre un canale ove camminavasi una volta in piedi, ed ove al presente bisogna passar carpone: esso conduce per un pendio alquanto ripido ad una camera quadrata scavata nel macigno a forza di scarpello. Nelle pareti di questa camera furono scavate alcune nicchie lunghe sei piedi e larghe tre, onde collocarvi dei feretri. Tre porte fatte a vôlta conducono da questa prima camera in altre sette stanze sepolcrali di ineguale grandezza, tutte formate nel vivo sasso, e delle quali è difficil cosa comprendere il disegno, spezialmente al chiaror delle faci. Una di queste grotte più bassa delle altre, ed alla quale si scende per sei scalini, rinchiudeva, a quel che pare, i principali sarcofagi, i quali erano generalmente disposti nel seguente modo: il più ragguardevole era collocato in fondo della grotta in faccia alla porta d'ingresso, nella nicchia che gli si era preparata; ai due lati della porta due altre picciole nicchie erano riservate pei morti meno illustri, e come se dovessero stare alla guardia di quei Re che non avevano più bisogno del loro soccorso. I sarcofagi, dei quali non sussiste che qualche frammento, erano di sasso ed ornati di eleganti arabeschi. Ciò che maggiormente si ammira in queste tombe, sono le imposte delle camere sepolcrali, fatte della stessa pietra della grotta, come pure i gangheri ed i cardini su cui s'aggirano. Quasi tutti i viaggiatori credettero che fossero state tagliate tutte di un pezzo dallo stesso macigno; ma la cosa è visibilmente impossibile, siccome osservò il Padre Nau. Thevenot assicura « che raschiando un poco la polvere si scorge la giuntura delle pietre che vi furono applicate dopo che le imposte erano già coi loro cardini ne' buchi ». Dice però Chateaubriand d'avere lui stesso raschiata la polvere, e di non aver veduto tali segni al basso della sola imposta che rimane ancora in piedi: tutte le altre sono infrante e gettate dentro le grotte. Udiamone la relazione di Mayer, che rappresentando nelle sue Tavole (1) alcuni di siffatti monumenti, ci dà con poche parole una più circostanziata idea de' medesimi.

» Sparsi qua e là sul terreno veggonsi i frammenti di questi sarcofagi di pietra ornati di sculture, e imposte di pietra che una volta chiudevano queste camere. Osservate nella tavola il coperto ancora

(1) Vedi la Tavola 29 e 30; la prima rappresenta i sepolcri dei Re di Giuda, la seconda alcuni sarcofagi nelle tombe dei detti Re.

intiero d' uno di questi sarcofagi, e fra le sculture che l' adornano scorgerete di leggieri l' uva e la mandorla, emblemi prediletti degli antichi Ebrei. L' imposta di una di queste camere è ancora in piedi, ed è di un solo pezzo di pietra grossa sei pollici, ma larga appena come una porta ordinaria e aggirantesi su due cardini, formati nello stesso pezzo, che entrano in due buchi fatti nella roccia, l'uno in alto e l'altro al basso. Alcuni pensarono che questa imposta, siccome ben anche tutte le altre delle varie camere, fosse scavata nella roccia in quella forma che conservasi oggidì, ma quest' è un errore: il cardine al piede della porta è corto, mentre quello in alto è assai più lungo: anche la stessa imposta ha uno spazio di alcuni pollici fra essa e l' architrave, di maniera che si può alzar la tanto che basta per far entrare il cardine inferiore dopo il superiore nel buco della soglia ».

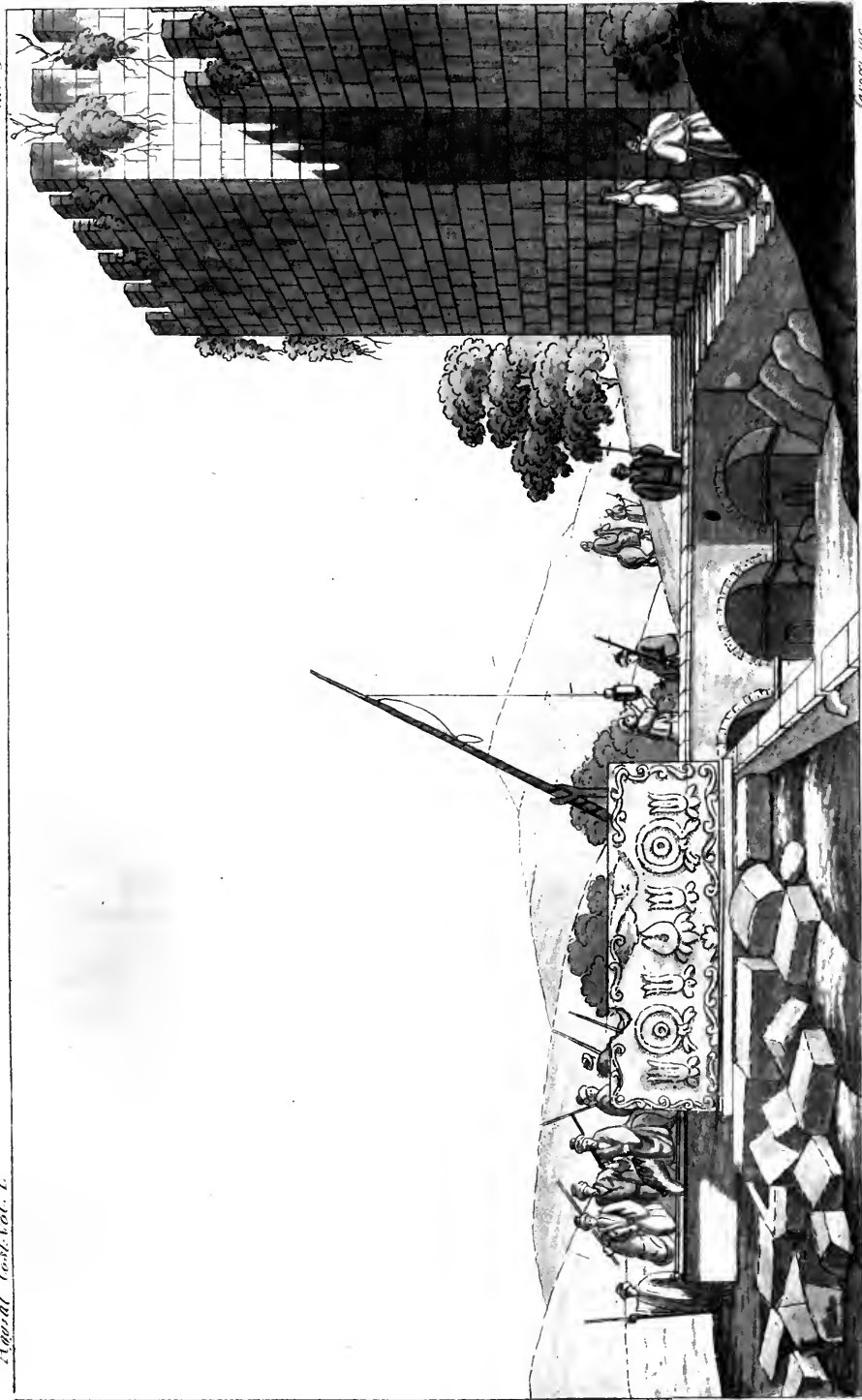
Non si può sapere con fondamento a quali persone appartenessero le dette tombe: si sa che il cimitero di David e dell' antica razza de' Re sussisteva nella città di David, dall'altro lato di Gerusalemme; ma egli è almeno certo che i morti, pei quali erano destinate, non dovevano essere di condizione ordinaria.

Non lungi da questi sepolcri ve ne sono altri cui si dà il nome di tombe de' Profeti o de' Giudici d' Isdraele rappresentate nella Tavola 24.

» Insorge una quistione, così Chateaubriand, su qu' sepolcri detti dei Re. Di quali Re si tratta? Da un passo dei *Paralipomeni*, e da qualche altro della *Scrittura*, si scorge che le tombe dei Re di Giuda erano nella città di Gerusalemme: *Dormiitque Achaz cum patribus suis, et sepelierunt eum in civitate Hierusalem.* Davide aveva il suo sepolcro sul monte Sion; d' altronde lo scarpello Greco si fa riconoscere negli ornamenti de' sepolcri dei Re ».

Giuseppe al quale conviene ricorrere, cita tre mausolei: il primo era la tomba de' Maccabei, eretta da Simone loro fratello: « Era, dice Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, di marmo bianco e sì alta che scorger si poteva da lungi. Sonvi tutt' all' intorno vôlte in forma di portici, ed ogni colonna che le sostiene è di un solo pezzo; e per indicare i sette personaggi che vi eran sepolti, vi si aggiunsero sette piramidi di altissima e di maravigliosa bellezza (1) ». Il primo libro

(1) Vedi *Costume*, Asia, vol. V pag. 156. ove nella Tavola 20 si rappresentò questo Mausoleo de' Maccabei secondo la suddetta descrizione.

Caroni inc.

Sarcofagi nella torre dei re di Giuda

de' Maccabei dà presso a poco gli stessi particolari in proposito di questo mausoleo, aggiugnendo ch'era stato innalzato in Modino e che vedevasi dal mare *ab omnibus navigantibus mare*. Modino era una città fabbricata presso Diospoli sopra una montagna della tribù di Giuda. Ai tempi di Eusebio, ed anche a quelli di S. Girolamo, il monumento de' Maccabei sussisteva ancora. I sepolcri dei Re alla porta di Gerusalemme, ad onta delle sette loro stanze funebri e delle piramidi che vi stavano sopra, non possono dunque aver appartenuto ai Principi Asmonei.

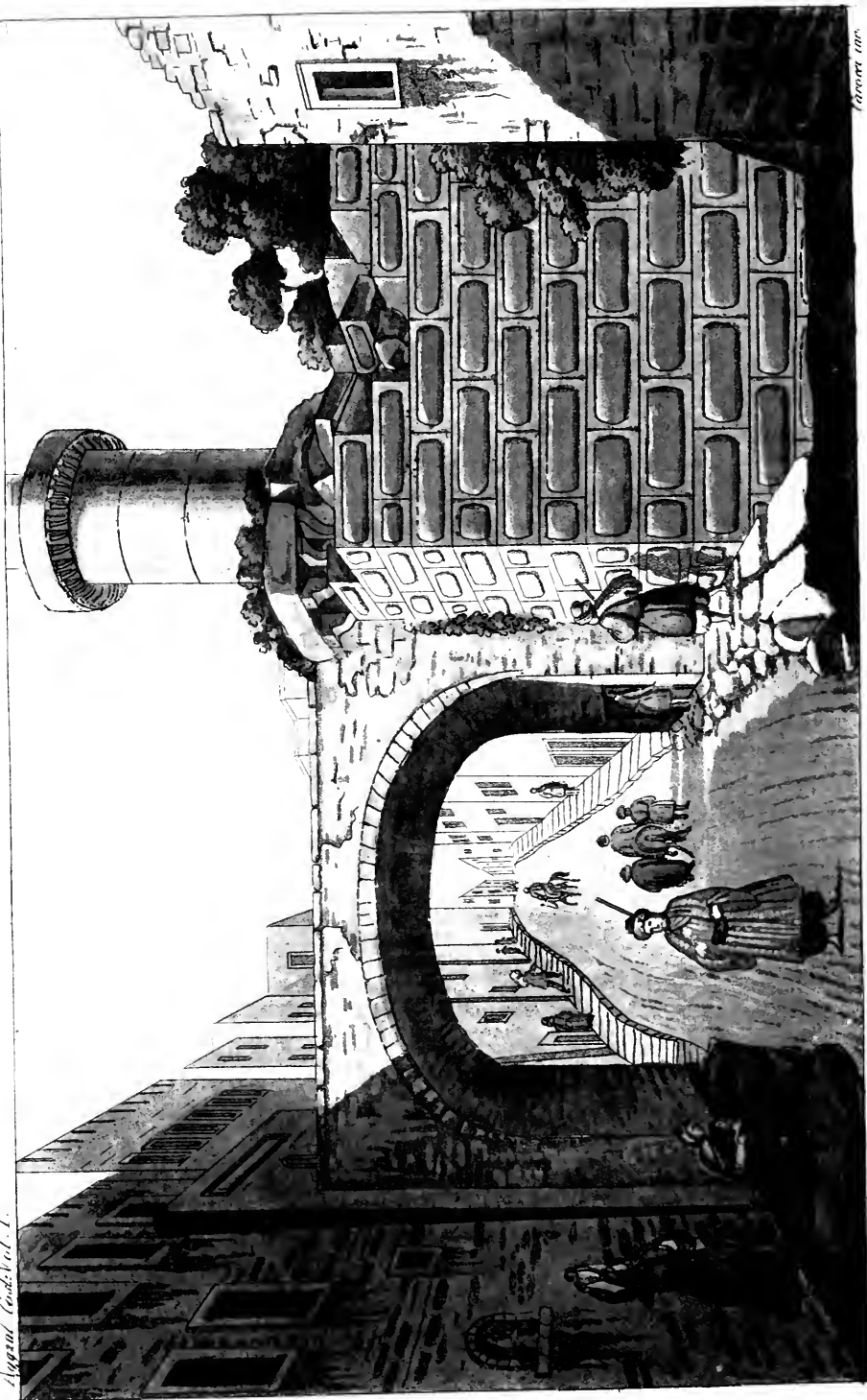
Sappiamo poi da Giuseppe ch' Elena Regina d'Adiabene aveva fatto elevare alla distanza di due stadj da Gerusalemme tre piramidi funebri, e che le sue ossa e quelle di suo figlio Izate vi furono racchiuse per cura di Monabazo (*Antichità Giudaiche*). Lo stesso storico (*Guerra Giudaica*) nell' indicare i confini della città Santa, dice che le mura passavano a settentrione rimpetto al sepolcro d'Elena. Tutto ciò conviene perfettamente ai sepolcri dei Re, che secondo Vilalpando erano ornati di tre piramidi, e che trovansi tuttavia al nord di Gerusalemme, alla distanza indicata da Giuseppe. S. Girolamo parla pure di quel sepolcro. I dotti che si sono occupati di tal monumento si lasciarono sfuggire un passo curioso di Pausania: eccolo: » La seconda tomba era a Gerusalemme..... ed era la sepoltura di una donna Ebrea nominata Elena. L'imposta del sepolcro che era di marmo, come tutto il rimanente, aprivasi da sè stessa in un dato giorno dell' anno ed in una data ora col mezzo di una macchina, e richiudevasi poco tempo dopo. In ogni altro tempo, se aveste voluto aprirla, l' avreste più presto rotta ». Questa imposta, che aprivasi e chiudevasi da sè col mezzo di una macchina, parrebbe ricordare, se ne togliete il meraviglioso, le porte straordinarie dei sepolcri dei Re. I passi insieme uniti dello storico Giuseppe e del viaggiatore Greco parrebbero dunque provare bastantemente che i sepolcri dei Re altro non sono che la tomba d' Elena; ma un terzo monumento fa sospendere una tal congettura.

Giuseppe parla di certe grotte ch' ei chiama *Caverne Regie*, ma sgraziatamente non ne fa la descrizione, e le colloca al settentrione della città Santa, vicino alla tomba d' Elena. Rimane dunque a sapersi qual fosse il Principe che fece scavare quelle caverne della morte, come fossero ornate, e di quali Re contenessero le ceneri. Giuseppe, che annovera con tanta accuratezza le opere intraprese e re-

cate a fine da Erode il *Grande*, non mette i sepolcri dei Re in quella classe; anzi ci dice che Erode, morto a Gerico, fu sotterrato con somma magnificenza in *Erodium*. Le *Caverne Regie* non son dunque il luogo di sepoltura di questo Principe. Ma una parola sfuggita altrove allo storico sparger potrebbe qualche luce su tale discussione. Parlando egli del muro fatto innalzare da Tito onde strignere Gerusalemme più dappresso, disse che quel muro, rivolgendosi verso la regione boreale, racchiudeva il *sepolcro d' Erode*. Quella è la posizione delle *Caverne Regie*. Avrebbero dunque queste portato egualmente il nome di *Caverne Regie* e di *Sepolcro d' Erode*. In tal caso questo Erode non sarebbe già l' Ascalonita, ma il Tetrarca. Quest' ultimo Principe era quasi tanto magnifico quanto suo padre: agli aveva fatto fabbricare due città, Sefori e Tiberiade; sebbene fosse stato esiliato a Lione da Caligola, ciò non impedisce che egli si fosse preparato un sepolcro in patria. Filippo suo fratello gli aveva dato il modello di quegli edifizj funebri. Nulla sappiamo dei monumenti coi quali Agrippa abbellì Gerusalemme.

Ecco quanto si è potuto trovare di più soddisfacente sopra tal quistione. Chateaubriand ha creduto doverla trattare a fondo, perchè fino ad ora fu piuttosto imbrogliata che dilucidata dai critici. Gli antichi pellegrini che avevano veduto il sepolcro d' Elena, lo confusero colle *Caverne Regie*. I viaggiatori moderni che non ritrovarono la tomba della Regina d' Adiabene, diedero un tal nome ai sepolcri dei Principi della casa d' Erode. Nacque una strana confusione da tutti questi rapporti; confusione accresciuta dall' erudizione degli scrittori troppo divoti che vollero sepolti i Re di Giuda nelle *Grotte Reali*, e che non mancarono d' autorità in favore della loro opinione.

La critica dell' arte ed i fatti storici ci obbligano ad annoverare i sepolcri dei Re nella classe dei monumenti Greci che trovansi in Gerusalemme. Quei sepolcri erano in gran numero, e la posterità d' Erode terminò assai presto, di modo che parecchi sarcofagi avranno inutilmente aspettato i loro padroni. Del resto non ci ha più singolar contrasto di quello del fregio elegante scolpito dal Greco scalpello sulla porta di quelle camere formidabili in cui riposavano le ceneri degli Erodi. Le più tragiche idee non vanno disgiunte dalla memoria di questi Principi: essi ci son ben noti per l' omicidio di Mariamna, per la strage degli Innocenti, per la morte di S. Giovambatista e per la condanna di Gesù Cristo.

Rovine della torre Antonia

Gli altri edifizj dei tempi Romani a Gerusalemme, come il Teatro e l'Anfiteatro, le Torri Antonia, Hippicos, Fasaele e Spefima, più non esistono; od almeno non se ne conoscono che informi rovine. Mayer ci presentò nella qui annessa Tavola 31 le rovine di una torre sul monte Sion, fatta innalzare da Erode, detta *Torre Antonia* dal castello dello stesso nome.

Passando ora alla terza specie dei monumenti di Gerusalemme, cioè a quelli del Cristianesimo innanzi l'invasione dei Saraceni, diremo di non aver più nulla da aggiugnere alle descrizioni già fatte dei Luoghi Santi: osserveremo soltanto che siccome questi monumenti devono la loro origine ai Cristiani che non erano Ebrei, così nulla conservano di quel carattere semi-Egizio e semi-Greco, che già notato abbiamo nelle opere dei Principi Asmonei e degli Erodi: sono semplici chiese Greche dei tempi della dacadenza dell' arte.

La quarta specce dei monumenti di Gerusalemme è quella dei monumenti che appartengono ai tempi della presa di questa città fatta dal Califfo Omer, successore d' Abubeker, e capo della razza degli Ommiadi. Gli Arabi, che seguito avevano gli stendardi del Califfo, s'impadronirono dell'Egitto, e di là avanzandosi lungo le coste d'Africa passarono nella Spagna ed empirono Granata e Cordova di palazzi incantati. Deesi dunque riportare al regno di Omer l'origine di quella architettura Araba, di cui l'Alhambra è il capo lavoro, siccome il Partenone è il miracolo del genio de'Greci. La moschea del tempio incominciata in Gerusalemme da Omer, ampliata da Abd-el-Malek, e rifabbricata sopra una nuova pianta da El-Ulid, è un curiosissimo monumento per la storia dell' arte presso gli Arabi. Non si sa ancora sopra qual modello furono erette quelle dimore delle Fate di cui trovansi in Ispagna le rovine. Noi ci lusinghiamo di far cosa grata ai nostri lettori intrattenendoci alquanto con Chateaubriand sopra un soggetto sì nuovo e sì poco studiato fino al presente.

Il primo tempio di Salomone essendo stato distrutto seicento anni prima della nascita di Cristo, venne riedificato dopo i settant' anni della cattività, da Giosuè figlio di Josede e da Zorobabele figlio di Salathiel. Erode l' Ascalonita rifabbricò per intiero quel secondo tempio, impiegandovi undici mila operai per nove anni: ne furono prodigiosi i lavori, e non condotti a fine che lungo tempo dopo la morte

di Erode. Gli Ebrei, riempiuti i precipizj e tagliata la sommità di un monte, formarono finalmente quella vasta pianura ove sorgeva il tempio a levante di Gerusalemme, sulle valli di Siloe e di Giosafat.

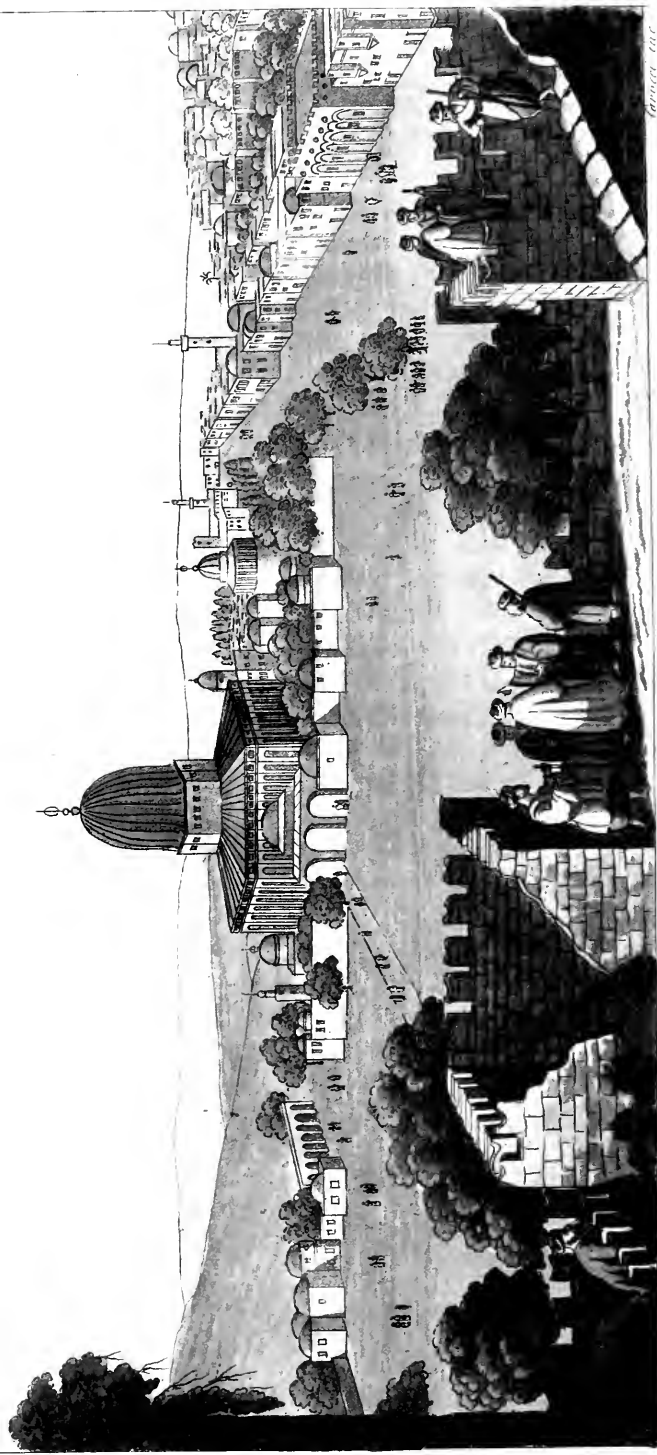
Gesù Cristo, quaranta giorni dopo la sua nascita, fu presentato in questo secondo tempio, e vi fu purificata la Beata Vergine: di dodici anni il Figlio dell' Uomo vi insegnò ai Dottori; ne scacciò i rivenduglioli; vi fu inutilmente tentato dal demonio, vi perdonò i peccati all' adultera, vi propose le parabole del buon pastore, dei due figliuoli, de' vignajoli e del convito nunziale. In quello stesso tempio fece il suo ingresso in mezzo alle palme ed ai rami d' ulivo nel giorno della festa delle Palme; ivi finalmente proferì quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*, e vi fece l' elogio del danajo della Vedova.

Tito prese Gerusalemme il secondo anno del Regno di Vespasiano, e non rimase pietra del tempio nel quale Gesù Cristo aveva fatte tante gloriose azioni, e del quale predetto aveva la rovina. Sembra che lo spazio del tempio, allorchè Omer s' impadronì di Gerusalemme, fosse stato, tranne picciolissima parte, abbandonato dai Cristiani. Said-ebn-Batrik (1), storico Arabo, racconta che il califfo s' indirizzò al Patriarca Sofronio, e gli chiese qual sarebbe il luogo più opportuno in Gerusalemme per fabbricarvi una moschea. Sofronio lo condusse sulle rovine del tempio di Salomone.

Omar ben contento di erigere la sua moschea in sì famoso luogo, fece sgombrare la terra e scoprire una gran roccia, ove si crede aver Dio parlato a Giacobbe. La nuova moschea ebbe il nome da quella roccia *Gămeat-el-Sakhra*, e divenne pei Musulmani quasi tanto sacra quanto le moschee della Mecca e di Medina. Il califfo Abd-el-Malek ne accrebbe gli edifizj e rinchiuse la roccia entro il ricinto delle mura. Il Califfo El-Luid suo successore abbellì ancor più *El-Sakhra*, e la coperse d' una cupola di rame dorato, spoglia di una chiesa di Balbek. In appresso i Crociati convertirono il tempio di Maometto in santuario di Gesù Cristo, ed allorchè Saladino riprese Gerusalemme, lo restituì al suo uso primitivo.

Ma qual' è l' architettura di questa moschea primo tipo o modello dell' elegante architettura de' Mori? Quest' è la cosa difficile a dirsi.

(1) È Eutichio Patriarca d' Alessandria, di cui abbiamo gli *Annali Arabi* stampati in Oxford con una versione Latina.

Carocci inc.

Moschea detta il Tempio di Salomone

Gli Arabi, per effetto dei loro costumi dispotici e gelosi, riservarono le decorazioni per l'interno dei loro monumenti; e ci ha pena di morte, siccome abbiam già notato, contra qualunque Cristiano entrasse, non diremo nel *Gâmeat-el-Sakhra*, ma mettesse soltanto piede nella piazza che vi sta davanti. Qual peccato che l'ambasciadore Deshayes, per un vano scrupolo diplomatico, abbia ricusato di vedere quella moschea ove i Turchi volevano introdurlo! Ne descriveremo l'esteriore tal quale vedesi dalla di già sopra accennata casa di Pilato, e diremo dell'interno ciò che ci riferirono gli storici e alcuni viaggiatori.

La gran piazza della moschea forma un atrio lungo circa cinquecento passi, e largo quattrocento sessanta. Le mura della città chiudono la moschea a levante e a mezzogiorno; vi fanno ala a ponente alcune case Turche, ed al nord le rovine del pretorio di Pilato e della reggia di Erode. Dodici portici a disuguali distanti l'uno dall'altro, ed affatto irregolari come i chiostri dell' Alhambra, danno ingresso a questa piazza; essi sono composti di due o tre archi che talvolta ne sostengono un secondo ordine, ciò che imita alquanto l'effetto di un doppio acquidotto. Il più considerabile di tutti quei portici corrisponde all' antica *Porta Speciosa*, nota ai Cristiani per un miracolo di S. Pietro. Vi sono alcune lampade sotto quei portici.

In mezzo a quest'atrio se ne trova un altro di minor dimensione che s' alza circa sette piedi sopra del precedente come un terrazzo senza balaustrate. Questo secondo atrio, per quanto si dice comunemente, è lungo duecento passi e largo centocinquanta, e vi si sale da quattro parti per una scala di marmo, composta ciascuna di otto gradini. Nel centro di quest' atrio superiore sorge la famosa moschea della Rocca cui è vicinissima una cisterna che trae l'acqua dall'antico *Fons signatus*, ed ove i Turchi fanno le loro abluzioni prima d'orare. Alcuni vecchi ulivi e rari cipressi sono sparsi qua e là nei due atrii.

Il tempio è ottagono: una lanterna ottagona del pari, con una finestra ad ogni lato, corona il monumento (1): la lanterna è coperta da una cupola che fu una volta di rame dorato, e che in oggi è di piombo; una guglietta piuttosto di buon gusto con una mezza luna

(1) Vedi *Costume*, Asia vol. V. pag. 153, art. *Moschea detta il tempio di Salomone*. Vedi la Tavola 32 che ne rappresenta la facciata.

in cima sta sopra tutto l'edifizio, che rassomiglia ad una tenda Araba innalzata in mezzo al deserto. Il Padre Roger dà 32 passi ad ogni lato dell' ottagono, 252 passi di circuito alla moschea, e circa venti tese d'altezza al monumento intiero. Le mura sono incrostate esteriormente di piccioli quadrelli o mattoni dipinti a varj colori, e carichi d'arabeschi e di versetti del *Corano* scritti a lettere d'oro. Le otto finestre della lanterna sono adorne di vetri rotondi e colorati; in essi troviamo già qualche tratto originale degli edifizj Moreschi di Spagna: i leggeri portici degli atrj ed i mattoni dipinti della moschea ricordano varie parti del Generalif, dell'Alhambra e della cattedrale di Cordova. Passiamo a descrivere l'interno di questa moschea della Rocca.

Il più antico autore che ne abbia parlato è Guglielmo di Tiro: ei la doveva ben conoscere, poichè essa usciva appena dalle mani dei Cristiani all'epoca in cui questo saggio Arcivescovo scriveva la sua storia. Ecco in qual modo ei ne parla: » Abbiamo detto che Omar, figlio di Calab, aveva fatto fabbricare quel tempio; e ciò vien dimostrato ad evidenza dalle antiche iscrizioni scolpite dentro e fuori di quest'edifizio. Negli angoli di quell'atrio erano alcune torri alte estremamente, dalle cui sommità i sacerdoti Saraceni solevano a certe ore chiamare il popolo a preghiera. Alcune di queste torri sono rimaste in piedi fino al presente, ma le altre furono rovinate da varj accidenti. Non si poteva entrare nè rimanere nell'atrio se non coi piedi nudi e lavati; i due atrj, tanto il superiore quanto l'inferiore, sono lastricati di pietre bianche onde ricevere durante l'inverno le piogge che cadono in grande abbondanza dagli edifizj del tempio, e vanno poi limpidissime nelle cisterne inferiori. In mezzo al tempio tra le file interne delle colonne trovasi una roccia un po' elevata, e sotto questa roccia una grotta scavata nello stesso masso. Su questa roccia posò l'Angelo che, in gastigo dell'enumerazione del popolo fatta sconsideratamente da Davide, colpì la popolazione stessa, finchè Iddio ordinò all'Angelo stesso di riporre la spada nel fodero. Questa roccia prima dell'arrivo delle nostre armi era allo scoperto, e seguitò ad esserlo ancora per quindici anni; ma coloro che furono in appresso destinati alla custodia di questo luogo, la copersero e vi costrussero sopra un coro ed un altare onde celebrarvi i divini ufficj ».

Queste particolarità sono curiose perchè scritte ottocento anni fa; ma poco ci dicono sull' interno della moschea. I più antichi viag-

giatori, Arculfo in Andamano, Villibaldo, Ludolfo, Sanuto ecc. non ne parlano che per relazione, e non sembrano sempre bene informati. Il fanatismo de' Musulmani era molto maggiore in quei tempi che nol sia oggidì: convien dunque ricorrere ai viaggiatori moderni ed arrestarci ancora a Deshayes. Questo ambasciatore di Luigi XIII. ai Luoghi Santi ricusò, come abbiam già detto, di entrare nella moschea, ma i Turchi gliene fecero la descrizione seguente:

« Vi ha una gran cupola sostenuta internamente da due ordini di colonne di marmo, in mezzo alla quale è una grossa pietra su cui, siccome credono i Turchi, montò Maometto quando salì al cielo. Per tal motivo essi ne sono moltissimo divoti, e quelli che hanno beni di fortuna, lasciano di che mantenere qualcheduno dopo la loro morte, che legga il *Corano* intorno a quella pietra secondo la loro intenzione. L' interno di questa moschea è tutto bianco, tranne qualche sito in cui il nome di Dio è scritto in grandi caratteri Arabici ». Ciò non differisce gran fatto dalla relazione di Guglielmo di Tiro. Il Padre Roger ci dice qualche cosa di più, poichè sembra che abbia trovato il modo di entrare nella moschea. Ecco come si spiega.

« Per entrare nel tempio sono quattro le porte, a levante, ponente, mezzodì e tramontana (1): ciascuna ha la sua porta con belle modanature e sei colonne di marmo coi loro piedistalli e capitelli di porfido; l' interno è tutto di marmo bianco; lo stesso pavimento è di grandi lastre di marmo di varj colori: le colonne, i marmi, come pure il piombo furono per la maggior parte presi da' Turchi dalla chiesa di Betlemme, da quella del Santo Sepolcro e da altre chiese da essi demolite. Nel tempio ci sono trentadue colonne di marmo grigio in due file, sedici delle quali più grandi sostengono la prima vôlta, e le altre la cupola, ciascheduna col suo piedistallo e capitello. Tutto all' intorno delle colonne ci sono bei lavori di ferro dorato e di rame, fatti a foggia di candelabri, sui quali son poste sette mila lampade che ardono dal giovedì al tramontare del sole fino al venerdì a mezzogiorno, e in ogni anno per un mese intiero, cioè al tempo del *Ramadan*, che è quello della loro quaresima. Ci ha poi in mezzo al tempio una picciola torre di marmo ove si sale esteriormente per

(1) Vedi la descrizione fattane da Alì Bei, e riportata nel *Costume*, Asia vol. V. pag. 153.

diciotto gradini. Ivi si pone il *Cadì* ogni venerdì, dal mezzogiorno fino a due ore, nel qual tempo si eseguiscono le loro cerimonie, cioè l'orazione e la spiegazione ch'ei fa dei punti principali del *Corano*.

Oltre le trentadue colonne che sostengono la vôlta e la cupola, ve ne sono altre due minori alquanto vicine alla porta occidentale che si fan vedere ai pellegrini, dando loro a credere che allorquando passano liberamente per quelle colonne, sono predestinati pel paradiso di Maometto, soggiungendo che se un Cristiano passasse fra esse, si strignerebbero in modo di schiacciarlo.

Alla distanza di tre passi da quelle due colonne ci ha una pietra nel pavimento che sembra di marmo nero, di due piedi e mezzo in quadrato, ed un po' più alta del pavimento medesimo: trovansi in questa pietra ventitrè buchi, nei quali pare che una volta fossero altrettanti chiodi, siccome di fatto ve ne rimangono ancora due, senza che gli stessi Maomettani sappiano a qual uso servissero, sebbene credano che i Profeti mettessero i piedi su questa pietra allorchè smontavano da cavallo per entrare nel tempio, e che sulla stessa pietra scendesse Maometto al suo arrivo dall' Arabia Felice, allorchè fece il suo viaggio in Paradiso per trattare d'affari con Dio ».

Questa descrizione è assai circostanziata e probabilmente fedele, perchè porta tutti i contrassegni del vero. Non basta però a provare che l'interno della moschea di Gerusalemme somigli all'interno dei monumenti Moreschi di Spagna. Ciò dipende assolutamente dal modo con cui sono disposte le colonne, e questo è quello che il Padre Roger non dice. Sostengono esse piccioli archi? Sono esse appajate, a gruppi, isolate, come a Cordova (1) ed a Granata? Ma se l'esterno di quella moschea ha già tanta somiglianza con alcune parti dell' Alhambra (2), non è forse ragionevol cosa il pensare che anche l'in-

(1) Vedi *Costume*, Europa vol. VI. Parte Prima *Monumenti Arabi in Ispagna*. Le Tavole 3, 4 e 5, rappresentano l'esterno, l'interno e varie parti della famosa moschea di Cordova, prima epoca dell'architettura Moresca in Ispagna. Fu essa cominciata da Abderamo I. nel 770 e terminata da suo figlio Isene nell'800.

(2) Vedi *Costume* volume suddetto. Le Tavole 6, 7, 8 e seg. rappresentano l'Alhambra, seconda epoca dell'architettura Moresca in Ispagna verso la metà del secolo XIII. Venne innalzata da Abu-Abdallah-ben-Nasser che regnò in Granata dal 1231 al 1273. Leggi ivi le *Congetture sull'architettura Moresca*.

terno conservi lo stesso gusto d' architettura? Il pensiamo tanto più facilmente, in quanto che i marmi e le colonne di quell' edifizio sono state levate dalle chiese Cristiane, e che quali sono presentar devono quel miscuglio d' ordini e di proporzioni che osservasi nella cattedrale di Cordova. Aggiungasi un' osservazione a queste congetture: la moschea abbandonata che vedesi presso al Cairo sembra essere del medesimo stile della moschea di Gerusalemme; ora questa moschea del Cairo è evidentemente l' originale della moschea di Cordova. Questa fu fabbricata dai Principi ultimi discendenti dalla dinastia degli Ommiadi, ed Omar capo della loro famiglia avea fondata la moschea di Gerusalemme.

I monumenti veramente Arabi appartengono alla prima dinastia dei Califfi ed al genio della nazione in generale. Non sono dunque, come si è creduto fino ad ora, una particolar produzione dell' ingegno dei Mori dell'Andalusia; mentre si trovano i modelli di quei monumenti in Oriente. Ciò dimostrato, diremo di più. Crediamo scorgere nell' architettura Egizia, sì pesante, sì maestosa, sì vasta, sì durevole, il germe di quella architettura Saracena sì leggiera, ridente, picciola, fragile: la torricella è l'imitazione dell'obelisco, ed i Moreschi sono geroglifici disegnati in luogo di geroglifici scolpiti. Quanto a quei boschi di colonne che compongono l'interno delle moschee Arabe, e che sostengono una vôlta schiacciata, pajano avvicinarsi ai tempj di Menfi, di Dendera, di Tebe, di Meroe che presentavano pure esempj di un tal genere di costruzione. I discendenti d'Ismaele collocati sulla frontiera di Metzraim dovettero necessariamente aver la mente impressa delle maraviglie de' Faraoni. Nulla presero dai Greci, che non conobbero, ma procurarono di copiare le arti d' una nazione famosa che avevano continuamente sotto gli occhi. Que' popoli vagabondi, conquistatori, viaggiatori, imitaron correndo l' immutabile Egitto; fecero obelischi di legno dorato e geroglifici di pasta, che potevano trasportare colle loro tende sulla schiena de' loro cammelli.

Vediamo che questo sistema, seppure può chiamarsi con tal nome, va soggetto a qualche difficoltà, ed anche a contraddizioni storiche. Si sa che il palazzo di Zehra, fabbricato da Abdulrahm presso Cordova, fu eretto sul disegno di un architetto di Costantinopoli, e che le colonne di quell' edifizio furono lavorate in Grecia: si sa che sussiste un' architettura nata nella corruzione dell' arte, che può chiamarsi Giustinianea, e che quell' architettura ha qualche conformità

colle opere de' Mori; si sa finalmente che uomini d' ottimo gusto e di grande erudizione, quali sono D' Agincourt, l' autore del magnifico *Viaggio in Ispagna* e La-Borde, pensano che qual si sia architettura sia figlia della Grecia : ma forti difficoltà e gravi autorità indussero Chateaubriand a cangiar d' avviso. « Un disegno, egli soggiugne, inviato da un architetto di Costantinopoli, colonne scolpite sulle rive del Bosforo, artefici Greci che lavorano appresso ad una moschea, sono cose che nulla provano: non si dee trarre da un fatto particolare una conseguenza generale. Ho veduto a Costantinopoli l' architettura Giustinianea che ha, ne convengo, qualche rassomiglianza coll' architettura de' monumenti de' Saraceni, come la diminuzione della vôlta negli archi ecc. Conserva però tuttavia una ragione, una freddezza, una solidità che non si trova nella fantasia degli Arabi. D'altronde la stessa architettura Giustinianea mi sembra essere l'architettura Egizia rientrata nell' architettura Greca. Questa nuova invasione dell' arte di Menfi fu prodotta dallo stabilimento del Cristianesimo; i solitarj che popolarono i deserti della Tebaide, e le cui opinioni governavano il mondo, introdussero nelle chiese, nei monasteri e fin nelle reggie que' portici degenerati, chiamati chiostri, ove respira il genio dell'Oriente. Osserviamo in prova di ciò che il vero deterioramento dell'arte presso i Greci incomincia precisamente all' epoca della traslazione della sede dell' impero Romano a Costantinopoli; ciò che prova che l'architettura Greca non diede origine all'architettura Orientale, ma che questa invece s' introdusse nella Greca per effetto della vicinanza de' luoghi (1).

Io inclino dunque a credere, prosegue Chateaubriand, che tutte le architetture, anche la Gotica, siano venute d'Egitto: nulla è venuto dal nord, tranne il ferro e la devastazione. Ma questa architettura Egizia si è modificata secondo il genio de' popoli. Non cangiò gran fatto presso i primi Ebrei, ove non fece che liberarsi dai mostri e dagli Dei dell' idolatria. In Grecia, ove fu introdotta da Cecrope ed Inaco, si purificò e divenne il modello di tutti i generi del bello. Pervenne a Roma col mezzo dei Toscani, che erano colonia Egizia (2),

(1) Vedi quanto abbiamo già detto nel *Costume*, Europa vol. II. pag. 448 all'articolo *Architettura dell' imperio d'Oriente e della Grecia moderna*.

(2) Questa opinione del Bonarotta è dimostrata falsa nel *Costume*, Europa vol. V. pag. 18 *Discorso sull' antichità e sull' origine degli Etruschi*.

e vi conservò la sua bellezza, ma non vi giunse mai alla perfezione come in Atene. Alcuni Apostoli accorsi dall'Oriente la portarono ai Barbari del nord, senza perdere fra que' popoli il suo carattere cupo e religioso, e s' innalzò coi boschi delle Gallie e della Germania, presentando ad un tempo la singolare unione della forza, della maestà, della tristezza nell' insieme, e della più straordinaria leggerezza nei particolari. Prese infine tra gli Arabi quel carattere che abbiamo eccennato: architettura del deserto incantata come le *oasi*, magica come le storie raccontate sotto la tenda, ma che i venti possono portar seco come l' arena che le servì in origine di fondamento ». Ma senza prolungare più oltre questa digressione di Chateaubriand, diremo in poche parole ch' egli vede o crede di vedere negli edifizj di qual si sia nazione l'architettura e la scultura Egizia. Ma passiamo oramai ai monumenti Gotici di Gerusalemme.

Riduconsi questi, direi quasi, alle sole tombe di Goffredo e di Baldovino, delle quali abbiam già fatto menzione nel descrivere la cappella del monte Calvario, vedi la Tavola 17, e che altro non sono che due sarcofagi di pietra sostenuti da quattro picciole colonne: gli epitaffi già da noi riportati stanno scritti su que'monumenti in lettere Gotiche. Il tutto in sè stesso è poca cosa; eppure il pellegrino alla vista di que' monumenti rimane colpito, e non può a meno di contemplare con venerazione quei Gotici mausolei che racchiudono cavalieri divenuti Re, gli eroi della *Gerusalemme Liberata*.

Quanto ai monumenti Turchi, ultimi testimonj che attestano a Gerusalemme le rivoluzioni degli imperi, non valgon la pena di fermarvisi: noi gli abbiamo soltanto accennati ad oggetto di non confondere le opere dei Tartari con quelle dei Mori. In sostanza sarebbe cosa più vera il dire che i Turchi ignorassero assolutamente l'architettura; e ch' essi non facessero che difformare gli edifizj Greci od Arabi, coronandoli con cupole massicce e padiglioni Cinesi. Alcuni *bazari* ed oratorj di Santoni sono tutto ciò che i nuovi conquistatori di Gerusalemme aggiunsero a questa sfortunata città.

Non ci rimarrebbe più cosa essenziale da descrivere sì dentro che fuori della città, tranne il pozzo di Neemia, ove si nascose il fuoco sacro in tempo della cattività; i sepolcri dei Giudici, vedi sopra Tavola 24, e qualche altro sito. Ma siccome, eccettuati i nomi che portano, poco o nulla hanno questi monumenti che meritar possa la particolar nostra considerazione, così non ci daremo alcuna briga

di occuparne il lettore, e porremo fine alla *Descrizione della Palestina* nella speranza di avere bastantemente soddisfatta la curiosità e la pietà de' Cristiani lettori. Prima però d'abbandonare questi Santi Luoghi conviene ch'essi si trasportin seco noi fuori delle mura di Gerusalemme per gettare un ultimo sguardo su quella sventurata città.

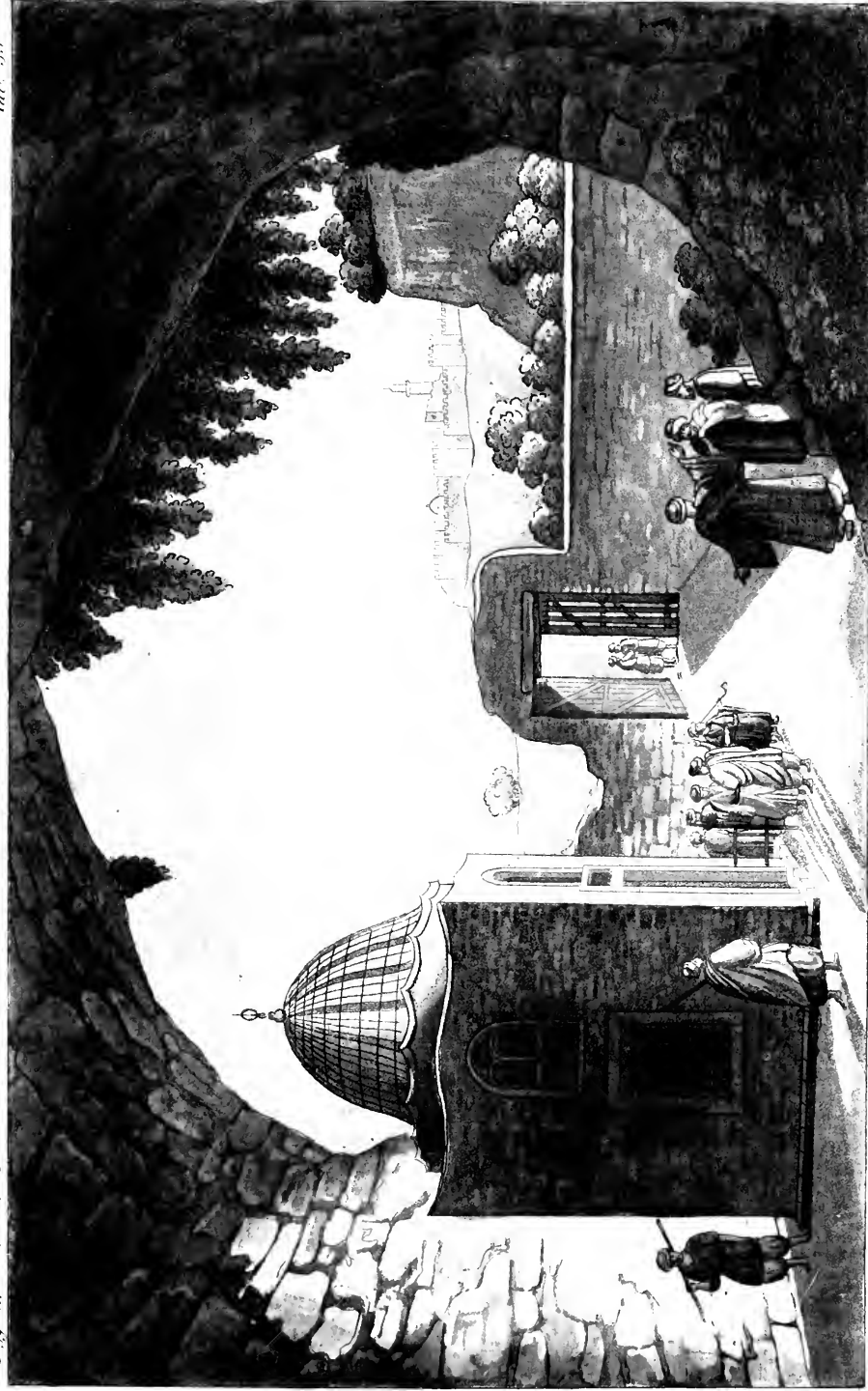
Arrestiamoci alla grotta di Geremia (1) presso ai sepolcri dei Re (2). Quella grotta è piuttosto vasta, e ne vien sostenuta la vôlta da un pilastro di pietre. Dicesi che il Profeta udir facesse colà le sue *Lamentazioni*, che pajono di fatto composte alla vista della moderna Gerusalemme, tanto dipingono esse naturalmente lo stato di quella desolata città.

Ahi come giace abbandonata e sola
L' alma città, dov' ebbe albergo e sede
Sì folto e spesso in prima il popol santo!
Ella, sì grande in fra le genti, or siede,
Poichè 'l nemico ogni suo ben le invola,
Vodova sconsolata in negro ammanto.
D'ampie provincie la superba tanto
Regina è fatta tributaria ancella:
Mena le notti in pianto, e molli ha sempre
Le guance, e sembra in lagrimar si stempre.
Fra lor, che amanti la seguîr mentr' ella
Fioria leggiadra e bella,
Non c' è chi la conforti, e l' hanno a scherno
L' antico amor cangiato in sdegno eterno ecc.

(1) Geremia fu figliuolo di Helcia, uno de' sacerdoti stabiliti ad Anathoth nella tribù di Beniamin. Profetò per anni quarantacinque sotto Giosia e i suoi successori.

(2) Daldini ci descrisse questa grotta colle seguenti parole. » Da questo luogo (dai sepolcri dei Giudici d'Israele retrocedendo verso la porta di Damasco, in poca distanza da quella, ed alla sinistra verso levante, vi ha la maestosa e rinomata grotta di Geremia, in cui questo Profeta stava piangendo la desolazione di sua patria e del popolo, che prevedeva schiavo de' Caldei, come avvenne in seguito, e dove compose quelle dolorose *Lamentazioni* registrate in forma di cantici ne' suoi trattati ». Mayer nella sua *Descrizione dell' impero Ottomano* ci rappresentò la tomba di Geremia, vedi la Tavola 33, ch'egli vide in vicinanza di Gerusalemme presso la detta grotta dove si crede che il detto Profeta terminasse i suoi giorni.

Tomba di Geremia

Carocci inc.

CENNI DI CONNOR

SUL

COSTUME DEI DRUSI

Avea Connor concepito il disegno di recarsi direttamente da Gerusalemme a Damasco per la via di Naplusa e Tabarie; ma le turbolenze del paese ne' dintorni di Naplusa suscitate dalla presenza del Pascià di Damasco che faceva il suo giro per riscuotere i tributi (1), lo costrinsero suo malgrado a cangiare strada ed a rinunziare alla speranza che avea di raccogliere recenti notizie sui *Samaritani*.

Il 19 aprile partì da Gerusalemme per Rama, da dove traversando la fertile pianura di Sciaron passò per Cesarea e viaggiò lungo le falde del monte Carmelo per recarsi ad Acri: dopo alcuni giorni di riposo in questa città andò per Sur a Seide e da Seide a Darel-Kamar, capitale dei *Drusi* sul monte Libano.

Il numero dei *Drusi* può ascendere a 70,000; 20,000 de' quali sono in istato di portare le armi. Questa picciola popolazione è divisa in due classi; la prima è quella degli *Akkal* o spirituali, la seconda degli *Digiahel* od ignoranti. Gli *Akkal*, in numero circa di 10,000, si distinguono dal loro bianco turbante, emblema di purità: il loro capo soggiorna nel villaggio d'El-Mutua: tutti i martedì gli

(1) Alcuni giorni dopo la partenza del Reverendo Connor da Gerusalemme, il Pascià di Naplusa arrivò in questa città, e, secondo l'usanza, innalzò la sua tenda fuori delle mura. Un corpo numeroso di truppe l'accompagnava: uno de' suoi soldati, Albanese Cristiano, spinto dalla curiosità, ebbe l'imprudenza di por piede nell' interno delle mura della moschea del tempio. Egli venne scoperto, e ciò fu causa di un gran tumulto. Il Pascià informato del delitto del soldato spedì subito un suo schiavo coll'ordine di mettere il colpevole a morte, in qualunque luogo egli si fosse rifuggito. Alcune ore dopo vide Connor il corpo di questo disgraziato, nudo e mutilato, esposto agli insulti dei Turchi: la sua testa era quasi separata dal corpo; una delle sue mani era stata tagliata da un colpo di sciabola.

Akkal si radunano ne' loro oratorj per celebrare le cerimonie della propria religione, le quali non sono note che ad essi soli, e tengonsi velate nel più profondo mistero. Mentre questi stanno nel loro oratorio, le sentinelle poste intorno impediscono ai profani l'avvicinarvisi; le loro donne sono ammesse a queste assemblee: se un Druso non ancora iniziato ardisse assistere a qualche santa cerimonia, verrebbe tosto punito colla morte. Gli *Akkal* possono ammogliarsi: ma i loro privilegj non si trasmettano di diritto dal padre ai figliuoli. Ogni Druso che giunto sia ad una certa età stabilita, e che desidera entrare negli ordini degli *Akkal*, quando la condotta di lui non sia stata macchiata da un vizio notorio, può, dopo alcune cerimonie preparatorie, essere ammesso fra gli spirituali. Nei funerali di un *Akkal* il principale de' membri dell' ordine che si trovano presenti dimanda ad essi la loro opinione sulla condotta del defunto nel corso della sua vita: se la loro testimonianza è favorevole, egli indirizza le seguenti parole al defunto: » Che Dio ti sia misericordioso. » In caso contrario egli ommette questa formola. Le esequie degli *Akkal* siccome quelle degli altri *Drusi* sono sempre accompagnate da un numeroso corteggio. Gli *Akkal* non portano armi se non per la difesa del loro paese, e quindi non si uniscono mai ad un esercito destinato ad una invisione.

I *Dgiahel*, che formano la classe più considerabile, non praticano alcuna spezie di cerimonie religiose, eccettuato però il caso di dover conformarsi a quelle dei Maomettani. In tali occasioni essi entrano nelle moschee e fanno la preghiera e le abluzioni come i Turchi. Essi credono che la Divinità si è incarnata nella persona di Hakem, Califfo d'Egitto, e che non tarderà a comparire un'altra volta: pensano ch'ei sia per giugnere dalla Cina per combattere e distruggere interamente tutti i suoi nemici in un luogo chiamato *la Pietra-Nera*.

Soglono i *Drusi* riguardare i Cinesi come appartenenti alla loro setta, e come membri della più esemplare condotta. Credono la trasmigrazione delle anime, e sono di opinione che il carattere che ciascuno avrà mostrato nel suo primo viaggio sulla terra, determini la natura del corpo che la sua anima deve assumere in uno stato di futura esistenza. Se la sua condotta fu giusta ed onorevole, l'anima sua passerà dopo morte nel corpo di un uomo destinato ad occupare un grado ragguardevole nella vita; che se all' opposto la sua condotta

sarà stata cattiva, l'anima sua entrerà nel corpo di un cavallo, di un mulo, di un asino ecc. Chiunque nella sua carriera si distingue con azioni luminose e meritorie, otterrà in ricompensa delle esimie sue virtù di passare nel corpo di un Druso Cinese. Non è vero ciò che venne da altri asserito che i *Drusi* adorino un vitello.

Numerose sono le scuole e generalmente tenute dagli *Akkal*, che ricevono una ricompesa dai luro scolari: essi insegnano a leggere ed a scrivere, desumendo ordinariamente le loro lezioni dal *Corano*. In alcuni villaggi ove si tiene scuola dai soli Cristiani, i *Drusi* vi mandano i loro figliuoli che imparano a leggere nel libro dei *Salmi* di David (1).

Si dice che fra i *Drusi* vi fosse un gran numero di Cristiani; ma Connor trovò inesatta tale relazione. L'Emiro Bekhir e tutta la sua famiglia ed anche molti nobili della nazione hanno ricevuto il battesimo e fatti battezzare i loro figliuoli, hanno cappelle nelle loro case ove si celebrano messe tutte le domeniche. Tranne questi, gli altri *Drusi* sono nemici de' Cristiani.

L'Emiro occupa la sua carica già da trent' anni: ei porta il turbante verde di Scerif o discendente di Maometto, ed all'esteriore pare un Turco; ma egli non entra giammai in alcuna moschea: anzi egli ha una cappella nel suo palazzo, ove i divini uffizj vengono regolarmente eseguiti da un prete Maronita. In conformità di questi principj come Cristiano non ha che una sola moglie; dalla quale ha avuto molti figliuoli che sono ancora vivi.

Da Dar-el-Kamar si recò il Reverendo Connor a Berut, traversando le montagne che gli presentarono una serie di scene magnifiche e pittoresche, e di là al convento del Patriarca Ghiarve, che in prima era Arcivescovo: questo convento è generalmente appellato nel paese *Dar-el-Sciarfi*. Dopo di aver seguito per alcune ore un sentiero scabroso, dirupato, difficile, in mezzo alle montagne, giunse verso le tre dopo mezzogiorno al piede di un'eminenza, sul fianco della quale e non lungi dalla sua sommità selvosa è situato il convento di *Mar-Hanna*: bella e vantaggiosa situazione che domina una vasta estensione di paese montuoso, e da dove si vede Berut, una

(1) Si possono paragonare queste notizie sui *Drusi* con quelle che trovansi descritte nel *Viaggio* di Volney in Egitto ed in Siria, e nella *Memoria* sui *Drusi* di Ventura. (Vedi *Annales des Voyages*, Tom. IV. pag. 325.)

parte della costiera e il Mediterraneo da lontano. Il convento non è ancora terminato; la cappella è stretta, e tutto all' interno veggonsi sospesi alcuni piccioli quadri dove sono effigiati alcuni Santi ed alcuni fatti della *Scrittura*. Il suono delle campane di varj conventi posti sulle vicine montagne, dopo mezzogiorno chiamava il popolo ai vesperi, fu per le sue orecchie una piacevole sorpresa.

Nell' abbandonare *Mar-Hanna* andò direttamente a Damasco, discese dal Libano, e traversando la bella valle di Bekaa e le aride solitudini dell' Anti-Libano giunse a Damasco. I Greci di questa città, che dipendono dal Patriarca di Costantinopoli, possono ascendere a 20,000, de' quali 4000 dimorano in Damasco; il rimanente della popolazione Cristiana è composta di Latini, di maroniti, di Greci ecc. in numero di 16,000, più 150 Armeni e 70 Nestoriani; egli è però impossibile il conoscerne l'esatto numero. Si annoverano inoltre a Damasco circa 2500 Giudei che godono maggior libertà nei pascialichi di Damasco e d'Acri che nel restante della Turchia. I primi ministri dei due Pascià sono Giudei, e sono due fratelli, il cui credito e potere proteggono la loro nazione contra l'oppressione e la violenza.

Connor, dopo un soggiorno di dieci giorni a Damasco, si pose in cammino per Tripoli: la guerra che facevasi ne' dintorni di Balbek l' obbligò a seguire la gran strada delle carovane: viaggiò per cinque giorni sul confine del Deserto ed entrò in Homs sopra l' Oronte, e poi rivolgendosi all'ovest giunse, dopo tre altri giorni di cammino, a Tripoli. Volendo egli evitare una corsa faticosa di quattro giorni lungo la costiera ove il clima è ardente, noleggiò una picciola nave che in trentadue ore lo trasportò a Catakie, da dove in sei giorni giunse in Aleppo. La popolazione Cristiana di questa grande città può essere valutata come segue: Greci Cattolici 14,000; Maroniti 2000; Sirj Cattolici 5000; Nestoriani 100; Armeni Cattolici 8000; Armeni Scismatici 2000; Greci sottoposti al Patriarca di Antiochia 2000.

AGGIUNTE

AL

COSTUME DELLA GIUDEA

Asia vol. V. pag. 85 *e seg.*

L' eruditissimo Michelangiolo Lanci Fanese, interprete delle lingue Orientali nella Biblioteca Vaticana ecc. ecc. pubblicò in Roma nel 1827 la celebre sua opera intitolata *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti Fenico-Assirj ed Egiziani* (1). Egli tenuto avea discorso col Duca di Blacas d'Aulps, Pari di Francia ecc. intorno allo immaginare ed eseguire un' opera, che facesse altrui manifesta l'utilità delle recenti scoperte Egiziane per la illustrazione de' *Libri Santi*, e ne diede in seguito un' indubitata ed ampia prova nell' annunziato suo Libro. Egli scelse tra le più belle scoperte Egiziane la parte vantaggiosa allo intendimento dei passi oscurissimi della *Bibbia*, ed applicando quella a questa, trovò ragione dell' una con l' altra, e fece conoscere quanto di bene deriva dal progredimento delle nuove investigazioni su le antichità degli Egizj.

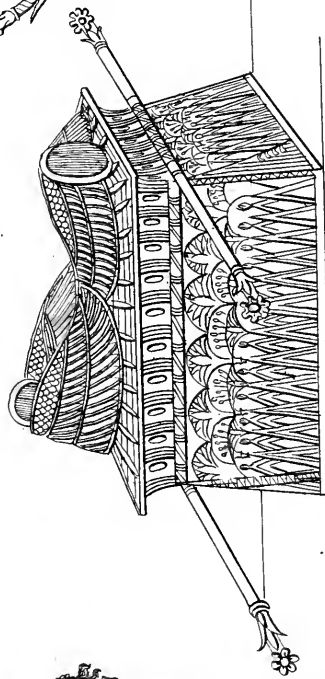
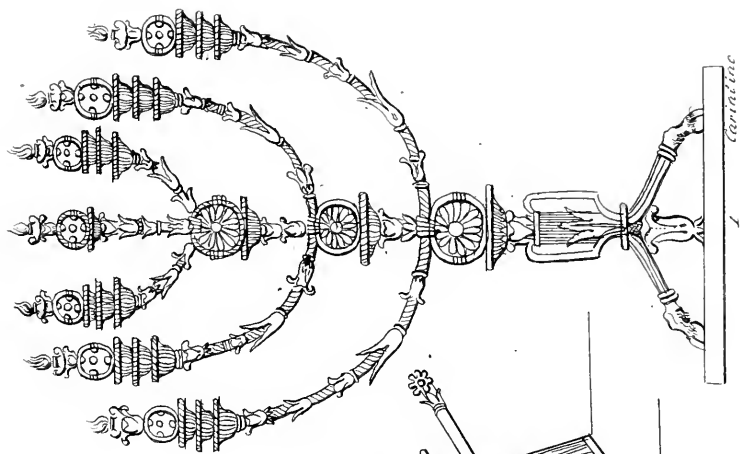
Noi approfittando delle dotte e curiose ricerche di questo chiarissimo scrittore correggeremo le inesattezze trascorse nell' Opera nostra relative al *Costume degli Ebrei*, ed accresceremo di peregrine cognizioni questa parte sì importante del costume religioso, ciò che non abbiam potuto eseguire quando si pubblicò quella parte del *Costume* che fu nel 1817, cioè dieci anni prima che la detta opera del signor Lanci vedesse la luce. Il signor Lodovico Menin più moderno srittore del *Costume di tutti i tempi ecc.* avrebbe potuto, parlando del *Costume degli Ebrei* da lui pubblicato nel 1829 trarre pro-

(1) Vedi l'elogio di quest' opera nell' *Antologia di Firenze* del giugno 1828, ed un estratto della medesima nella *Biblioteca Italiana*, settembre 1829.

fitto dalle investigazioni del suddetto autore, e correggere o cangiare a tempo e a luogo le figure dell' arca, del candelabro, de' sacri arredi ecc. Ma forse egli non ebbe campo di conoscerla; siamo però certi ch' ei farà quel che non ha fatto finora e che già prese a fare in parte nel *Costume degli Egizj* appoggiato alle più recenti scoperte. Passiamo noi intanto all' analisi dell' opera del signor Lanci.

Divise il Lanci l' opera sua in quattro parti principali: nella prima egli spiegò alcuni frammenti papiracci scavati dalle arene di Saccara, con carattere e dialetto Fenicio, per cui mezzo stabilisce l' alfabeto Fenico-Assirio nella sua integrità; e fatta una dichiarazione d' importanti vocaboli, procede all' esame de' più grandi nomi divini che abbiamo da' *Sacri Libri* nell' Ebraica favella, per cui ne risulta bellissima concordanza di pareri su la forza e il valore di que' nomi. Da questi nomi portandosi col discorso alla maestà del culto determinato al sommo *Jeova* dal primo Legislatore sul Sinai, passa alla seconda parte dell' opera per trattare non brevemente del gran *Candelabro Mosaico*, pel cui modello essendo necessaria cosa il conoscere la qualità e varietà dell' Are Egiziane, passa a spiegarle intieramente, applicando il suo parere alla costruzione di quello, non visto ancora nella comandata forma primiera.

Ecco in breve l' analisi fatta nella citata *Biblioteca Italiana* di questa parte seconda. « Dalla grandezza dei nomi divini passa l' autore a ragionare sulla maestà del culto Mosaico e dei sacri arredi del tempio. Ma prima egli si reputa a dovere l' istruirci del modo con cui raffronterà i Mosaici arredi cogli Egiziani, affinchè nessuno per avventura s' induca a credere che l' inspirato Mosè sia stato un semplice copiatore degli Egizj monumenti. E perciò egli riflette che avanti Mosè vi fu un Melchisedeco, sacerdote di Dio Altissimo, il quale ministrando le cose di religione sacrificava e benediceva, e che quindi fin da quel tempo doveva esservi una legge santissima ne' suoi riti che dalla Divinità procedeva; i quali riti poscia variati e disfigurati dall' umano capriccio passarono tra le stolte genti all' onore delle bugiarde Divinità. Solo dunque si propone l' autore di scoprire e dichiarare l' intimo rapporto che hanno i sacri utensili della Mosaica legge con quelli che ne' remotissimi tempi si usavano superstiziosamente da' sacerdoti Egiziani, ma che da più alta origine e da sacerdotale divina istituzione discendevano. Ciò premesso, comincia a ragionare del gran *Candelabro Mosaico*, pel cui modello egli

Gran candelabro ec.

crede necessaria cosa il conoscere la qualità e varietà delle are Egiziane; ne determina la forma primiera, forma da lui rinvenuta dopo avere compresa una visione di Zaccaria che è un altro soggetto d'illustrazioni (1). Dal candelabro si viene alle due colonne *Jachin e Booz*, che a destra e a sinistra decoravano la porta del tempio di Salomone, e dimostra l'analogia tra il disegno delle medesime e la forma delle are Egizie, e spiegando e accordando chiaramente il *Sacro Testo* che gli fu norma a formare con accurato delineamento e giuste dimensioni il loro modello. Nello stesso tempo si entra nell'analisi di astrusi vocaboli, e se ne applica la spiegazione ad alcuni versetti della *Cantica*, mediante la quale spiegazione mirabilmente è tolta la presunta licenza di alcune frasi. In terzo luogo si discorre sull'arca del *Testamento*, vedi fig. 4 Tavola suddetta, si determina la forma dei Cherubini e de' Serafini, sulla quale fu tanto disputato, a cui l'autore conghiettura essere non la forma di angeli o giovanetti, a mani giunte o senza mani, sull' arca prostrati, ed ali distese; non la figura somigliante al torello o ad animali volanti non più veduti, ovvero ad una nuvoletta a due ale; ma sì bene alcuni simboli figuranti il sole che tramonta e il sole che nasce, ossia il supremo Dio, donatore dell' intellettual luce, e di tutti gli esseri creatore; i quali simboli non portano altra figura, fuori quella che ne dà il sole; cioè di un disco rosseggiante e con cerchio di vario colore ad esprimere le

(1) Noi ne riportiamo il disegno nella Tavola 34 fig. 1, cui aggiugniamo anche quelli delle colonne del portico di Salomone num. 2 (*a*), dell'arca dell'Alleanza num. 4, secondo le primiere forme dal Lanci determinate e da lui rinvenute dopo dottissime investigazioni che legger si possono nella citata opera da chi brama conoscere le ragioni che determinarono l'autore a dare ai detti oggetti quelle forme che qui veggonsi delineate. A noi basterà il sottoporre agli occhi degli artisti le figure più ragionevoli degli oggetti che devono rappresentare, ciò che forma lo scopo principale dell'opera nostra, figure che differiscono non poco da quelle che abbiamo già date seguendo il Calmet, nel vol. V Asia Tavola 12 pag. 106 e Tavola 14. pag. 128. Più prolissi saremo nella descrizione degli abiti sacerdotali del *Vecchio Testamento*, richiedendolo la varietà della materia e la necessità, dopo tanti errori detti e fatti antecedentemente intorno alla medesima, di farsi una chiara idea de' suddetti abiti. Avvertiti però vogliamo i nostri leggitori che il profondo Archeologo Lanci non sempre confida di aver aggiunto il vero con evidenza, perchè talvolta il suo raziocinio non si appoggia che a semplici conghietture.

(*a*) *Abbiamo creduto superfluo il far incidere anche l'altra colonna essendo l'una egualissima all'altra; la sola differenza che ci ha nella sommità consiste nelle parole, e queste sono riportate sotto il* num. 3.

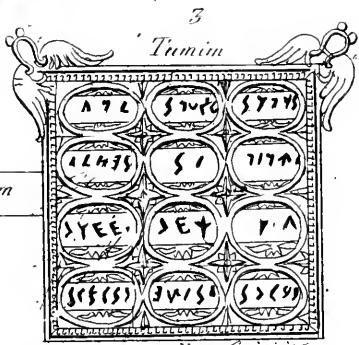
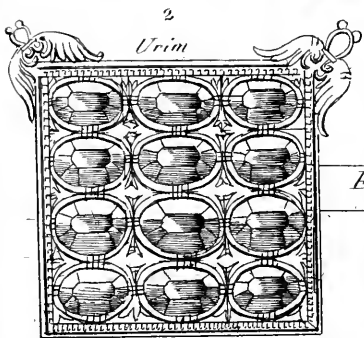
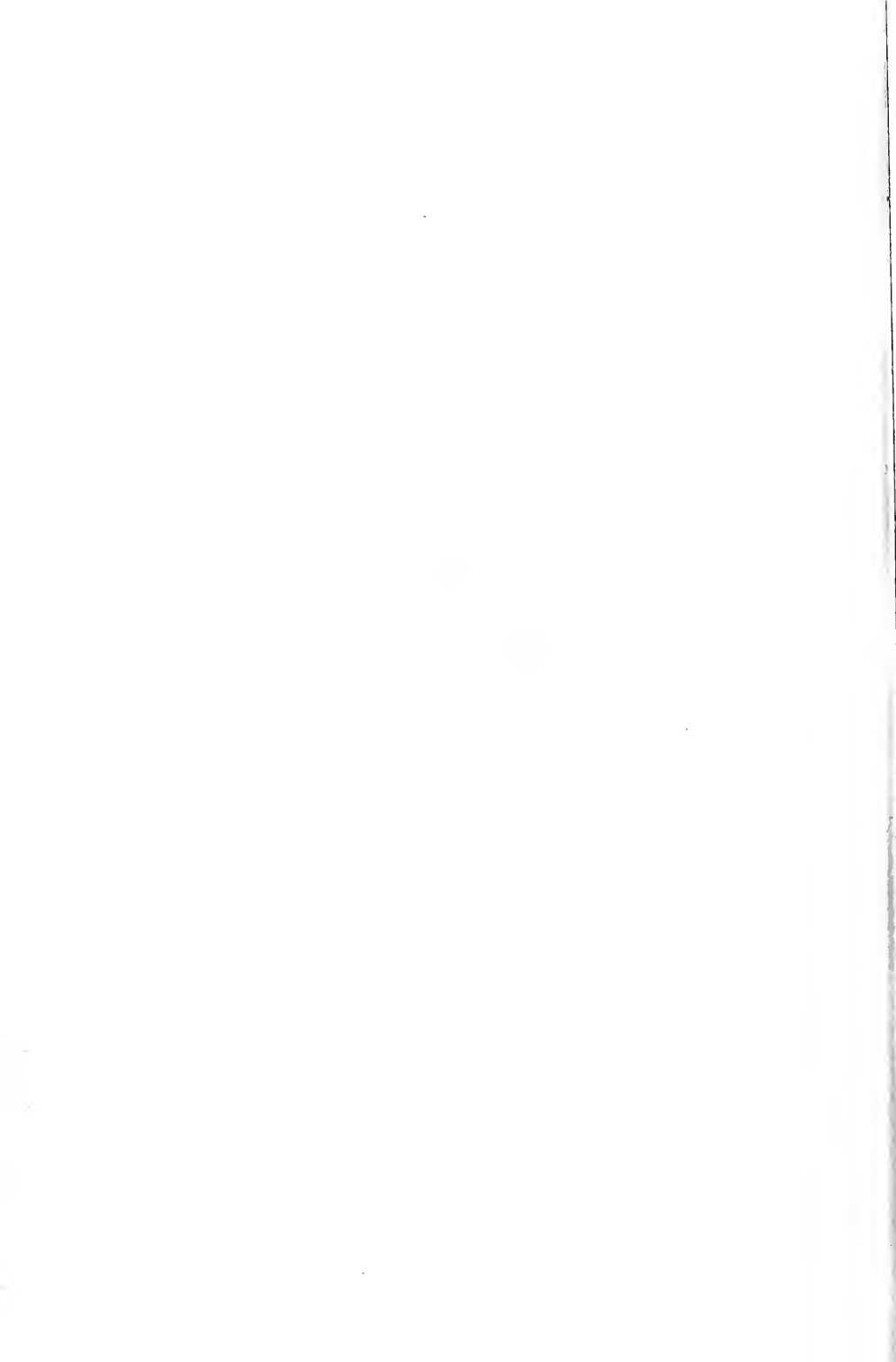
varie tinte di luce che circondano il sole sull'orizzonte. Parlandosi poi del sacerdote vien esso rivestito de'sacri suoi abiti, siccome narra la *Scrittura* , non come piacque a varj espositori di descriverlo. E perchè gli artisti di buon senno possano formarsi una chiarissima idea del costume sacerdotale del *Vecchio Testamento*, ci si mette sott' occhio volgarizzato il ventottesimo capitolo Ebraico dell'*Esodo*, in che tutte le vesti sacerdotali e levitiche sono principalmente descritte, e ciò che sarebbe stato forse difficile per alcuno a ben comprendersi, è chiarito dal disegno che fece il signor Lanci a bella posta intagliare, e che noi qui riportiamo fedelmente ricavato nella Tavola 35, affinchè qualunque artista di buon senno possa farsi chiarissima idea per vestire quel sacerdote con vestimenta che a lui convengono. « Quali orrori di cose (così a tale proposito il chiar. autore) non veggonsi dipinti su le antiche e moderne tavole in fatto di sacerdotale costume dell'alto *Testamento*! Mitra cornuta (1), o turbante alla Turca; laminetta sugli occhi; cintura a femminil nastro; tonacella e rocchetto al costume della chiesa Latina; campanella da romoreggiare come animali da mandra (2); piè indecentemente nudi: è questi l'Israelitico sacerdote del Calmet e del Lamy, da valentissimi artisti copiato. Si piacciano dunque una volta i bravi discepoli della nostra Accademia a Luca il Santo intitolata, di vincere i loro maestri nel comporre alcun soggetto di sacra antica storia, ove il sommo Sacerdote trionfi, ornando lui di quel maestoso vestimento che tutto è suo, e cui novelle investigazioni dalla ignoranza di tanti secoli rivendicarono ».

A fine dunque che gli artisti possano farsi una chiara idea del compiuto vestire dell'Ebreo sacerdote non ommetteremo primieramente di qui riportare il suddetto capitolo 28 dell'*Esodo* volgarizzato di bel nuovo dal Lanci dopo lungo studio fattovi sopra per entrare nello spirito del legislatore. Qui non sono viziose repliche, qui non havvi oscurità di frasi, qui non si notano contradizioni. Eccovelo:

1.° *E tu dal mezzo de'figli d'Israele a te chiama Aronne tuo fratello, e suoi figliuoli con esso lui, perchè facciano le veci di sa-*

(1) Vedi la descrizione dell'abito sacerdotale riportata dal signor Menin nel *Costume degli Ebrei* pag. 10 Tavola 2 fig. num. 15.

(2) Vedi la suddetta descrizione. « Così Menin (il Gran Sacerdote) o rendea gloria a Dio, o ne annunziava nel tempio l'arrivo col sonante suo passo ecc. »

1

Abito Sacerdotale ec.

cerdoti per me: Aronne Nadab ed Abiu, Eleazar e Itamar, figliuoli di Aronne. 2.° *E farai le vestimenta sacre pel tuo fratello Aronne, a simbolo di gloria e di onore.* 3.° *E tu parlerai a tutti quelli che hanno profonda intelligenza, e cui ricolmai di spirito di sapienza, affinchè facciano le vestimenta ad Aronne per lui santificare all' esercizio del mio sacerdozio.* 4.° *Ed ecco le vestimenta che faranno: il Pettorale, l' Efod, il Pallio e il Camice; il Frontale, la Mitra e il Velo: queste vestimenta sante formeranno ad Aronne tuo fratello, e a' figli suoi, perchè facciano a me le funzioni del sacerdozio.* 5.° *Ed essi prenderanno oro, giacinto, porpora, Cremisi e bisso.* 6.° *E faranno l'Efod di oro, di giacinto, di porpora, e di scarlatto a due tinte, e di bisso torto il tutto con mirabil' arte operato.* 7.° *Due legamenti compagni esso avrà nelle due estremità per essere ravvolto.* 8.° *Lo artificioso lavoro del Collare da stargli sopra, sia come quello, di oro, giacinto, porpora e scarlatto a due tinte, e di bisso torto.* 9.° *E prenderai due pietre di onice, e scolpirai sopra quelle i nomi de' figliuoli d' Israele.* 10.° *Sei de' loro nomi sopra la prima, e sei altri nomi sopra la seconda pietra, secondo le generazioni loro.* 11.° *Con arte dell' incisore di gemme farai nelle due pietre incavati ornamenti a sigillo sopra i nomi de' figli d' Israele, e inchiuderai quelle in castoni di oro.* 12.° *E porrai queste due pietre alle spalle sopra l' Efod, pietre di ricordanza pe' figli d' Israele; e porterà Aronne i loro nomi dinanzi al signore sopra ambe sue spalle a simbolo di ricordazione.* 13.° *E farai i castoni di oro.* 14.° *E due catenelle di oro a doppio intreccio, le quali formerai a lavoro di cordicella; e porrai queste rotonde catenette sopra i castoni.* 15.° *E farai il Pettorale di giurisdizione col medesimo artificioso lavoro dell' Efod; con oro, giacinto, porpora, scarlatto a due tinte, e bisso torto farai questo.* 16.° *Vi poserà il doppio quadrato castone lungo una spanna, e largo una spanna.* 17.° *E lo empirai con empimento di pietre disposte a quattro filari: nel primo filare sarà il sardio, il topazio e lo smeraldo.* 18.° *Nel secondo il carbonchio, lo zaffiro e il jaspide.* 19.° *Nel terzo il ligurio, agata e l' ametisto.* 20.° *Nel quarto il grisolito, l' onice e il berillo: intrecciati ornamenti di oro saranno tra le incastrature di quelle.* 21.° *E queste pietre poseranno sopra i nomi dei dodici figli d' Israele; nomi incavati a sigillo, che staranno gli uni sopra gli altri a simbolo delle dodici Tribù.* 22.° *Farai per la parte superiore del Pettorale catenette a doppio in-*

treccio, come apera di cordicella, con oro finissimo. 23.° *E farai per la parte superiore del Pettorale due anellini d'oro, quali adatterai a' due stremi lati superiori del Pettorale.* 24.° *E introdurrai le due rotonde catenelle di oro ne' due anellini fissati alle estremità del Pettorale.* 25.° *E fiderai due capi delle due tonde catenelle a due uncini, i quali sospenderai ai lati dell' Efod, sì che l' uno stia a rimpetto dell' altro.* 26.° *E farai due anelli di oro, e li fisserai alle due estremità del Pettorale sopra il lembo suo, dalla parte interna, che guarda l' Efod.* 27.° *E farai due anellini di oro, e porrai questi ne' due lati inferiori dell' Efod, l'uno in faccia all' altro, corrispondenti a' compagni loro, superiormente posti verso il Collare dell' Efod.* 28.° *E si congiungerà il Pettorale passando da' suoi anellini in quelli dell' Efod una funicella di giacinto da condurre sopra il Collare dell' Efod, affinchè non si divida il Pettorale dall' Efod.* 29.° *E Aronne tutte volte ch' entrerà nel Santuario porterà dinanzi al Signore i nomi dei figliuoli d' Israele nel Pettorale di giurisdizione sopra il cuor suo, a simbolo di ricordanza.* 30.° *Perlochè porrai sul Pettorale giuridico gli* Urim *e i* Thumim, *i quali staranno sopra il cuore di Aronne al venir suo dinanzi al Signore; e Aronne porterà sempre dinanzi al Signore il giudizio dei figli d' Israele posanti sopra il cuor suo.* 31.° *E farai il Pallio dell' Efod, tutto di giacinto.* 32.° *E sarà un' apertura pel capo nel mezzo suo; alla cui apertura girerà un orlo operato, come la estremità del tessuto, perchè non si scinda.* 33.° *E farai al suo lembo tutto all' intorno melegranate con giacinto, porpora e scarlatto a due tinte, interponendovi fiori di oro a campanelle.* 34.° *Un fiore a campanelle di oro e una melagranata, un fiore a campanella di oro e una melagranata si succederanno su tutto il lembo del Pallio.* 35.° *E Aronne così lo indosserà a simbolo del salmeggiare; perciocchè si udirà la voce di lui quando entrerà nel Santuario al cospetto di Dio, e quando uscirà, per non esser colpevole di morte.* 36.° *E farai il cartello fiorito di oro purissimo, e v' inciderai con incavo di sigillo* Il Santo, *a simbolo di Dio.* 37.° *E porrai quello sopra la torta corolla di giacinto, per essere sull' anterior parte della Tiara collocato.* 38.° *E starà su la fronte di Aronne; e Aronne portando le iniquità commesse dai figliuoli d' Israele, in tutte le oblazioni e consecrazioni loro, avrà quello sempre su la sua fronte d' innanzi al Signore, a simbolo di beneplacito per essi.*

39.° *Tesserai a ornamenti il Camice di bisso, farai la Tiara di bisso; e lavorerai il Velo di testa con opera variegata.* 40.° *E a' figli di Aronne farai i camici, i Veli da testa, e i Pilei a simbolo di gloria e onore.* 41.° *E tutte queste vestimenta metterai ad Aronne tuo fratello; e insieme a' suoi figliuoli, e gli ungerai, e consecrerai la mano loro, e li santificherai affinchè esercitino il mio Sacerdozio.* 42.° *Farai ancora le Brache di lino per coprire la indecente nudità: dai lombi sino alle due estremità scenderanno.* 43.° *E di esse faranno uso Aronne, e i suoi figliuoli quando entreranno nel Tabernacolo della testimonianza, o quando si accosteranno all' Altare per servire nel Santuario, affinchè come rei di trasgressione non muojano. Ciò sarà legge sempiterna per lui, e pe' suoi discendenti dopo di lui.*

Il Sacerdote adunque pria di avvicinarsi al tabernacolo, o al tempio, lasciando i mondani calzamenti veniva al luogo, ove indossar dovea le santissime vesti, con le brache lunghe di lino, attaccate alle contigie, le quali forse richiamando i colori del velo di testa erano variegate, siccome le sacerdotali Egizie solette; e la sua sacerdotal vestitura dal *camice* cominciando, gradatamente si compiva con tutte quelle parti, le quali a vantaggio degli artisti recapitoleremo col Lanci coi proprj nomi Ebraici messi a confronto co' nomi delle vesti usate dalla nostra Chiesa, e che hanno comune in alcun modo con le antiche la forma: vale a dire 1.° Le *Michenesàim:* 2.° Il *Chetònet*: 3.° Il *Meìl:* 4.° Lo *Efod:* 5.° Le *Abenàim*: 6.° La *Efudà:* 7.° Lo *Hosen*: 8.° Gli *Urìm e Tumìm:* 9.° Lo *Abenèt*: 10.° Il *Misnèfet:* 11.° Il *Petìl:* 12.° Il *Nezer*.

1.° Le *Michenesàim* sono le *Brache* di lino operato a fiori o gioco di linee in bianco, scendenti da' lombi fino a' piedi, e unite a contigie o solette variegate (1).

2.° Il *Chetònet* è una lunga *Tonaca* manicata o *Camice* bianco di lino, con fiori di giglio e loto, o con meandri e intrecciati scherzi di linee, che nulla di umano o di animalesco raffigurino; è assai ampio e sino a' piedi si allunga.

(1) Nel disegno delle vestimenta dell' Israelitico sacerdote, il signor Lanci non avrebbe a nostro avviso sbagliato, se tenendo un po' più corta la *Tonaca* avesse lasciato vedere l' estremità delle *brache*; tanto più ch' egli stesso a pag. 177 lin. 7 permette al dipintore *di variare a suo talento il bianco ornato del Camice, della tiara e delle brache*. E qual colore potrà dare il dipintore a coteste brache se sono interamente coperte dalla lunga tonaca?

3.° Il *Meil* è il *Pallio*, o nostra *Pianeta* riformata, ma più lungo e più stretto di questa; tutto di color giacinto, od azzurro celeste, con lembo o frangia guernita di melegranate e campanelle di fiori a vicenda; ma quelle a fil di lana con colori di giacinto, porpora e scarlatto; e questi a filo o laminetta di oro.

4.° L'*Efod* è una gran *Cappa*, che da noi dicesi *Cappa magna*, ma di circolar forma, riccamente guernita, tutta operata a ricamo di colori azzurro, porpora, scarlatto, e a filo di bisso torto con oro. Due cordoni di qua e di là gli si annodano da basso a certa distanza, per unirne le opposte parti davanti e di dietro, e per ravvolgerlo a destra e sinistra, e increspandolo formarne assai larghe maniche per lo esercizio libero delle braccia.

5.° Le *Abenàim* sono le *due pietre* di onice legate in oro, e incise co' nomi delle dodici tribù; nomi ornati con bel fiorito intaglio, de' quali sei nell' una, e sei nell' altra gemma per ordine di generazioni; da fissarsi alla destra e sinistra spalla dell' *Efod* per vaghezza, non che per sostentamento di vincoli e catenette.

6.° La *Efudà* ovvero *Heseb-efod* è il *Collare o Mozzetta* che ricopre e asconde i lembi del *Camice*, del *Pallio* e della *Cappa*, attorno al collo; e sendo riccamente operata a ricamo co' medesimi colori dell' *Efod*, gli fa bellissimo guernimento. Di dietro è aperta; e due picciole bende quell' apertura costringono.

7.° Lo *Hosen* è lo *Scudo* artificiosamente fatto, siccome lo *Efod* la *Efudà*; la cui forma assomiglia a ciò che veggiamo pendere dopo le spalle al nostro *Pieviale*; e comecchè posar debba sul petto, così da noi dicesi il *Pettorale*. Due catenelle di oro inanellate a' superiori lembi, lo appendono a' castoni delle due pietre che si descrissero. Una cordicella azzurra dal collo scendendo, e traversando in croce lo scudo, ne fora gli estremi opposti lembi per annodarsi o incastrarsi agli occulti anelli dell' *Efod*, affinchè lo scudo stia saldo, e dalla cappa per nullo personal movimento si divida.

8.° Gli *Urìm* e *Tumìm*, vedi figura 2 e 3 Tavola 35, sono i *due quadrati Castoni* (l' uno sovrapposto all' altro) appesi al collo con due catenelle di oro, e posanti liberamente sopra lo scudo; de' quali il primo soltanto vedesi con le dodici descritte pietre giojellato, che addimandasi *Urìm*; e il secondo a sigilli metallici, detto *Tumìm*, occulto si rimane. E degli *Urìm* e *Tumìm* lungamente nel prossimo terzo capitolo si tratterà.

9.° Lo *Abenèt* è il *Cidari* o *Velo* da testa o *Calantica*, che noi diciamo *Ammitto*; variegato a perpendicolari linee con gli alternati colori dell' *Efod*. I Leviti pel *Cidari bianco* da' Sacerdoti si distinguevano. E dall' Egiziano costume si apprende, che il superior lembo dello *Abenèt* fasciando la fronte si ripiegava dietro le orecchie per farle discoperte; e due picciole bende verso la destra e sinistra tempia attaccate, quello formavano per via di legamento dietro la testa; il qual legamento dalla sovrapposta *Tiara* si occultava.

10.° Il *Misnèfet* è la *Tiara* alta e acuminata (diversa dal *Mighebaòt* de' Leviti, ch'era un *Pileo* assai più basso di quella, e a semicircolo); tutta di lino a fioretti o ad intreccio di linee in bianco per ornarne il tessuto.

11.° Il *Petìl* è la *Corolla* di giacinto, che attorniando la *Tiara*, le facea bellissima e ricca base. Si annodava di dietro, e i due non brevi capi sopra il *Cidari* stendendosi, quello adornavano.

12.° Il *Nezer* è il *Frontale* di oro finissimo, composto di un rotondo Cartellino sostenuto da un Giglio, e avente inciso il vocabolo *Kodes*, *il Santo*. Il qual giglio decorava la fronte e medesimamente serviva a stringere la *Corolla* nel mezzo, e rassicurarla alla *Tiara* per modo che da questa non si dimovesse.

Ecco adunque con fedeltà numerate le vestimenta dell'Israelitico sacerdote, dal sacro *Testo* descritte, e da noi con novello volgarizzamento illustrate; e ciò che sarebbe stato forse difficile per alcuno a ben comprendersi, è chiarito dal disegno, che nella Tavola facemmo a bella posta intagliare. Vedi la suddetta Tavola 35. Non vogliamo che l'artista si faccia servo delle nostre congbietture, ma che afferri con ingegno la sostanza della cosa, e a quella si attenga. Perlochè volendosi da lui figurare il sommo Sacerdote non gli sarà lecito di variare i colori alle parti delle sacre vesti legalmente assegnati, di mettergli in capo una tiara cornuta, di torgli dalla fronte il velo, dal collo la *efudà*, dal petto lo scudo, da' piedi le calze, nè di mettergli campanelle metalliche o sonagli attorno al pallio; ma sì bene potrà il dipintore, senza aggiungere umane od animalesche figure, variare a suo talento il bianco ornato del camice, della tiara e delle brache; accrescere o diminuire quelle guernizioni che non son comandate; ravvolgere i cordoni dell' *Efod*, come più gli piaccia per ottenere un ele-

gante, largo e maestoso partito di pieghe; e potrà infine i cinque nominati colori pel ricamo dell'*efod* e del *pettorale* disporre con quell' accordo che si sente nell'animo più di quello, che si possa con la penna descrivere. Io feci rappresentare dal signor Ruspi il Sacerdote nell'atto della preghiera in faccia all' Arca del testimonio, affinchè ogni artista facilmente comprendesse in quello atteggiamento il davanti e il di dietro di tutto il suo nobile vestimento; e feci imitare nelle guernizioni e ne'ricami il disegno dei sacerdotali abiti Egiziani, che per le soprallegate ragioni doveano più che qualsiasi altra straniera veste alle Mosaiche assomigliare.

Passa quindi il chiar. signor Lanci a spiegare nel capitolo terzo di questa terza Parte il Giojello del sommo Sacerdote, chiamato *Urìm* e *Tumìm.* Vedi la Tavola 35 num. 2 e 3. Curiose non meno che erudite sono le sue ricerche sopra questi famosi nomi, la spiegazione de' quali tenne a disagio la mente di tanti espositori, e dei quali il segreto, siccome pretendono gli Ebrei, già da duecento anni avanti l' era nostra erasi perduto. Ma il nostro autore è d' avviso che il semplice esame e studio del testo originale chiarissimamente palesi non già il *segreto*, ma la *materialità* degli *Urìm* e *Tumìm.* Egli argomenta che la denominazione di *Urìm* significhi *gemme brillanti*, ossia le dodici gemme del superiore quadrato *castone* sovrapposto all' inferiore detto *Tumìm*, e posanti sopra i sigilli metallici rappresentanti i dodici nomi d' Israele. Dimostra il signor Lanci che i *Tumìm* presso gli Arabi significano cose metalliche lucentissime, ovvero specchi metallici, e presso gli Ebrei sono oggetti che danno perfezione alla cosa a cui si congiungono. Or siccome gli *Urìm* ed i *Tumìm* componevano i due quadrati o *castoni* appesi al collo del gran Sacerdote con due catenelle d'oro e posanti liberamente l'uno sovra l'altro, nello scudo o *pettorale* di lui; così con tutta verità dir si poteva che i *Tumìm* (gli specchi o sigilli metallici) uniti agli *Urìm* (alle gemme) perfezionavano la luce e la vivezza delle medesime. Con questo tenore d' interpretazioni si lusinga l' autore di sciogliere anche gli intralciati sensi dei *Terafim* cui Rachele aveva involati a Labano; i quali *Terafim* comunemente si hanno per idoletti di sembianze incerte, ma, secondo il Lanci, non sono che una borchia di pietre preziose per ornarsene il collo, cui Labano si studiava di ricuperare. E per tal modo, sog-

giugne l'autore, sparisce la idolatria di Labano, sulla quale molti furono i pensieri degli interpreti.

Le illustrazioni fatte sugli *Urìm* e *Tumìm* di lor natura richiedevano che si parlasse anche intorno le consultazioni che per mezzo di quelli facevansi dai sacerdoti. Gran copia di congliietture e di stravaganze venne pubblicata su questa materia: ma il nostro autore protesta che ben lontano dal seguitare l'altrui cammino, solo e senza guida si è posto a rintracciare la verità di quelle consultazioni fra tanta caligine immerse. Ma sì fatte eruditissime investigazioni allontanandoci dallo scopo principale dell'opera nostra, noi rimanderemo il curioso leggitore alla parte quarta dell'opera del signor Lanci ove nel capitolo primo parlando delle suddette consultazioni, espone le altrui opinioni, scopre e spiega il segreto protogrammatico degli *Urìm* e *Tumìm*, e manifesta una nuova opinione intorno allo spirito della sacerdotale consultazione fatta per *Urìm* e *Tu* ecc. ecc.

ORDINI RELIGIOSI E MILITARI

INSTITUITI

NELLA SIRIA E NELLA PALESTINA

PER LA CONSERVAZIONE

DE' LUOGHI SANTI (1).

La conservazione de' Luoghi Santi, la necessità di difendere contra i Turchi i pellegrini che da ogni parte si recavano in gran numero nella Siria furono i motivi che diedero luogo al detto stabilimento. Alcuni gentiluomini del numero di quelli che seguito avevano Goffredo di Buglione ne furono gli autori ed i primi membri erano nove: i principali furono *Ugo de Paganis* (2) e Gioffredo di *Saint-Omer*, i quali ai tre voti di religione pronunciati fra le mani del Patriarca di Gerusalemme ne aggiunsero un quarto che gli obbligava a portar le armi contra gli Infedeli (3): ciò che prova che quest'ordine è militare nella sua origine. Il patriarca *Gormond* (4) nel ricevere i loro voti gli obbligò spezialmente a provvedere alla sicurezza delle strade ed a porre i pellegrini al sicuro degl'insulti de' masnadieri. Il Re Baldovino II. (5) interessato a favorire questa nascente società accordò loro per un tempo il quartiere meridionale del suo palazzo. L'anno 1127 Ugo passò in oc-

(1) Queste notizie sono tratte in gran parte dai *Costumes Religieux et Militaires etc. de J. Ch. Bar. Paris*, 1779, vol. VI. in f.° fig.°

(2) O de Payens.

(3) A differenza degli *Spedalieri* di S. Giovanni di Gerusalemme che non lo divennero che per accidente.

(4) Hélyot dice *Guarimond*.

(5) Molti autori dicono che il detto Re Baldovino assegnò loro un alloggio nell'interno od in vicinanza del *Tempio*, motivo per cui furono chiamati *Templarj*: altri pretendono che Baldovino facesse loro fabbricare uno spedale presso il Tempio, e che perciò, venissero denominati *Templarj*.

cidente onde ottenere dalla Santa Sede la conferma del suo istituto: egli fu inviato al Concilio di *Troyes* che venne aperto il 13 gennajo dell'anno seguente: Ugo vi si presentò con cinque dei suoi Cavalieri, il Concilio approva la loro determinazione, ordina ad essi di portare l'abito bianco con una croce rossa sul petto (1). Ugo scorre poscia una parte della Francia, passa in Inghilterra, in Ispagna, in Italia, raccoglie abbondanti elemosime pei bisogni di Terra-Santa, fa un gran numero di proseliti ch'ei seco condusse per questa nuova milizia che non istette lungo tempo concentrata nella Palestina; poichè nel 1129 l'Ordine avea già alcuni stabilimenti ne'Paesi-Bassi. Nel 1131 Alfonso Re d'Aragona e di Navarra instituì con testamento autentico i Cavalieri del *Tempio* e quelli di *S. Giovanni di Gerusalemme* eredi de'suoi Stati. Questo testamento, benchè confermato dal nominato Principe l'anno 1133, poco tempo prima della sua morte, non ebbe effetto; ma si promise ai Cavalieri di rispettare le intenzioni del testatore per quanto le circostanze e la ragione lo permetterebbero. L'anno 1135 S. Bernardo indirizzò ai *Templarj* una bella esortazione, che, come dicono i Benedettini, contiene avvisi salutari e regole ammirabili di condotta. L'anno 1136 è l'epoca della più antica Casa dell'Ordine in Linguadoca: essa fu fondata in un luogo detto la *Nogerede*, e poscia *Villedieu* nella contea di *Foix*, dal Conte Ruggiero III. *Ugo de Paganis* morì in questo stesso anno compianto da tutti gli zelanti Cristiani della Palestina. Ugo ebbe a successore Roberto soprannominato il *Borghignone*. Il numero de'Cavalieri s'accrebbe in modo che Guglielmo di Tiro ebbe a scrivere che a suoi tempi ve n'erano nella Casa del Tempio a Gerusalemme più di trecento senza annoverare i Fratelli Serventi; che i loro beni tanto in Oriente quanto in Occidente eran immensi; che non ci era alcun luogo nella Cristianità ove essi non ne avessero, e che nelle ricchezze andavano del pari coi Re. Matteo Paris assicura che essi avevano più di nove mila case. Si racconta che queste ricchezze li rendessero superbissimi, e che ricusassero obbedienza non solo al Patriarca di Gerusalemme dal quale avevano ricevuto il loro Instituto; ma che osassero ben anche innalzarsi al di sopra delle teste

(1) Alcuni sono d'opinione che il Papa Eugenio III. l'anno 1146 ordinasse loro di portare una croce rossa sul mantello; altri dicono, e sul petto; ma nessuno indica la forma positiva di questa croce.

coronate, far loro guerra e saccheggiare indifferentemente le terre de' Cristiani e degl'Infedeli.

L'anno 1146 ebbe principio in Ispagna quella famosa spedizione contra i mori che durò pel corso di dieci anni. I *Cavalieri del Tempio* e gli *Spedalieri* vi ebbero molta parte. L'anno 1147 i *Cavalieri del Tempio* s'adunarono in capitolo a Parigi per gli affari di Terra-Santa. Il Re Luigi il *Giovane* onorò questa assemblea della sua presenza con molti prelati e signori: non ne sappiamo più oltre.

Nel 1167 il Re Amaury fece appiccare dodici *Templarj* per aver ceduto a Schirkouk o Siaracon il castello della Caverna la cui difesa era ad essi stata affidata: questa fortezza era creduta inespugnabile. L' anno 1187, il primo di maggio, essi diedero prove non equivoche del loro coraggio; poichè cinquecento Cristiani combatterono contra cinque mila Musulmani; benchè, a dir vero, quasi tutti questi Cavalieri perissero sul campo di battaglia, dopo di aver fatto prodigj di valore. Nel 5 luglio dello stesso anno si diede la famosa battaglia di Tiberiade in cui essi rimasero sacrificati pel loro valore: dopo di aver divise le prime file del nemico, furono abbandonati dal rimanente dell' armata: avviluppati ed oppressi dal numero de' nemici furono tutti uccisi; poichè Saladino, dopo la battaglia, fece troncare il capo a tutti i prigionieri che avevano preferito la morte al Maomettismo. Il solo Gran-Maestro (1) fu risparmiato. Questa giornata fu ad essi funestissima avendo perduto Gerusalemme; la loro disgrazia però servì a far risplendere maggiormente la loro virtù, perchè nell'abbandonare la detta città pagarono il riscatto di una quantità di poveri che posero in luogo di sicurezza. L'anno 1197 i *Cavalieri della Palestina* ricusarono d'unire le loro armi a quelle degli Imperiali contra i Musulmani; ma l' onore e la religione del giuramento furono i motivi di un tal rifiuto, perchè essi avevano firmata e giurata la tregua conchiusa dal Re di Inghilterra col nemico. L'anno 1199 sorse una grande contesa fra i *Templarj* e gli *Spedalieri*, sicchè vennero alle mani: Terric già Gran-Maestro del Tempio e Villeplane suo confratello furono deputati al Papa Innocenzo III. per tale quistione: il Papa, dopo di aver biasimate amendue le parti, sottopose l'affare al giudizio dei Vescovi d'Oriente, i quali condannarono i *Templarj*.

(1) Era Terric o Thierri, nono Gran-Maestro di quest' ordine.

L'anno 1201 il Re d'Armenia tolse ai *Templarj* il forte Gastone situato ne' suoi Stati. Nel 1202 il Gran-Maestro (1) fece spiegare il *Beaucèant* (2) per obbligare questo Principe alla restituizone della piazza: si passò poscia ad una tregua fino all'arrivo dei legati: tale convenzione era l'effetto di una reciproca impotenza. Il Re in questo intervallo discaccia tutti i *Templarj* , dal suo regno e s'impadronisce di tutti i beni che vi possedevano. Tale controversia ebbe fine l' anno 1213 a vantaggio dell' Ordine. L' anno 1208 il Papa innocenzo III. scrisse ai *Templarj* relativamente alla loro disobbedienza ai Vescovi ed ai Legati. Le grandi ricchezze dell' Ordine avevano prodotto questo spirito d' indocilità. Nel 1210 il Re di Aragona donò ai *Templarj* il forte d' Aruda e la città di Tortosa. Nel 1213 riportarono eglino la famosa vittoria d' Ubeda sui Mori di Spagna : fra quelli che vi si distinsero s'annovera Gomez di Ramirez , precettore di Castiglia, detto fuor di proposito Gran-Maestro dell'Ordine (3).

Verso l'anno 1217 incominciarono i *Templarj* ad innalzare il famoso *Castello de' Pellegrini* sulla punta di una roccia vicina al mare : questa impresa fu dispendiosissima ma in egual tempo utilissima: la fortezza cagionò più mali agli Infedeli che un esercito in campagna. L'anno 1218 fu insultata in vano dal nemico durante l'assenza de' Cavalieri occupati nell'assedio di Damietta. Nel 1224 i *Templarj* ajutano i Castigliani che riportano grandi vantaggi sui Mori; e l'anno 1225 danno asilo nelle loro fortezze d'Aragona al giovane Re Don Giaimo o Giacomo cui l'ambizioso Moncada voleva deporre dal trono. L' anno 1227 l'Imperatore Federico li maltratta in Sicilia per essersi dichiarati in favore del Papa. A malgrado però di tale disgustoso avvenimento essi nell'anno seguente vanno incontro a Federico al suo arrivo in Palestina e gli rendono tutti gli onori dovuti alla Maestà Imperiale. Federico vuol obbligarli a marciare in corpo con lui contra il nemico : il Gran-Maestro lo ricusa allegando laproibizione del Papa, che non gli permette d'obbedire ad un Principe scomunicato. L'anno 1229 il Gran-Maestro dei *Templarj*, Pietro di Montaigu, dietro l'esempio del Patriarca di Gerusalemme, avendo ricusato di sottoscrivere il trattato da Federico conchiuso col

(1) Filippo du Plessis.

(2) La bandiera dell'Ordine, metà nera e metà bianca, come si vede nella Tavola 36 figura 2.

(3) *Art de vérifier les dates*, pag. 425, col. 2.

Sultano d'Egitto (1), l'Imperatore li carica d'ingiurie nell'abbandonare la Palestina; e di ritorno in Europa egli continua a molestare i *Templarj* in Sicilia. Durante lo stesso anno gli Aragonesi conquistano le isole Baleari sotto gli ordini del Re Don Giacomo, che nel 1233 sceglie il Gran-Maestro del Tempio unitamente a quello dello Spedale per Governatori del Principe Alfonso suo figliuolo. Nel 1237 riportano vittoria sui Saracini in vicinanza d'Aleppo; ma poco dopo sono sconfitti e non se ne salvano che nove, compreso il Gran-Maestro (2). L'anno 1244 i Franchi sono battuti dai Karismiani in una battaglia nella quale il Tempio perdette trecento dodici Cavalieri e trecento ventiquattro *Servi d'armi*: ma questa volta lo stesso Gran-Maestro non ha potuto salvarsi; perchè innoltratosi nella mischia vi fu ucciso o fatto prigioniere, non essendosene più sapute nuove. Nel 1248 S. Luigi giugne in Cipro il 20 settembre seguito da molti *Templarj*, con ordine al Conte d'Artois di seguirli: il Conte non obbedisce, disprezza i suggerimenti di Sonnac, e fu causa della scon-

(1) Noi troviamo in occasione di questo rifiuto e del trattato segnato tra *Federico II.* e *Melek-el-Kamel* Sultano d'Egitto che varj autori ne attribuiscono la causa all'avarizia ed all'ambizione de' *Templarj*. E non ci sarebbe un po' di prevenzione? Poichè si vede nella *Cronologia Storica dei Sultani d'Egitto* che nell' 8 ottobre 1218. *Melek-el-Kamel* attacca il campo dei *Templarj*, che lo ricevono coraggiosamente e l'obbligano a ritirarsi con perdita. Nel 18 dello stesso mese egli sorprende con egual poco successo la flotta de' Crociati. Questi vantaggi incoraggiarono i Franchi ad assediare l'importante piazza di Damietta che fu presa il 5 novembre 1219; ma i Franchi non seppero conservare questa conquista, poichè nel 30 agosto 1221 furono obbligati a restituirla e ad abbandonare l'Egitto. Kamel liberato da' suoi nemici passa in Siria ove s'impadronisce di Gerusalemme e di molte altre piazze; ma nel 1228 egli cede con un trattato di pace la città Santa, Betlemme, Nazaret e Sidone a Federico II. che fece il suo ingresso in Cerusalemme il 17 marzo 1229. *Art. de vèrifier les dates*, pag. 405 col. 2.

Di più osserveremo non esserci motivo di credere che Federico II. avesse risguardato quest'Ordine come nemico, poichè volle far sottoscrivere al Gran-Maestro il trattato che fece con *Melek-el-Kamel*. Altronde ciò che si dice relativamente al trattato ch'ei fece con questo Sultano d'Egitto (perchè i *Templarj* l'avevano tradito) sembra apocrifo, poichè noi troviamo al contrario, che la causa ne fu piuttosto il Papa, il quale impadronivasi delle terre di Federico, che prescelse di far pace ed alleanza ben anche con un Infedele, piuttosto che vedere il capo visibile, de' Fedeli governare in vece sua una parte de' suoi Stati. Si vede dunque l'infedeltà di questo articolo. Quanto poi agli altri delitti che loro vennero imputati, che se ne deve pensare? Vedi *Art de vèrifier les dates*, *Chronologie des Sultans d'Egypte*, pag. 405 col. 3.

(2) *Armando o Ermando di Pèrigord.*

fitta de' Franchi a Mansura; ove egli stesso perì e Sonnac vi perdè un occhio. Tre giorni dopo questi fu ucciso in una nuova azione che cagionò la rovina dell' armata e la prigionia del Santo Re. Nel 1259 i Precettori di Francia ebbero una quistione coi Vescovi a cagione delle immunità dell' Ordine. Nel 1260 i *Templarj* di Castiglia sono alle prese coi Mori d' Andalusia; quelli di Palestina sono battuti e dispersi o fatti prigionieri da Bibars o Bondochard Sultano d' Egitto. L'anno 1264 il Papa Urbano IV. irritato contra *Stefano De-Sissi*, Maresciallo dell' Ordine, lo priva della sua carica, impresa fino allora inudita. De-Sissi fece le sue rimostranze al Papa che per risposta lo scomunicò. L' Ordine prende le parti del Maresciallo: Urbano muore e Clemente IV. suo successore assolve De-Sissi dopo di aver rimproverato i suoi superiori. L' anno 1266 i *Templarj* assediati in *Saphad* da Bondochard sono obbligati ad arrendersi dopo 42 giorni d' assedio. Il Sultano, contra un articolo della capitolazione, propone agli abitanti l'alternativa del cangiamento di religione o della morte, e non lascia loro che il giorno sosseguente per la decisione. Il Priore del tempio di *Saphad*, assistito da due Francescani, passa la notte nell' esortare la guarnigione ed i borghesi al martirio; ed ebbe motivo d'esserne soddisfatto; poichè fra tre mila uomini non vi ebbero che otto apostati, a tutti gli altri fu troncata la testa. Nel 1268 Bondochard toglie ai *Templarj* il *Castello di Beaufort*, e la maggior parte delle piazze ch' essi avevano sui confini dell' Armenia. Nel 1270 gli avvenimenti sorprendenti di questo Principe danno occasione ad una nuova crociata: un gran numero di Cavalieri Italiani, Francesi e Siciliani seguiti da molte altre persone accorrono in Palestina: malgrado di questo sussidio, la Terra-Santa nel 1271 trovasi ben presto senz' altro soccorso che quello de' Cavalieri. Verso il mese di settembre 1274 i Cavalieri vessati dagli Infedeli erano trincerati sulle montagne col Re Ugo di Lusignano. Nel 1279 i *Templarj* sono in discordia con Alfonso Re di Portogallo, e questo Principe gli spoglia in parte di ciò ch'ebbero in dono da' suoi antenati. L'Ordine porta le sue lagnanze al Papa che scomunica il Re. Nel 1283 altre discordie de' Cavalieri col Re di Cipro ed egual trattamento dal suo canto: il Papa ne prende parte e riesce a rappacificarli.

Già da molti anni gli affari de' Cavalieri in Palestina andavan sempre peggiorando: l' anno 1289 non rimaneva loro che *Sayetta*, *o Sidone*, col *Castello de' Pellegrini*. I Franchi medesimi, dopo la

perdita del forte *Laodicea*, non avevano più che *Tiro*, *Acri* e *Baruth.* Il Re di Cipro ed i Cavalieri chiedevano in vano la pace; essi non ottennero che una tregua di due anni che non durò nè anche questo tempo, perchè alcuni avventurieri sbarcati nel porto d'Acri la violarono nel susseguente anno nel più perfido modo. Il Sultano Kalil esce in allora dal Cairo risoluto d'esterminare tutti i Franchi che trovavansi in Siria. Nel 1291 Acri è assediata per terra il 5 aprile. La guarnigione sceglie il Gran-Maestro (Guglielmo di *Beaujeu*) per comandare la piazza: questo gran Capitano dopo di aver veduto soccombere il maggior numero de' suoi, viene ferito sotto l'ascella da una freccia avvelenata e muore alcuni momenti dopo. Il nemico essendo entrato in Acri 18 maggio 1291, *Gaudini* (il Gran-Maestro succeduto al suddetto Guglielmo) vi si trinciera co'suoi nel quartiere del Tempio, e si difende tutto il giorno seguente. Gli si offrono condizioni onorevoli ch'egli accetta, ma che sono quasi sull'istante violate: i Cavalieri riprendono le armi, sostengono un nuovo assalto, e muojono quasi tutti sotto le rovine di una torre minata. Il 20 maggio il Gran-Maestro s'imbarca coi tesori dell'Ordine accompagnato da cento Cavalieri, avanzo dei cinquecento che erano in Acri: passa in Cipro, siccome pur anche il Gran-Maestro dello Spedale: l'uno e l'altro stabiliscono il capo-luogo del loro Ordine nella città di *Limisso* sotto la protezione del Re Enrico II. L'anno 1299 i *Templarj* si uniscono al famoso *Casan* Re dei Tartari Mogolli, ch'era andato a soccorrere gli Armeni, contribuiscono alla sconfitta de'Musulmani e riacquistano molte piazze, fra le quali Gerusalemme ove rimangono in guarnigione, non però per lungo tempo, perchè nel 1300 la città Santa ricade sotto il dominio de' Musulmani, che ne distruggono interamente le fortificazioni. L'anno 1301 il Gran-Maestro (Giacomo di *Molay*) ritirato nell'isola d' *Aruda* incomoda i Musulmani a segno d'obbligare il Governatore della Fenicia a chiedere soccorso per respingerlo. Nel 1302 fu attaccata da un *Emiro* che fece piegar la vittoria in favore de'Musulmani: cento venti Cavalieri sono fatti prigionieri e condotti al Cairo. L'anno 1303 le truppe del Tempio e dello Spedale riunite per la seconda volta a quelle di *Casan* fecero nuovi sforzi contra i Musulmani; ma desse furono sì maltrattate in due conflitti ch' ebbero a prendere il partito di ritornare in Cipro. Nello stesso anno i *Templarj* di Francia prendon le parti del Re Filippo il *Bello* nelle sue controversie col Papa Bonifacio VIII., e ne sono ben ricompensati in appresso.

Agg. al tint. Vol. I

Tav. 30

Abiti de' templari

Nel 1305 De-Molay, i suoi offiziali maggiori e tutti i sudditi dell' Ordine in generale furono dipinti agli occhi di Papa Clemente V. come apostati, eretici e rei d' abbominevoli vizj (1). Il Papa invia in Francia il Gran-Maestro del Tempio con quello dello Spedale, onde togliere al primo ogni motivo di sospetto. L'anno 1306 De-Molay giugne con sessanta suoi Cavalieri alle Corte d'Avignone: il Papa lo tiene a bada fino alla conferenza di Potiers (maggio 1307) tenuta fra questo Pontefice ed il Re di Francia: vi si concertarono le maniere convenienti per la soppressione della cavalleria del Tempio. Il Gran-Maestro ed i Precettori, instrutti di quanto si tramava contro di essi, vanno a prostrarsi ai piedi del Papa, supplicandolo d'informarsi sui fatti di cui vengono accusati. Si assumono le informazioni, ed in qual modo? Due scellerati imprigionati pei loro delitti l'uno *Templario* e l' altro borghese di Beziers sono ricevuti accusatori contra tutto l' Ordine. Il 13 ottobre dell' anno 1307, sessanta Cavalieri col Gran-Maestro sono arrestati in Parigi. Il segreto fu sì ben custodito che tutti furono arrestati nella stessa ora in tutta la Francia. Il 22 novembre il Papa ordina a tutti i Sovrani d' Europa di procedere severamente contra i *Templarj*. Il Re d' Inghilterra prende la loro difesa. Da tale momento De-Molay passò dalle prigioni di Parigi in quelle di Corbeil; di là venne condotto a Chinon, e finalmente ricondotto a Parigi ove si terminò il suo processo. L' anno 1314 il 18 marzo è condannato al fuoco per non aver voluto confermare la confessione fatta nella tortura, e per averla pubblicamente ritrattata. La sentenza venne eseguita sulla piazza Delfina. Il Gran-Maestro ebbe a compagno del suo supplizio Guido, Delfino d' Alvergna e Comandante d' Aquitania: ambedue muojono protestando la loro innocenza. In tal modo ebbe fine quest' Ordine militare la cui catastrofe perpetuerà tanto la memoria quanto le valorose azioni che illustrarono il suo dominio.

L' abito di questi Cavalieri era bianco, e quest' è il sentimento unanime di tutti gli storici da noi consultati: essi lo portavano dap-

(1) Ella è cosa sorprendente che persone le quali spargevano ad ogni istante il loro sangue per la religione, sieno state colpevole di delitti contra quella stessa religione della quale erano continuamente i martiri. Un erudito storico moderno dice, che l' affare de' *Templarj* è l' enimma più intricato che la malizia o la negligenza degli storici abbia lasciato a indovinare ai secoli futuri ecc.

principio senza croce (1), poi verso l'anno 1146 v'aggiunsero la croce rossa (2): gli autori variano nella forma di questa croce. Gli statuti dell'Ordine ci fan sapere che non ci erano che i Cavalieri che portassero il mantello bianco, segno che li distingueva dagli altri membri di questa numerosa società. Noi osserviamo, appoggiati alle figure degli scrittori da noi esaminati, ed a quelle che trovansi nella Bibliotica del Re di Francia, e sulle tombe nella chiesa del Tempio a Parigi, che l'abito di questi Cavalieri non differiva, secondo i climi, che in pochissima cosa; poichè gli uni lo rappresentano lungo, gli altri un po' più corto, ciò che non è di alcuna conseguenza, giacchè, secondo la loro regola, non dovevano portarlo troppo lungo, perchè sarebbe stata vanità; nè troppo corto perchè in allora sarebbero stati tacciati d'indecenza. Ciò non ostante era ad essi permesso in tempo di guerra di tenerlo alzato con una cintura per agevolare le evoluzioni militari, come si può vedere nella figura 2 Tavola 36, cavata da quella da Hèlyot Tom. VI. pag. 32: che è coperta di corazza e che porta sopra le sue armi una veste bianca con un mantello. La loro testa era coperta da una specie di picciolo cappuccio quale si vede nella stessa figura, ai piedi della quale rappresentiamo la bandiera appellata *Beaucèant*, che, siccome abbiamo già detto, era bipartita d'argento e di nero.

La fig. 1 della Tavola suddetta rappresenta un *Templario* in abito ordinario di casa, ed è ricavata da un'altra dataci dal Padre Hèlyot Tom. VI. La figura 2 in abito da guerra (3) è cavata dal suddetto scrittore. Sembra che l'abito de' chierici di quest'ordine non fosse eguale a quello de' Cavalieri, come si può vedere nella figura 3, rappresentante Guglielmo d'Argenteuil presa dalla sua tomba, essendosene copiato esattamente l'abito. Quest'è la sola figura che noi

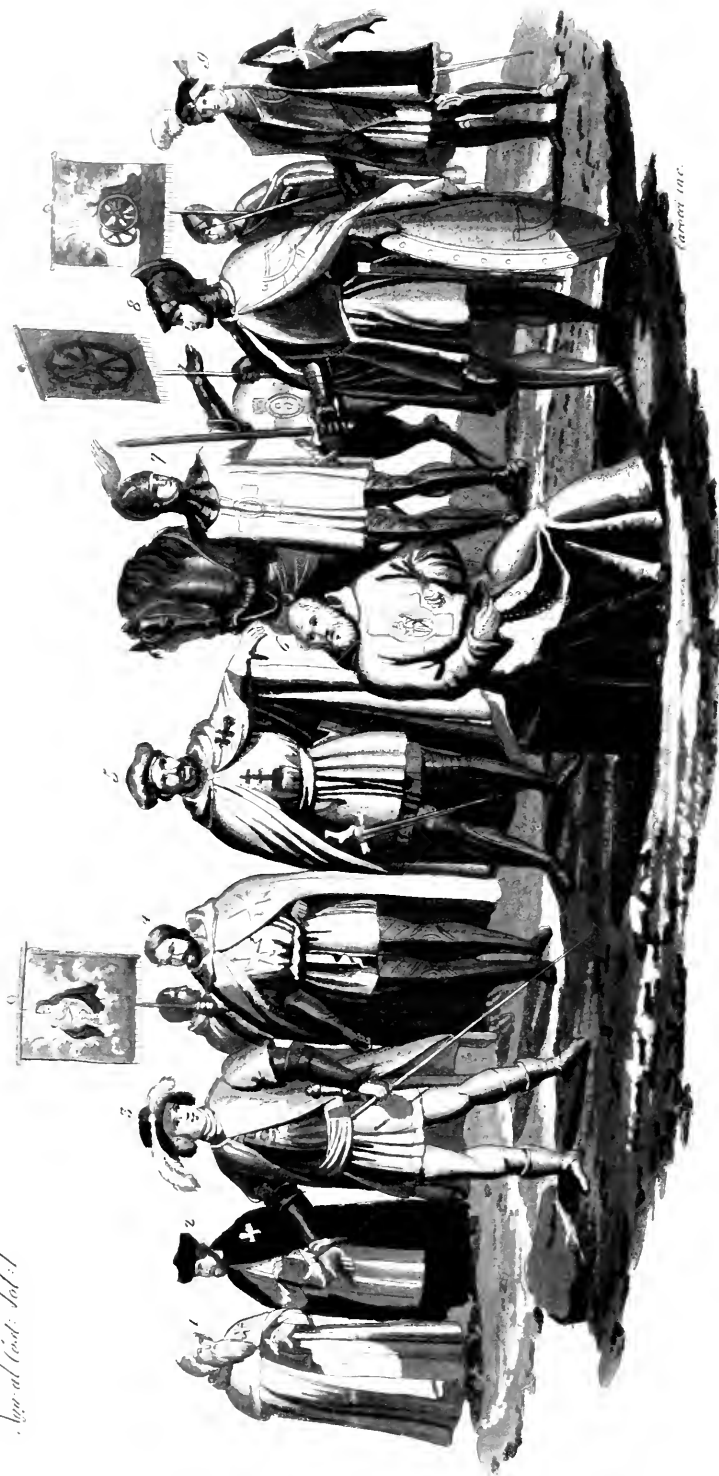
(1) Nella Tavola 36 vi presentiamo sotto il num. 1 un *Templario* in abito ordinario, ed un Cavaliere *Templario* sotto il num. 2 col loro primiero abito e prima di avere la croce.

(2) L'autore anonimo di una nuova *Storia dell' abolizione dell' Ordine dei Templarj*, pubblicata sul principio dell'anno 1779, dice nella sua *prefazione* « che nel 1138 il Papa Onorio II. conoscendo il vantaggio ch'essi recavano alla religione confermò il loro Ordine e diede loro l'abito ed il manto rosso sul quale era una croce bianca. A tale racconto si oppone il sentimento di tutti gli storici che concordemente danno ai *Templarj* l'abito ed il manto bianco.

(3) Bonanni li rappresenta col caschetto e colla corazza all'antica, ciò che è contrario al sentimento de' nostri autori.

Agg. al Cost. Vol. I

Tav. 37

Canonici del S.to Sepolcro

trovata abbiamo vestita in tal foggia; ciò che la rende più importante è l'essere copiata da un originale che conta più di 520 anni d'antichità. Questo Guglielmo d'Argenteuil, chierico e tesoriere della casa del Tempio, morì nel 1306: egli è scolpito sulla sua tomba a dritta entrando per la gran porta nella chiesa del Tempio a Parigi, ove venne copiato da Bar nel 1778. Egli è coperto da una spezie di cappa a foggia di *dalmatica*, ed ha un collaretto. L'insegna dei *Templarj* è come si vede sotto la figura 2. Nella figura 4 vien rappresentato un *Templario* in abito da guerra a cavallo; e nella figura 5 uno scudiero o fratello servente de' *Templarj*. Gli scudieri, *Armigeri*, ed i domestici, *Clientes*, potevano portare i vecchi abiti dei Cavalieri, benchè bianchi; ma era loro assolutamente proibito il portare mantelli bianchi: non potevano averne che neri, se era possibile, o di qualche altro colore comune purchè non fosse bianco. Nella figura 6, *Templario* in abito ordinario prima d'avere la croce. Figura. 7, Cavaliere *Templario* nel suo abito primiero e prima della croce: figura 8 antichi *Templarj* in abito da guerra a cavallo e prima della croce.

Ordine de' Canonici Regolari *del Santo Sepolcro instituito in Gerusalemme da Goffredo di Buglione l'anno* 1099.

Questi Canonici vogliono far ascendere la loro origine ai tempi degli Apostoli; ma la loro volontà non basta, e ci vogliono prove. Si pretende altresì ch' essi fossero *Regolari* fin dal loro principio, ma anche questo ha bisogno d'essere provato. Da quanto abbiamo letto ed esaminato esattamente noi possiamo giudicare che la loro instituzione è dovuta a Goffredo di Buglione; ch'essi furono da prima *Secolari* in tutta l' estensione della parola; e che dopo, questa congregazione si è dilatata nell'Occidente, e variò nelle sue forme secondo il paese in cui si trovava. Confessiamo ben anche di buona fede, che quasi tutti gli storici che hanno trattato di quest' Ordine, sarebbero assai imbrogliati ad affermare ciò che ne dicono: essi si contentarono delle probabilità; e non si sono data spesse volte alcuna briga d'esaminare ciò che copiavano. Noi non guarentiremo neppure la foggia di vestire di questi Canonici; sono figure da porsi fra le verisimili. Vedi le figure 1 e 2 della Tavola 37. La prima rappresenta un Canonico *Secolare* del Santo Sepolcro prima della perdita de' Santi Luoghi, la seconda un Canonico *Regolare* dello stesso Santo Sepolcro dopo la perdita de' suddetti Luoghi.

Ordine supposto dei Cavalieri del Santo Sepolcro in Inghilterra.

Si dice che quest'Ordine sia stato instituito in Inghilterra nel 1174 o 1177 da Enrico II. Re d' Inghilterra. Gli autori che asseriscono questo fatto fondano le loro prove sul preteso viaggio di Enrico II. in Terra-Santa; ma prima di edificare su tal fondamento ci sembra che sarebbe stato necessario esaminare se questo Principe aveva effettivamente eseguito il detto viaggio. E di fatto come poteva egli essere soddisfatto de' servigi che questi Cavalieri prestavano ai Cristiani pellegrini in Terra-Santa, se non ha potuto recarsi in Palestina per le guerre ch'egli aveva a sostenere da ogni lato; e massime da che nel 1188 la guerra si rinnovò fra Filippo-Augusto e lui? Allora Riccardo suo figlio (Riccardo *cuor di Leone*) lo lasciò, e si gettò fra le braccia di Filippo. Enrico si vide dunque obbligato di nuovo a mettersi sulla difesa: si crede ch'egli non scegliesse questi tempi di turbolenze per recarsi in Terra-Santa. Ci sembra che tali fatti distruggano sì debole edifizio, e che si possa ragionevolmente risguardare tale instituzione in Inghilterra come apocrifa. Noi non troviamo nè anche che Riccardo *Cuor di Leone*, che fece di fatto il viaggio di Terra-Santa, abbia creato questi sedicenti Cavalieri del Santo Sepolcro nell'Inghilterra. Gli autori nazionali non ne parlano.

Checchè ne sia di quest' Ordine e della pretesa sua instituzione, si rappresentarono questi Cavalieri vestiti di una piccola casacca o sorcotto, sopra la quale hanno una corazza sopra cui è una croce patriarcale verde. Vedi la Tavola 37 fig. 3. Portano ben anche una sopra veste con corte maniche che lasciano vedere il braccio della corazza: hanno guanti, calzette e stivaletti con speroni: copronsi la testa con un cappello a piume. Questa figura è presa dai PP. Bonanni ed Hélyot e altri.

Ordine dei Canonici Regelari *del Santo Sepolcro stabiliti a Warwick.*

Non si sa in qual tempo quest'Ordine cominciasse a mostrarsi in Inghilterra, Hélyot dice che alcuni autori collocano il suo stabilimento in questo regno nell'anno 1119, ed egli è d' opinione che quest'Ordine abbia avuto principio in Palestina nel 1114. Che che ne sia egli è certo che durò circa 365 anni, e che fu soppresso da Papa Innocenzo VIII. l'anno 1484. L'abito di questi Canonici in Inghilterra consisteva in una sottana bianca, un rocchetto ed in una cappa con cappuccio. Portavano la barba lunga ed un berretto di

lana: avevano la croce rossa al lato sinistro, ma era una croce patriarcale. Vedi le figure in Bonanni ed Hélyot.

Ordine dei Canonici Regolari *del Santo Sepolcro di Gerusalemme instituiti in Polonia.*

Quest' Ordine ebbe il suo stabilimento in Polonia da un galantuomo detto *Jaxa*, il quale aveva accompagnato Enrico Duca di Sendomir, fratello di Boleslao IV. Duca di Polonia, allorchè si recò a soccorrere i Cristiani di Palestina. Ei vi soggiornò qualche tempo, ed al suo ritorno condusse seco i Canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme: eresse un convento ed una chiesa in un luogo detto *Miékou*, cinque miglia distante da Cracovia, e fece loro donazione di alcune sue terre. Questo convento ne produsse molti altri, e divenne capo di una congregazione che comprende una ventina di case tanto in Polonia quanto nella Slesia, nella Moravia e nella Boemia: essa è governata da un Generale che si dice Generale di tutto l' Ordine del Santo Sepolcro; ma le Canonichesse di quest' Ordine tanto in Francia che in Germania non lo riconoscono per loro superiore. La soppressione che nel 1484 fece il Papa Innocenzo VIII. dell' Ordine de' Canonici del Santo Sepolcro, non ebbe luogo in Polonia ove esso sussiste tuttavia. L'abito di questi Canonici in Polonia consiste in una sottana nera a maniche strette senza paramani, e in una sopravveste nera senza maniche, sulla quale dal lato sinistro mirasi una croce patriarcale rossa. Molti autori gli hanno rappresentati con un rocchetto, altri con cotta e mozzetta o mantellina, come si può vedere nelle figure date nelle opere del P. Bonanni (1), del P. Hélyot (2), di Du-Molinet ecc. (3).

Ordine religioso e militare dei Cavalieri di Monte-Gioja *e di* Montfrac *instituito in Palestina ecc.*

Quest'ordine venne instituito nella Palestina (4) verso la fine

(1) Bonanni, Tom. I. pag. 31 in 4.° *Roma*, 1700.

(2) Hèlyot, *Hist. des Ordres Monastiques*, *Religieux et Militaires etc.* Tom II. pag. 120 e 235 in 4.° *Paris*, 1714.

(3) Du Molinet. *Figures des différens habits des Chanoines Règuliers*, pag. 105 in 4.° *Paris*, 1666.

(4) Lo storico Rades dice che quest'Ordine di *Montfrac* ebbe molti nomi; ma che il principale ed il più generale si fu quello di *Mont-Joye* (Monte-Gioja), ch'esso prese dal nome del luogo ove fu instituito, che era fuori delle mura di Gerusalemme, siccome si scorge dalla *Bolla* di Alessandro III. nella quale approvando

del secolo XII. per la custodia dei Luoghi Santi, per combattere contra gli Infedeli, e difendere dalle scorrerie degli Arabi i viaggiatori, che animati dalla divozione e spinti dalla curiosità andavano a Gerusalemme. Nessun scrittore da noi consultato ci dice chi ne fosse il fondatore (1): il suo nome è caduto in obblivione. Ecco quanto ne dice il P. Hélyot. » Dopo che Goffredo di Buglione ebbe conquistato Terra-Santa, si fabbricarono ne' dintorni di Gerusalemme due città, la prima delle quali, non molto distante, era situata sulla cima di un monte da dove i pellegrini che andavano a visitare i Santi Luoghi, potevano scoprire Gerusalemme: l'altra era lontana da Gerusalemme circa due leghe, e situata anch' essa su di un monte vicino a Betlemme e alla torre d'*Ader* (2), da dove i pellegrini potevano altresì vedere Gerusalemme. Queste due nuove città furono appellate *Mont-Joye* (Monte-Gioja), forse per la gioja che sentivano i pellegrini nello scoprire dalle dette montagne i Luoghi Santi ecc.

Il distintivo di quest' Ordine era, secondo alcuni autori, una croce rossa con otto punte, attaccata su di un abito bianco: secondo altri era una stella rossa a cinque raggi su di un abito bianco; ma nessuno indica la forma precisa di quest'abito. Noi seguiremo con Bar il parere di Michieli e di altri autori Spagnuoli i quali asseriscono concordemente che » *La insignia era una cruz colorada octogona en abito blanco ecc.* » E per riguardo alla forma dell'abito noi ci contenteremo, per non moltiplicare inutilmente le figure, di rappresentare questi Cavalieri coll'abito bianco che ad essi venne assegnato da tutti gli autori: esso consiste in una spezie di tunica bianca con corte maniche che cade verso le ginocchia, in una cintura di lana ed in un mantello d' eguale stoffa e colore,

egli quest' Ordine, fa menzione di molte città e castella ch' esso possedeva in Terra-Santa, e di alcune altre in Ispagna, che erano Alhambra, Malvezino, Escoriola, Fuentes ecc. Questa *Bolla* è, secondo lo stesso autore, dell'anno 1180, ed è deposta negli archivj di Calatrava. Lo Stesso Ordine in Catalogna ed in Valenza chiamavasi di *Mont-Joye*, e nella Castiglia prendeva il nome di *Montfrac*, perchè vi era un convento di questo nome.

(1) Bisogna eccettuare gli autori del *Dizionario di Trèvoux* che ne fanno fondatore Alessandro III. nel 1180, ma tale asserzione è contraria alle testimonianze di tutti gli altri scrittori che dicono apertamente avere il detto Pontefice soltanto approvato l' ordine di Monte-Gioja.

(2) Luogo in cui l'Angelo annunziò ai pastori la nascita di Gesù Cristo.

con una croce rossa. Quest' abito era sovrapposto all'armatura quando eravi guerra, come si può vedere nella figura 4 della Tavola 37, presa da Schoonebeek (1), Bonanni ed altri. Il loro stendardo portava da un lato la croce dell'Ordine, e dall' altra l' immagine della Beata Vergine (2), come si vede nella suddetta Tavola. Conchiudiamo che l'epoca dell' instituzione di quest'Ordine non è certa, e che il suo institutore ci è incognito. Non è così del luogo del suo stabilimento, poichè tutti gli autori s'accordano nel dire ch' ebbe origine in Terra-Santa; ma ciò fu, secondo alcuni, sul principio del secolo XII., secondo molti altri, ottant' anni dopo. Parlando in generale, tutto ciò che concerne questi Cavalieri non è bastantemente chiaro, tanto per quello che risguarda l' abito e la loro regola, quanto per ciò che risguarda il tempo del loro passaggio in Ispagna; poichè fra il numero non picciolo degli autori che ne parlano, ben pochi meritano fede, a riserva di qualche Spagnuolo.

Ordine militare de' Cavalieri di San Gerone *che dicesi instituito in Palestina.*

Il primo scrittore che abbia parlato di quest'Ordine si è il viaggiatore *Van der Hoevel* (3), ma non dà veruno schiarimento sulla fondazione di questa Cavalleria; egli non ci fa conoscere nè l'institutore nè gli statuti. Quelli che ne hanno parlato dopo lui non sanno a quali regolamenti fosse sottoposto, e tutti, contenti di quanto egli aveva scritto, lo copiarono parola per parola.

Il P. Hélyot sospetta che questi Cavalieri possano essere quelli stessi di cui parla il P. Melchiore Inschoffer ne' suoi *Annali di Ungheria*, i quali erano appellati, com' egli dice, *Porta-Croce*, a cagione del segno distintivo del loro Ordine, che era una croce patriarcale simile a quella dello stemma di questo regno. Questo Gesuita dà ad essi per fondatore S. Stefano, primo Re d' Ungheria (4): ma siccome gli Ordini di Cavalleria non ebbero principio che nel

(1) Adriano Schoonebeek *Hist. de tous les Ordres Militaires etc.* Tom. I. fig. 34. *Amsterdam*, 1699.

(2) Vedi Bernardo Giustiniani. *Storie Cronologiche della vera origine di tutti gli Ordini Equestri ecc. Venezia*. 1672.

(3) Questo viaggiatore è citato da Menneo nella seguente opera: *Francis. Menneii deliciae Equestres, sive omnium Ordinum Militarium origines etc*, pag. 9. in. 4.° *Coloniae Agrippinae*, 1623.

(4) Stefano Re d' Ungheria viveva nel 997 e morì nel 1038.

XII. secolo, così non si può ragionevolmente adottare la sua asserzione.

Alcuni autori attribuiscono tale instituzione a Federico *Barba-Rossa*, altri a Federico II.; ma non sanno indicare la forma della croce portata da questi Cavalieri. Che che ne sia di ciò, Bar è di opinione che quest'Ordine non debba la sua pretesa esistenza che ad un errore del viaggiatore Hoevel, che avrà preso i Cavalieri *Teutoni* per questi; o fors'anche, egli dice, una divozione particolare di alcuni d'essi a *San Gereone* avrà dato luogo a tale errore. Per riguardo poi a Federico II. ed al Papa Onorio III. creduti da alcuni scrittori fondatori di questo preteso Ordine militare, si trova che questi due Sovrani protessero con tutto il loro potere l'Ordine dei Cavalieri *Teutoni*, ma non si rinviene in alcun luogo ch'essi abbiano creato o stabilito l'Ordine di *San Gereone*, la cui sussistenza è dovuta interamente a Hoevel.

Gli autori che hanno rappresentato gli abiti degli Ordini militari, danno a questi Cavalieri di *San Gereone* un'armatura di tutto punto e sopra questa un mantello. Ma Schoonebeek ha seguito meglio che gli altri il *Costume* di quel secolo, e la figura militare che ci diede di questo Cavaliere ci sembra più conforme alla semplicità evangelica, dalla quale questi primi Cavalieri non si discostavano giammai. Noi l'abbiamo perciò preferita a quella dataci dagli altri scrittori, vedi fig. 5 Tavola 27, e se essa non servirà a presentarci l'abito di un Ordine che forse non ha mai esistito, ci somministrerà almeno un'idea de'primi abiti della maggior parte degli Ordini militari di que'tempi.

Ordine religioso e militare dei Cavalieri di San Biagio *e della* Vergine Maria.

Quest'Ordine, se prestar si deve fede a chi ne scrisse, fu instituito nella Palestina, ed alcuni pretendono che i fondatori ne fossero i Re d'Armenia e dessero al medesimo il nome di *San Biagio*, Vescovo di Sebaste e protettore del regno: erano i Cavalieri di quest'Ordine divisi in due classi; i primi ecclesiastici e veri religiosi; i secondi laici e semplicemente militari, sottoposti però ad una regola che si pretende fosse quella di *S. Basilio*. Il principale dovere di questi riducevasi a scacciare col mezzo delle armi gli Eretici che nell'Armenia pubblicavano i loro dommi; e quello degli ecclesiastici era di attendere alle funzioni sacerdotali, a con-

durre una vita apostolica e predicare il *Vangelo*, affine di mantenere i popoli nella fede e nelle pratiche della religione Cattolica: in una parola, gli uni esterminavano senza misericordia coloro che non erano stati convertiti dagli altri, « Questi Cavalieri, così il citato Bernardo Giustiniani, erano divisi in due corpi ma nell'animo uniti, l'uno guerriere, l'altro di religiosi, e colla spada e colle predicazioni, tra breve giro di tempo, distrussero coll' opra incessante la malvagia setta degli empj eresiarchi ».

L' abito di questi Cavalieri in generale era bianco (1), e consisteva pei religiosi in una veste di lana bianca, le cui maniche non troppo larghe coprivano quasi tutta la mano: sul davanti della veste era la croce dell' Ordine in lana rossa con un *San Biagio* nel mezzo: si lasciavano crescere la barba e i capelli (2): la loro acconciatura di capo era un cappuccio attaccato alla veste, come si vede nella figura 6 della Tavola suddetta. Per riguardo all' abito dei militari, questi vengono rappresentati armati da capo a piedi con un sorcotto di lana bianca che copre in parte la loro armatura, lasciando a scoperto la metà delle braccia e delle coscie; portavano altresì la croce dell' Ordine sul davanti del loro abito, come si vede nella figura 7 della Tavola 37. Questa figura è imitata da Schoonebeek, il quale, benchè non meriti sempre fede, pure rappresentò la maggior parte di questi Cavalieri con più verisimiglianza ed analogia ai secoli in cui esistevano che non han fatto tutti gli altri, senza eccettuarne i P. Bonanni ed Hélyot, i quali non si degnarono di farne caso, benchè avesse potuto loro essere di non picciolo vantaggio. E di fatto essi rappresentarono per lo più i loro Cavalieri in gran manto e corazza, senza darsi alcuna briga del *Costume* de' loro tempi; invece che Schoonebeek se ne diede molta cura; per la qual cosa noi gli abbiamo dato quella preferenza che meritava.

Questi Cavalieri, per quanto dice, furono instituiti per servire di scorta ai pellegrini che andavano a visitare la tomba di *Santa*

(1) Alcuni asseriscono che erano vestiti di color celeste e che portavano una croce d'oro sul petto: tale opinione è mancante di prove: l'abito bianco era allora in uso presso tutti gli ordini militari e religiosi.

(2) Se non si scorge barba nel Cavaliere militare da noi rappresentato sotto la figura 7 della Tavola 37; si è perchè essendo egli giovine non può averne molta; altronde la barbozza della sua celata la nasconde interamente.

Cattarina sul monte Sinai, e di fatto questi nuovi Cavalieri combattevano contra tutti quelli che sturbavano la tranquillità dei viaggiatori: il loro valore rese sicure le strade; il culto di questa Santa si estese, e le offerte divennero più abbondanti. Si dice che essi fossero creati Cavalieri sulla tomba della Santa di cui portavano il nome; che promettessero non solo di render sicure le strade, ma di difendere la chiesa, ed obbedire in ogni cosa ai loro superiori, e che fossero sottoposti alle regole di *S. Basilio.* I più giudiziosi sono d'opinione che quest'Ordine sia stato instituito nel secolo XII.: abbiamo detto più volte che noi giudichiamo chimerica ogni origine di Cavalleria anteriore a quest' epoca.

L'abito di questi Cavalieri è bianco; il segno distintivo della loro dignità è un pezzo di ruota con una spada nuda tinta di sangue, cui portavano sul lato sinistro del loro mantello e sullo scudo: alcuni li rappresentano vestiti di una specie di tonaca bianca con una cintura di lana in ciarpa, elmo in testa, coturni alle gambe, come si può vedere nell' opera del P. Hélyot. Altri, fra i quali trovasi Schoonebeek, li dipingono armati da capo a piedi con una tonaca sotto alla corazza che scende fino a mezza coscia e con un elmo guernito di visiera e di barbozza. Sopra l'armatura portano un mantello bianco che giugne a mezza gamba, sul cui lato sinistro è il distintivo dell' Ordine come vedesi dipinto nella nostra figura 8 della Tavola 37, che noi tratta abbiamo da Schoonebeek, perchè, siccome abbiam già detto più volte, questo scrittore, benchè inesatto nella parte storica, pure s'accosta più d'ogni altro alla verità del costume di que' tempi. La bandiera di questa milizia era bianca, e aveva da un lato il segno distintivo dell'Ordine, e dall'altro *Santa Cattarina* fra due ruote armate di lame come si vede sotto figura 8, che copiata abbiamo da Giustiniani.

Quest'Ordine deve l'origine sua a Guido di Lusignano Re di Gerusalemme (1), che circa il 1195 lo conferì a trecento baroni che egli aveva condotti seco nel lasciare la Palestina per opporsi alle invasioni che i Saraceni avrebbero potuto fare nell' isola di Cipro, sperando che essi avrebbero dimostrato valore e coraggio non minore di quello di altri ordini militari della Palestina stabiliti per la difesa de' Luoghi Santi. Diede a questi Cavalieri per distintivo del

(1) Vedi *Costume* Europa Vol. V. P. II. pag. 38 Tavola 18.

loro Ordine una collana intrecciata delle lettere R e S, in oro, dalla cui estremità pendeva sul petto una medaglia d'oro sulla quale era una spada nuda colla punta al basso, la cui lama era d'argento e l'elsa d'oro colla seguente iscrizione all'intorno *Securitas Regni*, per dimostrare a questi Cavalieri che dopo Dio egli assicurava la conservazione del suo nuovo regno sul loro valore e sulla loro fedeltà: per tal motivo, secondo altri autori, diede a quest'Ordine il nome della *Spada*.

Se vuolsi credere ad altri scrittori, quest'Ordine venne appellato del *Silenzio*, e per questa ragione portava le lettere S e R che significano, a loro avviso, *Silentium Regium*. Menneo pretende che queste S significhino *Secretum Societatis*: e l'abate Giustiniani dice che l'impresa è *pour loyauté maintenir*.

A stringer la cosa in breve, Guido di Lusignano, dopo di avere instituito quest'Ordine, lo conferì a suo fratello Amaury Contestabile di questo regno e a trecento gentiluomini per la maggior parte Francesi che avea seco condotti nel lasciare la Palestina. La cerimonia venne celebrata nella chiesa di Santa Sofia, cattedrale di Nicosia, il giorno dell'Ascensione di N. S. Questo Principe gli esortò tutti ad essere uniti e ad essergli fedeli, ed i Cavalieri fecero voto d'impiegare la spada che ricevevano per la difesa della Fede, pel sostegno della chiesa, pel servizio del Re, per l'appoggio della giustizia, per la protezione de' poveri e per la pubblica tranquillità.

Quest'Ordine fu illustre finchè la Casa di Lusignano possedè il regno di Cipro; ma venne abolito dopo che Cattarina Cornaro, vedova di Giacomo di Lusignano, diede in dono questo regno ai Veneziani che ne furono padroni finchè nel 1571 venne conquistato dai Turchi.

Pare che quest'Ordine non abbia avuto un abito particolare poichè non se ne fa parola da nessuno scrittore. Nell'opera di Bar vengon questi Cavalieri rappresentati in abito da guerra con corazza, cosciali e bracciali di ferro, con sorcotto, calzari ed una casacca sopra l'armatura: il loro capo è coperto da una spezie di cappello o berretto con piume: si ritenne il colore azzurro per la casacca, perchè quest'è il colore del regno e non per altra ragione. Vedi la Tavola 37 num. 9. Alcuni autori pongon quest'Ordine sotto la regola di *S. Basilio*.

Dell'Ordine *Spedaliere Militare del Santo Sepolcro*, e di quello

di *S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta*, abbiamo già parlato nel *Costume* Europa vol. VI. pag. 38 Tavola 18. A-M Perrot (1) annovera fra i suddetti Ordini instituiti in Palestina anche i seguenti. L'Ordine del *Liocorno d'oro* instituito, egli dice, nel (998) dal Conte d'*Astrevant*, Signore di Brabante, allorchè partì per Terra-Santa: l'Ordine della *Fortuna* instituito in Palestina verso l'anno 1190 per la custodia della Croce, che serviva di stendardo all'armata. Allorchè i Cavalieri erano in esercizio tenevano in mano una face accesa: essi portavano sovra una veste di stoffa d'oro una corazza d'argento ornata di fiamme e di figure d'animali in oro: la loro collana era una catena dello stesso metallo: l'Ordine del *Giardino degli Olivi* fu instituito l'anno 1197 da Baldovino Re di Gerusalemme: l'Ordine di *S. Giovanni e di S. Tommaso* instituito in Palestina nel 1261 da alcuni gentiluomini che si unirono per soccorrere i poveri ammalati ed i pellegrini: essi si obbligarono a far guerra agli Infedeli, e ad inseguire i ladri. Alfonso X. Re di Castiglia chiamò questi Cavalieri alla difesa de'suoi Stati contra le scorrerie de' Mori. Quest'Ordine venne unito a quello di Malta.

(1) *Collection historique des Ordres de Chevalerie Civils et Militaires etc. Paris*, 1820, in 4.° fig.°

COSTUME DELL' ARABIA FELICE

Viaggio alla Mecca negli anni 1826-1827 *del* signor Descoudray, *veterano Offiziale di marina* (1).

Sembra che l'Arabia dopo il principio del secolo XIX. siasi risvegliata da quel lungo sonno da cui uscita n'era in un modo vivo e memorabile nel sesto secolo allorchè diede alla luce Maometto. Il *Wahabismo* (2) lasciò nuovamente libero il varco al genio natìo dei suoi abitanti: questa penisola, terra sacra de' credenti, ove il romore della conquista più non risonava dopo le guerre del Profeta, vide in questi ultimi tempi immensi movimenti politici. La Mecca è stata presa e ripresa, ciò che non era mai avvenuto durante tutta l'Era dell'Egira. Ora si può dire che, l'Arabia uscita di quella apatìa e da quel lungo riposo vicino al nulla, si presenta al viaggiatore con un più maschio ed animato aspetto. La lotta dello spirito innovatore contra lo spirito stazionario è degno in quelle parti siccome in tutta l'Europa dell'attenzione dell'osservatore. E non sarà un curioso spettacolo quello di una riforma possente, che per gran tempo trionfante, debitrice de'suoi felici avvenimenti al progresso invincibile dello spirito umano, è costretta a retrocedere, a cedere dinanzi al governo stabile, ajutato dalle arti dell' Europa e dai soccorsi della occidentale civiltà? Tale è lo scisma dei *Wahabi* ricacciato ne' deserti ove fermenta sempre di più, ricacciato dalle armi Musulmane di Mohammed-Alì coll' ajuto delle artiglierie e degli offiziali gettati sulle dune dell'Egitto dalle fazioni politiche della Francia.

Dopo la conquista, le relazioni sono sempre continuate fra Cosseïr e Djidda, porto dell' Arabistan vicino alla Mecca. Colà giungono i vascelli di tutto il Mar-Rosso su cui si trasportano i pelle-

(1) Questo articolo importantissimo pel *Costume* degli Arabi merita per ogni titolo d'essere aggiunto al *Costume* Asia VI pag. 182 e seg.

(2) Ivi pag. 213.

grini e le carovane del Cairo, della Nubia, del Darfur. Per questa ragione il commercio vi fiorisce: i *bazari* sono ripieni delle produzioni imbalsamate di Saba e d'Hadramaut, delle stoffe dell'Indostan, delle derrate d'Egitto, degli schiavi neri dell'Abissinia e del Dongola, delle *odalische* (1) della Giorgia, dell'Imiretta o della Grecia.

Djidda fortificata al principio di questo secolo dallo Sceriffo della Mecca che vi si ritirò co' suoi tesori quando la città sacra fu presa dai *Wahabi*, lo fu ancora di più, dacchè il vice-Re d'Egitto se ne impadronì. Il signor Dussap del seguito dell'armata d'Ibrahim, durante la spedizione di questo nell'Arabistan, circondò questa piazza di un bastione assai forte per Arabi sforniti di cannoni.

Mohamed-Alì affidò a Rustan-Agà il comando ed il governo di Djidda, che è per così dire il *pendant* di Cosseïr su questo lido del mar Rosso. Egli ha una fisonomia altiera e marziale come quella di un Musulmano di alta statura e pieno di fidanza nelle sue forze fisiche, che presso i barbari sono il termometro della considerazione e della stima. Ma in questa maestà, che suol formare il carattere del Turco, trovasi sempre un'indolenza, un'apatia che svelano il nulla dell'anima e l'incapacità intellettuale, che agli occhi degli Europei distruggono il prestigio: ci ha della pazzia in questa dignità.

Rustan-Agà è investito di una potenza illimitata nel suo governo: egli ha una corte, turiferarj e segreti invidiosi. Yellanny ed Hussein sono i suoi due accoliti, o per dir meglio i suoi ajutanti di campo: stanno sempre a'suoi fianchi onde ricevere gli ordini che gli passano per la testa. Il segretario è uno scriba *Copto*: la sua foggia di vestire e la poca sua importanza sono una prova evidente del poco caso che gli *Islamiti* fanno del letterato: dalla cintura gli pende il calamajo in vece del pugnale; porta sempre in seno fogli di carta: ad ogni ordine dell'Agà cava un foglio, prende la sua canna tagliata in guisa di penna, e si mette a scrivere sulle sue ginocchia la lettera che gli vien dettata dal suo padrone: il carattere non può essere nè bello, nè elegante, come giudicar se ne può dal bambù con cui scrive e dalla incomoda positura nello scrivere: ter-

(1) *Odaliche* od *Odalische* propriamente sono le favorite del gran Signore rinchiuse nel serraglio.

minata la lettera vien letta dall'Agà che getta poi il suo anello allo scriba per sigillarla.

Oltre le dette persone, una ventina di subalterni componevano il corteggio dell'Agà, o per dir meglio l'addobbo del suo divano. Immobili su due piedi, durante l'udienza, colà se ne stanno pronti sempre ad obbedire al menomo cenno del picciolo despota, ed eseguire ciecamente qualsisia ordine. Una catena d'argento sostiene la loro curva sciabola che suol pendere sempre davanti: il loro alto turbante è ordinariamente di mussolina: le maniche, le vesti sono ricchissime di brillanti ricami: le pistole e l'*athagan* che pendono dalla cintura formano il compimento di questa marziale toletta.

I *Wahabi*, benchè sottomessi; non hanno perduto nulla del loro primiero carattere: religionarj entusiasti, settarj ferventi ritraggono dai loro dommi le buone e cattive loro qualità; e perciò a tenore delle circostanze si può dire di essi molto bene e molto male. L'eguaglianza dei tempi patriarcali, la frugale semplicità dei costumi degli *Ismaeliti*, l'energia di concepire e d'eseguire ed il valore farebbero di questi settarj il modello degli uomini e l'onore dell'Oriente, se la crudeltà contra i vinti, l'istinto del saccheggiamento, la superstizione e la sudiceria non diminuissero la stima a questa razza d'uomini.

Le inclinazioni dei *Wahabi* variano a seconda de'luoghi: le popolazioni marittime sono principalmente dedite alla pirateria ch'essi esercitano in buona coscenza. Questa vita dura, questa esistenza perigliosa rinforzò i lineamenti del loro volto, scarnò la loro fisonomia, ed impresse nel loro aspetto una feroce energia; il loro temperamento è secco, la loro carnagione olivastra. Nelle città dell'interno questi Arabi perdono un poco la loro asprezza: l'aspetto è alquanto dolce, i lineamenti sono generalmente più belli, e scorgesi ben anche la delicatezza Europea nella loro fisonomia. Avvolgono la testa in una fascia colorata alla foggia degli antichi Re mitologici che noi vediamo sui nostri teatri: i loro capelli scendono sulle spalle in rotondi ricci: ed imitando la civetteria delle donne orientali s'anneriscono per fino l'interno delle palpebre colla punta di un pennello, ciò che, secondo le idee del paese, dà maggiore espressione e fuoco alla fisonomia. Questi *Wahabi* sono appellati *Ul-beït, uomini di casa*

Ci sono ancora i *Wahabi Beduini* che differiscono sotto molti

rapporti da questi *Wahabi* cittadini, e sono chiamati *Tahta-sûf*, od *abitanti di tende*. Anneriti di un olio carico di decotto di polvere per armi da fuoco pajono veri spettri infernali, ed il loro acconciamento sembra fatto espressamente per darci una tale idea. Un pezzo di tela stretto in cintura scendente fino alla loro ginocchia: una coreggia serrata ai fianchi, dove ripongono i cartoccini: aggiugnete a ciò un pannolino annodato intorno al capo, e voi potrete formarvi un' idea di queste tribù erranti che emigrano ogni giorno dalle vaste solitudini delle sabbie su leggeri cammelli, e si ritirano se sono inseguiti. Colà godono con sicurezza il frutto delle loro depredazioni. La cocente atmosfera di quelle solitudini, l'aridità di que' luoghi di desolazione ove nessun essere umano può andare a scacciarli sotto pena di morire di sete o di caldo, ed ove essi soli possono vivere co' loro cammelli, sono tutte cose che concorrono a fare la loro sicurezza.

Gli indigeni della penisola, esattissimi, come si sa, nelle genealogie, non fanno ascendere la loro al di là d'Ad con ordine continuato e certo. Egli è vero ch' essi scorgono più in là un Yarab figlio di Kathan, che diede il suo nome a questo paese: essi risalgono ben anche a un Ismaele, figlio d'Abramo, per Agar, dal cui nome si chiamano qualche volta *Ismaeliti*; ma il loro albero genealogico, cominciando da Ad giugne senza interruzione fino al giorno d'oggi.

Circondata dai mari in tutti i punti, ad eccezione del lato settentrionale ove stendonsi le campagne petrose e solitarie, cui il solo Bedovino colla direzione degli astri può oltrepassare sopra i suoi infaticabili cammelli, l'Arabia ha veduto passare a' suoi fianchi tutte le grandi rivoluzioni politiche dell' antichità senza essere disturbata nella sua indipendenza. Questo paese è poco o nulla implicato negli *Annali* Greci, Romani e Persi.

Da Djidda alla Mecca la strada è continuamente frequentata. Sul principio è un arida spiaggia che sembra essere stata una volta coperta dal mare, se giudicar si deve dalle concrezioni marine e dagli avanzi di conchiglie che trovansi qua e là sparsi nelle sabbie. Il cammello abitatore di questi deserti che rivolto verso il cielo va a lento e posato passo carico di fardelli, è come il vascello del deserto; con tal parola vien esso qualificato dagli Arabi. Più lungi, a proporzione che si inoltra ne' monti, il suolo va perdendo la sua aridità, si copre di palme; e là ove scorre qualche sorgente allignano il melarancio, il caffè, il lazzeruolo, il fico.

Kal-Fadyr è un paese delizioso: il possedimento delle sue sorgenti costò a Tessun-Bey, che comandava a un distaccamento d'Egiziani, un combattimento ostinato contra i *Wahabis*. Il Khasuader Yussuf capo degli Albanesi giunse a proposito per dargli la vittoria al momento che era per essere tagliato in pezzi.

La provincia d'Héjaz è famosa per le due città sante degli *Islamiti*, Medina e la Mecca. Più basso si trova Moka nel Téhama. Gli abitanti di questi distretti seguivano tranquillamente, come gli altri Arabi, i precetti del *Corano* fin dal tempo di Maometto; ma la riforma dei *Wahabis* giunse a sturbarli.

L'autore di questa rivoluzione religiosa fu un certo Abdul Waheb nativo di Haianeh, città della provincia di Nejd: passò la sua gioventù in Bassora immerso nello studio delle scienze; di là partì per scorrere il Farsistan, l'Yrak, la Siria, tutta l'Arabia, l'Egitto, esaminando i costumi, e studiando in ogni luogo il cuore umano nelle varie condizioni delle persone. Di ritorno in patria verso il 1766 intraprese la riforma dell'*Islamismo*: arringò gli Sceik che governavano i cantoni di Nejd, e combattè l'autorità dei Sunna sul *Corano*. I punti principali della sua dottrina erano che Maometto fu un gran profeta, ma che è un sacrilegio d'indirizzare a lui le orazioni, poichè Dio sa ciò che è necessario all'uomo, essere quindi cosa affatto superflua l'importunarlo colle preghiere. Il *Corano* è un libro divino; ma Maometto, di cui negava il carattere sacro, vi aveva introdotto molti errori; e perciò Abdul non voleva che si seguisse questo *codice* alla lettera.

Questo scisma ebbe un rapido progresso fra le tribù del Nejd, d'Yamama, di Téhama, d'Hedjaz. Il potere del riformatore si estese in proporzione di quello de' proseliti: gli Sceik dell'Yemen, del Téhama e di tutto il mezzodì dell'Arabia pensarono a riunire le loro forze contra questo novatore: essi sotto il comando dello Sceik di Laksah, l'attaccarono nella sua residenza, nel centro della provincia di Nejd. Ei li respinse con un esercito di quattro mila neofiti: questo felice successo fece decidere in suo favore tutti gli indifferenti che non avevano ancora preso parte pro o contra, e il suo potere giunse tosto all'apice; poichè conoscendo l'inclinazione naturale degli Arabi pel saccheggio, gli animò a depredare gli inconvertibili ostinati nei loro vecchi pregiudizj; dichiarò profane le loro proprietà e gli abbandonò alla discrezione de'suoi seguaci. Molti Arabi, onde

sottrarre i loro beni a simili depredazioni abbracciarono la riforma e si posero a seguire Waheb per saccheggiare gli antichi religionarj (1).

Alla sua morte egli era padrone di quasi tutta la penisola. Abdulaziz, suo figliuolo gli fu successore ed aumentò il numero dei riformati nel deserto. I *Bedovini* gli mandarono il loro atto d'adesione accompagnato di doni, che frutti erano delle loro rapine sui Musulmani della Persia e della Siria, cui essi seguendo i dommi di Waheb, spogliavano delle loro profane ricchezze.

La parte meridionale ed occidentale dell'Arabistan, ove gli abitanti, possessori di un suolo ricco e fecondo, hanno più pacifici costumi, si sottrassero per più lungo tempo dall'influenza della nuova setta. Gli *Imam* di Mascate, di Sanaa, capi della antica religione, si opposero alle dottrine di questi puritani; ma gli Sceiki per sottrarsi alla loro autorità teocratica, fecero causa comune coi *Wahabi*: Suud nel 1803 fu successore di suo padre Abdulaziz assassinato in una moschea. Divenuto più potente per queste nuove forze, pensò a sottomettere la parte occidentale della penisola, ove la Mecca e Medina piene delle memorie di Maometto, erano il centro del puro *Islamismo.* Tutto il Tèhama lo riconobbe per capo. Le città però di Loheia e di Moka fecero ostinata resistenza, e trattennero lungo tempo i *Wahabi* intorno alle loro fortificazioni, perchè gli assedianti non avevano artiglieria; ma alla fine giunsero ad impossessarsi di questi due baluardi d' Islam.

Allora sipensò seriamente a conquistare la Mecca. Lo Scerif di questa metropoli, Galib, era odiato anche da' suoi che vedevansi continuamente esposti alle sue avanie ed a' suoi spogliamenti. Ei decise d' entrare in trattative coi riformati. Il suo cognato Mozeif venne da esso incaricato degli articoli di transazione che loro proponeva, ma questi rinegò l' antico *Islamismo* ed abbracciò il nuovo. Suud gli diede 12,000 uomini verso la fine del 1803. Mozeif ebbe molti vantaggi sulle truppe dello Scerif della Mecca, e pose l'assedio dinanzi Tayif ove erano le più grandi ricchezze di suo cognato. Galib accorse alla difesa di questa città; ma indebolito dalla diserzione di suo nipote Abdalah, lo Scerif trovandosi nell' impossibilità di difen-

(1) Si trovano più circostanziate ed esatte notizie sui *Wahabi* in una operetta intitolata: *Mémoire sur les trois plus fameuses sectes du Musulmanisme, les Wahabis, les Nosaïris et les Ismaèlis, par M. Rousseau. Paris*, 1818, 1 vol. in 8.°

dersi, mise fuoco al suo palazzo e se ne fuggì alla Mecca co' suoi tesori e col suo *harem.*

Suud credeva d'avere nelle sue mani il capo della teocrazia Musulmana; ma qual fu la sua sorpresa nell'udire a Haineh che Galib erasi salvato! Ei forse sospettò del suo Generale Mozeif: che che ne sia egli assunse il comando dell'esercito, e lasciò questo Governatore di Tayif.

Giunse davanti alla Mecca, ma lo Scerif erasi già salvato coi suoi tesori a Djidda, lasciando suo fratello Ayub con facoltà di passare alle trattative al caso che i *Wahabi* avessero voluto venire a qualche accomodamento. L'*ultimatum* fu proposto ed accettato. La Mecca fu consegnata ai vincitori, i quali, a termini della capitolazione, s'astennero dal saccheggio; ma i loro inflessibili principj religiosi rovesciarono molti monumenti dell'antica idolatria: la *Kaaba* però venne rispettata.

Durante il tempo impiegato dai *Wahabi* alle riforme; Galib si fortificò in Djidda, di modo che quando si presentarono per impadronirsi di quel porto, furono ricevuti da una scarica di artiglieria de'vascelli, dai quali lo Scerif aveva fatto trasportare i cannoni sul baluardo. Alcune turbolenze nate nella capitale di Suud, il cui fratello agognava alla sovranità, l'obbligarono ad abbandonare l'assedio di Djidda. Galib riprese il vantaggio e scacciò i *Wahabi* dalla Mecca.

L'uso dell'artiglieria fatto dallo Scerif gli era stato troppo favorevole per non pensare ed approfittarne in avvenire. Fortificò la sua capitale in modo da determinare Suud a rivolgere altrove le sue conquiste. Ei sottomise l'Ymam di Mascate, e rivolgendosi all'occidente, prese Medina, e per tal modo i riformati dominavano quasi tutta l'Arabia ed i paesi limitrofi da Moka fino a Bagdad, a Bassora ed a Damasco, allorquando nel 1807 riprese la Mecca.

Il Pascià d'Egitto affidò più tardi a suo figlio Ibrahim la direzione della guerra ch'ei portò ai *Wahabi.* I pellegrinaggi erano interrotti, i credenti erano poco disposti a fidarsi delle assicurazioni di questi riformati, che loro guarentivano sicurezza e protezione per la loro visita alla *Kaaba.* Mohammed-Alì fece marciare delle truppe contra i nuovi scismatici, sotto gli ordini d'Ibrahim. Djidda apparteneva sempre ai Turchi: il Pascià vi fece sbarcare artiglieria e cannonieri; i Turchi dopo le vittorie de'Francesi nell'Egitto e nella Siria avendo

conosciuto il sommo vantaggio che deriva dall'artiglieria nelle battaglie, non vollero trascurare di farne tutto quell'uso che potevano. Gli Egiziani instruiti dagli artiglieri Francesi e dai Mammalucchi che avevano servito in Europa sotto Buonaparte, assediarono la Mecca: tagliarono l'acquidotto della Sultana e formarono un cordone nella valle di Mina. I *Wahabi* marciarono impetuosi contra i Musulmani, ma il loro fanatismo fu renduto inutile dall'artiglieria: essi perirono a migliaja: la Mecca fu presa; e le tombe di Radidja e dei discendenti del Profeta furono riedificate: Ibrahim fu proclamato da tutti i credenti il vendicatore della Mecca ed il ristauratore d' *Islam*. Ciò non ostante non portò più lungi le sue conquiste. Il *Wahabismo* respinto ne' deserti non ha minor fervore: esso abbandonò la capitale dell'Arabistan, ma il trionfo della vecchia dottrina sulla riforma è dovuto più al cannone d' Ibrahim che alla persuasione.

Per non allungarci di più, la Mecca ha ripreso un nuovo aspetto dopo l'espulsione dei *Wahabi*. Gli Europei attaccati al vincitore e dirigendosi a seconda de' suoi consigli hanno dato un certo aspetto di civiltà alla metropoli degli *Islamiti*. Tossun-Bey è incaricato del governo della città: la guarnigione può essere di tre mila Albanesi e di alcuni Negri condottivi dal Kordofan. Sève, in Assuan nell'alto Egitto, gli educò alla disciplina militare. Le caserme costrutte da M. Dussap, architetto e medico, sono ariose, vantaggio che non si trova nelle case delle città Arabe, perchè le camere pajono piuttosto un corritojo che una sala. Gli Arabi non conoscono l'uso delle travi, od almeno dimostrano di non aver alcuna confidenza in simili sostegni; per la qual cosa i loro appartamenti non erano mai più larghi della lunghezza di un corrente, procuravano di supplire colla lunghezza alla larghezza delle camere.

Il *Kasnadar* o Colonnello degli Albanesi abita una casa regolare vicino alla caserma, fabbricata sulle dimensioni Europee: il suo *harem* però è in un' altra casa di poca apparenza nell'interno della città.

Giotti, un Corso che occupa nella Mecca l' impiegò di *Khasné-Katipy* o tesoriere, ebbe la debolezza d'apostatare, ciò ch' egli attribuisce alle idee filosofiche che gli fanno risguardare tutte le religioni come gradevoli o piuttosto indifferenti all' Essere Supremo. Siccome egli è esente dalla gelosia particolare agli Orientali, grazie alla sua

filosofia ed ai suoi costumi Europei, introdusse il nostro viaggiatore nel suo *harem* con grave scandalo delle *odalische* che non avevano mai udito parlare di una simile prevaricazione di principj nei loro trastulli al bagno. Il suo colombajo era composto di sei tortorelle che non avevano mai veduto un uomo faccia a faccia fuor del loro marito e padrone. Mi parve che il mio amico avesse acquistato il gusto orientale, poichè tutte le sue donne erano assai grasse: esse avevano realmente; secondo le espressioni di Saadi, l' anacreonte Persiano, *una figura di luna piena*. Le suppellettili consistevano in sofà ed in un divano tutto all'intorno dell' appartamento. Le *odalische* se ne stavano là sedute sulle loro calcagna: un tappeto di buon gusto era steso sul pavimento: esse avevano le palpebre circondate da una linea d' antimonio conforme alle leggi della civetteria nazionale: i sorbetti ed il caffè, solita etichetta delle visite, furono il compimento degli obbliganti modi di Abdalla-Giotti; ma le sue donne sembrarono imbarazzatissime in tutte le loro maniere; ciò che attribuir forse si dovea all' insolita presenza di uno straniere nell' *harem*.

Gli Egiziani hanno nella Mecca rimesso il tutto sull' antico piede per ciò che ha relazione al pubblico culto. In quanto alle istituzioni militari tutto è all' Europea.

La *Kaaba* è un edifizio più ragguardevole per la sua antichità che per la sua costruzione: vi gira intorno una colonnata: i credenti vanno in questo ricinto a baciare una pietra nera tenuta in somma venerazione: il tetto dell' edifizio è coperto dal *mahamel* o tappeto di broccato d'oro che vien rinnovato ogni anno e mandato dal Sultano di Costantinopoli con grandissima pompa. Nel medesimo ricinto vedesi il pozzo di *Zemzem*, la cui acqua essendo reputata sacra è bevuta divotamente da tutti i pellegrini. Vi sono molte altre pratiche le une più puerili che le altre eseguite dagli *Hadji* con religiosa cura.

La Mecca di cui si parla nella *Sacra Scrittura* sotto il nome di *Mesca* è indifferentemente appellata dagli Arabi *Mekka* o *Bekka*, parole che significano *punto di riunione, luogo di grande concorso*. Questa metropoli è, come si sa, il convegno di tutti i pellegrini del mondo Musulmano. Nei dommi del *Sabeismo* questo pellegrinaggio era una pratica religiosa: vi si andava dalle tre Arabie a baciare la *pietra nera* della *Kaaba* sulla quale Abramo si era seduto. Allorchè Maometto immaginò que' nuovi riti ch'ei predicò colle armi alla ma-

no, ratificò questo punto di religione degli *Ismaeliti*: egli nel *Corano* raccomandò espressamente il pellegrinaggio della Mecca come opera gradevole ad Allah; astuta politica: egli scorgeva in questa concentrazione delle affezioni Musulmane sulla metropoli dell' *Islamismo* una conservazione di patriottismo, un alimento a questo spirito di famiglia che entra nella legislazione dei settarj dell'Oriente, e che i Giudei avevano dovuto e devono ancora al tempio di Salomone, per la cui ricostruzione sospirarono durante la loro cattività.

Prima che le truppe di Mohammed-Alì avessero vinti i *Wahabi*, il pellegrinaggio de'credenti dovette soffrire assai da questi protestanti Arabi. Per questo Ibrahim fu proclamato il vendicatore della Mecca, il liberatore di *Beith-Allah o casa di Dio*. Con tutto ciò non ci era che la sola concorrenza de' fedeli che potesse mantenere questa città, il cui territorio è del tutto sterile ed infruttifero: situata nella valle petrosa, fra il monte Adiah ed il monte Qôaikaahn essa è interamente priva di sorgenti: non vi si beve altr'acqua fuor che quella delle cisterne, che se qualche canaletto scende dai circonvicini monti, dessa è sì disgustosa e malsana che obbligherebbe a disertare da questo luogo. Bisogna però eccettuare quella che si cava dal pozzo di *Zemzem*.

Non si potrebbe giammai far bastante attenzione alle rivoluzioni della faccia della terra, ai cangiamenti portati dal tempo: alla vista de' colonnati di Palmira e di Balbek in mezzo ad incolte solitudini di sabbia; all'aspetto delle aride costiere ove trovavansi un tempo i porti vivi e mercantili d'Aylath e d'Asion-Gaber; al contemplare le nude roccie di Cerigo che furon già il soggiorno degli amori e dei giuochi, e delle fiorite verzure di Citerea, si chiede come nel corso di due mila anni abbiano potuto accadere sì grandi deterioramenti; luoghi popolatissimi sieno divenuti in oggi inabitabili deserti! la Mecca sarebbe stata sottoposta alla legge comune, e lasciato avrebbe alcune rovine come sole testimonianze della sussistenza di un' opulenta città nelle gole di questi due monti, se la religione non fosse andata in suo soccorso, e facendo di questo luogo un punto di pellegrinaggio, non vi avesse versato le sue ricchezze che sostengono la capitale del Maomettismo e la rendano tuttavia una piazza ragguardevole. La pietà l' ha così sottratta alla distruzione de'secoli; l' uomo ha vinto il cielo; e la Mecca nel mezzo de'suoi deserti, circondata da un incolto terreno, sussiste sulle sue fondamenta mentre

che Balbek, Tebe o Luqsor, Palmira, Aylath, Asion-Gaber, Efeso e mille altre città sono scomparse, o giacciono come cadaveri sotto i mucchi di sabbia.

La Sultana *Validé*, moglie dell'Imperatore de' Turchi, Solimano, fece con pia intenzione costruire un lungo acquidotto che a questa città diseredata dal cielo conduce le acque di una lontana sorgente situata in una delle cavità del monte Arafat. Non veggonsi ne' dintorni che alcune palme, le cui produzioni sono insufficientissime al nutrimento della popolazione. Ma siccome i tesori lasciati dalle carovane hanno arricchiti tutti gli abitanti, così si trae dall' Egitto o dalla fertile provincia d'Yemen pel porto Djidda tutto ciò che serve ai piaceri della vita.

Alle Tavole già da noi date nel vol. V. dell'Asia rappresentanti alcune figure degli Arabi tratte generalmente dai moderni viaggiatori, non dispiacerà ai nostri lettori il veder qui aggiunte altre figure di questi sì celebri popoli copiate esattamente dalle Tavole che fregiano l'opere di altri più antichi scrittori, che sembrano degni di fede, tanto più quando attestano di averle delineate dagli originali veduti co' loro proprj occhi. Tale è pure l'opinione manifestata dal signor Giacomo-Carlo Bar nella grande sua collezione di tutti i *Costumi* religiosi e militari, il quale ha creduto di riportare in 26 Tavole le dette figure degli Arabi, e che noi qui tutte diamo delineate in sole tre Tavole come ricca aggiunta a quanto abbiamo già scritto, e nella persuasione di far cosa gradevole agli artisti cui accade di frequente e specialmente a' giorni nostri di dover rappresentare simili oggetti, o ne' quadri o sulle scene, lasciando al loro giudizio il farne quell'uso che crederanno più convenevole al luogo ed al tempo di quel fatto storico che vorranno porci sotto gli occhi.

I Principi Arabi hanno per loro palazzo gran tende di feltro di pelo di cammello, per letto materassi, tappeti di Turchia, cuscini di velluto stampato. Conservano sempre una grave maestà che loro concilia la venerazione di tutti gli inferiori, i quali fanno ogni sforzo per meritarsi le loro buone grazie coi replicati doni delle cose più preziose acquistate colle loro prede. Fra gli Arabi la persona più cara si è quella che dona di più, e quest'è il solo mezzo d' ottenere ciò che si desidera. Un proverbio comune fra di loro n' è il seguente: *latte agro donato val più che mele comperato*: ciò che manifesta il carattere interessato degli Arabi. Abdultrahm, Principe Arabo per

guadagnarsi l' amore di una bella schiava altiera sempre contra le minaccie, fece portare dal capo degli Eunuchi un mucchio di danaro dinanzi la porta dell' appartamento di questa schiava che più sensibile all' interesse che alle minaccie, cedette e depose la sua alterigia.

Tutti i nobili Arabi sono ordinariamente ben vestiti: portano belle camicie di tela di seta o taffettà tinte a varj colori, le cui maniche sono sì grandi e sì ampie che pendono fino a terra: sovrappongono alla stessa una veste di raso che giugne fino alle ginocchia, con un *jarmelone*, specie di veste da camera: la loro cintura è larga, e guernita di lamine d'oro o d'argento, ed in essa sogliono riporre un'accetta dinanzi al petto: le loro brache sono di stoffa di seta e cotone, e scendono fino agli scarpini, e li portano come gli altri Orientali sotto la camicia. I loro scarferoni o pianelle sono d'ordinario di marrocchino rosso o giallo o di qualche altro vivo colore, essendo massima comune a tutti i Maomettani che quanto più un uomo è avanzato in età, tanto più dee essere sontuoso nel suo abbigliamento, e vestirsi di varj e vivi colori. Essi sono d' opinione che l' arte deve supplire alla natura, e quindi i loro giovani vanno vestiti semplicemente, perchè trovano che senza ricorrere all' arte, sono abbastanza avvenenti. Portano il turbante bianco, ma in un modo particolare: e sotto al turbante mettono sulla testa un gran velo di seta nera che rivolgono intorno al collo in più giri fin sulle spalle; ciò che può vedersi nella fig. 1 della Tavola 38, rappresentante un Re degli Arabi di nome Réba conosciuto dal Padre Eugenio Roger (1) che ne delineò la figura, dalla quale noi tratta abbiamo la nostra. Le mogli de' Principi e di tutti i nobili sono vestite con molta semplicità: esse portano due camicie: quella di sopra è di cotone rigata in seta di colore; l'altra di sotto è di seta o di tela fina di cotone; e sopra delle medesime portano un manto a braccia in forma di veste da camera, ed è di grossa stoffa, tessuta di bianco e di nero. La loro acconciatura consiste in una specie di mitra d'argento in forma di pane di zucchero, orlata di perle e di pietre preziose, ed intorno alla stessa mettono un velo di seta nera. Portano alle orecchie ricchi pendenti, ed al naso forato attaccano grosse perle od agate di diversi colori; e sogliono ornare i capelli di molte filze di perle: Nu-

(1) Pag. 231 e seg. secondo la citazione di Bar.

1 2 3 4 5 6 7

Caroccì inc.

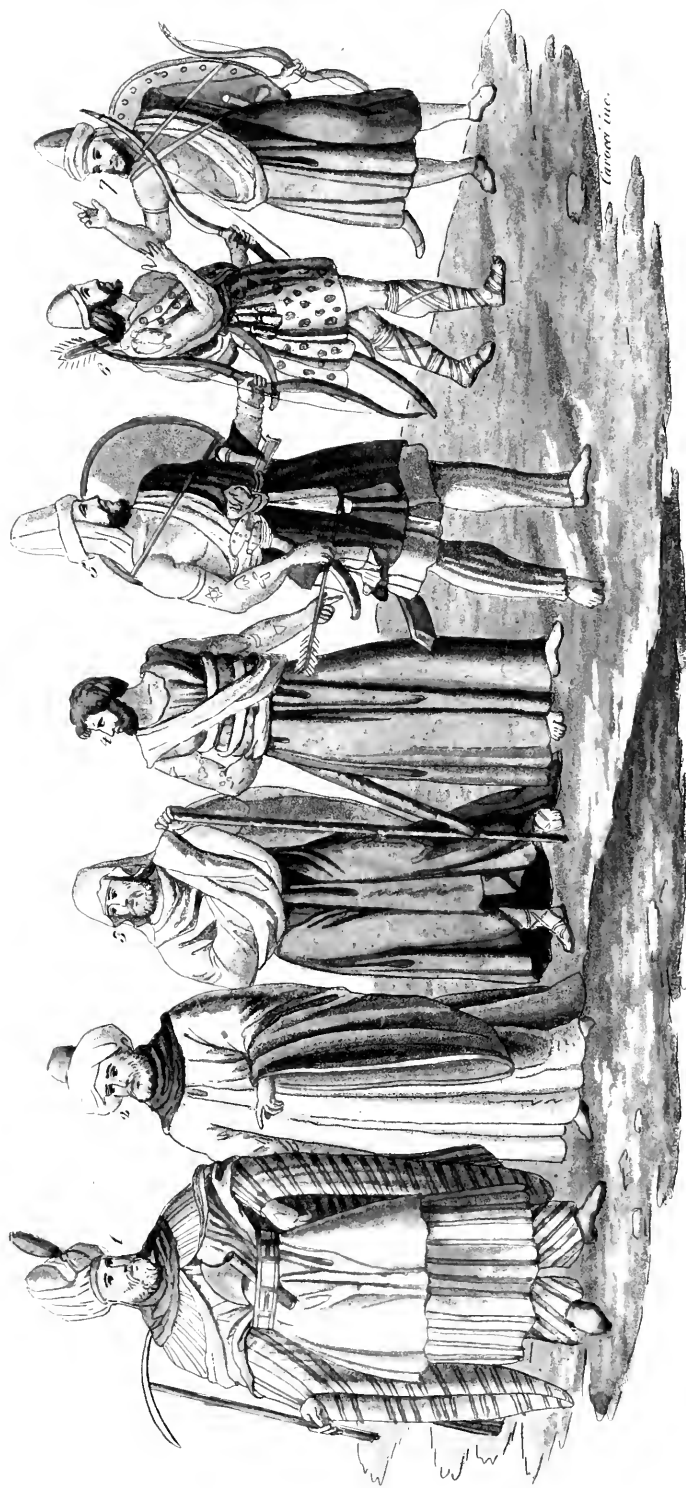
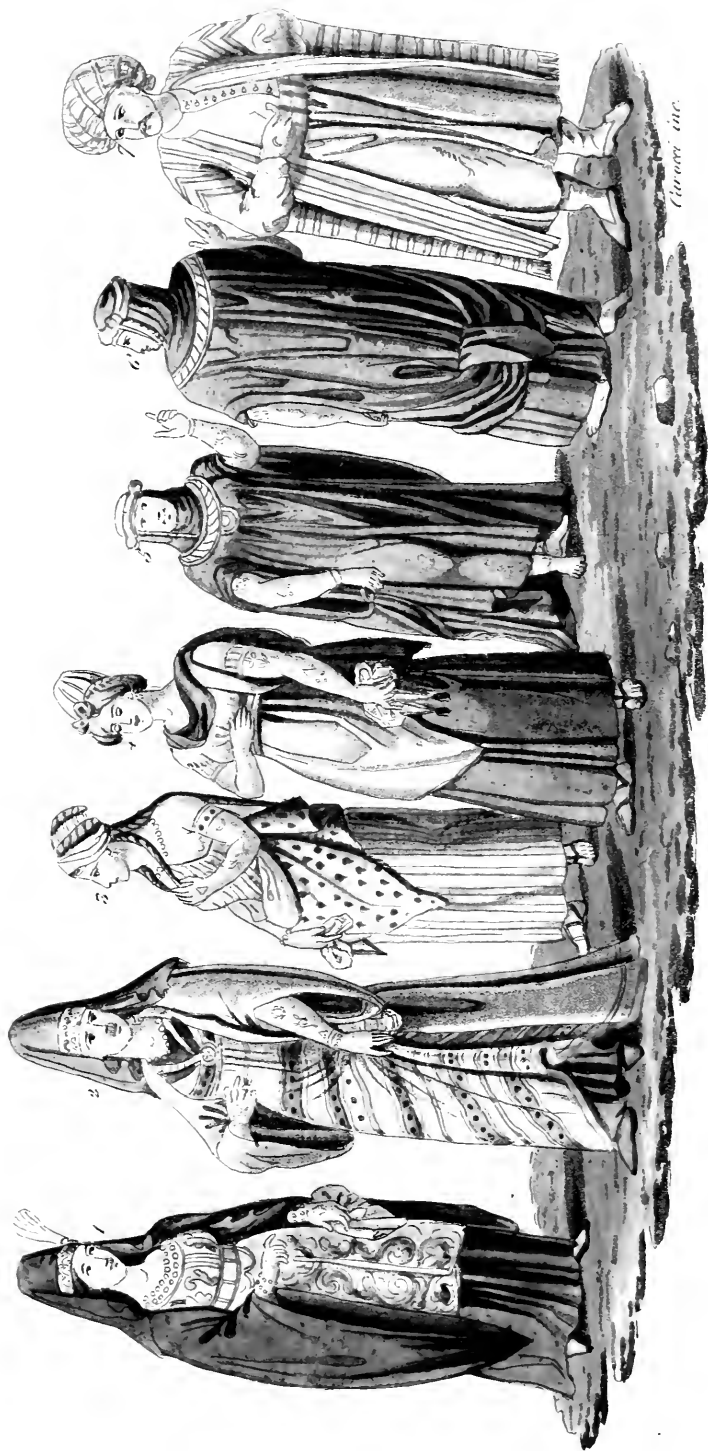
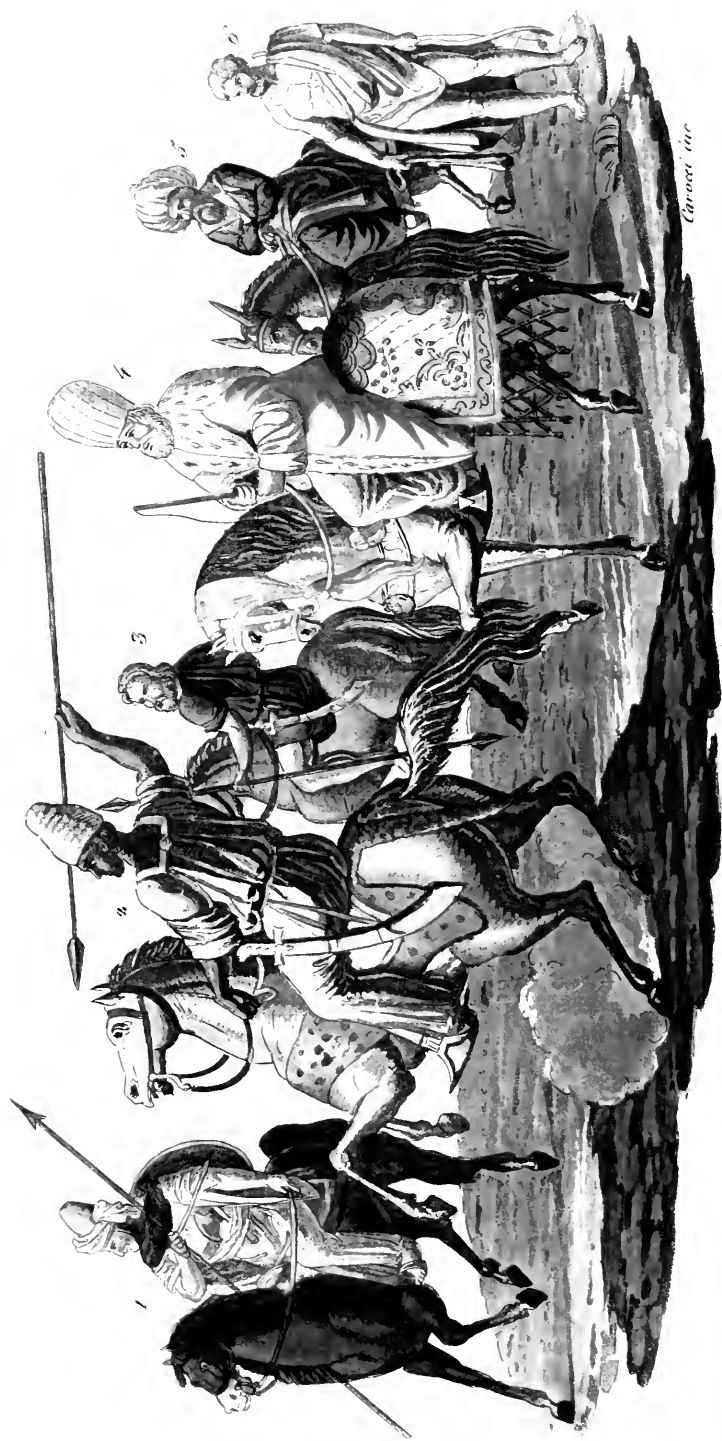
Nobili Arabi ec.

1 2 3 4 5 6 7

Caroni inc.

Donne Arabe

1 2 3 4 5 6

Carocci inc.

Soldati Arabi

de sono le braccia e gambe che guernite sono di belle maniglie d'argento poste ai polsi delle mani e sopra la noci de'piedi (1): alle dette maniglie o braccialetti sono annessi molti anelli d'argento, che mandano, quando esse movonsi o camminano, un tintinnio simile a quello de' sonagliuzzi. Le figure 1 e 2 della Tavola 39 rappresentano nobili Arabe; la 3 una ragazza Araba in abito d'estate, e la 4 in abito d' inverno. Le dette figure sono tratte dalla descrizione d' Eugenio Roger, (Terra-Santa) da Cesare Vecellio e da altri autori che rappresentarono siffatte foggie di vestire.

I semplici soldati o paesani sono vestiti meschinamente: hanno una camicia e brache di cotone che scendono fino ai piedi che sono nudi: sovrappongono un' *aba* che è una spezie di picciola veste aperta, il cui davanti è screziato di bianco, di nero e d' altri mal assortiti colori. Il loro acconciamento è una specie di berretto di grosso feltro di pelo di cammello, ma rosso; alcuni ne portano fatti della pelle stessa di cammello, ma avvolti in un pannolino a foggia di turbante: sono armati d' arco e di sciabola e di una sorta di pugnale somigliante ad una picciola sciabola: hanno frecce di canne munite di un mezzo piede di ferro ben temprato: ne mettono una ventina nel loro turcasso che pende alla dritta delle loro spalle: lo scudo è alla spalla sinistra: la loro cintura è di lana e fa le veci di budriere; come si può vedere nella fig. 5 Tavola 38, che tratta abbiamo da Eugenio Roger, da Michele Colyn ecc. (2). Altri vanno quasi nudi e non hanno per abito che un baracane od una lunga coperta nella quale s' avvolgono, in forma di ciarpa, per coprire il loro petto e nascondere le loro parti; sono armati di frecce, d'arco e di frombola nella guisa che si vede alla fig. 6 Tavola 40. Nella fig. 3 Tavola 38 vedesi un Arabo del deserto involto in una grossa stoffa, o coperta, senz' armi.

La loro cavalleria è imponente: i cavalli sono piccioli, ma ben fatti, di una velocità incredibile e facili ad essere nudriti, ciò che li rende attissimi al mestiere della guerra. Gli Arabi a cavallo sono coperti da una veste di tela di cotone che sembra connessa colle brache, e generalmente con larghissime maniche: la loro testa è coperta

(1) Queste maniglie, braccialetti o collari che mettono alle braccia ed alle gambe si aprono in due per mezzo di una cerniera e si chiudono con una chiave o caviglia.

(2) *Omnium pene Europae, Asiae Aphricae atque Americae gentium habitus*, fol. 46, in f.° *Antuerpiae*, 1581.

da un feltro in forma di pane di zucchero, con un pannolino intorno, al collo portano un velo nero pendente sulle spalle: vedi la fig. 1 della Tavola 40 tratta da Roger: essa è armata d'accetta che porta davanti al petto, di una picca, di una sciabola, di una mazza e d'uno scudo. Altri sono vestiti come, la suddetta figura, ad eccezione delle maniche che sono più strette e del berretto, che è di pelo e senza velo nero intorno al collo: sono armati di una lunga picca e di una sciabola curva. La bardatura de' loro cavalli consiste in una sola pelle, come si vede nella fig. 2 Tavola suddetta rappresentante un Colonnello di cavalleria Araba che tratto abbiamo da Abramo Bruyn (1). La fig. 3 della detta Tavola copiata dal suddetto rappresenta un cavaliere Arabo del deserto: tutto il suo abito consiste in una camicia: è armato di sciabola e di picca ferrata d'ambedue le estremità: ha la testa ed i piedi nudi; nè bardato è il suo cavallo. I cavalieri Arabi di un grado distinto sono magnificamente vestiti, ed i loro cavalli assai bene bardati come si può vedere nella fig. 4 della stessa Tavola tratta dal suddetto Bruyn.

Il vestire delle mogli de'semplici soldati o paesani consiste in una sola camicia di cotone azzurro carico che scende fino a terra: le maniche sono larghe e lunghe in modo che loro è mestieri aggrupparle di dietro: hanno le braccia e quasi tutti i lati scoperti: copronsi il capo con una spezie di cuffia guernita di monete d'oro e d'argento disposte in forma di squame di pesce, e vi sovrappongono una ciarpa nera ornata di porcellane che legano sulla fronte con un nastro di seta di colore: sotto questo nastro, da un lato e dall'altro della faccia, attaccano una catena composta di porcellana simile ad una corona, che cade loro sul seno: hanno il naso forato nel quale introducono pendenti d'agata o d'altre pietre preziose della forma e della grossezza di un'oliva: elleno si fanno incidere sul volto e sulle braccia caratteri, figure di fiori o d'altre cose nella persuasione che tali segni accrescano la loro bellezza, e che sieno utilissimi contra i malefizj e gli incantesimi: sogliono altresì coprire la faccia di un pannolino o di un velo che attaccano alle tempie e che fa l'effetto di una maschera, se non che ha soli due fori agli occhi. Vedi la fig. 5 della Tavola 39 imitata da quella del suddetto P. Eugenio Roger.

(1) Abraham Bruyn et Adrian Damman; *Diversarum gentium armatura equestris, ubi fere Europae, Asiae, atque Aphricae equitandi ratio propria expressa est etc.* in 4.° *Coloniae Agrippinae*, 1577.

Se prestar vogliamo fede ad alcuni autori questa camicia azzurra è comune agli uomini e alle donne; perchè gli Arabi sono sì poveri che non hanno per abito che una specie di camicia di cotone azzurro. Questa veste è tutta chiusa e non ha altre aperture fuor che quelle necessarie per passarvi le braccia: vi mettono sopra una spezie di ciarpa di saja bianca che fanno girare due o tre volte intorno al corpo, gettando poi il rimanente sulle spalle, come si può vedere nella fig. 4 Tavola 38 cavata da varj autori: chi è vestito in tal guisa va colla testa e co' piedi nudi.

I mercanti di questa nazione sono meglio vestiti che gli altri: il loro abito non differisce molto da quello degli Armeni: portano una veste unita cui ne sovrappongono una a righe: il loro turbante è screziato di rosso e di bianco, siccome lo è pure la cintura: hanno pantofole fatte a punta e di vivi colori. Vedi la fig. 7 Tavola 39.

Quelli dell' Arabia Felice sono gran negozianti e ricchissimi. Vecellio dice che tra di loro è punito chi minuisce la facoltà della casa, e chi l'accresce è honorato: si vestono vestimenti morbidi, perchè le loro lane sono molto più delicate dell' altre. L'abito del nobile Arabo è, che si cuopre il capo con sessa a modo di dulipante, al quale ne pende parte che passa di sotto del mento: vestono di bianco questi nobili di lisaro listato, o d' altre cose sottili di bambace con maniche larghe alla ducale: si danno alle lettere o ad altri nobili costumi ecc. „ Vedi fig. 2 Tavola 38.

GLI ARMENI (1)

Fra tutt i Cristiani che abitano il Levante gli *Armeni* sono i più considerati: sobrj, perseveranti, probi, benchè abilissimi nel trattare i loro affari, si conformano a tutte le usanze degli altri popoli senza perdere il loro carattere individuale, e sono da per tutto bene accolti. Essi si stabilirono in molte grandi città dell' Asia e dell' Europa; ma non avendo più patria, sono rimasti, come i Giudei, stranieri ad ogni paese; per la qual cosa coloro che vivono in Turchia sono risguardati più come setta che come nazione.

Quello che ora abbiam detto degli *Armeni* non dee essere applicato che ai negozianti; gli altri vivono sotto un governo dispotico; e naturalmente più flemmatici che i Greci, non s' interessano per nulla del paese, non desiderano nè anche la propria emancipazione e sono schiavi aventi per iscopo un solo oggetto, quello cioè d' acquistar danaro. La loro lingua scritta è coltivata ed intesa dai soli loro dottori, e non ha potuto servire a propagare fra loro le prime nozioni delle scienze e delle arti; simili ai Greci si sono sottoposti al giogo non solo dei Turchi, ma ben anche dei loro sacerdoti e vivono nella più assurda superstizione.

Gli *Armeni* hanno varie costumanze cui gli stranieri trovano tanto bizzarre quanto lo sono quelle dei Turchi. Quando le loro donne escono di casa, elleno sono nascoste sotto le loro vesti che le avviluppano interamente, e non si distinguono dalle Turche se non pel colore de' loro *firidjè* o cappe che discendono sul loro dorso. Le nuziali loro cerimonie sono tanto ridicole ed incomode quanto quelle della maggior parte dei popoli orientali: i loro matrimonj sono stabiliti anticipatamente dai parenti, non solo fin dalla più tenera età, ma prima ben anche della nascita. Sovente l' uomo che prende moglie

(1) Questo articolo interessante è tratto dagli *Annales des Voyages*, 1828, vol. I. pag. 361 e seg. Vedi quanto abbiamo detto nel *Costume*, Asia vol. VI. pag. 29 e seg.

non ha mai veduto quella che dee sposare. A malgrado però di questa strana usanza i matrimonj sono generalmente felici, e l'adulterio se non ignoto, è almeno rarissimo fra gli *Armeni*. Questo popolo naturalmente religioso considera il matrimonio come uno de' più solenni contratti; e le donne o sia per temperamento o sia per effetto della loro educazione, hanno passioni sì dolci e docilità sì grande che tutti i loro sentimenti sono concentrati nell'interno del loro governo domestico, e non vivono che pei loro mariti e pei loro figliuoli.

I principali *Armeni* di Costantinopoli sono, come gli Ebrei; banchieri (*sarraffs*) e ricevono un picciolo salario per esaminare tutte le monete che passano per le loro mani. Essi ne comprano le specie quando sono a basso prezzo, e prestano i loro danari ai turchi all'enorme interesse del 20 al 30 per cento: quest'è la principale sorgente delle loro ricchezze. Molti dei loro mercanti di biade sono ricchissimi, siccome pure i loro operai, perchè si trovano poche persone delle altre nazioni che facciano tale mestiere. Essi esercitano la medicina, la chirurgia, la farmacia, ed i panattieri sono per la maggior parte di questa nazione, siccome pure i migliori architetti, falegnami, tornitori, chiavajuoli di Costantinopoli. I facchini *Armeni* sono gli uomini più laboriosi e più robusti del mondo. Gli *Armeni* sono anche barcajuoli, pescatori, fabbricatori di stoffe, di nastri, di tende, e sono reputati i migliori cocchieri e i più valenti cavallerizzi del paese: le loro stamperie di indiane e di mussoline superano tutte quelle d'Europa. In una parola essi sono i sudditi più utili e più industriosi di tutto l'imperio Ottomano.

Secondo la relazione del dott. Walsh si trovano presentemente a Costantinopoli e ne' villaggi circonvicini 200,000 *Armeni*, alcuni de' quali riconoscono la supremazia della sede di Roma (1); ma la chiesa Armena propriamente detta non riconosce altra autorità in materia di dottrina e di disciplina se non che quella dei quattro Patriarchi d'Etchmiazin, di Sis, di Cachahar e d'Achtamar, il cui capo che assume il titolo di Cattolico, risede in un convento distante

(1) Si legge in una relazione pubblicata dalla *Società dei missionarj Tedeschi* che la chiesa Armena annovera nel solo imperio di Russia 42,000 individui; in Turchia 1 500,000; in Persia 70,000; unitamente, 1,612,000, ai quali bisogna aggiugnere quelli che vivono nell'India e altrove, il cui numero può ascendere a a 50.000 senza contare gli *Armeni* che professano la religione Cattolica Romana.

qualche lega d'Erivan; due altri abitano nell'Asia-Minore, ed il quarto nella provincia, oggidì Russa, di Scirvan. Da questi Patriarchi dipendono gli Arcivescovi ed i Vescovi: l'uno degli Arcivescovi è il capo della comunità o parrocchia di Costantinopoli e porta il titolo di Patriarca (1). Egli è, come il Patriarca di Gerusalemme, nominato dal governo Turco che li sceglie fra le sue creature. La Porta ad ogni nominata riceve un ricco dono dall' eletto che diviene l'agente risponsabile dell' esecuzione de' firmani e della riscossa delle capitazioni. Per le quali cose questi poveri Patriarchi non sono tenuti in grande venerazione dalle loro greggie che li risguardano quali strumenti del governo il quale li revoca a suo capriccio.

Gli *Armeni* di Costantinopoli si distinguono colla semplicità Patriarcale de' loro costumi: l'amore per le loro famiglie non si estingue colla vita, così il Dott. Walsh: essi mantengono per lungo tempo dopo la morte un commercio visionario coi loro parenti e coi loro figliuoli; e tale superstizione è l'origine di una delle più singolari usanze di questo popolo. Ne' dintorni di Costantinopoli ogni nazione ha il rispettivo suo cimitero: quello degli *Armeni* occupa molte

(1) Nel secolo decimottavo molte comunità simili si stabilirono in Europa ed in Asia, e sonosi spontaneamente riunite alla chiesa Romana senza verun atto pubblico, ed hanno riconosciuto il Papa ed i principali dommi del Cattolicismo conservando una parte del loro antico rituale. Questi *Armeni* uniti sono in gran numero nelle provincie Turche, e la loro capitale è Angora nell'Asia-Minore. La Porta non ha mai riconosciuto uffizialmente la loro unione colla Corte di Roma, e non accordò loro mai alcuna chiesa particolare, considerandoli, come tutti gli altri *Armeni* posti sotto la dipendenza del Patriarca di Costantinopoli. Ciò non ostante essi godevano di una grande libertà che fu minacciata nel 1781 e 1819, perchè un Patriarca nemico degli *Armeni* uniti aveva loro fatto cattivo ufficio presso il governo. Ma nell'ultimo anno la provincia d'Erivan abitata dal supremo Patriarca, essendo divenuta proprietà della Russia, la Porta venne informata che in gran numero gli *Armeni* emigravano dalle provincie Turche, e si mettevano sotto la protezione del loro Patriarca. Nello stato di diffidenza in cui trovavasi il Gran-Signore, tale nuova doveva irritarlo contra gli *Armeni* uniti, ed in conseguenza dimandò al Patriarca di Costantinopoli s'ei poteva esser mallevadore della fedeltà de' suoi, ma questi non ha voluto guarentire per gli *Armeni* uniti alla Chiesa di Roma. Allora il Gran-Signore ordinò che tutti quelli che appartenevano alla detta comunione, senza distinzione, nè di età nè di sesso, che da qualche anno erano venuti da Angora, dovessero nel termine di dodici giorni ritornare in Asia. Nell' egual tempo il Patriarca li radunò ed intimò loro a nome del Sultano di abjurare la loro eresia; e di più ordinò loro di abbandonare immediatamente il quartiere di Pera e di andare ad abitare coi loro correligionarj non uniti. I ministri Cristiani avendo fatto alcune rimostranze al governo contra siffatto ordine, fu ad essi risposto che la Porta aveva agito per motivi politici, e ch' essa non aveva alcuna relazione colla religione.

centinaje di jugeri di un terreno situato su di una collina che domina il Bosforo. I Turchi alla morte di un amico piantano un cipresso sulla sua tomba; e, benchè abbiano tolta quest' usanza dai Greci, pure non permettono ad alcun Ragia di piantare quest' albero. Gli *Armeni* piantano invece un larice, la cui resina o trementina spande un odore acuto, purifica l' aria dalle esalazioni ch' escono dalle tombe. Questi larici s' innalzano a grandissima altezza e formano gruppi pittoreschi che abbelliscono il paese e danno a questo cimitero un gradevolissimo aspetto. Colà veggonsi costantemente alcune famiglie Armene di tre o quattro generazioni, sedute intorno alle tombe ed in mezzo alle loro visioni intendersela coi defunti. Gli *Armeni* credono che le anime de' trapassati abitino in un luogo detto *Gayant*, che non è il purgatorio, ed ove esse non provano nè dolore nè piacere, non conservando che la coscienza della loro vita passata; e che nulladimeno possano essere liberate da questo stato colle elemosine e colle orazioni de' viventi, per la qual cosa le persone divote non sono avare nè delle une nè delle altre pei defunti loro attinenti. A tale oggetto essi si radunano tutte le domeniche ed anche ne' giorni feriali; ma il lunedì di Pasqua è particolarmente consagrato a una solenne adunanza: il sacerdote apre la processione, e giunto al cimitero si ferma e legge le preci de' morti; dopo di che le famiglie si disperdono formando dei gruppi; altre vanno a sedere sulle tombe degli amati parenti ed amici chiamandoli a nome, e si riscaldano l' immaginazione al segno di crederli presenti e di parlare con essi. Dopo di aver compiuto questo pio ufficio che costituisce uno dei più vivi godimenti di questo popolo, si recano in qualche luogo piacevole ove prendono de' rinfreschi, e si danno ai piaceri della società di viventi.

L' isola di Marmara che è quasi in faccia a questo cimitero abbonda di marmo che viene generalmente impiegato nella costruzione delle tombe, alcune delle quali sono assai ricche e bene scolpite. La prima cosa che sorprende uno straniero si è una moltitudine di picciole cavità fatte negli angoli delle pietre, e che sono monumenti della carità degli *Armeni*. Gli alberi, su cui posa un' infinità di uccelli che muojono di sete su di questo arido e cocente suolo, trovano l' acqua in queste cavità fatte espressamente per contenere quella delle pioggie. Un' altra particolarità non meno curiosa offrono queste tombe: gli *Armeni* hanno grandissima cura d' indicare la professione

esercitata dal defunto, e scolpiscono sulla sua tomba gli strumenti di cui servivasi, affine che ognuno sappia il modo col quale guadagnavasi il vitto. Ma quel che è ancor più straordinario si è che hanno non minor cura di far conoscere la cause della sua morte, quindi vi si veggono sovente delle figure rappresentanti un uomo appiccato, strangolato o decapitato che in quest' ultimo caso tiene la sua testa nelle mani.

Per ispiegare sì strana costumanza è necessario sapere ch' essi sostengono che nessuno di loro fu mai sottoposto ad un supplizio infamante per avere commesso delitto di sorta, e che quando un Armeno acquisti una fortuna che eccitar possa la cupidigia dei Turchi, questi trovano sempre qualche pretesto per farlo perire onde confiscare i suoi beni: per la qual cosa l'Armeno che passa per le mani del carnefice, è sempre reputato uomo assai distinto pe' suoi meriti, o per le sue ricchezze. Una tale iscrizione è dunque una satira della giustizia de' Turchi che sono tanto stupidi da non intenderla.

Che che ne sia di ciò, gli *Armeni* sono considerati dai Turchi più di qualunque altro popolo sotto il loro dominio, poichè risguardano i Greci come schiavi (*Yechir*); i Giudei come stranieri (*Mol saphir*), perchè sono venuti dalla Spagna; ma considerano gli *Armeni* come sudditi (*Rayas*) dell' imperio, essendo il loro paese una provincia Turca, e facendo essi medesimi parte della nazione. Gli *Armeni* vanno debitori della buona opinione, che hanno di essi i Turchi poveri e neghittosi, alle loro ricchezze che il frutto sono della loro industria ed attività; e per questa ragione essi occupano tutte le cariche che i Turchi non sono capaci di coprire: essi dirigono tutte le operazioni di cambio, sono i banchieri che somministrano al governo ed ai privati tutti i fondi che loro abbisognano. Essi soli dirigono le poche fabbriche e manifatture che sussistono nell' imperio, e fanno tutto il commercio interno dell' Asia. Ciò non ostante la protezione ch' essi godono diviene spesse volte la causa della loro perdita; l'Armeno che coll' opera sua e colla sua industria giugne a possedere alcuni beni di fortuna, sa che la sua conservazione dipende interamente dall' ignoranza in cui deve mantenere i Turchi relativamente al vero stato de' suoi affari.

Gli *Armeni* non ebbero mai simpatia coi Greci, e nessuno di essi nelle presenti circostanze si è dimostrato favorevole alla loro causa, nè giammai offersero loro alcun soccorso coi mezzi ch' essi

avevano e per il loro credito e per le loro ricchezze. Hanno in vece molte relazioni coi *Quacheri*: le loro costumanze hanno qualche analogia con quelle di questi settarj, poichè sono come essi quieti, sobrj e nemici della guerra. Sussistono sgraziatamente fra i Greci e gli *Armeni* alcune scissioni in materia di dommi religiosi, che inaspriscono reciprocamente i loro spiriti: altronde i Greci disprezzano gli *Armeni* per la loro timidezza, ed arrogandosi essi soli il titolo di Cristiani sembrano escluderli dalla comunità Cristiana.

Gli *Armeni*, benchè amatori di libri ecclesiastici hanno generalmente poco gusto per le lettere: comprano con avidità le *Sante Scritture* pubblicate dalle Società Bibliche Inglesi e straniere. Il loro Patriarca permette ed incoraggia la pubblicazione di una nuova edizione del *Nuovo-Testamento* che il signor Lewis agente della Società Biblica ha fatto stampare in Armeno a Costantinopoli. Gli *Armeni* avevano una volta una tipografia annessa al Patriarcato: alcuni privati ne hanno recentemente fondata una a Froron-Chesmè, non lungi da Costantinopoli; una terza trovavasi nel convento di S. Lazaro in Venezia.

Il signor Walsh si procurò un catalogo di tutti i libri pubblicati dalla tipografia del Patriarcato dall'anno 1697, epoca del suo stabilimento, fino all'anno 1823: quest' è il miglior mezzo di giudicare del gusto e del grado della coltura morale degli *Armeni*: in questo spazio di 125 anni sono stati stampati 52 libri, ciascuno de' quali ha avuto molte edizioni; 47 sono commenti sulla *Bibbia* sermoni, preci, vite di Santi, inni, salmi ed un *Panegirico* degli Angeli. I cinque libri che trattano di materie profane sono: una *Grammatica Armena*, una *Storia d' Etchmiazin*, un *Trattato di morale*, un *Trattato di pietre preziose* ed un *Romanzo*.

Non ci ha che la plebe che parli la lingua Armena; le persone agiate di questa nazione son obbligate ad imparare il Turco, il Francese o l'Italiano; e si trovano spesse volte delle persone che parlano queste tre lingue meglio che la loro lingua nativa. Il loro *almanacco* ha qualche particolarità: vi si scorge in ispezie non picciola esattezza nell' indicare la temperatura dell' aria in certe stagioni.

IL COSTUME DEGLI ABITATORI DELLE STEPPE D' ASTRACAN E DEL CAUCASO.

Il nuovo viaggio del Polacco Conte Giovanni Potocki nelle steppe d' Astracan e del Caucaso (1) pubblicato dal signor Klaproth nel 1829 ed accompagnato d' erudite osservazioni, somministrò alcune nuove notizie sul costume degli abitanti di queste regioni e sulla storia primitiva de' popoli della Russia.

Nel capitolo I. in cui ci dà la relazione del suo viaggio da Mosca a Sarepta descrive brevemente alcuni costumi dei *Calmucchi*. Ben poco, a dir vero, aggiugner si potrebbe al *Costume* di questi popoli, de' quali abbiamo già diffusamente parlato nel vol. VII. dell'*Asia* a pag. 65 e seg. Ciononostante riferiremo le seguenti particolarità, alcune delle quali sembrano opporsi a quanto si è riferito a pag. 89 ove si descrissero le loro cerimonie funebri.

Al passaggio della *Tsaritsa* abbandonai l'Europa per entrare nell'Asia; questo picciol fiume, secondo i migliori geografi, è il limite di queste due parti del mondo; e per dar quasi una prova di tale loro opinione, i *Calmucchi* avevano spiegate le loro tende sull'opposta riva, e le loro figure Asiatiche ne guernivano la sponda. Il loro costume è precisamente quello che Vateau, Pillement ed altri pittori della stessa scuola chiamavano figure Cinesi. Sono teste rase la cui sommità è coperta d' un berretto in forma di fungo: al disotto di siffatti berretti escono lunghe treccie: gli uomini ne hanno una sola che pende per di dietro; due ne portano le donne che loro cascano sul petto; ma esse non hanno la testa rasa ed i loro capelli sono bene scompartiti.

(1) *Voyages dans les steps d' Astrakhan et du Caucase par le Comte Jean Potocki etc. ouvrages publiès et accompagnès de notes et de tables par M. Klaproth etc.* Paris, Merlin, 1829, vol. 2, in 8.° fig.°

I *Calmucchi* rispettano i cani pei quali, conservando essi certe idee di metempsicosi, si reputano a grande onore l'essere dopo morti divorati da questi animali, che poco o nulla nutriti dai loro troppo avari padroni non mancano mai di far loro un tanto onore. Un abitante di Sarepta che seguì per lungo tempo le orde de' *Calmucchi* descrisse al Conte Potocki l'orribile spettacolo che fanno questi cani rabbiosi avventandosi ai cadaveri e disperdendone le membra per tutte le steppe. Eppure tutto ciò è ancor un nulla in confronto di quanto veniva altre volte praticato dagli *Sciti*; poichè parlando Strabone de' loro costumi che duravano ancora presso i *Sogdiani* ed i *Battriani*, riferisce che nella capitale dei *Batriani* si nutrivano de' cani cui davasi un nome particolare che tradotto nella nostra lingua significherebbe *sepoltori*. L'uffizio di questi cani era di divorare tutti quelli che incominciavano ad infievolirsi per l'età o per qualche malattia: in conseguenza di ciò non vedevasi alcuna tomba nelle vicinanze di questa capitale, e l'interno delle sue mura era tutto coperto d'ossami. Si dice che Alessandro abbia abolito sì barbaro costume.

Potocki nel suo viaggio sulla Sarpa per recarsi ad Astrakhan essendo all'ancora passò la sera in vicinanza di un *ulu* od accampamento Calmucco: essi vanno, così egli, vengono, lottano, fanno una musica arrabbiata non so su quali strumenti, in fine essi sono petulanti e son ben lontani dall'apatia Turco-Tartara.

Abbandonata la Sarpa navigò Potocki sul Volga, e giunse al villaggio di Camennoi-iar ove erasi stabilita una nuova colonia composta di *Tatari* di Cazan, di *Tsciuvasci* e di *Morduani*: i *Tatari* vi sono in maggior numero; il vestire degli uomini è negletto ed assai più studiato quello delle loro donne, le quali usano ben anche colorirsi il volto di bianco e di rosso. Nel villaggio de' *Tsciuvasci* tanto gli uomini quanto le donne si distinguono coi loro abiti di tela listati d'ogni sorta di ricami di colore, i cui disegni rappresentano spezialmente croci di tutte le forme che il blasone abbia giammai potuto immaginare. Le donne e particolarmente le giovanette Morduane hanno la bizzarra usanza di frappor sonagliuzzi nelle treccie de' capelli e di portar al collo grossi campanelli di rame.

Nel suo viaggio nell'orda di Tumen Principe Calmucco fu Potocki da esso ricevuto in una spezie di tenda tappezzata di damasco della Cina. La parola tenda è qui impropriamente usata. Gli Arabi

vivono sotto le tende, ma le abitazioni dei *Calmucchi*, sono graticciate coperte di feltri che si piegano facilmente e vengon caricate sui cammelli: i *Calmucchi* danno il nome di *ghir* a tale loro abitazione. Quelle de' *Tatari* fatte presso a poco nella stessa guisa sono più picciole, nè possono disfarsi, e perciò vengono caricate intere sopra carri: essi lor danno il nome di *Karatsciu.* Strabone le aveva già descritte perfettamente, quando scrisse che le tende di queste popolazioni erranti erano di feltro ed attaccate ai carri. Tumen presentò il nostro viaggiatore alla Principessa Nurdgiana sua sposa che occupavasi a leggere le storie de' suoi paesi. La poligamia è permessa ai *Calmucchi*, ma non se ne trovano molti esempj. Durante la visita gli venne presentata dell' acquavite tratta dal latte di cavalla, e del tè col butirro e col brodo. L'acquavite è debole ed ha un non so che di grasso che la rende disaggradevole: il tè che i *Calmucchi* fan venire espressamente dalla Cina differisce interamente dal nostro: esso consiste in grandi tavolette dure e compatte quasi come i mattoni: ogni tavoletta è coperta di carta finissima e carica di caratteri; i *Calmucchi* nel cuocere questo tè col latte e col butirro ne fanno una bevanda sana, ristorativa, alla quale s'avvezzano facilmente, e perciò quasi tutti i *Tatari* ne hanno adottato l'uso. (Vedi *Asia* vol. VII. pag. 129).

Questo tè ordinariamente chiamato *tè in mattoni* è l'ordinaria bevanda de' *Mongoli*, de' *Burieti* e de' *Calmucchi*: si fa nella Cina settentrionale colle foglie di un arbusto selvatico che assomiglia a quella del visciolo: dopo di averle immollate di acqua calda vengono umettate colla serosità che si separa dal sangue dei montoni, e se ne forman grandi mattoni alti due palmi, e lunghi uno e larghi circa un pollice: si pongono sotto uno strettojo e si fanno poi seccare in un forno. Per preparare questo tè si prende un pezzo di un'oncia e mezza circa di mattone, e posto in una caldaja o vaso di rame si fa bollire in otto libbre circa d'acqua, aggiugnendovi una mezz'oncia di *cudgir* (sale che si produce naturalmente per efflorescenza nelle steppe, e che è composto di un mescuglio di natron e di un solfato di natron). Quando il tè sia bollito bastantemente, vi si aggiugne del butirro o della grascia, o del latte, se si può di cammello, e un poco di farina. Siffatto tè è la delizia di tutti i popoli erranti dell'Asia centrale.

Dall'orda di Tumen passò Potocki nell'orda de' *Tatari* Kundur

ove fu presente ad un pranzo di nozze che davasi dal più ricco personaggio fra essi che maritava una sua figlia. Il suo primo omaggio fu diretto alle giovanette che trovavansi ragunate su di una collinetta intorno ad un bindolo; ma al suo avvicinarsi tutte abbandonarono i loro giuochi, e giunto colà non trovò che un mucchio di fazzoletti di seta. Il Principe Tumen che trovavasi in sua compagnia diresse i suoi passi verso quell'adunanza, loro fece un complimento assicurandole che non dovevano temere di nulla, poichè gli stranieri non si erano ivi recati per recar loro alcun disturbo, ma sì bene per pregarle di ballare. Le dolci parole accompagnate dalla musica del *Kabur* ammansarono le belle giovanette che degnaronsi alzare i loro veli e mostrare l'estremità dei loro rincagnati nasi, e poscia due di esse si alzarono ed avanzaronsi verso i medesimi. Un musico levò di dosso alle giovani i veli, e a tal segnale cominciarono a ballare, ma cogli occhi tanto abbassati che sembravano affatto chiusi; non mancavano però nè d'orecchio per la misura, nè di grazia nelle braccia. Terminata appena la danza, coprironsi il volto con ambe le mani come in segno della loro modesta confusione: il musico pose novamente i veli sul loro capo, ed esse si ritirarono. L' abbigliamento di questo giovanette era notabile spezialmente per la quantità d'argento massiccio di cui erano coperte, che consisteva in catenelle, piastre, fibbiagli, bottoni, amuleti ed altri simili oggetti: gli anelli ch' esse avevano al naso erano ricchissimi e guerniti di pietre fine. L'abbigliamento delle matrone non differiva da quello delle figlie se non che nel velo cui esse portavano sotto il loro berretto alla foggia delle donne d'Astracan.

A *Calmuc-bazar*, ossia mercato de' *Calmucchi* sulla destra sponda del Volga e a sette verste d'Astracan, vide de' trovatori rallegrare colla loro poesia gli accampati *Tatari.* Il trovatore Tataro s' accompagna con una chitarra a due corde: il ponticello del suo strumento giugne al suo sinistro orecchio, la sua testa è tutta pendente sulla spalla dritta, ed i suoi occhi sono fissi a terra ove sembra ch' ei cerchi pensieri e reminiscenze. Le loro poesie sono per la maggior parte allegorie espresse in due versi e che non hanno fra loro alcuna relazione siccome per esempio « ho lasciato nel mio giardino un fiore che nessun aveva veduto - il mio sparviere e il mio cavallo non conoscon più la mia voce ecc. « Noi non possiamo comprendere il senso profondo di tali allegorici aforismi, ma non è così del Tataro ascol-

tante; poichè quando il pensiere del poeta giugne a toccare il suo cuore, ei lo dimostra all' istante coll'alzare la testa e col mandare un terribil grido; rimette poscia il mento sulle sue ginocchia e se ne sta in profondo silenzio: gli altri ascoltanti che non sono commossi dallo stesso distico non fanno il più piccolo movimento. Qualche volta il poeta canta veri romanzi di cavalleria.

Ma la chitarra è ben impiegata in altri usi nelle mani de' galanti giovanotti, e si posson di leggieri presagire i disordini che succeder devono nelle oziose famiglie, le cui abitazioni sono circondate da deboli ricinti di canne o di vimini. E siccome gli abitanti del medesimo *aul* (borgo) sono tutti parenti, così si maritano ordinariamente in lontani *aul*; ma passano per lo più degli anni fra le promesse di matrimonio e le nozze, e si dice che intanto i cugini si fanno qualche volta ascoltare dalle loro cugine. Ma cercar non deesi la pittura fedele de' costumi di una nazione in alcuni galanti racconti. Potocki però ci assicura di non aver mai udito a Madrid ed a Cadice sonare e cantar per intere notti tante canzoni quante ne udì in mezzo a questi abitanti.

Ho veduto, così Potocki, una Principessa Tscentscense condotta dalle vicende della guerra fino ad Astracan: ella era bella e ben educata alla sua maniera; valè a dire sapeva il Turco come si parla nel Scirvan, ma era di natura tale da non indursi facilmente a lasciare i pregiudizj della sua nazione. Ella trovava che un paese nel quale non si ruba sulle strade ha sempre un non so che di monotono e di nojoso, e che per esempio, un fazzoletto rubato le piacerebbe assai più di una collana di perle che le si comprasse. Ella protestava che fin dalla più remota antichità i Principi della sua casa avevan sempre rubato sulle strade di Tiflis o su quelle di Tarku, e che per ogni cosa del mondo non vorrebbe che i suoi parenti ed i suoi amici sapessero ch' ella avesse sposato un uomo che non vive di rapine. Tali sono i costumi del Caucaso, ai quali bisogna aggiugnere che hanno un gran disprezzo per la vita, un gran rispetto per l' ospitalità e per l'amicizia, un' estrema inclinazione alla menzogna ed alla perfidia, eccettuati però sempre i riguardi dovuti all'amico, cui non è mai permesso d' ingannare.

I giovanetti Principi del Caucaso non sono mai educati dai loro parenti, ma da qualche ajo che gli alleva in casa sua: nulla ci ha di più sacro che le obbligazioni reciproche fra i parenti e l'ajo, e

fra l' ajo e gli allievi. Queste costituiscono la più sana parte della morale, la quale però è guasta dal gusto pel ladroneccio. Il primo uso che il giovane discepolo fa delle lezioni del suo maestro, consiste nel fuggire da lui dopo di avergli rubato in casa: ciò che colma di gioja tutta la famiglia. Se l' ajo sopravvive al suo allievo, eredita dei mobili e de' cavalli, ma è obbligato a troncarsi la metà delle orecchie, e si tagliano altresì le orecchie al cavallo favorito del defunto che poi non è mai comperato da alcuno. Citeremo a proposito di tale costumanza un passo di Plutarco nella sua consolazione ad Apollonio « Ci sono altri barbari, egli dice, che si tagliano qualche parte del loro corpo, come il naso e le orecchie, e si stracciano il rimanente del corpo, pensando di fare grandissimo piacere al defunto ». Nè solamente l' ajo è obbligato a troncarsi la metà delle orecchie, ma vi sono ben anche costretti i più fidi cortigiani. Una volta le nutrici erano obbligate a svellersi i capelli e le ciglia e sotterrarsi vive, erano quindi messe in una fossa perpendicolare colla testa coperta d'un vaso bucato, ed in tale stato si dava loro da mangiare; ma essendo esse costrette a rimanervi per molte settimane morivano quasi tutte. Anche al presente tutte le donne della famiglia si radunano ogni giorno pel corso di dieci settimane, si spogliano nude fino alla cintura e si stracciano il corpo colle loro ugne. Tali cerimonie funebri in uso presso i *Cumuchi* sono da essi appellate *Sasse*.

Gli *Ingusci* ed i *Carabulachi* danno il nome di *Jerda* alle loro roccie sacre cui fanno sontuosi sacrifizj spezialmente ne' funerali: in tale occasione i parenti del defunto vanno a chiedere de' montoni a quelli che ne hanno, sicuri di non averne un rifiuto, gli offrono al defunto che trovasi nella sua casa seduto, ben abbigliato e con una pipa in mano: il defunto accetta sempre, e quindi gli si domanda che ne debbano fare di tanti montoni; e siccome nulla risponde, così essi gli scannano e se li mangiano in buona compagnia, e senza che vi siano sacerdoti e sacrificatori. Gli *Ingusci* hanno altresì dei piccioli *fetiches*, o idoletti d' argento senza una forma determinata che appellano *Tsuum*, ed ai quali si dirigono onde ottenere pioggia, figliuoli ed altri favori del cielo. Anche i *Tscetscientsi* hanno degli *Jerde* o roccie che una volta adoravano, e delle quali abbandonarono il culto per abbracciare il Maomettismo. Gli *Ingusci* prendono i loro nomi proprj dagli animali, perlochè l' uno è chiamato bue,

l'altro porco, cane ecc.: i nomi delle donne sono assai più straordinarj, come per esempio: *Asie-Wakhara* (montata da un vitello), *Dialj-Wakhara* (montata da un cane).

Allorchè un Inguscio è debitore ad un Tscetscientse, e non vuole, o non può pagare, il Tscetsciense se ne va a trovare il *Kunak* (ospite od amico) ch' egli ha fra gli *Ingusci* e gli dice: « Il tale di tua nazione mi deve tanto: fammi pagare, altrimenti io ucciderò sui morti della tua famiglia il cane che ho meco condotto ». Siffatta minaccia fa tremare l' Inguscio che impiega tosto tutto se stesso per pagare il creditore. Un' altra cosa assai straordinaria è la seguente. Se un Inguscio perde il suo figlio, un altro che abbia perduto la propria figlia si reca alla di lui casa e gli dice. « Il tuo figlio può aver bisogno di una donna nell' altro mondo; io gli accordo mia figlia, dammi tante vacche pel *Kalim* » e non si ricusa giammai. Il *Kalim* è presso i Musulmani la dote che lo sposo deve dare al suo suocero. I *Tscetscientsi* non danno più di dieci vacche, ma gli *Ingusci* ne danno fino trenta, essi hanno fin cinque mogli: dopo la morte del padre i suoi figli le sposano tutte ad eccezione della propria madre, la quale può essere sposata da un altro fratello. I *Tscetscientsi* li rimproverano spesse volte di questo infame costume.

La parte meridionale della Georgia compresa fra la dritta del *Kur* ed i fiumi *Ktsia* ed *Akhistafa* porta il nome Giorgiano di *Somkhéthi*, (l' Armena) perchè era originariamente abitata dai *Somakhi* od *Armeni*. Al presente questa provincia è principalmente occupata dai *Turcomani*, o, come si chiamano da se medesimi, *Terekameh*; i quali vi furono condotti da *Yakub-begh* della dinastia de' *Turcomani del Monton-Bianco* la quale regnò in Persia dal 1479 al 1490. Gli abitanti *Turcomani* del *Somkhéthi* sono erranti; vivono delle loro mandre e d' agricoltura: nell' estate soggiornano in villaggi stabili, ma nell' inverno vivono sotto le tende od in capanne sotterranee cangiandone la situazione a loro piacimento. La loro religione è la Maomettana, e sono della setta de' *Suani*.

Questi *Turcomani* della Georgia non hanno abbandonata che in parte la vita errante de' loro antenati de' quali conservarono ancora alcune costumanze. Nel mese di maggio essi si mettono in viaggio colle loro donne, co' figli e colle loro numerose mandre di cavalli, di buoi, di montoni; abbandonano il loro *Kichlag* od abi-

tazione d'inverno, e si portano nel *Yaïlag* od abitazione d'estate nelle alte montagne del *Somkhéthi* ove stanno accampati fino alla fine di settembre. Durante l'inverno si occupano nella fabbricazione dei tappeti de' quali ne fanno grandissimo commercio, avendone essi portata l'arte ad altissimo grado di perfezione. Questo ramo d'industria è tanto più ad essi vantaggioso in quanto che non hanno bisogno di ricorrere allo straniero onde averne il materiale, poichè le loro gregge ne somministran in abbondanza, e dai vegetali del paese ottengono i più stabili e lucidi colori.

La maggior parte della provincia *Somkhéthi* apparteneva, prima dell'occupazione Russa della Georgia, alla famiglia dei Principi *Kaplan-chwili* o *Orbélianov*: la popolazione Turcomana è tre volte più numerosa dell'Armena: i distretti che compongono la detta provincia sono: *Tachiri*, *Kaikuli*, *Bortchalo*, *Pambakhi* o *Bampek*, *Kazakhi*, *Temirscé-hassanle* o *Demurtchassali* e *Baidari*.

Il Conte Potocki venne assicurato dal Vescovo di Mozdok, Giorgiano di nascita, che gli *Alani* esistevano ancora in una valle del Caucaso in vicinanza de' *Suani*, ma ch' egli non ne aveva mai veduti, e ch' egli non credeva possibile di giugnere fino a loro, e che così era pure de' *Zikhi*. Il paese degli *Alani* è indicato sotto il nome d' *Alania* nella carta generale della Georgia e dell' Armenia, compilata da J. N. De l' Isle sugli originali Giorgiani. Esso è posto su di un influente della sinistra del *Kuban* al nord-ouest del *Suanéthi* ed al nord di *Bedias* e della sorgente dell' *Egrissi* nell' *Odichi*. Il P. Arcangelo Lamberti li pone presso a poco nello stesso luogo nella sua carta della Mingrelia. Secondo alcune notizie raccolte da Potocki durante la sua dimora nel Caucaso, gli *Azghé* che abitano alle sorgenti del *Ubukh*, influente del *Chagiwacha* superiore, sono altresì chiamati *Alani*. Questa tribù ha la sua lingua particolare e porta cappelli in testa. Ciò concorderebbe perfettamente con ciò che dicono i viaggiatori del medio evo, cioè che gli *Alani* erano ben anche appellati *Ass*. Potrebbe dunque darsi che gli *Alani* che abitano tuttavia al nord-est della Mingrelia sieno stati separati dagli altri *Osseti* all' epoca in cui le tribù Circasse ed altre si ritirarono al di là del *Kuban*: ciò che dovette verisimilmente accadere al tempo della spedizione di Batu-khan.

Chnau è il nome che danno a se medesimi i *Suani*: i *Giorgiani* li chiamano *Swani* o *Soni*, ed appellano il loro paese *Swanethi* o

Sonethi. Essi occupano principalmente le Alpi Caucasiane meridionali sul *Tskhenis-tsqali* superiore detto nel loro paese *Lachkuri* sull' *Enguri*, ed all'ouest si estendono fino alle sorgenti del *Kapoethi*. Abitano dunque all'oriente della Mingrelia.

I *Suani* che vivono nelle vicinanze della provincia Mingreliana d' *Odisci* erano una volta sottoposti al *Dadian*, e quelli che abitavano verso l' *Imerezia* dipendevano dai Re di questo paese. Prima della divisione de' paesi Giorgiani fatta nel 1424 dal Re Alessandro I. tutti i *Suani* erano sottoposti alla Georgia. Quelli che abitano sul *Tskhenis-tsquli* hanno ancora molte belle chiese fabbricate di pietre, e ricevono i loro preti dal Vescovo di *Letckhum*. Quelli che trovansi sull' *Enguri* sono liberi: hanno dimenticato la religione Cristiana e non ne hanno abbracciata un' altra. I *Suani* sono al presente governati da piccioli Principi e dagli anziani delle tribù. Ciò che è opposto a quanto abbiam detto nel *Costume* Asia vol. VII, pag. 78.

L' abito de' *Suani* non differisce da quello degli *Imeretti*: portano piccioli berretti piatti, lascian crescere i loro capelli, si radono la barba e conservano le basette ecc. siccome abbiamo già descritto alla pag. 76. luogo sopraccitato. Alloggiano in case consistenti in quattro muri di terra battuta o di pietre od anche di cespugli coperti di terra: non vi sono finestre, e la casa è coperta da un tetto piatto di travi coperte esse pure di terra; nel mezzo del tetto lasciano un buco pel quale entra la luce ed esce il fumo del focolare. Tutta la famiglia dorme alla rinfusa col bestiame sulla paglia. Sono di alta statura, ben proporzionati, ma di terribile aspetto: le donne sono bellissime e poco severe, in guisa che si credono svergognate se non hanno che un solo amante.

Sembrava probabile al Conte Potocki che gli *Osseti*, propriamente appellati *Ossi*, fossero gli *Ossiliani* di Tolomeo, collocati sul Don. Il Vescovo di Mozdok l' assicurò che i *Giorgiani* tenevano per certo che gli *Ossi* una volta abitassero al nord delle montagne ove sono presentemente, e che erano venuti dal Don scacciatine dai *Khazar*. Klaproth aggiugne, che un' opera geografica Giorgiana di cui egli fece alcuni estratti durante il suo soggiorno a Tiflis, dice che l' invasione di *Batukchan* sforzò gli *Osseti* a ritirarsi nelle montagne del Caucaso.

Il ladroneccio, già disse Potocki, è in onore in tutto il Caucaso,

ma nella Cabarda un Principe non può rimaner tranquillo in casa sua più di otto giorni senza disonorarsi: egli deve dunque rubare od agli *Osseti* od ai *Tscetscientsi*, o dall' altra parte del Kuban ai *Circassi* sudditi della Porta, o sulle frontiere Russe, od anche agli stessi Principi della sua famiglia. Di ritorno col suo bottino, gli *Uork* o gentiluomini vanno a ritrovarlo, gli chiedono ciò che loro s' aspetta, ed egli l' accorda; ma se ne va poi da essi a prender tutto ciò che gli abbisogna pel mantenimento della sua casa. Quando un Principe va a rubare è riguardato come incognito, ed i suoi gentiluomini non sono obbligati a seguirlo; ma se va alla guerra gli vanno dietro, e se l' occasione si presenta, devono anche farsi uccidere, altrimenti sarebbero disonorati. Un Principe non ha paesani; i soli gentiluomini ne hanno; ma quando i paesani non sono contenti del loro padrone possono abbandonarlo e servire un altro gentiluomo, e così questo, se è disgustato del suo Principe, si pone al servizio di un altro. I tre stati non si framischiano mai coi matrimonj. I paesani non possono addossarsi giachi di maglia nè portar arco e turcasso: vanno alla guerra su' carri e combattono a piedi, modo di guerreggiare di cui parla Tacito.

L' indipendenza da ciascun Principe giugne a segno tale che neanche i figli sono tenuti ad obbedire ai loro parenti. Ciò non ostante gli affari che interessano tutto il paese sono trattati nei *Pok*, che sono una specie di diete presedute dal Principe più anziano o *Pcheh-Thommadé*: hanvi due camere, quella del Principe e quella dei gentiluomini, ciascuna ha i suoi oratori e si mandano frequentemente delle deputazioni, e vi si tratta tutto con molta dignità. Ciò è quanto ha riferito Potocki sulla costituzione de' *Circassi*. Ma siffatte assemblee non hanno luogo se non quando la Russia fa qualche proposizione; poichè la vera costituzione per l' interno altro non è che il diritto del più forte.

Passa quindi il detto viaggiatore a dir qualche parola del *Sciupsciuoa*, di cui avea udito parlare più volte senza poter ben comprendere ciò che si fosse: ecco dunque ciò che riferisce, ed intenda chi può. Verso i primi giorni di settembre ogni Principe Circasso lascia la sua casa, si ritira su qualche montagna o nel fondo di una foresta e vi fabbrica una capanna di rami; i suoi fidi gentiluomini lo seguono, ma nessuno della famiglia e nè pure un fratello osa avvicinarsi. Là ognuno è mascherato, cioè il volto velato, e non parla

Circasso, ma un certo gergo chiamato *Sciakobza* (1). Colà si portano gli amici segreti del Principe che hanno rubato e rapinato con lui, di qualunque nazione essi sieno *Misdgehi*, *Osseti* ecc. e vi giungono anch' essi mascherati, perchè potrebbero abbattersi in persone che per vendicarsi delle offese già ricevute lor darebbe l'animo di assassinarli. Il solo Principe li conosce tutti, ed egli è il centro di tutti i misteri. Questa mascherata dura sei settimane, e nel corso di esse picciole bande di maschere si distaccano per andar a predare ne' dintorni; e siccome tutti se ne stanno in guardia, vi ha sempre un numero di feriti e di uccisi ed anche de' Principi, poichè essi palesandosi, sarebbero risparmiati. Nel dialogo di Luciano intitolato: *gli Sciti o dell'Amicizia* ci sono alcune cose che hanno una grandissima relazione con questa usanza Circassa. Si crede generalmente impossibile il correggere i *Circassi* del loro gusto pel ladroneccio: ci racconta però Potocki a tale proposito che i *Cosacchi Zaporoviani* avevano tentato di reprimerlo non senza felice succcesso. Avendo essi colto un Principe che rubava i loro cavalli, gli diedero duecento bastonate sulla pianta de' piedi, e poscia rimessolo a cavallo lo rimandarono a casa sua con una rispettosa ammonizione estensiva anche ai Principi della sua famiglia di non rubar più i loro cavalli. Tutto il paese dei *Circassi* si mosse a sdegno per questa violenza fatta alla persona di un Principe, ma i *Zaporoviani* se ne sono discolpati con una sottile distinzione, dicendo ch' essi avevano bastonato il ladro e non il Principe, e che il Principe era stato mandato a casa sua onorevolmente. Si dice che dopo questo fatto le terre del basso *Kuban* abbiano goduto una perfetta tranquillità.

I villaggi Circassi differiscono da quelli de' *Tscetscientsi*, o dei *Cumuchi*. Le abitazioni de' *Circassi* non sono propriamente case, ma piuttosto grandi canestri composti di rami intrecciati con accuratezza e tutte ben intonacate di creta e coperte da un tetto di canne. La vista ne è generalmente piacevole: esse sono disposte in dritta linea, vi si vedono dei ricinti, de' padiglioni separati consacrati all' ospitalità, cioè all'alloggio de' viaggiatori. Ma siffatti villaggi non rimangono nello stesso luogo più di quattro o cinque anni: allorchè i Principi sono in dissensione co' loro vicini, oppure hanno formato nuovi vincoli d' amicizia o d' interesse, se ne vanno a piantar altrove le

(1) V. Klaproth. *Voyage au Mont Caucase*, vol. I. pag. 381.

loro abitazioni, giacchè la terra appartiene alla nazione in generale. Tale vita errante era una volta comune a quasi tutti i popoli barbari; e gli storici non hanno potuto formarsene una giusta idea per non averne avuto degli esempj sotto gli occhi: ma i veri popoli erranti erano gli *Amaxobiani* od *Oikoforunti*, cioè quelli che portavano seco le loro case sui carri, e gli antichi gli hanno sempre distinti dagli *Skeniti* che vivevano sotto le tende. Vedi quanto abbiamo già detto intorno al *Costume* de' *Circassi* nel vol. VII. dell'Asia dalla pag. 81 e seg. Chi desiderasse avere un saggio della loro musica potrebbe consultare l' ultima tavola del vol. I. del *Viaggio* del Conte Potocki, la quale servirà ad illustrare vieppiù il picciolo cenno che si è fatto intorno la danza e la musica di questa nazione.

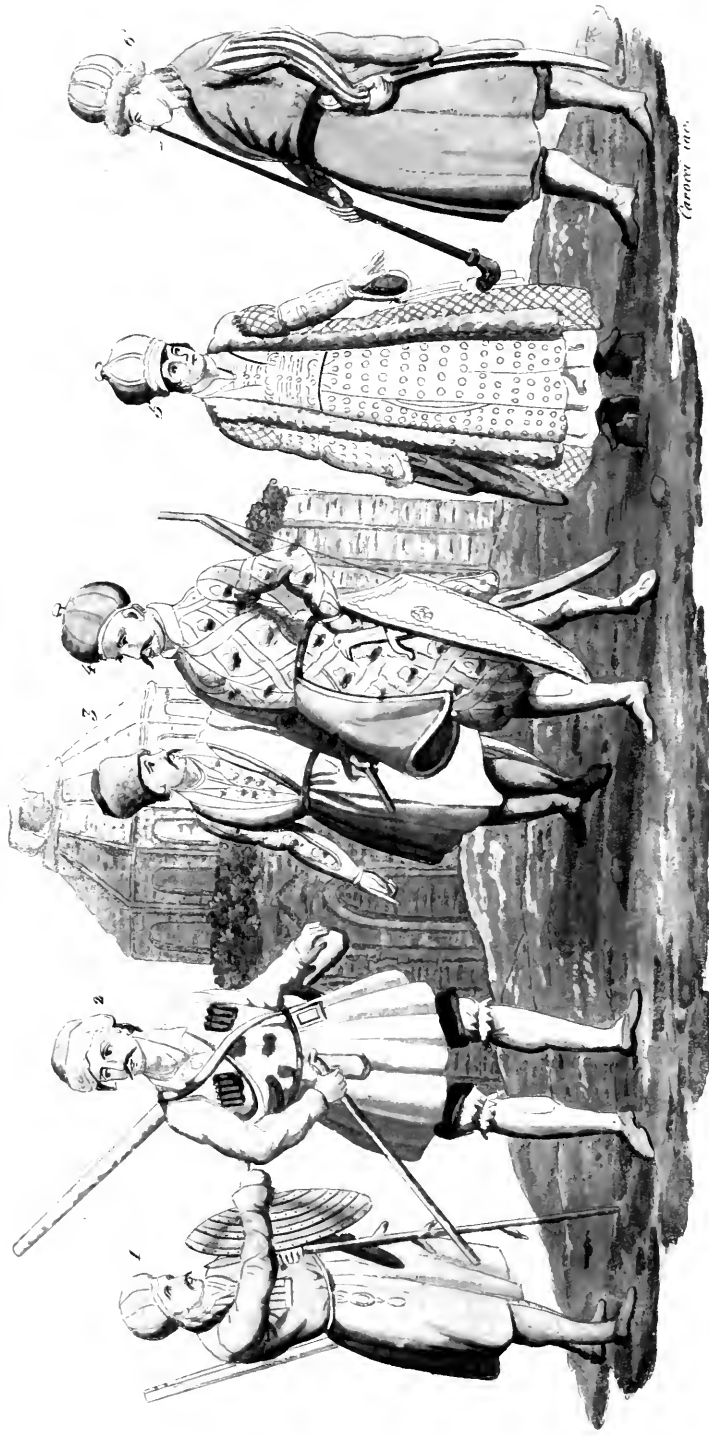
Potocki nel suo *Viaggio* a Madgiari o Magiari ci lasciò qualche memoria intorno alle rovine di questa città posta sul fiume *Kuma* nel governo del Caucaso. Prima di riferire il poco ch' egli dice intorno alle medesime, riporteremo quanto ne scrisse Klaproth in una erudita sua nota ch' esser può necessaria ad illustrare con maggior esattezza quanto già si è detto sui *Magiari* e sugli *Ungheresi* nel vol. VII. Europa pag. 7 e seg. Il primo autore, egli dice, che ha parlato delle rovine di Magiari è stato il Colonnello Goerber che aveva guerreggiato in Persia sotto Pietro il *Grande*; e che fu ben anche il primo a spacciar l'opinione che gli *Ungheresi* erano venuti da Magiari, asserzione ripetuta poscia da molti autori ch' ebbero occasione di parlare di queste rovine: Ora « gli Ungheresi erano usciti dalla distrutta città dei Magiari » ora Magiari era fabbricata dagli *Ungheresi* ne' tempi che questi occuparono le steppe situate fra la *Palus-Méotis* ed il mar Caspio, ove i veri *Magiari* non hanno verisimilmente mai abitato; ed ora in fine essi vennero dai paesi Uraliani e si diressero a Kiew per entrare in Ungheria. Il nome di Madgiar o Madgiari che vien dato alle dette rovine è un' antica parola Turca che significa *edificio di mattoni*. I *Nogai* ed i *Turcomani* che stanziano nelle vicinanze le chiamano *Kirk-Madjar* od i quaranta edifizj di mattoni. *Kirk* significa qui come in Turco non solamente quaranta, ma ben anche un numero indeterminato di cui si fa uso per esprimere una gran quantità. I Turchi *Basiani* che abitano le alte montagne del Caucaso alle sorgenti del *Tsceghem* e del *Tscerek*, pretendono d' essere originarj di *Kirk-Madjar*.

Il Grande ed il Picciolo Magiar erano senza dubbio città fondate

dalle tribù Turche che abitavano sulle sponde del *Kuma* prima dello stabilimento dell'impero Tscinghiz-Khanides del Kiptsciak; il Derbend-Nameh fa menzione di queste città come esistenti al tempo della dominazione Khazara. Per altro i monumenti sepolcrali che ho trovato a Magiari non sono più antichi del XIV. secolo, essendo l'uno del 1345 e l'altro del 1373 al 1376. Si hanno anche alcune medaglie d'Uzbek-Khan coniate a Magiari dal 1310 al 1315, ed altre di Mohamed-Khan del 1372 sulle quali si legge « coniate nel nuovo Magiar ».

Le cronache Russe parlano anch'esse di Magiari come di una città, e trovo nella storia di Karamzin (vol. IV. pag. 176) il seguente passo che non lascia il menomo dubbio sulla sua esistenza nel 1318 della nostr'era. Dopo l'assassinio del Gran Duca Michele » Giorgio mandò il corpo del Gran Duca a Magiari, città mercantile sul fiume *Kuma* nel governo del Caucaso, ove, *per quanto pare*, abitavano altre volte gli Ungheresi scacciati dai Petsceneghes di Lebedias ». Nella nota 238 il signor Karamzin riferisce le parole dello stesso storico che non fa il minimo cenno degli *Ungheresi*. In questa occasione Karamzin pretende che nel XIII. secolo Ruisbroek avesse ancora trovato degli *Ungheresi* a Magiari. Se l'istoriografo Russo avesse conosciuto il mio *Viaggio* già pubblicato nel 1812 non avrebbe certamente ripetuto nel 1817 la strana asserzione che gli *Ungheresi avevano abitata la città di Magiari*: sembra impossibile ch' egli abbia sì mal inteso Ruisbroek. Questo viaggiatore non fa alcuna menzione di detta città, e dice semplicemente parlando degli *Alani* od *Acari* « essi ci dimandarono, siccome già fecero molti altri Cristiani Russi ed Ungheresi, come avrebbero potuto salvarsi bevendo *Cosmos*, e mangiando carne di bestie morte ed uccise dai Saraceni ed altri infedeli ».

Ella è cosa probabile che Magiari fosse distrutta durante le turbolenze accadute dopo il regno di Toktamych verso la fine del XIV. secolo, epoca nella quale l'impero di Kiptsciak fu scosso dalle guerre intestine. E chi sa ben anche che non sia stato lo stesso Timur il distruttore delle due città di Magiari nella sua spedizione fatta contro *Azak* od *Azov*, che gli storici Musulmani dicono accaduta l'anno 1395 di Gesù Cristo. Ciò posto, passiamo a riferire quanto disse Potocki intorno le rovine di Magiari.

Le rovine di Magiari, così egli, coprono un terreno di circa due

Ingusci, Assati, Turcomani, ec.

mila passi di diametro: delle cinquanta cappelle vedute da Guldenstaedt non ne rimangono in piedi che quattro, che consistono in quadrati di sedici a venti piedi nel corpo dell' edifizio, surmontate da cupole ed ornate di un frontespizio il cui arco è rotto e forma una punta: le proporzioni sono del migliore stile Arabo: i mattoni della fabbrica sono di cattiva qualità e legati con argilla mischiata di paglia: il rincalzamento però e l' architettura sono di mattoni ben cotti e legati con calcistruzzo. In un frontispizio una parte del volto posa sopra tavole che non sembrano molto antiche, ed ho trovato presso il mio ospite un frammento di cornice in cui leggesi un' iscrizione Araba di carattere non antico, ma simile a quello che presentemente è in uso. Trovansi finalmente nelle rovine alcuni mattoni coperti di smalto come quelli delle rovine di Sarai e di Digid-Hagdi. Ma tutto ciò non annunzia una remota antichità. Nella Tavola 41 vedesi rappresentata una delle dette cappelle. Le figure sul davanti rappresentano *num.* 1 *Ingusci*; 2 *Osseti*; 3 *Turcomani*; 4 *Circassi*; 5 *e* 6 *Nogari*; esse sono tratte dall' *Atlante* del *Viaggio* di Potocki.

Il picciolo Magiari è lontano dodici verste dal grande: con tal nome viene appellato un gruppo di monticelli sepolcrali nel mezzo de' quali erano sei cappelle di cui ora non rimangono che i fondamenti: esse non avevano, per quanto pare, frontispizio o vestibolo, ed erano più picciole che quelle del Gran Magiari ad eccezione di una sola che doveva essere più grande. Le rovine sono lontane due verste da *Burgund-Magiar*, bella colonia fondata dal Generale Skargynski già Governatore d'Astrackhan.

Nel suo ritorno a Ghéorigheivsk s'incontrò Potocki in un accampamento di *Nogai* e ne diede alcune brevi notizie che sono le seguenti. Vide un loro cimitero: essi non pongono i morti nelle fosse, li distendono sulla terra e li coprono con quella di un picciol fossato che scavano all' intorno di essi. Siffatti monumenti suscettivi di lunga durata sono i soli in uso nelle steppe. Egli s' abbattè nel Pristav de' *Nogai* che andava a cavallo accompagnato dai principali della nazione. Chiamansi Pristav in Russia le persone poste dal governo presso le nazioni per comunicar alle medesime la sua volontà. Molti di questi Pristav hanno esercitato il loro impiego con grande probità, altri hanno saputo renderlo lucroso, ed il profitto è sempre in ragione inversa delle cognizioni della nazione. I pozzi rossi, detti in lingua

Nogai e Turcomana *Kizyl-Kui*, sono scavati in un terreno basso, che sembra essere stato il fondo di un picciol lago: l'acqua vi è bonissima, gli erranti la cavano con piccioli sacchi di cuojo attaccati all'estremità delle loro lancie. Al mezzo giorno le numerose mandre se ne vanno a riunirsi ai detti pozzi. Ne ho veduta una, così Potocki, guidata da un vecchio *Nogai* imberbe che ho creduto realmente che fosse una donna vecchia: questi uomini senza barba sono dai Tartari chiamati *Kos*. Erodoto ed Ippocrate ne fanno mezione sotto il nome d'*Enarrée* od effemminati. Gli *Sciti Skoloti* pensavano che questa malattia fosse stata loro mandata da Venere irritata contro de'medesimi perchè avevano saccheggiato il suo tempio in Siria. Allorchè gli *Sciti* erano presi da tale malattia, si vestivano da donna e si rinchiudevano ne'carri insieme colle femmine. Reineggs dice che i *Monguti* fanno ancora la stessa cosa; io me ne sono informato esattamente e non ho mai udito ch'essi in tale occasione facciano diversamente di tutti gli altri *Nogai*. Ora i *Kos Nogai* non prendono abiti femminili, giacchè in tal caso bisognerebbe ch'essi assumessero la tunica rossa ed il velo. Ma essendo verissimo che le vecchie trascurando la loro toletta sono spesse volte contente di coprire la loro rugosa pelle con una pelliccia di montone e la loro testa con un berretto pure di montone, è assai difficile il distinguerle dai *Kos*; e siccome questi sono sempre attempati e più deboli degli altri vecchi, così se ne stanno volentieri nelle capanne colle vecchie. Quest'è la semplice verità; ma non è perciò meno evidente che i *Kos* sono gli *Enarrée* d'Erodoto e d'Ippocrate. Fin qui Potocki: riflette però Klaproth a tale proposito, che la malattia, di cui si tratta, è verisimilmente prodotta dalla vita errante nelle steppe, ma che non si deve perciò conchiudere che i *Nogai* discendano dagli *Sciti* perchè fra questi trovavansi degli *Enarrée*, e veggonsi anche al presente de' *Kos* fra i *Nogai*.

RUSSIA MERIDIONALE

e particolarmente delle province situate al di là del Caucaso.

Il Cavaliere Gamba Console del Re di Francia a Tiflis pubblicò nel 1826 il suo *Viaggio nella Russia Meridionale* e partico-

larmente nelle province situate al di là del Caucaso. (1) fatto dal 1820 al 1824, e pubblicato in Parigi nel 1826. Egli ne aveva già fatto un altro nella stessa Russia meridionale negli anni 1817 e 1818, ed in allora soggiornò in Odessa, visitò Nicolaiew, Kherson, le colonie Alemanne, Mennonite, Tartare e Greche. Dopo di aver passato un mese a Taganrog renduto celebre per la recente morte di uno dei più illustri potentati, si recò nella colonia Armena di Nackscivan o Nakkdscievan, si trattenne per alcuni giorni a Novotscierkask, capitale al dì d'oggi dei *Cosacchi* del Don, e si recò a vedere l'antica capitale posta sulle sponde del Don, vera Venezia nel mezzo dell'acqua. Egli rimontò poscia questo fiume fino a Catscialni, e seguì la via che conduce a Dubofka sul Wolga. Scendendo in seguito sul Wolga fino ad Astrackhan, passò cinque settimane in questa capitale dell'antico regno Tartaro, la cui popolazione comprende quasi tutti i popoli dell'Europa e quasi tutte le nazioni dell'Asia.

Partito d'Astrackhan traversò i deserti di sabbia che circondano il mar Caspio fino alla foce del Terek; e dopo un breve soggiorno a Kizlar, seguì il Terek fino a Mozdok, punto di partenza dal cammino che conduce a Tiflis per le strette di Dariel. Passò tre giorni a Mozdok col Generale in capo Yermoloff nominato Governatore Generale della Georgia e della provincia del Caucaso, ed aderendo alle vive di lui istanze si determinò a visitare quelle contrade.

Appoggiato alla valente protezione del Generale Yermoloff egli viaggiò senza verun pericolo sulle frontiere della Kabarda e lungo il Kuban fino a Taman di cui traversò lo stretto per giugnere a Yénikalé. Dopo di aver poscia visitato Kertch, Théodosia, Simferopol e riveduto Odessa, andò a passare un anno a Parigi, ove si preparò a ripartire per la Georgia. Di questo primo suo viaggio nel quale si trattava di paesi già molto noti venne in allora pubblicata una breve relazione negli *Annali* d'Eyriès e Malte-Brun.

Ritornato il Cavalier Gamba in Russia nel novembre 1819, visitò le province Russe al di là del Caucaso, le spiagge del mar Nero e del mar Caspio, e dopo di aver passato un anno a Mosca e a Pietroburgo, recossi a risedere nella Georgia in qualità di Console del

(1) *Voyage dans la Russie Meridionale et particulierement dans les provinces situées au-delà du Caucase fait depuis* 1820 *jusqu'en* 1824, *par le Chevalier Gamba Consul du Roi a Tiflis.* Paris, Trouvé, 1826, vol. 2, in 8.° avec Atlas in 4.°

Re, ed una tale posizione lo pose in istato di poter riunire sopra contrade poco conosciute molte notizie importanti relative alle scienze, al commercio ed al costume di numerose popolazioni. Di ritorno in Francia nel 1824 egli si occupò della compilazione delle medesime e le pubblicò nel 1826.

Noi seguendo le tracce di questo recente viaggiatore scorreremo i varj paesi da esso visitati, e dalle esatte sue relazioni estrarremo per queste nostre *Aggiunte ecc.* le notizie che più strettamente appartengono al *Costume* de' popoli od omesse od imperfettamente descritte nella nostr' opera.

Il Cavaliere Gamba partì da Pietroburgo il 1 di marzo 1822 e passando per Mosca, Tula, Orel, Kursk, Kharcov, Bakhmut, Taganrog, Kherson e Nicolaiew si recò ad Odessa. Nel 1792 Odessa era un villaggio Tartaro chiamato Adgibey. L'Ammiraglio di Ribas, persuaso dell'insalubrità dell'aria di Kherson, indicò all' Imperadrice Caterina questa posizione siccome attissima a fabbricarvi una città e tale progetto fu abbracciato. Nel 1803 il numero degli abitanti ammontava a circa 8000, ed ora la sua popolazione è di circa 40,000 anime, amalgama di tutti i popoli dell' Europa e dell'Asia: la quarta parte è composta di *Russi*, gli altri sono *Francesi*, *Italiani*, *Inglesi*, *Austriaci*, *Giudei Tedeschi*, *Polacchi* e *Caraïti* (1), *Armeni*, *Bulgari* ecc. Gli uni sono artisti, gli altri negozianti.

Ne' dintorni di Odessa trovasi una colonia Greca che coltiva le terre che il governo Russo le ha concesse. Nel 1814 si trovavano ne' tre governi di Katerinoslav, di Kherson e della Tauride 35,000 *Tedeschi* d'ambedue i sessi; 13,000 *Bulgari* e *Moldavi*; 7000 *Giudei*; 4500 *Russi*; 1500 *Greci*. Ma è inutile il trattenerci più oltre nel dare circostanziate notizie di una città già bastantemente conosciuta.

Il nostro viaggiatore lasciò Odessa per recarsi a Sebastopol, la cui baja è una delle più belle e più sicure del mondo. Le rovine dell'antica Kherson servirono alla costruzione di Sebastopol, e dappertutto veggonsi avanzi di colonne, di capitelli e d'iscrizioni. Gamba non tralasciò di visitare le rovine dell' antica Kherson, ammasso confuso

(1) I Giudei *Caraïti* discendono da quelli che sono rimasti in Persia dopo la cattività: non hanno cogli altri Giudei alcuna relazione di carattere, di costumi, d'usanze. Essi dicono, parlando di Gesù Cristo, di non avere avuto alcuna parte nella morte del Giusto.

di pietre, nel mezzo delle quali non si rinvennero alcune tracce degli antichi monumenti che ornavano senza dubbio questa città di Greca origine. Kherson era la capitale del Chersoneso governata una volta in repubblica: i coloni che la componevano venivano d'Eraclea nel regno di Ponto: si pose sotto la protezione di Mitridate-Eupatore allorchè fondò il regno di Bosforo all'estremità della Crimea: passò col tempo sotto il dominio Romano, e divenne sotto il Basso-Impero un luogo d'esilio per quelli che erano caduti in disgrazia degli Imperatori d'Oriente.

Il numero de' marinai e degli operai d'ogni genere appartenenti alla flotta di Sebastopol somma a 15,000, il numero degli altri abitanti è di circa 2,000, e sono per lo più Greci che si occupano nel commercio. Le loro donne sono generalmente assai stimate per la regolarità dei loro lineamenti e per la loro bellezza; e per ciò molti uffiziali di marina hanno sposato le Greche di Sebastopol.

Nelle vicinanze di Sebastopol trovasi il villaggio d'Inkerman, l'*Ecténos* degli antichi che fece già parte della repubblica di Kherson, e che verisimilmente terminò di sussistere nel medesimo tempo. Trovansi nelle montagne calcaree in gran numero caverne e grotte che servirono di rifugio alle vittime della persecuzione duranti le guerre che desolarono questo paese. Vedesi nelle medesime roccie l'interno di un tempio di remota antichità e costrutto secondo tutte le regole dell'architettura. Infelici pastori ed alcune famiglie Boeme abitano queste caverne ove forse vissero una volta i principali abitanti dell'antico Chersoneso.

Da Odessa a Sebastopol non si perde mai di vista la costa, e questa costa è ricca di grandi rimembranze. Da lungi si scopre quella Tomi sì celebre per la relegazione di Ovidio, che trovasi in poca distanza dalla foce del Danubio, ove quasi in ogni inverno le spiagge del mare son coperte di ghiaccio, e la terra di neve. Alla foce del Bug sulla destra di questo fiume si riconoscon le rovine d'Olbia, colonia di Mileto, ove già da quindici anni si va scavando un'immensa quantità d'ignote medaglie. Un po' più lungi nell'isola di Tindra, cui recenti scoperte indicano come il vero *Cursus Achillis*, si celebravano i giuochi in onore d'Achille. All'ingresso della Crimea, Kozlow è quella antica *Eupatoria*, colonia di Mitridate-Eupatore.

In distanza di due leghe da Kherson, sull'estremità del Cherso-

neso, in vicinanza di Balaclava si vede il monastero di S. Giorgio abitato da alcuni monaci che è posto sullo stesso promontorio famoso pel tempio di Diana e per la barbarie de' popoli che abitavano questa parte della Tauride. Più lungi Teodosia celebre sotto i *Greci*, e più celebre sotto i *Genovesi*, allorchè i Tartari le avevano dato il nome di Caffa; e a venti leghe da questa città, all' estremità della penisola di Crimea, Panticapéa o Kertch uno de' principali granaj della Grecia, capitale del regno di Bosforo e testimonio della morte del gran Mitridate.

Da Odessa a Sebastopol il nostro viaggiatore non incontrò che due soli battelli che da Kherson si recavano ad Odessa. Da Sebastopol o Sukum-Kalé egli vide solo tre navi che andavano da Taganrog o da Teodosia nel Mediterraneo: finalmente verso la costa della Natolia ch'egli vedeva distintamente, ed ove Eraclea, Sinope, Trebisonda non hanno conservato che una debole popolazione e le vestigia dell'antica loro grandezza, non iscorgevasi traccia alcuna di navigazione, come se tutto ciò che circonda l'imperio Ottomano fosse stato colpito dal silenzio della morte.

Sono scorsi oppena cento cinquant'anni dacchè il celebre viaggiatore Chardin sforzato di rimanere pel corso di un mese nel porto di Teodosia o Caffa, vi mirò in questo corto intervallo entrare circa quattrocento bastimenti; ma in quell'epoca la Crimea possedeva un'immensa popolazione. I suoi Kan erano potenti, e mantenevano grandissime relazioni con Costantinopoli. Allora la Circassia, tutta l'antica Colchide, la Georgia somministravano una grande quantità di schiavi che alimentavano le milizie dei Mammalucchi, o popolavano il serraglio del Califfo e gli *harem* de' grandi signori. Finalmente gli affari di cambio erano moltissimi e di grande importanza. Indicar si potrebbero non poche altre cause che hanno mantenuto l' attività della navigazione del mar Nero fino al momento in cui i Tartari furono scacciati dalla Crimea, ed in cui la Russia ha esteso i suoi possedimenti fino al Pruth; ma ciò ci allontanerebbe di troppo dal nostro scopo. Dal 1815 fino al 1819 la navigazione di questo mare aveva nuovamente ripreso una grande attività. Nel 1818 Odessa aveva veduto entrare nella sua rada novecento bastimenti mercantili, Teodosia più di quattrocento e Taganrog un simil numero. L' immense steppe della Russia meridionale, le cui produzioni potrebbero in un bisogno bastare ad alimentare l' Europa intiera, aveva in al-

lora riempiuto il manco dei ricolti della Francia, dell'Italia e della Spagna. Da quell'epoca sì brillante per questi porti tutto cangiò in conseguenza di una legge proibitiva pronunziata in Francia dalla Camera spettante all'interesse dell'agricoltura. Quattro anni d'abbondante ricolto ne hanno giustificata la saviezza; due anni di siccità o di continue pioggie avrebber potuto provarne l'imprudenza: noi lasceremo agli economisti politici il discutere questo punto.

Si condussero i nostri viaggiatori assai vicino alla costa della Circassia e dell'Abassia per ammirarne le ridenti valli terminate sul primo piano da montagne coperte di boschi della più ricca vegetazione, ed in lontano dalle cime del Caucaso coperte d'eterne nevi. Fra queste cime distinguevasi l'Elburu cinquecento tese più alto del Monte-Bianco, e la cui sommità divisa in due parti eguali e paralelle diede agli Armeni motivo di credere che l'arca nella incerta sua navigazione avesse varcato questa montagna prima di giugnere al monte Ararat. Dal porto di Sebastopol si recò il Cavaliere Gamba nella baja di Sukum-Kalé ove s'ancorò sei giorni dopo di aver lasciata la Crimea.

Il Cavaliere Gamba prima di parlare della sua dimora nella fortezza di Sukum-Kalé e del suo viaggio fino a Redute-Kalé ci dà alcune notizie sui varj porti e sulle baje di questa costa cominciando da Anapa fino a Batum.

Temruk e Taman facevano una volta parte della Circassia: la prima di queste città è la più vicina all'estremità orientale della Crimea, la seconda di Yenikalé. Ora sono occupate dalle truppe Russe, che hanno innalzato in vicinanza di Taman una fortezza cui diedero il nome di Fanagoria in memoria di un'antica città Greca che ivi esisteva. Non ci ha più strano contrasto di quello che ci presenta il gusto delle belle arti de' *Greci*, che verso i tempi di Pericle andarono a fondare una colonia sulla costiera meridionale dello stretto di Taman, e la barbarie che da un mezzo secolo in qua segnalava que' famosi *Cosacchi Zoporoghi* (1) trasportati sotto l'imperio di Caterina II. dalle cateratte del Dniéper sulle sponde del Kuban ed indicati presentemente col nome di *Cosacchi Tsciernomorski* o del mar Nero. La loro origine rimonta verso l'anno 800; ma la loro prima assemblea guerresca è del 948. Era una confusa mischianza

(1) V. *Costume*, Asia vol. VII. pag. 80.

d'avventurieri, e per esservi ammesso richiedevansi eccessivo coraggio e cieca obbedienza alle loro feroci leggi. Un *Cosacco* che avesse ucciso un altro a caso premeditato, veniva tosto legato al morto e sotterrato insieme. Allorchè stabiliti già da lungo tempo nell'Ukrania alcuni di essi volevan sottrarsi dal celibato, le loro leggi contra il libertinaggio delle donne furono spietate ed atroci. Una ragazza che avesse dato alla luce un bambino veniva condannata ad essere legata pei capelli alla porta della chiesa, e tutti quelli che vi entravano le sputavano in faccia e le dicevano infinite villanie. Una donna maritata colta in delitto era sepolta viva fino al collo e veniva lasciata morire di fame. A fronte di sì barbare leggi, era generalmente praticata da essi l'ospitalità, ed un forestiero che viaggiava nelle loro contrade era sicuro d'essere da per tutto bene accolto. Avevano poi pei vecchi tanto rispetto ed una sì grande venerazione che richiamava alla memoria i patriarcali costumi.

Questi *Cosacchi* furono per lungo tempo un oggetto di molta inquietudine per tutti i loro vicini, *Russi*, *Polacchi*, *Moldavi*, *Tartari* e *Turchi*: essi si mettevano sotto la protezione ora dell'una, ora dell'altra potenza, ma erano generalmente più disposti in favore dei *Russi*, perchè professavano l'eguale religione Greca. Essi giunsero a farsi assai temere dai Sultani Amurat ed Osman e da' loro successori.

Il primo dovere di un *Zaporogo* era quello di saper discendere col suo battello le cateratte del Dniéper, di unirsi agli altri e di passare unitamente in mezzo alle due fortezze che i Turchi possedevano alla foce del detto fiume, e quarant'ore bastavan loro per andar a saccheggiar Trebisonda o Sinope, e far dei prigionieri alla vista di Costantinopoli. Il Feld Maresciallo Razumotski era *Cosacco* dell'Ukrania, e fu nominato Hethman de' *Cosacchi Zaporoghi*; ma con esso ebbe fine questa dignità che parve alla Russia troppo pericolosa pel gran potere ch'essa dava a chi veniva conferita. L'Imperadrice Caterina II. scorgendo forse nel loro carattere guerresco una guarenzia contro gli attacchi frequenti dei *Circassi* posti sulla sinistra del Kuban, pensò a ripartirli sulla dritta di questo fiume, l'*Hypanis* degli antichi, cominciando da Aoust-Laban fino a Taman. Ora che questi *Cosacchi* si sono dati a coltivare le fertili terre che furono loro distribuite, i loro costumi si sono ingentiliti; e le loro usanze e le feroci loro leggi o furono abolite o caddero in dimenticanza.

I *Cosacchi* del mar Nero divenuti agricoltori sulle sponde del Kuban sono rimasti guerrieri intrepidi ed il terrore de' montanari. Essi adottarono le costumanze de' *Circassi*, le loro armi, i loro usi e la loro maniera di battersi. La loro antica inclinazione alle scorrerie li portava a traversare il Kuban ed andare a saccheggiare i villaggi de' *Circassi*: ciò che non sarebbe stato tutt' al più che una specie di rappresaglia.

Sussisteva altre volte un commercio assai esteso fra Taman ed Anapa; ora cessò interamente a cagione de' regolamenti sanitarj ai quali furono sottoposti i Turchi che occupano quest' ultima fotezza, allorchè vogliono traversare il Kuban, e soprattutto in conseguenza delle disposizioni esistenti fra i Russi e gli Ottomani.

Anapa è il primo porto che si trova sulla costa della Circassia ed è poco distante dalla foce del Kuban. I Turchi fondarono questa città nel 1784, dopo che i *Russi* ebbero occupato Taman, che prima di quest' epoca era il mercato principale dei *Circassi*. Anapa è al presente residenza di un Pascià: il suo commercio potrebbe acquistare qualche importanza, se la situazione della Turchia verso la Russia non cagionasse molta inquietudine ai mercanti Armeni e Turchi di Costantinopoli, e non proibisse loro di formarvi un magazzino di deposito per le mercanzie che convengono ai montanari. La popolazione d' Anapa è di circa tre mila abitanti per un terzo *Turchi*, e gli altri *Circassi*, *Armeni* e *Greci*. Anapa fu presa d' assalto nel 1791 dal Luogo-Tenente-Generale Goudowitche, e fu restituita ai Turchi alla pace: fu presa di nuovo dai Russi nel 1807 e l' hanno retroceduta alla Porta nel 1812. Si dice che il Pascià d' Anapa mantenga lo stato continuo d' ostilità de' popoli del Caucaso contra i *Russi*, che somministri loro armi e munizioni di guerra, e che comperi uomini, donne, fanciulli, che sono il frutto delle loro scorrerie al di là del Kuban. E la Russia potrà tuttavia tollerare tali ostilità ed un sì odioso traffico! Klaproth s' inganna nell' assicurare che i *Circassi* vendono di rado le loro figlie ed i loro figliuoli: il signor Thaitbou di Marigny che fece in qualità di negoziante frequenti viaggi ad Anapa, dice positivamente che i Turchi hanno stabilito in questa piazza un mercato coi *Circassi*, dai quali ricevono ragazze e garzoni in cambio di mercanzie trasportate da Costantinopoli e dalla Natolia, e que-

sta circostanza venne confermata al Cavaliere Gamba da persone degne di fede che furono in Anapa nel 1823, e cita ben anche alcuni esempi in conferma di tale asserzione. Questa usanza ed i costumi de' *Circassi* in generale hanno qualche somiglianza con quelli degli *Spartani* che fondarono alcune colonie su questa costa. Nella Tavola 42 vi presentiamo alcune figure di *Circassi* tratte esattamente dall'*Atlante* che accompagna il *Viaggio* del Cavaliere Gamba. Sotto il *num.* 4 si rappresenta un *Circasso*; al *num.* 1 un *Circasso* in abito da guerra; al 2 un Principe *Circasso*; al 3 una ragazza *Circassa*.

Prima di giugnere alla baja di Subasci si trovano i confini della Circassia e del paese degli *Abassi*, quali furono indicati nella maggior parte delle carte. Il Cavaliere Gamba non ha potuto assicurarsi se questi limiti sieno stati stabiliti dalla politica o dalle invasioni, oppure se dividano naturalmente due popoli che non hanno alcuna relazione fra loro nè per la lingua, nè pei lineamenti, nè pel carattere, e che hanno evidentemente un'origine diversa (1). Ecco in breve le notizie più importanti che il Cavaliere Gamba ha potuto raccogliere durante il suo soggiorno nell'Abassia e nell'antica Colchide.

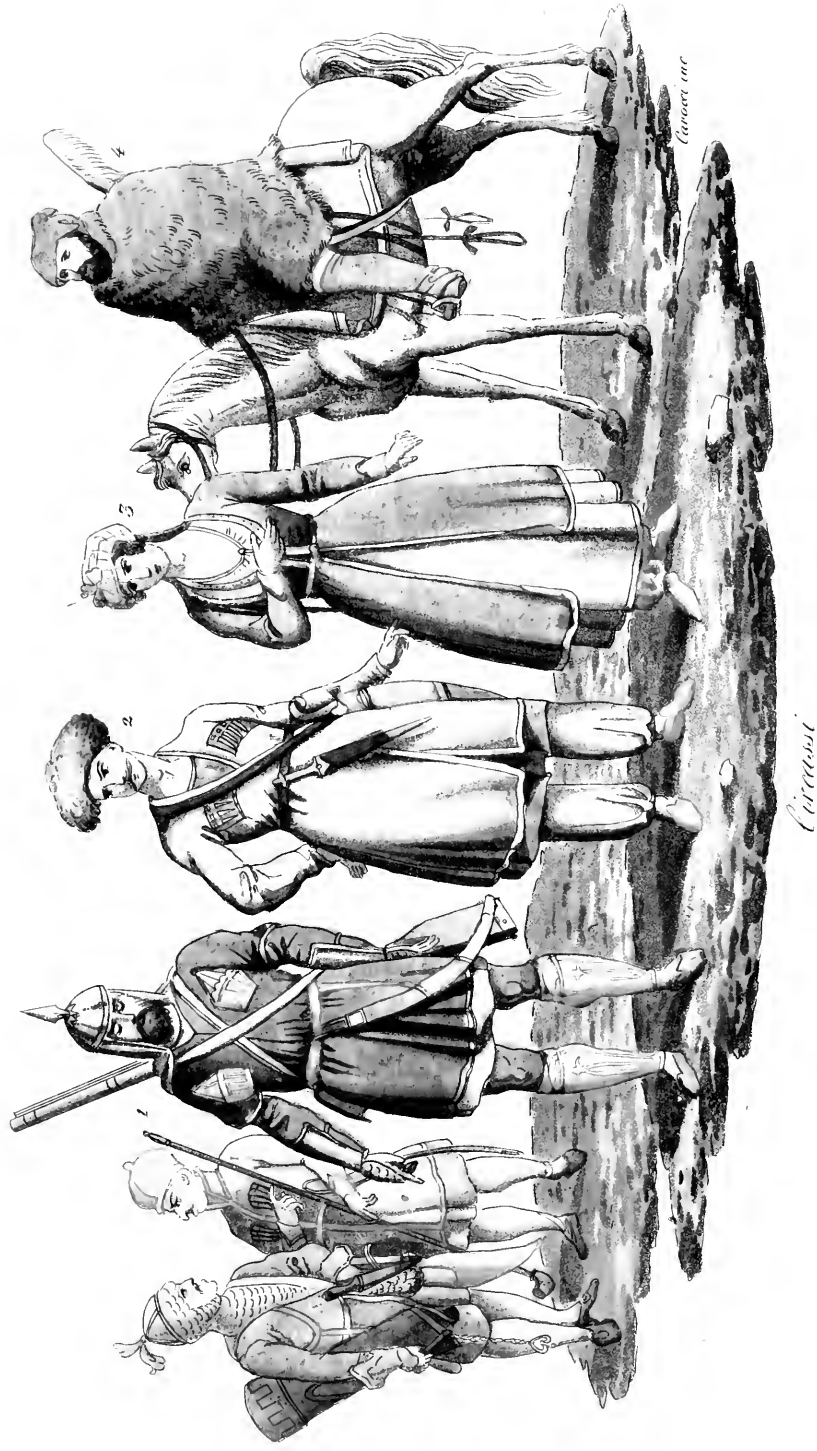
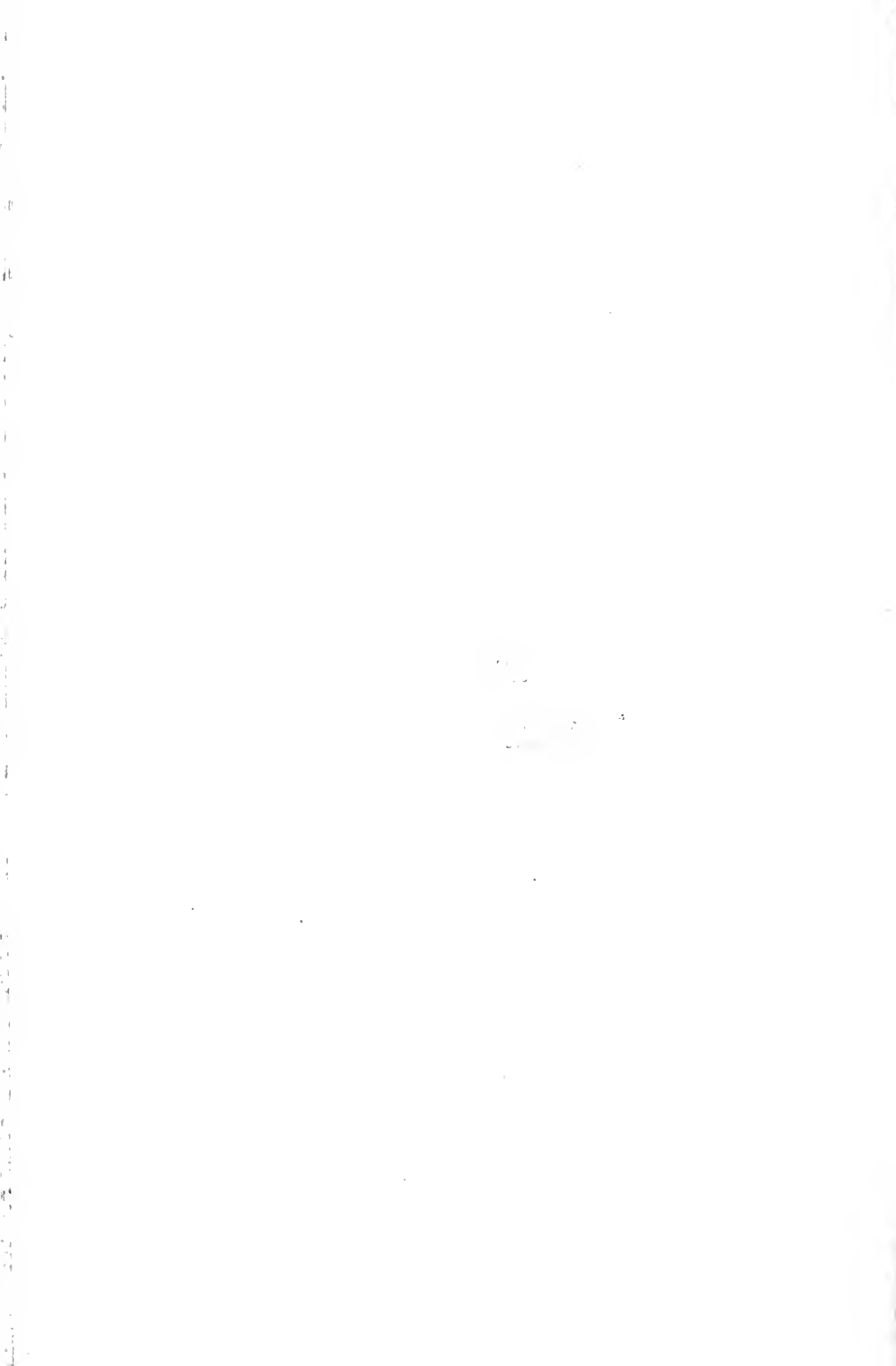
Tutti i montanari hanno conservato un gran rispetto per le croci di pietra e per le antiche chiese che trovansi in gran numero nell'Abassia e nella Circassia e in tutte le montagne del Caucaso. Questi popoli costretti dalla forza ad abbracciare la religione di Maometto nella quale Cristo vien considerato qual uomo saggio, non hanno voluto profanare i templi in cui i loro padri avevano pel corso di molti secoli celebrato il culto Cristiano. La conversione degli *Abassi* ebbe principio nel 510 sotto Giustiniano.

Senza voler consacrare un capitolo alle usanze ed alla superstizione di questi popoli, noi diremo che in Ilori, frontiera dell'Abassia e della Mingrelia, sussiste tuttavia una chiesa di remotissima antichità, nella quale vedeansi ancora da alcuni anni catapulte, arieti ed altre antiche macchine da guerra anteriori alla invenzione della polvere, ed alcuni elmi di grandezza straordinaria. Questa chiesa è l'oggetto della venerazione dei *Mingreliani* e degli *Abassi*, i quali raccontano continuamente i miracoli che

(1) V. *Costume*, Asia vol. VII. pag. 79.

1 2 3 4

Carocci inc.

Circassi

vi si operano. Gli *Abassi* hanno conservato un gran numero di usanze della loro antica religione, e per questa ragione festeggiano per ben tre giorni la Pasqua e conservano tuttavia l'uso di mangiare in questa solennità gli uovi colorati di rosso. Celebrano altresì le feste di Pentecoste e di Natale, e questa come noi nel 25 dicembre, le due altre in giorni prefissi, non trovandosi essi in grado di calcolare le epatte. Aggiugneremo a ciò che molte famiglie rimasero Cristiane, e che i loro preti sono *Mingreliani.*

Gli *Abassi* in conseguenza della loro ignoranza non hanno alcuna idea del valore delle medaglie d'oro e d'argento che ritrovano in gran numero nelle loro contrade, e quindi le fondono. Assai limitato è il loro commercio a Sukum-Kalé: esso non consiste quasi che in pelliccie fra le quali annovereremo le pelli di zibellino, di lupo dorato e di gatto salvatico. Essi fanno col latte delle loro vacche e bufale formaggi bianchi salati; ma ignorano il modo di fare il butirro. L'arte di costruire i battelli sulle costiere della Circassia e dell'Abassia è più avanzata che sul Khopi e sul Fase. A Sukum-Kalé veggonsi sulle rive alcuni di que' battelli, cui ai tempi di Strabone davasi il nome di *comerae*, e che in allora come al presente erano montati da un gran numero di pirati. Ventiquattro remiganti stanno comodamante in questi battelli, ma siccome al presente non si allungano di troppo dalle costiere, e non escono ordinariamente se non quando fa bel tempo, così non usano più il piccol tetto inclinato per porsi a coperto dell'onde nelle violente tempeste. I *Goti* stabiliti nel terzo secolo nella Crimea approdarono nell'Asia sopra siffatte barche. Questi battelli, così il Cavaliere Gamba, sconosciuti nella Mingrelia e conservati per tradizione dai *Circassi* e dagli *Abassi* da età sì remota, non ci somministrano essi una nuova prova dell'origine Greca di popoli che abitano la costiera del mar Nero da Anapa fino a Ilori?

Gli *Abassi* veduti in gran numero dal Cavaliere Gamba a Sukum-Kalé erano generalmente di piccola statura e magri, con gambe e coscie sottili ed arcuate: quasi tutti avevano gli occhi azzurri, il loro sguardo manifestava più timore che perfidia; il loro aspetto era quello della miseria; la loro carnagione è bruna, il naso acuto ed aquilino senz'esser lungo: il loro corpo appena coperto di cenci è privo di peli; la loro barba è corta e poco folta, i loro piedi eccessivamente larghi, in conseguenza certamente del cammi-

nare senza scarpe o zoccoli: alcuni portavano intorno ai piedi soltanto un pezzo di pelle di lupo legato con vimini e che stava in luogo di calzare. La maggior parte aveva uno sperone al piede sinistro, sia ch'esso fosse nudo, ossia che fosse avviluppato in un pezzo di panno o di tela. Benchè il caldo fosse eccessivo tutti però portavano un manto di feltro coperto di pelle di capra. Quest'è il *burca* dei *Giorgiani*, la vera clamide, il manto dell'antica statua di Focione. Avevano la testa involta nel cappuccio da essi appellato *ghetaf*. Le donne *Abasse* han vanto di esser belle e vivono rinchiuse come in Turchia. I Principi si vestono alla foggia dei *Circassi*: quei veduti da Gamba durante la sua dimora a Sukum e a Redute-Kalé erano di statura piuttosto grande, di bella presenza e sembravano d'origine diversa da quella degli *Abassi* finora descritti. Vedi la figura di un *Abasso* sotto il *num.* 6 Tavola 43.

Questo popolo in mezzo all'ignoranza ed alla barbarie non manca d'intelligenza, e sarebbe capace di fare rapidi progressi nella civiltà. La collera, la vendetta e l'avarizia sono le passioni che lo dominano, provenienti per la maggior parte dallo stato continuo di patimenti e di privazioni in cui vive: non avendo esso nè commercio nè industria manca sovente delle cose più necessarie alla propria sussistenza. Tale trista situazione ha dovuto inasprirne il carattere e concorrere a deteriorarne i costumi. Una regolare amministrazione, una vita occupata, una giusta ricompensa alle loro fatiche basterebbero a cangiare in pochi anni il carattere morale degli *Abassi*.

La Mingrelia è divisa presentemente in tre provincie: la prima è la Mingrelia propriamente detta, alla quale si dà ben anche il nome di Odesci, ed ha per limite a ponente il mar Nero, al mezzogiorno il Principato di Guriel; a levante l'Immireta, al nord l'Ingur. La seconda provincia è quella di Lesguna situata sulla sinistra del Tskeniskal, e comincia un po' al disotto di Khoni stendendosi fino alla sommità del Caucaso e delle montagne occupate dai *Suani*: ha per limite all'oriente il cantone di Radscia uno dei quattro distretti dell'Immireta. Il paese di Lesguna è tutto montuoso. La terza provincia della Mingrelia si estende al nord fino al capo Cador, ed ha per limite il fiume dello stesso nome, il *Corax* degli antichi; a levante gli alti monti Tscibelli. Questa provincia porta il nome di Tmurakana e quello altresì di Abkazia, e fa parte degli Stati del Dadian, ma si può dire che non sia sottoposta ad alcuna

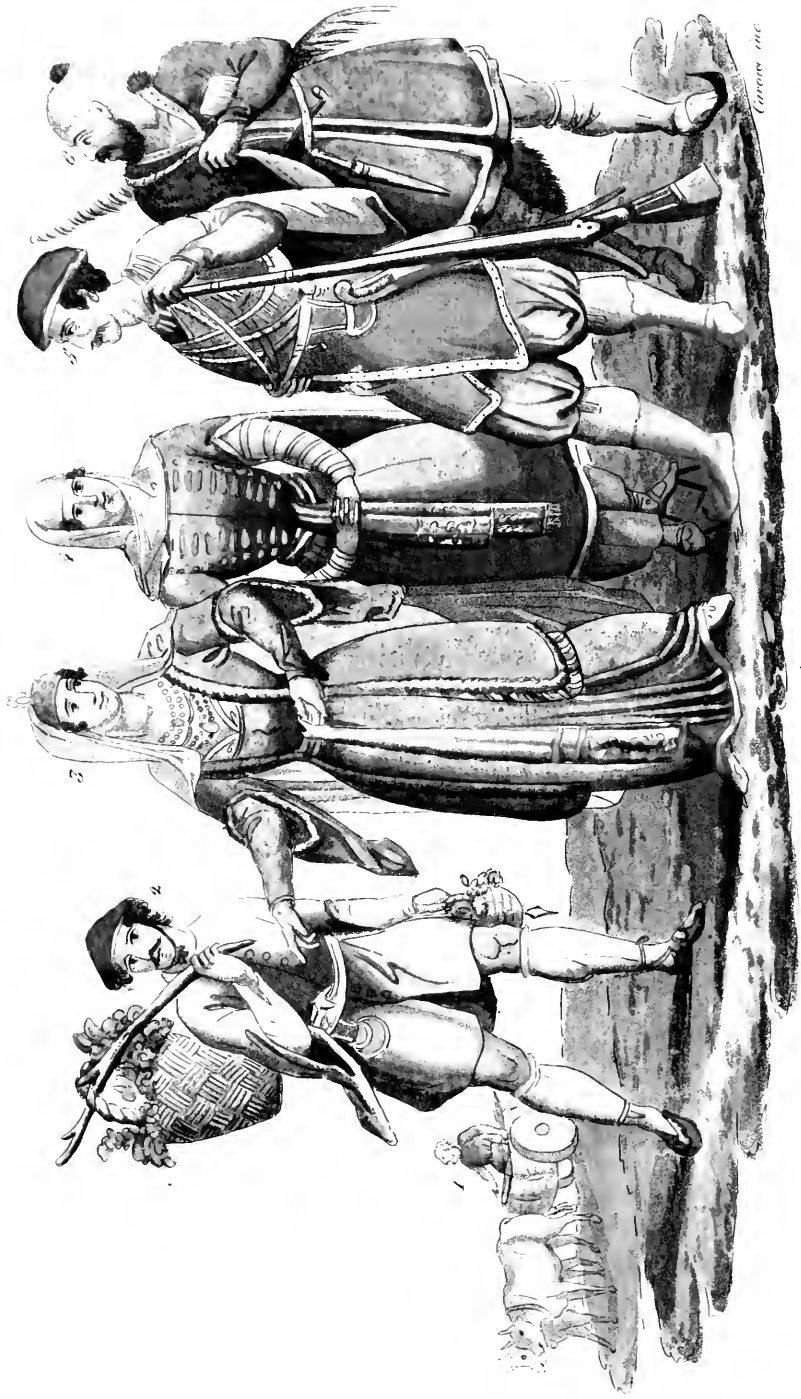
potenza. La parte bassa della provincia di Tmurakana è priva d'abitanti, il cantone delle montagne rinchiude una numerosa popolazione, e si dice ch'essa contenga circa ottocento famiglie.

I montanari si distinguono col loro carattere coraggioso e vendicativo. Sono circa cinque anni, così il Cavaliere Gamba, che un loro Principe erasi assentato per fare un viaggio in Turchia. Al suo ritorno egli viene a sapere che una Principessa promessagli in matrimonio erasi maritata con un altro. In preda allora a tutto il suo furore corre tosto alla casa del padre di colei che abbandonato l'aveva, e l'uccide a pugnalate: disfigura poscia la stessa Principessa col troncarle il naso e le orecchie, e poco soddisfatto di sì crudele vendetta assassina in seguito il prete che aveva benedetto il matrimonio ed uno dei testimonj che vi era stato presente. Ciò fatto, entra nelle sue montagne e continua a vivervi tranquillamente senza essere stato dopo inquietato in alcuna maniera.

Il Padre Arcangelo Lamberti che nel 1672 abitava nel convento di Sipias vicino ad Anagri ci racconta che il Dadian che regnava a que' tempi era il quinto Re della sua dinastia. Il capo era un Eristavo o Governatore pei Re della Georgia: questi erasi ribellato dal suo Sovrano e dichiarato indipendente: portava in allora il titolo di *Sciesilpo* o Re, Dadian era il nome di sua famiglia. Per la qual cosa è presumibile che il Principe che regna presentemente sotto la protezione della Russia e che porta il nome di Levan-Giorgio, sia almeno il duodecimo Sovrano di tale dinastia, portando in queste contrade tanto soggette alle rivoluzioni, la durata di un regno a venti anni. Dadian è di statura media e di delicata costituzione; dolce e piacevole è la sua fisonomia. La Principessa sua moglie è sorella del Principe Saratella, uno de' più ricchi signori dell'Immireta, e per la sua grandezza e sua forza ci presenta l'idea di una antica Amazone: ella è bella e non manca di grazia. Affabili ed assai gentili sono pure le maniere del Principe Dadian. Il corteggio della Principessa di Mingrelia, che arrivò a cavallo dopo l'assenza di qualche mese; era composto di dodici donne parimente a cavallo e di circa quaranta Principi o nobili che la seguivano pure a cavallo: era ben anche accompagnata da un simil numero di *Mingreliani*, persone di servizio e che sono accostumati a seguire a piedi i loro signori ne' loro viaggi, qualunque sia per essere l'andatura de' cavalli, e traversare altresì i fiumi a guazzo.

Le donne portavano quasi tutte un manto di panno scarlatto ed in testa un cappello rotondo di feltro dello stesso colore, colle ale d'ambi i lati, rilevato con trine, orlato di galloni e guernito d'ornamenti e di monete d'oro o d'argento. Siffatti manti e cappelli servono soltanto in viaggio e passano d'una in altra generazione. La gualdrappa del cavallo della Principessa Dadian era di broccato d'oro e pendeva fino a terra: un signore *Mingreliano* a piedi teneva il suo cavallo per la briglia. Per contrapposto a questo lusso orientale, i nobili che precedevano la Principessa avendo comperato a Kotaïs dello storione salato, ne portavano un fascetto sospeso ad ambedue i lati del loro cavallo; e gli schiavi tutti cenciosi marciavano a piedi nudi. Un *Pope* o prete a cavallo faceva parte del seguito di questa Principessa che aveva seco altresì due di lei figliuoli ed il loro precettore. Fra i pedoni distinguevansi due segretarj che portavano, come i Greci al tempo della presa di Costantinopoli fatta dai Latini, un lungo calamajo di rame alla cintura. Nella Tavola 43 vi presentiamo le figure di alcuni *Mingrelj* tratte dal *Viaggio* del Cavaliere Gamba. La fig. 1 rappresenta un *Mingrelio*; la 2 un altro *Mingrelio* venditore d'uva; la 3 la Principessa di Mingrelia; e la 4 una ragazza *Mingreliana*.

Il Principe Dadian abita ancora nel castello di Zugdidi visitato da Chardin, e vi tiene numerosissima corte. Durante l'estate cangia frequentemente d'abitazione ora per darsi al divertimento della caccia, ora per sottrarsi al gran caldo. Il Cavaliere Gamba è d'opinione che le rendite di questo Principe non altrepassino i 50,000 franchi, indipendentemente dalle produzioni in natura che servono al consumo della sua casa.

Il Cavaliere Gamba partito da Redute-Kalé giunse al villaggio di Khopi dove venne accolto colla maggiore ospitalità dal nobile Mingreliano Georgighia che ne era il capo. Aveva alta statura, portava barba e corte basette, regolari erano le sue fattezze; la sua casa tutta di legno era tenuta con proprietà, e non aveva che una sola camera secondo l'uso quasi generale di questi paesi: i due letti da campo collocati nella medesima erano coperti di tappeti e di cuscini. Enormi tronchi di quercia riuniti sul focolare, che occupava il centro della camera, erano accesi già da lungo tempo, e li richiamavano alla memoria i larghi cammini de' nostri antenati e la loro maniera di scaldarsi. Georgighia gli presentò sua moglie che era grande,

Mingreli, Abbasi ec.

svelta e bellissima; e benchè avesse già una figlia di dodici anni, pure la madre non ne aveva che ventisei; sussiste l'uso in tutta la Mingrelia di maritare le ragazze in età di dodici anni; poichè l' età nubile si dichiara spesse volte prima di questo periodo. Ella lo salutò co' più cortesi modi e conservò sempre co' suoi ospiti un' aria di piacevolezza che li sorprese moltissimo. Non tardarono esse a far collocare davanti ai medesimi un lungo banco su cui i servi andarono gli uni in seguito degli altri a disporre le vivande che loro erano destinate. Consistevano queste in tre enormi pezzi di pasta calda di miglio alla quale danno il nome di *gomi*, e che veniva distaccata con una cazzuola di legno dalla caldaja di ferro che la conteneva. Si portaron poscia sui banchi due polli arrosto, una grande gavetta, o piatto di legno rozzamente costrutto contenente pezzi di carne di becco la cui salsa non era altro che acqua fredda, ed infine un formaggio bianco fatto col latte di capra. Grandi focaccie di farina di *maïz* servivano di tondi e di pane. Uno schiavo faceva il servigio di coppiere e riempiva attentamente i bicchieri a misura che si votavano: alcuni de' nostri ospiti bevevano in un corno, gli altri in una spezie di vaso di legno incavato e guernito di argento cui davano il nome di *cula*. Tutta la famiglia e gli amici della casa erano seduti a tavola con noi ma sopra banchi separati: la camera era piena, e le porte erano ingombrate da una folla di curiosi. Il vino rosso che ci diede a bevere era di buona qualità e non mancava di forza. Terminato il pranzo, non volendo noi occupar soli la camera, il padrone di casa e sua moglie dormirono sopra uno de' letti a campo, e noi facemmo stendere i nostri materassi sull'altro.

Affine di dare qualche testimonianza di riconoscenza a questo capo del villaggio noi gli abbiam fatto dono di due rasoj e di una falciuola per tagliare le viti. E sua moglie incoraggiata da questi piccioli doni ne chiese delle forbici, un ditale per cucire, delle spille, e soprattutto due piccioli cucchiaj di metallo, di cui ella faceva grandissimo conto, e noi fummo contenti di poterla soddisfare in tutto. Se questi popoli mangiano ancora coi diti, se non conoscono l'uso de' fazzoletti e tutto ciò che divenne di prima necessità ne' paesi inciviliti, nulla sarebbe più facile che far nascer tra essi questi bisogni inspirando loro il gusto delle nostre manifatture e conducendoli insensibilmente all' amore del lavoro e a più dolci costumi.

Il capo del villaggio presentò loro, prima che partissero, la sua

figlia ch'era di sorprendente bellezza: il suo abito, siccome quello di sua madre consisteva in una veste d'indiana a righe rosse e gialle, sulla quale esse ne avevano un'altra aperta di tela di cotone azzurro; quello della figlia era ornato di trine e di bottoncini d'argento: una fascia era avvolta al loro capo coperto da un velo.

Kotaïs o Cotatis capitale dell'Immireta (1) ed una volta di tutta la Colchide è una città della più remota antichità. Il geografo d'Anville sì stimato per le sue dotte ed esatte ricerche, la considera come la patria di Medea. Ammettendo tal fatto la sua fondazione sarebbe Pelasga ed anteriore più di 1200 anni alla nascita di Gesù Cristo e di 500 alla fondazione di Roma. Non rimangono più vestigie delle prime costruzioni di questa antica città, le quali forse sono state coperte dalle posteriori. L'antica città di Kotaïs era posta su di un'alta mantagna e quasi a picco alla dritta del Fase: la città attuale è nella pianura alla sinistra del fiume e meglio situata che la prima pel commercio: la situazione dell'altra era più conveniente come città di guerra e per la salubrità dell'aria: vi si veggono gli avanzi di una bellissima chiesa costrutta in pietre; lo stile della sua architettura e de'suoi ornamenti esterni, scolpiti con molta cura e rappresentanti animali, candelabri e bizzarri disegni (2), annunziano l'età in cui le arti a Costantinopoli erano già decadute da quella purità di stile che aveva per lungo tempo distinto i Greci monumenti. Gli *Immireti* delle vicinanze ne trasportano ogni anno qualche fusto di colonna, qualche pezzo di muro onde formarne ricinti, e da qui a pochi anni appena rimarranno traccie di un edifizio che ci richiamava alla memoria e la pietà de'primi Re Cristiani di queste contrade e lo stato delle arti sotto Giustiniano. Intorno a queste rovine si sono inalzati alcuni edifizj di legno che compongono l'arcivescovato: alcune case sono occupate dai preti e dagli agricoltori. Le mura dell'antica città sono tuttavia in buono stato e si distinguono per la loro grossezza e solidità. Nella città moderna le case per la maggior parte sono costrutte di pali e canne frammischiate di creta ed imbianchite esternamente con calce: le abitazioni di alcuni signori e de' ricchi mercanti sono di legno. Le strade e le piazze sono guernite d'alberi. Il *bazar* è molto vasto, tutte le botteghe sono di legno e

(1) V. *Costume*, Asia vol. VII. pag. 78 *e* seg.

(2) Il Cavaliere Gamba nell'*Atlante* che accompagna il suo *Viaggio* ci rappresentò nella Tavola 20 e 21 le rovine di questa cattedrale.

collocate su due linee paralelle: le mercanzie che vi si trovano vengono da Costantinopoli, da Tiflis e da Akhaltzikhe, ma gli abitanti non comprano se non cambiando colle loro pellicce, sete, cotoni, cera, mele ed altre produzioni dalle loro terre.

Kotaïs può divenire una delle città più importanti delle province Russe al di là del Caucaso: i suoi accrescimenti ragguardevoli sono in gran parte dovuti alle cure ed allo zelo del Principe Gortschakoff che fece costruire caserme, ospitali ed altri edifizj necessarj alla guarnigione. La popolazione è ancora poco numerosa: i *Giudei* sono circa 800 e ne compongono quasi la metà, il rimanente consiste in *Immireti* ed in *Armeni*: i *Giudei* si occupano esclusivamente nel vendere le produzioni della terra; gli altri sono quasi tutti mercanti, e tengono o per essi o pei loro commessi le botteghe del *bazar*. La guarnigione di Kotaïs è assai numerosa: tutti gli stabilimenti militari ed amministrativi per l'Immireta, la Mingrelia ed il Guriel vi sono riuniti. Ci sono poche città ove si possa vivere più a buon mercato che a Kotaïs: i soli alloggi sono rari e cari perchè l'attività nella costruzione delle nuove case non è proporzionata all'aumento del numero degli abitanti. Egli è certo che questa città sì ben situata pel transito delle mercanzie fra l'Europa e l'Asia sarà cresciuta più del doppio in popolazione ed in prosperità.

Da Kotaïs si portò il Cavaliere Gamba a visitare il distretto di Vacca che si compone di una fertilissima pianura e di una parte montuosa assai salubre: ei ci lasciò un'esatta descrizione di questo paese, siccome pure del buon accoglimento che gli venne sempre fatto dagli abitanti ed in ispezie dal Principe Immireta Tscitscevasy incaricato dell'ispezione del distretto di Koni. Si stabilì di recarsi a pranzo nel villaggio d'Herity, una delle proprietà e l'abitazione principale del detto Principe: il numero de'convitati sommava a non meno di ottanta persone, ed il banchetto fu assai splendido: i tappeti, i banchi, i cuscini erano posti sotto di un gruppo di bellissimi alberi in vicinanza dell'abitazione. Appena seduti giunse il padre del Principe ch'era un vecchio rispettabilissimo: seguendo egli il costume de'suoi antenati e di un gran numero de'suoi compatriotti, aveva i capegli, la barba e le basette tinte di rosso (1). Questo co-

(1) L'usanza di tingere i capelli di rosso non è ordinariamente seguita che pei fanciulli e dagli uomini attempati.

lore è talmente alla moda fra di loro che si vedono bellissimi fanciulli, i cui capegli, quasi sempre bruni o neri, si conosce che sono stati tinti di un colore estremamente rosso. Vendesi nei *bazar* la polvere di una pianta detta *henna* che serve a tal uso, ed anche a tingere le unghie delle mani e de' piedi, e spesse volte ancora la pianta de' piedi. È verisimile che questa usanza sia venuta loro dai Persiani presso i quali è generale. In conseguenza di una tale passione pel rosso s'incontrano frequentemente de' cavalli grigi e bianchi le cui code e criniere sono tinte di questo colore.

Mentre tutti erano a tavola, due schiavi del Principe che se ne stavano in piedi cantarono in un tuono assai lamentevole una canzone improvvisata intorno a cose insignificantissime, fra le quali ci era sempre qualche complimento pei nostri viaggiatori. Il pranzo fu lungo ed abbondante, ed in conseguenza delle continue istanze essi furono obbligati a bere più del costume vini buoni e generosi. Al *dessert* il buon vecchio, dopo di aver diviso le sue basette e votato il suo bicchiere alla salute del nostro Cavaliere, andò ad abbracciarlo; poi lo fece riempire e glielo presentò: il Cavaliere andò poi ad abbracciare il figlio del vecchio e ad offrirgli il suo bicchiere che in un istante fu riempito e votato, e così passò da mano in mano a tutti i convitati, seguendo l'ordine supposto del loro grado e della loro età. Siffatta maniera di bevere non è in uso se non quando si vuol fare onore ad un convitato. Si crede pure che sia una prova di particolare affezione il presentare a un convitato un pezzo di coda di montone dopo di averlo tuffato nella salsa. Nella Tavola 43 sotto il *num.* 5 si rappresenta un Principe Immireta.

All'aspetto della tranquillità del paese scorso dai nostri viaggiatori, dell'ospitalità degli abitanti, della sicurezza goduta era loro ben difficile il riconoscere la Colchide descritta da Chardin nel 1672. Allora quel celebre viaggiatore spogliato in Mingrelia di una parte del ricco suo fardello non giunse che a grave stento e col coraggioso ajuto de' Cappuccini di Tiflis e di Gori a salvare le sue ricchezze dalla rapacità de' Re della Mingrelia, dell'Immireta e della Georgia, e dalla violenza de' Turchi d'Akhaltzikhe che da padroni dettavano la loro volontà ai due Sovrani dell'antica Colchide.

Il distretto di Radscia venne visitato nel 1823 dal fratello del Cavaliere Gamba, le cui occupazioni non gli permisero d'allontanarsi da Tiflis. La città di Kotevi che pare antichissima, è la residenza

del capo del suddetto distretto; egli accolse con molta affabilità i nostri viaggiatori. Gli abitanti di questo cantone sono generalmente valorosi, e furono i soli *Immireti* fatti disarmare dal Principe Gortscakoff per aver avuto gran parte nella sommossa del 1820. Col ferro delle loro sciabole e dei loro *quindjal* si fabbricarono i chiodi e le bandelle delle porte delle recenti caserme di Kotevi. Vennero essi ben anche sforzati a deporre una spezie di corno o tromba parlante cui si dà il nome di *bucki*: la sua estremità assai larga è coperta da una piastra di rame forato; ed il suono che n'esce è fortissimo. Essi ne facevano uso fin dai più remoti tempi per riunirsi e rendere avvertiti delle nemiche invasioni gli abitanti delle più alte montagne e quelli che dimoravano ne'folti boschi. Ella è cosa singolare il trovare lo stesso stromento ne'monti della Scozia, ove appena da un secolo in qua serviva ancora agli stessi usi. Gamba depose uno di questi *bucki* nella Biblioteca del Re di Francia.

Fra tutti gli *Immireti* gli abitanti di Radscia, di cui Baragona fa parte, sono stimati come i più laboriosi e industriosi. Al tempo della messe e della vendemmia le mogli e le figlie emulano gli uomini nel lavoro sempre animato dal canto e dalle grida. Gli agricoltori per la maggior parte fanno qualche mestiere: gli uni tessono tele di cotone e le tingono benissimo colla robbia selvatica che cresce senza coltura in tutta l'Immireta; altri fabbricano grossi panni, e durante l'inverno vanno alla caccia degli orsi, de'cignali, de'zibellini, delle volpi e dei turi o stambecchi del Caucaso. I corni del turi lisciati ed ornati d'argento servono di tazza agli abitanti della Colchide che generalmente sono grandi bevitori.

Il Cavaliere Gamba nel *Giornale* de'suoi viaggi nella Mingrelia e nell'Immireta avendo dato alcune notizie sparse e locali che a suo dire non bastano a far conoscere esattamente questa celebre contrada, che può divenire una delle principali vie del commercio fra l'Europa e l'Asia, ha creduto bene d'aggiugnere al suo viaggio un saggio storico e statistico della Colchide. Quindi egli dopo averne determinato i limiti incomincia dalle spedizioni de'Greci in questo paese. La Colchide fu sottomessa a Ciro ed a Serse, ai successori d'Alessandro, a Mitridate Eupatore, ai Romani. Polemone ne diviene Sovrano, Zato riceve il battesimo in Costantinopoli; a questo succede suo figlio Gubazo, poi si viene ai principali avvenimenti del suo regno e della sua morte. La Colchide fa parte degli Stati

dei Comneni Sovrani di Trabisonda e diviene poscia tributaria dei Musulmani. Stato di questo paese nel decimosettimo secolo: l'Immireta viene occupata dai *Russi*; la Mingrelia ed il Guriel riconoscono la sovranità dell'Imperatore di Russia. Si dà fine dal Cavaliere Gamba a questo capitolo con alcune osservazioni sul governo di queste ragioni.

L'antico governo dell'Immireta era quasi assoluto: dopo che l'Imperatore Alessandro incorporò l'Immireta a'suoi Stati, ne venne affidata l'amministrazione ad un Governatore che al potere militare unisce una parte del potere civile. In tutta l'antica Colchide come nella Georgia non sussistevano anticamente alcune leggi scritte: la sola tradizione stava in loro vece. Sul principio dell'ultimo secolo i Re di Mingrelia e d'Immireta adottarono il *codice* dato alla Georgia dal Re Vagtang (1); ma le sue disposizioni erano sovente modificate o rigettate dalla volontà de'Sovrani. Se giudicar si volesse da alcuni articoli del *codice* difficilmente creder si potrebbe che esso sia stato promulgato appena da un secolo in qua. Siccome questo *codice* ha una relazione immediata colle costumanze di questi popoli, quindi non saremmo tacciati di superfluità se noi qui ne riferiremo alcune leggi.

Quando si voleva sapere se un uomo accusato di tradimento verso il Re, di furto di un'immagine o di qualche altro delitto, era veramente colpevole, veniva sottoposto a diverse prove degne dei più barbari tempi. Alcune volte l'esito di un combattimento colla sciabola fra l'accusatore e l'accusato decideva se l'accusa fosse vera o falsa. Si davano al vincitore le armi del vinto: ogni combattente aveva un testimonio che teneva per arma un *plet* (specie di frusta). La loro cura consisteva nell'impedire al vincitore d'uccidere il suo avversario s'egli ne era atterrato: il cavallo del vinto apparteneva al testimonio del vincitore. Ora l'accusato era sottoposto alla prova dell'acqua bollente, e veniva per ciò obbligato ad immergere il suo braccio in una caldaja d'acqua bollente e a trarne dal fondo una croce di rame o d'argento: il braccio veniva poscia avviluppato in un lino e sigillato: se in capo di tre giorni la mano non presentava alcun segno di scottatura, l'accusato era dichiarato innocente, altri-

(1) Questo *codice* fu dato il 15 di febbrajo 1723. Poco tempo dopo il Re Vagtang per sottrarsi ad una sollevazione de'suoi sudditi fu sforzato a ritirarsi in Russia: ove pochi anni dopo morì.

menti era considerato colpevole. Ora l'effetto d'applicare un ferro rovente sulla mano di un accusato diveniva la prova della sua innocenza o del suo delitto. Ma siccome si permetteva che questa mano venisse coperta da una carta, così la maggiore o minore grossezza della medesima somministrava ai giudici facili mezzi di punire o d'assolvere. Spesse volte bastava il semplice giuramento sull'immagine di qualche santo per essere giustificato; e quando si prendeva interesse per un accusato non si esigeva per assolverlo che la testimonianza in suo favore di due o tre probe persone.

Il codice penale degli *Armeni* faceva parte delle leggi di Vagtang (1). Eccone alcune disposizioni.

Un infedele che avesse volontariamente ucciso un Cristiano era punito di morte; se lo uccideva per accidente gli si troncava il braccio dritto e pagava alla famiglia del morto una somma considerabile d'argento a titolo di compenso. Se un Cristiano ne uccideva un altro volontariamente era parimente condannato a morte; ma poteva riscattare la sua vita col perdere la mano destra e pagare il prezzo del sangue. Il gastigo del furto era diverso a seconda della religione del colpevole. Ad un ladro Mussulmano si cavava un occhio, si tagliava la mano, si confiscavano i beni a profitto del Re; finalmente era fatto schiavo colla sua moglie e co'suoi figli, ed il Re s'incaricava di ricompensare il valore del furto. Un ladro Cristiano era fatto schiavo, ed i suoi beni erano confiscati, ma la sua moglie ed i suoi figli conservavano la loro libertà.

La legge pronunciava la pena di morte pel tradimento e per la spiagione, e si commutava qualche volta la pena cavando gli occhi al colpevole, confiscando i suoi beni e facendo schiavi la moglie e i figli.

Un figliuolo disobbediente al padre od alla madre e che avesse loro mancato di rispetto, era condotto davanti al sacerdote per riceverne le dovute ammonizioni: se a malgrado di ciò continuava a portarsi male, alle nuove lagnanze del padre erano obbligati tutti gli abitanti a riunirsi per uccidere il disobbediente a colpi di sassi, affinchè questo severo gastigo servisse d'esempio ai figliuoli che mancano di rispetto ai loro parenti.

(1) Si racconta di certo che sull'originale del *codice* di Vagtang il Re di Georgia scrisse di proprio pugno le seguenti notabili parole: » Io ho finalmente dato al mio popolo un codice di leggi scritte; ma queste leggi saranno di rado osservate nella Georgia ove non si è mai conosciuta giustizia ».

Gli adulteri erano puniti di morte: potevano essi qualche volta riscattare la vita con un'ammenda; ma l'uomo veniva sempre mutilato di un braccio e privato d'ogni mezzo di ricominciare il suo delitto (1).

Il *codice* di Vagtang è ancora in uso per le disposizioni del *codice* civile nella Georgia e nell'antica Colchide: nulladimeno i giudici hanno la facoltà d'applicare le leggi Russe, allorchè queste sembran loro più giuste e più adattate all'affare che trattano.

La popolazione dell'Immireta è composta d'indigeni, di un gran numero d'*Armeni* e di qualche centinajo di famiglie Ebree disseminate nel paese: essa sommava nel 1821 a 80,793 anime. Indipendentemente da questa popolazione si possono valutare a quattro o cinque mila persone la truppa e gli impiegati nell'amministrazione Russa.

Gli *Immireti* sono generalmente grandi e forti; i loro lineamenti sono regolari, e formano evidentemente una medesima razza coi *Giorgiani* e coi *Mingrelj*. Ma la famiglia essendo stata più o meno mescolata col sangue Greco ed Armeno ed anche col sangue Giudeo ne risultano qualche volta grandi differenze nei loro lineamenti. Essi sono famosi cacciatori e bevitori. Per la somma ignoranza non solo nelle scienze e nelle arti, ma ben anche nella morale questo popolo si corruppe all'estremo e si diede in preda alle dissolutezze e ad ogni vizio. Se deesi prestar fede agli offiziali *Russi* essi per lo passato non facevano alcun caso delle promesse e de'giuramenti. L'uso degli atti falsificati, delle false sottoscrizioni, delle cancellature e delle parole sostituite è stato sì comune fra gli *Immireti* che un gran numero di proprietà particolari erano incerte e soggette a continue contestazioni. Ma il governo Russo ha posto fine a questo stato di cose ed ha renduto assai migliore il carattere di questi popoli: si racconta che da venti anni in qua accaddero soltanto due o tre assassinj.

Gli *Immireti* professano la religione Cristiana secondo il rito Greco: prima dell' occupazione de' *Russi* dipendevano dal loro Patriarca detto *Catholicos*: oggi il Sinodo di Pietroburgo regola tutto ciò che appartiene alla gerarchia ecclesiastica, ed i loro Vescovi

(1) Racconta Chardin che a'suoi tempi nella Mingrelia l'adultero non era condannato che all'ammenda di un porco che mangiavasi ordinariamente fra il marito e i due colpevoli.

ricevono le istruzioni dall'Arcivescovo Russo a Tiflis. Fra gli *Armeni*, quali seguono il rito delle loro chiese e dipendono dal loro Patriarca, quali fanno parte della comunione Cattolica sotto la direzione dei Cappuccini di Kotaïs. I religiosi di quest' ordine si sono stabiliti nell' Immireta verso il 1625: erano medici e chirurgi del Re e de' Principi e curavano gratuitamente i poveri ammalati. I Giudei finalmente hanno una sinagoga a Kotaïs e vi esercitano liberamente il loro culto. I *Russi* hanno i loro *Popi* e le loro chiese particolari. Questi diversi culti sono mantenuti dalla generosità dei fedeli.

Finora noi abbiamo estratto dal primo volume del *Viaggio* del Cavaliere Gamba nell' Asia Meridionale ciò che abbiamo trovato di maggiore importanza rispetto al *Costume* specialmente degli *Abassi*, de' *Mingrelj* e degli *Immireti*; ora passeremo a trascorrere il secondo volume, e seguendo sempre il nostro scopo principale descriveremo il carattere fisico e morale dei popoli in cui ci abbatteremo nel nostro viaggio.

Alcune notizie egli ci lasciò sugli *Osseti* e sugli *Inguscì* dipendenti dalla Georgia. Piccioli di statura sono gli *Osseti* e di figura poco gradevole: vedi la suddetta Tavola 41 fig. 2: sono generalmente infingardi e presentano l'immagine di un popolo imbastardito. Klaproth è persuaso che gli *Osseti* appartengano alla stessa razza de' Medi e de' Persi, cioè all' Indo-Germanica, e trova le prove di questa origine nella storia, nella tradizione ed anche nella loro lingua. Essi però in mezzo alla loro ignoranza si distinguono in due generi d' industria: fabbricano tappeti che apprezzati sono pel tessuto e per la vivacità e durevolezza de' colori, ed hanno imparato, probabilmente dai Russi prigionieri nelle loro montagne, a fare la birra ch' essi trasportano fino a Tiflis, ove la vendono cambiandola con una eguale quantità di vino.

Gli *Inguscì*, vedi la suddetta Tavola 41 fig. 2, sono annoverati fra i popoli del Caucaso sottoposti alla Russia: essi non sono Musulmani ed hanno cessato d'essere Cristiani: la loro religione è in oggi un puro deismo frammischiato ad alcune pratiche di religione Cristiana ch' essi avevano adottate al tempo della celebre Thamar Regina della Georgia, che regnò dal 1171 al 1198. Essi, a simiglianza degli *Abassi* e de' *Circassi*, hanno molta venerazione per le croci e per le vecchie chiese che s' incontrano nelle

loro montagne, ove si recano frequentemente in pellegrinaggio ed ove sagrificano montoni ed altri animali. Un vecchio di una irreprensibile condotta è sempre scelto nella stessa famiglia tien loro luogo di sacerdote, ed è egli solo incaricato d'orare e d'immolare le vittime ne'luoghi consacrati. Gli *Ingusci* odiano sommamente i Maomettani, e sarebbe cosa assai facile il convertirli al Cristianesimo.

Essi sono generalmente divisi in grandi e piccioli *Ingusci*: i primi abitano la pianura, gli altri le montagne, e tutti si distinguono colla loro intelligenza e col loro carattere laborioso. Gli *Ingusci* sono magri, robusti, vivaci ed infaticabili: le donne anche esse assai operose sanno tessere qualche stoffa ed in ispecie i tappeti. Questo popolo di un carattere indipendente porta qualche volta il coraggio fino all'eroismo.

Anche i *Lesghi* furono un oggetto importante delle osservazioni dell'erudito Cavaliere Gamba che ha creduto di far cosa assai gradevole ai lettori col dare alcune estese notizie sopra questo popolo guerriero. Noi parlando degli abitatori del Caucaso (1) non avendo dato che una sterile idea di questa nazione, ci crediamo ora in dovere dopo la pubblicazione del detto *Viaggio* di farla conoscere con maggiore esattezza.

Il paese occupato dai *Lesghi* appellato comunemente Lesguino ha per limite il Daghestan a levante ed il Nuscia al mezzodì: si estende verso il nord nelle alte montagne del Caucaso, ed è separato dalla Kaketia pel fiume Alazan che si getta nel Kur un poco al di sotto di Mingatsciaur.

I *Lesghi* (2), sono meno grandi e meno belli de' *Giorgiani*; nulladimeno la loro figura è regolare: hanno il naso dritto ed affilato, gli occhi neri, lo sguardo austero: infingardi e sobrj vivono di rapina e della coltivazione delle loro terre. Anticamente tutto il paese sulla sinistra del Kur era esposto alle loro scorrerie; in oggi di rado accadono nel Nuscia e nella Kaketia. Se i *Lesghi* non rubano più con tanta frequenza ai soldati *Russi* che si discostano dai loro alloggiamenti, ciò attribuir non si deve al timore

(1) V. *Costume*, Asia vol. VII. pag. 95 e seg.

(2) Nella Tavola 44 vi presentiamo al *num.* 1 un *Ghessury* delle montagne de' *Lesghi*, al *num.* 2 un *Lesghi*, al *num.* 3 un *Kroarelinitz* del distretto di Telar.

ch'essi abbiano dei *Russi*, ma piuttosto alla difficoltà di poterne trarre qualche taglia. Il prezzo del riscatto di un Giorgiano o di un Armeno varia a seconda della sua maggiore o minore agiatezza dai 1600 ai 2400 franchi. E così questo ladroneccio, che è per essi un titolo d'onore ed un mezzo d'ottenere molta stima dai loro concittadini, è in pari tempo assai lucroso.

Affine di far conoscere la differenza che passa fra il carattere di due popoli del Caucaso dati egualmente al ladroneccio, cioè fra i *Circassi* ed i *Lesghi*, diremo che se i primi dopo di aver fatto alcuni prigionieri, vengono inseguiti nella loro ritirata e che non possano condurceli appresso, eglino gli abbandonano senza far loro alcun male, mentre all'incontro i *Lesghi* non lasciano i loro prigionieri se non dopo aver loro troncato la mano destra che portano nel loro villaggio, e che qual glorioso trofeo conficcano alla porta della loro casa.

Se in un combattimento un *Lesghi* viene ucciso da un Russo o da un Giorgiano, e se quello che lo ha ucciso è conosciuto, un parente in allora od un amico del morto si presenta per vendicarlo e ne fa solenne giuramento. Il *Lesghi* che si esibì di vendicarlo, abbandona il suo villaggio, e portando seco un picciol sacco di farina e tre o quattro code di montone, s'imbosca in vicinanza della strada dove o presto o tardi deve passare il suo nemico. Con tale provvisione resta colà immobile fino a quando non l'abbia interamente consumata. Se ne va poi con tutta fretta a rinnovarla per ritornare al suo posto, ove se ne sta fino al compimento della sua vendetta, o finchè non sia certo che il nemico ha abbandonato il paese.

Le depredazioni dei *Lesghi* non si limitano soltanto ad alcuni uomini: essi furon sovente veduti scendere in numerose truppe per saccheggiare qualche città della Georgia o della Persia. Nell'ultimo secolo Sciamakhi ed Ardebyl furono depredati da questi montanari. Con un siffatto carattere la loro alleanza è sempre stata ricercata dai loro vicini: essi si arrolano volentieri come soldati senza darsi alcuna briga se la nazione che li prende al suo servizio sia Cristiana o Musulmana. Essi in varie epoche somministrarono truppe ai *Turchi*, ai *Persiani* ed ai *Giorgiani*; ed il vecchio Eraclio negli ultimi anni del suo regno ne aveva sempre al suo servizio. Ma siccome questo Re della Georgia non era sem-

pre in istato di pagarli, perchè i signori ricusavano di pagargli il danaro che ne esigeva, così egli mandava nelle loro case un certo numero di *Lesghi* che vi rimanevano fino a che questi signori non avessero pagato la loro contribuzione.

I *Lesghi* sono veramente liberi: non hanno nè *Bechk* nè Principi: essi si dicono sudditi della Russia cui pagano una leggiera contribuzione in seta e danari; ma sono governati dalle loro proprie leggi. Ogni villaggio sceglie uno o più uomini de' più rispettabili, a seconda della popolazione: esso è chiamato *Kemchki* ed è incaricato dell'amministrazione e della giustizia. Questi magistrati sono nominati ogni anno in una generale assemblea detta *Djamate*; ma allorchè si sono acquistata l'affezione del popolo o colla loro buona condotta od anche col mezzo degli intrighi, allora continuano nella loro carica non solo durante la loro vita, ma la lasciano come ereditaria nelle loro famiglie. Osserveremo però che il governo Russo ha molta preponderanza sopra questa scelta; poichè se il popolo elegge un uomo poco affezionato a quel governo viene sforzato a cangiarlo, e gli viene ben anche indicata la persona da nominarsi. Così il Generale-Maggiore, Principe Eristoff cangiò il *Kemchki* di Belakany, e ne diede loro un altro senza neppur dimandare il loro assenso. I *Kemchki* ed alcuni vecchi più rispettabili si radunano ogni giorno vicino alle moschee per giudicare le questioni che insorgono fra gli abitanti ec. Le loro deliberazioni sono compilate da uno scritto detto *Dibiria* che vi appone il suo sigillo. Nei piccioli villaggi il *Mollah* eseguisce tale incumbenza. Se l'affare è di grave importanza, si aspetta il giorno di venerdì, e viene trattato davanti tutta la comunità. Spesse volte i piccioli villaggi sottopongono i loro litigi al giudizio dei *Djamati* dei più grandi e ricchi villaggi, e si sottomettono alle loro decisioni. Allorchè si tratta di qualche affare che risguarda tutta la comunità, si forma un' assemblea generale di tutti gli *Kemchki* e di tutte le persone più ragguardevoli, che si riuniscono in un luogo detto *Achkdom*, ed ivi si agitano gli affari spettanti alla guerra, alla pace ed alle finanze.

Il reo accusato di ladroneggio e d'assassinio deve comparire dinanzi al *Djamate* del suo villaggio; dove viene condannato od assolto a seconda delle prove che si hanno od in suo favore o contra di lui. Le pene sono la morte o l'ammenda che viene proporzionata

al delitto. Se un *Lesghi* accusato d'assassinio non compare dinanzi al *Djamate* e se ne fugge, come spesso accade, allora è giudicato in contumacia, è condannato a morte e la sua casa è distrutta.

La vendetta è un dovere, ed il sangue deve essere pagato col sangue. Partendo da tale principio un uomo che avrebbe ucciso un altro per vendicare la morte di un suo parente od amico sarebbe assolto. Non ci è dunque che l'assassinio, il quale non ha per iscopo la vendetta, che sia punito dalla società. Sembrerebbe a prima vista che una simile impunità dovesse aumentare d'assai il numero degli omicidj, ma sono tanto rari quanto lo sono ne'nostri paesi inciviliti. Il timore d'avere per nemici tutti i parenti e gli amici dell'ucciso, la certezza ben anche di non potere o tosto o tardi sottrarsi ai loro agguati è un freno tanto potente quanto lo è la severità delle nostre leggi.

L'adultero è punito severissimamente: il marito che trova sua moglie in colpa può uccider lei e l'amante: ma se porta al *Djamate* la sua querela, la donna convinta è lapidata, e l'amante ucciso con un colpo di fucile.

I vecchi o *Kemchki* che compongono il *Djamate* sono seduti in circolo colle gambe incrocicchiate, ed osservano la più grande etichetta nell'occupare i loro posti. I giovani, che possono anch'essi intervenirvi sono collocati di dietro, e stanno in piedi appoggiati ai loro fucili, od a grossi bastoni ch'essi tengono costantemente in mano quando sono senz'armi. Il più avanzato in età, o quello a cui spetta l'affare, propone la quistione di cui si tratta: ognuno prende parola e profferisce il suo parere secondo il grado d'anzianità.

La prima felicità di un *Lesghi* è la scioperatezza; s'ei può vivere senza affaticare è il più fortunato degli uomini e se ne vanta ad ogni istante: le loro donne all'opposto sono laboriosissime e si occupano ben anche delle più abbiette faccende della casa: esse non si velano, nè si nascondono ai forestieri come le donne Persiane: quando il marito giugne dal viaggio la moglie prende il cavallo e lo conduce nella stalla, e fa le veci di una serva più che quelle di una sposa. Quando arrivano forestieri in casa di un *Lesghi*, la moglie prende i loro cavalli e ne ha cura e pulisce le loro armi; ciò vuol dire ch'essi sono in questa casa sotto la salvaguardia dell'ospitalità. Da questo punto il padrone della casa e tutti i suoi parenti ed amici sacrificherebbero piuttosto la loro vita venti volte, che soffrire che

venisse fatto ad un ospite il più picciolo insulto. Quando parte, vien condotto dal padrone di casa o da un suo parente fino al vicino villaggio.

Le case dei *Lesghi* sono fabbricate di pietre e coperte da un altissimo tetto di stoppa per allevarvi i bachi da seta. Altri abitanti vivono in torri altissime ove si difendono spesse volte con buon esito contra i loro nemici. Si distendono tappeti sul pavimento: gli sfondi espressamente fatti nel muro sono pieni di cuscini, di materassi e di coperte: veggonsi qualche volta nelle case de'più ricchi vetri e majoliche, ma non vi sono nè tavole nè sedie poichè seggono e mangiano per terra. Siccome poi non conoscono l'uso dei vetri alle finestre, così, allorchè fa cattivo tempo, chiudono le imposte e sono obbligati d'accendere il fuoco anche in pieno giorno. Le loro vivande sono semplici ma abbondanti, e non usano nè forchette nè cucchiai, e mangiano coi diti: il pranzo è ordinariamente composto di un *pilao*, d'un arrosto, di montone affumicato, di una zuppa, di una frittata e di diversi legumi vizzi nell'aceto: si comincia dalle frutta: l'acqua ed il *buza* (o vino cotto fermentato) sono le sole bevande.

I *Lesghi* sono Maomettani della setta de'Sunni o d'Omar; i loro *Mollah* si maritano, e tutto quello che si esige da essi è il sapere l'Arabo. Siccome il viaggio della Mecca è lo scopo ove tendono tutti i voti de'buoni Musulmani, così non è raro il trovare anche fra i *Lesghi* de'vecchi che hanno fatto simile viaggio: questi sono chiamati *Hadgy*, sono distinti da una bianca fascia che circonda il loro berretto, e sono tenuti in grandissima considerazione.

Si contano circa cinque mila e seicento case di *Lesghi* propriamente detti, e quindi la loro popolazione sommerebbe a circa 28,000 anime. In caso di bisogno possono metter sotto l'armi circa sei mila uomini aggiugnendo i loro sudditi Tartari; sono ben armati e fino al presente reputati valorosi. La contribuzione che pagano alla Russia venne ora fissata alla somma di 8,400 rubli d'argento all'anno.

Gli *Ingalo* sono infelici *Giorgiani* che non vollero abbandonare la loro proprietà quando i *Lesghi* s'impadronirono del loro paese. Essi erano Cristiani, ma vennero in seguito sforzati ad abbracciare l'islamismo, e presentemente sono Musulmani della setta dei loro padroni. Nulladimeno, benchè sudditi de'*Lesghi* già da più di un secolo, la tradizione conservò loro la memoria dell'antica religione, della quale osservano tuttavia in segreto alcune cerimonie.

Si dice che anche al dì d'oggi molti di essi vadano segretamente in Kaketia a far battezzare i loro fanciulli ed a fare la Pasqua. Ma guai a colui che fosse scoperto reo di tal delitto! tutti i suoi beni non basterebbero a saziare la cupidigia di un barbaro padrone guidato dal fanatismo. I *Lesghi* ne spiano continuamente la loro condotta, e per la menoma mancanza si puniscono con gravi ammende. Essi si credono assoluti padroni delle terre ed esigono il terzo delle produzioni. Un *Ingalo* non può maritare i suoi figliuoli senza la permissione del suo padrone, e quando gli viene accordata, le due famiglie dello sposo e della sposa sono obbligate a pagare una contribuzione proporzionata al loro stato, e questa ammonta qualche volta a più di 50 ducati. Ma la più terribile contribuzione è quando il loro padrone si reca alla loro casa con numeroso seguito d'amici e di servi: in tale circostanza essi sono obbligati a mantenerli ed a pagare a tutti le spese: vi rimangono a loro piacimento, e quando partono sogliono trasportare dalla casa tutto ciò che trovano di loro genio.

Le contribuzioni ed in ispezie le biade che i *Russi* esigono dai *Lesghi* sono sempre a carico di questi disgraziati e dei Tartari loro sudditi, di cui abbiamo poc'anzi parlato. Se il governo Russo si stabilisce di piede fermo in queste contrade, toglierà senza dubbio tale proprietà ai *Lesghi*, ed allora gli *Ingalo* liberi abbraccieranno con piacere il Cristianesimo.

Il Cavaliere Gamba ci lasciò nel citato suo *Viaggio* al di là del Caucaso molte importantissime notizie sulla Georgia, della quale già parlato abbiamo nel *Costume* seguendo le migliori relazioni dei viaggiatori che sussistevano al tempo che scrivevamo sugli abitanti di queste contrade. Ma chi ora desiderasse più esatte notizie sui limiti della Georgia, sulla sua divisione, sulla storia, sulla cessione di questo regno alla Russia, sulla riunione dei *Kanat* alla Georgia, sulla descrizione di Tiflis, sulle nuove costruzioni e sui grandiosi nuovi stabilimenti ecc. gli è forza ricorrere a quanto scrisse l'erudito nostro viaggiatore, poichè anche un compendio che far si volesse dell'ampia materia da lui trattata renderebbe voluminose di troppo le *Aggiunte* al *Costume* da noi intraprese. Quindi miglior consiglio ci sembra quello di ristringerci alla sola descrizione delle costumanze di quei popoli che non furono in allora bastantemente da noi rischiarate.

L'attuale popolazione della Georgia, propriamente detta, ammonta al numero di sessanta mila famiglie che può esser valutata a 360,000 anime. Questi sono gli avanzi di una assai più ragguardevole popolazione distrutta dalle invasioni successive cui fu più volte in preda questa disgraziata contrada. Allorchè nel 1618, Sciah-Abbas s'impadronì della Georgia sopra i Turchi che l'occupavano già da circa venti anni, ei trasportò 80,000 famiglie o circa 500,000 abitanti che disseminò in tutte le più lontane province della Persia. Sotto Nadir-Sciah la popolazione della Georgia era grandissima: l'invasione d'Aga-Mahomet-Kan nel 1795 trasportò 20,000 *Giorgiani* sussistenti tuttavia in Persia. Se noi aggiungiamo la continua vendita dei sudditi che facevasi ai mercanti Musulmani dai Re e dai Principi della Georgia, si scorgeranno facilmente le cause che hanno renduto queste contrade quasi deserte. Ma siccome queste cause più non esistono così noi vedremo accrescere rapidamente la popolazione della Georgia.

Questa popolazione negli attuali suoi limiti è composta di *Giorgiani*, d'*Armeni*, di *Tartari* e di *Persiani*; e noi qui altro non faremo che dipingere al vero questi diversi popoli copiandone i ritratti fattine da chi essendo per lungo tempo vissuto fra essi ebbe campo di ben conoscerli.

Il Giorgiano è di alta statura e di forte costituzione (vedi la Tavola 44 *num.* 4 e 5 Principe e Principessa *Giorgiani*, *num.* 6 e 7 giovanetta e donna *Giorgiana*) i suoi lineamenti sono generalmente belli ed assai risentiti : i suoi occhi sono neri e bene aperti; il naso lungo e sovente aquilino: il suo andamento è altiero e qualche volta accompagnato da un certo barcollamento di corpo che lo rende quasi insolente. Essendo egli abitante di un paese esposto continuamente alle invasioni, si trovava in necessità di tenersi sempre sulle difese sia contra i Turchi che uscivano dei Pascialick di Kars e d'Akhaltzikhe, sia contra i *Persiani* che traversavano l'Arasse, o contra i *Tartari* ed i *Lesghi* che discendevano dal Caucaso. La sua posizione l'ha dunque renduto guerriero; ma appartenendo esso ad una poco numerosa nazione; obbligato a battersi contra grosse truppe straniere, si accostumò ad esser piuttosto conduttore d'avventurieri che ad intraprender guerre regolari. Nessun popolo dell' Asia somministrava più valorosi soldati e più prodi cavalieri: negli eserciti Persiani il corpo de'*Gior-*

Corocci inc.

Lesghi Giorgiani e Armeni

giani formava sempre una scelta divisione, della quale i Re di Persia facevano maggior conto, e che ordinariamente assicurava loro la vittoria. Valoroso ma qualche volta duro, ospitale, ma poco affabile, intelligente, ma ignorante, il Giorgiano possede in pari tempo tutti i vizj e tutte le virtù del soldato.

I Principi *Giorgiani* assuefatti ad una guerra continua sotto i loro Re, ora cominciano a stancarsi della loro vita oziosa e monotona. Se mai le circostanze obbligassero la Russia a muover guerra ai Musulmani, *Chyti* o *Sunniti*, nel centro del loro imperio in Asia, sarebbe facile a questa potenza il levare in poco tempo nella Georgia numerose soldatesche che, distinte pel loro coraggio ed esercitate all' Europea, sarebbero le migliori truppe dell'imperio.

Il popolo è generalmente agricola od artigiano e trascura il commercio: se non ha l'aria d'arroganza de'signori, il suo contegno ed i suoi modi indicano l'umor marziale.

Le *Giorgiane* godono sempre l'egual celebrità per la loro bellezza: quella regolarità di lineamenti di cui le belle statue de'Greci ci hanno lasciato il modello, una statura svelta, la bianchezza della pelle, la dolcezza degli sguardi distinguono una *Giorgiana*. Esse sono in continua relazione con uomini accostumati alla vita campestre, ed hanno saputo ottenere l'imperio che dan sempre l'amenità dello spirito e la giovialità del carattere.

Al tempo d'Eraclio e prima che i *Russi* occupassero questa contrada i divertimenti de'*Giorgiani* partecipavano non poco del loro stato abituale di guerra. I Principi ed i nobili sempre a cavallo si esercitavano correndo di galoppo a tirare a segno col loro fucile, ed a caricarlo nuovamente senza fermarsi. Alcune volte, come i Turchi a Costantinopoli, si divertivano a scagliare il *drjid* o la lancia. Ma il Governatore-Generale Yermoloff testimonio delle disgrazie che risultavano dall'ardore degli uomini che entravano in lizza fu costretto a sostituire una bacchetta al bastone altre volte in uso: a malgrado di questa precauzione i sinistri accidenti sono tuttavia frequenti.

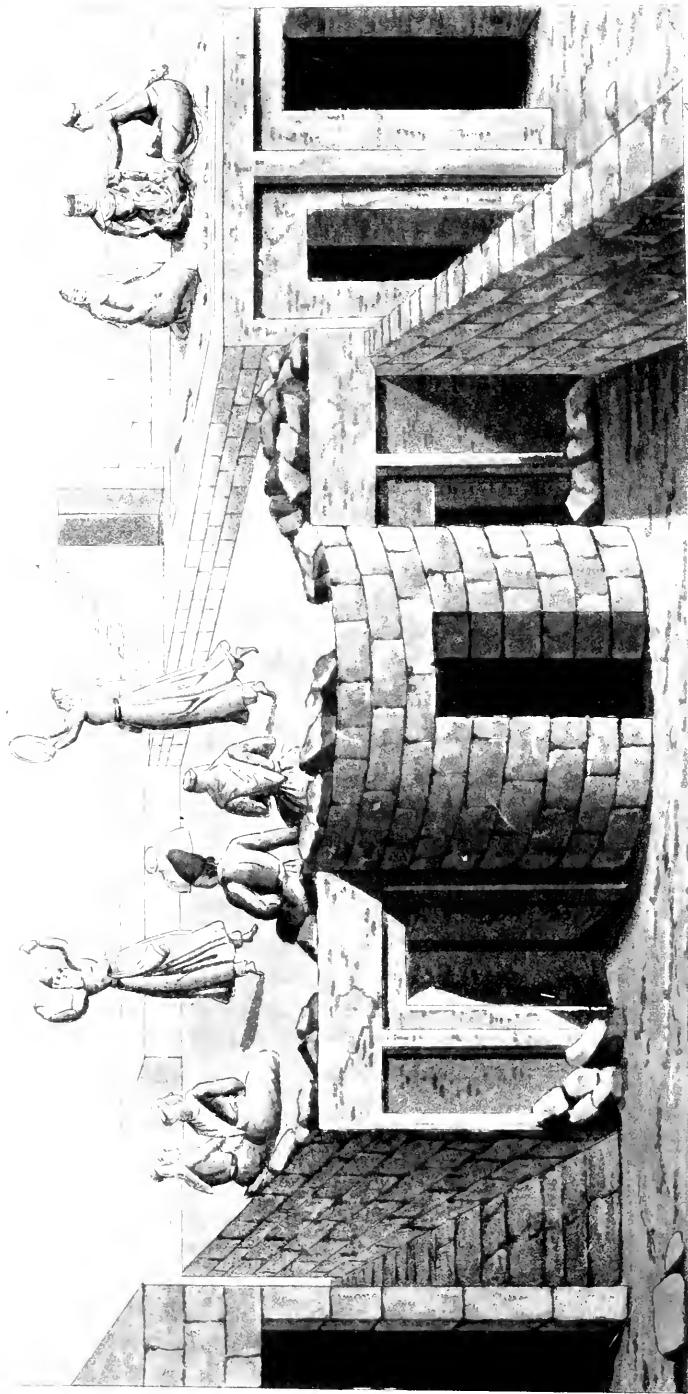
Questi giuochi guerreschi erano passati dai Principi nel popolo, ed in questo la maniera di combattere era meno nobile e più micidiale. I *Giorgiani* ne'giorni festivi s'adunavano in gran numero sul fianco della montagna contigua al sobborgo d'Awla-

bari e dividevansi in due file: i fanciulli provocavansi tosto e venivano alle mani a colpi di fionda e di bastone; allorchè l'uno de'partiti aveva vinto, gli adolescenti sottentravano in loro luogo e questi erano presto seguiti dagli uomini. Il Generale in capo volle un giorno esser testimonio di questo esercizio, e la sua presenza animò i *Giorgiani* a un punto tale che vi ebbe un gran numero di feriti, e tre uomini rimasero morti sul luogo prima che giugner si potesse a por fine ad un giuoco degenerato in vera frenesia. Dopo questo fatto si passò a proibire severamente sì pericolosi divertimenti. Ciò non ostante ben di rado passa una domenica senza veder ricominciare questi esercizj; e prima che la polizia possa giugnere a separare i combattenti ci ha d'ordinario qualche ferito.

A questi sanguinarj divertimenti si oppongono altri di più dolce genere: tutte le sere durante i bei giorni dell'anno sì comuni a Tiflis, i terrazzi di moltissime case Armene e Giorgiane sono coperte di ragazze, di donne e di fanciulli. Le prime danzano ordinariamente sole o tutt'al più due alla volta, mentre che le madri e le donne annesse al servizio della casa le accompagnano col tamburello e col batter delle mani in misura. Questa danza è lentissima; vedi la Tavola 45; le ballerine non si alzano mai da terra e si limitano a far movimenti di testa, di braccia e di corpo. La moltiplicità di questi divertimenti dà alla città di Tiflis un'aria di giovialità, emblema della sicurezza e della felicità di cui gode il suo popolo dacchè si trova al sicuro dalle invasioni de'Barbari.

Gli *Armeni* che in gran numero popolano la Georgia non hanno ne'costumi e nelle inclinazioni alcuna somiglianza coi *Giorgiani*, il cui carattere bellicoso offre un non leggiero contrasto col pacifico naturale dei primi. L'Armeno è meno grande, ma più grosso del Giorgiano; regolari sono i suoi lineamenti, ha il naso più dritto, lo sguardo serio, l'aria meditativa, e riunisce due cose che sembrano opposte, i costumi cioè de'Patriarchi ed i vizj annessi al lungo stato di dipendenza sotto cui ha vissuto. Siccome ai tempi d'Abramo e di Giacobbe, il primogenito è dopo il padre, il padrone, il capo ereditario della casa: i suoi fratelli gli sono sottoposti e le sue sorelle sono quasi le sue ancelle: sì gli uni che gli altri portano sommo rispetto al padre; ben di rado seggono dinanzi a lui e si pongono alla sua mensa: essi sono sempre suoi umilissimi servidori. Il primogenito, presso questo popolo ospitale, serve gli stranieri ammessi alla tavola

Caracci inc.

Danze delle Giorgiane

di suo padre, o presenta loro la colezione se la loro visita giugne fuor dell'ora del pranzo.

Se si aggiungano a questo quadro gusti semplici, severa economia, spirito, ordine ammirabile e grande cognizione negli affari di commercio, si scorgerà da un lato il buon carattere degli *Armeni*, cui forse non ci sarebbe cosa alcuna da opporre se, siccome nazione indipendente, fossero sempre vissuti in tranquilla situazione e non avessero dovuto obbedire che alle loro proprie leggi. Ma, simili agli Ebrei, appigliandosi colle loro storiche memorie all'origine del mondo, dispersi come essi già da molti secoli in tutta l'Asia, sono sempre stati sottoposti a dispotici governi, soggettati nella Turchia, nell'antica Armenia, in tutta la Persia a padroni di diversa religione, che non avevano altra guida fuor che quella delle loro passioni, altre leggi che la loro volontà.

Il loro lusso, le loro ricchezze avrebbero tentato i loro tiranni, e perciò accumulavan tesori ed erano avari: una sola parola detta a caso, una sola indiscrezione avrebbe sovente potuto perderli, e quindi divennero taciturni e finti: la riconoscenza ai benefattori poteva comprometterli; e furono perciò qualche volta ingrati: non potendo aspirare alle cariche ed agli onori nei paesi Musulmani, l'amore del guadagno divenne il principale motore di tutte le loro azioni. Il commercio di Tiflis e di tutta la Georgia è quasi interamente nelle mani degli *Armeni*, vedi nella Tavola 44 *num.* 8 un mercante *Armeno*; e ci ha luogo a credere ch'eglino in pochi anni avranno dimenticato le perdite fatte nel saccheggio di Tiflis.

I Tartari che trovansi in gran numero nelle province Russe al di là del Caucaso somministrano al commercio probi vetturali che s'incaricano volentieri d'essere pastori ed anche conduttori di mandrie. Essi per la maggior parte sono ora sedentarj, ora erranti. Al principio della primavera abbandonano i loro villaggi per respirare l'aria pura delle montagne e trovarvi i pascoli per le loro greggie: rientrano poi nelle loro abitazioni verso la fine di settembre: il loro cibo è frugale e consiste spezialmente in latticinj ed in *pilao*. Il latte di cavalla fermentato è la loro bevanda ordinaria.

Le loro donne filano la lana delle loro pecore, e tessono tappeti assai stimati per la vivacità e durevolezza de'colori, e che ciò nonostante vendono a buon mercato. I Tartari sono generalmente dolci ed assai sottomessi al governo Russo: vivono in un paese

aperto, e non possono mai pensare a divenir sudditi de' *Persiani*, pei quali altronde la diversità della setta è un motivo insuperabile d'avversione.

Indipendentemente dai tre popoli de' quali abbiamo parlato, trovasi un gran numero di *Persiani* rimasti in queste contrade dopo d' esser divenute suddite della Russia. Il Persiano è bruno, di statura più che mezzana e molto snella, ha la faccia lunga, gli occhi vivi e pieni d' espressione, porta la barba che quasi sempre è lunga e folta, il suo andamento è molto più vivo ed il suo contegno meno grave che quello del Turco. Se si volesse instituire un paragone fra queste due nazioni dir si potrebbe che il Turco, benchè interamente rassegnato alla volontà del Califfo, conservò nulladimeno tutto il coraggio che dà il fatalismo: egli è sottoposto a un despota, ma non depresso: i suoi pregiudizj, la memoria delle antiche sue vittorie gli conservarono lo spirito bellicoso: esso è qualche volta barbaro e crudele, ma non ha un cuore chiuso alla gratitudine ed ai più nobili sentimenti. Ora mettiamo a fronte del Turco il Persiano quale ci vien dipinto da tutti i viaggiatori. Già più da un secolo il Persiano, accostumato a vedere invaso il suo paese obbediente ai capi Tartari, Turcomani od Afgani, si considera come se destinato fosse dalla provvidenza alla schiavitù ed alla oppressione. Egli fu testimonio della distruzione e del saccheggio delle sue città, della strage de' suoi fratelli; egli si è veduto spogliato de'suoi beni, condannato ad una temporaria sussistenza; egli ha per conservarla impiegato i mezzi estremi e sovente anche i più vergognosi. Questo stato di cose ne formò un popolo senza veruna morale. Essi non mantengono alcuna parola, nessun giuramento è sacro; oggi giura una cosa, domani giura il contrario; egli è vilissimo dinanzi al potente, e fiero e superbo verso il debole. E che importa mai ch' egli abbia un'intelligenza naturale, un' estrema facilità d' imparare, e che sia capace di fare grandi progressi nelle arti meccaniche e nelle scienze? Questi doni di natura divengono una disgrazia, allorchè colui che li possede non ha nè principj nè virtù. Nulladimeno benchè i *Persiani* siano stati dipinti con sì tristi colori, bisogna confessare che trovansi fra di loro persone degne della maggiore stima, e fra queste citeremo il Principe ereditario Abbas-Mirza, le cui nobili intenzioni tendono continuamente a migliorare i costumi e la sorte del popolo cui egli è destinato a governare.

1 2 3 4 5 6 7

Carocci inc.

Persiani Curdi e Tartari

I *Kurdi*, vedi nella Tavola 46 *num.* 2 un *Curdo* della frontiera della Persia, differiscono ne' costumi dai Tartari e dai Turcomani, ma ne' varj popoli che scorrono la Persia colle loro greggie si trova costantemente, oltre le diversità provenienti dalla loro origine, un carattere indipendente, un amore pel saccheggio, e come diremo noi quasi in compenso, un grande rispetto ai diritti dell' ospitalità, costumi regolari e qualche volta nobili sentimenti.

Assai circostanziata ed importante si è pure la descrizione fattaci dal Cavaliere Gamba della situazione di Tiflis, del suo commercio, e de' cangiamenti avvenuti dopo che la Georgia appartiene alla Russia. Di molto vantaggio sono le sue osservazioni sulla coltivazione e sulle produzioni della Kaketia, ed in ispezie sui miglioramenti de' lavori della seta. Egli passa poi a darci un' esatta descrizione d' Elisabeth-Pol e del suo distretto. All' avvicinarsi di questa città la vista si spazia con piacere sui platani giganteschi che circondano le rovine e gli edifizj ancora esistenti dell' antica Ghendgié. Allorchè il Generale Titianoff s' impadronì di questa città, ne cangiò il nome in quello d' Elisabeth-Pol in onore dell' Imperadrice sposa d' Alessandro. Il Kan che regnava in allora a Ghendgié assumeva il titolo fastoso di *Kan dei Kan*, ad imitazione certamente del suo Sovrano il Re di Persia che prendeva quello di *Re dei Re.* Quando nel 1801 l' Imperatore di Russia prese possesso della Georgia e che Titianoff (di nazione Giorgiano) fu nominato Governatore-Generale delle province al di là del Caucaso, volle far valere le pretese degli antichi Sovrani del paese sui *Kanati* circonvicini. Quello di Ghendgié avendo ricusato di riconoscere la Russia venne attaccato nella sua capitale. Egli per eredità possedeva già da lungo tempo il Kanato, e, volendo ad ogni costo conservarsi indipendente, propose la cessione di tutti i suoi Stati all' unica condizione di conservare la fortezza in cui si era ricoverato. Essendo state rigettate tutte le sue domande, prese il solo partito che gli rimaneva, quello cioè di difendersi: tutti i suoi sforzi furono inutili, ei dovette cedere al numero e venne ucciso.

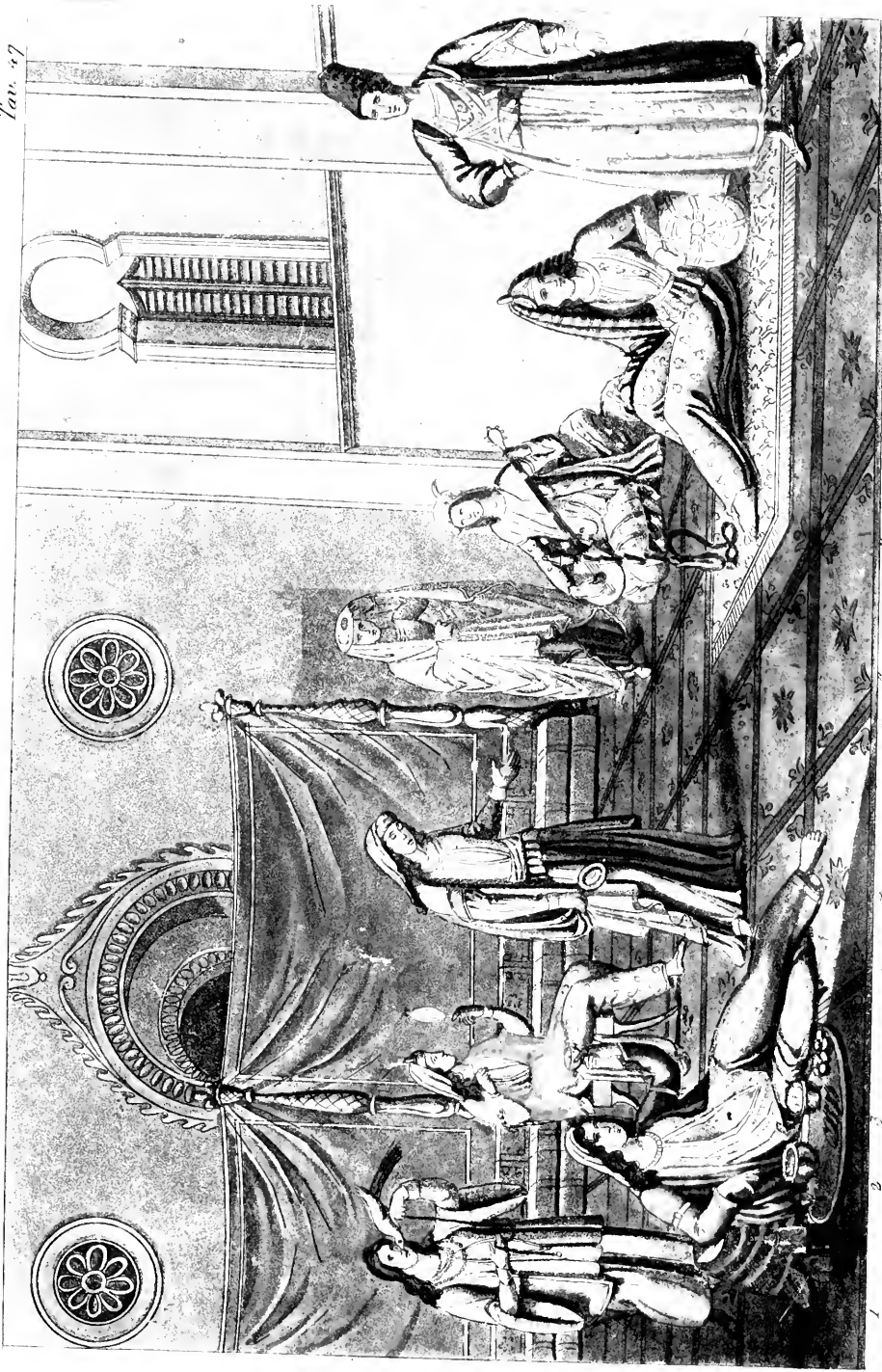
Questo Kan era celebre pel suo coraggio e pel suo fermo e severo carattere: puniva i colpevoli pei più piccioli errori e senza riguardo alcuno alle persone: estrema era la sua avidità, ed i suoi popoli furono sottoposti ad ogni genere immaginabile d' imposizio-

ni: i suoi sudditi, le loro mogli e le loro figlie venivano da lui considerate come sua proprietà: se una donna gli piaceva, ordinava tosto di mandargliela e non soffriva giammai nè rifiuto nè indugio: il suo *harem* era composto di quattro mogli legittime e di venti concubine.

Il signor Cavaliere Gamba, senza punto occuparsi nella relazione di questo suo *Viaggio* delle descrizioni delle varie foggie di vestire usate dalle diverse popolazioni da lui osservate, ci lasciò nell' *Atlante* che accompagna la sua opera molte figure che le rappresentano con esattezza e che valgono assai più di una prolissa spiegazione. Noi ne abbiamo già date le più importanti ove si parlò degli *Abassi*, de' *Mingrelj*, degli *Immireti*, de' *Lesghi*, dei *Giorgiani* ec. ed ora riuniremo nelle susseguenti Tavole quelle figure colle quali egli ha voluto specialmente farci conoscere le costumanze de' moderni Persiani. Nella Tavola 46 *num.* 1 vedesi un soldato Persiano esercitato all' Europea, sotto il *num.* 6 una Tartara d' Elisabeth-Pol. Nella seguente Tavola 47 rappresentante un *harem* Persiano veggonsi sotto i *num.* 2, 3, 4, 6, alcune Persiane; sotto i *num.* 7 e 8 una Principessa ed un signore Persiano; al *num.* 1 una schiava Persiana ed al *num.* 5 una *Bajadera* della stessa nazione.

A Ghendgié, che non ha guari faceva parte della Persia, le usanze, gli alimenti, le suppellettili, tutte le cose finalmente somigliano a ciò che si costuma nell' interno dell' Asia. Questi popoli differiscono molto da quelli della Georgia, ove si trova una grande mescolanza di usi Europei ed Orientali. Elisabeth-Pol mantiene colla Persia un commercio che sarebbe capace di maggiore estensione; ma in questa disgraziata contrada le guerre intestine, le terribili conseguenze delle invasioni de' *Persiani* sotto il regno di Sciah-Nadir più noto sotto il nome di *Thamas-Kuli-Kan* hanno distrutto tutte le fortune e tutti i mezzi d' istruzione, e per conseguenza l' ignoranza generale è portata a un punto incredibile.

Partito da Elisabeth-Pol si recò il Cavaliere Gamba nel Sciamachi. Il nuovo Sciamachi fu fondato recentemente e sottentrò al vecchio, quando questa città venne rovinata da capo a fondo; ma distrutta poscia anch' essa durante le invasioni alle quali fu in preda, ora più non contiene che qualche centinaja d' abitanti ed un picciolo *bazar*, ove i Tartari vendono sete ed altre produzioni del

Harem Persiano

paese pel consumo ordinario de' *Persiani*. Il vecchio Sciamachi è distante circa trenta verste dal nuovo, e le immense sue rovine fanno bastantemente conoscere che quella città fu per molti secoli popolatissima. La fondazione di Sciamachi è di remotissima antichità, seppure è vero quanto asserì Voltaire, nella sua *Storia di Pietro il Grande*, non si sa su quale autorità, ch'essa fu una volta la capitale della Media e la residenza del gran Ciro. D'Anville, e per la sua posizione e per una certa qual somiglianza di nome, la crede la *Mamachia* di Tolomeo. La sua popolazione, il suo commercio e le sue ricchezze la resero lungo tempo florida: essa era ancora in tutto il suo splendore quando Oleario vi soggiornò colla celebre ambasceria del Duca d'Holstein verso il 1645: i *Russi* vi facevano in allora gran commercio. Verso il principio dell'ultimo secolo i mercatanti della detta nazione essendo stati trucidati dai Persiani, Pietro il *Grande* per vendicare la morte de'suoi sudditi marciò con numeroso esercito verso il Scirvan, e distrusse il vecchio Sciamachi. Dopo tale avvenimento le guerre civili e le invasioni, delle quali fu la Persia il teatro, fecero provare a quella infelice città tutte le devastazioni che sogliono accompagnare le conquiste in Oriente: la fiamma, il ferro, la schiavitù non hanno lasciato traccia alcuna nè della sua antica grandezza, nè della sua popolazione. Per sì fatta maniera Babilonia, Susa, Ecbatana, Persepoli disparvero dalla superficie dell' Asia.

Il Kan dello Scirvan un mese prima che vi passasse il Cavaliere Gamba occupava tuttavia la fortezza di Fitag circa venti verste distante dal vecchio Sciamachi. Disperato egli di veder continuamente saccheggiata e distrutta la sua capitale, sforzò il restante della popolazione dei due Sciamachi e delle pianure che li circondano a ritirarsi seco lui a Fitag, che fatto aveva sua capitale ed ove trovavasi al sicuro dalle incursioni. Questa fortezza rinchiudeva circa trenta mila anime, e a malgrado degli svantaggi dell' alta sua posizione vi fioriva il commercio.

Le rendite del Kan di Scirvan erano assai considerabili ed ammontavano, per quanto si dice, a più di due milioni di franchi. Non contando i diritti sulle derrate, aveva di più in proprietà la maggior parte delle terre de' suoi Stati, le quali erano generalmente affittate a paesani Tartari ed Armeni. Le belle e vaste pianure del nuovo e vecchio Sciamachi, che al presente sono

deserte, erano una volta il principal suo patrimonio, e le loro produzioni formavano la maggior parte delle sue rendite.

Noi qui vi presentiamo nella Tavola 46 alcune figure di *Tartari Sciamachi* e *Scirvani* tratti dall'accennato *Atlante* del *Viaggio* del Cavaliere Gamba. La fig. 4 rappresenta un Tartaro delle vicinanze di Sciamachi: la fig. 5 una *Bajadera* Tartara di Sciamachi, la fig. 7 un Tartaro dello Scirvan, e la fig. 3 un Tartaro errante delle frontiere della Persia.

Baku è situata al 39.º 30 di latitudine nord, ed al 50 di longitudine est; la montagna contra la quale questa città è come appoggiata si chiama Beschbarmak: veduta dal mare presenta la forma di un triangolo: la moschea situata presso l' antico palazzo fabbricato da Abbas II. Re di Persia è il punto più elevato. I suoi abitanti sono per la maggior parte *Persiani*, gli altri sono *Armeni* e *Tartari*. Quasi tutte le case sono coperte di un terrazzo la cui superficie è di terra impastata di *nafta* che le rende impenetrabili alla pioggia. Baku era la capitale di un picciolo *Kanat* rinchiuso nello Scirvan. Una produzione importantissima del distretto di Baku si è la *nafta* nera e bianca che si raccoglie nei pozzi scavati in gran numero in poca distanza del mare (1): la loro profondità varia dai dieci ai sessanta piedi. Per un effetto dell'eccessivo caldo del paese lo strato superiore della *nafta* è spessissimo, mentre che quella che trovasi in maggior profondità è più liquida. S' incontra ordinariamente la *nafta* nera in una terra argillosa mischiata di pietra bigia e d'altre roccie arenose: quella che trovasi in terreno basso o sulle spiaggie del mare s' innalza dal fondo dell' acqua e galleggia sulla superficie. La *nafta* bianca non sembra diversa dalla *nafta* nera che si purifica e s' imbianca filtrando a traverso di uno strato di arena, poichè essa ha lo stesso gusto e sembra essere assolutamente d' eguale natura. Furono scavati cento ed uno pozzi per estrarne la *nafta* nera, e quindici per la bianca; tutta la *nafta* raccolta e trasportata a Baku viene ivi conservata nelle cisterne, e per la maggior parte spedita in Persia dove se ne fa grandissimo consumo.

Il signor Cavaliere Gamba non avrebbe potuto certamente rimanere otto giorni a Baku senza recarsi a vedere i fuochi sì celebri che sono l' oggetto dell' adorazione de' *Guebri* e di alcuni

(1) Vedi *Costume*, Asia vol. VII. pag. 99.

Indù, e de' quali abbiamo già fatto qualche cenno là ove si parlò del *Costume* degli abitatori del Caucaso (1). Dopo quattro ore di viaggio in un arido paese ei giunse in un sito quadrato cui si dà il nome di *Lartiscigay*: esso è circondato da muri merlati il cui interno serve di chiostro agli adoratori del fuoco. Nel mezzo della corte s'innalza un altare sul quale si ascende per molti gradini: vedesi in ogni lato un cammino quadrangolare interamente chiuso ed alto circa 25 piedi: la fiamma prodotta dal *gas* sorpassa due o tre piedi la sommità di questi cammini, si scorge essa benissimo dal terrazzo della casa del comandante di Baku. Nel centro di questo altare e quasi a fior di terra ci ha un focolare da cui parimente esce la fiamma senza veruna interruzione. Tali sono i fuochi eterni che già da tanti secoli sono i costanti oggetti dell'adorazione de' discepoli di Zoroastro. Una ventina di celle appoggiate ai muri di questo sacro ricinto sono abitate dagli *Indù*, dai *Parsi* o discendenti dagli antichi *Guebri*. Ora più non sussiste che un picciol numero di famiglie di questi *Persiani* che, in mezzo alle sanguinose invasioni di cui la loro patria fu il teatro fin dall'origine del Maomettismo, rimasero fedeli alla religione dei Magi: quasi tutti soggiornauo a Yezd ed altre città meridionali della Persia. Alcune famiglie all'epoca dell'invasione degli Arabi rifuggirono sulla costiera del Malabar e sulle sponde del Gange, ove sussistono tuttavia i loro posteri, che conservarono la religione e le costumanze de'loro antenati.

I religiosi che abitavano il detto chiostro erano generalmente di bruna carnagione e magri all'estremo: per mezzo dell'espressione di dolcezza che distingue generalmente gli *Indù*, il loro sguardo aveva qualche cosa tra il fisso e l'incerto: alcuni erano coperti da un inviluppo di tela di cotone, e due erano nudi ad eccezione di una cintura di tela. Fra essi trovavasi un vecchio soldato *Cipaye* che aveva per lungo tempo servito negli eserciti della Compagnia delle Indie Inglesi. Le celle occupate dai *Guebri* erano bene in ordine: vedevansi in ciascuna due o tre candellieri o tubi di creta fitti in terra, ed appena che vi si appressava una candela si sviluppava una fiamma, la quale però estinguevasi al più leggier movimento: il *gas* che la produceva aveva un cattivo odore,

(1) Vedi *Costume*, Asia vol. VII. pag. 99.

cui gli stessi *Indù* rinchiusi nelle loro celle non potevano per lungo tempo tollerare.

Il Cavaliere Gamba partito dal chiostro si recò a vedere i pozzi di *nafta* che ne son lontani circa tre verste. Il maggior numero trovasi in un assai esteso terreno della forma di un lungo paralellogrammo che è come affondato dai sette agli otto piedi nel mezzo di una vasta pianura. Cammin facendo in tutta questa strada l'aria è pregna dell'odore della *nafta* e del *gas*. Se i fuochi di Baku e tutte le particolarità che gli accompagnano fossero stati visitati da fisici osservatori e da dotti chimici sarebbe stata già da lungo tempo concepita l'idea d'applicare il *gas* infiammabile all'illuminazione tale quale sussiste presentemente. Già da molti secoli gli abitanti di queste contrade si servono del *gas* per la fabbricazione della calce. In poca distanza dai pozzi di *nafta* sussistono circa venti forni a calce in cui la pietra è calcinata dalla fiamma del *gas* naturale.

Da Baku si recò il Cavaliere Gamba a Kaliasi, Khaderzinda, Dividgie, Kuba, Ziakur, Kular, Zamur e Derbent. Il paese da lui scorso dopo Khaderzinda presenta un gravissimo pericolo pei cavalli per poco che non si avverta di non lasciarli pascere; poichè fra le erbe che coprono la terra ve ne ha una sì velenosa per questi animali che spirano poche ore dopo averla mangiata. Al tempo della spedizione del Generale Titianoff nel Kanat di Baku si trascurò di prevenirlo di questo pericolo, e perdette in una notte i duecentocinquanta cavalli della sua artiglieria per cui gli fu forza differire all'anno seguente l'assedio di Baku. Un secolo prima l'esercito di Pietro il *Grande* che marciava contra Sciamachi incontrò la stessa disgrazia. Si dice che quest' erba tanto velenosa ai cavalli sia *l' assenzio pontico*, esso non porta alcun nocumento ai montoni ed ai buoi.

La fondazione di Derbent viene attribuita ad Alessandro senza però che siffatta asserzione sia appoggiata ad alcuna autorità. Basta però vedere l'aspetto imponente di questa città, le torri, le mura, la solidità della loro costruzione per rimaner convinti della remotissima sua antichità e della potenza de' Monarchi che l'hanno fondata ed ingrandita. Altri asseriscono ch'essa sia stata innalzata da fondamenti da un Re della Media, fortificata da Nuscirvan, e che essendo stata presa dagli Arabi fu abbellita dal celebre Califfo Haraun-Al-Rascid

che vi tenne la sua residenza. Da quell'epoca in poi essa venne a decadere in conseguenza delle rivoluzioni della Persia, ed ha spesse volte cangiato di Sovrani. Pietro il *Grande* se ne impadronì nel 1722; ed in seguito fu restituita ai Persiani, governata dai Kan dei Daghestan, e finalmente ripresa dai *Russi* nel 1795 ed unita al loro vasto impero. La popolazione di Derbent è di circa otto mila anime, delle quali due terzi sono Persiani: vi si annoverano, non compresa la guarnigione e l'amministrazione Russa, circa settecento *Armeni* e trecento *Ebrei* ed alcuni *Arabi* discendenti da quelli che invasero la Persia ne' primi tempi del Maomettismo.

Tarku è posta in amena e pittoresca situazione; da tutti i punti della città si domina il mar Caspio che ne è lontano due verste; contiene circa 19 mila abitanti quasi tutti Tartari: vi si trovano alcuni *Lesghi* ed altri montanari fuggitivi ed un gran numero d'*Armeni*, nazione che si mischia a tutti gli altri popoli dell'Asia, e che conserva ovunque la sua religione, i suoi costumi e le sue cognizioni nel commercio. I Tartari del Daghestan si vestono alla foggia dei *Circassi*: i Principi hanno i loro abiti guerniti interamente di galloni d'argento: il manico della loro sciabola ha la forma di croce come al tempo delle crociate: si trovan ben anche fra essi molte armi di quell'epoca. Il Tsciamkal o Principe di Tarku possiede un vasto territorio la cui popolazione ammonta almeno a sessanta mila anime.

Da Tarku si portò il Cavaliere Gamba a Kizlar per recarsi ad Astrakhan. Kizlar fu edificata nel 1736 sotto l'Imperadrice Anna per rimpiazzare la fortezza abbandonata di Santa-Croce. Gli *Armeni* compongono la maggior parte della popolazione, ed occupano l'esterno della città che si estende fino al Terek. Dopo il 1818 le relazioni di commercio degli *Armeni* cogli abitanti del Caucaso e del Daghestan hanno preso un sì grande aumento che si contano molti milionarj in questa città. Alle ricchezze acquistate col commercio hanno congiunto gli utili delle produzioni delle loro vigne e la fabbricazione dell'acquavite. L'aria vi è malsana. Bisogna traversare il Wolga per giugnere ad Astrakhan. Le differenze che si osservano in ciascun quartiere provengono dalla varietà dei costumi e delle usanze delle numerose popolazioni che compongono questa città. La fortezza o *Kremlin* è situata sulle sponde del Wolga. La popolazione d'Astrakhan ascende a circa

quarantacinque mila anime, riunione di tutte le nazioni dell'Asia e di tutti i popoli d'Europa. Fra tante varietà di lingue, di costumi, di religioni si deve ammirare la perfetta armonia che regna fra tanti uomini appartenenti a differenti governi, quasi sempre in istato di guerra e che hanno rinunciato agli odj ed alle rivalità sotto un Sovrano che loro accorda un'eguale protezione.

Il numero de'*Russi* stabiliti in Astrakhan ammonta a circa venti mila: sono per la maggior parte ricchi negozianti: le donne si distinguono per la ricchezza delle loro vesti di broccato d'oro e d'argento: le loro teste, le braccia, il collo, il cinto sono guerniti di una grande quantità di diamanti e di pietre preziose. I *Russi* d'Astrakhan hanno conservato le antiche costumanze; portano generalmente la barba, non fumano e sono nemici d'ogni innovazione.

I *Tartari* in Astrakhan sono almeno dieci mila, e sono quasi tutti discendenti dai conquistatori di queste contrade: l'educazione dei cavalli e degli armenti è la loro principale occupazione: hanno perduto tutti i vizj dei popoli guerrrieri ed acquistato la virtù dei popoli pastori: sono Maomettani *Sunniti* e possedono una bellissima moschea. A lato di questi Musulmani trovansi circa quattro mila *Persiani* della setta d'Alì: sono tutti mercatanti: vendono seta, cotone di Bulkharia e del Mazanderan e sciall di Cascemira. I *Persiani* che soggiornano in Astrakhan sono vestiti con lusso: ciò che contrasta coll'eccessiva miseria del loro paese. Vicino al quartiere de'*Persiani* abitano circa trecento *Indù* quasi tutti di Multan o del Lahor: arrivano in Astrakhan all'età di 20 o 25 anni e lasciano le loro mogli nell'Indostan: sono di carnagione bruna, di lineamenti regolari, ed i loro sguardi hanno una espressione di dolcezza che generalmente è la fedele immagine della semplicità de' loro costumi. Pare che questo popolo non abbia che due sole passioni, quella de'fiori e quella dell'oro: le loro case sono sparse di fiori, ne portano sempre in mano e non mancano mai di offrirli a chi va a visitarli. Vendono mussoline ed altre stoffe che ricevono dal Lahor, vivono con economia e sono generalmente ricchi. In Astrakhan e ne' villaggi circonvicini ci ha un gran numero di *Calmuchi* che possedono molti cammelli, cavalli, buoi e greggie: professano la religione Lamaica, e sono attivi e probi. L'ospitalità, la bontà, la generosita formano il ca-

rattere distintivo della maggior parte dei *Calmuchi*, e queste virtù sono portate all' eccesso, come lo sono pure i vizj dal picciol numero di quelli che vi sono inclinati; per la qual cosa si suol dire che un Calmuco è il migliore ed il peggior servitore. Fra le loro passioni la dominante è il giuoco: coloro che giocano non conoscono più alcun freno; giocano le loro tende, i loro cavalli, tutto ciò che possedono, e terminano col giocare le loro persone vendendosi per un determinato numero di anni.

Il numero degli *Armeni* stabiliti in Astrakhan sarà di quattro mila circa. Era impossibile che una nazione così intelligente non avesse uno stabilimento in una città sì ben situata pel commercio: essa ha saputo approfittarsene per istabilire varie relazioni con Oremburg, colla Persia e con tutta la Bukharia.

Fra le nazioni asiatiche stabilite in Astrakhan debbonsi annoverare ben anche i *Bukhari* ed i *Giorgiani*. I primi vi furono condotti dal commercio; gli altri vi si rifuggirono in conseguenza dell'invasione de' Persi nel 1795. Si trovano finalmente in questa città *Greci*, *Tedeschi*, *Polacchi*, *Inglesi* ed *Italiani*, ma però in picciol numero. A questa popolazione bisogna aggiugnere i marinaj *Russi* che fanno parte della flotta imperiale ed il reggimento di guarnigione d' Astrakhan composto di circa mille e dugento uomini.

Da questa lunga numerazione de' varj popoli stabiliti in questa città si può argomentare la grande diversità de' culti che trovansi riuniti nella medesima. I *Russi*, i *Greci* ed i *Giorgiani* seguono il rito Greco ed hanno venticinque chiese. Prescindendo dalla religione Greca tale quale l'ammette il *Santo Sinodo*, vi sussistono molte sette, delle quali la più numerosa è quella dei *Raskolnik* o veri credenti. Persuasi questi del rilassamento della loro chiesa, vivono con tanta severità quanta se ne userebbe in una comunità di Cattolici dell' ordine più austero: essi si astengono da ogni inutile godimento ed aggiungono molti giorni d'astinenza ai ducento trenta giorni di magro praticati nella religione Greca. Il fondatore di questa setta dimorava in Yarvorsk nella Wolhinia dove ricevette il nome di Yarvorski: viveva sotto il regno del Czar Fedor-Alessiowitz. Pietro il *Grande* aveva sforzato questi settarj a portare un pezzo di panno rosso cucito sul di dietro del loro abito: quest' ordine è caduto presentemente in dimenticanza.

Ma qual differenza fra la vita anacoretica dei *Raskolnik* e l'orribile fanatismo che riunì in una nuova setta una quantità di uomini che consentono a sottoporsi ad un'intiera mutilazione! Questa setta che sussiste da pochi anni ha fatto de' progressi incredibili; ma la nostra penna ricusa di riferire le particolari cerimonie che accompagnano un sì terribile sagrifizio. Una vecchia donna è ordinariamente incaricata a far le funzioni di sagrificatore: ciò non ostante questi settarj, conservando alcuni sentimenti d'umanità in mezzo alla loro barbarie, son giunti ad evitare il pericolo che accompagna l' evirazione. Sembra che la loro dottrina sia fondata sopra un verso del *Vangelo*, che dice se il tuo occhio ti scandalizza ec., e su di un passo della *Bibbia* ove si parla della felicità degli eunuchi. Si è preteso di punire questi settarj coll' esiliarli in Siberia; ma ciascuno d' essi invidiava il martirio, e bisognò per conseguenza chiudere gli occhi su di una setta la cui pubblicità avrebbe potuto favorire i progressi già di troppo estesi, soprattutto fra i marinaj della flotta imperiale.

Si contano circa ottocento Cattolici in Astrakhan, seicento dei quali sono *Armeni*: la loro chiesa fa parte di un convento abitato una volta dai Gesuiti, cui nel 1821 sottentrarono i Domenicani. Il convento di questa città somministrava alcuni sacerdoti ai villaggi Tedeschi di Saratoff sulle sponde del Wolga. Il numero di questi Cattolici ammonta a più di due mila. Gli *Armeni* che non sono Cattolici hanno due chiese, e sono sotto la giurisdizione di un Vescovo. Anche i Luterani hanno un tempio in Astrakhan.

In Astrakhan a fianco di questa chiesa Cristiana di varj riti si sono pure stabilite tre famiglie Inglesi dipendenti dalla *Società Biblica di Londra*. Lo scopo della loro missione era la conversione al Cristianesimo dei *Tartari*, dei *Bukhari* e dei *Calmuchi*: essi a tale effetto distribuiscono delle *Bibbie* tradotte nella lingua di questi diversi popoli; ma, non sapendo la maggior parte di loro leggere, non possono farne alcun uso, e i pochi che sanno leggere non sono punto disposti a cangiare di credenza per una religione priva di cerimonie e di culto esterno. Questi Inglesi sono nella più intima corrispondenza coi membri Scozzesi della *Società Biblica*, che avendo abitato per lungo tempo vicino le acque di Georgiesk, ed essendo stati frequentemente saccheggiati dai *Circassi* della Kabarda, sono andati a stabilirsi ad Oremburg. I mem-

bri della *Società Biblica* hanno altronde costumi severissimi, e sono generalmenti stimati.

I Musulmani sono divisi in due sette, l'una di *Sunniti* e l'altra di *Sciiti*, sì opposte tra loro, che sembra impossibile la loro riconciliazione. I popoli del Caucaso, tutti i Tartari, i Turchi ed i Turcomani sono *Sunniti*; i Persiani sono *Sciiti*: ogni setta ha in Astrakhan una moschea particolare.

Gli *Indù* seguaci di Zoroastro hanno ne' loro chiostri una specie di tempio in cui adorano i quattro elementi. I *Calmuchi* seguono il culto del *Dalai-Lama*: eccessivo è il numero de' loro sacerdoti, poichè nelle 146,500 *Kibitke* ch'essi abitavano nel 1818 ce n'erano 1707 occupate dai sacerdoti. Si racconta come cosa certa che alcune tribù Calmuche invece di seppellire i loro morti usano esporli in luoghi remoti sulla sommità delle più alte montagne per lasciarli divorare dagli uccelli di preda e dalle bestie feroci. Ella è cosa ben naturale, essi dicono, che questi animali dopo la nostra morte abbiano a nodrirsi della nostra carne, poichè durante la nostra vita noi abbiamo mangiata la loro.

Quanto abbiamo finora accennato prova che senza uscire del ricinto d'Astrakhan si possono avere curiose ed importanti cognizioni delle sette sparse nella Russia meridionale e delle principali religioni dell'Asia.

Il Cavaliere Gamba termina questa sua relazione col dare esatte notizie dell'antico e moderno commercio d'Astrakhan, della navigazione del mar Caspio, delle disposizioni prese da Pietro il *Grande* per ravvivare il commercio ne' suoi Stati, e della sua partenza d'Astrakhan per recarsi da Taganrog a Pietroburgo.

COSTUME DEI MONGOLLI.

La recente relazione di Timkovski del suo *Viaggio* nella Mongollia, ed in ispecie il suo *Saggio storico geografico*, *etnografico sulla Mongollia*, illustrato colle erudite annotazioni di Klaproth (1), ci somministrano molte notizie che servono a farci conoscere maggiormente la natura e l'aspetto di questa regione, e la fisonomia ed i costumi degli abitanti. Noi ne estrarremo le più importanti onde supplire colla maggiore brevità alle involontarie mancanze lasciate in allora nella descrizione del *Costume* di questi popoli.

Descrizione del paese.

La Mongollia è un'alta pianura appoggiata al sud sulle montagne del Tibet, ed al nord su quelle dell'Altaï: è un paese di steppe, e non vi si veggono nè grandi foreste nè stabili abitanti. Il terreno della Mongollia è generalmente sabbioso; le sponde dei fiumi e le valli abbondano di buoni pascoli, ed i luoghi vicini ai fiumi sono in parte atti alla coltivazione: se ne vedono delle prove lungo il Bora, il Chara e l'Irò a malgrado dell'avversione dei *Mongolli* all'agricoltura. Le montagne meridionali dell'Altaï e la catena di Khinggan che separa la Mongollia dalla Dauria sono ricche di miniere d'oro e d'argento. Non si sa sopra di che sia fondata l'opinione di Malte-Brun, il quale asserisce che nel paese di Khalkha trovansi le miniere donde i Cinesi traggono il loro stagno (2). Al di là ed al sud dell'Urga cominciano le steppe aride tagliate da montagne che si estendono dall'est all'ouest: queste

(1) *Voyage à Péking à travers la Mongolie etc.* Paris, 1827 etc. Tom. II. chap. 15, pag. 207 e seg.

(2) V. *Costume*, Asia vol. VII. pag. 281.

contrade sono appellate dai *Mongolli* col nome di *Gobi*: vi si vedono però in gran numero cammelli, cavalli, buoi, montoni, che s'ingrassano perchè i venti continui ne allontanano gl'insetti che nelle praterie tribolano ordinariamente il bestiame. Al di là del paese de' Khalkha cominciano le abitazioni degli erranti *Sunniti*, e fin qui, per quanto si crede, si estendono le steppe di Gobi. Il suolo arido cessa ai limiti meridionali dello stesso deserto. Le abitazioni dei *Tsakhar*, della tribù d'Ordos, e di molte altre orde Mongolle si estendono fino alla gran muraglia della Cina: il loro suolo è atto all'agricoltura: nel paese di Kukanoor si coltiva il formento: i *Mongolli* orientali abitano un paese fertile e molti di essi ne coltivano le terre. Tutti i cammelli della Mongollia hanno due gobbe: i montoni sono tutti bianchi, hanno due lunghe orecchie nere, e formano la principale ricchezza dei *Mongolli*.

Popolazione della Mongollia.

Nulla di positivo dir si può sulla popolazione della Mongollia. Dopo la fine del XVII secolo avendo essa goduto una continua pace, la sua popolazione deve essersi accresciuta notabilmente; nulladimeno essa non può eccedere 500,000 *jurte* o tende di feltro, ciascuna delle quali contiene un soldato con sua moglie e i suoi figliuoli: il numero totale degli abitanti della Mongollia è per conseguenza, annoverando quattro persone per famiglia, di due milioni.

Fisonomia de' Mongolli.

Assai più esatta è la seguente descrizione della fisonomia dei *Mongolli* che non quella già da noi data nel citato volume del *Costume*. I *Mongolli* sono di mezzana statura, hanno capelli neri cui radono sulla fronte ed alle tempie, ed intrecciano in coda che cade sul dorso; hanno faccia rotonda, tinta bruna, occhi incavati ma estremamente vivaci, orecchie grandi e pendenti, guance larghe e prominenti, naso un po' stiacciato e poca barba. Un *Mongollo* che abbia folta barba è un oggetto d'ammirazione pe' suoi compatriotti. Le donne hanno fresco colorito, aria gaja, sguardo vivo e pieno d'anima, ed alcune per la loro beltà piacerebbero anche in Europa. I loro costumi furono ingentiliti dopo che vi fu portata la religione *Lamaica*: in generale sono ospitali, affabili, cortesi, e benevoli e franchi. Il furto ed in ispezie il saccheggio sono poco comuni e severamente puniti.

Abiti degli uomini.

Assai semplice è il vestire de' *Mongolli*: gli uomini portano nell'estate una veste lunga simile a quella de' *Russi*, ed è di nanchino o di seta di colore ordinariamente azzurro: la parte superiore del lembo destro che copre il petto è guernita di felpa nera: portano mantelli di panno generalmente nero o rosso: un cinto di cuojo con fibbie d'argento o di rame serve loro per tener fermi un coltello ed un acciajuolo. Il loro berretto è rotondo, di seta con orlo rilevato, in felpa nera, con tre nastri rossi che cadono sul dorso: le camicie e le vesti di sotto sono parimente di nanchino di colore: gli stivali sono di cuojo con suole altissime alla foggia de'Cinesi. Nell'inverno si coprono con pellicce di pelli di montone, e portano berretti guerniti di pelle di montone e di zibellini, di volpi o di marmotte, a seconda del loro stato.

Vesti de' sacerdoti.

I sacerdoti portano vesti con collari di nanchino, di taffettà o di passamano di filaticcio, e sempre di colore giallo o chermisi.

Vesti delle donne.

Le vesti delle donne assai poco differiscono da quelle degli uomini: esse dividono i loro capelli in due treccie che cadono sul petto, ed alle estremità delle stesse attaccano pezzetti d'argento, di corallo, perle, e pietre di varj colori. Il corallo è un ornamento di grandissimo costo nell'abbigliamento Mongollo: molte persone agiate d'amendue i sessi hanno cinture e selle ornate di coralli, il cui prezzo ascende a molte migliaja di franchi. Le bardature, le briglie e le selle sono guernite d'ornamenti di rame e non raro di argento.

Una descrizione della foggia di vestire delle ricche Mongolle ci venne data da Timkovski nel racconto che ci fa del suo incontro col giovane Dzassàk (Principe ereditario). Era questi, così egli, circondato da'suoi *Mongolli* armati d'archi e di frecce; sua madre, sua moglie, le sue sorelle ed un seguito numeroso, tutti a cavallo, l'accompagnavano. Essi distinguevansi pel lusso e per le ricchezze: le donne principalmente erano appariscenti per le loro figure fresche e lisciate e per la bellezza de' loro abbigliamenti. Le loro vesti erano di bel raso azzurro, i loro berretti di zibellino, le cinture di seta intrecciate d'argento ed ornate di grosse corniole: queste pietre arricchivano altresì le selle de' loro cavalli.

Timkovski ci presentò nella prima tavola del suo *Viaggio* il ritratto del nobile Mongollo Taïdzi *Arachi* del cantone di Durmy al quale egli andando a Pechino aveva affidato due suoi cavalli ammalati. Questo onesto Mongollo avea renduti grandi servigi nelle antecedenti Missioni Russe, e sembra che per riconoscenza sia stato aggiunto al *Viaggio* di Timkovski il suddetto ritratto, che ci mostra il già altre volte rappresentato abbigliamento dei *Mongolli.*

Jurta *e loro costruzione.*

L'armadura delle *jurte* consiste in una grata di vinchi incrocicchiati ed uniti insieme con sottili coreggie: essa serve di fondamento alla *jurta* e sostiene lunghe pertiche che si avvicinano in alto lasciando una piccola apertura di mezzo pel fumo: siffatta armadura è coperta di feltro e nell' inverno di tre altre coperte poste le une sulle altre: dal lato del mezzodì vi ha una porta bassa e stretta, ed intorno alla *jurta* un rialzamento di sabbia: nel mezzo ci ha il focolare sopra del quale sta costantemente una caldaja pel tè, pel latte e per la carne. Lo stanco viaggiatore può francamente entrare in una *jurta* e soddisfare in ogni tempo la sua fame e la sua sete; ma egli deve essere munito di una tazza di legno (1) che ogni Mongollo risguarda qual parte indispensabile de'suoi mobili. Il lato destro della *jurta* vicino all'ingresso appartiene alle donne. In faccia alla porta sono collocati gli idoli di rame su di un tavolino, con varj utensili per le offerte. Alla destra è posto un letto di legno coperto di feltro; alla sinistra stanno le casse ed i cofanetti per contenere abiti ec. Non vi si trovano sedie, poichè, secondo l'uso generale degli Asiatici, essi seggono in terra colle gambe incrocicchiate. Le *jurte* de' ricchi *Mongolli* sono alte e vaste, e molti uniscono insieme due o più *jurte* che formano altrettante camere destinate a differenti usi.

Governo.

La Mongollia è composta di molti principati che riconoscono la loro sovranità dall' Imperatore della Cina. Ogni principato è governato da uno dei più antichi Principi o da un *Vang*: la orda di Khalkha, a cagione della sua estensione, è divisa fra quattro *Khan.*

(1) Le tazze più stimate vengono dal Tibet: i ricchi le fanno ordinariamente incrostare d'argento.

I *Khan* sono indipendenti l' uno dall' altro. Il governo Cinese ha sempre studiato di conservare la Mongollia divisa in molti principati, perchè un audace *Khan* che imprendesse ad estendere la sua possanza fin sulla Cina ad imitazione de' suoi antenati, che l'hanno dominata per più di un secolo, potrebbe cagionarle molte inquietudini tanto per la sicurezza quanto per la provvista delle sue province.

Divisione delle orde Mongolle.

La suddivisione delle orde Mongolle in *khochun* (bandiere), *dzalan* (reggimenti) e *somun* (squadroni) ha per base la convenevolezza dell' amministrazione militare: si sono così formati molti corpi di milizie che conducono nelle steppe una vita errante, e che sono comandati dai *Vang*, dai *Béilé*, dai *Béissé*, dai *Kung*, dai *Taidzi* e dai *Tabunan* assistiti da un determinato numero d'offiziali di un ordine subalterno, come sono i *Dkassak* ecc. Questi offiziali invigilano in egual tempo sopra l' amministrazione e militare e civile. Il suolo appartiene ai Principi; i sudditi pagan loro una moderata contribuzione consistente in bestiami, e somministrano ai medesimi il numero di servi e di pastori necessario alla custodia delle loro greggie. Questi Principi giudicano in ultima istanza tutti gli affari contenziosi degli abitanti delle loro province, in conformità delle leggi stabilite già da lungo tempo e conservate per mantenere l' ordine nelle truppe. L' Imperatore della Cina tiene alcuni inspettori generali o capi di corpi scelti fra i Mandsciù. L' inspettore delle truppe dei Khalkha risiede a Uliassuta, città posta vicino alla frontiera della Siberia all' ouest del Sélengga. Egli ha per aggiunto un *Dgiandgiun* in ciascuna delle quattro divisioni di Khalkha: questi *Dgiandgiun* ricevono direttamente le loro istruzioni dall' Imperatore, ed ognuno di essi è pur anche assistito da un consigliere.

Dieta generale.

Tutti gli affari appartenenti ai capi delle bandiere devono essere sottoposti alla dieta del loro principato: i capi supremi dei principati si radunano ogni tre anni in una dieta generale. I Principi di Khalkha la tengono nella città di Uliassuta, ove si esaminano e si giudicano gli affari di maggiore importanza. Ogni dieta è preseduta da un *Dgiulgani-da* e dal suo assistente: i *Dgiulgani-da* sono eletti fra gli assistenti, ed i *Khan* fra i *Vang*, *Béilé*, *Béissé* e *Kung*

di un' età matura e secondo il loro grado e la loro anzianità nella bandiera. A questo effetto tutti i Principi che fanno parte della dieta sono obbligati a presentarsi alla Corte, a Pechino, coi loro *diplomi* onde ottenerne la conferma dall' Imperatore.

Ogni tre anni si fa l' annoveramento della popolazione e se ne spediscono le liste al tribunale degli affari esteri in Pechino per essere rivedute. Secondo il resultamento di queste liste che fan conoscere l' accrescimento o la diminuzione degli abitanti, si forma un nuovo *somun* Mongollo e se ne riduce il numero. Ogni *somun* è composto di 150 uomini: il soldato deve servire dai 18 ai 60 anni; in caso contrario è scancellato dal servizio: l' equipaggio di un solo uomo deve servire per tre soldati, di modo che in un *somun* non ci sono che 50 uomini armati: in caso di guerra due soli sono obbligati a marciare, il terzo rimane.

Nel principato di Khalkha, che è limitrofo di un paese straniero, cioè della Russia, la Corte di Pechino nomina un *Vang* ed un *Amban* (1), che trattano gli affari civili e quelli concernenti la frontiera, e sono soprattutto incaricati delle relazioni politiche. Questi amministratori risedono all'Urga, ove hanno un *yamun*, tribunale, sotto i loro ordini.

L'amministrazione suprema della Mongollia è confidata al tribunale degli affari esteri in Pechino, che è più conosciuto sotto il nome di *Dgiurgan* o tribunale Mongollo.

Dignità de' Principi Mongolli *ereditaria.*

La dignità de' Principi *Mongolli* è ereditaria soltanto pel primogenito; i suoi fratelli discendono da generazione in generazione fino all'ultima classe di *Taidzi* che compongono un corpo di nobiltà oziosa. Gl'impieghi inferiori sono conferiti ai più abili che vengono scelti dai Principi e dai capi dei reggimenti.

Se i Mongolli *sieno affezionati ai Cinesi.*

È difficile il dire qualche cosa di positivo intorno all'attaccamento de' *Mongolli* alla dinastia Mandsciù che presentemente regna nella Cina. L'odio de' *Mongolli* pei Cinesi non sembra estinto, anzi è consolidato dall'avarizia de' Cinesi, che si permettono anche i mezzi più vili onde soddisfare questa loro passione. Del restante le cause di questa reciproca inimicizia sussistono fin da remoti tempi ne' qua-

(1) *Amban* in lingua Mandsciù, significa *grande dell' impero.*

li la Cina era lo scopo delle imprese militari de'*Mongolli* e la vittima delle loro rapine. I *Mongolli* invasero più volte la Cina, s'impadronirono di immense ricchezze, ed una volta ben anche dello scettro dell'imperio: ne furono scacciati nel 1368.

Politica della Corte di Pechino coi Mongolli.

La dinastia Mandsciù ha saputo domare lo spirito bellicoso di questi popoli erranti: dopo di averli dichiarati suoi tributarj ed esatti pubblicamente dai loro Principi alcuni tributi consistenti in un numero inconcludente di bestiami, la Corte di Pechino restituisce loro dieci volte il valore di questi tributi sotto pretesto di ricompensare il loro zelo e la loro fedeltà.

I Principi *Mongolli* ricevono ricchi doni dall'Imperatore, consistenti in argento ed in istoffe di seta, bellissime vesti dalla guardaroba imperiale, berretti ornati di piume di pavoni ecc. Gli Imperatori Mandsciù-Cinesi sono parimente giunti ad affezionarsi molti di questi Principi, ed in ispezie quelli che abitano le contrade orientali vicine alla gran muraglia, concedendo ad essi in matrimonio le loro figlie, le loro sorelle o le loro nipoti. Fra le persone del seguito di queste Principesse vi sono sempre de'Mandsciù inviolabilmente attaccati alla Corte di Pechino, i quali vegliano sulla condotta di questi Principi, che alla fine sono stipendiati dalla Corte di Pechino. Siffatti stipendj furono distintamente descritti da Timkovski nel capitolo XI. del suo *Viaggio* a Pechino.

Figlie dell'Imperatore della Cina date in ispose ai Principi Mongolli.

Gli sposi delle figlie imperiali o delle altre Principesse prossime parenti dell'Imperatore vengono scelti nella Mongollia fra i Principi di Barin, Kharatscin, Naiman, Oniut ecc. Questi Principi sono obbligati di fare annualmente nel primo mese d'inverno le loro relazioni al tribunale degli affari esteri di Pechino sopra quei loro figliuoli e fratelli dai 15 ai venti anni che si distinguono colle loro qualità morali e fisiche. Se i parenti di questi figli notificati al tribunale si recano alla Corte sono obbligati di condurveli. Il tribunale incaricato degli affari della famiglia imperiale ne sceglie i più degni e li presenta all'Imperatore per ottenerne l'assenso.

Diritti di queste Principesse.

Le Principesse imperiali maritate ai Principi *Mongolli* non hanno la permissione di presentare all'Imperatore le loro congratulazioni se non dopo dieci anni di matrimonio. Dopo tal tempo hanno

diritto, durante il loro soggiorno in Pechino, di essere mantenute a spese della Corte conforme la loro condizione ed il loro grado di parentela colla famiglia imperiale. Tutte quelle che prima di questo termine vanno a Pechino pei loro affari particolari devono mantenersi a loro spese. Nessuna di queste Principesse può recarsi alla Corte senza averne prima domandata ed ottenuta la permissione col mezzo del tribunale, il quale può ricusarla se non trova nelle loro dimande alcune urgenti necessità. Allorchè una Principessa se ne va alla capitale od in qualche altra città senza averne dato preventivo avviso al *Dzassak* della tribù (1), questi è obbligato a fermarla nel suo viaggio, ed in caso contrario il *Dzassak*, la Principessa ed il suo sposo sono sottoposti ad una ammenda. Se il padre della Principessa ha più di 60 anni è permesso alla Principessa d'andare alla capitale dopo aver passato cinque anni in Mongollia. Si permette alle Principesse di rimaner sei mesi in Pechino: passato tal tempo, i parenti sono obbligati a rimandarle immediatamente dandone avviso al tribunale degli affari esteri.

Devozione de' Principi Mongolli *all'Imperatore della Cina.*

Per le quali cose i Principi *Mongolli* trovando il loro interesse politico e domestico nella loro divozione a quel governo non possono che difficilmente concepire l'idea di sottrarsene al dominio fuorchè non ci siano motivi particolari od un odio contra le persone dell' Imperatore. Il popolo accostumato ad eseguire ciecamente la volontà de' suoi capi non oserebbe opporsi alle loro intenzioni; anzi ogni Mongollo è in generale sì contento dell' amministrazione interna del suo capo e vi è talmente affezionato, che profitta d'ogni occasione per dimostrargli la sua fedeltà con qualsivoglia sorta di sagrifizj.

I *Mongolli* hanno costantemente conservato un gran numero di antichi costumi, ed hanno di più molte leggi scritte, date dai loro Principi, alcune delle quali portano l'epoca di Tsinghiz-Khan. Questo codice di leggi, composto forse nel decorso di molti secoli, fu al tempo della riunione della Mongollia all' imperio Cinese nel 1691 riveduto a Pechino e stampato in Mongollo, in Mandsciù ed in Cinese. Timkovski nel suo *Viaggio* ne riferisce un gran numero,

(1) Un *Dzassak* è un Principe o capo ereditario di un *Khosciun*, o divisione composta ordinariamente di due mila famiglie.

e noi, per non diffonderci di troppo in cose che ci deviano dal nostro scopo principale, rimanderemo il curioso lettore al capitolo XV. del vol. II. dell'opera sovraccitata.

Religione. Lamismo quanto sia esteso nell' Asia.

Fra tutte le religioni dell'Asia quella del Lamismo pe'suoi dogmi singolari, per la sua bizzarra mitologia e pe' suoi precetti di pura morale è tale che merita di fermarvi la nostra attenzione. Molte e profonde ricerche ci hanno persuasi che tale credenza nacque nell' India sulle rive del Gange, e che di là si sia sparsa nella maggior parte dell' Asia: essa regna dall' Imaüs fino alle sponde del grande Oceano, ed annovera fra' suoi seguaci anche de' Cinesi e de' Giaponesi: nell' Asia media essa raddolcì i costumi de' popoli erranti e diffuse la benefica sua forza fra le selvaggie nazioni della Siberia.

È la religione dei Mongolli.

I *Mongolli* credono che questa loro religione non sia originaria del Tibet, ma che sia venuta dall' *Enetkek* o dall' India.

Gandgiur, *libro contenente la dottrina di* Buddha.

Non si conosce precisamente l' epoca dell' introduzione del Lamismo nella Mongollia: molti sono d'opinione ch' esso sia sottentrato allo Sciamismo nel secolo XVII., epoca in cui un pio *Æloet* abitante della Dzungaria vi portò il *Gandgiur*, celebre libro scritto in lingua Tibetana e contenente la dottrina di *Buddha*, il cui vero senso non è stato finora esaminato a fondo neanche dai sacerdoti *Mongolli*, che a forza di leggerlo lo sanno quasi a memoria.

La base di questa dottrina si è che l' universo è animato da un essere unico ed incomprensibile, che vien rappresentato sotto forme d' infinita varietà (1). Grazie ai lumi della religione di *Buddha*, i *Mongolli* dopo di avere rinunziato allo Sciamismo, domarono la violenza delle loro passioni ed abbandonarono la loro generale opinione che tutto fosse permesso pel diritto del più forte.

Immortalità dell' anima.

Questa religione riconosce l'immortalità dell'anima, ma insegna che l' anima passa da un essere vivente nel corpo di un altro, ed i suoi seguaci credono che colle azioni virtuose si possa acquistare la salute eterna, cui fanno consistere in godimenti sensuali, e che per

(1) V. *Costume*, Asia vol. VII. pag. 301 e seg.

le viziose saranno puniti con terribili tormenti. L'anima dopo la sua separazione dal corpo deve comparire dinanzi al Sovrano dell'inferno, che giudica delle azioni e le dà il gastigo meritato, ma che non è eterno; poichè essa dopo di aver sofferto i tormenti dell'inferno, è trasferita nel corpo di un essere vivente, a seconda dei peccati di cui si è renduta colpevole durante la sua vita in questa terra. In ricompensa poi delle buone azioni si può essere ricevuto fra i *Burkhan*; nome che significa un essere divino e qualche volta un santo. Per indicare il Creatore i *Mongolli* si servono delle parole di Cielo o di Re dei mondi o di altri epiteti che annunziano un potere senza limiti.

Libri santi come scritti e venerati.

I libri santi sono assai numerosi: i libri Tibetani occupano il primo grado e non contengono che orazioni; e per tale cagione sono noti sotto il nome di libri della salute: sono scritti o stampati come i libri. *Mongolli* sopra fogli di carta stretti e lunghi, e conservati in scatolette di legno che hanno la forma di libri invece che gli scritti Mongolli sono inviluppati in fazzoletti e chiusi fra due tavolette di legno. Le linee de'libri Mongolli vanno perpendicolarmente dall'alto al basso, ed al contrario le linee de' libri Tibetani vanno dalla sinistra alla dritta. Dopo gli idoli e le immagini, i più venerati sono i libri santi: prima di aprirli i *Lama* si lavano le mani e si sciacquano la bocca per timore d' imbrattarli con mani impure o con alito cattivo. Que' libri che contengono i fatti miracolosi della Divinità non possono essere letti che nella primavera o nell' estate, perchè la loro lettura potrebbe produrre in altri tempi grandine o neve.

Orazioni.

Alcune orazioni Mongolle sono Indiane e Tibetane, altre originarie del paese; e sono per la maggior parte corte, inintelligibili non solamente ai laici, ma ben anche agli stessi sacerdoti. I *Mongolli* sono d'opinione che non sia necessario intendere il senso delle orazioni e che basti il pronunziarne le parole. L' orazione più comune e che ogni pio Mongollo ed ogni discepolo di *Buddha* ripete mille volte al giorno è la seguente: *Om man' i padma hum* (1): essa è

(1) Questa formola Indiana diede occasione ai seguaci di *Buddha* di fare molte spiegazioni mistiche. Pallas e Schmidt, così Klaproth, hanno dato alcune spiegazioni a queste sei sillabe che non meritano d' essere riportate. Questa orazione,

scritta sulle bandiere e sutti gli oggetti appartenenti al servizio dei templi. I *Buddisti* attribuiscono ad ogni parola di questa orazione un effetto miracoloso: la prima allontana tutti i pericoli che s' incontrano nella vita umana, le due seconde sono potenti preservativi contra i terrori dell' inferno e del purgatorio.

Quanto i Lama *sieno rispettati dai* Mongolli.

Non ci ha forse alcun paese nell'Asia ove i sacerdoti sieno tanto considerati, ed in nessuna parte forse sono essi tanto persuasi della loro importanza quanto nella Mongollia; e non soltanto quelli di alto grado, ma quelli ben anche di un ordine inferiore si reputano superiori a chiunque non ha ricevuto gli ordini sacri. Ecco che cosa dicono a tale proposito i libri Mongolli: « I Lama non devono essere trattati con indifferenza, ma deesi dimostrar loro la più grande riconoscenza pel bene che fanno: bisogna guardarsi dal non considerare come perfetto tutto quello che sta scritto ne'libri santi: bisogna contribuire per quanto si può a rallegrare le anime dei Lama evitando ogni cosa che opporsi potrebbe al loro piacere: voi giugnerete alla più alta sapienza se onorerete i Lama: il sole stesso che dissipa le nebbie impenetrabili, si alza solo perchè si rendano ai Lama i dovuti onori: il più enorme peccato ottiene perdono pel rispetto che si dimostra ai dotti Lama: nel glorificare il Gran Lama si dispongono i Burkhan ed il Bodisadù (emanazioni divine) a spandere beneficj e ad allontanare il male: la benedizione dei capi dei Lama dà la forza corporale, comunica alla gioventù grandissimi vantaggi e procura la gloria: se in un giorno s' implora sinceramente la benedizione del Lama, tutti i peccati commessi nel corso d'innumerabili generazioni sono cancellati, e l' uomo diviene in allora Burkhan, e se invece si rende indegno di tanto favore diviene preda dell' inferno: la più picciola offesa fatta a un Lama fa perdere i meriti acquistati in più migliaja di generazioni ecc. »

Il Dalaï-Lama *ed il* Bogdo-Lama.

I *Mongolli*, quali zelanti discepoli di *Buddha*, hanno la più alta venerazione pel *Dalaï-Lama* del Tibet siccome loro Pontefice supremo: nulladimeno non gli danno la preferenza se non dopo il *Bantscian-Erdeni* o *Bogdo-Lama* che risede nel convento di Djas-

seppur tale appellar si deve una semplice esclamazione, è composta di quattro parole Indostaniche, che significano: *Oh! Loto prezioso!*

silumbu, credendo ch' egli sia l' oggetto della particolare affezione di *Buddha* reggente dell' universo. I ricchi *Mongolli* intraprendono sovente lunghi e penosi viaggi per riceverne la benedizione.

I Khutukhtu.

I *Mongolli* si prostrano colla più affettuosa pietà dinanzi ai *Khutukhtu* vicarj de' loro supremi Pontefici (1). Nel paese di Khalkha ci ha un *Khutukhtu* confermato dalla Corte di Pechino che soggiorna nella città dell' Urga, detta in Mongollo, *Kurén.* Le altre tribù s' indirizzano per tutto ciò che risguarda la religione a' *Khutukhtu* particolari che risedono a Pechino. Questi gran sacerdoti godono di un' estrema considerazione, vengono risguardati quai Luogotenenti di Dio; pretendono di sapere il presente, il passato e l' avvenire, e di avere il potere d' assolvere da qualunque peccato. I *Mongolli* credono che i *Khutukhtu* non muojano, ma che dopo di aver vissuto molti anni in questo mondo lo abbandonino momentaneamente, e che la loro anima ritorni poscia ad animare il corpo di un giovanetto di bella apparenza.

Trasmigrazione dell' anima di un Khutukhtu.

Il *Dalaï-Lama* in qualità di capo supremo della religione indica i figliuoli nel cui corpo ha luogo la trasmigrazione dell' anima, e quelli ne' quali si è già operata. Presentemente la Corte di Pechino si è riservata questa prerogativa. Il rigenerato vien ordinariamente scelto da una delle primarie famiglie: egli riceve un' educazione conforme alla sua futura dignità. Allorchè l' anima di un *Khutukhtu* cessa d' animare il suo corpo, i *Lama* fingono di cercare il luogo ove essa si manifesta nuovamente: appena trovatolo vengono mandati i *Lama* più attempati per provare la verità della scoperta, e questi portano seco alcune cose del defunto *Khutukhtu*, le frammischiano ad altri oggetti e li presentano al rigenerato che s'affretta a scegliere le prime. Poscia gli si fanno molte domande sulle guerre e sugli avvenimenti più ragguardevoli accaduti nel corso della precedente sua vita, e dopo di aver risposto in maniera soddisfacente vien riconosciuto per *Khutukhtu* colle più vive dimostrazioni di

(1) *Khutukhtu* in Mongollo e *Gussée* in Tibetano è il nome della più alta classe dei sacerdoti di *Buddha*. Quello dell' Urga è chiamato dai *Mongolli Gheghen Khutukhtu*. Dopo la conversione di questo popolo alla fede di *Buddha* (nel XIII. secolo) uno de' dieci *Khutukhtu* risede nel mezzo de' *Mongolli* nel Kuren nel paese dei Khalkha ecc. Timkovski, cap. 2.

gioja, condotto solennemente all' Urga e messone in possesso nell'abitazione del suo predecessore. Affine di dare un' idea della festa celebrata dai *Mongolli* nella manifestazione di un nuovo *Khutukhtu Gheghèn*, noi riporteremo le particolarità di quella che fu data nel 1729 nell' antica Urga situata sull' Iben che si getta nell'Urkhon (1).

Intronizzazione di un Khutukhtu.

Il 22 di giugno al levarsi del sole il principal tempio dell'Urga venne decorato per la festa. In faccia all' ingresso era stato collocato d'idolo del *Burkhan Aiuscia* (2), alla sinistra eravi un trono ornato di ricche stoffe e di pietre preziose; qua e là poi nel tempio erano già disposti molti sedili di legno pei *Lama*. La sorella del defunto *Khutukhtu*, tre *Khan* Mongolli, un *Ambano* con una penna di pavone nel suo berretto inviato da Pechino dall' Imperatore Yung-Tscing, il padre del nuovo *Khutukhtu*, i tre *Khan* dei Khalkha e molti altri *Mongolli* di un grado distinto assistevano alla festa. Il numero dei *Lama* sommava a circa ventisei mila, e quello del popolo, uomini, donne e fanciulli a più di cento mila. Dopo che i più ragguardevoli personaggi si furono riuniti nel tempio, schieraronsi dinanzi la porta in due file duecento lance colle punte dorate ed ornate di figure in bronzo di bestie salvatiche. Si formò in egual tempo una linea di duecento *Mongolli* con tamburi e grandi trombe di rame. Preparata ogni cosa, si videro uscir del tempio sei *Lama* che portavano su di una sedia a braccioli la sorella del defunto *Khutukhtu*, ed era seguita dai *Khan*, dai *Vang* e da tutte le principali dignità vestite ricchissimamente: il corteggio si recò in silenzio fino alla *jurta* del nuovo *Khutukhtu* che se ne stava con suo padre Darkhantscin Tscin-Vang (3): la *jurta* era distante più di una versta dal tempio. Un' ora dopo si mostrò il rigenerato *Khutnkhtu* condotto dai principali signori *Mongolli* e dai più vecchi *Lama* che lo tenevano per la mano e sotto le braccia: lo fecero sedere su di un cavallo magnificamente bardato: la briglia era tenuta da un lato da un *Khulbilgan* o sacerdote di un ordine distinto, e

(1) Questo racconto fatto da Timkovski nel suo *Viaggio* a Pechino è tratto dai *Nordische Beytraege* di Pallas, Tom. I. pag. 314 e seg.

(2) I *Lamisti* gli indirizzano le loro orazioni per vivere lungamente.

(3) Questo Principe Mongollo aveva sposato una parente dell' Imperatore Yung-Tscing. questa famiglia godeva dell'onore di dare un *Khutukhtu*.

dall'altro dal *Ta-Lama*, o decano dei *Lama*, nipote del Van-Dunscin. Quando il *Khutukhtu* uscì dell'*jurta*, i *Lama* intonarono inni in suo onore al suono degli stromenti: i signori ed il popolo s'inchinarono profondamente alzando le mani verso il cielo. Il corteggio del *Khutukhtu* si avanzò a lento passo verso il tempio: la sorella del defunto *Khutukhtu*, chiamata anche dal nuovo sua sorella, lo seguiva in una lettiga. Venivano poi il più vecchio *Lama* Nomïn-Khan spedito dal *Dalaï-Lama*; l'*Amban* Cinese, tutti i *Lama*, il *Vang* e gli altri *Mongolli* più ragguardevoli, ed il popolo dai due lati.

L'interno della piazza formata dinanzi al tempio rinchiudeva sei *jurte*, le cui sommità erano ornate di punte dorate dalle quali pendevano ricche stoffe di vari colori. Il corteggio giunto alla barriera si fermò: i *Lama* più vicini al *Khutukhtu* lo levarono dal suo cavallo con dimostrazioni di profondissima venerazione e l'introdussero nel ricinto per la porta del sud. Dopo d'esservi dimorati per una mezz'ora, i *Lama* più attempati lo condussero per la mano al tempio, ove entrarono parimente sua sorella e tutte le dignità. L'inviato del *Dalaï-Lama* e le persone del suo seguito lo fecero sedere su di un trono, e poi l'*Amban* annunziò al popolo l'ordine dell'Imperatore di rendere al *Khutukhtu* gli onori dovuti al suo grado.

Khonkhò *o campanelle d'argento dei* Lama *nelle cerimonie religiose.*

Allora tutti si prostrarono per ben tre volte sino a terra, e poscia gli si posero davanti sopra una mensa molti *Khonkhò* o campanelle d'argento di cui i *Lama* si servono durante le cerimonie religiose. Si aveva avuto cura di tener in disparte la campanella di cui servivasi il *Khutukhtu* prima della sua rigenerazione, affine di conoscere s'egli avvedevasi ch'essa non era insieme colle altre. Il *Khutukhtu* dopo di aver gettati i suoi sguardi sulle campanelle, disse ai *Lama* che gli stavano vicini: « Perchè non mi avete portato la mia solita campanella? » All'udir tali parole i *Khan*, i *Vang*, i *Lama* e tutto il popolo esclamarono: « Questi è il vero capo della nostra religione, questi è il nostro *Khutukhtu!* »

Allora sua sorella si recò per la prima dinanzi a lui per ricevere la sua benedizione, e la seguirono poscia l'*Amban*, i

principali *Lama*, i *Khan* e gli altri signori. Terminata tale cerimonia, tutti questi personaggi si ritirarono. Il *Khutukhtu* rimase nel tempio fino a sera per dare la sua benedizione agli altri *Lama* ed al popolo.

Il 23 di giugno a un'ora dopo mezzanotte l'*Amban* e gli altri signori ritornarono nel tempio intorno al quale erasi di già adunato il popolo. A tre ore, allo spuntar del sole, il *Khutukhtu* condotto dai più vecchi *Lama* giunse e s'assise sul suo trono.

Doni dell' Imperatore della Cina al Khutukhtu.

L' *Amban* gli offrì i doni dell' Imperatore, che consistevano in un vassojo d' oro del peso di 300 *lan* (circa 28 libbre), nel mezzo del quale erano incastonate otto pietre preziose. Sul vassojo eran posti alcuni *Khadâk* (1) del valore di mille *lan* (2000 rubli) d'argento, e 81 pezze di stoffe d' oro e d'argento. Una nota scritta sopra ognuna indicava che il lavoro era costato 300 *lan* (600 rubli) d' argento; ed in fine l' *Amban* presentò 81 piatti carichi di confetture e diverse altre cose, offerendo il tutto con dimostrazioni del più profondo rispetto accompagnate di felici augurj in nome del suo sovrano, e terminò col chiedere la benedizione del *Khutukhtu* in nome dell' Imperatore indirizzandogli le seguenti parole: « Gran Pontefice, tu che sei incorruttibile come l'oro, ed il cui splendore eguaglia quello de'diamanti, proteggi l' imperio come hai fatto fin dal tempo di mio padre e spargi la tua grazia e la tua protezione sul mio regno. »

Il *Khutukhtu* accettò i doni dell'imperatore e gli diede la sua benedizione stendendo ambe le mani sulla testa dell' *Ambam*; poi la diede egualmente ai *Lama* ed al popolo: ognuno, penetrato dall'idea consolante di riceverla dalla stessa Divinità, si avanzò l'un dopo l'altro, e mostrò raccoglimento, rispetto e fervore.

(1) Il *Khadâk* è una banda di seta gialla e più sovente di color grigio di perla, ornata di piccioli disegni dello stesso colore. I *Mongolli* ed i *Tibetani* sospendono questi *Khadâk* davanti ai loro idoli per adornare le offerte che loro fanno aggiugnendovi alcune orazioni. I giovani li presentano ai più attempati come in segno della loro stima e divozione; e le persone della medesima età se gli offrono reciprocamente in prova d'amicizia. Si colloca una gran freccia inviluppata in un *Khadâk* sui luoghi in cui riposano i corpi de' parenti e degli amici. Ne' cimiterj de' villaggi della Picciola-Russia veggonsi de' *Khadâk* sospesi alle croci innalzate sulle tombe de' *Cosacchi* celibi. Il *Khadâk* deve essere benedetto da un *Lama*, poichè soltanto dopo questa cerimonia acquista virtù soprannaturali ed un potere benefico.

Divertimenti in tale solennità.

Dopo mezzogiorno si eressero quattro grandi tende ed un'infinità di picciole in distanza di una mezza versta dal tempio, lasciando nel centro un vasto spazio per l'esercizio della lotta. Le grandi tende furono occupate dai *Khan* e dagli altri signori. I lottatori in numero di 268 per ogni lato entrarono da due punti opposti : le lotte durarono fino a sera: furono proclamati i nomi dei vincitori e vennero obbligati i vinti ad abbandonare il ricinto: i vincitori furono trentacinque.

Il 24 di giugno tutti i *Mongolli* andarono di nuovo al tempio per fare le loro divozioni ed adorare il *Khutukhtu*. Il 25 di giugno il *Dzassaktukhan*, il *Vang-Tsetsen* offrirono al *Khutukhtu* i loro doni consistenti in vasellame d'oro e d'argento, stoffe di seta *Khadăk* e tè. I *Mongolli* di tutte le classi si diedero anch'essi premura di manifestare con ricchi doni la loro divozione e la loro venerazione al Pontefice. Un semplice Mongollo gli diede trecento cavalli. I mercanti Cinesi che si trovavano in allora all'Urga offrirono cento cinquanta pezze di raso e quattrocento casse di tè in mattoni.

Al 27 le lotte ricominciarono; l'aria era estremamente calda; i lottatori rimasero oppressi dalla fatica: allora i *Khan* pregarono i *Lama* di far piovere: dopo una mezz'ora il cielo si coprì e caddero alcune goccie d'acqua. I fedeli l'attribuirono al potere dei *Lama*, benchè subito dopo facesse caldo più di prima.

Corse dei cavalli.

Dal 28 di giugno al 3 di luglio le lotte ebbero luogo tutti i giorni: nel 3 di luglio i *Khan* e gli altri signori *Mongolli* accompagnati dal popolo si recarono coi 35 vincitori nel distretto d'Urakhù situato sulle sponde dell'Orkhon, distante più di 50 verste dall'Urga. Nel 5 di luglio ci ebbe sulle rive dell'Orkhon una corsa di cavalli che trascorsero una distanza di 18 verste: si fecero correre in una sola volta 1110 cavalli, cento dei quali furono giudicati i migliori, e furono appellati con nomi distinti: i loro padroni ottennero doni e privilegj. Nel 6 di luglio ci fu nello stesso luogo un'altra corsa di 1627 cavalli tutti dell'età di sei anni: la meta era lontana sedici verste: i padroni dei cento cavalli che vi giunsero pei primi ottennero parimente dei doni. Nel 7 di luglio ci fu una terza corsa di 995 cavalli di quattro anni, che scor-

sero uno spazio di dodici verste: i padroni dei cento primi cavalli che giunsero alla meta furono premiati. Questi 3732 cavalli appartenevano tutti ai *Mongolli* della tribù dei Khalkha. Nello stesso giorno dopo la corsa i trentacinque vincitori alla lotta, divisi in due linee, combatterono fra di loro: i sette vincitori furono condotti all' Urga.

Arcieri che tirano a segno.

Durante queste corse e queste lotte, 302 arcieri *Mongolli* tirarono a segno colle loro freccie ad una distanza di 25 tese: ogni arciere tirò quattro volte di seguito: venticinque che diedero nel segno ogni volta, o soltanto tre volte di seguito, furono dichiarati eccellenti arcieri. Nell'8 di luglio i *Mongolli* ritornarono all'Urga: nella mattina seguente i venticinque arcieri vincitori tirarono fra di loro nel medesimo sito ove per la prima volta venne eseguita la lotta. Dopo mezzogiorno s' inalzò vicino all'abitazione del *Khutukhtu* un'*jurta* ornata ricchissimamente, nella quale egli venne condotto per la mano: si portavano dinanzi a lui molti idoli, e si abbruciavano de' profumi negli incensieri d'argento. Entrato nell'*jurta*, venne fatto sedere sul suo trono ed ognuno andò pure a sedersi al suo posto destinatogli.

Tè fatto distribuire dal Khutukhtu.

Poscia si portò del tè in mattoni preparato in coppe d' argento e se ne presentò al *Khutukhtu* ed a sua sorella: il primo, dopo averlo assaggiato, lo restituì dando l'ordine di versarne una parte in ogni brocca di tè. Eseguito ciò, si presentò una tazza di questo tè al *Khulbilgan* ed al *Dalama* e poscia a tutte le persone più ragguardevoli. Quelli che non avevano tazze ricevettero un po' di questo tè nella palma della mano e ciascuno l'assorbì con viva soddisfazione come fosse acqua santa ricevuta dalle mani stesse del *Khutukhtu.*

I sette lottatori ricominciarono poi il loro combattimento, che durò dalle dieci del mattino fino a mezzanotte. Un Mongollo, chiamato Babëï Ikedzan (il grande elefante solido) del *Kochun* del *Vang Tsétsen*, rimase vincitore. La lotta terminò, si ricondusse il *Khutukhtu* nella sua abitazione, osservando le stesse cerimonie che vennero praticate nel condurlo alla *jurta*, ed ognuno poi si ritirò in casa sua.

Nel 10 di luglio ci fu nelle tende del *Tuscétù-Kkan* un pranzo al quale intervennero tutti i signori più distinti ed i principali *Lama.* Dopo pranzo si scoccarono delle frecce: si scelsero da ogni *Dias-*

sak i migliori arcieri in numero di cento: i dieci che tirarono più lontano furono proclamati frà i più valenti ed ottennero de' doni simili a quelli dati ai lottatori. Nell' 11 di luglio alle quattro della mattina i *Khan* e gli altri signori riunironsi nell'abitazione del *Khutukhtu* a fine di stabilire i nomi da darsi agli arcieri ed ai lottatori che vinsero; nomi destinati a farli conoscere alla nazione ed a conservar la loro gloria nella posterità. Il nome di *leone* fu dato unanimamente al primo lottatore che aveva già quello di *grand'elefante solido*: gli altri ricevettero similmente, secondo il loro grado, nomi d'animali o d'uccelli coraggiosi. Chi otteneva il nome prostravasi all'istante dinanzi al *Khutukhtu*, e poscia s'inchinava tre volte fino a terra dinanzi i *Khan* ed i *Vang*: ogni *Vang* gli donava un *Khadăk* o banda di stoffa bianca. Dopo tale cerimonia il *Khălgatsci* lo condusse intorno al ricinto, annunziando al popolo il suo nome e le sue valorose imprese.

Il primo lottatore ebbe in premio un fucile, una corazza, quindici buoi e vacche, quindici cavalli, cento montoni, un cammello, mille mattoni di tè, alcune pezze di raso e molte pelli di volpe e di lontra. Gli altri furono premiati in proporzione della loro forza ed agilità: premj simili furono distribuiti agli arcieri: l'ultimo fra i lottatori e gli arcieri ottenne ciascuno due vacche e due montoni. La festa ebbe fine il 12 di luglio. Una simile festa vien celebrata tutti gli anni dai *Mongolli* che in tale circostanza si radunano ad uno degli *Obo* (1) della loro orda (*aimak*).

Oltre le orazioni giornaliere ai loro idoli domestici, e oltre quelle che i *Mongolli* fanno i giorni festivi ne' vicini tempj, ognuno risguarda come un dovere d'andare almeno una volta all'anno a presentare al *Khutukhtu* i suoi omaggi e le offerte scelte dal super-

(1) *Obo* mucchio di pietre. Si vedono in quasi tutte le alture un po' notabili simili *Obo* od altari. L'abitante delle steppe persuaso dell'esistenza di un Dio, la cui possanza si estende su tutta la natura, crede che il suo spirito benefico si manifesti più volentieri negli oggetti che ci si presentano sotto forme colossali. Per questa ragione uno scoglio enorme, un'alta montagna, un albero foltissimo, un largo fiume sono i luoghi rispettati dai *Mongolli*. Colà essi inalzano con rispetto, secondo l'indicazione di un *Lama*, gli *Obi* di pietra, di sabbia, di terra o di legno, dinanzi ai quali si prostrano per adorare la Divinità. Un Mongollo che s'abbatte in un *Obo*, scende da cavallo, si pone al sud dell'*Obo* rivolgendo la faccia al nord, si prostra più volte fino a terra e depone qualche cosa sull'altare. Gli *Obi* servono in egual tempo ad indicare le strade e le frontiere.

fluo delle sue greggie. I templi non sono in gran numero. I *Lama-Mongolli* non si distinguono gran fatto dal volgo colle loro cognizioni e coi loro costumi. Imparano a leggere il Tibetano, perchè tutti i libri santi sono copiati e stampati in questa lingua nel Tibet, e perchè devono leggerli nel servizio divino: trovasi ben di rado un sacerdote che sappia perfettamente la detta lingua; e meno ancora uno che conosca l'origine e la significazione delle cerimonie religiose. Ogni padre di famiglia suol risguardare qual proprio dovere il destinare uno de' suoi figliuoli al sacerdozio; e quest'è la ragione per cui trovasi un sì gran numero di *Lama*. Questi si occupano in casa loro degli affari domestici, vendono, comperano, ec. colla ferma credenza d'essere spezialmente protetti da *Buddha*: sono esentati dal servizio militare; ma in caso di necessità vengono obbligati dai capi delle bandiere a coltivare le terre e custodire le mandre. I *Lama*, benchè per lo più ignorino la scienza medica, sono i soli in Mongollia che facciano il medico: i loro rimedj consistono principalmente in vegetali ed in polveri. Essi conservano il celibato e la loro condotta è regolata su' principj rigorosi della vita monastica. Le persone d'ambidue i sessi che si consacrano alla vita religiosa sono divise in varie classi, le quali furono diffusamente annoverate da Timkovski (1) insieme agli obblighi di ciascuna, ai diversi generi di peccati da evitarsi, alle varie virtù da porsi in pratica. Basterà qui il dire che quasi tutti i *Lama* si radono la testa, portano vesti larghe ed *Orkimdij* o ciarpe rosse di lana che scendono dalla spalla dritta alla cintura, che qualche volta durante il servizio divino sono coperti di piccioli mantelli chiamati *tagam*, ed hanno in capo berretti gialli, alti ed acuminati. I nomi di tutti questi abiti sono Tibetani.

Matrimonj.

I *Mongolli* si maritano in età assai giovanile: un giovane nel maritarsi riceve da suo padre una porzione di bestiame ed una *jurta* separata; la dote della figlia consiste, oltre gli abiti e gli utensili, ecc., in una determinata quantità di pecore e di cavalli: la sommissione e il rispetto de' figliuoli per i genitori in questa nazione sono esemplari e portati al più alto grado: i figli anche dopo il loro matrimonio abitano generalmente i medesimi cantoni

(1) *Viaggio a Pechino*, Tom. II. cap. 15, pag. 358 e seg.

de' loro padri, per quanto lo permette l'estensione de' pascoli. I figliuoli de' fratelli e delle sorelle possono maritarsi insieme; due sorelle possono sposare successivamente lo stesso uomo. I *Mongolli* s'attengono sì strettamente alla loro genealogia che, a malgrado dell'accrescimento dei membri della famiglia e della mescolanza con altre tribù, non perdono giammai di vista il loro *Yasu* o grado di parentela. Prima di conchiudere un matrimonio bisogna che coll'ajuto de' libri si calcoli sotto quali segni lo sposo o la sposa sono nati, affine che l'astro che dinota la nascita dell'ultima, non possa nuocere a quello dello sposo, nè dominarlo; ciò che significa che la donna non deve comandare nel governo della casa.

La dimanda di matrimonio vien fatta da persone estranee: ottenuto l'assenso, il padre del futuro sposo, accompagnato dal paraninfo e da molti de' suoi più stretti parenti, si reca alla casa della futura sposa, e vi porta almeno un montone cotto e tagliato in pezzi, molti vasi con acqua vite ed alcuni *Khadăk* (fazzoletti benedetti). Gli inviati dello sposo dopo di avere comunicato al padre della figlia il motivo della loro visita depongono in un piatto dinanzi ai *Burhkan* la testa ed altri pezzi di carne del montone ed i *Khadăk* accendono le candele e si prostrano più volte davanti a queste immagini: si pongono poscia tutti a sedere e gli inviati regalano vino ed il rimanente del montone ai parenti della sposa, e ad ognuno di essi donano pure un *Khadăk* o qualche moneta di rame, che si getta in una tazza piena di vino. Si passa poi a parlare del bestiame che si pretende per la figlia, e le persone povere difendono i loro interessi come si farebbe in un pubblico mercato. I ricchi invece si vergognano di passare a tale contratto, ed anzi si gloriano di non farne parola e di riposare interamente sulla reciproca buona fede. La dote de' semplici privati eccede rade volte le 400 teste di bestiame di varie specie: siccome però ordinariamente si consegnano gli animali nell' autunno, così si contan due teste per ogni femmina: si aggiunga altresì che tal dote non si consegna sempre tutta in una volta sola, ma vien divisa in varie epoche a seconda dello stato dello sposo.

Ciò stabilito, i parenti della sposa sono obbligati a costruir per lei una nuova *jurta* provveduta di tutte le cose necessarie alle faccende domestiche e darle tutto ciò che spetta alla toletta ed anche un cavallo sellato, su cui ella deve recarsi alla casa dello sposo. Tale

obbligo sforza non di rado i parenti a privarsi di quel che hanno in casa per uso proprio.

Appena consegnato il bestiame al padre della sposa, questi dà una festa che vien ben presto restituita dal futuro sposo ai parenti della ragazza. Il giovane, accompagnato dalla sua famiglia e dai suoi amici, il cui numero somma alcune volte a più di cento persone, se ne va in casa del suocero con molti piatti di montone cotto: i ricchi ne fanno portare fin venti piatti differenti e con una gran quantità d'acquavite e di *Khadâk*: tutti i convitati trovansi già radunati nell'*jurta* di quest'ultimo. Dopo di aver adorato gli idoli si regalano al suocero, alla suocera ed ai più vicini parenti i *Khadâk*. Poscia tutti i convitati escono dell'*jurta*, e postisi a sedere in circolo incomincia il pranzo, che consiste in carne, vino e tè in mattoni. Terminata questa festa, lo sposo va qualche volta a ripeterla in casa d'altri congiunti della sposa. Siffatto regalo vien chiamato *offerta della festa nuziale*. In tale occasione lo sposo, e spesse volte anche il padre e la madre dello stesso, ricevono ricche vesti dalla futura sposa. Del restante il marito non ha la soddisfazione di careggiare la sposa; poichè, secondo le usanze dei *Mongolli*, ella deve dopo il giorno dello sponsalizio evitare ogni conferenza non solo col suo amante ma ben anche co' parenti del medesimo. Nella detta festa le due parti, secondando le istanze della madre del fidanzato, consultano i *Lama* che scelgono un giorno propizio pel matrimonio.

Nella vigilia delle nozze vengon mandati due *Lama* dai parenti dello sposo a quelli della fidanzata per informarsi se non sia sopravvenuto alcun ostacolo. Sul far del giorno la sposa fa le sue visite a' suoi più vicini parenti e passa almeno una notte in casa di ognuno a divertirsi ed a passeggiare colle sue amiche, che l'accompagnano poi alla casa paterna, ove per una o due notti ella gioca, canta e regala le sue compagne, i suoi parenti ed i suoi vicini che vi si trovano riuniti. La vigilia del giorno in cui deve abbandonare la *jurta* paterna i *Lama* fanno alcune orazioni. Mentre si allestiscono la *jurta* e gli altri oggetti della dote, gli amici più intrinseci si radunano nella *jurta*, e postisi a sedere in circolo vicino alla porta colla sposa si tengono più che possono serrati intorno ad essa. Gl' inviati del futuro sposo non possono se non con istento far uscire tutte queste persone ed impadronirsi della sposa per tra-

sportarla fuori della *jurta*. Ciò eseguito, essi la collocano su di un cavallo, la coprono con un manto, le fanno fare per ben tre volte il giro del fuoco sacro, e poi si mettono in cammino accompagnati dai più stretti congiunti, e sono seguiti dalla madre, e dai parenti della fidanzata. Il padre rimane in casa se non fu invitato la vigilia, e dopo tre giorni se ne va poi ad informarsi della salute di sua figlia. Il rapimento della sposa non viene ordinariamente eseguito senza forte opposizione, tanto più se fra gli amici di lei trovansi molti uomini gagliardi; e specialmente nei tempi addietro che si legava la sposa, od era rattenuta per le maniche della sua veste che si attaccavano alla *jurta*.

Giunta la fidanzata distante una mezza versta dalla *jurta* dello sposo, questi manda vino e carne per regalare lei e le persone che l'accompagnano. Al suo arrivo vien circondata dalle sue compagne, finchè non sia preparata la sua *jurta*, ove poi entrata è fatta sedere sul letto, le si sciolgono le tante trecce che ella portava come ragazza, le si tolgono i suoi ornamenti di corallo, e dopo di averne aggiunto qualche altro alle sole due trecce che le si lasciano, viene vestita cogli abiti delle donne maritate e condotta al suo suocero per fargli la dovuta riverenza alla presenza di tutti i parenti ed amici del suo sposo. Durante la lettura delle orazioni del rituale ella ha la testa coperta, e secondo i diversi movimenti di un uomo che le serve di guida, s'inchina primieramente verso il fuoco, e poi verso il padre, la madre ed altri consanguinei dello sposo: tutti le danno ad alta voce la loro benedizione. Nel tempo di questa cerimonia si distribuiscon loro da sua parte vesti ed altri oggetti.

Ritornata la sposa nella sua *jurta*, lo sposo non giace con essa se non dopo sei o sette giorni, e soprattutto durante il soggiorno della sua suocera, che deve rimanere almeno una notte vicina a sua figlia.

Un mese dopo la sposa si pone in cammino con suo marito per render visita a'suoi parenti, ciò ch'ella ripete per molti mesi o per un anno al più tardi; e quest'ultima visita vien fatta unicamente per ricevere il bestiame che forma parte della sua dote.

La giovane maritata non può ricever visite nella sua *jurta* nè farne a' suoi parenti senza essere coperta da una corta sopravve-

ste, detta *udgi*, di nanchino o di seta, senza maniche, e senza berretto in testa. Allorchè i suoi parenti entrano nella sua *jurta* ella è obbligata alzarsi e non seder mai in loro presenza che su di un solo ginocchio: quando ella esce dalla *jurta* deve guardarsi bene dal rivolger loro il dorso. Il sito ch'ella occupa nell'*jurta* del suocero è vicino alla porta, e non le è permesso di penetrare fino al *Khoimor* ossia nella parte che trovasi fra il focolare ed i *Burkhan*. Così pure al suocero non è permesso sedere vicino al letto della sua nuora, che è sempre collocato al lato destro.

Poligamia, divorzio.

Non è proibito ai *Mongolli* l'avere molte mogli; ma la prima governa le faccende domestiche ed è la più rispettata. Il divorzio è frequentissimo: il menomo malcontento da una parte o dall'altra basta per farlo pronunziare: se il marito senza legittimo motivo vuol separarsi da sua moglie, è obbligato darle una delle sue più belle vesti ed un cavallo sellato per tornare da' suoi parenti: ritiene il rimanente della dote come equivalente del bestiame che egli ha dato. Se una moglie che ha preso avversione a suo marito se ne fugge nascosamente dalla casa e ritorna presso i suoi, questi sono obbligati di renderla tre volte a suo marito, e s'ella lo abbandona per la quarta volta si incominciano i trattati pel divorzio: tutta la dote della moglie rimane nelle mani del marito, ed il padre della moglie deve altresì rendergli una quantità di bestiame determinata dalle autorità. Questa restituzione, che presso i ricchi non eccede trentacinque teste di bestiame, non ha il suo effetto se non quando la moglie separata si rimarita, a meno che i parenti per l'amore alla loro figlia, e per evitare de' dispiaceri, non si risolvano a ciò sul momento di loro proprio volere. Ma una tale separazione essendo assai svantaggiosa ai parenti della moglie e ad essa medesima, questa riesce qualche volta a portar seco le migliori sue vesti ed i suoi giojelli; ma se ella poi è citata dinanzi al giudice, vien costretta a restituire il tutto a suo marito.

Cerimonie funebri.

I *Mongolli* sotterrano qualche volta i loro morti: li lasciano sovente esposti ne' loro cataletti o li coprono di pietre facendo attenzione al segno sotto cui il defunto era nato, alla sua età, al giorno, all'ora della sua morte, le quali cose tutte indicano il modo

col quale deve essere seppellito: a tale effetto consultano i libri che vengon tutti deciferati dai *Lama*. Qualche volta abbruciano i cadaveri, oppure li espongono alle bestie feroci ed agli uccelli. I figliuoli che muojono improvvisamente sono dai loro parenti abbandonati sulle strade inviluppati in sacchi di cuojo con alcune provvisioni consistenti in butirro ecc., e ciò fanno nella viva persuasione di poter con tal mezzo allontanare le apparizioni dei morti. Si celebrano delle esequie pei defunti in proporzione della ricchezza e dell'affezione de' parenti. Le più magnifiche durano quarantanove giorni, e in questi i *Lama* recitano continuamente delle orazioni nella casa del defunto per la purificazione dell'anima sua; ed essi vengon poi ricompensati con doni di bestiame od altri oggetti. Le persone opulenti fanno pure ricchi doni di bestiame ai templi, affinchè i *Lama* preghino per l'anima del trapassato.

Sciamani Mongolli.

I *Sciamani Mongolli* sono seppelliti da altri *Sciamani* che scongiurano gli spiriti malefici, perchè non inquietino l'anima del defunto. I cadaveri de' *Sciamani* vengono ordinariamente sotterrati, conforme la loro volontà manifestata prima della loro morte, in luoghi elevati ed in crocicchj per essere più presenti alla vista dei passeggieri. I *Sciamani* predicono qualche volta, ed in ispecie a quelli coi quali vissero in dissensione, che la loro ombra verrà a pretendere da essi dei sacrifizj di una assai difficile esecuzione. La malattia di una persona vien sempre attribuita alla predizione dei *Sciamani*, e quindi ognuno si dà premura di compiere il sacrificio richiesto. I *Mongolli* sono d'opinione che l'anima dei *Sciamani* non possa elevarsi fino a Dio, e che quindi rimanga errante sulla terra sotto la forma di uno spirito nocivo agli uomini, ed i *Sciamani* sanno trar profitto da questa credenza per esigere sacrificj e dimostrazioni di rispetto. Per conseguenza se qualcuno è assalito da incognita infermità i *Mongolli* corrono subito dal Sciamano per consultarlo sull'origine del male. Il ciurmatore non manca d'attribuirla a qualche spirito malefico che pretende un sacrificio: egli scongiura lo spirito cattivo di placarsi mediante un'offerta e di lasciare l'ammalato; poscia riceve pel suo incomodo una ricompensa. Gl'intrighi de' *Sciamani*, che risguardavano la loro volontà come una legge, cagionarono la loro caduta.

Caduta de' Sciamani *nel* 1820.

Nel 1819 e 1820 un *Lama* di grandissima considerazione che dimorava nel Khochun (1) di *Kerghen vang* declamò con tanta energia contra le imposture de' *Sciamani*, che in poco tempo giunse a farli scacciare dal paese di Khalkha. Questo esempio venne seguito dai *Buriati* di Selenghinsk ed in parte da quelli di Khorin: gli utensili e gli abiti di questi impostori furono dati in preda alle fiamme.

(1) Bandiera e divisione militare de' *Mongolli*.

IL TURCHESTAN ORIENTALE

O LA PICCIOLA BUCARIA CINESE.

Timkovski, che durante il suo soggiorno nella Cina, ebbe campo di raccogliere molte notizie sui paesi dell'Asia centrale dipendenti da quell'imperio, ne ha date tra le altre alcune che meritano di esser qui riferite perchè hanno un'immediata relazione col *costume* di queste nazioni.

Situazione e confini

Il Turchestan orientale, contrada più nota in Europa sotto il nome di Picciola Bucaria, ha per confine all'est la Mongollia ed il paese abitato dai *Mongolli* erranti di Kuckunoor; all'ouest la catena del *Muz-Tagh*, l'Imaüs degli antichi, montagna coperta di neve, che lo separa dal Turkestan occidentale; al nord la Dzungaria o la provincia d'Ili; al sud il Tubet o Tibet. Il Turchesta orientale venne sforzato nel 1758 a sottoporsi al potente scettro dell'Imperatore Kian- Lung e a ricevere dal vincitore il nome di *Paese della nuova frontiera*. Questa provincia è rinchiusa al nord ed al sud da alte montagne; essa contiene da remotissimi tempi alcune città assai lontane le une dalle altre, e tutte circondate da un terreno suscettibile di coltura, siccome lo sono quelle situate all'ouest del *Muz-Tagh* sulle sponde del Syr e dell'Amu, e note sotto il nome di Tackend, Khokand, ecc.

Turchestani *governati anticamente dai* Khodjò.

Esse erano governate da Principi indipendenti che portavano il titolo di *Khodjò* (1). Gli abitanti del Turchestan poco uniti fra

(1) *Khodja* o *Khodjò* significa *Signore*, *Maestro*, *Dottore*: è un titolo comunissimo nell'Asia Maomettana. Timkovski s'inganna dicendo che si dà ai soli discendenti dei primi Maomettani, benchè i Principi di cui parla fossero della famiglia del legislatore Arabo.

di loro, spesse volte e facilmente furono sottomessi dai popoli vicini; primieramente dai *Mongolli* quando erano potenti, più tardi dai *Dzüngar* ed in oggi dai *Mandsciù* padroni della Cina.

Timkovski, prima di passare a descrivere le principali città del Turchestan orientale o cinese, porta le ragioni dalle quali fu mosso a così chiamare la Picciola Bucaria, e fra queste la principale si è che Khamil, Turfan ed altre città della Picciola Bucaria essendo abitate dai discendenti degli *Hoei-Hu*, degli *Uiguri* e degli *Uzbeschi*, tutti popoli di razza Turca, egli ha creduto più convenevole di dare a queste contrade il nome di Turchestan.

Kachkar o Kachghar, *città importante del* Turchestan *orientate.*

Kachkar comunemente Kachghar è una delle più importanti città del Turchestan: gli stranieri danno generalmente il nome di *Kachkari* a tutti gli abitanti del Turchestan orientale: il suo territorio forma l'estrema frontiera dell'imperio Cinese: nove città dipendono dalla giurisdizione di Kachghar: il vicino territorio è fertile di biade e di frutti.

Manifatture.

Vi si fabbricano drappi d'oro e d'argento, rasi, stoffe di seta, tele, filo d'argento e d'oro: essa è assai popolata: gli abitanti sono abilissimi nel pulire il diaspro melochite e nella fabbricazione delle stoffe d'oro. Si trova in questa città un gran numero di valenti cantatrici e ballerine: i ricchi le allevano e le mantengono in casa propria come nella Cina.

Il nome di *Khodjò* è veneratissimo nell'Oriente; si dà ai discendenti de'Maomettani che essendo stati dichiarati dal Profeta suoi discepoli (*Askhab*) furono i primi che appresero la nuova dottrina dalla bocca del Profeta e che la proclamarono e la sparsero nell'Oriente, ove poscia l'opinione della loro santità personale e di quella de'loro discendenti prese sì forti radici fra i diversi rami della nazione Tuca, che ogni Maomettano risguardar soleva qual suprema felicità il rendersi degno di poter in vita sua baciar la mano di un *Khodjò*, nella persuasione che per mezzo di una tale consacrazione, doveva infallibilmente essere ammesso al godimento delle delizie del paradiso e della felicità di veder Maometto faccia a faccia. Questi *Khodjò* discendenti degli *Askhab*, furono una volta i sovrani delle città della Picciola Bucaria. I *Mandsciù*, che non tengono in alcuna considerazione la santità di questi Principi, li attaccarono a forza armata nel secolo XVIII: fu una guerra assai sanguinosa e durò nove mesi. I Maomettani, non volendo abbandonare i loro santi senza difesa, presero tutti le armi, ma ebbero la peggio. I *Mandsciù* s'impadronirono della Picciola Bucaria: quattro *Khodjò* furono uccisi colle armi alla mano; due furono fatti prigionieri e condotti a Pechino con gran pompa; il settimo, Sarymsak *Khodjò*, ebbe la fortuna di salvarsi nella Gran Bucaria.

Produzioni del suolo.

Il suolo è fertile e produce ogni spezie di biade: dopo il formento le più stimate produzioni sono il riso ed il cotone: le giuggiole somigliano a quelle della Cina, il loro fiore è di un giallo vivo: il *togurak* (*rhamnus paliurus*) è un albero che copre le steppe sabbiose, e se ne vedono molte foreste.

Costumi ed usanze.

I *Turchestani* incominciano la loro quaresima un mese prima del nuovo anno.

Loro quaresima.

Dopo la levata del sole è proibito tanto agli uomini quanto alle donne che hanno oltrepassato i dieci anni di mangiare e di bere; anzi alcuni si astengono per fino d'inghiottire la propria saliva, e questi vengon considerati come persone assai religiose. Dopo il tramonto del sole ed al primo apparir delle stelle ognuno può mangiare e bere, ma è proibito di ber vino e acquavite e l'aver commercio colle donne. Nel giorno e nella notte si fanno continue preci, ma prima di cominciarle devono sì gli uomini che le donne lavarsi interamente il corpo con acqua pura. I *Mollah* e gli *Akhun* osservano un severissimo digiuno. Il primo ed il secondo giorno della luna seguente, al primo apparire della nuova luna termina la quaresima; si celebra il nuovo anno che si appella *jidzi.*

Festa del nuovo anno.

S'odono durante tutta la notte suoni di tamburi ed una musica religiosa. Alla mattina gli uffiziali del governo escono della città preceduti da cinque o sette paja di cammelli o di cavalli coperti da ricca gualdrappa in mezzo a svolazzanti stendardi e fra lo strepito dei tamburi e di strumenti musicali: innanzi a questi si vede il *Calendero* che canta e balla, e vengono in seguito le persone di un grado superiore e gli *Akhun* con rotondi e bianchi cappelli; gli altri seguono la comitiva: il Governatore circondato dalla sua guardia viene per ultimo. Tutto il corteggio si reca al tempio per fare le sue preci: gli abitanti della città vestiti di nuovo accorrono al suo passaggio.

Akim bèk *o Governatore della città.*

Terminato il servizio divino, si portano tutti alla casa dell'*Akim bèk* o Governatore della città per augurargli all'occasione del nuovo anno ogni felicità. L'*Akim bèk* dà loro un pranzo: gli uomini e le

donne ballano, cantano, bevono e non si ritirano che stanchi dal lungo divertimento. Questa festa è chiamata *Aït* (primo giorno grasso).

Prima che il Turchestan fosse conquistato dai Cinesi, gli *Akhun*, dopo il servizio divino del primo giorno dell'anno, pronunziavano un discorso nel quale facevano l'elogio delle virtù dell'*Akhīm bèk* o ne biasimavano i difetti: se veniva riconosciuto per uomo virtuoso, egli conservava la sua carica; ma se i suoi vizj erano provati coi fatti, veniva deposto e messo a morte: per questa ragione gli *Akim bék* si tenevano intorno una numerosa guardia, siccome costumano di fare anche al presente, benchè non abbiano più il supremo potere. In tal giorno i *Turchestani* si congratulano reciprocamente della loro felicità e si regalano a vicenda, siccome fanno i Cinesi nel primo giorno dell'anno.

Cerimonie funebri.

Trenta giorni dopo i *Turchestani* vanno a fare le loro preci alle tombe de' loro parenti. Molti si fanno al collo un' incisione con un coltello e vi passano un fiocco di filo (1): il sangue si sparge su tutto il corpo, e quest'è il maggior sacrifizio ch'essi possano offrire all'anima del defunto, e lo chiamano *ochùr*. Dieci giorni dopo i *Turchestani* d'ogni età e di ogni sesso, coperti tutti di nuovi abiti e con berretti ornati di fiori di carta, si portano ne'luoghi più elevati nelle vicinanze della città.

Festa appellata Nuruz.

Le donne e le giovanette danzano, e gli uomini galoppano sui loro cavalli, lanciano frecce, battono il tamburo, cantano accompagnandosi con varj stromenti, bevono vino, e dopo d'essersi imbriacati si pongono a ballare. Siffatti divertimenti continuano fino a sera, e poi ciascuno se ne va a casa sua. Questa festa viene appellata *Nuruz* o *Noruz*.

In tutte le grandi città dalla parte occidentale del Turchestan trovasi un luogo assai elevato ove si batte cotidianamente il tamburo e dove in egual tempo si eseguisce una musica religiosa.

Il Namaz.

I *Mollah* e gli *Akhun*, appena cessata la musica, si rivolgono

(1) Questo è una parte dell'offizio dei morti: gli uomini si fanno dei buchi nelle orecchie e nel collo vicino al nodo della gola, e le donne si tagliano una ciocca di capelli.

verso l'occidente e fanno molte riverenze e preghiere: tale cerimonia viene appellata *Namaz* (preghiera). Questi *Namaz* sono fatti cinque volte al giorno, cioè al levare ed al tramontar del giorno ed in differenti ore del giorno. La stessa musica viene eseguita in questi luoghi elevati in occasione di un felice o disgraziato avvenimento o di un funerale di persona distinta.

Vini ed altre bevande spiritose.

Nell'estate i *Turchestani* fanno del vino colle more. Uomini e donne si radunano su l'imbrunire sotto i mori; s'imbriacano, e cantano e ballano tutta la notte. I *Turchestani* fanno parimente del vino colle pesche mature, ma questo riesce un po' agro. Nell'autunno poi quando le uve sono ben maturate ne fanno un vino eccellente. Nelle altre stagioni distillano acquavite dall'orzo e dal miglio, e la fabbricano mettendo i grani in un tino cui poscia coprono: dopo alcuni giorni i grani cominciano a fermentare ed inagrire; allora se ne cava l'acquavite senza altra preparazione, e siffatta bevanda è chiamata *Arak.* Si compone altresì un liquore o spezie di birra col miglio macinato, il quale s'assomiglia all' acqua di riso cotto: vien appellato *baksum*; è un po'acido ed inodorifero, e non imbriaca; i *Turchestani* amano assai questa bevanda e pretendono che sia un rimedio eccellente contro la dissenteria.

La carne di porco è severamente proibita ai *Turchestani*: non mangiano altra carne fuorchè quella di animali uccisi dalle mani degli uomini.

I *Turchestani* non hanno soprannomi nè genealogia: i padri ed i figli si danno vicendevolmente prove di rispetto e d'amore; ma ciò non ha luogo fra gli altri gradi di parentela. I figliuoli d'amendue i sessi sono allevati insieme.

Matrimonj.

Il matrimonio è permesso in tutti i gradi, salvo che una madre non può sposare suo figlio, nè un padre la propria figlia: il matrimonio è preceduto da una convenzione fra le due parti. Il padre e la madre del futuro sposo mandano in dono buoi, montoni e tela; invitano tutti i loro parenti, e si recano con molti *Akhun* nella casa della sposa per compiere l'accordo che vien confermato con divote orazioni. Nel giorno delle nozze il padre od il fratello della futura sposa monta con essa a cavallo, la copre d'un velo e la conduce a suon di musica nella casa dello sposo.

Come le spose assettano i loro capelli.

In quest' epoca le giovanette lasciano cader ondeggianti sulle spalle i loro capelli che ordinariamente sono in più trecce disposti: alcuni mesi dopo il matrimonio esse gli assettano di nuovo, gli ornano di nastri rossi e li lasciano cadere di dietro: le estremità di queste trecce che sovente toccano la terra, formano coi fili rossi che le terminano una spezie di frangia. Le donne ricche frammischiano nelle loro trecce picciole perle fine, pietre preziose, coralli ed altre cose simili: tale ornamento è chiamato *tchatchbak*. Le donne povere od in corruccio portano de' *tchatchbak* azzurri o verdi.

Divorzio.

Se il marito e la moglie non vivono bene insieme possono far divorzio: la moglie, se abbandona suo marito, non può trasportare dalla casa la più picciola cosa; ma se è abbandonata dal marito, essa ha diritto di prendere tutto ciò che desidera: si dividono i figli, il marito prende i maschi e la moglie le femmine. Se la moglie partorisce nel corso del primo anno dopo la separazione, il figlio vien reputato legittimo; quelli che nascon dopo l' anno del divorzio non hanno più a che fare col marito. Dopo alcuni anni di separazione la moglie può riunirsi al marito quand' anche abbia avuto durante tal tempo molti mariti.

Cerimonie funebri.

Alla morte di un Turchestano molti *Calenderi* si radunano intorno al suo letto, cantano e recitano alcune orazioni: tutte le persone che alloggiano nella casa del defunto si coprono allora la testa con un berretto di tela bianca in segno di lutto. Si seppelliscono i morti fuori della città, e qualche volta il giorno dopo la morte: non si chiude il corpo in un cataletto, nè vien coperto d' abiti particolari, nè posto su di un letto, ma inviluppato soltanto in una bianca tela. Tutti i parenti si radunano nella casa del defunto per farvi le loro orazioni, ed ognuno contribuisce al maggior decoro del funerale. Tutto quello che offrono i parenti, gli abiti e gli altri arredi del defunto vengon distribuiti al popolo per procurare all'anima sua la felicità nell' altro mondo, la quale è tanto più grande quanto più numerose sono le distribuzioni che vengon fatte in simili circostanze. Il lutto de' figli, della moglie, de' fratelli dura quaranta giorni. Le tombe de' *Turchestani* non differiscono nella forma da quella de'cataletti: i ricchi ne fanno innalzare di figura rotonda, sulle qua-

li vengono eretti de' monumenti coperti di tegole verdi : si preferisce di seppellire i morti in vicinanza delle grandi strade, affinchè i passeggieri possano pregare per la loro futura felicità. Abbiamo di già sopra parlato delle preci che si fanno sulle tombe de' parenti trenta giorni dopo la festa del nuovo anno.

Costumanze.

I *Turchestani* non lasciano crescere i loro capegli e non si radono la barba: sogliono solamente accorciare ogni tanto le loro basette per mangiare e bere più comodamente. Quando un fanciullo giugne all' età di cinque o di sei anni si fa venir un *Akhun* per eseguire con un coltello l' operazione della circoncisione.

Abiti.

Le vesti hanno un gran collare e maniche strette: gli uomini rialzano l' estremità delle loro vesti dal lato sinistro: le donne hanno vesti aperte, e portano una spezie di camiciuole che scendono fino alle ginocchia e qualche volta le oltrepassano. Nell' inverno e nell' estate usano le donne portar cappelli guerniti di pellicce ed ornati di piume sul davanti. Gli uomini usano cappelli di cuojo, e nell' estate cappelli di raso chermisì e guerniti di velluto, alti dai cinque ai sei pollici, con un orlo o rialzo aguzzo davanti e di dietro largo dai cinque ai sei pollici: gli orli o le ale dei cappelli degli uomini sono dritti e quelli de' cappelli delle donne sono un po' ripiegati: l' alto del cappello è ornato di un fiocco d' oro. Il calzare è di cuojo rosso con talloni di legno: le donne portano scarpe o pantofole che lasciano i talloni scoperti: durante l'estate esse vanno a piedi nudi. Gli *Akhun* portano turbanti di tela bianca alti dai cinque ai sei pollici.

Allorchè i *Turchestani* s' incontrano non si fanno profonde riverenze nè piegano le ginocchia, come usano i Cinesi.

Atto di rispetto detto salam.

Se s' abbattono in alcuno che sia più attempato, o in un de'loro superiori incrocicchiano le mani sul petto ed abbassano la testa, ciò ch' essi chiamano *salam*. Non fanno le loro orazioni ginocchioni se non durante il *Namaz*. Anche le donne fanno il *salam*; ma le persone attempate d' amendue i sessi allorquando s' accostano ad altre più giovani toccano loro le spalle: ciò che è un segno di civiltà. Dopo però che i Cinesi conquistarono il Turchestan orientale, gli abitanti piegano le ginocchia innanzi agli offiziali Cinesi.

I *Turchestani* si divertono nell'allevare delle aquile: i poveri ne hanno una o due ed i ricchi una trentina. Questi uccelli sono attissimi alla caccia dei lupi, delle volpi e delle capre selvatiche: appena vedono uno di questi animali si può dire di certo ch'esso è preso. I *Turchestani* non sono troppo valenti arcieri, ed all'opposto sono assai destri nel prendere le lepri coi bastoni che lanciano contro le medesime.

Conviti.

Pei conviti si uccide un gran numero di animali: le vivande più pregiate sono quelle fatte con carne di cammello, di cavallo e di bue. La carne dei montoni, i melloni di varie spezie, lo zucchero candito ed in pane, diverse pasticcerie, le torte di carne ecc. sono tutte tagliate in pezzi ed apprestate su piatti di stagno, di rame e di legno. Ogni commensale ne prende a suo piacimento. I *Turchestani* ed i *Tibetani* non usano le forchette od i bastoncini Cinesi, ma mangiano tutto colle dita compreso anche il riso, ciò che è in uso pure nello stesso Pechino. Durante il convito si sonano varj stromenti, si canta, si balla, si fanno le battute in cadenza colle mani; ma se si è bevuto all'accesso, la festa è terminata. Alcuni dopo essersi imbriacati s'addormentano, e svegliati poi ricominciano a bere e ad imbriacarsi di nuovo. Alcuni convitati portan via quelle vivande che sono di maggior loro gradimento, e ciò fa gran piacere al loro ospite.

Musica.

La musica è composta in parte di grandi e di piccioli tamburi, di fistole, di flauti con otto buchi: il salterio ha più di cinquanta corde; le chitarre ne hanno sette, quattro delle quali sono di ferro, due di budelli ed una di seta: i grandi ed i piccioli violini ne hanno quattro. Le modulazioni de' suoni s' accordano col suono de' tamburi. I canti, le arie della danza e le variazioni delle strofe vanno parimente d'accordo col tamburo, e se si ascolta con attenzione tutto questo insieme vi si trova una spezie d'armonia come in una musica eseguita sulle note.

Abitazioni.

I muri delle case sono costrutti di terra e sono grossi dai tre ai quattro piedi: il tetto è di legno coperto di canne unite colla creta: alcune volte si fabbricano delle case a più piani, i cui cammini vanno al tetto, si costruiscono degli armadj ne' muri per riporvi le

suppellettili. Si fanno una o due aperture nella soffitta invece delle finestre per introdurvi la luce. Ne' muri non si praticano che picciolissime finestre non tanto per vedere quanto per udire; poichè si temono molto i ladri che in gran numero infestano il paese. I tetti sono piani affine di potervi passeggiare o farvi seccare le biade ed i frutti. In vicinanza delle case trovansi sempre de' giardini con stagni d'acqua: vi si coltivano molto i fiori ed i frutti: per prendere il fresco nella calda stagione si costruiscono de' *bostan* (1). I *Turchestani* amano gli edifizj elevati, ed hanno alcune case di tre o quattro piani e per lo più rotonde come le *jurte* de' *Mongolli*; e se lo spazio è grande vi si erige una cappella per recitarvi le orazioni durante i *Namaz*.

La provincia di Kokhand.

Dopo di aver parlato del Turchestan orientale non sarà qui fuori di proposito l'aggiugner qualche notizia intorno alle due province che circoscrivono in parte il detto paese, le quali sono il Kokhand ed il Badakhchan, province di non picciola importanza per le loro relazioni di commercio coll'Asia media o superiore.

Kokhand città principale della provincia di tal nome è situata a una distanza di circa mille e cinquecento verste al sud della fortezza Russa di Petropalousk. Fra le venti città di questo territorio sembran meritare particolar menzione Tachkend, Turkestan e Khodjend posta in amenissima situazione: il suo suolo è fertile; le sponde del Syr che l'innaffia, sono coperte d'alberi, e la profondità del fiume, a malgrado del suo corso tranquillo fino al mar d'Aral, lascia sempre luogo a pescare anche i grandi bastimenti. La maggior parte di queste città non contengono più di quattro a cinquecento case: le principali occupazioni degli abitanti consistono nell'agricoltura e nella custodia degli armenti. Straordinaria è la fertilità del loro suolo, e da questa nasce la loro usanza di non vender mai biade nè frutta ai viaggiatori, ma di farne loro un dono: qualche volta accettano in cambio dai più ricchi qualche pezza di tela di cotone detta *bèzi*.

Commercio.

La totale mancanza di danaro porta grande ostacolo ad ogni

(1) Un *bostan* è un padiglione in un giardino, circondato di fiori, e di un canale d'acqua. *Bostan* è parola Persiana e significa giardino.

spezie di vendita nel Kokhand: il cambio è il solo mezzo di negoziare fra gli abitanti e gli stranieri, e perciò vi ha quasi sempre delle fiere nella città. Il Khan Alim che già da venti anni e più regnava in questo paese volendo rimediare a siffatto inconveniente pensò ad introdurvi del danaro, impiegò tutto il rame che trovavasi nel paese ed i cannoni che vi rimasero dopo la campagna di Sciah-Nadir; ma a malgrado di questi suoi sforzi, la quantità del danaro in tutto il Kokhand non giunse forse alla somma di un milione di rubli.

Il Kokhand è un paese aperto, piano e fertilissimo: le biade di ogni spezie, la seta ed il cotone vi abbondano: l' intera popolazione può ascendere ad un milione d' anime.

Il Khan di Kokhand.

Il potere del Khan di Kokhand non si estende che sui Kirghiz e su di una parte dei Bukhari: non è in istato d' adunare più di venti mila soldati, i quali non possono poi mantenersi in campagna se non prendendo secoloro de' viveri che bastano soltanto per otto o dieci giorni al più; nel caso però di una invasione nemica il Khan può radunare con un appello generale un esercito di cinquanta a sessanta mila uomini. Davanti la casa del Khan vi sono cinque o sei cannoni fin dal tempo di Sciah-Nadir, ma non se ne può far uso, essendo mancanti del necessario attiraglio.

La provincia di Badakhchan.

Le carovane percorrono le settecento verste che vi sono da Kokhand a Badakhchan in venti giorni: in tutto questo spazio l' aria è sana, l' acqua eccellente e numerose sono le foreste: l' erba è sì folta e sì nutritiva che se vi si lasciano pascere i cavalli più di quaranta giorni essi rimangono soffocati.

Gli Scignan.

La provvidenza accordò sì fertile paese ad un popolo povero chiamato *Scignan*. La sua miseria e la sua estrema dolcezza ammollirebbero il più duro cuore ad eccezione di quello dei *Turchi Tatari* loro vicini: gli abitanti di Kokhand e di Badakhchan accostumati alla rapina assalgono le abitazioni dei *Scignani*, s' impadroniscono delle loro persone e li tengono come schiavi.

Il loro Principe.

Il Principe che governa questi popoli, povero come son essi non può rendere più dolce la loro sorte: allorquando compera qualche cosa dai mercanti che passano pel suo territorio suol pagarli colla sola moneta ch' egli possiede, cioè co' suoi sudditi.

Vendita.

Quelli cui si presenta l'occasione d'andare nelle vicine città per entrare al servizio di qualche persona, vengono reputati felicissimi.

Il Badakhchan ha il suo Khan chiamato Mohammed e porta il titolo di *Sciah*; ma non è in stato d'adunare dieci mila soldati.

Ahmed-Sciah conquista il Badakhchan.

Da un mezzo secolo in qua Ahmoed-Sciah degli *Afgani* conquistò in pochi giorni con quindici mila uomini tutto il Badakhchan, e ne fece prigioniere il Khan. Ahmed-Sciah intraprese tale conquista per un puro motivo religioso. Il Khan di Badakhchan possedeva un tesoro inestimabile pei Musulmani, una veste, cioè, di Maometto. Ahmed-Sciah credeva che oscurata fosse la sua gloria se il Khan di Badakhchan conservato avesse più a lungo tale prezioso deposito.

Veste di Maometto.

Mosse dunque contra di lui, s'impadronì del suo paese; ma si contentò d'avere la veste di Maometto e di mandarla in gran cerimonia a Kandahar sua capitale: essa viene mostrata anche al dì d'oggi ai divoti Maomettani.

Vendita degli uomini, solo commercio di questa provincia.

La vendita degli uomini è il solo commercio che si conosca a Badakhchan e che viene fatta e dai Principi e dai sudditi. Il danaro del Principe consiste nella sola vendita dei suoi sudditi ed i sudditi si vendono tra di loro: questo commercio si estende fino alle città Cinesi del Turckestan orientale, ove vengon condotti molti di questi disgraziati per essere esposti in vendita.

La città di Badackhcan è posta in un'alta ed amena situazione e contiene quattro mila case: il terreno nelle vicinanze è fertile, e gli abitanti sanno trarne abbondanti ricolti. La natura rinchiuse preziosi tesori nelle montagne del paese: in esse trovansi oro e pietre preziose quali sono rubini, amatiste, *toejelovès* (1), turchesi e lapislazzoli. Tali tesori si scavano in vicinanza della città; ma questa faticosa operazione viene eseguita colla più crassa ignoranza.

(1) È una specie di silice pesantissima e trasparente che trovasi fra i sassi rotolati da' torrenti della Siberia orientale: prende un bel pulimento e vien lavorata come il diamante cui s'assomiglia pel fuoco che getta.

Kafir Siahpusci *popolo errante al di là del Badakhchan.*

Al di là del Badakhchan vive un popolo errante, rozzo, selvaggio, feroce ed indipendente appellato *Kafir Siahpusci* che vuol dire *infedeli vestiti di nero*, perchè amendue i sessi portano abiti di questo colore: tal nome conviene al loro carattere perchè assassinano tutti quelli che passano in picciol numero sul loro territorio: sono erranti e abitano assai distanti gli uni dagli altri nelle montagne lungo i fiumi: la loro orda è composta di 40,000 *kibitki* o tende: non hanno cavalli ma numerose mandre di buoi: le loro armi consistono soltanto in archi e frecce: la loro povertà e ferocia non permettono ai loro vicini di mantenere con essi amichevoli relazioni. Gli abitanti del Badakhchan invadono frequentemente questi *Kafir*, li conducono via e li vendono come schiavi. Questi popoli sono sì selvaggi e rozzi che non hanno nè religione nè leggi.

Bellezze delle Kafire.

Le donne sono rinomatissime in tutto l'oriente per la loro bellezza, ma ciò eccita disgraziatamente in tutti i vicini il desiderio d'impadronirsene per venderle poi a caro prezzo.

Paese di Dzungar.

Il paese situato al nord della catena di *Siue-Scian* o de' monti nevosi (1) era prima della conquista di Kian-Lung sottoposto ai Dzungar. L'odio scambievole de' Principi Davatsi e Amursana dopo di avere tenuti divisi per lungo tempo questi popoli terminò col cagionare la loro perdita.

Governo d' Ili.

Gli Stati de' Dzungar furono incorporati nel 1756 all'imperio Cinese, e formano presentemente il governo d' *Ili.* La città d'Ili era già la residenza dei Khan de' Dzungar. Nel 1754 avvenne che Amursana (2), essendo in dissensione con Davatsi, si portò colle sue tribù a Kukukhotò, città situata al nord della provincia di Scian-Si e appellata dai Cinesi *Kuei-Kua-Thhing*, e si sottomise al dominio Cinese. L' imperatore Kian-Lung gli impose di marciare contro Davatsi. Questi fu battuto ed il suo paese conquistato.

(1) È la catena de' monti appellata ordinariamente da' geografi Cinesi *Thian-Scian* od i *monti celesti.*

(2) Amursana fu l'ultimo Khan degli *Æloet:* morì in Russia ove era rifuggito per sottrarsi al gastigo destinatogli dai Cinesi come ribelle.

Alcuni anni dopo essendosi gli *Æloet* più volte ribellati furon cagione che un milione forse di Dzungar vi perdessero la vita, e che venisse devastato il loro paese. L'imperatore comandò al generale in capo di stabilirsi colle truppe Mandsciù e Cinesi a Ili e d'invigilare sopra le due linee militari stabilite ne' paesi occidentali; cioè la settentrionale od il governo d'Ili, e la linea meridionale o Picciola Bucaria. I Generali, i Comandanti, gli inspettori Cinesi e gli aggiunti sono tutti sottoposti agli ordini del *Dziaungghiun* o Generale in capo che invigila parimente sopra gli *Æloet*, i *Torgot* e molte altre orde.

Città d' Ili.

La città fabbricata sulle sponde dell' Ili ha più di otto *li* di circonferenza: vien chiamata comunemente Ili, ma Kian-Lung diede il titolo Cinese di *Hoei-Yuan* ed è la residenza del Generale in capo, presso il quale stanno altresì i Generali dei *Solon*, dei *Sibé*, dei *Tsakhar*, degli *Æloet* ed i Comandanti delle città del Turckestan. Vi si manda ogni anno da Si-Ngan-Fu un distaccamento di tre mila ottocento Mandsciù colle loro famiglie e cento ventotto uffiziali; e da tutta la Cina più di due mila malfattori che vengono impiegati pel servizio del governo.

Il governo d'Ili è vasto e tagliato da un gran numero di strade che attraversano le montagne: ha per limite al nord-ouest paesi stranieri; al nord il *Tarbakhataï*; al sud la Picciola Bucaria ed all'est l'Urumtsi. La parte settentrionale è difesa da dodici posti militari e trenta fortini: quest'era il principale soggiorno dei Dzungar.

Il Tarbakhataï.

Il *Tarbakhataï* è chiamato dagli indigeni *Tachtava:* questo paese era sottoposto agli *Æloet*; e fu altresì appellato *Yar* e *Tsciukutsciu*: ivi Amursana tenne il suo campo: vinto nel 1775 dai Dzungar se ne fuggì verso il nord (in Russia), e questi luoghi rimasero deserti: più tardi i Cinesi se ne impadronirono dopo di avere conquistata Ili.

FINE DEL VOLUME I. DELL' AGGIUNTE.

INDICE

delle materie contenute nel presente volume.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.

PALESTINA.

FINE DELL' INDICE.